STUDI STORICI

E MORALI

SULLA LETTERATURA LATINA.

STUDI STORICI E MORALI

SULLA

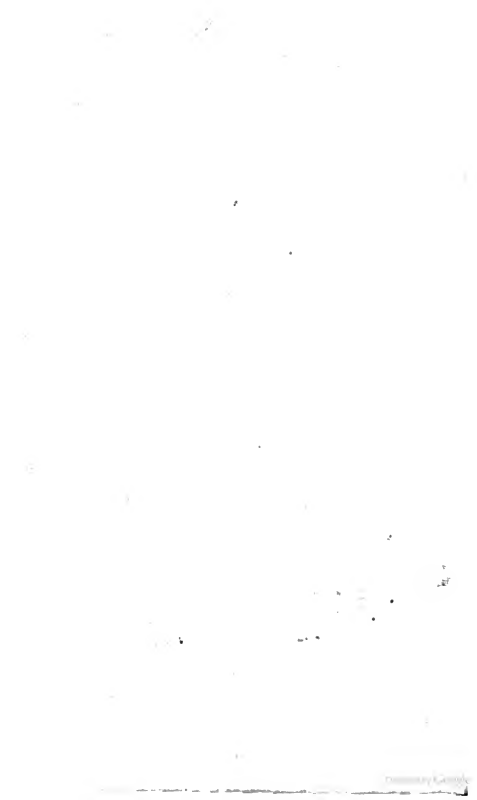
LETTERATURA LATINA

DI

ATTO VANNUCCI.

SECONDA EDIZIONE
CON MOLTE CORREZIONI E AGGIUNTE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

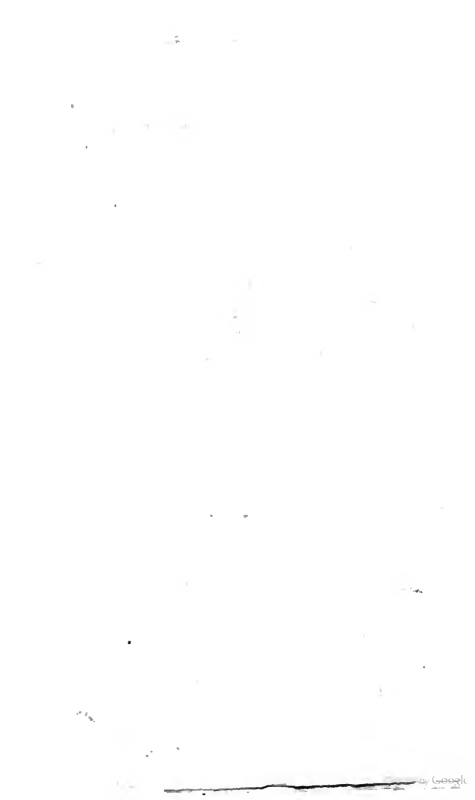
1862.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

Questo volume di *Studi storici sulla Letteratura Latina* si compone di due parti, cioè di nove capitoli, che, scritti quasi tutti molti anni sono, e premessi più volte ai vari scrittori latini pubblicati dalla tipografia Aldina di Prato, furono riuniti in un volume nel 1854 a Torino dalla Società Editrice Italiana. A questi si aggiungono ora altri nove capitoli, in appresso pubblicati separatamente in varie occasioni, tranne quello sugli *Studi Latini in Italia,* che per la prima volta vede oggi la luce.

Se la prima fu accolta con benevolenza dal pubblico, l'editore spera che sarà fatto buon viso anche a questa nuova edizione, che è di tanto aumentata, e che nel resto offre l'antica materia corretta con molta cura e in gran parte rifusa.

Firenze, 1862.

FELICE LE MONNIER.

STUDI STORICI E MORALI SULLA LETTERATURA LATINA.

I.

I PRIMI POETI ROMANI. — IL TEATRO, PLAUTO E TERENZIO, LUCILIO E LA SATIRA.

Bertoldo Giorgio Niebhur uomo di maravigliosa dottrina e d'ingegno arditissimo, all'età nostra distruggendo e rifacendo a suo senno la storia primitiva di Roma, affermò che i racconti conservatici da Livio e da Dionisio di Alicarnasso non sono se non poesie antichissime stemperate nella prosa degli scrittori: e ne concluse che per lungo tempo la prima storia romana è quasi tutta composizione di poeti.[1] Egli prese anche a fissare ove cominciano, e ove hanno termine i canti, e quali sono in essi le parti primitive e sincere, quali le interpolazioni fattevi dopo. La storia di Romolo, secondo lui, forma di per sè un'intera epopea: su Numa vi ebbero solo brevi canzoni. Per Tullio Ostilio la storia degli Orazi e la distruzione di Alba formarono un poema epico di cui Livio ci serbò intatto un frammento nella misura dell'antico verso romano.[2] Al contrario in ciò che dicesi di Anco Marzio non

[1] Niebhur, *Hist. Rom.* vol. I.

[2] « Duumviri perduellionem judicent.
Si a duumviris provocarit,
Provocatione certato:
Si vincent, caput obnubito,
Infelici arbore reste suspendito:
Verberato intra vel extra pomœrium. »
(Livio, I, 26.)

avvi alcun tratto o colore poetico. Ma con Tarquinio Prisco comincia un nuovo e grande poema che finisce al lago Regillo, all' ultima battaglia contro i cacciati tiranni. Poesia è l'arrivo di Tarquinio a Roma dall' Etruria; poesia le sue vittorie e la sua morte, come i racconti maravigliosi di Servio e l'empio matrimonio di Tullia coi suoi fatti atrocissimi, e tutta la storia di Tarquinio il Superbo, e i presagi di sua rovina e la guerra di Ardea, e le libidini di Sesto, e la morte di Lucrezia. Bruto colla sua finta follia, e la venuta di Porsena colla grande oste di Etruria e l' assedio di Roma, e la battaglia al tutto omerica del lago Regillo compongono una grande epopea, sono frammenti di tradizioni cantate.

Dal che ne verrebbe che, al contrario di quello che dicono tutte le antiche testimonianze, l'ispirazione poetica fosse stata la prima qualità dei Romani. I primitivi Quiriti più che uomini cui desse facile ispirazione la Musa, sono in generale dipinti come gente studiosa dell' utile. Non si pascono di fantasie: attendono ai loro guadagni, e sopra ogni altra cosa studiano alle arti che insegnano a rendere più fruttiferi i campi, e ad accrescere potenza coll' uccidere molti nemici: non poeti, ma agricoltori e soldati. È vero che narrasi come fino ab antico usassero nei conviti di celebrare coi canti le lodi e le virtù degli uomini chiari, [1] e per molto tempo durarono anche gli antichi inni su Romolo e Remo. [2]

Pure nei primi tempi non avevano nè arte nè attitudine a tesser lunghi poemi, e di tutto ciò che fecero in progresso di tempo, trassero i modelli prima dai popoli Italici, e più tardi dai Greci. Gli Italici furono loro maestri delle prime rappresentanze teatrali, e dei rozzi versi chiamati *Saturnii* dal nome di Saturno che la tradizione diceva primo regnatore del Lazio. [3] Atella città degli Osci nella Campania dette loro le

[1] « Gravissimus auctor in Originibus dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes. » Cicerone (*Tuscul.*, IV, 2.) Vedi anche *Brut.*, 19. — Varrone citato da Nonio, II, 70 ha: « In conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum, et assa voce (*a solo*) et cum tibicine. »

[2] Dionisio, I, 79.

[3] Livio, VII, 2: Varrone, *De lingua lat.*, VII, 36: Diomede *Instit.*, III.

burlesche farse atellane, e l'etrusca Fescennia i versi fescennini, poesie rusticali composte in mezzo alle feste dei villici, e prodotte poi sui teatri delle città e convertite in satira sfrenatissima a cui bisognò riparare colla severità delle leggi.[1]

I primi versi propriamente romani di cui rimanga memoria sono quelli di Appio Claudio Cieco, famoso per le energiche parole dette contro Pirro in senato e per le grandiose opere d'arte fatte quando era censore. Egli nel secolo quinto di Roma compose poesie rassomiglianti a quelle di Pitagora,[2] e fu il primo scrittore romano di cui duri il nome. Alcuni a quel tempo attendevano a studi di leggi, e nel rumore delle grandi guerre si sforzavano di rendere servigio alla patria con altri modi. Poi l'amore degli studi si faceva più grande quando Roma, portando le armi nella Magna Grecia, in Sicilia e nella Grecia oltremare, vide colà le sublimi opere dell'ingegno che destavano le maraviglie degli Scipioni e degli altri eletti spiriti cui cominciava a noiare la troppa ruvidezza di Roma. I Greci avevano portato all'eccellenza tutti gli studi che più onorano l'umano ingegno: e Roma, quantunque fiera e finqui solo intesa a opere di guerra e di rapine, fu colpita dal nuovo spettacolo che le si parava davanti, e rivelava un mondo nuovo agli spiriti. Allora cominciò la mania di far tutto alla greca. Il primo Affricano avanti di muover contro Cartagine andava alle scuole greche di Siracusa: Paolo Emilio portò di Grecia i libri di Perseo, e Scipione Emiliano educato da Polibio sapeva Omero a memoria.[3] Molti presto parlarono e scrissero in greco: scuole di greco

[1] Orazio, *Epist.*, II, 1, 139.

[2] Cicer. *Tuscul*, IV, 2. Vedi anche Sallustio, *De Ordinanda Rep*, II, 1; Prisciano, VIII, 4; e Festo alla voce *Stuprum*. Il Niebhur scoprì qualche frammento di queste poesie composte di sentenze morali. Vedi *Lectures on the history of Rome*, vol. III, pag. 22. Il poeta di cui qui si ragiona è quel medesimo fiero vegliardo che colla sua eloquenza impedì al senato di venire ad accordi con Pirro finchè fosse in Italia, come, tra gli altri attestano Ennio e Cicerone (*Brut.* 16, e *De Senect.* 6). Le opere di questo grande cittadino sono compendiate in una antica iscrizione (Orelli 539), e il suo nome poi si perpetuò nella via Appia che fu una delle prime e più mirabili costruzioni fra le tante che in questo genere fece la potenza romana, e meritò di esser detta *longarum regina viarum*. (Stazio, *Silv.*, II, 2, 12.)

[3] Livio, XXIX, 19; Plutarco, *Paolo Emilio*.

si aprirono in Roma: schiavi o liberti greci educavano i giovani nelle case dei grandi: e invano Catone tentava di arrestare questi gusti e di impedire con essi l'invasione dei nuovi costumi che la Grecia e l'Oriente mandavano a depravare l'antica severità dei Quiriti. Roma si lasciò ingentilire e conquistare dai vinti.

Fu detto più volte che questo studio e questo amore alle cose straniere snaturò la letteratura dei padroni del mondo, e che la loro fiera originalità si perdè nelle splendide forme dei Greci. Comunque sia, questo studio sotto molti rispetti riuscì fecondissimo: la lingua latina ne divenne più culta, e Roma e l'Italia trassero dai grandi modelli della Grecia esempio ed eccitamento alla creazione di nuove e splendide opere: e conservando e tramandando ai posteri più lontani i capolavori del genio antico, furono cagione che per noi non andasse smarrito tutto il patrimonio scientifico del popolo più sapiente del mondo. Conservandoci la letteratura greca resero all'umanità e alla civiltà un solenne beneficio.

Le prime e più notevoli prove della letteratura latina cominciano colla poesia teatrale e con traduzioni o imitazioni dal greco. Il dramma primitivo in Italia, come in Grecia, ebbe origine da solennità religiose, e poi anche a Roma fecè parte dei giuochi pubblici e delle feste sacre agli Dei. Una tradizione raccolta da Virgilio e da Orazio[1] narrava che gli antichi agricoltori italici, dopo la mèsse e la vendemmia, con offerte di vittime, di vino, di latte e di fiori festeggiavano Bacco e gli altri Dei protettori dei campi, e nella gioia delle raccolte e del vino nuovo scherzavano allegramente con ruvidi versi alterni pieni di motti pungenti. Erano satire improvvisate, erano dialoghi pieni di libere arguzie, e davano un sembiante di commedia a cui non mancavano neppure le maschere che si trovano sempre nel teatro antico. Gli agricoltori italici si coprivano e facevansi orribile il volto con scorze di alberi,[2] come già ad Atene gli attori di Tespi si impiastravano il volto con fecce di vino.[3] Questa commedia satirica poscia dagli ama-

[1] Virgilio, *Georg.*, II, 380 ec.; Orazio, *Epist.*, II, 1, 139 ec.

[2] « Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis. » (*Georg.*, II, 387.)

[3] « . . . . . . Peruncti fæcibus ora. » (Orazio, *Ad Pisones*, 277.)

bili scherzi passò ad acerbe parole e ad ingiurie, e fu bisogno di frenarla colla severità delle leggi.[1]

A Roma i primi spettacoli, i giuochi per eccellenza, e veramente romani, furono le corse e le lotte cominciate col nascer della città, e rese più solenni dal primo Tarquinio che a quest'uopo costruì il Circo nella valle tra il Palatino e l'Aventino, e fece venir cavalli e atleti di Etruria.[2] A questi spettacoli si aggiunsero poscia i giuochi teatrali nell'anno 391 di Roma, quando nell'infierire di un gran contagio, dopo tentati invano i sacrificii, per placare l'ira celeste, e distrarre il popolo si ordinarono i giuochi della scena, spettacolo allora nuovo a quel popolo di guerrieri. L'istituzione, dice Livio,[3] fu piccola cosa da prima, e al tempo stesso straniera. Erano giocolieri fatti venire dall'Etruria, e con parola etrusca chiamati *istrioni.*[4] Essi danzando al suono del flauto si atteggiavano non senza grazia al modo etrusco, ma non parlavano: era solo mimica e linguaggio d'azione. Il divertimento fu bene accolto, e ripetendosi spesso, si raffinò. I Romani a questo linguaggio d'azione accoppiarono il dialogo della poesia fescennina cominciata nelle feste rusticali, ma lo resero più conveniente e più regolare sostituendo versi più culti ai rozzi versi improvvisi: e quindi ne venne una specie di farse o commedie che dall'esser miste di metri, di suoni e di soggetti diversi, e senza favola, e senza unità, si chiamarono *Sature.*[5]

[1] « . . . . Quin etiam lex
Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam
Describi : vertere modum formidine fustis
Ad bene dicendum delectandumque coacti. »

Orazio. (*Epist.*, II, I, 152 ec.)

La legge delle XII tavole contro i versi infamanti è ricordata da Cicerone così: « Nostræ duodecim Tabulæ quum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis occentavisset sive malum carmen condidisset, quod infamiam faceret flagitiumve alteri. » (*De Rep.*, IV, 10). Porfirione commentando i versi sopraccitati di Orazio ha queste parole: « Fustuarium supplicium constitutum erat in auctorem carminum infamium. »

[2] Livio, I, 5 e 35. ; Virgilio *Aen.*, VIII, 635.

[3] Livio, VII, 2.

[4] « Quia hister tusco vocabulo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum. » Livio, loc. cit.

[5] *Satura* vuol dir miscuglio. In origine un bacino pieno di primizie

Siffatti furono i principii della commedia romana, tutta nazionale e originale dapprima, e indipendente da ogni esempio non italico. Presto le *Sature* si confusero con un'altra specie di farse, italiche anch'esse, cioè con le *Atellane*, così dette da Atella città degli Osci nella Campania d'onde ebbero origine. Si componevano di gravi sentenze e di motti giocosi, a doppio senso, ma oscuri: [1] erano un divertimento temprato dalla italica gravità, [2] e il censore non vi trovava nulla da dire. Perciò gli attori di esse non incorrevano l'infamia degli istrioni che a causa dell'arte loro a Roma si cancellavano dal ruolo de' cittadini ed erano esclusi dagli onorati stipendi della milizia. [3] E quindi si rappresentavano dalla gioventù romana di onesti natali, ed erano passatempo graditissimo a tutti. Avevano accompagnamenti di danze e di canti, e personaggi mascherati all'uso degli Osci con strane figure atte a muovere a riso: e unite agli altri tentativi potevano essere fondamento a una commedia veramente nazionale, se al cominciare della cultura letteraria non fosse subito venuto di moda il dramma greco che richiamò a sè tutta l'attenzione e tenne il campo.

Ciò accadde all'entrare del secolo sesto quando a Roma cominciarono a cambiarsi idee, gusti e costumi, e a poco a poco facevasi un rinnovamento profondo. E di tal novità sul teatro fu primo autore uno straniero già portato a Roma dalla vittoria.

Alla presa di Taranto nell'anno 482 un Greco cadde in mano del console Livio Salinatore e divenne suo schiavo, e per causa di esso al suo primitivo nome di Andronico aggiunse

di frutti diversi che offrivasi nelle feste di Cerere, *a copia et saturitate rei Satura vocabatur*. Si chiamò *Satura* anche una vivanda fatta di molti ingredienti diversi, e così una legge composta di molte altre leggi: in somma significò cosa mista di molti elementi. E quindi il nome di *Satura* si applicò a un genere di versi, nei quali in varii metri disputavasi di più cose. Vedi Acrone in Orazio, *Sat.*, I, 1; Diomede, III; Festo alla voce *Satura*, e nelle citazioni di Paolo.

[1] Quintiliano, VI. 3, 47.

[2] « Genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota. » Valerio Massimo, II, 4, 4.

[3] Livio, VII, 2; Cicer., *De Rep.*, IV, 10.

quello di Livio.[1] Era uomo dotto e quindi il padrone lo incaricò di istruirgli i figliuoli, e poi lo affrancò: ed egli divenuto libero aprì a Roma una scuola di lettere greche, ove interpretava i capolavori dell'arte greca, di cui studiavasi far gustar le bellezze, e al tempo stesso leggeva agli scolari i suoi componimenti latini. Egli era poeta e tentò in latino un' Odissea che fu una traduzione o un' imitazione di quella d' Omero:[2] ma le opere sue più importanti furono i drammi di un nuovo genere che prima d' ogni altro fece sentire sulla scena romana fino dall' anno 514.[3] Le cose sue non rassomigliavano in nulla a quelle rappresentate finqui. Lasciate da banda le antiche farse senza unità e senza soggetto, dette un argomento alle rappresentazioni, e vi pose arte e regolarità, imitando o traducendo le opere greche. Recitava da sè stesso i suoi drammi come già usavano i poeti di Grecia, e come poi fu uso di alcuni anche a Roma: e quando pel frequente ripetere gli si fu affievolita la voce, domandò licenza al pubblico di porre in suo luogo un giovinetto, il quale cantasse al suono del flauto, ed egli accompagnava il canto coi gesti.[4] Prendendo di pianta le opere greche e rendendole latine coi rozzi versi saturnii fece tragedie e commedie di cui ci rimangono i titoli e qualche magro frammento,[5] e con rozzi tentativi destò il primo amore delle opere belle: e fu applaudito così che la fama acquistata lo sollevò alle funzioni di poeta officiale. Nell' anno 545, dopo le sconfitte della seconda guerra punica, quando per causa di strani prodigii si fecero sacrifizi e pubbliche preci agli Dei, i pontefici lo incaricarono di comporre un inno che da 27 ver-

[1] Eusebio, *Chron.*

[2] Svetonio, *Illustr. Gramm.*, I; Cicer., *Brut.*, 18. Dell' Odissea rimangono una trentina di poveri frammenti citati da Gellio, Servio, Prisciano, Nonio, Festo, Paolo, Isidoro, Diomede e Calpurnio Pisone. Si possono vedere riuniti dall' Egger nelle *Latini sermonis vetustioris reliquiæ selectæ*. Paris, 1843.

[3] Cicer., *Tuscul.*, I, 1; *Brut.*, 18, e *De senect.*, 14; Gellio, XVII, 21; Valerio Massimo, II, 4, 4.

[4] Livio, VII, 2.

[5] Delle sue tragedie ricavate da Euripide abbiamo, tra gli altri, i titoli di *Achille, Adone, Egisto, Aiace, Ermione, Andromeda, Antiope, Elena, Ino, Laodamia, Protesilao, Tereo, Teucro,* i *Centauri,* il *Cavallo troiano.* Delle sue commedie rimangono tre titoli cioè: *Gladiolus*, *Lidius*, *Virgo.*

gini dovea cantarsi per la città. E come in appresso le cose si mutarono in meglio, ne fu fatto merito anche al poeta dell'inno, e la Repubblica consacrò a sua gloria un monumento nel tempio di Minerva sull'Aventino, ove i poeti e gli attori potessero andare a deporre offerte in onoranza di lui scrittore di drammi e attore.[1]

I suoi canti per le pubbliche feste furono anche più tardi lodati per la loro gioconda severità:[2] l'Odissea latina tenevasi nel conto che le antichissime informi statue di Dedalo, e i suoi drammi furono detti non meritevoli di esser letti due volte,[3] perchè a malgrado di qualche bella frase, sentivano sempre il ruvido e il vieto. Egli si studiava di rinnovare e di arricchire il latino alle fonti greche, e compose parole pedantesche che presto divennero vecchie, e uscirono dall'uso: e nei secoli più culti, ai tempi di Cicerone e di Orazio, quantunque le sue opere si proponessero sempre ad esempio dai grammatici innamorati delle anticaglie, e fossero fatte studiare nelle scuole, i più delicati le avevano a sdegno.[4] Ma egli ebbe il merito grande di avere aperta la via iniziando ai segreti dell'arte e al piacere dei nobili sentimenti e delle lacrime il popolo che finquì si era dilettato solamente degli esercizi della forza brutale e delle farse triviali. Per lui Roma la prima volta assistè e si commosse ai dolori tragici di Ermione, di Andromeda e degli altri personaggi famosi delle scene di Sofocle e di Euripide. Così il ruvido traduttore fece opera egregia di civiltà, dette profittevole esempio, e destò gli altri ad emulazione mostrando che, anche fra gente fierissima, lo spirito umano può trarre nobili diletti dall'arte.

E subito altri lo seguirono con successo migliore tentando opere originali, volgendosi a celebrare le cose romane e informando, quanto potevasi, i drammi e i poemi delle passioni politiche che agitavano Roma.

All'entrar del secolo sesto la Repubblica, fatta potente dalla signoria di tutta Italia e dalle prime vittorie contro

[1] Livio, XXVII, 57; Festo alla voce *Scribas*.
[2] Cicer., *De legib.*, II, 15.
[3] Cicer., *Brut.*, 18.
[4] Orazio, *Epist*, II, 1, 69.

Cartagine, cominciava ad esser travagliata dalle prepotenze dei nuovi nobili che, prevalendo sull'antico patriziato, si facevano poi prepotenti al pari di quello, e accogliendo i nuovi costumi e le idee forestiere, pensavano solo ad arricchirsi, a godere e ad opprimere. La novella poesia di buon'ora si levò arditamente contr'essi, e ritrasse in molte forme e vituperò i mali costumi recati dalla vittoria.

Primo ad assalire coi versi le prepotenze e le male arti dei nobili fu Nevio, nato, a quanto sembra, in Campania,[1] e fornito non poco di ardimento e d'ingegno. Egli, sdegnando di farsi interpetre delle opere altrui, cominciò a comporre da sè, e mise mano a un poema storico e grandemente romano nel quale cantava la prima guerra combattuta da Roma contro Cartagine in Sicilia e in Affrica: guerra in cui i Romani apparvero a un tratto potenza navale formidabile e capace a far fronte ai primi navigatori del mondo, e vinsero in pochi anni le grandi battaglie di Mile, di Ecnomo, e delle isole Egadi coi valorosi duci Metello e Lutazio, tra cui risplende altamente Attilio Regolo colla sua virtù, e col suo sublime martirio: guerra in cui il poeta militando egli stesso[2] vide la grandezza degli apparati, e i grandi duci, e le battaglie e la varietà degli eventi per cui essa sembrò maravigliosa più d'ogni altra a Polibio.

L'argomento era di alta importanza, perchè rimetteva davanti agli spiriti le forti geste dei nobili eroi, l'esempio dei quali tornava a proposito quando faceva mestieri di ritrovare nuovo coraggio contro i barbari condotti da Annibale alla distruzione d'Italia. Il poema composto nel metro degli antichi versi saturnii recati a forma migliore,[3] pare che a molti dilettasse così che anche nei tempi di avanzata cultura si imparava a memoria.[4] Virgilio dopo prese da esso il disegno dei suoi primi libri, come la tempesta del libro primo, i lamenti

[1] Gellio, I, 24.

[2] Varrone citato da Gellio, XVII, 21.

[3] In origine procedeva senza divisioni dal principio alla fine: ma poi un grammatico lo partì in sette libri. V. Svetonio, *De Illustr. gramm.*, 2; e Nonio S. V. *Septemfariam*.

[4] Orazio, *Epist.*, II, 1, vers. 53.

di Venere a Giove sui pericoli di Enea, e le consolazioni che Giove le dà ponendole davanti le fortune del figlio fondatore di un grande regno in Italia, e padre futuro dei Romani signori del mondo: [1] ed è probabile che ne traesse anche l'idea di riferire alle tradizioni dell'antichità eroica l'implacabile rivalità tra Roma e Cartagine: perocchè Nevio stesso, come a preambulo, parlò della guerra di Troia e di Didone e di Enea approdante dopo varii casi nel Lazio. Probabilmente anche l'imagine di Attilio Regolo venne a noi così sublime dopo esser passata pei versi di Nevio: e forse alla sua poesia siamo debitori dei portenti del serpente del Bagrada che avvelenava l'aria col pestifero afflato, che inghiottiva gli uomini interi, che resisteva alle legioni, ed era sì fiero che ci vollero baliste e catapulte per vincerlo. [2] In ogni modo, checchè dica Orazio, vi erano molti (e non erano tutti pedanti e grammatici innamorati dei rancidumi) che facevano molta stima dei versi di Nevio, [3] del quale qualche raggio di poesia si vede pure nei pochi frammenti rimastici ove descrive l'agitazione da cui dopo una disfatta è travagliata Cartagine: quando i cittadini tremano in tutte le membra, e il tumulto della paura invade ogni cuore, e all'ebbrezza della festa succedono i tristi funerali dei molti soldati spenti in battaglia. [4]

[1] Servio, *Aen.*, I, 98; II, 797; III, 10. Macrobio *Sat.*, VI, 2, ha queste parole: « In principio Æneidos tempestas describitur, et Venus apud Iovem queritur de periculis filii, et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. Hic locus totus sumtus a Nævio est ex primo libro belli Punici. Illic enim æque Venus, Troianis tempestate laborantibus, cum Iove queritur: et sequuntur verba Iovis filiam consolantis spe futurorum. »

[2] Livio citato da Valerio Massimo, I, 8, 19; Gellio, VI, 3; Floro, II, 2: Silio Italico, VI, 151 e segg.

[3] Cicerone, *Brut.*, 19.

[4] « Sic Pœni contremiscunt artibus; universim
Magnei metus tumultus pectora possidet;
Celsum funera agitant: exsequia itiitant
Temulentiamque tollunt festam. »

Altrove introduceva le mogli di Enea e di Anchise che abbandonavano piangenti la patria.

« . . . . Amborum
Uxores noctu Troade exibant capitibus
Opertis, flentes ambæ, lacrumis cum multis. »
(Servio *Ad Aen.*, III, 10).

Scrisse anche parecchie composizioni drammatiche delle quali pose in scena le prime verso il 519,[1] usando sempre l'antico ritmo italiano reso da lui più perfetto, e sfoggiando del puro latino per fare ostacolo ai novelli grecizzanti, quantunque non potesse sottrarsi all'influenza delle opere greche che allora apparivano per la prima volta coll'incanto di stupendi modelli. E in lui prima che in altri si ritrova Menandro di cui tradusse l'*Adulatore*, come da altri greci tradusse o imitò tragedie e commedie di cui ci rimangono più di quaranta titoli e alcuni versi. È detto che aveva sale veramente comico e motti festevolissimi, e che dai suoi scritti si poteva vedere quale fosse al suo tempo la schietta lingua romana.[2] Anche per le idee e per la pittura dei costumi era pienamente romano. Non volevasi cercare in esso la delicatezza e la grazia. Era impetuoso e ardente, aveva imagini singolari, espressioni ad ora ad ora felici, e tentativi arditi di concetti e di frasi: qualità che in parte è dato di ritrovare anche nei brevi frammenti che pervennero fino a noi.[3]

Anche negli argomenti presi da altri egli dava segni dell'originalità e dell'indipendenza nativa. Ora si irrita contro i favori dati a chi non li merita, ed è lieto della lode, ma quando è data da uomo lodato, ed ha le parole ripetute poi tante volte: *Lætus sum laudari a laudato viro.*[4]

Fece la satira dei vizi romani: messe sulla scena parassiti, padri severi, giovani scapestrati, e donne sapienti in civetteria:[5] fece allusione al modo con cui i cittadini trattavano gli ospiti delle terre vicine,[6] si burlò di chi non sapeva fare altro che mangiare la fortuna paterna, e di quelli che il corpo e l'animo avevano obeso.[7] Esortava i cittadini a tornare all'antica virtù lasciando l'ignavia, e ad onorare la pa-

[1] Gellio, XVII, 21.

[2] Cicerone, *De Oratore*, II, 63; *Brut.*, 15.

[3] V. Bothe, *Poetæ Scenici Latinorum*, vol. V, pag. 79 e segg.

[4] Isidoro, *Etymolog.*

[5] Gellio, II, 19; Nonio, V. *Simile.* In un frammento citato da Festo dice di una donna:

« Alii adnutat, alii adniclat, alium amat, alium tenet. »

[6] Macrobio, *Sat.*, III, 18.

[7] Vedi Nonio, V, *Comest*, e Prisciano alla voce *Polluxit.*

tria rimanendo in essa piuttostochè andare a disonorarla in paesi stranieri.[1] Lamentò i patimenti del popolo, e la libertà convertita in servaggio.[2] Il popolo applaudiva ai suoi detti, ed egli ne pigliava maggiore ardimento, e contro tutte le pretensioni aristocratiche si gettava liberamente e senza riguardo a nessuno. Osò di assalire anche i potenti Scipioni e i Metelli. Del vincitore di Annibale narrava in pieno teatro le avventure galanti,[3] e dei Metelli disse che si facevano consoli per la rovina di Roma.[4] In breve, usò tutta la licenza dell' antica commedia greca ponendo sulla scena i governanti e i cittadini più sommi. Ma gliene incolse sventura: e imprigionato[5] dapprima e poscia bandito, imparò a proprie spese che la maldicenza a cui in Atene fu data piena libertà ad Aristofane non potevasi usare impunemente a Roma sotto il regime dei fieri aristocrati. Morì a Utica sulla terra straniera verso il 550, lasciando il suo epitaffio in cui superbamente diceva che se agli immortali fosse permesso di piangere i mortali, le divine Muse piangerebbero Nevio poeta, perocchè dopo la morte di lui si è obliato di parlare il puro latino.[6]

I titoli delle sue opere teatrali ci mostrano che molto ei lavorò, e dicono della grande varietà di cose a cui volse l'ingegno:[7] e le testimonianze degli antichi e i frammenti rima-

[1] « Primum ad virtutem ut redeatis, abeatis ab ignavia,
Domo præsens patriam ut colatis potius, quam
Peregri probro. (Carisio, alla voce *Peregri*).

[2] « Quæ ego in theatro hic meis probavi plausibus,
Ea non audere quemquam regem rumpere,
Quanto libertatem hanc hic superat servitus absolute. »
(Carisio, alla voce *Quantum*).

[3] Gellio, VI, 8.

[4] « Fato Metelli Romæ fiunt consules. »
Al che essi risposero:
« Dabunt malum Metelli Nævio poetæ. »
Vedi Asconio Pediano in Cicer., *Verr. Actio.*, I, 10.

[5] Gellio, III, 3.

[6] « Mortaleis immortaleis flere si foret fas,
Flerent divæ Camœnæ Nævium poetam.
Itaque postquam orcino traditus thesauro,
Oblitei sunt Romæ loquier latina lingua. »
(Cicerone, *Bruto*, 15. Vedi anche Gellio, I, 24.)

[7] Fra gli altri titoli noto i seguenti: *La Donna Inquieta*, *Il Contadino*,

stici dicono che era ruvido come portavano i tempi, ma anche che aveva forza, e originalità e argutezza per cui fu imitato dai contemporanei e dai successori; e che anche più secoli dopo era tra gli antichi che più rimanevano in voga, e con altri s' imparava a memoria, ed aveva plausi dalla folla in teatro, quantunque i più delicati di gusto non vedessero la ragione di sì lungo amore. E Orazio stesso, sebbene a malincuore, rende a lui come agli altri questa onorevole testimonianza.[1]

I grandi difesi dalle leggi contro le satire ardite di Nevio trovarono anche un poeta che volse l' ingegno a sostenerli e celebrarli coi versi. Questo fu Ennio, uomo di molto ingegno poetico e di tempera di animo diverso da quella di Nevio. Nacque a Rudia nelle vicinanze di Taranto e dicevasi discendente dagli antichi re di Messapia.[2] Militò con Catone in Sardegna,[3] e fu condotto da lui a Roma nei suoi anni virili; poscia seguì Fulvio Nobiliore alla guerra di Etolia, e fu fatto cittadino, e, come diceva egli stesso, di rudiano divenne romano.[4] Era dotto di greco, di osco e di latino; perciò diceva di avere tre cuori.[5] Catone conducendolo a Roma, sperò forse

La Carbonaia, L' Indovino, La Corollaria, La Decima, Gl' Innamorati, La Donna Dotata, I Funerali, La Gallinaria, I Gemelli, L' Atleta, I Malevoli, I Soldati di Pomezia, La Commediante Medichessa, Il Giudizio della Vita e della Morte, Il Parto, Gli Zanzeri, I Polli, I Quattro Gemelli, I Buffoni, La Messaggiera, La Tarentilla, I Vendemmiatori, La Venditrice di Tuniche, La Zona, I Dementi.

1 « Nævius in manibus non est et mentibus hæret
Pœne recens? Adeo sanctum est vetus omne poema!
. . . .
Hos ediscit et hos arto stipata theatro
Spectat Roma potens. » (*Epist.*, II, 53, 61.)

2 « Ennius antiqua Messapi ab origine regis.
. . . .
. . . . Hispida tellus
Miserunt Calabri; Rudiæ genuere vetustæ:
Nunc Rudiæ solo memorabile nomen alumno. »
(Silio Italico, *Punic.*, XII, 393 ec.)

3 Cornel. Nep., *Cato*, I; Cicer., *Brut.*, 20; *Tuscul.*, I, 2; De *Orat.*, III, 42.

4 Cicerone, *Brut.*, 20; *Tusc.*, I, 2.

5 Gellio, XVII, 17.

di avere in lui un aiuto nella fiera battaglia che sosteneva contro le nuove idee favorite dai grandi. Ma Ennio quantunque fosse in molte cose severo, quantunque ammirasse il passato e scrivesse che la Repubblica stava per la virtù dei costumi e degli uomini antichi, quantunque satireggiasse i voluttuosi e la corruzione novella,[1] non aveva la ruvidità del censore, e come greco d'ingegno e d'origine, alle idee nuove e ai loro sostenitori non sapeva far guerra. I nobili amava, ne cantò le lodi, come Nevio ne aveva fatta la satira, e ammaestrò i loro figli nel greco. Fu amico a Scipione Affricano e lo celebrò in un poema,[2] e visse familiarissimo a Scipione Nasica.[3] L'Affricano lo onorò ponendone la statua nel sepolcro di sua famiglia.[4] Ma quantunque questi protettori sentissero che l'ingegno del poeta faceva più chiara la loro fama,[5] non sembra che fossero troppo generosi con lui, perchè menò povera vita sull'Aventino, e morì a 70 anni (584 di Roma), dopo aver sopportato con animo tranquillo i mali della povertà e della vecchiezza.[6] Sugli estremi egli paragonava sè stesso al forte corsiero che dopo avere spesso ottenuto la palma alle corse d'Olimpia, da ultimo si riposa carico di gloria e di anni.[7]

Scrisse commedie e tragedie imitando e traducendo Eu-

[1] Gellio, VII, 9; XVIII, 2; Frontone, vol. II, pag. 227.

[2] *Fragm.*, Macrobio, *Sat.*, VI, 2; Gellio, IV, 7; Orazio, *Od.*, IV, 8, 20.

[3] Cicerone, *De Oratore*, II, 68. « Qui (Nasica) quum ad poetam Ennium venisset, eique ab ostio quærenti Ennium, ancilla dixisset, domi non esse; Nasica sensit, illam domini iussu dixisse, et illum intus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius, et eum a janua quæreret, exclamat Nasica, se domi non esse: Tum Ennius, Quid ego non cognosco vocem, inquit, tuam? Hic Nasica, Homo es impudens: ego quum te quærerem, ancillæ tuæ credidi, te domi non esse: tu mihi non credis ipsi? »

[4] Livio, XXXVIII, 56; Plinio, VII, 30; Cic., Pro *Arch.*, 9,

> « Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
> Contiguus poni, Scipio magne, tibi. »
> (Ovidio, *De Art. am.*, III, 409.)

[5] Valerio Massimo, VIII, 14, 1.

[6] Cicerone, *De Senectute*, 5; Eusebio, *Chron.*

[7]
> « Sic ut fortis equus spatio qui sæpe supremo
> Vicit Olympiaco, senio confectu' quiescit.
> (Cicerone, loc. cit.)

ripide e Sofocle:[1] dettò satire:[2] fece un poema filosofico sopra Epicarmo, esponendo le dottrine di Pitagora del quale il poeta greco era stato discepolo:[3] recò in prosa latina il libro dell'incredulo Evemero[4] e scrisse versi sull'arte di mangiare (*Phagetica*), da cui si vede che di buon'ora i Romani dettero grande importanza alle faccende della cucina, e che la ghiottornia divenuta sì famosa in appresso studiava di già la grande questione dei pesci migliori.[5]

Ma l'opera a cui dovette la sua gloria maggiore fu il poema col quale cantò in diciotto libri le guerre e le geste di Roma e le antiche tradizioni latine. Egli stesso nell'epigrafe

[1] Fra le tragedie si citano, l'*Andromaca*, la *Medea*, l'*Alcmeone*, il *Telamone*, ec., di cui Cicerone e i grammatici ci conservarono parecchi frammenti. Vedi Egger, loc. cit., pag. 144.

[2] Diomede, III, pag. 482, Putsch; Donato in Terentio, *Phorm.*, II, 2, 25, e Gellio, XVIII, 2 citano due frammenti di Satire, uno dei quali ha una vigorosa pittura del parassito, e l'altro è un bisticcio delle parole *frustra* e *frustrari*.

[3] Cicer., *Academ*, II, 16; Varrone, *De ling. lat.*, V, 65.

[4] Di tutto ciò sono frammenti nella raccolta di Paolo Merula, Lugduni Batavorum, 1595, e in Egger, loc. cit., pag. 137 e segg.

[5] In un frammento citato da Apuleio nell'Apologia si hanno i versi seguenti:

« Omnibus at clupea præstat, mustela marina;
Mures sunt Æni, est aspra ostrea plurima Abydi.
Est Mitylenæ pecten, aperque apud Ambraciæ amnem:
Brundusii sargus bonus est: hunc magnus erit si,
Sume. Apriclum piscem scito primum esse Tarentei.
Surrentei fac emas glaucum, et Cumas apud: at quid
Scarum præterii, cerebrum Iovi' pæne supremei? ec. »

Di ciò erano stati solenni maestri i Siciliani e massime i ricchi di Siracusa che si dilettavano della squisitezza delle mense così che la loro ghiottornia diventò proverbiale; ed il poeta Epicarmo in più commedie ne fece argutissima satira, e in più modi descrisse e burlò i parassiti, come può vedersi nei frammenti conservatici da Ateneo in quel suo singolar banchetto dei Sofisti, ove tra ogni sorta di curiose notizie è esaurita anche la dottrina delle mense e dei cuochi. Di questa intemperanza e del lussureggiare delle mense dei Siciliani è testimone anche Archestrato che scrisse sulla gastronomia un poema famoso presso gli antichi, nel quale condusse le Muse in cucina, e nell'intento della buona salute fece dare da esse precetti sui migliori condimenti delle carni e dei pesci graditissimi a tutte le mense dei ghiotti.

Vedi Ateneo, *Deipnosoph.*, I, 21; II, 3; VI, 28; VII, 9; VIII, 5; IX, 16; X, 1; XII, 3; XIII, 8; XIV, 23; e Scinà, *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci*, pag. 279 e 300.

che compose per sè dice che per quell' opera volava vivo per le bocche degli uomini.[1] Aveva concepito un disegno più vasto di quello di Nevio, e prese a scrivere in versi tutta la storia di Roma cominciando dall' arrivo dei Troiani nel Lazio. Coi primi tre libri giungeva alla fine dei re: nel quarto comprendeva le cose di più di due secoli dopo, e nel quinto probabilmente cantava la guerra di Pirro. Brevemente toccò delle guerre sannitiche, e lasciò da parte la prima guerra punica perchè celebrata da Nevio.[2] La guerra di Annibale descrisse in sei libri, poi quella di Antioco e dell' Istria, e su tutte le cose del tempo suo si distese largamente.[3]

Questo poema fu la prima vera imitazione delle opere greche, dalle quali trasportò nel Lazio il verso eroico e l'applicò all' epopea.

Lucrezio disse che Ennio prima d' ogni altro portò dall' ameno Elicona una corona immortale,[4] e altri pure gli dettero lode di altissimo ingegno.[5] Egli stesso stimava sè solo poeta, e Nevio spregiava, quantunque avesse preso da lui molte cose.[6] Diceva di essere salito prima di ogni altro agli erti gioghi delle muse[7] e di avere fatto parlare alla poesia linguaggio degno di essa, e credeva che per metempsicosi fosse passata in lui l' anima d' Omero.[8] Studiava Omero il giorno, e lo sognava la notte,[9] e tutti i suoi pensieri erano a divenire l'Omero latino. È noto che Virgilio prese molte cose

[1] « Adspicile, o civeis, Senis Ennii imagini', formam :
Heic vostrum panxil maxumá facta palrum.
Nemo me lacrumeis decorel, nec funera fleln
Faxit. Quur? volito vivo', per ora virum. »
(Cicerone, *Tuscul.*, I, 15 ; *De Senectute*, 20.)

[2] Cicerone, *Brut.*, 19.

[3] Niebhur, loc. cit., pag. 52.

[4] « Ennius. . . . . . qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam. »
(Lucrezio, I, 118.)

[5] Cicerone, *Pro Balbo*, 22 ; Ovidio, *Trist.*, II, 424.

[6] Cicerone, *Brut.*, 19.

[7] V. Merula, *Fragm.*, pag. 110 ; Cic., *Brut.*, 18.

[8] *Fragm.* cit. ; e Orazio, *Epist.*, II, 1, v. 50.

[9] Cicerone, *De Republ.*, VI, 5 ; *Academ.*, II, 16 ; Frontone, I, 42 ; II, 10.

da Ennio:[1] pure i suoi versi sono ancora molto lontani dalle virgiliane eleganze: anzi sono il contrario di quella maravigliosa dolcezza che innamora in Virgilio. Spesso mancano affatto di armonia e di grazia: sono tardi per troppi spondei, non procedono nelle forme regolari ammirate nelle età successive, mancano di arte, e abbondano di asprezze. Ma con quel suo ruvido andare ritrae bene la fierezza dell'antico genio latino, e il suo dire in cui poneva grande studio,[2] apparisce spesso grandioso e robusto e degno delle fiere battaglie ch' ei canta. Da ciò che rimane di lui si vede che con ragione gli antichi ne lodarono il nobile ingegno e si comprende come anche molti secoli dopo i suoi versi fossero declamati e avessero i plausi della folla in teatro, e come quelle severe forme antiche si riguardassero quasi con senso di religione.[3] Egli ha anche nobile cuore, e sa trovare grandi imagini, e le esprime con grande energia. In tre versi ritrae egregiamente la fermezza e la grandezza di Fabio.[4] Descrive fortemente le pugne, e le grida dei combattenti, e la pioggia degli strali ferrati che da ogni parte cadono apportatori di morte.[5] Più grandiosamente di Nevio ci pone davanti l'orrida terra di Affrica tremante di terribile tumulto, travagliata da multi-

[1] « Quum is (*Virgilius*) aliquando Ennium in manu haberet, rogaretur que quidnam [illegible]eret; respondit se aurum colligere de stercore Ennii. » Così scrive Donat[illegible] *Virgil.*, *vita* 18). E Macrobio (*Sat.*, VI, 1 e 2), cita e confronta molti passi in [illegible]i Virgilio prese emistichii e versi interi da Ennio.

[2] Frontone, I, 30 e [illegible]

[3] Gellio, XVIII, 5; Quintiliano, X, 1, 88.

[4] « Unus homo nobis cunctando restituit rem:
Non hic ponebat rumores ante salutem.
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret. »
(Cicerone, *De Offic.*, I. 23.)

[5] « Consequitur, summo sonitu quatit ungula terram.
Iamque fere pulvis ad cœlum vasta videtur.
Hastati spargunt hastas, fit ferreus imber:
Densantur campeis horrentia tela virorum.
Summus ubi capitur medix, occiditur alter.
Clamor it ad cœlum, volvendu' per æthera vagit.
Inde locei lituus sonitus effudit acutos:
Atque atque accedit mœros romana inventus,
Et detotondit agros lætos atque oppida cepit. »
(Egger, loc. cit., pag. 141.)

modi affanni, e la grande imagine della Tristezza che apparisce in ogni luogo, e gli uomini che gli occhi e le mani stanche volgono al cielo e corrono da ogni parte in disordine. [1] In lui anche prima che in Virgilio si ritrova bella l'imagine omerica del guerriero che simile a focoso destriero si lancia nei campi. [2] Degnamente sa far parlare anche i nemici di Roma, e Pirro rifiuta il prezzo offertogli pei prigionieri, e dice ch'ei non fa il mercatante, e che col ferro, non coll'oro vuol provare la fortuna di guerra. [3].

Molte altre belle citazioni potremmo fare dei lunghi frammenti di Ennio dove egli nella sua ruvidezza si mostra veramente poeta: ma ci basti solo accennare il ritratto che vuolsi facesse di sè [4] quando descrisse le qualità ricercate nell'amico che i grandi invitano a mensa per averne conforti e consigli, e ristorarsi con lui delle fatiche del giorno. Questo amico, egli dice, debbe essere di dolci costumi, modesto, fedele, parco di lingua, accorto a parlare a tempo, dotto delle cose antiche e moderne, e buono a tenere con religione il segreto.

Quando Ennio tentando quasi ogni genere scriveva poemi, commedie, e tragedie, e satire, e versi didattici, e Nevio per le sue commedie moriva esule sulla terra straniera, a questi esercizi si volsero anche più altri, i quali, quantunque ora

[1] « Africa terribili tremit horrida terra tumultu,
Undique multimodis consumitur anxia curis:
Omnibus endo locis ingens apparet imago
Tristitias, oculosque manus ad sidera lassas
Protendunt, exsecrando ducis facta reprendunt
Pœni, pervertentes omnia circumcursant. »
(Calpurnio Pisone, *De continent.*
Conf. Cicer., *De Orat.*, III, 42)

[2] Macrobio, *Sat.*, VI, 3.

[3] « Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantcis bellum, sed belligerantcis,
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosve velit, an me regnare Hera: quidve ferat fors
Virtute experiamur; et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtutei; belli fortuna pepercit,
Eorumdem me libertati parcere certum est:
Dono ducite, doque volentibu' cum magneis diis. »
(Ciccrone, *De Officiis*, I, 12.)

[4] Gellio, XII, 4.

oscuri dimostrano esser vero che la *Musa entrava colle alate piante tra la bellicosa gente di Romolo.*[1] E con essi visse un uomo che ebbe ingegno più fecondo e più arguto di tutti, e fu il poeta più grande della scena latina, e tenne il campo tra i molti che applicarono l'animo all'arte drammatica. Mentre Annibale correva e disertava l'Italia, venne a Roma dall'Umbria un giovane che dall'avere i piedi piatti e larghi chiamarono Plauto.[2] Era di Sarsina ove nacque nel 527. Per far fortuna si messe a scriver commedie che vendeva agli edili per gli spettacoli, e in esse, come era l'uso, recitava egli stesso e faceva da capo-comico. La fortuna dapprima gli arrise, e in breve divenne assai ricco. Poi volendo aumentare la pecunia raccolta coll'arte, si volse alla mercatura: ma invece di conseguire il suo desiderio, perdè tutto quello che aveva guadagnato al teatro, e cadde in tanta miseria che, per iscampare alla fame, gli fu forza darsi a vita servile e mettersi in un mulino a girare a braccia la macina. Pure anche in quella calamità non gli fallì il festevole umore, e scrisse nuove commedie in alcuna delle quali è fama che ritraesse le sciagure di quel suo nuovo stato.[3] Poscia liberatosi dalla servitù, si rimesse tutto nei primi esercizi, e accrebbe la sua nominanza così che anche parecchie commedie non scritte da lui gli erano attribuite da chi voleva farle accogliere favorevolmente sotto quel nome famoso e carissimo al popolo. Alcuni lo fecero au-

[1] « Punico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram. »
(Licinio in Gellio, XVII, 21.)

[2] « Ploti appellati sunt Umbri, pedibus planis quod essent; unde soleas dimidiatas quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponerent, vocant semiplotia, et ab eadem causa M. Accius poeta, quia Umber Sarsinas erat, a pedum planicie initio, Plotius, postea Plautus coeptus est dici. » Festo alla voce *Ploti.*

Sul suo prenome fu disputato a lungo e da molti. Oggi dai più il nostro poeta è chiamato Marco Accio Plauto. Nei codici antichi trovasi *Plauti sarsinatis*, *sarsinatæ*, *Plauti comici ex Umbria sarsenatis*, *Plauti comedi sarsinensis poetæ clarissimi*. Altri cambiarono il *sarsinas* in *Asinius*. Altri scrissero *M. Attius*, *M. Actius*, e altri *Maccius*. Vedi Ritschl (*Parergon*, Lipsiæ 1845), il quale su questa materia ha una dissertazione di 43 pagine.

[3] Gellio, III, 3.

tore di 120 commedie: altri tennero che molte di esse fossero solamente raffazzonate e ripulite da lui, e Varrone crede che sole 23 fossero opera del poeta di Sarsina. Di queste non più di 20 giunsero a noi, ma sono bastanti a dirci quale e quanto fosse l'ingegno di Plauto. Egli morì nell'anno 570, e come Nevio ed Ennio, si fece da sè stesso l'epigrafe in cui è detto che dopo la morte di Plauto la commedia piangeva, la scena rimaneva deserta, e il Riso, i Giochi, gli Scherzi, la Poesia e la Prosa erano in lacrime.[1]

Plauto è il poeta più grande del teatro latino e primo di tempo tra quelli di cui ci rimangono le opere, il solo dal quale prende il suo corso regolare la letteratura romana quale oggi l'abbiamo. È come un gran monumento sorgente quasi intero in deserta campagna, attorniato da pochi frantumi degli edifizi fabbricativi avanti.

Le sue commedie sono per noi importantissime dal lato dell'arte, e come testimonianze della vita familiare, e delle idee di un tempo di cui i monumenti letterarii rimasero quasi affatto distrutti. Se in lui non si possono sempre cercare modelli di buon gusto, spesso sui costumi contemporanei egli ci fa rivelazioni preziose che invano si cercherebbero altrove. Mentre la storia ci fa vedere i Romani consoli, senatori e capi di eserciti in tutta la solennità delle loro funzioni civili e guerresche, il poeta comico ce li presenta a così dire, in veste da camera, e quali erano fuori della vita officiale. E quindi la sua audacia, la grossolana gaiezza, e le intemperanze a cui spesso trascorre, sotto il rispetto storico giovano più che la decenza e la riservatezza delle opere più perfette e più pure.

Nei tempi moderni il libero e festevole e arguto poeta di Sarsina fu studiato più particolarmente per queste considerazioni. Gli storici lo citarono come autorità a proposito di fatti di cui tacciono e le storie e gli annali: i grammatici vi studiarono la vecchia lingua del Lazio: i giureconsulti vi cerca-

[1] « Postquam morte datu 'st Plautus, Comœdia luget:
Scena est deserta: dein Risus, Ludu', Jocusque,
Et numeri innumeri simul omnes collacrumarunt. »

Gellio, I, 24 dice: « Epigramma Plauti, quod dubitassemus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo. »

rono spiegazioni e commentari alle antiche formule del diritto romano; e i moralisti gli chiesero notizie dei sentimenti e dei costumi dei fieri Quiriti all'età di Catone.

Plauto non è originale nell'invenzione e negli argomenti delle commedie, e lo confessa egli stesso nei prologhi. Prese dalla Grecia i suoi quadri drammatici, e spesso anche il nome e il costume dei suoi personaggi: e questa provenienza è attestata anche da locuzioni e parole desunte evidentemente dal greco.

Fra tutte le ricchezze del teatro ateniese meno usabili d'ogni altra a Roma erano le opere dell'antica commedia di Aristofane e de' suoi coetanei. Quella commedia colle sue allegorie, colle sue sottili argutezze e colle sue perpetue allusioni ai fatti e ai particolari costumi d'Atene non poteva essere intesa nè gustata dai rozzi Romani. Di più la libertà e le licenze che ella prendevasi non potevano esser permesse dalla costituzione romana e dalla fiera aristocrazia sì gelosa dei suoi privilegii. Abbiamo veduto che Nevio pagò i suoi ardimenti colla carcere e coll'esilio. Plauto non pensò di avventurarsi per quella via piena di gravi pericoli: e per fuggire ogni guaio, lasciate le arditezze della libera commedia antica, prese a modelli i comici della Grecia schiava, e tolse gl'intrecci drammatici dai poeti della media e della nuova commedia.[1]

Ma non si vuol tenere che egli fosse un traduttore letterale. Prendeva dal greco i personaggi e gli intrecci e poi li trasformava lavorandovi col suo ingegno, aggiungendovi suoi trovati, mescolando ai personaggi e ai costumi greci gli uomini e gli usi di Roma: faceva come più tardi i comici italiani del secolo XVI, i quali prendendo gli argomenti delle favole antiche davano ai personaggi parole e costumi moderni, e coi caratteri antichi dei parasiti e dei servi mettevano sulla scena le libidini dei frati, e si burlavano di loro impo-

[1] Lo dice egli stesso nei prologh[illegible]' *Asinaria*, del *Mercante*, del *Trinummo*, della *Gomena*, del *Soldat*[illegible]*lantatore*, ec., ove cita Demofilo, Filemone e Difilo come autori delle [illegible]mmedie che volge in latino (*vortit barbare*).

sture e di loro sozzi costumi.[1] Egli pone la scena ad Epidauro, a Tebe, a Calidone, a Epidamno, a Efeso, a Sicione, ad Atene, a Cirene: ma tanto è vero che pensa sempre ai Romani e che sotto il pallio e i nomi stranieri vi sono i Quiriti, che ad ogni tratto, non badando alla verisimiglianza e alle convenienze dell' arte, per le città greche si parla di magistrati e di costumanze di Roma. A Calidone, ad Atene, a Cirene e altrove tu incontri il pretore che rende giustizia nel foro,[2] con tutte le regole del diritto romano, nelle quali i cavillatori cercano armi in cui come in reti coglier le vittime, e sanno crear liti e trovar materia a processo anche dove non è.[3] Ora un parasito ateniese mette in commedia le leggi delle dodici tavole:[4] altri Greci di nome ricordano le procedure romane, le giurisdizioni del popolo e dei giudici che assegna il pretore,[5] e un Cartaginese parla dei giochi che al pubblico danno gli edili, mentre a Cirene le parti di edile sono date a Nettuno che getta in mare le merci come usavano gli edili romani i quali visitando i mercati rompevano le false misure, e vegliavano perchè tutto procedesse con giustizia e con ordine.[6] In altre città greche sono i triumviri sul criminale, i littori coi fasci, i ricuperatori, i dittatori, i questori,[7] il senato che

[1] Fra le molte commedie dell' antico teatro italiano vedi a modo d'esempio la *Clizia* di Niccolò Machiavelli, i *Lucidi* di Agnolo Firenzuola, e il *Vecchio amoroso* di Donato Giannotti, e paragonale colla *Casina*, coi *Menecmi* e col *Mercatante* di Plauto. Anche la *Calandria* del Dovizi da Bibbiena è in parte modellata sui *Menecmi* di Plauto; La *Dote* del Cecchi è imitazione del *Trinummo* di Plauto, come dall' *Aulularia* viene quasi interamente la *Sporta* del Gelli, e dall' *Anfitrione* il *Marito* del Dolce, spogliato delle antiche forme mitologiche.

[2] *Pœnul.*, I, 1, 58; III, 2, 8; III, 4, 17; V, 6, 24; *Persa*, IV, 3, 17, VIII, 9, 9, e 15; *Trucul.*, IV, 3, 66; *Rudens*, IV, 2, 22; *Bacchid.*, III, 3, 36.

[3] *Persa*, I, 2, 10 ec.; *Pœnul.*, III, 2, 9, 10.

[4] *Persa*, I, 2, 16, 20.

[5] *Menæchmi*, I, 2, 23, 25; *Mercat.*, IV, 4, 34; *Persa*, II, 4, 18.

[6] *Rudens*, II, 3, 42, 43; *Trucul.*, II, 7, 5, 6; *Menæchmi*, IV, 2, 23; *Stich.*, II, 2, 29; *Trinum.*, IV, 2, 148; *Captiv.*, II, 2, 43.

[7] *Asinar.*, I, 2, 5, III, 2, [illegible] *Aulular.*, III, 2, 2; *Amph.*, Prolog. 115; *Bacchid.*, II, 3, 36; IV, 9, [illegible]; *Epidic.*, I, 1, 126; *Rudens*, V, 1, 2; *Pseudol.*, I, 5, 2; *Trinum.*, [illegible], 2, 69; *Captiv.*, Prol. 34; e I, 2, 2; II, 3, 93.

dà a sorte le province,[1] le pratiche romane del censo,[2] i comizi centuriati e quelli che sentenziano della vita degli uomini,[3] le prefetture,[4] i padri che hanno impero assoluto sui figli,[5] i patroni coi molti clienti e gli ufficii e le noie del patronato,[6] i numi di Roma, e Laverna protettrice dei ladri e Neriene Dea della forza e le formole di sue preghiere solenni;[7] e i contratti di amore, e il vizio con carattere legale e giuridico.[8] Questi uomini greci al sembiante, sono, nei fatti, del popolo che viveva di guerra e di preda,[9] e quindi hanno il linguaggio di Roma guerriera e parlano di ovazioni e trionfi, e di decurie e manipoli. Gli amanti stessi presso le cortigiane si chiamano burlescamente senato, e le brigate dei banchettanti sono dette legioni:[10] e il re di Tebe guerreggia alla maniera dei consoli, e fa trattati con le formule stesse che Roma usa coi vinti.[11] Finalmente perchè non siavi dubbio sulle intenzioni del poeta, egli studiosamente dimentica il luogo in cui accade l'azione, e pone il Campidoglio ad Epidauro e Giove Capitolino e la porta Mezia ad Atene.[12]

Da questi fatti e da altri che per amore di brevità si tralasciano, apparisce chiaro che Plauto con nomi greci ci parla

[1] *Mil. Glor.*, II, 6, 111.

[2] *Menæchm.*, III, 1, 9; *Trinum*, IV, 2, 30.

[3] *Aulular.*, IV, 7, 20; *Pseudol.*, IV, 7, 131; *Trucul.*, IV, 3, 43; *Menæchm.*, III, 1, 12.

[4] *Casina*, I, 1, 22; *Captiv.*, IV, 3, 7.

[5] *Persa*, III, 1, 8; *Stich.*, I, 1, 27; I, 2, 12.

[6] *Menæchm.*, IV, 2, 4, e 20; *Captiv.*, II, 2, 85; *Mostell.*, II, 1, 59; *Mercat.*, V, 4, 36.

[7] *Aulular.*, II, 2, 31; *Trucul.*, III, 6, 34.

[8] *Asinar.*, IV, 1, 1, ec.

[9] *Menæchm.*, I, 2, 21.

[10] *Mostell.*, V, 1, 9, ec.

[11] « Convenit victi uti sint eo prœlio,
Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederint. »
(Amph., I, 1, 70)

E poi sotto i Teleboi si arrendono ai Tebani così:

« Deduntque se divina humanaque omnia urbem et liberos
In ditionem atque in arbitratum cuncti
Thebano poplo. » Confronta ciò colle dedizioni di Collazia e di Capua riferite da Livio, I, 38: VII, 31.

[12] *Curculio*, II, 2, 17 e 19; *Casina*, II, 6, 2.

di Roma, e ci rappresenta la vita romana e molti degli usi comuni di cui la musa della storia non tocca. Egli ci pone davanti i fieri Quiriti, i gravi senatori, i giovani e i vecchi folleggianti in banchetti e negli amori venali delle cortigiane più numerose a Roma che le mosche di estate,[1] e come l'Oceano divoranti ogni cosa.[2] Ad esse convengono gli uomini d'ogni qualità e d'ogni età rovinando ivi ogni loro fortuna: e chi non ha danari in proprio ruba le sostanze al padre, e le gioie alla moglie, o va agli usurai per ubriacarsi di amore compro e di vino, e affogarsi in quel fango.[3]

Un curioso capitolo potrebbe farsi sulle donne e sugli amori di Plauto, come commento alla storia di Roma nel secolo delle grandi conquiste. Notiamo soltanto che le più delle donne da lui poste in iscena sono cortigiane e che la più parte degli intrighi comici si fondano sulle loro avventure. È una singolar cosa l'amore degli antichi: è un'orgia di postribolo, è ebbrezza e lussuria senza pudore e senz'anima: è un contratto in tutte le forme col quale la donna si vende. Questo amore è accompagnato sempre dalla crapula, dalla rapina, dalla stoltezza, dalla licenza, dalla desidia, e corrompe e impoverisce chi si ripara ai suoi nascondigli.[4] Nei quali di frequente si trovano insieme padri e figliuoli a tresche e a lubriche gioie. I padri stessi raccontano le valentie di loro gioventù e dicono che se i figliuoli attendono a queste bisogne fanno cosa da valentuomini.[5] E che quei brutali costumi non siano invenzione poetica lo afferma il poeta medesimo dichiarando agli spettatori che questi modelli li ha trovati in casa loro, e che le finzioni hanno fondamento sui fatti.[6]

[1] Nunc lenonum et scortorum plus est fere,
Quam olim muscarum 'st quom caletur maxume. »
(Trucul., *Prolog.*, v. 45.)

[2] *Asinaria*, I, 2, 8.

[3] *Asinaria*, I, 3, 95: *Bacchides*, III, 1, 17; *Menæchmi*, V, 2.

[4] *Mercator*, I, 1, 18; *Trinum*, II, 1, 10 ec. Altrove egli dice che appena il giovane ha bevuto alla tazza di amore, è tosto spacciato, e con esso se ne va il patrimonio e il credito: *Extemplo et ipsus periit, et res et fides*. Trucul., I, 1, 24.

[5] *Bacchides*., III, 3.

[6] *Bacchides*, in fine.

Anche le matrone che al teatro stavano a vedere siffatti spettacoli dovevano esser divenute non troppo difficili in fatto di severo costume. Eravi sempre nelle menti l'ideale della donna antica che tiene per sua vera dote non ciò che comunemente si chiama con questo nome, ma la castità, il pudore, il freno dei desiderii, il timore degli Dei, l'amore ai parenti, lo studio di conservare la concordia della famiglia. Ella fa sua voglia del volere del marito, e si porge benefica e soccorrevole ai buoni. Sulla sua virtù non ammette dubbio; e quando il marito facciale ingiuria pur d'un sospetto, è ferma a lasciarlo e partire, difesa dal suo pudore, se non le siano dati compagni.[1] Ma le donne così fatte sembrano poche nel secolo sesto, e le più si rivoltavano contro le durezze e i dispregi degli uomini. Negli antichi ordinamenti della famiglia la donna era schiava del marito e poteva anche essere uccisa da lui. Cadeva, secondo la dura espressione della legge, in mano dell'uomo, e non era padrona di nulla. Ciò partoriva insopportabile tirannide dalla parte degli uomini, e non poteva durare. Invano fu vietato anche in appresso di lasciare eredi le donne.[2] Invano Catone dai rostri e la poesia dal teatro gridavano contro gli averi che minacciavano di rendere indipendenti le donne. Nè l'eloquenza, nè la poesia, nè la satira ebbero forza contro la potenza del fatto. L'autorità dispotica del marito aveva finalmente trovato un contrappeso nelle pretensioni della moglie dotata. Il permesso lasciato dalla legge alla donna di andare a marito senza alienare i suoi beni fu il più grave colpo dato all'onnipotenza del tiranno domestico. Le donne progredirono sempre più verso l'emancipazione, e giunsero elleno stesse a farsi tiranne. Più tardi si parla sovente di mariti fatti umili servitori alle mogli da cui sono governati a bacchetta,[3] e di uomini che fuggono le nozze per fuggir servitù. E in Plauto stesso sono continui i lamenti e la satira contro la donna dotata che fa paura al marito e gli è insopportabile,[4] perchè per la dote egli ha perduto l'imperio. Il pover

[1] *Amph.*, III, 2, 44 ec.
[2] Gellio, VII, 13; XX, 1.
[3] Orazio, *Od.*, III, 24, 19.
[4] *Asinaria*, I, 1, 74.

uomo non può dir nulla contro quell' arroganza imperiosa, e deve fare tutti i capricci della ricca mogliera, e vedersi, per causa di essa, la casa ingombra di grandigie, di vanità, di schiamazzi, di cocchi d' avorio, di vesti sfarzose, di spese infinite che mandano tutto in precipizio. La donna che venne ricca in tua casa ti ripete continuo: Ti portai dote maggiore del tuo patrimonio: è giusto ch' io sia ben tenuta, che abbia porpora ed oro, e fantesche e pedissequi, e muli e cocchi da scorazzare. E dovunque tu ti volga vedrai sempre la casa assediata da ricamatori, orefici, lanaioli, venditori di frange, pellicciai, profumieri, rigattieri, calzettieri, pianellai, sartori, fabbricanti di busti e cinture e da altri cento che ti empion di spese e ti ammazzano di danno e di rabbia. [1]

La commedia antica molto si dilettava a burlarsi dei difetti femminili: e Plauto è pieno di scherzi e di buffonate e di epigrammi sulle mogli garrule, linguacciute e bisbetiche colle quali i mariti sono in litigi e in guerre continue. Nei *Menechmi* la moglie a detta del marito, è una trista, sciocca, ritrosa, ostinata: un mal arnese che non si può tollerare: ed egli minaccia di rimandarla a suo padre. Non vi è mai pace con essa. Non puoi uscir di casa senza che ella ti opprima colle domande. È un gabelliere a cui bisogna mostrare ogni suo fatto.[2] E poi questo marito, come altri libertini del medesimo conio, per levarsi da quelle noie domestiche, va a far crapule fuori di casa, e ruba le vesti preziose alla moglie per portarle in regalo a male donne.

Nè solo i vecchi scostumati che Plauto degnamente ha ricoperti di obbrobrio, ma anche gravi personaggi scherzano continuamente sul matrimonio e sulle mogli che tormentano i mariti col vivere troppo; [3] e fa che i padri diano moglie ai

[1] *Aulul.*, III, 5, 24, 61.
[2] *Menechm.*, I, 2, 4 ec.
[3] Nel *Trinummo*, (I, 2, 13) due mariti fan questo dialogo:
« Che fa tua moglie? Sta bene?
Sta meglio di quello che vorrei.
Mi rallegro che stia bene e che viva.
Tu godi del mio male. E la tua che fa?
Essa è immortale: vive e non pensa a morire.

figliuoli per punirli di avere scialacquato il patrimonio.[1] E in questi scherzi il poeta va tanto innanzi che talvolta non si guarda anche dall'offendere la verisimiglianza facendo che le donne stesse dicano male di tutto il loro sesso.[2]

Ma se si burla delle mogli, e del loro cicalio e umore imperioso e increscevole, non scherza mai sulla loro virtù, non muove dubbio sulla loro fedeltà: e in tutte le contese domestiche messe da lui sulla scena il torto sta sempre dalla parte degli uomini i quali non di rado sorpresi nella loro infedeltà dalle mogli, sono trattati di ogni vitupero e umiliati e avviliti.[3]

Per ciò che spetta alle matrone e alle altre donne di onesta famiglia vuolsi anche notare che quasi mai esse non hanno una parte principale nelle antiche commedie. Quanto alle fanciulle di condizione libera, Plauto ne mostra sulla scena una sola, lasciando le altre nell'ombra, o nella situazione di figlie esposte fin dall'infanzia e perdute per la loro famiglia. Essa ha a padre un parasito che l'adopra in un intrigo per guadagnarsi un buon desinare. È un'onesta e virtuosa fanciulla, quantunque gli esempi che ha davanti non siano troppo severi. Plauto l'ha resa austera piuttostochè attraente quasi a mostrare che la virtù non guadagnava nulla coll'esser tratta dal suo santuario: quindi la giovane, docile al padre, ma dissertante con gravità di decoro e di morale, riesce pedantesca e noiosa e fa sentir troppo di aver frequentato le scuole ove i fanciulli imparavano a memoria le leggi delle XII Tavole.[4] Quando altri le domanda se la città è munita di solide mura, ella dottorescamente risponde, che pensa che sia ben munita, se gli abitanti sono virtuosi, e se ne sono state cacciate la Mala-

Per Ercole questa notizia mi fa gran piacere: vogliano gli Dei
conservarla, e fare che ti sopravviva.
Se fosse tua moglie, lo desidererei di gran cuore. »

Un altro marito, parlando della moglie morta, dice: Ella morì; ebbe questa compiacenza pel suo marito. *Ea diem suum obiit, facta morigera est viro. Cistellaria*, I, 3 27. Vedi anche *Asin.*, I, 1, 50; e V, 2, 56.

[1] *Trinum.*, V, 2, 61.

[2] *Aulul.*, II, 1, 16, ec.

[3] Vedi *Asinaria*, V, 2; *Casina*, V, 4, ec.

[4] Cicer., *De legib.*, II, 23.

fede, l'Estorsione, l'Avarizia, l'Invidia, l'Ambizione, la Maldicenza, lo Spergiuro, la Pigrizia, l'Ingiuria e la Scelleraggine che è la cosa più trista di tutte. Se questi mali non sono lontani, anche cento mura sarebbero poche a difenderla. [1]

La parte grande delle donne di Plauto, come di tutto il teatro greco e latino, è quella delle cortigiane, che dipendenti per lo più da sozzi mercanti rientrano nella categoria degli schiavi. Sopra di esse e sulle loro avventure si fonda la più parte degli intrighi amorosi. Sulla scena come nella vita reale alle loro case vanno a finire molte ricche fortune: e la loro storia e le crude pitture che ne fa la commedia ci danno un'idea assai piena dei costumi privati e dei sentimenti degli uomini antichi, presso i quali, come si vede anche dalle testimonianze di altri poeti, *amore* e *vino, amare* e *bevere* van sempre insieme. [2] Se poi con Plauto entriamo al teatro, le commedie e i prologhi del poeta e quelli fatti dopo quando le commedie furono rappresentate di nuovo, ci mostreranno singolari costumi di spettatori e di attori, e ci faranno più chiari i gusti del popolo re.

I giuochi scenici che più tardi si fecero a Roma in teatri magnifici, sulle prime corrispondevano, anche nelle decorazioni, all'antica rozzezza. La tradizione poetica narra che vi era una scena di frondi fatta senz'arte, o, come noi diremmo, un frascato. [3] Le rappresentazioni facevansi senza apparato su per le piazze, e il popolo vi assisteva in piedi, come

[1] *Persa*, IV, 4, 5, ec.

[2] I luoghi di Plauto che si potrebbero citare a prova di ciò sono moltissimi. Vedi tra gli altri: *Menæchm.*, II, 1, 54; III, 2, 11; III, 3, 3; *Pœnul.*, III, 2, 26; *Pseudol.*, IV, 7, 35; V, 1, 25; *Bacchid.*, I, 1, 15; *Mostellar.*, I, 3, 137; V, 2, 42; *Rudens*, II, 7, 8.

Vedi anche Terenzio, *Adelphi*, I, 2, 21; *Eunuch.*, IV, 5, 6.

Orazio, *Od.*, I, 19, v. 1 e 2, III, 18, 6 e 7, III, 21, 2; *Epist.*, I, 1, 58.

Ovid., *Remed. amor.*, 805, e *De Art. am.*, I, 244.

Le stesse espressioni sono unite insieme in Sallustio, *Iug.*, 85 e *Catil.*, 11: e Dione Cassio (LXI, 4), dice di Nerone: *banchettava, si ubriacava, ed amava.*

[3] « Illic quas tulerant nemorosa Palatia frondes,
Simpliciter positae, scena sine arte fuit. » Ovidio, *De art. am.*, I, 105.

oggi quando i saltimbanchi danno spettacolo. Poi sull'esempio dei Greci si fecero teatri, e dapprima furono di legno e e senza sedili fissi, e temporanei, cioè si alzavano in occasione dei giuochi, e poi scomparivano.[1] Nell'anno 599 due censori proposero di costruirne uno permanente di pietra con sedili per dare più comodo al popolo, ma la fabbrica appena incominciata fu demolita per opera del console Scipione Nasica che reputava quella novità dannosa alla gravità dei costumi, e lo stare assisi teneva per mollezza indegna della romana virilità.[2]

Un critico tedesco, che non ha guari molto scrisse e arditamente congetturò su questa materia, opina, appoggiato sopra un passo di Tacito,[3] che il primo teatro con gradini e sedili fissi al modo greco fosse eretto in occasione dei grandi spettacoli dati a Roma nel 607 pel triplice trionfo di Cartagine, di Corinto e della Macedonia; stimando che nell'ebbrezza della vittoria allora non si avesse riguardo a rompere i rigidi legami dei padri.[4]

Comunque sia, il primo teatro stabile di cui rimanga sicura memoria, lo fece Pompeo al cadere del secolo settimo, e fu magnifica opera:[5] e poco appresso sorsero quelli di Marcello e di Balbo splendidi di marmi e di egregie opere d'arte, e contenenti ciascuno 30 mila spettatori.[6]

[1] Tacito, *Annal.*, XIV, 20.

[2] Valerio Massimo, II, 4, 2.

[3] *Annal.*, XIV, 20.

[4] Ritschl. *Parerga zu Plautus und Terenz*, Leipzig, 1845, pag. 227 e 228.

[5] Velleio Patercolo, II, 48; Dione, XXXIX, 38; Plutarco, *Pomp.*; Tertulliano *de spectac.*, cap. 10; Tacito, *Annal.*, XIV, 20. Nella *Notitia imperii* si ha che il teatro di Pompeo conteneva 27,580 persone, cifra che è giustificata dalla cognizione che si ha delle proporzioni esatte di questo edifizio, e della superficie su cui era posto. Ciò fu dimostrato da Luigi Canina valente architetto e archeologo, il quale studiò e disegnò le rovine e le tracce che ne rimangono, e le illustrò dottamente nei *Cenni storici e ricerche icnografiche sul teatro di Pompeo*, scritto pubblicato nel volume sesto degli *Atti dell'Accademia romana d'archeologia*.

[6] Dione, XLIII, 49 e LIV, 25; Svetonio, *Aug.*, 29 e 45; Tacito, *Annal.*, III, 72; P. Vittore, *De reg., urb. Romæ*. IX. Questi tre teatri furono i soli che esistessero in Roma dai tempi di Augusto fino alle invasioni dei barbari. Poeti e storici ne ricordano sempre tre (*terna theatra*). Vedi Ovidio, *De Art. am.*, III, 394; Svetonio, *Aug.*, 45; Ausonio, *Lud. Sept. Sap.*, v. 39.

Nel teatro romano formato a semicerchio, con gradini disposti in più ordini e cunei o ripartimenti di forma conica,[1] dapprima stettero confusi popolo e grandi: ma verso la metà del secolo sesto, per suggerimento di Scipione Affricano, furono assegnati posti particolari al senato a piè dei gradini vicino alla scena,[2] nel luogo che, come nei teatri moderni, chiamavasi *orchestra:*[3] poi sul cadere della repubblica i cavalieri ebbero sede a parte sui 14 primi gradini, e al cominciar dell'impero moltiplicarono le distinzioni pei soldati, pei cittadini ammogliati, per le donne, e pei fanciulli e loro pedagoghi:[4] e l'infima plebe stette in cima alla cavea.[5]

Lasciando da banda le particolarità della scena e degli apparati che divennero splendidi e maravigliosi più tardi, giova qui notare alcuni fatti che ci danno a conoscere la disciplina e gli usi teatrali di Roma, e ci mostrano il contegno del popolo romano raccolto al teatro.

Gli spettacoli scenici, come gli altri dell'Anfiteatro e del Circo, erano gratuiti e si chiamavan *regali.*[6] Quindi gli spettatori non pagavano nulla, ma per impedire affollamenti e disordini faceva mestieri procurarsi anticipatamente un posto fisso.[7] E ciò ottenevasi per via di contrassegni che chiama-

[1] Vedi Vitruvio, V, 3 e 7; Svetonio, *Aug.*, 44.

[2] Livio, XXXIV, 44 e 54; Cicer., *De Harusp. respons.*, 42; Svetonio, *Cæs.*, 39, *Aug.*, 44; Valerio Massimo, II, 4, 3; IV, 5, 1.

[3] Sveton., *Cæs.*, 39. L'*orchestra* antica corrispondente alla parte della nostra platea più vicina alla scena, fu detta così con parola greca significante *danza*, perchè nel teatro greco quel luogo era destinato alle danze: e i Romani ne conservarono il nome quantunque l'orchestra presso di essi non servisse più al medesimo uso.

[4] Cicer., *Pro Murena*, 19; Dione, XXXVI, 25; Orazio, *Epod.*, IV, 5; Tacito, *Annal.*, VI, 3; Seneca, *De Benef.*, VII, 12; Svetonio, *Aug.*, 44.

[5] Cicer., *De senect.*, 14. Quindi la frase *verba ad summam caveam spectantia* (Seneca, *De Tranquillit.*, 11), significò parole triviali e approvate solo dall'ultimo popolo, o, come dice Orazio, dai mangiatori *di ceci fritti e di noci.* (*Epist. ad Pison*, 246).

[6] *Munera.* Negli autori e nelle iscrizioni sono detti *munerarii* quelli che davano i giuochi, e che perciò ebbero dal pubblico statue ed altro onoranze. Vedi Grutero, 489, 12; Marini, *Arval.*, pag. 630; Orelli, 2532, 2533, 2544, 2545, ec. Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 1952, 4877; Maffei, *Museo Veron.*, 422, 4; *Bullettin. Archeolog.*, 1852, pag. 153.

[7] Ritschl, loc. cit., pag. 223.

vansi *tessere*, in alcune delle quali sfuggite alle rovine del tempo vediamo che erano piccoli ma molto eleganti lavori di arte, di forma circolare o rettangolare di avorio, di bronzo, di marmo, di cristallo, d'osso, di terracotta. Alcune hanno un tipo alludente in varii spettacoli,[1] e portano inscritto particolarmente il luogo che con esse poteva occuparsi, e anche il titolo della commedia che si recitava.[2]

All'ora dello spettacolo il pubblico per mezzo di siffatti contrassegni entra in teatro; e a mano a mano che vengono avanti trovano sparsi qua e là per la cavea ammonitori[3] che indicano a ognuno il suo posto e ce lo conducono. A ogni fila dei gradini sono anche sorveglianti,[4] una specie di commissari di polizia che coi littori vegliano perchè non accada disordine, e sono tutti intesi a sventare brighe ed intrighi. Di tutto ciò siamo istruiti dai prologhi delle commedie di Plauto. Col crescer della folla cresce il fracasso, che sovente non cessa anche quando comincia la recita; nè è maraviglia, perchè anche più tardi, quando il popolo romano avrebbe dovuto esser più civile che ai tempi di Plauto, il rumore dei teatri è paragonato al muggire del vento nelle selve del monte Gargano, e al fremito del mare in tempesta.[5]

Il rumore più grande veniva dal popolo minuto che stava in cima alla cavea, ed era una gran faccenda il ridurre al si-

[1] Per esempio la testa di Apollo indica un divertimento di musica, quella di Castore i giuochi equestri: la cavea, gli emicicli e il teatro ivi impressi indicano la commedia; e la tessera col nome di Eschilo dà ingresso alla rappresentazione della tragedia. Su questa materia vedi Morcelli *Delle tessere degli spettacoli romani* colle erudite note del Labus, Milano, 1827; gli *Annali di Corrispondenza archeologica*, 1834, p. 280; 1842, p. 54; 1848, pag. 287; 1850, pag. 357 ec., e il *Bullettino di Corrisp. archeolog.* 1835, pag. 163; 1844, pag. 54 e 130; 1845, pag. 14; 1849, pag. 159; 1851, pag. 129; 1852, pag. 115.; Romanelli, *Viaggio a Pompei e a Pesto*, pag. 179, ediz., 3ª, Milano, 1831; Caylus, *Recueil d'antiquités*, tomo III, pag. 281.

[2] Il Romanelli, loc. cit, ne dà l'esempio con una iscrizione che dico così: *Cav. II, cun. III, grad. VIII, Casina Plauti*: col che si designa il posto di chi portava la tessera alla cavea seconda (o media), al terzo cuneo, e all'ottavo gradino, ed è indicato che si rappresenta la Casina di Plauto.

[3] *Designatores. Amph.*, Prol., 65, 182; *Mercat.*, III, 4, 80.

[4] *Conquisitores. Pœnul.*, Prolog., 18, 20; *Anfitrione*, 65.

[5] Orazio, *Epist.*, II, 1, 200, ec.

lenzio e all'attenzione quella folla tumultuosa e distratta, affinchè si potessero intender gli attori, e seguire l'andamento e le vicende del dramma, massime in quei teatri sì grandi, e per giunta scoperti, e quindi facili a disperdere i suoni. A ciò prima che ad ogni altra cosa era rivolto il pensiero del poeta: e come nei teatri moderni le sinfonie dell'orchestra preparano gli spettatori al silenzio, gli antichi cercavano con altri mezzi i medesimi effetti. E quindi i prologhi che non sono invenzione romana, ma si trovano anche in Grecia nelle tragedie di Euripide e nella nuova commedia al cessare del coro. [1]

A Roma ogni commedia è annunziata, e spiegata e raccomandata così. All'aprire della scena viene avanti il recitatore del prologo che ora è un Dio adorno dei suoi attributi,[2] ora un personaggio allegorico,[3] ora un attore o il capo comico stesso [4] il quale si presenta in bianco vestimento e tiene in mano un ramo di olivo, come supplicante e portatore di

[1] Euripide che rimpastava e raffazzonava a suo modo le antiche tradizioni mitologiche usò il prologo per ispiegare le innovazioni che introduceva nella favola, e per esporre gli accidenti anteriori all'azione. I poeti comici accolsero la nuova invenzione che dava loro modo a informare il pubblico di ogni particolarità, e ad eccitar l'attenzione con una semplice esposizione dei fatti. Ne sono tracce in una commedia di Filemone ove Giove stesso faceva la parte del Prologo spiegando al pubblico come conoscesse anticipatamente le cose che dovevano accader sulla scena. (*Fab. inc. fragm.*, 2.) In Menandro il Prologo parla a nome del poeta, dice quale è il luogo della scena, rivela il segreto dell'intrigo, e invoca la musa: o altrove come apprendiamo da Luciano, fa prologare dalla figura allegorica della Riprensione, Dea amica della verità e del franco parlare. Vedi Plutarco, *Dell'ascoltare i poeti;* Luciano, *Il falso ragionatore;* Benoit, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Ménandre*, pag. 39 e 40. Paris, 1854. Sui prologhi greci vedi anche Quintiliano, XI, 3, 9. Conf. *Comicorum græcorum fragmenta*, pag. 955, ec.; e Liebig, *De prologis Terentianis et Plautinis*, pag. 48. Inhalt, 1859.

[2] Nell'*Aulularia* di Plauto fa le parti di Prologo il Dio Lare, custode della casa dove è nascosto il tesoro che è l'argomento della commedia. Nell'*Anfitrione* fa da Prologo Mercurio, ambasciatore di Giove e Dio del commercio. Nella *Gomena* dove si tratta di una fortuna di mare prologa Arturo la più tempestosa delle costellazioni, e viene sulla scena in mezzo alle nubi, e cinta la fronte di un'aureola stellata.

[3] Nel *Trinummo* dove il poeta fa un bel quadro degli effetti della sregolatezza di un giovane, prologano il Lusso e l'Indigenza sua figlia.

[4] *Imperator histricus. Pœnul.*, prolog., 4.

pace.[1] In Plauto è sempre di lieto umore e parla con gran libertà. Dà il buon giorno alla rispettabile udienza, augura felicità a tutti, a sè, agli attori e agli impresarii, chiede si guardi bene che a niuno attore sia data ingiustamente la palma, che per briga non si mettano innanzi i più tristi, e che agli intriganti non solo si tolga la veste, ma anche la pelle a forza di bastonate.[2] Usa di tutti gli artifizi oratorii per essere applaudito, accarezza la vanità del pubblico, ne loda la giustizia e la fede, e la prodezza nelle battaglie, allude alle vittorie contro Cartagine, e fa voti perchè Marte continui a renderli vincitori dei loro nemici.[3] Per eccitare la ilarità dice al pubblico motti che sono adulazioni e insolenze, abbonda di argutezze e di buffonate volgari, e bisticci: tocca le faccende, le passioni, le miserie di tutti, e ha burle per la plebe, pei ricchi, pei poveri, pei crudeli usurieri e pei creditori,[4] che anche dalla storia sappiamo essere stati a Roma causa di grandi sciagure e di rivoluzioni incessanti. E in un luogo ci pone davanti la fisonomia del pubblico romano al teatro, e l'andare e il venire della folla, e i servi che tentano di entrare nel posto degli uomini liberi, e il gridare dei ragazzi e il cicalio e il rumoroso ridere delle matrone, e il banditore che intima silenzio, e gli scherzi del poeta contro chi andò alla commedia a corpo vuoto, e contro chi non trova posto per aver troppo dormito; e poi le minacce e i decreti comici contro le cortigiane sfrontate, che per farsi vedere vanno a seder sul proscenio, contro l'ordinatore che per far posto ai privilegiati passa e ripassa e disturba l'attore. E dopo molti scherzi e motti il recitatore del prologo dice che parte per Cartagine e chiede al pubblico i suoi comandi, ma avverte che farà le commissioni solo di quelli che gli diano anticipatamente il denaro.[5]

[1] « Pace ad vos venio, et pacem ad vos adfero. » *Anfitr.*, prol. 32. — « Orator ad vos venio ornatu prologi. » Terenzio, *Hecyr*, Prologo II°, v. 1.
[2] *Menæchmi*, Prolog. 1 ec.; *Asinaria*, 1, 3; *Pœnul.*, 38; *Anfitrione*, 64, 85.
[3] *Captivi*, Prolog. 67, 68; *Casina*, 1, 2; *Anfitrione*, 75, 76; *Asinaria*, 15.
[4] *Casina*, Prolog. 25, ec.
[5] *Pœnul.*, Prolog.

Insomma egli tratta molto liberamente col pubblico, usa tutte le arti per farlo ridere, e non perdona a scherzi triviali, a confidenze ridicole, purchè riesca a destar l'attenzione. Il silenzio è chiesto e raccomandato ad ogni momento. Il che prova quello che già dicemmo del rumore e delle distrazioni dei Romani al teatro. Nella qual cosa è anche la ragione delle tante cose che il Prologo dice per ispiegar l'argomento. Egli pone ogni studio a esser chiaro, non guarda a ripetizioni e a lungaggini. Accenna a destra e a sinistra, alla casa dove abita questo e quel personaggio che verrà sulla scena: dice i nomi, fissa il luogo dove accade l'azione, racconta la favola; sovente si rifà sul già detto, pregando di non confondere una cosa coll'altra, temendo sempre di non essersi spiegato a bastanza.[1] Nè tutto ciò viene da oblio o da trascuratezza, ma da poca fiducia nell'attenzione e nella perspicacia del pubblico. Il poeta è a bello studio prolisso, perchè lo giudica necessario, e invece di chiederne scusa se ne fa vanto.[2] Quando la favola è un poco intricata, come nell'*Anfitrione*, s' ingegna di mettere gli uditori in guardia contro ogni possibile errore, e dà contrassegni per riconoscere un personaggio dall'altro;[3] e per far rider la cavea non si guarda da nuocere all'illusione teatrale, e a Mercurio che comparisce qual Dio fa dire che in sostanza sotto quegli attributi divini egli non è altro che un povero istrione, e che tornando dietro le scene potrebbe trovare un carico di bastonate, come accadeva agli attori che non avesser fatto bene la loro parte.[4]

Che parecchi di questi prologhi non appartengono interamente al poeta ma fossero fatti dopo la morte di lui, oggi è dimostrato dalla critica,[5] ed apparisce chiaro anche dai fatti storici e dagli usi posteriori ai tempi plautini, dei quali in

[1] *Captiv.*, Prolog., 4, ec.; e 21 e 29; *Menœchmi*, 72, 73; *Anfitrione*, 97, ec.

[2] *Menœchmi*, 14, ec.

[3] *Anfitrione*, 142, ec.

[4] *Anfitr.*, 30, ec. Conf., *Cistellar.*, in fine; *Asinaria*, verso penultimo, e Luciano, *Difesa dei cortig.*

[5] Vedi Ritschl, *Parerga zu Plautus*, ec.; pag. 180, ec.; e Liebig, *De Prologis.*

essi si tien parola. Ma comunque sia, questi componimenti diffusi e bizzarri sono documenti preziosi per la storia del teatro latino, e ci fanno conoscere curiose particolarità dei costumi e della vita d'allora.

Nè solo nel prologo parlavasi al pubblico. Alla fine gli si chiedevano plausi, e negli intermedi si faceva la cronaca scandalosa, e la rivista dei cattivi soggetti dicendo in quali luoghi della città si potevano trovare. Si dice che i luoghi di convegno sono varii secondo la varietà dei gusti degli uomini. Chi vuol trovare gli oziosi vada alle botteghe dei barbieri, dei profumieri e dei farmacisti.[1] Nel luogo del foro appellato Comizio, ove il pretore siede a render giustizia, usano gli speculatori di false testimonianze e i mercatanti di cavilli. Presso il tempio di Cloacina all'entrata della via sacra, stanno i millantatori, e nel mezzo al foro girano parasiti e zerbini. I mariti libertini s'incontrano sotto la basilica Porcia, e sopra il lago Curzio le cattive lingue che per nulla dicono altrui contumelie: come dietro al tempio di Castore sono quelli di cui non devi fidarti alla prima. In fondo al foro convengono i ricchi che nell'antico linguaggio si chiamano gente dabbene: e sotto le vecchie taberne tengono banco i prestatori ad usura, pessima gente che in cima a ogni pensiero ha l'usare ogni arte più trista per farsi ricca, ed è continuamente attorniata da una folla di giovani galanti, di lenoni e di donne da conio.[2] Alle terme vi è ritrovo di ladri che s'ingegnano di rubar le vesti ai bagnanti. Nel vico Tosco sono quelli che vendono sè stessi: e nel Velabro convengono aruspici, beccai, fornai e ogni sorta di venditori al minuto, intesi con ogni arte a mettere in mezzo la gente.[3]

Anche nel corso della commedia, come nei prologhi, il poeta, contro tutte le convenienze dell'arte, fa agli uditori ridicole confidenze e parla loro con tale una libertà che presso di noi leverebbe una tempesta di fischi. Un attore dice di non voler parlare troppo forte per non isvegliare gli spettatori che

[1] *Amph.*, IV, 1, 3, 5; *Epidic.*, II, 2, 14.
[2] *Mostellar.*, III, 1, 6, ec.; *Pseudol.*, I, 3, 53, ec.; *Persa*, III, 3, 29, ec.
[3] *Curcul.*, IV, 1, 6, 24; *Pœnul.*, III, 2, 8.

dormono, e un altro chiede che chi non vuol dare udienza si parta.[1] Un avaro che ha perduto il tesoro chiede gli insegnino il ladro aggiungendo che sa non mancar ladri tra i ricchi che stanno seduti in teatro adorni di belle vesti come fiori di galantuomini.[2] Una cortigiana dopo aver detto che molti giovani rubano in casa alle donne, volgendosi agli spettatori aggiunge che molti di essi sanno bene come ella non menta.[3]

Il grande scopo di Plauto è di fare ridere la moltitudine che trae in folla ad udirlo, e per conseguire questo intento non perdona a scherzi nè si guarda anche di sacrificare il decoro dell' arte. Per destare risa e plausi si burla anche dei suoi compatriotti dell' Umbria, e con crudele ironia loda la pazienza dei vinti Campani.[4] In generale lasciò da parte la satira personale sapendo la sorte di Nevio per avere assalito

[1] *Mil. Glor.*, II, 1, 5.

[2] *Aulular.*, IV, 9, 5, ec.

[3] *Trucul.*, I, 2, 12.

Nello *Stico* il parasito, morto di fame perchè ninno lo invita più a cena, offre di vendere agli spettatori motti, discorsi da ridere, o tutta la suppellettile parasitica, (I, 3, 65, ec.): e alla fine della stessa commedia, due servi che sono in festa trincano sulla scena alla salute del pubblico, e danno da bevere al suonatore di flauto. (V, 4, 26, ec.)

Pseudolo, il servo furbo della commedia di questo nome, dopo una giornata di grandi imprese e d' inganni, va a fare orgia, e a un personaggio, che gli domanda perchè non inviti gli spettatori, risponde: *perchè non è uso invitarli*. E poi volgendosi al pubblico aggiunge: Ma se volete applaudire, io v' inviterò a cena domani. (V, 2, 31.)

Nel *Rudens* un altro personaggio scherza cogli attori nel medesimo modo, e dice che non invita il pubblico perchè non ha nulla di buono da dargli, e perchè crede che tutti siano invitati altrove: ma se vorranno far plausi sonori alla commedia, gl' invita a gozzovigliare fra sedici anni. (V, 3, 62, ec.)

Nella *Mostellaria* quando la vecchia Scafa dice esser meglio per le donne non profumarsi, perchè i profumi misti al sudore fanno odore cattivo, un altro personaggio invoca a conferma di ciò la testimonianza del pubblico. Questa vecchia, egli dice, è sapientissima, e niuno la sa più lunga di lei, e può intenderla bene la più parte di voi che avete a casa vecchia moglie a cui vi vendeste per una dote. (I, 3, 115, ec.)

E a proposito di dote, nella stessa commedia il vecchio Simone, cui la ricca moglie fa passar tristi giorni, confida al pubblico i suoi guai, dicendo: Non so di quale umore siano le vostre donne. Rispetto alla mia so abbastanza quanti travagli mi dia. (III, 2, 19, ec.)

[4] *Mil. Glor.*, III, 1, 55; *Trinum.*, II, 4, 145.

a viso aperto i vizi dei grandi, e anche della pena avuta dall' ardimento di lui si burlò indegnamente. [1] Permetteva agli attori di accennare alla volgarità dei trionfi, agli onori resi al tradimento e all' infamia, metteva in parodia i discorsi dei generali di eserciti, introduceva servi che burlescamente dessero lezioni di giustizia ai grandi e ai senatori: [2] ma ciò senza nominar mai le persone e studiandosi subito di far dimenticare le allusioni con nuovi motti e allegri trovati che destassero più forti le risa.

Egli studia le ridicolezze e i vizi degli uomini e, come è ufficio della commedia, li raccoglie in un tipo con cui forma i caratteri, e in tal modo ci rappresenta i costumi della società in cui viveva. In esso si ritrova tutta l' anima dell' antica commedia che era imagine della vita quotidiana. [3] Ritrae la guerra di astuzie che fanno i ribaldi, e mette sempre in campo le conversazioni delle male donne alle quali intervengono i maggiorenti e la plebe. I suoi principali caratteri sono quelli di schiavi astutissimi, grandi maestri d' inganni, e usanti tutte le trappole per mettere in mezzo i padroni: di giovani senza cervello che si rovinano in amori venali: di mariti imbecilli che hanno sposato la dote: di padri corrotti e corruttori: di parasiti, mangiatori fierissimi, uomini giovialoni e motteggevoli che rallegrano i grandi col loro faceziare tra le mense: di soldati smargiassi che si vantano di avere ucciso mezzo mondo: di cortigiane ingannatrici e spesso sozzissime e di infami ruffiani. Questi sono i personaggi che egli ha sempre alle mani, e se ne allontana sì raramente, che se una volta per eccezione lo fa, si prende la briga di avvertirne, come di cosa inusitata, i suoi uditori. [4] Con siffatta materia alle mani egli dà spesso in discorsi e in rappresentazioni sconcissime che presso di noi offenderebbero gravemente gli orecchi e la vista. Ma sembra che tale effetto non facessero a Roma ove ad ascoltarlo accorrevano in folla plebe, senatori e

[1] *Mil. Glor.*, II, 2, 57.
[2] *Bacchid.*, IV, 9, 150; *Epid.*, I, 1, 21, ec.; *Trinum.*, IV, 3, 21, ec. *Asinar.*, III, 3, 9.
[3] Cicerone, *Pro Sexto Roscio*, 16.
[4] Vedi i *Captivi Prolog.*, v. 57, e gli ultimi versi della commedia.

matrone. E anche questo è prova della corruzione romana, perocchè i costumi teatrali sono rivelazione dei costumi della città, e il poeta creando i suoi personaggi o accomodandoli alla scena romana, sapeva quanta libertà concedesse la morale degli antichi, presso i quali erano singolari le idee della decenza, e potevasi raccomandare la virtù con parole e imagini sozze. Nè vuolsi dare a lui accusa di avere con queste sue libertà contribuito a peggiorare i costumi di Roma, come non si vuole accusare Aristofane di avere corrotto i costumi di Atene. Essi sono pittori di quello che vedono, e qualunque imagine che a noi apparisca più sconcia, non è se non quello che era proprio dei più nella vita comune. Anzi per ciò che riguarda Plauto, la sua intenzione di correggere il male apparisce ad ogni tratto manifestissima. [1] Anche di mezzo a quelle brutture sa trarre buoni ammaestramenti morali: perchè con mirabile vena di satira comica e con grande vivacità e varietà d'invenzioni volgendosi a rendere ridicoli i vecchi galanti, e i giovani senza cervello; mostrando le infamie delle male donne e di loro trafficanti, ed esponendo alle risa del popolo il vizio tutto coperto di lordura e di fango, fa sì che gli spettatori ne prendano orrore. Le case di corruzione dipinge come un inferno nella porta del quale, come nell'inferno di Dante, non entra se non chi ha perduto ogni speranza. [2]

Fu creduto anche che Plauto fosse amico di Catone, e che fattosi ausiliario del fiero riformatore dei costumi tendesse, comecchè per via diversa, al medesimo scopo. Certo è che nelle commedie ricorrono frequenti i casi in cui l'allegro poeta s'incontra coi pensieri dell'austero censore. Catone gridava contro il bel danzatore Cecilio, e Plauto mette in burla i ballerini effeminati e lisciati. [3] Catone si mostrava apertamente nemico ai filosofi greci, tenuti da lui per gente ciarliera, oziosa, intrigante, e combatteva di tutta sua forza le idee da essi recate a rovina degli antichi istituti: e Plauto

[1] Vedi in Naudet, *Traduction de Plaute*, le note molto erudite e le belle osservazioni critiche e morali poste avanti ad ogni commedia.

[2] *Bacchid.*, III, 1, 3.

[3] *Miles Gloriosus*, III, 1, 74.

pure faceva burlescamente il ritratto dei retori e dei filosofi amici di Scipione Emiliano: li mostrava imbacuccati nel pallio, procedenti per le vie di Roma con loro sportule e libri, radunantisi a fare vane dispute, e a sputar sentenze, e, appena buscato un soldo, correre ad ubriacarsi alla bettola.[1] Come il censore tuonava contro lo sfrenato lusso donnesco, e lamentava il cadere delle discipline degli avi; il poeta la frugalità antica rimpiange, e festivamente satireggia le mode e il lusso dei cocchi, e il trasmodare nelle spese: lamenta i perversi costumi venuti di nuovo a mandar sossopra ogni ordine onesto, a distruggere la buona fede, e a partorire le male ambizioni che corrompono le leggi e fanno del libito licito; è continuo nel vituperare i cittadini che solo pensano a curar bene la pelle, a donneare, a mangiare e a bevere: e il numero sempre crescente dei furfanti che come avvoltoi divorano le fortune altrui, e niuna cosa hanno per sacra. Costoro, egli dice, parlano dei costumi dei vecchi contaminandoli coi loro medesimi vanti. Si vuole vivere all' antica, non nel modo con cui fa la moderna gente che chiamasi onesta (*boni*). Si vuol vincere le voglie, non lasciarsi governare da quelle, e solo chi così adopra merita nome di onesto, e consegue la cosa più bella che sia al mondo, quella di divenire migliore degli altri, e raggiunge al fine la fama che rende uguali i poveri e i ricchi, perocchè degli uni e degli altri dopo la morte non rimane altro che il nome di buoni o di tristi.[2] Finalmente, come Catone ripeteva sempre che era mestieri distrugger Cartagine, Plauto ripetè quel grido alla fine dei suoi voti per la prosperità della Repubblica, e lodò la virtù che sta nel sopportare le sciagure con forte animo,[3] e che aveva fatti grandi

[1] *Curculio*, II, 3, 9, ec. Vedi anche *Pseudol.*, IV. 2, 18.

[2] *Aulul.*, III, 5, 4 e segg.; *Trinum.*, I, 1, 6, ec.; II, 1, II, 2, 6, ec.; *Mil. Glor.*, III, 1, 23, ec. Nei *Captivi* dice che a molti l'amore dell' oro dette tristi consigli, che è utile il lucro sol quando è congiunto coll' onestà; e che vi hanno dei casi in cui è meglio perdere che guadagnare (II, 2, 74). E consiglia di far bene ai buoni, perchè il benefizio è fecondo pel benefattore (II, 2, 108); e più sotto, un servo fedele, minacciato di morte per una nobile opera, dice che ogni più crudo supplizio è leggiero col testimonio della buona coscienza. (III, 5, 24, ec.)

[3] *Asinar.*, II, 2, 57, 58.

i Romani; la virtù ottimo premio, che a tutto va innanzi, e difende la libertà, la vita, gli averi, la patria, i parenti, e porta seco ogni bene, e fa sì che tutto non muoia chi dà la vita per essa.[1]

Insomma il pensiero morale domina sempre la mente di Plauto. Egli colla pittura dei costumi, col riso, colla satira, con osservazioni burlesche e profonde, colla filosofia unita alla festività della scena si studia di mostrare il male, e di far sì che ogni ordine di cittadini divenga migliore.

Dal lato dell'arte e dello stile molto sarebbe a dire di questo singolarissimo ingegno, e non è facile darne idea piena e adeguata senza esaminare le commedie nelle singole parti, nella composizione, nell'andamento, nei caratteri, nelle particolarità della lingua e del dialogo, e negli effetti che produce l'insieme. Non potendo ora trattenermi a far questo esame minuto accennerò solamente in modo generale alcuni pregi e difetti.

Plauto quantunque prediliga di ritrarre crapule e amori volgari, e di mettere in scena personaggi quasi sempre del medesimo conio, ha varietà di argomenti e di macchine, invenzioni nuove e originali, singolari intrighi di servi, artificii bene imaginati e meglio condotti, caratteri qualche volta tratteggiati con vigore e destrezza di mano maestra e che passarono anche sulle scene moderne, come l'*avaro* e il *soldato smargiasso* divenuto come un personaggio storico che si citava dai filosofi e dai moralisti;[2] commedie fondate sopra accidenti maravigliosi, e sopra somiglianze ed equivoci bizzarri e intricati, intrecci combinati sapientemente; e con mezzi semplici sa raggiungere belli e moltiplici effetti. E

[1] « Virtus præmium 'st optumum.
Virtus omnibus rebus anteit profecto.
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria et prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet: omnia adsunt bona
quem penes est virtus. »
(*Amph.*, II, 2, 17.)

Nei *Captivi*, III, 5, 32, aggiunge:
« Qui per virtutem perbitat, is non interit. »

[2] Cicer. *De Offic.*, I, 38.

quand'anche non ha novità di favola nè forza d'intreccio e d'azione, nè caratteri posti destramente in situazioni drammatiche crea sempre bellezze grandi di dialogo ed ha narrazioni vive, naturali, eleganti e ammirabili di splendore poetico; e inarrivabili grazie di stile, e scene liete e fiorite di sapienti proverbii che mentre rendono la conversazione più arguta, sono per noi preziosissimi perchè ci rivelano una parte del senno e dell'esperienza del popolo antico. Le cose inverisimili, le imagini strane, le parole da ebbro, la trascuranza di ogni decoro non vengono da difetto d'ingegno, ma dal bisogno di piacere a un pubblico che, ruvido e amante di fieri spettacoli, aveva bisogno di esser fatto attento e condotto al vero non colle delicatezze dell'arte che non poteva sentire, ma per la via delle stravaganze e delle buffonate volgari. Ed egli condiscende largamente ai gusti di siffatti uditori. Ma al tempo stesso maneggia da maestro la sferza delle facezie; trova sali saporitissimi, e ghiribizzi pieni di arguzia, e con scene ingegnosissime e liete sa fare egregiamente la caricatura e la pittura grottesca dei vizi. Dalla sua immaginazione feconda cava fuori paesi sconosciuti sulle carte antiche e moderne: ha una geografia tutta comica di nomi grottescamente formati di greco e latino che destino le risa a quelli che stanno in cima alla *cavea*. Un servo, a modo d'esempio, ha paura che il padrone lo conduca nelle isole dei bastoni, e nelle Ferricrepanti.[1] In singolari paesi ha fatto le sue prodezze il soldato smargiasso,[2] e un parasito per la sua guerra di denti ha bisogno di un esercito di Pistoriensi, di Panicei, di Placentini e di Turdetani.[3]

Non di rado egli è intemperante, ed ha frizzi e bisticci e

[1] *Asinaria*, I, 1, 21.

[2] Nei campi Gurgustidonii ove è supremo imperante Bombomachide Cluninslaridisarchide. *Miles Glor.*, I, 1, 13. Il gradasso del Curculione si chiama Terapolingono Platagidoro, ed ha corso trionfalmente tra gli altri paesi la Peredia, la Perbibesia, la Centauromachia e la Classia Unomammia (*Curcul.*, III, 1, 150, ec.). Un venditore di donne si chiama Vaniloquidoro, Verginisvendonide, Nucipalamloquide, Argenterebronide, Quodsemelaripide, ec. (*Persa*, IV, 6, 20.)

[3] *Captivi*, I, 2, 57, ec.

giochi di parole e buffonerie grossolane che per troppo studio di arguzia danno nel freddo.[1]

Pure i più dei suoi scherzi escono da sorgente viva e abbondante e danno al dialogo festività vera, e calore e splendore. Orazio era di altra opinione e dava degli stolti pel capo a quelli che ammiravano troppo i versi e i sali plautini, e a lui faceva anche carico di non saper dipingere bene i caratteri secondo natura.[2] Ma questo superbo disdegno del poeta satirico era combattuto da altri che paragonavano Plauto al siciliano Epicarmo pel suo svelto andamento,[3] e stimavano i suoi motti eleganti, urbani, ingegnosi, faceti.[4]

La sua lingua è spesso arcaica, ma anche da questo lato è importante per noi, perchè rimane testimonianza vivente delle ruvide forme della energica lingua romana, prima che la cultura letteraria la ingentilisse: ci conserva in tutta la sua purezza e semplicità l'antica favella volgare e vernacola, la naturale favella della plebe cittadina. Nel suo dire, se talvolta è verboso per servire ai bisogni del popolo, spesso ha la forza e la pienezza romana, e col suo ingegno addestra e feconda la lingua parlata. Perciò lo chiamarono ornamento dell'idioma latino e principe delle eleganze:[5] e tra i dotti del tempo suo vi fu chi stimò che se le muse avessero voluto parlare latinamente si sarebbero servite della lingua di Plau-

[1] Per esempio: *Magis calleo quam aprugnum callum callet* (*Persa*, II, 5, 302.). *Vide, sis, calleas. Quid opus est verbis? callum aprugnum callere æque non sinam* (*Pœnul.*, III, 2, 376.). Si diletta molto dei giochi di parole in cui il senso è mutato aggiungendo o variando una lettera, come *medicus* e *mendicus*. — *Medicus quæso es?* — *Imo ædepol, una litera plus sum quam medicus* (*Rudens*, V, 2, 47.). Altrove dice: *pudere quam pigere, præstat totidem literis* (*Trinum.*, II, 2, 64.). Al medesimo modo Rousseau nel libro quarto dell'*Emilio* disse non troppo felicemente: *Le repas serait le repos..... Il ne nous vendrait pas du poison pour du poisson.* Non mancano in Plauto anche gli scherzi manierati all'uso dei seicentisti. Nel *Mercatante* (III, 4, 5), un personaggio dice: Tale è l'incendio acceso nel mio cuore, che se le lacrime non mi difendessero gli occhi, il mio capo arderebbe. Altrove parla di una pioggia di amore che ha bagnato le vesti ed è penetrata nelle midolle. (*Mostellaria*, I, 2, 62.)

[2] *Ad Pisones*, v. 270; *Epist.*, II, 1, v. 170.

[3] Orazio, *Epist.*, cit., v. 58.

[4] Cicerone, *De Offic.*, I, 29.

[5] Gellio, VII, 17; XIX, 8.

to.[1] Per queste virtù di pittore degli antichi costumi, e di scrittore che meglio di altri ritrasse le proprietà e la natura dell' antico linguaggio romano, le sue commedie furono studiate e commentate dagli uomini più dotti, e fecero le delizie di Cicerone,[2] e resisterono alle rivoluzioni della moda e del gusto, e dopo aver divertito i liberi Romani del secolo sesto. furono applaudite anche più secoli dopo sotto la schiavitù dell' impero. E perciò questo singolare poeta è di utile grande anche a noi per conoscere la storia, i gusti, i sentimenti, i costumi e la lingua primitiva del popolo re.

Molti altri poeti comici fiorirono nei tempi di Plauto e nel secolo appresso, ma non hanno per noi la stessa importanza, perchè non ci rimasero le loro opere, e perchè non espressero, come lui, la vita romana.

Contemporaneo di Plauto fu Cecilio Stazio nato nella Gallia Cisalpina in condizione servile. Egli scrisse molte commedie per lo più imitate dal greco, come era l' usanza, ma senza potere raggiungere l' altezza degli scrittori presi a modello; quantunque altri tenesse che egli fosse arrivato alla perfezione dell' arte.[3]

Di lui narrano un fatto che gli torna a grandissimo onore. Un giovane poeta avendo scritta la sua prima commedia, e chiedendo di poterla rappresentare, gli edili lo mandarono per l' approvazione a Cecilio. Il vecchio, comecchè fosse a tavola, accolse cortesemente il timido giovane, lo fece sedere, ascoltò la lettura, e preso d' ammirazione fino dalle prime scene, fece cenare il lettore con sè, gli fu cortese di lodi, lo confortò a bene sperare, e lo aiutò con tutto il suo credito.

Quella commedia aveva per titolo *l' Andria*, e il giovane così generosamente aiutato dal vecchio Cecilio si chiamava Terenzio. Egli era nato a Cartagine, d' onde preso da ladroni numidi o getuli era stato venduto, e andò a Roma schiavo

[1] Varrone citato da Quintiliano, X, 1, 99.

[2] Vedi Gellio, III, 3; Diomede, III, 9, 6; Cicer., *De Offic.*, I, 29; Conf., *Brut.*, 15; *De Orat.*, III, 12; *De Senect.*, 14; *Epist. Fam*, IX, 16; *Ad Herenn.*, II, 23; *De Invent.*, I, 50.

[3] Cicerone, *ad Attic.*, VII, 3; Orazio, *Epist.*, II, 1, 59; Gellio, II, 23; IV, 20; XV, 24.

del senatore Terenzio Lucano che trovandolo di buono ingegno, volle fosse con molta cura istruito e restituito a libertà, e di un barbaro ne fece un romano col nome di Publio Terenzio. Postosi a scriver commedie, dette al teatro *l' Andria* nel 588, quando aveva poco più di 20 anni, e ad essa ne mandò dietro altre cinque che furono rappresentate, alcune nelle feste di Cibele, e una intitolata gli *Adelphi,* nei funerali di Paolo Emilio con accompagnamento di flauti e di musica. Divenuto presto famoso, dopo si recò a visitare la Grecia che era l' oggetto di tutti i suoi amori poetici, e finì di vivere colà all' età di 35 anni mentre si apparecchiava a tornare in Italia. Alcuno lo fa morire di naufragio, altri di dolore per aver perduto i molti manoscritti dei suoi nuovi lavori.[1]

[1] La storia di questo insigne poeta rimane ancora mólto oscura in gran parte. La vita di lui, che altri attribuì a Svetonio o a Donato, è un accozzamento di notizie prese senza ordine nè critica da parecchi autori, ed ha cose vere miste di favole. Non ha guari Salvator Betti scrisse una dissertazione su questo argomento e notò le incongruenze dell' antico biografo, e si sforzò di provare che Terenzio non fu nè affricano, nè servo, citando Fenestella, il quale ai tempi di Augusto contradisse le asserzioni del biografo e affermò che Terenzio non potè esser preso schiavo nell' Affrica, perchè dopo la seconda guerra punica in cui egli nacque, o prima della terza a tempo della quale morì, non si fece dai Romani niuno schiavo in Affrica, repugnando a ciò i patti di pace e di alleanza conclusi tra Roma e Cartagine. *Afro*, egli aggiunge, è un cognome e non un derivativo di patria, e può venir dal colore come *Albus*, *Rufus*, *Flavus*, ec., e molti a Roma si chiamarono *Afri* senza essere di Affrica, come il console Senecione Memmio Afro, che è in un' iscrizione di Tivoli, l' oratore Domizio Afro, di cui parla Tacito, Elio Adriano Afro, ricordato nei diplomi del Cardinali, e Afra e Afro, che come ingenui sono in Marziale. Quanto al prenome *Publio* che il poeta avrebbe preso dal suo padrone, non vi ha alcuno fra tutti i Terenzi Lucani che si chiami così. Di più niun antico disse schiavo Terenzio: fu chiamato così solamente nel secolo quarto: e che non fosse servo lo prova il suo trattar come ingenuo cogli Scipioni e coi Leli, o il chiamarli amici suoi (*amicum ingenio fretum*). Se poi è vero, come dice il biografo, che il poeta avesse una figlia e la sposasse a un cavaliere romano, ciò prova meglio che egli fu ingenuo e non servo d' origine, perchè le nozze fra ingenui e liberti erano allora severamente vietate.

Sant' Agostino (*De Civit. Dei,* II, 12), parlando ai Romani di questo poeta, lo dice: *Terentius vester,* mentre non chiama *vester*, nè Nevio, nè Plauto, che ricorda insieme con esso. Dalle quali cose il Betti conclude che Terenzio è romano, e tiene per molto probabile che *Afer* non sia che un puro cognome. (*Della patria del poeta comico Terenzio,* negli *Atti dell' Accademia romana di Archeologia,* vol. XIV, pag. 141, 166; Roma, 1860.

A Roma egli aveva vissuto nella conversazione e nell'amicizia di Scipione Emiliano e di Lelio cognominato il *Sapiente:* e tale familiarità era fra essi che andò voce che questi potenti amici gli dessero mano a scrivere le sei commedie che ci sono rimaste. Il certo si è che usando con essi s'invaghì dei Greci, e ne nutrì talmente l'ingegno che divenne il più greco di tutti i poeti romani, e con quella scuola scrisse il primo di tutti graziosa ed elegantissima lingua. In quella conversazione prese i modi della nuova società grecizzante, e ne trasfuse negli scritti la tinta e le gentilezze. Plauto aveva mostrato nel suo modo di scrivere di avere avuto commercio col popolo. Terenzio parlò in modo da mostrare che usava coi grandi signori che facevano professione di urbanità,[1] e di belle maniere. In lui vediamo l'antica severità addolcita nella lingua come nelle idee e nei costumi che cedono alle massime nuove: e lo stesso fiero padre di famiglia, già inesorabile, in queste commedie piglia modi diversi, e si duole dell'asprezza usata verso i figliuoli e diventa umano e tenero fino all'eccesso, mentre altri finiscono di rovinare la patria potestà con la loro severità malaccorta.[2] Molto diversa è nei due comici anche la scelta dei loro argomenti. Plauto era portato dal suo genio alla allegria smodata, alla forza: Terenzio era portato al gentile, aveva giovialità temperata e fuggiva in tutto gli eccessi.

Quest'anima temperatissima che amava sopra ogni cosa le grazie, fece leggiadri versi, e scrisse commedie di tale purezza di lingua e squisitezza di stile che non dovevano aver troppi imitatori tra i fieri Quiriti. Egli sforzandosi di piacere ai *buoni*, cioè ai grandi[3] coi dolci versi, colle delicate pitture, colla facile malinconia, colla corruzione coperta di splendida veste, cogli abbellimenti del vizio, col suo raffinamento anticipato e fuor di stagione, e coll'eleganza un po' manierata, giunse a riuscir freddo per la moltitudine che amava le burle e le farse, e non era giudice troppo competente dell'urbanità e della finezza. Le sue commedie tolte tutte dal

[1] Cicerone, *De Oratore*, II, 57.
[2] V. *Heautontimorumenos*, Atto I, Sc. 1.
[3] *Eunuch.*, Prolog., v. 1, ec.

greco senza tradurne neppure i titoli non erano scritte pel popolo: e quindi non piacquero a quelli che accorrevano in folla, e applaudivano rumorosamente i sali e le audaci ed energiche pitture di Plauto: e la sua *Ecira* (la suocera) fu abbandonata due volte dal popolo accorrente a vedere gladiatori e funamboli.[1] A raccontare le quali sciagure egli occupa tutti i suoi prologhi ove risponde ai malevoli che gli davano continuo travaglio, e che lo chiamavano non poeta, ma ladro abbellitosi delle opere altrui. Egli si sforza di giustificare il fatto suo: mostra che adoperò secondo l'uso degli altri, e dice che non scrisse per servire al guadagno, ma per divertimento e vantaggio del pubblico alla bontà del quale si raccomanda quanto più può.[2] Ma questo pubblico non era per lui, e non potè mai gustare i suoi versi eleganti. Il qual fatto, mentre ci dipinge la ruvidezza romana, ci mostra anche che male avvisato è il poeta drammatico che si allontana troppo dal popolo per servire al gusto dei pochi. Lo stile delicato e la pura lingua di Terenzio non potevano fare le delizie di quelli che conservavano la dura indole antica e ammiravano il maschio linguaggio e la ruvidezza degli scrittori precedenti.

Questi sono i tempi più belli dell'arte drammatica a Roma, che traducendo, imitando e creando dà al teatro numero grande di opere e comiche e tragiche. Dopo Livio Andronico, Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio e Terenzio vengono molti altri scrittori. Contemporanei a Terenzio la commedia vantava per cultori un Licinio, un Attilio, un Turpilio, un Luscio, un Tra-

[1] « Hæc cum dala est
Nova, novum iulervenil vilium et calamitas,
Ul neque spectari, ueque coguosci polueril.
Ita populus sludio stupidus in fuuambulo
Auimam occuparat. . . . .
Comitum couveulus, slrepilus, clamor mulierum
Fecere ut ante tempus exirem foras....
. . . . Refero denuo :
Primo actu placeo : cum interea rumor venit,
Dalum iri gladialores : populus convolal :
Tumultuautur, clamaul, pugnaul de loco, ec. »
(*Hecyra*, Prolog., 1 e 2.)

[2] Vedi i Prologhi, *passim*.

bea:[1] e nel secolo appresso fu celebrato per uomo argutissimo Afranio,[2] il quale lasciando il pallio greco messe in campo la commedia togata e rappresentò personaggi e costumi romani.[3] E la vita romana rappresentarono pure Atta e Titinio dei quali rimasero pochi frammenti e giudizi diversi.[4]

Nella tragedia, dopo Ennio, si distinse Marco Pacuvio da Brindisi, che come gli altri andò sulle orme greche, e fu lodato per dottrina e per abbondanza di stile, e come suo capo lavoro andava celebrata l'*Antiope.*[5] Poscia venne Accio che nato a Roma quando Pacuvio era vecchio, visse per molti anni del secolo seguente, e con stile cui è data lode di sublimità e di energia,[6] osò il primo celebrare i fatti domestici scrivendo tragedie di argomento romano, e di mettere sulla scena Bruto vendicatore di Lucrezia, e Decio e Marcello.[7]

Ma sebbene fosse grande dapprima il fervore per li studi drammatici, nel processo del tempo non ne vennero troppo grandi frutti, e un secolo dopo, quando ogni maniera di lettere salì al massimo fiore, il teatro comico e tragico non si accrebbe di nuove opere corrispondenti alla cresciuta cultura. E la ragione di ciò, se vuolsi credere al poeta romano che più volte torna a far la storia della letteratura drammatica, è che gli autori pensavano a scrivere solo per amor di guadagno, non badando per ciò alla perfezione dell'arte, dalla quale li distoglieva anche l'amore dei più per le farse grossolane, e il gusto corrotto della moltitudine, come delle persone distinte, le quali più che delle buone composizioni, si dilettavano di vedere sulla scena belle decorazioni e comparse di elefanti bianchi, e giraffe e carri e battaglie a cui battevano furiosamente le mani.[8]

[1] Vedine il catalogo in Gellio, XV, 24.

[2] Cicerone, *Brut.*, 45; Neukirch, *De Fab. togata Rom.*, pag. 165.

[3] Quintiliano, I, 1; Gellio, III, 8.

[4] V. Neukirch, *De Fabula togata*, pag. 97 e 153.

[5] Varrone, cit., da Gellio, VII, 14; Cicerone, *De Finibus*, I. 2; Orazio, *Epist.* II, 1, v. 56.

[6] Orazio, loc. cit.; Quintiliano, X, 1.

[7] I frammenti di lui come degli altri, vedili in Bothe. *Poet. Scen. Latin.*, Halberst., 1823; e in Levée, *Théâtre complet des Latins*, Paris, 1823.

[8] Orazio, *Epist.* II, 1, v. 165 e segg.

L'indole fiera e spirante qualche cosa di tragico pareva chiamare alla tragedia i Romani, perchè questo temperamento dava loro grandezza di pensieri e d'imagini: ma appunto per ciò, aggiunge il poeta, essendo di natura impazienti, non ebbero la virtù della lima, e non raggiunsero l'eccellenza dello stile che si vuole nella tragedia. Essi furono il genio tragico dell'universo:[1] diedero alla terra il tremendo spettacolo di re incatenati o languenti nelle prigioni: nella conquista del mondo crearono gli argomenti a mille tragedie, ma non seppero scriverle.

Un altro genere di poesia, somigliante a ciò che più piaceva nelle commedie di Plauto, cominciò a fiorire nel secolo sesto, ed ebbe anche in appresso cultori felici; e, come la commedia, giova molto alla cognizione dei costumi romani. Perocchè la commedia e la satira dipingendo quello che vedono nella vita degli uomini, e facendo come la caricatura delle ridicolezze e dei vizi, rendono più intelligibili molti dei fatti che narra la storia, e sono ad essi come complemento e commento, purchè tu non prenda le espressioni alla lettera, e ne tolga l'esagerazione poetica.

I critici latini stimavano che la satira fosse tutta d'invenzione romana;[2] il qual vanto però vuolsi intendere discretamente, nè debbe recarci a credere che i Greci non si intendessero di mordere gli altrui vizi coi versi: perocchè lasciando anche Aristofane e tutta la primitiva satira comica, provano il contrario e Licambe ucciso dalle saette dei versi di Archiloco, e Timone, e i cinici Bione e Menippo e più tardi Luciano. Il vanto dei critici significa solo che nella satira, meno coltivata dai Greci, Roma ebbe campo a creare più che negli altri generi ove gli esempi erano abbondanti e splendidissimi. Quindi gli scrittori latini si poterono conservare più originali in un genere ispirato loro anche dalla propria indole che li chiamava all'ironia, alla mordacità, alla critica e per conseguente alla satira.

[1] Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, vol. I, pag. 343.

[2] *Satira quidem tota nostra est*, Quintiliano, X, 1, 93. Orazio parlando di Ennio come satirico, lo dice, *græcis intacti carminis auctor*. Sat. I, 10, verso 66.

Gli inculti e rozzi versi fescennini e saturnii detti dai villici nelle feste campestri, erano stati i primi naturali frutti di questa indole dell'antica gente che nella gioia delle mèssi e delle vendemmie si abbandonava a motti procaci e a grossolane invettive. Questo gusto a satireggiare e a mordere apparisce anche nei versi pungenti che i soldati cantavano contro i duci trionfanti: e quantunque poi raffrenato con minaccia di pene gravissime dalle dodici tavole, si ritrova nelle prime commedie, rimane nelle farse atellane, e nei mimi anche sotto il dispotismo imperiale.

Il primo a scriver satire propriamente dette, e distinte dall'antico satireggiare drammatico, fu Ennio che tra le altre cose dipinse il parasito tutto affaccendato a divorare le altrui sostanze,[1] e in vario metro fece versi infiammati,[2] e li sparse di apologhi[3] e di allegorie in cui messe a contesa la vita e la morte.[4] Dopo ne scrisse anche Pacuvio, ma l'opera di essi fu superata da Lucilio, il quale portò in questo componimento stile più urbano, e togliendolo dalla varietà dei metri lo fece più regolare, e coll'esametro gli dette la forma che fu poi conservata e vieppiù nobilitata dagli altri satirici.

Caio Lucilio nacque all'entrar del secolo settimo a Suessa Aurunca nel nuovo Lazio, di nobile e ricca famiglia, e dapprima fu soldato, come tutti i Romani, e giovanissimo seguì alla guerra di Numanzia Scipione Emiliano da cui fu amato e protetto. Per mezzo di lui divenne amico a tutti gli egregi spiriti che usavano alla casa degli Scipioni, ove era il ritrovo di tutti quelli che facevano professione di scienza e di genti-

[1] « Quippe sine cura lætus lautus quom advenis
Inserteis maleis, et expedito brachio,
Alacer, celsus, lupino impetu exspectans.
Mox dum alterius obligurrias bona,
Quid censes domineis esse animi? Pro Divom fidem
Ille tristis cibum dum servat, tu ridens voras. »
(Donato, in Ter., *Phorm.*, II, 2,)

[2] « Enni poeta, salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus. »
(Nonio alla voce *Propinare.*)

[3] Gellio, II, 29.

[4] Quintiliano, IX, 2, 36.

lezza. Ivi erano stati assidui Polibio e Terenzio: ivi intervenivano il filosofo Panezio, e Rutilio Rufo giureconsulto dottissimo stimato anche per la egregia bontà dell'animo suo, e Lelio il saggio, e tutti i più eruditi uomini greci che si trovavano a Roma.[1] E fra tutta quella sapienza splendeva anche il distruttore di Cartagine accoppiando gli esercizi delle pacifiche arti agli studi di guerra.[2] Quando Lelio e Scipione per divertir l'animo dalle gravi cure della politica si recavano a diporto in villa a Caieta e a Laurento, ed ivi s'intertenevano dilettandosi con mirabile semplicità di giochi a ritornare fanciulli,[3] Lucilio era sempre loro compagno e con essi familiarissimamente scherzava.[4]

Nel resto poco sappiamo dei casi di Lucilio. Ebbe molti amici, tra i quali, oltre i già nominati, si ricordano Postumio Albino, Licinio Crasso e il dotto grammatico Elio Stilone. Pare che fosse ricchissimo di greggi e di schiavi. Abitò a Roma la casa fabbricata già dallo Stato per Antioco Epifane quando venne in ostaggio di Siria. Viaggiò in Grecia e in Sicilia, e morì a Napoli nel 651.[5]

[1] Cicerone, *De Orat.*, II, 37; *Brut.*, 30; *De Finib.*, I, 3; *De Rep.*, I, 11; Velleio, II, 13.

[2] « Scipio tam elegans liberalium studiorum, omniaque doctrinæ et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panætiumque, præcellentes ingenio viros, domi militiæque secum habuerit. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit, semperque aut belli aut pacis serviit artibus: semper inter arma aut studia versatus, aut corpus periculis aut animum disciplinis exercuit. » Velleio, I, 14. Vedi anche Plinio, XXXII, 8.

[3] Cicerone, *De Orat.*, II, 6.

[4] « Quid ubi se a vulgo et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadæ et mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo et discincti ludere donec
Decoqueretur olus. »
(Orazio, *Sat.* II, 1, v. 62.)

Acrone in una nota a questo passo di Orazio racconta, che una volta Lucilio fu sorpreso nel triclinio, mentre correva dietro a Lelio intorno ai letti, per batterlo con una salvietta.

[5] Vedi in più luoghi i Frammenti delle sue satire pubblicati più volte nei secoli scorsi, e ultimamente con aggiunte, con notizia e commenti, a Parigi da E. F. Corpet. (*Satires de C. Lucilius, Fragments*, ec. Paris, 1845.) Vedi anche un bellissimo articolo di Carlo Labitte, *Études littéraires*, vol. I, pag. 59.

Usando alla conversazione degli uomini più singolari di quella età ebbe modo ad arricchire di dottrina il suo festevole ingegno, il quale dapprima rivolse a lodare il suo amico Scipione, e poscia compose trenta libri di satire in cui ritrasse i romani costumi in un tempo solenne in cui stavano a fronte l'austerità antica e l'infamia delle nuove corruttele. La sua facile vena, lo stile urbano, i motti festevoli e arditamente mordaci gli acquistarono alta fama tra i contemporanei e tra i posteri, tra i quali eravi chi lo poneva innanzi a tutti i poeti.[1] Ma Orazio, che in fatto di poesia era di gusto più difficile, se non gli nega acuto ingegno e pungentissimi sali, ne riprende più volte i duri versi, la soverchia verbosità, la intemperanza, la troppa fretta allo scrivere, e la non curanza di adoprare la lima.[2] E dai molti frammenti che ci rimangono è dato anche a noi di vedere la ruvidezza e la negligenza rimproverata da Orazio: ma al tempo stesso ci appariscono anche le molte virtù dell'ingegno di quell'uomo singolarissimo e la veramente romana energia con cui esprimeva i forti pensieri e i forti affetti, e la nobile ira che le turpitudini dei nuovi costumi gli eccitavano nell'animo generoso.

Le lettere e la poesia che finqui erano state esercizi di schiavi o liberti, per Lucilio ebbero, come fu detto, la patente di nobiltà. Nobile e protetto dai grandi, egli potè levarsi impunemente ai grandi ardimenti che avevano recato sventura ad altri; e invece della prigione e dell'esilio di Nevio ebbe fama di grande poeta. Nella sostanza prese a modelli gli autori greci dell'antica commedia che liberissimamente ritrassero i tristi e gli infami: ma quantunque spargesse di greche parole i suoi versi latini, i nuovi grecizzanti burlò,[3] e rimase interamente romano, e degli antichi Romani celebrò i forti costumi e la semplice vita, e ogni studio pose a rendere migliori e più temperanti i presenti, a ritrarli dal fasto e dalla lussuria, a recarli a sentire la dignità della loro natura e a

[1] Vedi Quintiliano, X, 1, 93.
[2] Orazio, *Sat.* I, 4, 5, ec.; e *Sat.* 10, *passim*, e II, 1.
[3] Cicerone, *De Finibus*, I, 3.

imitare la costanza del saggio che rimane fermo in suo proposito, siangli favorevoli o avversi gli Dei. Amava il bene, e questo amore ispirava nobilmente il suo animo, e lo rendeva eloquente contro la venalità dei soldati, contro le mollezze venute di Asia e di Grecia, contro le tavole imbandite magnificamente, come le mense di Giove, contro i golosi, mangiatori, viventi solo pel ventre,[1] divoratori degli altrui patrimoni, e avidi così che nulla cosa può saziare mai lor brutta fame; contro gli avari la cui vita è attaccata alla borsa; contro gli ipocriti, i cavillatori, i falsarii, i villani rifatti che si profumano l'irto capo, e quelli che dalla nobiltà e dai titoli stimano di aver facoltà ad essere impunemente ribaldi.[2] Come Plauto aveva detto che studio di molti era di conseguir favore ed onori, Lucilio si duole che l'oro e gli onori siano divenuti per tutti il segno della virtù, e che degli uomini facciasi stima solo dalla roba.[3] In bei versi in cui si sente tutta la vigoria dell'antico genio latino ei dipinge sdegnosamente le infamie del foro ove ogni giorno da mane a sera popolo e patrizi stanno assiduamente intesi al solo studio e alla sola arte di usare dolci parole, e gareggiare di blandizie e d'inganni, e fingersi buoni, per aver più comodità a tendere insidie, come se tutti fossero nemici di tutti.[4] Nominava i tristi e li denunziava al pubblico, come fece Catone, perchè la buona co-

1 « Vivite lurcones, comedones, vivite ventres. »
(Nonio, alla voce, *lurcones*.)

2 « Peccare impune rati sunt
Posse et nobilitate facul propellere iniquos. »
(Nonio, V, *facul*.)

3 « Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est:
Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis. »
(Corpet, *fragm.*, pag. 229.)

4 « Nunc vero mane ad noctem, feste atque profeste
Totus item pariterque dies, populusque patresque
Iactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti;
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes. »
(Lattanzio, *Divin. Instit.*, V, 9.)

scienza gli dava ardimento.[1] Fremeva ardente e menava attorno la sua terribile spada:[2] agli ipocriti tolse la maschera: assalì i maggiorenti e anche i Metelli, e il popolo di tribù in tribù:[3] si burlò degli Dei stessi e dei loro concilii,[4] e delle superstizioni e delle paure popolari,[5] risparmiando solo la virtù e gli amici di essa.[6] E alla virtù rese una testimonianza solenne colla quale ci è dolce finire le nostre parole sul conto di lui. La virtù, egli dice, sta nello stimare giustamente le cose fra cui ci avvolgiamo e viviamo, e nel conoscere quello che ogni cosa sia in sè stessa. La virtù per l'uomo è sapere quello che è retto, utile, onesto, e il suo contrario. Virtù è

[1] Prisciano, X, 8.

[2] « Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant præcordia culpa:
Inde iræ et lacrimæ. »
(Giovenale, *Sat.*, I, 166.)

[3] Orazio, *Sat.*, II. 1, v. 69.

[4] « Diis et hominibus non pepercit. »
(Lattanzio, *Divin*, *Instit.*, I, 9.)

[5] « Terricolas Lamias, fauni quas Pompiliique
Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit.
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
Vivere, et esse homines: sic isti omnia ficta
Vera putant, credunt signis cor inesse ahenis.
Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta. »
(Lattanzio, *Divin. Instit.*, I, Nonio, V, *Infans.*)

[6] « Virtus, Albine, est pretium persolvere verum,
Queis in versamur, queis vivimu', rebu' potesse:
Virtus est homini, scire id, quod quæque habeat res.
Virtus, scire homini rectum, utile, quid sit honestum:
Quæ bona, quæ mala item, quid inutile, turpe, inhonestum:
Virtus, quærendæ rei finem scire modumque:
Virtus, divitiis pretium persolvere posse:
Virtus, id dare, quod re ipsa debetur honori:
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:
Commoda præterea patriæ sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra. »
(Lattanzio, *Divin. Instit.*, VI, 5; e Corpet, *Fragm.* pag 222.)

sapere por modo e misura nel procacciarsi la roba: virtù stimare le ricchezze per quello che meritano: virtù onorare le cose degne di onore, esser pubblico e privato nemico degli uomini e dei costumi malvagi, e difensore e laudatore e caldo amico dei buoni: e finalmente il bene della patria porre avanti a quello dei parenti e al nostro.

II.

CATULLO.

> Udite, giovinetti: e un lazio carme
> Vien suonando imenei dall' isoletta
> Di Sirmione per l' argenteo Garda
> Fremente con altera onda marina,
> Dacchè le nozze di Peleo cantate
> Nella reggia del mar, l' aureo Catullo
> Al suo Garda cantò.
> (Foscolo, *Inno III alle Grazie.*)

Chi per la grande pianura lombarda muove da Brescia a Verona, dopo circa venti miglia di dilettevole via, s' incontra in un luogo splendido delle più care bellezze di cui la natura fosse mai cortese a questa bellissima Italia. Ivi in ubertosa campagna è il limpido Benaco coronato di leggiadri colli e di lietissimi giardini e di ampie selve di ulivi, di aranci e di cedri che rallegrano l' aspetto del paesaggio, e odorano soavemente l' aere coi loro profumi: ivi il cielo sereno, la terra fiorita e le argentee onde sembrano ricambiarsi concordemente un saluto di affetto, e mandano un perpetuo sorriso. Le popolose borgate, le biancheggianti ville sedenti allo specchio del lago o seminate qua e là pei fronzuti colli fanno gradevole contrasto colla lieta verzura delle vigne, dei limoni e dei lauri: e le dirupate montagne coperte di nevi rendono da lungi più pittoresca la vista. Da ogni parte sorgono turrite castella, belli abituri e vaghe opere di natura e di arte graziosamente intrecciate: dappertutto la natura resa più feconda dalle operose industrie dell' uomo. Frequenti anche i luoghi che commuovono la fantasia con dolorose e liete memorie. Qui Garda ove stette prigione la bella Adelaide: là un castello di casa Scaligera ricetto un tempo a giullari e a magnanimi spirti: e dalla banda opposta, Manerba ove la tradizione narra che fu l' Alighieri, e forse vi compose quei versi famosi in cui

descrive il lago e rammenta Peschiera, bello e forte arnese di guerra. Se poi la mente si spinge più lontano in cerca di antiche memorie, vede Virgilio errare sulle rive del lago e osservarne le furiose tempeste e accennarle in quei versi divini che in brevi parole contengono il più bell' inno di lode che mai fosse cantato all' Italia.[1] Ma il nome di cui più suoni il luogo anche nella bocca dei pescatori e dei villici è quello di un altro poeta che qui ebbe stanza gradita e riposo dopo i viaggi in estranee regioni, e agio a cantare *gli amori e le delizie di questo suo nido fiorito.* Volgetevi alla bella penisola di Sirmione che siede nella parte orientale del lago, e i poveri abitatori e le antiche rovine vi ricorderanno Catullo e gli avanzi di un grande edifizio che dicono essere stato l' abitazione di lui.

La penisola si estende a circa tre miglia di giro: al suo principio oggi ha un piccolo borgo con povere casipole di pescatori, tra le quali sorge sempre in apparenza minacciosa la turrita fortezza degli Scaligeri. Più avanti ove il terreno si alza in un colle di lieve salita tutto ricoperto di rigoglioso e folto uliveto s' incontrano vie sotterranee coperte da grandi volte che chiamano ancora le *grotte* di Catullo. Per queste vie tenebrose o illuminate solo a sprazzi da qualche raggio di sole che ora vi penetra per le screpolature delle volte e del sovrapposto terreno, gli abitanti del luogo dicono che Catullo andava a solitario passeggio quando usciva dal suo palazzo. Così essi danno al gentile poeta un' aria e un fare misterioso quale si addirebbe a qualche signorotto del medio evo: ma ciò non toglie nulla alla stima per esso di cui tengono cara memoria. Più oltre, pezzi di grosse mura mostrano gli avanzi di una costruzione quadrilunga che dicono avere servito di bagno al poeta. Finalmente all' estremità della penisola sono gli avanzi magnifici di quella che chiamano la villa di lui. Tutto ora è in piena rovina, e nulla lascia intravedere con quale ordine fosse architettato il grande edifizio: ma quelle rovine stesse che si estendono per largo spazio,[2] quelle soli-

[1] *Georg.*, II, 160 etc.

[2] Nel tempo dell' assedio di Peschiera l' ufiziale Mellini levò la pianta di questa villa: e da essa apparisce che la lunghezza dell' edifizio era di cen-

dissime mura composte di strati alternativi di mattoni, di cemento e di pietre, quei pilastri e quelle volte maestose ricordano le più stupende costruzioni romane. Dall' alto di quelle rovine, d' onde a un sol colpo d' occhio si presentano tutte le più deliziose bellezze del lago e degli ameni colli che gli fanno corona, si comprende come Catullo aveva ragione di chiamare Sirmione la pupilla delle isole e delle penisole, e da quel punto si sente tutto l' incanto e tutta la verità di quella poesia leggiadrissima.[1]

todieci tese e la larghezza di cinquanta. Questa pianta riportata dal Noel a pag. 178 del volume secondo delle sue note a Catullo (Paris, 1805), era stata inserita nel *Journal historique des Opérations militaires du siége de Peschiera.*

[1] Cesare Arici nei versi intitolati *Sirmione* cantò splendidamente *le maraviglie che il Benaco aduna*, e

« Della classica Sirmio i desiati
Recessi e i colli floridi e la selva
Degli ulivi e dei lauri ove già visse,
Avverso alle superbo ire di Roma
E ai possenti rivali un dì congiunti,
Il buon Catullo. »

Descrisse il loco dove all' amabile poeta surse

« Il gran palagio, che cogli anni e i fati
Pugna animoso, e sue ruine ostenta. »

Ma le sue magnificenze scomparvero.

Tutto che resta, a denudato scheltro
Si assomiglia, di cui l' ossa rimase
Sole fan fede che gigante egli era.
Degli archi e delle mura il fulcro appena
Interïore appar, messo di quadre
Pietre e di creta alternamente; i marmi
Si rapìr d' ogni parte e i preziosi
Intonachi, onde tutto, archi e colonne
E mura e pavimento erano adorni. »

Più sotto dice del magistero dell' arte antica che seppe creare opere maravigliose le quali resistarono alle lunghe ingiurie del tempo e degli uomini, e ricorda le celle in cui

« .... premeansi i dolci vini; e frutto
D' italo tralcio, ad invecchiar vi scese
E a por sua troppa austeritade, il chiaro
Sopr' agli altri e pregiato almo Falerno,
Onde bella al venir de' cari amici
Ridea la festa, e a splendidi conviti
S' aprian le sale di Catullo; e in atto
Di baccante sua Lalage lasciva,

Alcuno scrisse che questo ameno luogo fu patria a Catullo: ma altri sostennero che qui egli ebbe solo la villa, e che la sua casa paterna era a Verona ove nacque di onorevole ed agiata famiglia nell' anno 667 di Roma.[1] Suo padre era amico di Cesare, e più di una volta lo accolse in Verona alla sua mensa ospitale.[2] E queste liete accoglienze che nella casa di Catullo si facevano al conquistatore delle Gallie quando passava di là, ci recano a mente altre feste fatte in tempi recentissimi nella villa di Catullo a Sirmione. Alle une e alle altre è legata la memoria del nostro poetà, ma in modo molto diverso. Allora da un cittadino di Verona si onorava un guerriero italiano che conquistava nazioni straniere e faceva serva la patria; ora sulle rovine della sua stessa casa si festeggiava la memoria di un poeta Italiano da una nazione straniera venuta a conquistare l' Italia.[3]

Coronata di fior, l' etrusco nappo
Recava a le gran mense, e fra i raccolti
Bevitori sorgean gara e tumulto,
E giochi e danze e dolci carmi insieme.
E chi pace pregava a la gran Roma
Dalle guerre civili, o chi gli amori
Ginrava eterni e le amicizie; o i duri
Accampamenti e i rischi e le battaglie
E i trionfi scrivea maravigliando:
E del Massico sparso e del Falerno
Si tingea d' ogni 'ntorno il pavimento. »

[1] Vedi Maffei, *Verona illustrata*, parte 2.

[2] Svetonio, *Cæs.*, cap. 75.

[3] Nell' anno 1801, quando i Francesi ebbero compinte le operazioni dell' assedio di Peschiera, il generale Lacombe Saint-Michel si recò nella penisola di Sirmione, e volle ivi festeggiare la memoria di Catullo. Oltre agli ufiziali francesi e polacchi che eran con lui, vi furono invitati varii degli abitanti del luogo, e il poeta Anelli di Desenzano, il quale nel tempo del pranzo dicono che recitò versi ispirati dalla bellezza e dalle memorie del luogo. Si fecero brindisi a Catullo « habitant de Sermione, le plus élégant des poètes latins, dont les productions respirent la grâce et l'enjouement: » quindi a Buonaparte e ai generali Brune, Miollis, Lacombe Saint-Michel, e all' Anelli di cui, con esagerazione compatibile in soldati rallegrati dal vino, fu detto: « Comme Catulle il habite les rives du lac de Garda, et par ses talens il est l'émule de ce poète célèbre. » La memoria di Catullo quasi due mila anni dopo la sua morte fu utile agli abitanti di questo paese perchè in grazia di esso dietro ai loro reclami, si liberò la penisola dai carichi di guerra e le si rifecero i danni sofferti. Vedi *Journal historique* sopraccitato.

Sarebbe vano il cercare quale fosse la educazione di Catullo e come si passassero i suoi primi anni. Pochissime notizie si hanno di lui; ma quello che apparisce chiaro è che di buon'ora studiò molto le lettere greche, perchè bene lo dimostrano le traduzioni di greco in latino e i leggiadri fiori colti nei greci giardini e sparsi per le sue poesie. Pare certo anche che presto si recasse a Roma, e che ivi vivesse il più de'suoi giorni. A Verona e a Sirmione tornava a modo di villeggiatura e di diporto: qualche volta andava anche ai dolci colli di Tivoli ove aveva un podere e una villa; ma la sua stanza fissa era a Roma.[1]

E Roma veramente era il luogo dove egli poteva fare ammirare il suo elegantissimo ingegno: perchè ivi si cominciava ad amare ciò che era elegante e grazioso. La civiltà greca avea domato il vincitore feroce, e il selvaggio Lazio era fatto più mite dalle arti dei vinti.[2] Le orecchie si assuefacevano alla venustà del parlare, e ascoltavano volentieri ciò che avesse lepido suono e le toccasse con soave armonia.[3] Le orecchie esercitavano grande impero nel Fôro: Caio Gracco già si faceva con un flauto tenere in tuono la voce:[4] bisognava parlare accomodatamente e disporre bene le parole anche per far valere la ragione. La Bellezza, Dea sì cara alla Grecia, traeva al suo culto anche Roma e levava dagli altari la Forza: e i Romani si tenevano per figli di Venere piacere degli uomini e degli Dei.[5]

[1] « .... Romæ vivimus, illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur ætas. »
(Epist. ad Manlium)

[2] Orazio, *Epist I*, 2, v. 156.

[3] « .... Quæ belle tangere possunt
Aures, et lepido quæ sunt fucata sonore. »
(LUCREZIO, lib. I, v. 644.)

[4] Cicerone, *De Orat.*, III, 60. Plutarco, *Vita di Tiberio e Cajo Gracchi*. Aulo Gellio, I, 11.

[5] « Æneadum genetrix hominum divumque voluptas
Alma Venus. » (LUCREZIO, lib. I, v. 1.)
Lo stesso Lucrezio altrove disse che « omne humanum genus est avidum nimis auricularum » Lib. IV, 598. Cicerone afferma che in teatro il popolo levava alte grida per ogni abaglio di misura nei versi, per ogni stuonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e che si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa. Vedi *De Oratore*, III, 50, 51; e *Orator*, 50.

In tale stato di cose è facile imaginare quale effetto dovesse produrre un poeta che lusingasse con dolci suoni le orecchie, che riproducesse le greche eleganze, che facesse sparire dalla lingua latina l' antica rozzezza, che la rendesse pieghevole e dolce, che introducesse a Roma i graziosi metri e le deliziose imagini di Anacreonte e di Saffo, che divertisse con poesie leggiere tutte piene di lepidezza e di grazia. E di fatti le prime poesie di Catullo fecero strepito presso ogni qualità di persone. Oratori, storici, poeti, magistrati, patrizi ne vollero bene al poeta e gli divennero amici. Cicerone e Licinio Calvo furono tra questi. Cornelio Nipote tra i gravi studi delle antiche storie si dilettava a leggere queste graziose poesie, e ne accettava la dedica. Anche gli uomini di *buon tuono* e i libertini che vivevano di avventure galanti furono attorno al poeta in gran copia e lo condussero per le loro vie. Ed ei li seguì di gran cuore e si dètte a disordinatissima vita facendo senza freno o ritegno ciò che gli cadesse nel giovanile appetito.

La gioventù allora era in preda a male donne che più numerose delle mosche nei forti calori estivi[1] venivano di Grecia e Sicilia a distrugger i patrimonii e i buoni costumi. Esse seducevano colla bellezza del corpo, colle studiate grazie dello spirito, cogli ornamenti delle lettere greche e latine e coi vizii eleganti.[2] S' intromettevano anche di cospirazioni e di faccende politiche, e governavano a loro senno anche gli uomini più gravi, e le pubbliche cose.[3] Altre si contentavano di spogliare i figli di famiglia e di far loro disperder la roba in eleganti coturni, in lucidi smeraldi, in serici manti, in stoffe di

[1] Plauto, *Trucul.*, Prolog. vers. 15, e I, 1, 45. Vedi anche *Rudens*, Prolog. vers. 53 e Atto II, Scena 6, 57 etc.

[2] Vedi Sallustio, *Catil.*, cap. 25.

[3] Quando Cetego governava le cose di Roma era governato da Precia cortigiana famosa per bellezza e grazioso parlare, e nulla faceva nella Repubblica sènza la commissione di lei. Anche Lucullo con regali e adulazioni ad essa si rivolse per avere il governo della Cilicia e coll' influenza di lei la vinse sui concorrenti. Chelidone, un' altra donna del medesimo conio, sotto il consolato dello stesso Lucullo (680), dirigeva a suo arbitrio tutte le leggi del popolo romano, e Verre quando fu pretore trasportò presso di lei tutto il suo ufizio. Pompeo era nello stesso modo dominato da Flora e da altra. Vedi Plutarco nella vita di Lucullo e di Pompeo: Cicerone, *In Verr.*, Actio II, V, 13 e 15.

Malta, in ghirlande, in giuochi, in unguenti, in danze, in conviti. Quindi venivano i debiti e l'infamia e i rimorsi, e sorgevano dai fiori i tormenti. Invano Lucrezio, vivendo solitario, dava nel fiore de' suoi anni consigli maturi a questa gioventù traviata, e la esortava a mettersi in guardia contro le passioni, mostri crudeli e furibondi, e causa di tutte le angoscie di una vita senza libertà e senza decoro.[1]

Una di queste donne fece schiavo anche Catullo e lo tenne a sè stretto in maniera che più avanti di lei nè vedeva nè pensava. Egli la rese celebre sotto nome di Lesbia cantandola in versi ora pieni di affetto, ora bollenti di sdegno.[2] Al dire di lui non vi è donna che possa stare al paragone di Lesbia. Altre hanno grande statura, si tengono bene sulla bella persona, ma non hanno niuna grazia, niuna attrattiva. Lesbia sola è bella in ogni sua parte e nella perfetta armonia di tutte le membra, e toglie il vanto a tutte le belle. Quando ne vede il riso e ne ascolta le dolci parole è beato al pari e, se è possibile, più degli Dei. Allora la sua lingua non sa fare più parola, e, come già alla misera Saffo, una fiamma gli scorre per tutte le membra, le orecchie gli suonano, gli occhi gli si ricoprono di tenebre.

Ad un uomo così rapito è naturale che esca ogni maschio pensiero dall'anima, e che ogni suo studio e ogni diletto sia in celebrare la maga incantatrice senza curare più nè di sè nè degli uomini che gli stanno d'attorno. Quindi solamente ciò che riguarda lei sarà cosa di alta importanza, ogni menomo fatto meriterà una poesia e una storia, ogni piccola miseria sarà una grave disgrazia meritevole di piangere a calde lacrime. La vede deliziarsi di un gentile passerino, e subito canta la delizia della cara fanciulla. Ma sopravviene un caso reo: il grazioso, il dolcissimo animaletto, che Lesbia amava più de' suoi occhi, muore ad un tratto. Il poeta allora è sulle smanie, e invita le Grazie e gli amanti a piangere per con-

[1] Vedi Lucrezio, lib. IV, in fine.

[2] Il nome di Lesbia fu, non sono molti anni, ritrovato nelle iscrizioni scoperte a Tivoli, dove, come dicemmo, il poeta aveva una villa. Vedi Folchi, *Scoperte recentemente fatte in Tivoli*, negli *Atti dell'Accademia romana d'Archeologia*, Vol. IV, pag. 61. Roma 1835.

fortare Lesbia della grande sciagura, e impreca alle tenebre dell'orco che rapiscono tutte le cose leggiadre.

Ma queste cose ei le dice con una grazia sì ingenua che tu crederesti che conservi ancora qualche avanzo della semplicità infantile. E in tutte le poesie così fatte si rende amabile quanto le più amabili cose; e quanto è dispiacevole allorchè lo sdegno e l'amore tradito lo fanno trascorrere alle sconce parole di chi usa a trivii e a taverne. Nei sogni della sua fantasia giovanile egli vagheggiò la vita come un perpetuo ricambio di affetto, e abbandonandosi facilmente alla lusinghevole idea, per un tempo ne sentì tutte le soavi dolcezze: e allora cantò le sue felicità e i suoi trionfi. Ma presto vennero i giorni del disinganno, delle malinconie e del dolore. Egli però non ebbe la forza virile che si richiede a dominare sè stesso e ad incatenare la prepotente passione: e quindi, comecchè conoscesse il suo male, non seppe porvi forte rimedio. Nelle sue poesie fece fedelmente la storia della sua anima gravemente ammalata, raccontò le sue lunghe miserie, e svelò tutto sè stesso. È la storia dolorosa di una misera lotta in cui il talento la vince sempre sulla ragione.

La donna ch'egli ama è tanto adorna di bellezza quanto turpe di mali costumi. Ei se ne avvede, e mestamente dice addio al suo amore, e protestando di far senno una volta, prorompe a gravissime parole di dispregio e di collera. Ma è vano credere che tutto sia finito come vorrebbero la ragione e il decoro. I giorni passano in una perpetua vicenda di riconciliazioni, di scuse, di nuove rotture, di nuovi lamenti, di nuovi vituperii. Finalmente egli giunge al miserabilissimo stato in cui dura l'amore anche senza la stima, in cui la passione cresce colle sregolatezze di Lesbia. Allora egli sente che questo affetto è forsennato, ma confessa che non è in suo potere il bandirlo dal cuore. Tutti i gradi di questa ignominiosa passione sono fedelmente ritratti ora con meste, ora con disperate parole. A legger quei versi eleganti in cui rivela tutte le miserie dell'anima sua noi abbiamo vergogna di lui, e sentiamo dolore nel vedere un uomo e un romano caduto in tanta abiezione.

E il dolore si accresce al considerare che queste ignobili

agitazioni dell'animo lo spogliavano d'ogni virile pensiero, e gl'impedivano forse di levarsi all'altezza a cui la natura aveva chiamato il suo ingegno. Egli cercò distrarsi dalla funesta passione, ma i suoi divagamenti non furono che più volgari e più vituperevoli amori: era uscire dalla mota per ravvolgersi in brago più sozzo. Usando nelle brigate di uomini corrotti e di donne venali accadde anche a lui quello che a tutti diceva Lucrezio: in delicatezze e in lascivie profuse gran parte delle sue facoltà, e presto si trovò a disagio, e per riparare ai suoi debiti dovette impegnare una villa, e ricorrere all'opera degli avvocati, che pagava con magnifiche lodi.[1] Ma non pare che i debiti gli recassero disturbo, perchè ne parla come di cosa da scherzo, e scherzando pure ricorda la sua povertà e la sua borsa vuota.

Pure si dette qualche pensiero di riparare alla rovina del suo patrimonio, e per procacciare sua ventura intraprese il viaggio di Bitinia nella coorte del governatore di quella provincia. Le province erano il ristoro di tutti i falliti. In esse andavano a rifarsi delle ricchezze disperse nel lusso e nelle brighe del Fòro: e i governatori e la loro coorte vi si facevano grassi col sangue dei popoli. Verre già aveva dato un bell'esempio di quanto si potesse render piacevole la vita nelle province, allorchè coronato di rose maltesi ritraevasi presso Siracusa in un luogo bellissimo all'ingresso del porto sotto magnifiche tende, ed ivi passava i giorni fra i conviti e voluttà e concerti di musica. Egli aveva anche mostrato alle spalle dei Siciliani come si potesse arricchire vendendo la giustizia, rubando oro, argento, pietre preziose, vasellami, statue e pitture: e seco lui si erano fatti d'oro i suoi compagni e amici.[2] Anche la Bitinia, provincia dell'Asia Minore, era luogo fertile e ricco: aveva avuti re di molta magnificenza, e prometteva tesori. In Bitinia dunque chi vuol fare fortuna: e Catullo subito s'incammina colà per riaversi dai debiti. Ma il governatore con cui andò non aveva la tempra e i gusti di

[1] Vedi il Carme *Furi, Villula nostra* etc.; e l'altro *Disertissime Romuli* etc.

[2] Vedi Cicer., *in Verr.*, Actio II, V, 12 e 13, e tutte le altre orazioni *passim*.

Verre. Era Caio Memmio Gemello di antica famiglia plebea, filosofo amico di Lucrezio che gli dedicò il suo poema, e nipote a quel Memmio che Sallustio celebra come eloquentissimo difensore dei diritti del popolo contro le prepotenze dei grandi.[1] Pare che egli fosse più onesto degli altri, e che non permettesse ai compagni di rubare a loro talento e di arricchirsi a spese della provincia. E quindi tutta la coorte a dire un gran male di lui, e Catullo a menarne grandi rumori e a vituperarlo come villanissimo uomo, come obbrobrio di Roma, e a lamentarsi di avere scapitato anzichè guadagnato con questa sua andata in Bitinia.[2]

Ma se non provvide al patrimonio, guadagnò in questo viaggio raffinando il suo ingegno e adornandolo vie più di immagini e di greche eleganze nel percorrere le città più famose nella poesia e nella storia. Eravi Troia sepolcro dell'Europa e dell'Asia, Pergamo, Smirne, Efeso, Sardi, Mileto, Rodi e Tarso famose di studi, di magnificenze e bellezze di arte. Teo ricordava Anacreonte, Lesbo gli amori e i versi di Saffo, che erano sì cari a Catullo. Cipro, Pafo, Amatunta, Idalia riempivano l'animo di voluttuose fantasie. Mentre Catullo si disponeva a visitare questi luoghi famosi, e abbandonava i campi della calda Nicea, in sull'atto stesso del partire, al principio della bella stagione, scrisse quei soavissimi versi che respirano tutta la dolcezza di primavera e ci ricordano il nuovo vigore di vita che sentiamo diffondersi per tutte le membra al ritorno delle gioconde aure di Zefiro.[3]

Dopo la peregrinazione dell'Asia si ridusse alla cara Sir-

[1] Sallustio, *Jugurt.*, cap. 27, 31.

[2] « .... meum secutus
Prætorem, refero datum lucello. »

E altrove :

« .... incidere nobis
Sermones varii: in quibus, quid esset
Tum Bithynia, quomodo se haberet,
Et quanto mihi profuisset ære.
Respondi id quod erat; nihil neque ipsis,
Nec prætoribus esse, nec cohorti,
Cur quisquam caput unctius referret. »

[3] Vedi il Carme che comincia : « Jam ver egelidos refert tepores. »

mione, alla più bella delle isole e delle penisole, e fece lietissima festa invitando a godere del suo ritorno la famiglia, la casa, e tutto ciò che poteva sentire allegrezza. Ivi sulle amate rive del lago, in sicuro dai pericoli del mare, trovò conforto alle cure dell' animo, e riposo alle fatiche del corpo adagiando lo stanco capo sul desiato letto dei padri. Ivi con versi mirabili per proprietà ed eleganza di espressioni, e per ardimenti di imagini dedicò a Castore e a Polluce la nave che a traverso al fremito dei mari lo avea ricondotto salvo alla patria e al suo carissimo nido.

Le dolcezze domestiche e l' amore de' suoi cari sovente gli riscaldano il cuore, e gli dettano affettuose parole. Quando parla del fratello dolcissimo che gli morì nella Troade sul fiore degli anni, la sua anima è veramente commossa, e le sue parole sono piene di profondo dolore. Per quella sciagura rimane sconsolato quanto mai alcun altro rimanesse perdendo un' amata persona. A questa idea tace in lui ogni altro affetto. Il suo pensiero s' infosca dal momento in cui si sentì rapite tutte le care gioie che l' amore fraterno rinnovellava ad ogni istante, dal momento in cui vide spenta ogni speranza della sua casa. La malinconia lo allontana anche dalle vergini muse. Se ne andò ogni antico diletto, ogni dolce illusione di felicità: non vi è più conforto che nelle lacrime. Poi continuamente ritorna a questo doloroso pensiero, e alla fine egli sì delicato e sì molle affronta anche le ire dei mari e le fatiche d' un lungo viaggio per rendere gli estremi uffici di pietà alle care ossa giacenti in lido straniero lungi dai sepolcri degli avi. Là parla le estreme parole alle mute ceneri, e le sparge di mesto pianto.

Alcuni de' molti amici lo confortarono di cure amorose in questa e in altre disgrazie: altri lo abbandonarono, ed egli si mostra afflittissimo di trovare freddezza e ingratitudine dove sperò amore sincero. A quelli che gli si serbarono affettuosi in ogni ventura, egli fu tenerissimo sempre, e molta gratitudine serbò a chi gli fece alcun benefizio. A Cicerone, che forse lo difese in qualche causa di debiti, rese tutte quelle grazie che sapeva maggiori, e ne esaltò a suo potere la sovrana eloquenza. Maggiori benefizi gli fece Manlio Torquato col risto-

rargli la sua fortuna e coll'essergli largo di gentili conforti. Ed egli immortalò con affettuosi versi l'efficace amicizia, cantò le domestiche gioie di Manlio e le bene augurate nozze di lui con la bellissima Giulia della gente dei Cotta. In questa occorrenza, in cui un patrizio d'illustre casata si univa in parentado con un'altra chiara famiglia di Roma, l'ingegno del poeta risvegliato dall'affetto si manifestò con molto vigore, e cantò un inno de' più belli che in questo genere ci tramandasse la poesia antica: un inno mirabile per elette e splendide immagini, per finitezza di stile, e adorno di tanta venustà, che bene fu detto essere stato composto per mano di Venere e delle Grazie. Tutti questi versi sono pieni di vita, di gioia, di entusiasmo, d'amore. Il casto Imeneo è nobilmente celebrato sopra ogni altro Iddio, perchè santificando gli affetti dà legittima prole, propaga le famiglie e perpetua i nomi famosi. Le belle e magnifiche nozze e le pure dolcezze della famiglia vi sono ritratte con nuova grazia e con rara semplicità di linguaggio. Dopo tutte le gioie della festa, dopo i lieti voti agli sposi, il poeta non vede, non desidera altro che un figlio che attesti nel sembiante la materna virtù e che dal seno della madre porga dolcemente sorridendo al padre le tenere mani.

Tutte le poesie in cui Catullo si dimostra più grande e più animato da nobile affetto sono in occasione di nozze: sicchè potrebbe chiamarsi il poeta degli epitalamii. Egli canta la vergine pudibonda che vive nelle case paterne desiata da mille amanti, finchè conserva il primo candore, come fragrante rosa che in bel giardino sulla nativa spina carezzano l'aure e desiderano per farsene adorni i seni e le chiome vaghi giovani e innamorate fanciulle. Anche quando vuole tradurre una poesia di Callimaco trasceglie quella che canta l'affetto e la fedeltà coniugale: quella in cui è riferita la storia di una regina che a dimostrazione del suo fervente amore di sposa sacrificò la sua bellissima chioma agli Dei. Poi in più lungo carme celebra le nozze della più bella delle ninfe marine che si unisce a un mortale, e torna ad ornare di sublime poesia e di elegantissime grazie il concorde amore santificato dall'imeneo e le dolci gioie degli sposi, e la lieta

espettazione di un figlio famoso, e gli uomini e gli Dei che intervengono a festeggiare il santo rito. E anche negli episodii domina sempre la medesima idea, la medesima nobiltà e delicatezza di affetto. L' infelice Arianna abbandonata dal perfido Teseo, dopo che ella lo antepose ad ogni cosa più caramente diletta, è la più bella imagine di donna che s' incontri nella poesia latina prima che Virgilio imaginasse la tradita Didone. Una giovinetta bellissima conduceva innocente e dolce la vita tra le carezze materne: cresceva come un mirto lungo l' Eurota, come un tenero fiore che l' aura di primavera riveste di leggiadri colori. Sopravviene un famoso straniero, bello della persona, prode in fatti d' arme: la giovinetta al primo vederlo è presa fieramente di lui, e si sente ardere le vene: la misera nulla vede nè brama più avanti: fa tacere gli affetti di sorella e di figlia, e abbandona tutte le dolcezze della casa paterna per affidarsi alle braccia del bello straniero. Ed egli la ricompensa di tanto amore coll' abbandonarla sopra un lido deserto in preda alle belve feroci. Qui è dove il poeta dà splendida prova di tutta la forza del suo ingegno. L' agitazione, la disperazione e il furore della infelicissima donna tradita sono in brevi tratti esposti con un' arte e con una verità senza pari. Qui Catullo ha un' energia di sentire, una cognizione del cuore, una felicità d' immagini e una grandezza di espressione che lo pongono tra i più grandi poeti. Egli parla piangendo ed eccita il pianto per la donna tradita e l' indignazione e l' odio pel traditore, e fa un inno di compianto sulle sciagure delle donne, vittime delle perfidie e delle prepotenze degli uomini.

Quando Catullo mostra tanta reverenza alla legittima unione destinata a propagare le famiglie, e celebra il pudore delle vergini e la fecondità delle spose, si direbbe che egli ha mutato tenore di vita, che è divenuto un uomo grave, che ha lasciato le frivolezze e le voluttà dei volgari: perchè le belle imagini che gli rallegrano la fantasia e gli presentano come i più beati di tutti i mortali coloro a cui la vita scorre consolata da perpetuo e reciproco affetto, non sembrano imagini che possano entrare nell' animo di un libertino. Ma pure non è possibile figurarsi questa mutazione completa, perchè

altri fatti sopravvengono a farci riconoscere l'uomo antico. E ciò è conseguenza dell'indole del poeta e dei tempi.

Quando si ravvolge tra le brutture dei libertini, egli ne rimane bruttamente contaminato e ne contamina anche gli scritti. Egli cede ai mali esempi del tempo, ma la sua anima squisitamente sensibile non può rimanere lungamente appagata delle brutture, e si rivolta contro la turpitudine di cui ha fatto prova, e per un istante vagheggia la semplicità degli antichi costumi. Allora gli sorridono le idee più gentili e i più puri diletti. Poi, mobile di natura com'è, segue di nuovo la corrente e torna ad esser vituperevole nelle parole e nei fatti, finchè nuovi disinganni e rimorsi non lo svegliano dal turpe sonno della voluttà e non lo riconducono ad esser candido, affettuoso e gentile. I suoi antichi amici allora si burlano della sua gravità e lo tacciano di grande impostura: ed ei li vitupera sconciamente, e mentre usa turpi parole vuol provare la bontà de' suoi costumi.

Catullo non si dava gran pensiero a cercare gli argomenti delle sue poesie: li prendeva secondochè gli si paravan dinanzi. Ogni lieve occorrenza, ogni più semplice fatto della vita comune, un'ingiuria, un frizzo erano a lui materia di versi che dal soggetto tenevano abito ora gentile, ora indecente. Fa versi per richiamare a sè l'infedele sua Lesbia, per vendicarsi de' suoi rivali in amore, per infamare un ladro di fazzoletti, per prendersi spasso di uno che ride sempre per far vedere i suoi bianchi denti, per invitare a cena un amico, per mettere in ridicolo la miseria di un povero diavolo. Nei versi per lo più cerca un passatempo e uno sfogo alla sua ilarità e alla sua collera.

E in tal modo anche altri cercavano nella poesia una distrazione dai pubblici mali o un esercizio alla vanità o un conforto alle noie della vecchiezza. L'amore delle lettere e specialmente dei versi si andava più che mai accrescendo. In altri tempi facevano poesie gli stranieri, i clienti che avevan bisogno di pane, gli affrancati e i protetti degli Scipioni e dei Lelii. Ora poetavano nobili e plebei, cavalieri e senatori, magistrati e giureconsulti. Pare che a Roma vi fosse anche un'accademia ove i poeti si radunavano a leggere e a gareggiare di

preminenza. Ivi chi più si teneva poeta non si lasciava sopraffare nè dai titoli nè dall'autorità dei concorrenti, perchè, dice Valerio Massimo,[1] la gara era sul valore dell'ingegno, e non sulla nobiltà dei natali. Molti di questi poeti ora oscurissimi si vedono molto lodati dai critici antichi e alcuni anche dallo stesso Catullo che era loro amico. Egli amò ed encomiò Cecilio autore di versi amorosi e di un poema su Cibele; Elvio Cinna che scrisse un poema immortale su Mirra, e che fu lodato anche da Virgilio come nobil poeta.[2] Ma quello a cui fu più strettamente congiunto di amistà era Licinio Calvo uomo de' primi del tempo suo per eloquenza e per vena poetica. Egli era di soli quattro anni minore a Catullo, aveva avuto educazione elettissima, e si era adornato l'ingegno di molte e squisite lettere. Nel Fòro si lanciava violentemente contro i ribaldi senza riguardi ad amicizie o aderenze potenti. Le sue orazioni più strepitose furono quelle contro Vatinio, un iniquo odiato da tutte le persone dabbene. Calvo non si astenne dall'accusarlo di briga (699) comecchè lo sapesse favorito da Pompeo e da Cesare, e in grazia di essi difeso da Cicerone. Vatinio andò assoluto, ma i discorsi dell'oratore rimasero celebri, e andavano per le mani degli studiosi anche ai tempi di Tacito. Lo stile delle sue orazioni era giudicato in varie maniere. Quintiliano diceva che sebbene estremamente accurato non mancava di vigore e di nervo. Plinio pel nervo paragonava Calvo a Demostene e lo poneva tra quelli che il cielo privilegiò di nobilissime qualità. Cicerone ne riconosceva la dottrina, ma ne criticava lo stile dicendo che per soverchio di lima lo rendeva magro e snervato. Ma Cicerone che, oltre a gareggiare con Calvo sul primato dell'eloquenza, si era spesso trovato in controversia con lui, non era giudice del tutto tranquillo. E Calvo uomo di animo indipendente non era fatto per procacciarsi le lodi di nessuno con le lusinghe,

[1] « Is (Accius) Julio Cæsari amplissimo et florentissimo viro in collegium poetarum venienti nunquam assurrexit; non maiestatis eius immemor, sed quod in commemoratione communium studiorum, aliquanto superiorem se esse confideret. Quapropter insolentiæ crimine caruit quia ibi voluminum non imaginum certamina exercebantur. » (III, 7, 11.)

[2] *Ecl.*, IX, 35.

e coi facili temperamenti.[1] Gran lode e anche più incontrastata ebbe nella poesia. Scrisse versi pieni di affetto quando piangeva la morte della sua amica Quintilia, e pieni di sale e di virulenza quando satireggiava i mali costumi dei cittadini.[2] Era un uomicciolo,[3] tutto vivacità, tutto brio: bel parlatore, pieno di motti e di arguzie. Nei momenti di riposo dalle gravi faccende del fôro si dilettava a fare burle agli amici e si tratteneva con loro a faceziare lietamente tra le mense. Catullo ci ha lasciato memoria di questi ritrovi nei quali egli, che avea spirito lepido e grazioso quanti altri mai, potè ammirare l' ingegno festivo e le grazie di Calvo. Un giorno i due amici gareggiano di prontezza d' ingegno poetico. Fra l' allegrezza dei bicchieri si fa una sfida di versi improvvisi, di piacevolezze e di motti. Calvo nel calore della gara superò sè stesso e si mostrò si lepido e abbondante di nuovi trovati che Catullo ne partì fuori di sè per l' ammirazione.[4]

Quando Calvo parla nel Fôro agita a più potere la piccola persona, e impetuosamente trascorre da una parte all' altra.[5] Gli ammiratori gli si fanno attorno in folla per sentirlo tuonare contro Vatinio. Tutti stupiscono della veemente eloquenza. Vatinio ne è spaventato e grida ai giudici: Dovrò dunque esser condannato perchè il mio accusatore è eloquente?[6] Catullo sopravviene, e facile com' è a rallegrarsi, ride del contrasto che altri nota tra la grande eloquenza e la pic-

[1] Vedi Cicerone, *Brut.*, 82. *Epist, ad Fam.* XV, 21. Quintiliano, *Instit. Orat.* X, 1, 2 Tacito, *Dial. de Orat.*, 21. Ellendt, *Historia eloquentiæ romanæ*, pag. 83 e segg.

[2] Properzio II, 34, v. 89. Catullo nel Carme « Si quidquam mutis etc. » Cicerone, *Epist. ad Fam.*, VII, 24. Ovidio, *Amor.*, III, 9. Seneca, *Controv.*, III, 19. Plinio, *Epist.* I, 16. Svetonio *Cæs.*, cap. 49.

[3] « Erat.... parvulus statura propter quod etiam Catullus in hendecasyllabis vocat illum salaputium disertum. » Seneca, *Controv.*, IV, 19.

[4] Vedi il Carme di Catullo che comincia: « Hesterno, Licini etc. »

[5] « Solebat excedere subsellia sua et impetu elatus usque ad adversariorum partes transcurrere. » Seneca, *Controv.*, XIV, 19.

[6] « Calvus qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiæ habuit, usque eo violentus accusator et concitatus fuit, ut in media actione ejus surgeret Vatinius reus et exclamaret: *Rogo vox, judices; num, si iste disertus est ideo me damnari oportet?* » Seneca, *Controv.*, III, 19.

cola persona dell'oratore, e ci fa sopra un epigramma.[1] Ma è facile vendicarsi del motteggiatore Catullo, di lui che è di gusto sì squisito e di orecchie sì delicate che rimane sconcertato anche se altri pronunzia una parola aspramente.[2] Se volete vederlo andare sulle furie mandategli un dono non elegante, fategli leggere una cattiva poesia. E Calvo lo sa e non lascerà passare l'occasione. In un giorno solenne quando tutti fanno festa e buon tempo, e gli amici si mandano regali di libri, di strenne e di altre piacevoli cose, Catullo invece di esser lieto passò una delle più triste giornate: sapete perchè? Perchè Calvo per fargli una beffa gli mandò a regalare una raccolta dei più tristi versi del mondo. Catullo gli rispose con parole di affetto, di motteggio e di minaccia. Se non lo amasse più de' suoi occhi, dopo questa beffa lo odierebbe più di quello che si odii Vatinio. Ma forse Calvo ebbe quei versi in pagamento da qualche cliente: e se è così, venga il malanno al cliente, e viva il valente oratore che non spende male il suo tempo e le sue fatiche nel fôro! Mandare versi sì orribili ed esecrandi per far venire il canchero ad un galantuomo nella festa dei Saturnali, nel più lieto dei giorni dell'anno! Ma il beffatore non speri di passarla pulita: Catullo gli renderà, come noi diremmo, pan per focaccia: appena spunti il giorno rifrusterà le botteghe di tutti i librai, comprerà le poesie di Suffeno, di Cesio, di Aquinio, raccoglierà tutti i versi più ladri, e tutti i veleni più mortiferi per compensarlo del dono nefando. E poi finisce col mandare alla malora i tristi poeti che sono una delle maledizioni del secolo.[3]

Questa faccenda de' poetastri torna in campo più volte, e ci mostra come già era cominciato l'uso che poi divenne una vera mania di volere scrivere versi a ogni costo, e farla da gran letterati senza avere nè ingegno nè studio. Volusio insudiciava carta scrivendo in versi gli annali di Roma.[4] Suf-

[1] Vedi il Carme che comincia: « Risi nescio quem etc. »
[2] Vedi l'Epigramma: « Chommoda dicebat etc. »
[3] Vedi il Carme: « Ni te plus oculis etc. »
[4] « Annales Volusi, cacata charta. » (Carm. 36.)
« Volusi annales.... laxas scombris
Sæpe dabunt tunicas. » (Carm. 95.)

feno componeva versacci a migliaia e per raccomandarli li mandava fuori in pergamene della più ricercata eleganza. Questo Suffeno è uno dei tormenti dell' elegante Catullo, perchè mentre per garbatezza di modi, e per urbanità di parole si mostra amabilissimo uomo, quando pone mano a far versi diviene degno di riso e di spregio: allora è un maladatto, uno zotico villano, è la villania stessa in persona, è un fastidio a vederlo. Altri pure sono fastidiosissima gente colle loro letture, e fanno venire la rabbia quando invitano gli amici a sentire le loro insipide composizioni. E Catullo ne contrae una malattia dalla quale non può riaversi che alla quiete della sua villa nella benefica aria di Tivoli.[1]

Questi, ed altri siffatti sono gli argomenti di molte poesie di Catullo, a legger le quali a prima giunta si crederebbe che egli fosse vissuto in quietissimi tempi in cui non si potesse pensare ad altro che a scherzi, a piacevolezze, a risentimenti privati e a voluttà epicuree. Eppure gli anni in cui visse sono i più agitati e i più violenti della Repubblica. Nato al finire della prima guerra civile quando Mario moriva e Silla riempiva di stragi Roma e l'Italia, vide le idee antiche e nuove in lotta nel Fôro e nei campi di guerra. Catone, Pompeo, Cesare, Catilina, Cicerone agitavano gli spiriti, e destavano timori e speranze. Allora grandi furori di parte; e la libertà in guerra col dispotismo fece l' ultime prove. Tutto era rivoluzione e terrore, e il mondo pareva vicino a distruggersi. Allora Lucrezio spaventato dal tristo spettacolo invocava la Dea dell' amore e ardentemente la pregava a calmare gli odii feroci, a porre fine a tempi sì iniqui alla patria, e a concedere la pace a Roma travagliata da sfrenate ambizioni di ricchezze e di onori.[2] Fra tanti disordini egli vagheggiava l' impero

[1] Vedi il Carme: « O funde noster etc. »

[2] « Effice ut interea fera mœnera militiai
Per maria ac terras omueis sopita quiescant:
Nam tu aola potes tranquilla pace juvare
Mertaleis. . . . .
. . . . suaves ex ore loquelaa
Fuhde, petens placidam Remanis, inclita, pacem.
Nam neque nos agere hoc, patriai tempore iniquo
Possumus æquo auime etc. » (Lib. 1, 30 e segg.)

della ragione in faccia alla quale sparirebbero le misere cupidigie, le crudeli discordie, le invidie, le frenesie del regnare: e in mezzo agli orrori del sangue e della guerra civile mostravasi pieno di umanità e di pietà sui travagli che contristavan la terra.[1] Catullo invece non sapeva per lo più occuparsi che di lamenti amorosi e di frivolezze. Mentre tutti piangevano di vere e grandi sciagure, egli se la prendeva contro il secolo sciocco che sopportava che una bruttissima donna ardisse di darsi vanto di bella e di venire al paragone con Lesbia.[2] Forse cercò di obliare nelle frivolezze le miserie della patria come in volgari e sconci diletti cercava di spegnere l'amore che era perpetuo tormento dell'anima sua? Comunque sia, ne' suoi versi non fece cenno dei pubblici mali se non quando sentì a quali conseguenze riuscivano le vittorie e la potenza di Cesare. Allora vedendo la Repubblica assassinata dalle corruttele e dalle prodigalità del gran capitano e de' suoi favoriti simili a lui per rotti costumi, e venali ad ogni bruttura, compose quel virulento epigramma con cui, al dire di Svetonio, impresse a Cesare una nota d'indelebile vitupero.[3] Egli rinfacciò apertamente i turpi costumi, e le pubbliche fortune disperse in sfrenate lussurie, e chiamò lui e il suo genero flagelli del mondo.[4]

Che fece Cesare sentendosi così fieramente assalito dal figlio di colui che più d'una volta gli era stato cortese di ospitalità? È facile immaginare che il padre del poeta, intromettendosi tra il figlio e l'amico, indusse Cesare a concedere perdono, purchè gli fossero fatte le debite scuse. E Cesare che non essendo un tirannello volgare sapeva che l'accortezza usata a tempo passa per magnanimità, e che a certi uomini è più utile fare cortesia che dare la corda, usò destramente sue arti. E Svetonio di fatti soggiunge che Catullo fece sue scuse

[1] Vedi Lib. III, v. 1008 e segg.; Lib. V, v. 1116 e segg.

[2] « Ten' provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O sæclum insipiens et infacetum! » (Carm. 43.)

[3] Svetonio, *Cæs.*, cap. 73.

[4] « . . . . Imperator unice,
Socer, generque, perdidistis omnia. » (Carm. 29.)

e che Cesare lo ebbe a cena con sè, e poi continuò a praticare come prima nella casa del padre di lui.[1] Ma le scuse comandate non furono nè potevano esser sincere: e quindi Catullo, non che si lasciasse vincere dalle lusinghe o si studiasse di fare verace ammenda, continuò ad assalire il potente, e a sfidarne la collera.[2]

Questa fu tutta la politica di Catullo: politica di epigrammi nella quale fu aiutato anche dall'amico Licinio Calvo che con mordacissimi giambi infamò il cantore Tigellio favorito di Cesare, maltrattò Pompeo e satireggiò Cesare stesso delle sue brutture col re Nicomede.[3] Ma siffatta guerra di epigrammi non giovava a nulla. Le satire che col dispregio svaniscono e col risentimento si accreditano[4] furono non curate da Cesare il quale colla sua parte andava innanzi trionfando anche degli ostacoli molto maggiori di questi. Lo stesso Vatinio contro cui Calvo aveva usato tutto il vigore della sua eloquenza, e Catullo le punte de' suoi epigrammi, coll'appoggio dei potenti risorgeva dalle accuse più gagliardo, e nel 706 giunse al consolato, mentre altra gente della sua tempra giungeva ad altre cariche. Allora Catullo, per non vedere tanta infamia, desiderò di morire: e pare che in effetto morisse poco appresso sull'età di quarant'anni.[5] Anche Calvo morì circa questo

[1] « Valerium Catullum, a quo sibi versiculis da Mamurra perpetua stigmata imposita, non dissimulaverat, satisfacientem cadem die adhibuit cœnæ: hospitioque patris ejus, sicut consuavarat, uti perseveravit. » Svetonio, *Cæs.*, cap. 73.

[2] « Irascere iterum mais jambis
Unice Imperator. » (Carm. 54.)

E altrove:

« Nil nimium studeo, Cæsar, tibi velle placere,
Nec scire, utrum sis albus, an ater homo. » (Carm. 93)

[3] Cicerone, *Epist. ad Fam.*, VII, 29. Svetonio, *Cæs.*, cap. 49. Seneca, *Controv.*, III, 19.

[4] Tacito, *Ann.*, IV, 34.

[5] Alcuni lo fanno morira nel 697: ma contro di essi stanno i versi in cui Catullo parla del consolato di Vatinio che fu nel 706. Lo Scaligero si studiò di provara che Catullo passò i settant' anni: ma le sue prove sono distrutte dalla osservazioni del Voss e del Bayla. Il Ginguené nella prefazione alle nozze di Teti e Peleo stabilì con ragioni assai plausibili cha vivesse fino a 40 anni.

tempo dopo essersi riconciliato con Cesare: e così questi due graziosi ingegni si spensero quasi ad un'ora. Avevano avuti comuni gli odii, gli amori e gli esercizi delle muse: ambedue avevano del pari ricco l'ingegno di grazia, di urbanità e di eleganza: ambedue morirono in giovane età. E i loro nomi rimasero uniti nella memoria e negli scritti dei posteri. Orazio, Properzio e Ovidio congiungono Calvo e Catullo, e il primo ricorda come al suo tempo i loro versi erano recitati pubblicamente. Anche Plinio il giovane li ricorda insieme, e dice che ambedue scrissero versi del pari scherzevoli, mordaci, delicati e affettuosi.[1]

Sebbene le poesie di Catullo non abbiano quasi nulla che fare colla politica, che era l'occupazione principale dei più, esse ritraggono la società e i costumi patrizii guasti dalle conquiste e dalle idee forestiere. La severità antica declinava già da gran tempo, e i buoni costumi perivano colla libertà. Le grandi fortune portavano fasto insolente, e amore indomabile di sfrenatezze. Si faceva sfoggio magnifico di vesti, di palazzi, di ville: si ammiravano le opere delle arti gentili, e si pretendeva anche ad eleganze e a squisitezze di gusto. Ma le ricche vesti non potevano ricoprire la brutalità soldatesca. Quindi vi era lo strano spettacolo di una società elegante e civile nelle apparenze, ma in effetto grossolana e rozza, e trascorrente agli eccessi più vergognosi. E Catullo ne è la fedelissima imagine; perchè quantunque abbia urbano e gentile linguaggio e delicato sentire, non di rado trapassa tutti i termini della decenza, e contamina i suoi versi di licenziose immagini e di turpi parole. E perciò stesso era applaudito e festeggiato dagli uomini che al pari di lui avevano la corruttela nel cuore.

Il secolo in cui egli visse preparò in politica e in letteratura gli avvenimenti che si compirono nel secolo appresso. Le discordie e le guerre civili portarono la dominazione di un solo: gli studi coltivati per passatempo o per conforto dei mali pubblici prepararono lo splendore letterario di cui rifulsero i tempi d'Augusto. Accennammo già il fervore destatosi in Roma per gli esercizi poetici. Vuolsi aggiungere che niuna

[1] Orazio, *Sat.*, I, 10, 19. Properzio, II, 25, 4. Ovidio, *Amor.*, III, 9, 61. Plinio, *Epist.*, I, 16. Aulo Gellio, XIX, 9.

maniera di poesia rimase senza cultori. Si fecero in gran copia poemi didattici, storici, mitologici, epici. Si celebrarono gli avvenimenti militari e politici, si scrissero in versi le vite dei poeti, si trattò in versi di filosofia, di fisica, di astronomia, di geografia, e si tradussero Omero, Arato, Apollonio. La letteratura stessa fu argomento di versi a Porcio Licinio che celebrò in poesia i poeti, e anche a Cicerone, il quale, oltre a ciò, recò in versi latini i *fenomeni* e i *pronostici* di Arato, cantò il suo concittadino Mario, celebrò sè stesso e il suo consolato, e insieme col fratello Quinto suonò la tromba epica in lode di Cesare. La grande guerra delle Gallie fu celebrata anche dal cremonese Furio Bibaculo, poeta ampolloso, e da Varrone Atacino, come prima di essi Ostio aveva descritto la guerra dell'Istria, e Furio di Anzio i fatti di Lutazio Catullo nella guerra dei Cimbri.[1]

In mezzo a questa turba di scrittori ora obliati, Catullo e Lucrezio tennero lo scettro del regno poetico quantunque non avessero nè le medesime idee nè la medesima tempra d'ingegno. Forse neppur si conobbero: certamente non furono amici, perchè altrimenti Catullo che ci ha detto tante cose meno importanti, non avrebbe taciuto di questa. E ciò è naturale, perchè molto diversa avevano l'indole e il tenore della vita. Catullo tormentato da un bisogno insaziabile di godimenti si ravvolgeva tra la folla, usava alle case dei grandi, alle taverne, ai lieti ritrovi, e scherzava sulla corruzione degli uomini. Lucrezio vivea solitario, si riparava nel sereno tempio della sapienza,[2] e di là osservando gli uomini affan-

[1] Cicer., *De Natur. Deor.*, II, 4; *De Divinat*, I, 11, 12, 13, 47; *Ad Quintum*, II, 15, 16; *Ad Attic.*, I, 19; II, 1. Giovenale, *Sat.*, X, 124. Quintiliano, IX, 4. Svetonio, *Vita Terentii*; Welchert, *De Ostio poeta* etc.

[2] « .... Edita doctrina sapientum templa serena;
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quærere vitæ,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti præstante labore,
Ad summas emergere opes rerumque potiri. »
(Lib. II, v. 8 e segg.)

« O miseras hominum mentes, o pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ quantisque periclis,
Degitur hoc ævi, quodcumque est etc. » (Ibid., v. 14.)

nati a distruggere libertà, leggi e costumi, a uccidersi empiamente per divenire ricchi e potenti, con voce di pietà gridava contro le loro cieche follie. Mentre altri opponevano alla tirannide e alla corruzione le forti dottrine degli stoici, egli facendo guerra alle superstizioni che sono puntello del dispotismo chiamava gli oppressi a rifugiarsi nell' inviolabile asilo del nulla. Seguiva dottrine funeste al politeismo e a tutte le credenze predicate allora dai sacerdoti, ma ardeva del desiderio di recare un rimedio ai mali che sconvolgevano il mondo, e di persuadere che senza integrità di cuore non vi è niun conforto alla vita.[1] E questo desiderio vivissimo unito all' amore della gloria che si augurava dal cingersi di una corona di fiori côlti in un campo nòn tocco da altri,[2] o dallo spargere del dolce miele delle muse, e ornare di linguaggio poetico una materia ingratissima, gli dètte forza all' ingegno e calore alla fantasia, e gl' insegnò a rivestire di lieti colori le più astruse speculazioni. Lasciando stare i suoi errori filosofici, di cui non è qui luogo a parlare, come poeta egli compì mirabilmente l' opera sua. E come Catullo ornava di venustà i lievi argomenti, egli espose le gravi materie in stile robusto e sublime. Catullo nell' Epitalamio di Teti e Peleo dètto un bell' esempio di epico stile, e rese più nobile e più culto l' esametro. Lucrezio in un lungo poema aprì il campo al bello stile didascalico che ne' suoi antecessori era stato rozzissimo, e in mezzo alle astruserie filosofiche seppe trovare versi eleganti e armoniosi quando invocava la Dea animatrice di tutto il creato, quando descriveva la felicità e la calma

1 « At bene non poterat sine puro pectore vivi. »
(Lib. V, v. 18.)

2 « Nec me animi fallit, quam sint obscura; sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor,
Et simul incussit suavem me in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus, mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integro accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ. »
(Lib. I, v. 921 e segg.

del saggio, quando ritraeva le magnifiche bellezze della natura, quando cantava la donna tutta raggiante di amore, e quando descriveva l'origine degli uomini, delle società e delle arti. Catullo in piccoli componimenti insegnò graziose parole all'amore e alla voluttà, dètte alla passione armonia e grandioso linguaggio, e mostrò come si poteva esprimere energicamente l'odio, l'indignazione e il disprezzo. Lucrezio spesso è oscuro, contorto, pieno di arcaismi: ma ne sono in colpa l'oscura materia, la povertà della lingua, la novità delle cose.[1] Anche Catullo qualche volta è duro e negletto, ma le grazie che altrove sparge in gran copia mostrano che la negligenza non derivava da naturale difetto. In essi si cercherebbero invano la perpetua finezza di gusto, e le immortali qualità dei loro successori, ma sono maravigliosi pel tempo in cui scrissero. Essi fecero una vera rivoluzione poetica: distrussero il passato, e crearono un avvenire, rendendo più culta, più pura, più latina la lingua, introducendo nuovi metri, e facendo più variati e più armoniosi gli antichi, e preparando tutti gli strumenti poetici con cui pochi anni dopo si crearono tante maraviglie di dolcezza, di maestà e di perfezione. Essi lasciarono esempi più o meno imitabili allo stile didascalico e all'eroico, alla lirica, all'elegia e alla satira, e dettero modelli e materia di studio a Virgilio, a Orazio, a Tibullo e a Properzio. Perciò Virgilio che si sentiva di molto debitore a Lucrezio, gli rese omaggio con affettuose parole, salutandolo felice per aver potuto conoscere la ragione delle cose:[2] perciò gli antichi tutti furono larghissimi di lodi a Catullo.

[1] « Nec me animi fallit, Grajorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse;
Multa novis verbis præsertim cum sit agundum,
Propter egestatem linguæ et rerum novitatem.
(Lib. I, v. 137 e segg.)

[2] « Felix qui potuit rerum cognoscere causas. »
(*Georg.*, II, 490.)

III.

L'ELOQUENZA ROMANA

E CICERONE ORATORE E FILOSOFO.

Fu detto più volte e si ripete tutto giorno da accademici sonnolenti che gli studii si nutrono e vivono di silenzio e di quiete, mentre il fatto dimostra che le grandi creazioni del pensiero e dell'arte sono figlie del tumulto della vita operosa, e che lo spirito umano più fortemente si sveglia quanto più grande è il rumore che gli suona d'attorno. La Grecia antica e Roma e l'Italia delle Repubbliche sono prove solenni del come tutte le più stupende opere dell'ingegno nascessero nell'agitazione cittadina, fra i rumori della vita pubblica, e nell'ardore della libertà anche male ordinata. A Roma quando i Gracchi facevano uno sforzo supremo per infondere nuova vita nella vecchia Repubblica col rialzare la gente italiana; quando l'Italia correva alle armi per rivendicarsi in libertà; quando fieri ambiziosi si contendevano in guerra civile il dominio del mondo, e tutti gli animi fortemente agitavano speranze e paure, fu visto l'ingegno italiano riscuotersi maravigliosamente, e levarsi a voli sublimi non ancora tentati. In quei tempi di agitazione e di continua battaglia, a grado a grado furono coltivate splendidamente tutte le arti della parola; l'eloquenza, la storia, la poesia mandarono una luce suprema; e l'eccitamento dato agli spiriti dalle ultime lotte della libertà fu sì grande che non potè spegnersi subito anche col morire di essa: e nei giorni estremi produsse le grandi opere di cui a torto fu dato merito al dispotismo.

E l'eloquenza figlia dei popoli liberi, più d'ogni altra arte, si risentì di quella grande agitazione degli animi, e fu coltivata con ardore, come strumento di libertà, di dignità, di potenza. Allora l'oratore agitato da forti passioni, e commosso dai plausi di un popolo ardente, sentì crescersi l'ingegno, e

aprì più larghe vie alla parola, la quale governò sovranamente finchè la tirannide non le impose silenzio.

Anche nell'antica contesa tra plebe e patrizii erano sorti uomini potenti nel dire, ma niuno aveva raggiunto il bello dell'arte,[1] perchè i tempi correvano ruvidi, e a tutto bastava la naturale energia. Fra gente di schietto e austero costume bastò la semplice e forte parola; nè dicitori nè ascoltatori cercavano altro. A quei semplici uomini fu lecito di chiamar le cose con nomi ripudiati dai culti nipoti. Essi dissero la Repubblica *castrata* per la morte del primo Affricano, e chiamarono *sterco* della curia un malvagio cittadino.[2] L'eloquenza a Roma precedè la rettorica: e i più antichi parlatori erano ispidi, ma forti e spontanei.

Il vecchio Catone usò la forte parola a difesa degli innocenti e a flagello de' tristi; orò per individui e per popoli; tuonò contro i grandi corrotti, contro i pubblici ladri,[3] contro i tribuni e contro i principi del Senato, contro chi usava l'impero a battere e a uccidere i sudditi, e fino agli anni estremi si mantenne ardente nell'accusare i malvagi, e nel prendere qualunque inimicizia per amore della Repubblica. Questo fiero uomo che ebbe nome del più facondo della stirpe romana,[4] ritrasse il suo animo veemente nell'aspro linguaggio, governato dalla natura e poco dall'arte, quantunque fosse il primo a stabilire qualche regola all'eloquenza.[5] Ma già fino

[1] Cicer., *Brut.*, 14.

[2] Cicer., *De Orat.*, III, 40. Anche Lucio Pisone Frugi disse nei suoi *Annali:* « adolescentes sui temporis peni esse deditos. » Cicer., *Ad Fam*, IX, 22.

[3] Egli diceva che i ladri delle fortune private passavano la vita nelle prigioni e nei ferri, e i ladri dello Stato andavano vestiti di porpora. « Fures privatorum furtorum in nervo et compedibus ætatem agunt; fures publici in purpura. » Vedi Gellio, XI, 18.

[4] « Cato romani generis disertissimus. » Sallustio, *Hist. Fragm.*, I. Un secolo dopo rimanevano di lui 150 orazioni, e Cicerone ne ammirava la ruvida e forte bellezza, gli arguti pensieri, il leporo congiunto alla gravità, e dice che quantunque Catone avesse dure espressioni e stile troppo antiquato e slegato e inarmonico, possedeva tutte le virtù del grande oratore, e niuno poteva anteporglisi. Vedi *Brut.*, 17 e 18, e *De Rep.*, II, 1. Le cose che ci rimangono delle orazioni di Catone si posson vedere raccolte dal Meyer nel libro intitolato: *Oratorum romanorum fragmenta.* Parisiis, 1837.

[5] Quintiliano, III, 1, 19.

dall'età sua prevalevano altri principii. La lingua cominciava a farsi più colta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire; la Grecia mandava a Roma precetti ed esempii, e l'arte rafforzata di dottrine e di nuovi studii entrava nel suo periodo ascendente, in cima al quale sta Cicerone, il più grande degli oratori romani, accompagnato e preceduto da altri moltissimi di cui egli ci ha lasciato la storia nella quale e in pochi frammenti rimane quasi tutto ciò che sappiamo di essi e dell'eloquenza romana. [1]

È notevole il numero di quelli che sono ricordati come cultori più o meno felici dell'arte, dei quali in tempo non lungo si contavano circa a trecento; [2] e Cicerone scriveva che il numero e il merito degli oratori romani era tale, che la Grecia non la vinceva su Roma, o la vinceva di poco. [3] E il più singolare si è che quasi tutti furono figliuoli di una sola città; perocchè mentre le altre terre italiche fornirono a Roma quasi tutti i poeti, non le dettero se non pochi oratori, quantunque una piccola città di provincia le mandasse Cicerone, che vale per mille.

L'eloquenza che prometteva grandissimi premii, divenne presto lo studio principale di ogni cittadino cupido di favore, di ricchezze, di gloria, di dignità, di potenza. Tutti i più famosi nelle contese e nei governi degli ultimi tempi della Repubblica furono valenti oratori, e colla parola governarono le assemblee popolari, le deliberazioni della curia, le decisioni dei giudici. Non possiamo seguire particolarmente gli andamenti dell'eloquenza nelle contese politiche e nelle accuse e nelle difese dei tribunali. Sarebbe materia di un libro; e noi qui solo vogliamo dare qualche cenno dell'arte nelle varie sue forme, citare qualche nome, e notare la parte che nell'esercizio di essa riguarda i costumi e la manifestazione della vita pubblica.

All'età a cui Cicerone dà la lode del parlare latino, come della santità dei costumi, [4] appartengono Cornelio Cetego

[1] Vedi Meyer, *Oratorum romanorum fragmenta*. Vedi anche Ellendt, *Historia eloquentiæ romanæ usque ad Cæsares*.

[2] Frontone, *Epist. de eloq*.

[3] *Tuscul.*, I, 3.

[4] *Brut.*, 74.

detto da Ennio *soave parlante*, il fiero Catone, Servio Galba aspro anch'egli,[1] ma destro a commuovere con digressioni, con amplificazioni, e con aiuti esteriori; Emilio Lepido lodato pel primo di greca dolcezza e di arte di stile;[2] Quinto Metello macedonico difensore di Cotta accusato dal vincitore di Cartagine;[3] Lelio e il suo amico Scipione Emiliano, ambedue amantissimi del buono e del bello, ricchi di filosofia e di cognizioni svariate, amanti della cultura greca, ma non degenerati da essa; Lelio colla mite sapienza e coll'arguta parola; Scipione parlatore grave e con un tal piglio imperioso anche nelle aringhe del fòro, l'uno e l'altro forti d'ingegno, ma ritenenti della ruvidezza antica malgrado i loro studii eleganti;[4] Caio Papirio Carbone violento tribuno, prima amico dei Gracchi e del popolo, poi seguitatore ambizioso della fazione patrizia, e difensore iniquo dei carnefici dei suoi vecchi amici, ma grande d'ingegno, e maraviglioso a commuovere gli animi coll'azione veemente, e colla canora e fluida volubilità del discorso;[5] ed Elio Tuberone inculto e orrido nel dire quanto severo nell'operare.[6] Andarono più famosi di tutti i due Gracchi, la cui ardente parola agitò per più anni Roma e l'Italia; ed è mirabile a vedere con quale arte sostennero la causa degli oppressi: come destassero nelle assemblee popolari la maraviglia, l'ira, le lacrime; come Tiberio eccitasse tutte le contrarie passioni compiangendo l'Italia impoverita e spopolata dalle rapine dei nobili; come Caio parlasse ora fiero, ora patetico, ora ironico,[7] e come i suoi stessi nemici politici rendessero onore al prestantissimo ingegno, ai sapienti pensieri, a quella nobile e grande eloquenza, che quantunque non potuta perfezionare per la morte immatura,

[1] Cicer., *De Oratore*, II, 7. *Brut.* 17 etc.
[2] Cicer., *Brut.*, 25.
[3] Cicer., *Brut.*, 21.
[4] Cicer., *Brut.*, 21. *De Oratore*, I, 15; II, 6. Quintil., XII, 10, 39 Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 25.
[5] Cicer., *Brut.*, 27; *De Oratore*, II, 2.
[6] Cicer., *Brut.*, 31.
[7] Cicer., *Brut.*, 38. Quintiliano, XI, 3, 115. Plutarco, *Gracchi*. Appiano, *De Bell. civ.*, I, 9 ec. Gellio, X, 3, XI, 10 e 13; XV, 12.

proponevasi, anche in tempi più culti, a modello dei giovani per nutrirne ed acuirne l'ingegno. [1]

Allora l'eloquenza più che mai si studiava com' arte, e nutrivasi non solo di precetti di retori, ma di dottrine filosofiche e della scienza del diritto. I maestri greci già cacciati da Roma pare che tornassero presto, e vi avessero sicura stanza e libero esercizio a loro professione, perocchè in appresso se ne trovano più d'uno che tengono scuola, e ad essi vediamo aggiungersi anche maestri latini, [2] e presto compariscono pure trattati di oratoria scritti latinamente, quantunque l'insegnamento dei retori fosse screditato. [3]

Nell'intento dell'oratoria anche nei tempi antichi si aveva cura grande di educare i fanciulli a parlare correttamente, a ben gestire, a ben pronunziare; ed è narrato che Manlio Imperioso cacciò il suo figlio di casa e lo rilegò fra gli armenti ad opre di servo perchè non era facondo, nè sciolto di lingua. [4] I giovani erano posti presso i principali oratori della città, e con essi andando nel fòro, per via di pratica imparavano l'eloquenza e il diritto: e collo studiare i modi dei vecchi, e le varie impressioni prodotte dai dicitori sui giudici e sulle assemblee, si apparecchiavano, per dir così, a battagliare. [5] Più tardi si mandavano a compiere la loro istruzione e ad apprendere la dialettica e l'arte della parola nella terra classica del gusto e del sillogismo; e quando diminuì lo splendore di Atene, si volsero alle scuole dell' Arcipelago greco e delle coste dell' Asia. Ai tempi di Ortensio e di Cicerone andavano a Rodi, a Coo, a Gnido, a Mitilene, a Mileto, e alcuni ne riportavano precetti ed esempii fatali all' eloquenza già pervenuta

[1] « Eloquentia quidem nescio an habuisset (C. Gracchus) parem neminem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis: manus extrema non accessit operibus ejus, præclare inchoata multa, perfecta non plane. Legendus est hic orator, si quisquam alius, iuventuti: non enim solum acuere, sed etiam alere ingenium potest. » Cicer., *Brut.*, 33. Vedi anche *Pro Fonteio*, 13, e *De Orat.*, III, 60.

[2] Cicer., *De Oratore*, III, 24.

[3] Cicer., *De Oratore*, III, 49; *Orator*, 42. Svetonio, *De Clar. Rhetor.*, 3, 4. Quintiliano, III, 1, 19.

[4] Livio, VII, 4.

[5] Tacito, Dialog. *de Oratt.*, 34.

al suo colmo. Di là veniva una nuova maniera di stile detta *genere asiatico*,[1] composta di sottigliezza greca e di pompa orientale, piena di fiori, di iperboli, di artificii, di sofismi.

Fra gli esercizii dei giovani eravi quello di tradurre le più belle orazioni dal greco. Altri leggevano attentamente un bello squarcio di versi o di prosa eletta, studiavano quindi di ripetere quella stessa materia con altre parole, le più scelte che per loro si potesse.[2] Alcuni dottori greci ripetevano ai giovani precetti volgari senza aver mai visto il fôro, come quegli che non stato mai alla guerra parlò lungamente di arte militare ad Annibale e passò per l'uomo più delirante del mondo. Ai tempi di Crasso si facevano nelle scuole finte battaglie; uno difendeva il senso letterale, un altro l'equità naturale.[3] Poi si esercitavano ad esporre un bel detto in più modi per via di apologhi e di figure, a narrare or breve, ora diffuso, a lodare o vituperare uomini illustri, a screditare una storia, ad accreditare una favola, a far controversie,[4] e a trovare i cavilli e i sofismi, che poscia rimasero patrimonio esclusivo dei declamatori quando con la libertà fu morta ogni eloquenza.

Usciti dalle scuole, i giovani per lo più si facevano avanti coll'accusare qualcuno:[5] e questo era lodevole ufficio quando le accuse si volgevano, come quelle di Catone, contro i cittadini malvagi, e finchè l'accusare non divenne un modo di acquistar nominanza a ogni costo, e un ignobile sfogo di odii. Alcuni anche nella corruzione continuavano nella severa virtù degli antichi, e fra questi ha nobilissimo luogo Rutilio Rufo console nel 648, che a felice ingegno e a grande dottrina congiunse rara integrità di costumi. Egli accusò di ambito Emilio Scauro, quell'oratore che ebbe tanta parte nelle brutture della guerra numidica, e che invano gli ritorse contro l'accusa. Ma l'integrità non salvò Rutilio dalla persecuzione dei pubblicani,

[1] Cicer., *Brut*, 95.
[2] Cicer., *De Oratore*, I, 34.
[3] Cicer., *De Oratore*, II, 18; III, 14.
[4] Quintiliano, I, 1; X, 5. Svetonio, *De Clar. Rhetor.*, 1.
[5] Tacito, loc. cit., 34.

i quali frenati da lui nelle crudeli esazioni lo accusarono di malversazione e lo fecero condannare all'esilio. Rutilio aveva tale idea della santità della eloquenza e dell'ufficio di avvocato, che nelle difese sdegnava le lacrime e ogni apparato per commuovere i giudici, e a questa bassezza diceva preferibili l'esilio e la morte. E ai suoi detti fece rispondere i fatti, perchè accusato (660) non volle presentarsi supplice ai giudici, vietò che altri parlasse per lui con gemiti, con invocazioni e con più ornamenti e libertà di quello che portasse la semplice ragione del vero. A guisa di Socrate si difese non come un accusato che implora mercè, ma come un maestro o padrone dei giudici. [1]

L'eloquenza fu sostegno a tutti i principii, a tutte le ambizioni, a tutte le passioni oneste o malvagie. Troviamo nelle assemblee uomini di antica virtù, difensori ardenti e onesti delle idee democratiche, ignobili e faziosi tribuni, superbi e arrabbiati patrizii, ciascuno dei quali usa la parola ai suoi fini. Nei tempi stessi del virtuoso Rutilio comparisce il tribuno Caio Memmio, che della chiara e possente facondia fa risuonare il foro contro i nobili ladri, e raccontando i loro fatti iniqui e crudeli, si studia con tutta l'anima di sollevare la plebe a salvar la Repubblica, [2] e poi nel foro stesso trova la morte dalla mano di scellerati faziosi. Si vede nelle concioni il gran signore Metello Numidico, nemico superbo di Mario plebeo, l'oratore che esorta il popolo a prender moglie non per amore alle donne, ma per ragione di Stato.[3] Vi è Lutazio Catulo collega di Mario nel consolato, un altro patrizio che è il modello del gentiluomo dalle belle maniere, ricco di greche dottrine, con dolcezza grande di costumi e di favella, con pronunzia soave, con bel suono di voce, parlante con pari eleganza greco e latino. [4] È lodato Scribonio Curione, la cui famiglia dette tre oratori di seguito. [5] Ma più famosi e più

[1] Cicer., *De Oratore*, I, 53, 54; *Brut.*, 30.
[2] Sallustio, *Jugurth.*, 27, 30. Cicer., *Brut.*, 35; *De Oratore*, II, 70.
[3] Cicer., *Brut.*, 35. Gellio, I, 6; VI, 11; XV, 14.
[4] Cicer., *Brut.*, 35; *De Oratore*, II, 7, 8, 11; III, 11.
[5] Cicer., *Brut.*, 35. Plinio, VII, 41.

smesso il lavoro per attendere alle grandigie delle sue ville, e al lusso delle piscine, perdè anche il suo usato splendore. I vecchi della scuola classica si burlavano allora di lui novatore; [1] e alla fine trovò in Cicerone un emulo non da meno di forze e migliore di scienza e di gusto che gli tolse il principato dell' eloquenza.

Intorno a Cicerone stettero molti e valenti oratori, alcuni dei quali uscivano dalla sua stessa officina. Vi erano Cesare, Catone Uticense, Servio Sulpicio Rufo scrittore elegante, e primo di tutti nella scienza del diritto; M. Calidio, Licinio Calvo nutrito di molti studii; Celio, Curione minore, Marco Bruto, Valerio Messala, Planco, Asinio Pollione, e altri che ebbero ciascuno qualità proprie, nè aspirarono tutti alla medesima lode, perchè al tempo stesso si celebravano varie maniere. Ortensio seguiva il genere asiatico dei fiori, delle gonfiezze, delle antitesi poste con arte. Calvo era troppo ricercato e mancava di nervi; [2] Calidio puro e dolce dilettava, ma non sapeva commovere; [3] Celio affettava il vecchio linguaggio, come Asinio Pollione, il quale alla diligenza soverchia e alla durezza accoppiava tanta affettazione dell' antico che pareva più vecchio di un secolo. [4] Marco Bruto per soverchio amore di atticismo perdeva e calore e vigore. Anche quando fu ucciso il tiranno, invece di accendere con veemenza di calde parole gli animi all' amore della libertà e all' odio di tutti i tiranni, aringò il popolo con orazione piena di dolcezza, di precisione, di eleganza, e lasciò freddi gli ascoltatori. [5] In alcuni soverchi, in altri troppo pochi ornamenti. Il casto nitore di Cicerone non fu conseguito da niuno fuorchè da Cesare, il quale col potente ingegno, colla pura favella e col suo universale sapere sarebbe stato un gran competitore di Tullio se l' ambizione del dominio non lo avesse tirato ad altro. [6]

Non facemmo che un magro e scarso catalogo degli oratori

[1] Cicer., *Brut.*, 64, 88, 95, 95. Quintiliano, XI, 3, 8. Gellio, I, 5.
[2] Cicer, *Brut.*, 82.
[3] Cicer., *Brut.*, 79, 80.
[4] Tacito, loc. cit., 21. Quintiliano, X, 1, 113.
[5] Cicer., *Ad Attic.*, XIV, 20; XV, 1. Tacito, loc. cit., 18.
[6] Cicer., *Brut.*, 71, 74, 75. Quintiliano, X, 1, 114.

romani gareggianti nel fôro, ora in due, ora in sei e fino in dodici nella medesima causa,[1] ora avversari armati di dialettica, di cavilli e di estrema libertà di parola. Seguirli e studiarli nelle loro contese delle cause civili e politiche importerebbe molto alla storia dell' eloquenza, e dei pubblici costumi, di cui non possiamo dir qui se non brevi parole.

Nei bei giorni dell' eloquenza quando i dicitori più sommi si trovavano ad accusare e a difendere un ladro pubblico, un reo di briga, un autore di un gran torto privato, o ad agitare grandi questioni politiche, era una festa solenne, a cui traevano a calca i cittadini di ogni classe e gli abitatori delle altre contrade d' Italia.[2] Spesso il fôro era troppo angusto alla folla, e i curiosi salivano sulle case vicine, empivano i portici dei templi, si arrampicavano sui capitelli delle colonne. Quella turba ondeggiante in piena aria sotto lo splendido sole del fôro, quelle corone popolari, quelle acclamazioni ardenti, quell' entusiasmo universale a un bel periodo, a una perorazione commovente, erano fiamma capace ad accendere ogni dicitore più freddo.[3] E parlanti e ascoltanti si comunicavano a vicenda affetti e passioni. L' ispirazione saliva dal popolo alla tribuna, e rimandava tra la folla rapida, impetuosa, ardente parola. Gli oratori comparivano accompagnati dai loro clienti: la folla li mostrava a dito, e ripeteva i loro nomi; i forestieri che già avevano letto nelle province i luoghi più belli delle loro orazioni,[4] erano ansiosi di vedere il volto di quegli uomini che colla eloquenza governavano il mondo, ed erano ricercati di loro amicizia e patrocinio dalle nazioni e dai re. Tra questi grandi signori della parola intervenivano qualche volta anche le donne, e un' Ortensia figlia dell' Oratore Ortensio parlò eloquente e ardita in faccia ai tiranni, quando i feroci triumviri uccidevano e spogliavano i ricchi, come già un' Amesia Senzia difese energicamente se stessa usando tutti i partiti degli oratori, e un' Afrania ai tempi di Cesare con sue liti met-

[1] Cicer., Pro *Sylla* 4 e 5; *Pro Sextio*, 2; *Pro Cælio*, 10; *Pro Flacco*, 23. Vedi Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*, pag. 189.
[2] Tacito, *Dialog.* cit., 39.
[3] Vedi Cicer., *De Oratore*, II, 83.
[4] Cicer., *Ad Attic.*, I, 18. Tacito, *Dialog.* cit., 7, 20.

teva ogni giorno a rumore i tribunali.[1] Tutti avevano libertà di parlare in giudizio, tranne i sordi, i liberti, i condannati a pene infamanti; e nel caso di difendere se stessi e i parenti non era vietato neppure ai minori di orare.[2]

Gli oratori non trascuravano nulla di ciò che potesse accrescere il prestigio di loro parola. Eravi chi studiava di fare effetto coll'acconciatura del capo, colle belle pieghe della toga,[3] coi movimenti della persona, coll'ondulare e oscillare a destra e a sinistra, col battersi i fianchi e la fronte, colla voce veemente, coll'imitare i leggiadri gesti del comico Roscio. Alcuni improvvisavano, altri leggevano, altri dicevano a memoria le loro orazioni tenendo il suggeritore di dietro.[4]

Catone aveva definito l'oratore *un galantuomo che sa ben parlare;*[5] e anche nella corruzione dei giudizii e di ogni costume onesto rimanevano esempii di uomini che insegnavano che quanto più è grande la potenza della parola, tanto più fa bisogno congiungerla alla probità,[6] e pigliavano a difendere con essa solamente l'onestà e l'innocenza, a punire i malvagi, a togliere la patria di mano ai tiranni. Ma i costumi, la vita difforme, e la fisonomia stessa ad alcuni toglievano ogni autorità, e distruggevano l'ingegno. Molti non curanti di ragione o di torto difendevano quanti più potessero per guadagnar pecunia, favore e potenza. L'ambizione di una carica e la speranza di un premio li tirava a sostenere in cause simili le parti contrarie, a usare di ogni trista arte. E nelle loro mani l'eloquenza diveniva strumento a sottrarre con frode i rei dalla pena, a far condannare gli innocenti, a destare sedizioni e guerre inespiabili, a far prevalere la men-

[1] Quintiliano, I, 1, 6. Appiano, *De Bell. civ.*, IV, 32 ec. Valerio Massimo, VIII, 3, 1. Ulpian., Dig., *De Postul.*, Fr. I, 5.

[2] Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*. Paris, 1851, pag. 59.

[3] Il molle Ortensio si accomodava con estrema cura la toga allo specchio, ed è narrato che una volta dette accusa d'ingiuria a un collega, che, passandogli accanto in un luogo stretto, gli scompose la sua acconciatura. E Plinio scrisse che Cicerone lasciava cadere fino ai piedi la toga per coprire le sue varici. Macrobio, *Saturn.*, II, 9. Quintiliano, XI, 3, 8.

[4] *Monitor posticus.* Cicer., *In Cæc.*, 16.

[5] Quintiliano, XII, 1, 1. Conf. Plinio, *Epist.*, IV, 7.

[6] Cicer., *De Oratore*, III, 14.

zogna alla verità.[1] Fallivano anche gli oratori più sommi. Crasso sostenne in una orazione le cose che aveva combattute in un'altra, e usava senza niun riguardo i sarcasmi e le ingiurie.[2] Ortensio per salvare Verre ladrone usò di ogni intrigo, fece ogni prova per impedire l'accusa, per metter paura nei giudici; e in altre occasioni con modi turpi fece assolvere i rei, comprò il tribunale, e fu dispotico dominatore del fôro.[3] Antonio non scrisse mai nulla per poter negare al bisogno le parole dette nella discussione.[4] Cicerone stesso una volta si gloriò di aver fatto ogni sforzo per confondere le cose in modo che i giudici non vedessero il vero, e salvò Flacco, reo manifesto, con uno scherzo che non osò poi di pubblicare nell'orazione che ci è pervenuta.[5] E quantunque egli insegnasse che l'eloquenza, la sapienza e la probità debbono andare di conserva, nel suo trattato dell'oratore, come nei libri scritti da altri, si trovano tutte le armi per difendere il vero e il falso, e la giustizia e la frode. Ivi si vede come per molti oratori una buona causa era quella che più porgeva cavilli e mezzi a fare obliare le leggi, a far tacere la ragione, e dominare la passione, e a turbare l'intendimento dei giudici.[6]

L'austero Rutilio non volle usato a suo pro niun artifizio per commuovere il tribunale. Ma gli altri spendevano largamente lacrime e grida e ogni miserazione oratoria. Nel momento della perorazione non lasciavano artifizio per destare odio, ira e pietà, per conciliare a sè il giudice e farlo nemico all'avversario. Producevano l'accusato squallido, deforme, piangente: chi teneva nelle braccia un fanciullo; chi fingendo di vedere l'accusatore in atto di brandire una spada insanguinata fuggiva come spaventato, e poscia tornava col viso coperto e domandava se fosse scomparso. Altri mostrava ossa umane, e vesti brutte di sangue, o usava dipinture a mettere il delitto sotto gli occhi degli spettatori.[7] Antonio narrava di

[1] Cicer., *De Oratore*, II, 7, 13; *Brut.*, 67. Quintiliano, II, 16, 2.
[2] Cic., *De Orat.*, II, 55 e *Pro Cluentio*, 51.
[3] Cicer., *In Verrem*, I, 13. Pseud. Ascon, *In Divin.*, 23, 24.
[4] Cicer., *Pro Cluentio*, 50.
[5] Quintiliano, II, 17, 21. Macrobio, *Saturn.*, II, 1.
[6] Vedi Marmontel, *Elèments de littérature.*
[7] Cicer., *De Oratore*, I, 53; *Orator*, 38. Quintiliano, V, 1.

aver vinto triste cause usando a tempo la dolcezza e la veemenza, e facendo con la commozione tacere il giudizio. Nel difendere Aquilio colpevole di concussione, stracciò la tunica all'accusato per mostrare ai giudici le cicatrici delle ferite avute dal vecchio nel difender la patria, e fece piangere Mario stesso sedente nel tribunale, e rimandò assoluto il reo. Egli stesso nemico dei tribuni faziosi celebrò i tumulti come causa della libertà romana, quando ebbe a difendere Norbano autore di violenta sedizione.[1]

Sostenere il pro e il contro, dissimulare la verità, inventare storie e novelle, reputare ottimi tutti i mezzi con cui potesse vincersi una causa pessima, era uso comune ai piccoli, ai grandi, ai tristi e ai buoni avvocati.

Nei tempi in cui la spada non comandava nel fòro, fu senza limite la libertà di parola contro gli stessi magistrati, e contro chiunque avesse che fare nella causa; nè sembra che la legge delle Dodici Tavole fiera contro la diffamazione, si applicasse alle ingiurie dette in giudizio, perocchè non si vede processo intentato per questo. Continue le diatribe contro i giudici venali, corrotti dall'intrigo e dall'oro. Cicerone disse in faccia a Metello console designato, che lo teneva capace di falsificare i voti dei giudici per favorire un ribaldo, e altrove ricordò infamie inaudite dei giudici, e di uno narrò che prese 640 mila sesterzii per corrompere la maggioranza del tribunale, e sui vituperi delle prevaricazioni insistè in più incontri.[2]

Dei testimoni contrari gli avvocati non solo discutevano i deposti, ma ricercavano anche ogni atto della vita privata, raccontavano al pubblico i loro costumi, li accusavano di menzogna, di ribalderia, di stoltezza;[3] tendevano loro insidie per indurli in contradizioni, li spaventavano con minacce, usavano ogni arte per farli apparire ridicoli ai giudici e al popolo. E sovente ottenevano l'intento; ma qualche volta

[1] Cicer., *De Oratore*, II, 29, 46, 47, 48, 49; *Pro Flacco*, 39; *In Verrem*, V, 1; Livio, *Epitom.* 70.

[2] *In Verrem*, I, 9, 10, 12, 16; *Pro Cluentio*, 23, 26 etc.

[3] Cicerone chiama un testimone il più stolto degli uomini, per non dirlo il più scellerato: e delle parole di un altro afferma che hanno peso non tanto per l'autorità quanto per la corpulenza di lui. *Pro Cæcina*, 10.

il testimone ritorceva contro l'avvocato le medesime armi, e allora le risa si levavano contro di lui.[1]

Gli avvocati si facevano tra loro la stessa guerra di ingiurie, di invettive, di atroci libelli; e neppure le elezioni inglesi possono darci oggi bastante idea della licenza romana.[2] Tutto era permesso; inventare, vituperare, accusare di prevaricazione, chiamare uno bastardo, ladro, spione; schernire l'eloquenza di un altro dicendolo valente solo pei suoi forti polmoni, ridersi del suo suggeritore.[3] Grandi oratori, e avvocati di infimo grado usavano del pari l'eloquenza *canina* delle ingiurie.[4] Crasso usò a larga mano l'invettiva e il sarcasmo; Pollione una volta trasse l'esordio dal dispregio che gli ispirava il suo avversario.[5] Tutti inventavano novelle, apologhi, bizzarrie a carico della parte avversa, per abbatterla col ridicolo. Scherzavano sulla piccola statura, sulla bruttezza, su tutti i difetti del corpo; parodiavano i caratteri, il gesto, la voce; abbondavano di motti festivi e di arguzie ingiuriose. I maestri insegnavano il modo di usare a proposito i motti; la facezia tenevasi come un potente strumento oratorio fra un popolo amantissimo dei giochi di parole e dei sali. E sovente un bello scherzo destando inestinguibili risa spaventò e confutò l'avversario, e dette vittoria di una battaglia non potuta vincere cogli argomenti.[6] Molti anche fra gli uomini più gravi andarono famosi per la gaiezza pungente, per le risposte acute, pei motti vivi, rapidi, improvvisi, appuntati. Crasso era celebrato per severissimo e urbanissimo a un tempo; e Cicerone passò tutti pei sali, per l'ingegno delle pronte risposte,

[1] Cicer., *De Oratore*, II, 56; *Pro Cæcina*, 10, 11 ec. Macrobio, *Saturn.*, II, 2, 6.

[2] In questo proposito un inglese scrisse, non ha guari, le seguenti parole: « Sir Edward Coke nel processo di Raleigh, il lord cancelliere Jeffreys, ebbro di rabbia o di acquavite, un fittaiuolo in un'adunanza (*meeting*) di *protezionisti* possono solo darci una debole imagine della virulenza di Cicerone fulminante contro Catilina, Pisone e Antonio. » V. la *Revue Britannique*, février 1851.

[3] Cicer., *Pro Sextio*, 16; *In Cæcil.*, 14, 15, 16 etc.

[4] Quintiliano, XII, 9, 9.

[5] Quintiliano, IV, 1, 11.

[6] Cicer., *De Oratore*, II, 54–71.

pel destro uso del sarcasmo e dell' ironia. Ardente di temperamento, qualche volta cercò plauso da una facezia. Ma come accade a tutti quelli che fanno troppa professione di esser faceti, non di rado dava in motti triviali, in insulsi giochi di parole, in freddure; e dai suoi avversarii era chiamato consolare buffone.[1]

Per debolezza e per vanità egli giudicò diversamente gli uomini stessi in tempi diversi; difese quelli già da lui dichiarati grandi ribaldi, e incerto di sè e dell' avvenire ondeggiò tra i partiti, si espose all' accusa di stare assiso in due sedie,[2] di usare spesso l' eloquenza a sostegno dei potenti, e di averli ingranditi ai danni della patria. Ma ciò che menoma il male delle variazioni di quel suo incerto andamento si è, che il più delle volte egli apparisce di buona fede anche nella contradizione. La pieghevolezza dell' anima sua pareva a lui atto di destrezza politica. Credeva di salvare le leggi della Repubblica, e quando egli plebeo si fece difensore dei nobili, e quando dopo essere stato amico a Pompeo sollecitò e ricevè il perdono di Cesare, e quando accrebbe forza ai nemici della libertà, e quando celebrò come eroi i vendicatori di essa.

Uscito dall' oscurità coi suoi studii, e fatto potente da un profondo sentimento del bello e del buono, e da un ardente desiderio di gloria, consacrò alla patria la più bella e la più grande eloquenza che Roma, sì ricca d' oratori, avesse sentito mai. Quando egli si fece avanti come avvocato e come oratore politico, splendeva sopra tutti Ortensio, faciente come una scuola col suo genere asiatico. Cicerone, giovane allora, fu preso a quella speciosa maniera e si fece applaudire per le ardite immagini e per l' enfasi che riprovò più tardi,[3] quando, purificato il gusto con lo studio e con l' esperienza, cercò un nuovo modo oratorio composto di tutto ciò che vi era di

[1] Vedi tra gli altri luoghi *In Verrem*, I, 46; II, 6, 7, 21, 78; IV, 66. *In Pisonem*, 10. *Pro Cluentio*, 26. *De Arusp. Respon.*, 3. *Pro Sextio*, 53 ec. Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 25. Quintiliano, 5, 55 e 112, VI, 5. In Macrobio è un capitolo intitolato: « De jocis M. T. Ciceronis, » *Saturn.*, II, 5. Vedi anche Gellio, XII, 12. Turnebo consacrò un libro intiero a spiegare i motti riportati da Cicerone nel secondo dell' *Oratore*.

[2] Macrobio, *Saturn.*, II, 3.

[3] *Pro Roscio Amer.*, 25, 26; *Orator*, 30.

più bello a Roma e fra i Greci. Per giungere a questo, con l'amore e con l'entusiasmo, che è padre di tutte le egregie cose, coltivò gli studii trascurati dagli altri, e considerando che il poeta e l'oratore dal lato degli ornamenti hanno, come egli scrisse, molte cose comuni, con esercizii poetici ingentilì e perfezionò lo stile latino. Ricercò i modelli più famosi dell'eloquenza romana, svolse i Greci, ne tradusse per suo uso le orazioni più belle. Stimava che per essere grande oratore si vuol sapere ogni cosa e avere tutte le dottrine come compagne e ministre.[1] Quindi afforzò la sua ragione colle dottrine dei grandi filosofi,[2] si arricchì della scienza del diritto, non lasciò niuno studio da banda; e così apparecchiato rappresentò nel fòro la grandezza romana ingentilita dall'arte greca, e apparve come splendido esempio dell'oratore perfetto di cui mandò a noi il ritratto nei suoi scritti didattici.

Fu il massimo degli avvocati, e fu grande oratore politico. Niuno parlò nè più nè meglio di lui; niuno cercò con più amore la gloria che viene dalla difesa degli innocenti; niuno portò nel nobile esercizio più arte, più luce d'ingegno, più calore di affetto, e niuno ne ottenne trionfi più strepitosi. Maraviglia è nelle sue difese la simmetria del disegno e la destrezza con cui fino dal principio sa conciliarsi la benevolenza e l'attenzione degli uditori, e la cura di ricrearli per via di detti brevi e arguti. Ordina e dispone accortamente ogni cosa, argomenta ora stretto, ora largo, secondo il bisogno, e, come filosofo, sa dagli angusti termini d'una controversia particolare innalzarsi ai principii universali. Aveva pronta la parola conveniente a muovere tutti gli affetti, ma il patetico per cui l'eloquenza è signora degli animi era la sua parte più singolare; e quindi ogni volta che fu con altri a difendere un accusato, i colleghi lasciavano a lui la perorazione,[3] nella quale l'ardente affetto gli dettava tutte le bellezze oratorie, tutti i partiti dell'arte. Le orazioni che ci rimangono per lo

[1] « Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus. » *De Oratore*, I, 5. Vedi anche ibid. 6, 13, 16, 17, 34; II, 1, 2.

[2] *Brut.*, 93; *Tuscul.*, I, 3.

[3] Cicer., *Orator*, 38.

più non sono quelle che egli disse all'improvviso nei tribunali, ove portava solo qualche appunto, ma furono scritte ad animo riposato dopo la discussione.[1] Ciò parrà incredibile oggi che s'improvvisano i libri e anche gli uomini grandi; ma allora questo era l'uso di tutti quelli che credevano non potersi improvvisare le cose perfette. Dopo la discussione fu scritta anche la Miloniana, modello impareggiabile di eloquenza giudiciaria e per le qualità essenziali, e per lo splendore dello stile.

Come oratore politico egli ebbe occasioni solenni nelle assemblee popolari e nei consigli del senato ove calmò più volte le tempeste della moltitudine,[2] governò le deliberazioni dei padri, trionfò delle leggi agrarie di Rullo, dell'audacia di Catilina, della tirannide di Marcantonio. La prima sua orazione politica detta per la legge Manilia fu un inno d'entusiasmo a Pompeo col quale fece abuso di ornamenti e di arte rettorica, come poi con adulatorie e simulate parole lodò Cesare nell'orazione per Marcello, la quale non onora troppo l'uomo che poco appresso esaltò gli eroi degli idi di marzo. Eloquentissime sono alcune delle catilinarie, massime la prima e la quarta, scritte con impeto di invettiva potente, e piene di quel caldo amore di patria che da ultimo torna a risplendere più vivo nelle Filippiche accanto al furore che anima il vecchio oratore contro le empie scelleratezze di M. Antonio. La seconda, chiamata *divina* da Giovenale, è una diatriba delle più violente, come l'ultima in occasione della vittoria di Modena, e in lode dei prodi morti nella battaglia, è il canto del cigno, e sta tra le cose più belle che a Cicerone ispirasse mai la sua immortale devozione alla libertà.

Se nelle orazioni giudiciarie e politiche spesso dispiace l'uomo che torna mille volte a lodare i suoi meriti, e che ingenuamente celebra il suo consolato, e le sue *pugne maravigliose* e gli impeti e i *fulmini della sua eloquenza;* se qua e là s'incontrano declamazioni e cavilli avvocateschi, e scherzi freddi e fuori di luogo, e invettive e oltraggi che passano tutti

[1] « Rebus transactis et præteritis. » *Tuscul.*, IV, 25. Vedi anche *Brut.*, 24, e Plinio, *Epist.*, I, 20.

[2] Plutarco, *Cicerone.* Quintiliano, X, 1, 112, XI, 1, 23. Plinio, VII, 30.

i modi, questi difetti sono fatti obliare dall'amore inestinguibile che ha per tutte le belle e nobili cose, dall'impeto ardente con cui eccita alla virtù e distoglie dalle male passioni, dall'affetto con cui consola dolcemente i dolori, da quella forza di dialettica con cui mostra il torto dei tristi e la ragione dei buoni, da quella viva e naturale onda di eloquenza magnifica, da quell'incanto della facile e ornata parola, da quella dizione variata, piena di dolcezza, di grazia, di nobiltà, da quella copia unita alla forza che in lui è pregio sovrano. La parola per lui è come molle cera che l'artefice forma e impronta a sua voglia. Ogni genere di elocuzione, il semplice, il temperato, il sublime mirabilmente variati e contemperati, secondo che la cosa richiede, seguono tutti i movimenti del pensiero, e si piegano a ogni bisogno di esso. Procede limpido, lucido, lieto, grave, ardente, impetuoso; e all'occasione abbonda di immagini e di traslati, che, come egli dice, illuminano il discorso a guisa di stelle.

Il periodo ebbe da lui un'ampiezza sonora e magnifica che non trovi in niun altro; e di questo si dette tanto pensiero che lo studio delle cadenze sonore gli fu attribuito a difetto. Ma vuolsi avvertire che i periodi troppo rotondi non servivano a lui, come ai suoi vani imitatori, a celare la povertà delle idee. Egli espresse largamente e sonoramente profondi e forti pensieri e sentimenti nobili e gravi, e stimò quel modo più adatto a dilettare e commuovere un popolo che in teatro levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e che si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa.[1] Egli sapeva che le parole non sono nulla senza le cose, ma avendo spesso veduto un pensiero rigettato o approvato secondo i termini con cui era espresso,[2] fece incredibili studii sulla lingua, ne ricercò con grande amore le proprietà e le virtù, e ogni suo scritto abbellì di quella purezza del parlare latino a cui credeva obbligato non tanto il buono

[1] Cicer., *De Oratore*, III, 50, 51; *Orator*, 50. Vedi anche Lucrezio, IV, 598, e I, 644.
[2] *Orator*, 22.

oratore, quanto ogni cittadino romano.[1] E quantunque il suo gusto difficile non lo rendesse contento nè di sè nè dei dicitori più sommi,[2] per le sue grandi virtù oratorie fu ammirato come il più perfetto degli oratori romani, e il suo nome stette e sta a significare quello della stessa eloquenza;[3] e per la felicità di natura e per l'arte con cui seppe dir tutto acconciamente e ornatamente fu tenuto come modello del puro ed elegante scrittore, e come il primo di ogni età e di ogni lingua.[4]

Nè solo egli creò i monumenti più grandi dell'eloquenza romana, ma raccogliendo i frutti della sua esperienza dettò da maestro i precetti e le teorie dell'arte in cui era divenuto glorioso.

Nella prima gioventù, come per proprio uso, aveva scritto dell'arte rettorica e dell'invenzione oratoria secondo i precetti lasciati da Aristotile e dagli altri Greci, sulle orme dei quali discorse di tutte le particolarità dello stile, e degli artificii esteriori e del meccanismo dell'eloquenza. In quei primi tentativi, e in quella minuta enumerazione delle parti e delle figure spesso è l'aridità e la noia della forma didattica, ma appariscono anche i germi del valente scrittore che sa dire molte cose con eloquio semplice, chiaro, armonioso: e in più luoghi comincia ad animare gli aridi principii scolastici colla eloquente e poetica filosofia di Platone; e nel vivo e numeroso andamento rivela il futuro oratore quando mostra l'eloquenza fondatrice delle città e del consorzio civile.[5]

Trent'anni dopo, quando l'ingegno e l'arte della parola esercitati con fervente amore lo avevano fatto signore del fôro, egli tenne come indegne di sè quelle informi scritture,[6]

[1] Cicer., *Brut.*, 37.

[2] Cicer., *Orator*, 29, 30.

[3] « Apud posteros.... id consecutus, ut Cicero jam non hominis nomen sed eloquentiæ habeatur. » Quintiliano, X, 1, 112.

[4] Plinio lo chiamò padre della facondia e delle latine lettere, e dice che guadagnò corona di lauro maggiore di tutti i trionfi: perchè è molto più avere allargati i confini dell'ingegno romano con le doti dell'animo, che quelli dell'impero; e aggiunge che questo era il pensiero di Cesare stesso nemico di Cicerone, VII, 30.

[5] *De Inventione*, I, 1, 2.

[6] *De Oratore*, I, 1.

perocchè le feconde dottrine di cui si era arricchito, e la lunga pratica, e gli splendidi trionfi gli avevano insegnato più alte teorie, e ispirato un sentimento più grande dell' arte. E allora nei brevi momenti di quiete, ritornò agli esercizii dei suoi primi anni, portandovi la sapienza dell' uomo maturo. Nell' anno 698 ripigliando i suoi antichi ragionamenti compose a forma di dialogo i libri *Dell' Oratore*, ove fingeva che gli uomini più eloquenti della sua gioventù, assisi all' ombra di un platano sui colli tusculani, ragionassero dell' arte in cui giunsero all' eccellenza, come Socrate assiso sull' erba diceva nel Fedro le cose che parvero dettate dagli Dei. In quel ragionamento rallegrato da motti festevoli, e reso vivissimo dalla discussione, Antonio, Crasso, Cotta, Scevola e gli altri insegnano col loro esempio; e Tullio facendo sembiante di ritrarre i loro dialoghi rivela le proprie dottrine, e apre i segreti del suo ingegno. Ora non cercava nell' insegnamento scolastico della sua gioventù un ordine di precetti metodici, ma esponeva i principii seguiti dai grandi oratori, e discorreva tutto quello che può acquistarsi per forza di mente e di studio. Prese dai filosofi il metodo, fondò le teorie sulla ragione, sulla natura dell' uomo, sulla cognizione del cuore; e da Platone, mostratosi, come egli dice, grande oratore anche nel deridere gli oratori, ebbe la scienza per generalizzare le idee e per risalire agli universali principii.

Non è qui luogo ad esaminare la moltiplice dottrina raccolta in questa opera maravigliosa. Diremo soltanto che egli reputando necessario all' oratore quasi tutto lo scibile umano, discorre eloquentemente tutte le cose che all' eloquenza sono argomento, e i luoghi da cui essa piglia le sue forze, le sue ragioni, i colori, i variati ornamenti, e tutti gli aiuti per istruire, per dilettare, per commuovere. Disputa largamente tutte le questioni dell' arte; e dalle speculazioni dei filosofi sulla natura e sull' ingegno umano, discende alle particolarità dello stile, delle metafore, della proprietà delle parole, dell' elocuzione; del ritmo e dell' armonia dei periodi; e con rara felicità di copioso ed elegante discorso espone gli studii e le qualità necessarie per giungere alla vera eloquenza, e dà un' idea la più grande che fosse mai dell' oratore perfetto che

egli vuole fornito dell' acume dei dialettici, della ragione dei filosofi, quasi dell' elocuzione dei poeti, della memoria dei giureconsulti, della voce dei tragici, e quasi del gesto dei più sommi attori. L' oratore suo non è un declamatore, nè un volgare avvocato; è un uomo quasi inspirato da un Dio, che non debbe disgiungere l' arte del ben dire da quella del ben operare; che armato dell' eloquenza può andar sicuro tra le schiere nemiche, ed eccitare colla sua arte divina tutte le passioni umane, e consacrare al pubblico odio e alle meritate pene i ribaldi, far trionfare l' innocenza, ritrarre il popolo dall' errore, e infiammarlo a sentimenti di verità e di giustizia.[1]

In tutte le questioni sull' eloquenza, nelle osservazioni argute e profonde, nelle ragioni delle moltiplici e disparate dottrine, egli con gusto squisito e con eloquio ricco, proprio, variato, elegante, veste di amenità e di splendore le cose più ingrate, feconda le più sterili, dà novità alle più comuni; ed ha la perfezione che si conviene al sommo oratore che ragiona dell' eloquenza perfetta, al grande maestro che accarezzò e nutrì il suo libro con lungo amore.[2] Questa è senza dubbio la più sapiente opera didascalica della letteratura latina, e solo tra i libri di Cicerone può avere un confronto nell' altro di mole più piccola,[3] scritto a petizione di Bruto dopo la vittoria farsalica; libro in cui espose tutto ciò che sapeva sull' arte oratoria,[4] e fece il ritratto ideale dell' oratore prendendo a fondamento le idee di Platone. Come il filosofo greco aveva stabilito che la vera scienza non ha per iscopo le cose particolari, visibili, mutevoli e periture, ma le originali, immateriali, immutabili, eterne; e come per raggiungere l' eccellenza delle dottrine non bisogna fermarsi alla cognizione degli individui, ma si vuole considerare i generi e le specie universali: così Tullio, lasciando da parte gli oratori particolari e lor varie maniere, cercò il tipo originale della bellezza, e fondò il suo trattato sull' idea della perfetta elo-

[1] *De Oratore*, I, 45.
[2] *Ad Attic.*. IV, 13; XIII, 19.
[3] *Orator, o De optimo genere dicendi.*
[4] *Ad Famil.*, VI, 18.

quenza, della quale mostrò i principii costitutivi e le forme principali nello stile semplice, nel temperato e nel sublime.

Con queste due opere il massimo degli oratori consacrò i più nobili principii della ragione e del gusto, e vestì di ornamenti nobilissimi le teorie fondate colla sapienza dei filosofi; mentre nel *Bruto*[1] fece la storia critica degli oratori romani per consolare col ricordo delle glorie antiche il dolore che gli dava la servitù imposta novellamente da Cesare. Quando la nuova signoria fece deserto il fôro e ridusse l'eloquenza al silenzio, Cicerone negli ozii tusculani, assiso con Bruto e con Attico presso la statua di Platone, ragionava degli uomini chiari per eloquenza nei secoli trapassati, e nel libro in cui è raccolto l'immaginato colloquio ci fa passare davanti allo sguardo tutti gli oratori di Roma coi loro pregi e difetti, colle loro fisonomie particolari e distinte, coi loro ingegni diversi, e quasi coi loro accenti. Là si vede Catone col suo piglio ruvido, Galba patetico, Caio Gracco pieno di fuoco, e Carbone furioso, e, fra i tanti, Crasso e Antonio e Ortènsio che campeggiano su tutti. E perchè il quadro non rimanga troppo monotono, alle osservazioni particolari sugli individui mescola osservazioni generali, ora paragonando la gloria dell'eloquenza con quella delle armi, ora descrivendo la corruzione del gusto recata a Roma dagli strani, ora facendo la storia dei suoi studii e dei suoi viaggi, ora tornando a piangere sui mali della nuova dominazione che uccide libertà ed eloquenza, e confortando gli amici a difendere dall'impeto degli impudenti amatori la casta vergine e la grande arte, che altrove egli pone quasi a pari della conoscenza di sè, della natura e di Dio.[2] È questa l'unica storia antica che ci rimanga della letteratura latina dalle origini fino al tempo del suo più grande splendore; storia importantissima per le notizie che invano si cercherebbero altrove, e pei giudizii dati sugli oratori dall'uomo che più d'ogni altro era competente a parlarne.

In tutti questi trattati pieni di elette dottrine la forma è sempre di perfetta bellezza, ed ha una luce serena che rende

[1] *Brutus o De claris oratoribus.*
[2] *Brut.*, 97.

il pensiero più splendido e più trasparente. Spesso tu crederesti che egli sia un cittadino d'Atene, tanto possiede la finezza, l'urbanità, l'eleganza e la grazia degli Attici. La pura dolcezza è pregio massimo d'ogni sua scrittura didattica, e per essa si porge amabilissimo anche nelle quasi 900 sue lettere, ove è pieno di tutte le immagini e di tutte le rimembranze dell'Ellenia poetica, e prende fiori ad Omero, e ghirlande ad Euripide, e si eccita al coraggio e alla gloria ripetendo i versi di Pindaro.

Le grazie greche adorne di bella veste latina, ei le introduce anche nelle opere severe di politica, di filosofia e di morale, nelle quali con stile temperato espose facilmente e ornatamente tutto ciò che aveva trovato l'ingegno greco.

Anche di questi scritti ci disse le ragioni egli stesso. Amante fino da giovane della filosofia, perchè fonte ricchissimo dell'eloquenza, con più ardore si volse ad essa come a medicina dell'animo,[1] quando la servitù gli vietò di fare opera più utile alla patria. Allora stimò ufficio di buon cittadino insegnare alla gioventù la scienza delle cose umane e divine, e i precetti da governare la vita e da rafforzare la virtù e la costanza dell'animo per sottrarsi alla universale corruzione. Anche il suo amore alla eloquenza gli faceva care le dispute filosofiche da cui aveva il destro ad esercitare l'arte della parola muta nel senato e nel fôro; ed entrò lieto nel nobile arringo coll'intendimento di illuminare le speculazioni greche di luce latina, e colla speranza di perfezionarle, come i Romani avevan fatto d'ogni trovato straniero, e di dare così nuova gloria alla patria infelice togliendo i concittadini dal bisogno delle biblioteche greche piene di volumi infiniti in cui si ripetevano le medesime cose.[2]

L'opera sua più originale tra quelle di speculazioni scientifiche è il trattato *Della Repubblica*, tenuto dagli antichi in gran pregio,[3] perduto coll'andare dei tempi e ritrovato

[1] *Tuscul.*, III, 3.

[2] *Tuscul.*, I, 1, 3, 4; II, 2, 3; *De Divinat.*, I, 1, 5; *De Offic.*, II, 1, 2.

[3] Vedi Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16; V, 12; VI, 2, 3, 6; VII, 3; XIII, 18; *Ad Quintum*, II, 11; III, 5; IV, 16; *Ad Famil.*, VIII, 1; IX, 2;

in parte all'età nostra. Era una grande questione connessa strettamente con la filosofia e già discussa variamente dai più illustri sapienti. Cicerone imitò Platone nel disegno dell'opera, nella forma letteraria e nel tuono dello stile, e ne trasse anche alcuni principii generali, ma nella sostanza fu essenzialmente diverso; perocchè, invece di seguire le utopie della repubblica immaginaria del Greco, fondò il suo ragionamento sui fatti, e da vero Romano, cercando l'utilità pratica dei suoi concittadini, studiò di applicare le ragioni delle cose civili non ad un'ombra, ma a una grande città.[1] Era l'antico console che dopo aver salvato la Repubblica dai furori di Catilina, tentava di salvarla dalla corruzione e dalla rovina col ridurla agli antichi istituti. In questo intento discutendo i principii fondamentali della scienza politica, ricercò qual fosse l'ottimo dei reggimenti civili, e secondo le speculazioni di altri antichi sapienti stabilì che nè il governo regio, nè l'aristocratico, nè il popolare possono raggiungere separatamente il fine di ordinare un popolo libero e forte, perchè niuno di essi dà diritti uguali a tutti i cittadini della stessa Repubblica;[2] ma a causa dell'orgoglio, della viltà e dell'ignoranza umana, i regni, le aristocrazie e le democrazie precipitano facilmente all'ingiustizia, e fanno lo Stato beneficio di pochi, non cosa dell'universale, come debbe essere. E considerata bene ogni cosa, a lui pareva, come già ad altri, che la perfezione civile stesse in un ordinamento misto degli elementi del potere regio, dell'aristocrazia e della popolarità, i quali temperandosi e bilanciandosi equabilmente danno stabilità e maestà ed egualità alla Repubblica col fare autorevoli i migliori cittadini e libero il popolo quanto bisogna.[3] Poscia coll'applicazione di siffatti principii mostrava che fra tutte le umane società il modello di tale costituzione era negli ordini antichi di Roma, ove diritti, ufficii ed onori gli apparivano distribuiti ugualmente; ove la giusta misura

Brut., 5. Seneca, *Epist.*, 108, e le altre testimonianze citate nella prefazione del Mai.

[1] *De Rep.*, II, 30.

[2] *De Rep.*, I, 32.

[3] *De Rep.*, I, 45; II, 33.

di potestà nei magistrati, di autorità nel consiglio dei cittadini più principali e di libertà nel popolo, e in breve l'unione degli ordini sommi, dei medii e degli infimi partorivano la perfetta concordia, come nella musica fanno armonia voci e suoni dissimilissimi.[1] Di questa costituzione che produsse la grandezza di Roma egli fece la storia, e la mostrò superiore ad ogni altra, perchè non era, come quelle delle città greche, l'opera di un sol uomo, nè d'una sola generazione, ma il frutto dell'esperienza di più secoli e del senno di molti grandi cittadini; e toltala ad esempio, vi acconciò tutto il suo ragionamento intorno al miglior governo delle città.

Non sappiamo tutto ciò che Cicerone aveva pensato su questa materia, perchè la più gran parte del suo libro è perita; ma anche dai soli frammenti che tornarono di recente alla luce, si vede che suo scopo era di infondere nuovo sangue nelle vene della vecchia Repubblica, col richiamare a vita le antiche instituzioni e col rimettere il diritto in luogo della forza brutale.[2] Si vede come egli facesse fondamenti primi della politica la severa morale e la giustizia che debbe esser signora del mondo; come stabilisse che senza la santità del diritto non vi sono nè re, nè repubbliche, nè giustizia, nè popoli; come finalmente concludesse che niuna opera di uomo è più grande nè più gloriosa del fondare sulle leggi le società umane e del governare con giustizia e con sapienza la patria; e come al pensiero di questi grandi benefattori dell'umanità, la mente sua accesa ad entusiasmo poetico vedesse premiata l'opera loro di beatitudine immortale negli eterni splendori del cielo fra le armonie delle sfere.[3]

La *Repubblica* è per le idee la più grande opera filosofica di Cicerone, come per la forma è la più splendida e la più perfetta. Qui non è il bel parlatore che spiega gli altrui concetti, ma il più largo ingegno di Roma che ragiona di politica, contemplando il modello della più grande tra le repubbliche antiche; è un uomo di Stato che nella sua esperienza e nelle

[1] *De Rep.*, II, 42.
[2] *De Rep.*, II, 29; V, 1.
[3] Vedi il *Sogno di Scipione, De Rep*, VI, 4 ec.

sue riflessioni trova verità incognite ai Greci, e le esprime con grande semplicità e nobiltà, e con calore, e con grazia infinita; è un filosofo che non curando le sonore astrazioni, cerca dalla scienza una verità che possa giovare alla patria côlta da malore mortale.

Col medesimo metodo mirò al medesimo scopo nel trattato delle *Leggi*, che è come il complemento della *Repubblica;* ove dapprima stabilì qual sia il fonte vero delle leggi e del diritto, e poscia ragionò delle leggi romane. Egli aveva veduto il fôro ingombro di legulei, che non curanti di scienza, pensavano ad imbrogliare con loro cavilli. Aveva veduto anche più giureconsulti famosi, tra cui Muzio Scevola stato già suo maestro, e Servio Sulpicio, da lui lodato come superiore ad ogni altro per aver portato la filosofia nel diritto.[1] Pure spesso si lamenta che pochi, anche fra gli oratori, sapessero il diritto civile, di cui era difficile acquistar piena notizia, perchè i molti libri che andavano attorno erano oscuri e contradittorii e abbisognavano di un maestro e dell'uso.[2] In quel disordine faceva mestieri di molta dialettica e di mano sicura a scegliere e ordinare le sparse dottrine. E Cicerone che faceva voti[3] perchè il diritto civile fosse ridotto ad arte colla riunione degli sparsi elementi, aveva insegnato la via da tenere in un'opera ora perduta,[4] come nel trattato delle leggi dette un saggio di codice del diritto pubblico coll'intendimento di fortificare la Repubblica, e di mostrare con alti principii tutto il giusto e l'onesto.[5]

Fra i giureconsulti romani egli fu il primo a proporsi la grande questione morale dell'origine del diritto e del fondamento della giustizia, e dei limiti del bene e del male; e contro le triste dottrine di chi il buono misurava dall'utile, e di quelli che la scienza del giusto e dell'ingiusto fondavano sulle sempre variabili leggi stabilite dagli uomini, cercò un principio assoluto e una norma razionale, al cui paragone si potesse

[1] Cicer., *Brut.*, 41; *Philip.*, IX.
[2] Cicer., *Ad Famil.*, VII, 19.
[3] *De Oratore*, I, 58.
[4] *De jure civili in artem redigendo*. Vedi Gellio, I, 22.
[5] *De Legib.*, I, 13.

infallibilmente distinguere la legge buona dalla cattiva. « Questo termine di confronto delle leggi civili lo ravvisava nelle leggi di natura, ossia nella somma ragione dell'economia che gli dei, signori dell'universo, avean posta nel governo delle cose umane. Da questo fonte derivava la giustizia assoluta ed eterna che definisce il bene e il male indipendentemente dagli stabilimenti sociali e dalle opinioni degli uomini. Idea di assoluta giustizia, che, come Cicerone avverte egregiamente, non può star separata dalla credenza religiosa in un supremo legislatore cui sia a cuore il bene e l'avanzamento dell'umanità.[1] I comandi e le proibizioni di questa legge suprema sono noti agli uomini, secondo Cicerone, per natural lume di ragione, solchè essi vogliano esaminar se stessi e consultare la coscienza. Laonde è da considerare sapientissimo il detto dell'antico Savio, che poneva a fondamento di sapienza il conoscer se stesso. Conoscendo se stesso, l'uomo vede di essere naturalmente socievole, e va persuaso che la società è uno stato necessario al genere umano.[2] Vede eziandio che gli uomini tutti fanno una sola famiglia, che ha un padre e regolatore comune, che tutti ama ugualmente e gli obbliga a vicendevoli uffizii. »[3]

Stabilito che la sorgente del diritto è nella universa natura e in Dio, e anche nella natura umana per la rassomiglianza e l'egualità che è fra gli uomini a causa della benevolenza reciproca che li unisce insieme, e che non proviene se non dal diritto messo in pratica,[4] Cicerone dai principii fondamentali della legislazione passa a trascrivere e a commentare sapientemente le leggi romane, e si studia di mostrare che esse sono le migliori di tutte, come più eccellente di ogni altra è la costituzione di Roma. Il primo libro ricerca le sorgenti del diritto in Dio e nell'umana natura, e definisce la legge e il giusto che esiste di per sè stesso nella natura ed è indipendente dalle opinioni. Il secondo contiene le leggi sulla religione, sul culto, sulle feste, sui riti di famiglia, sulla consacrazione

[1] *De Legib.*, I, 6, 7, 10, 16; II, 4, 7.
[2] *De Legib.*, I, 23, 24; *De Rep.*, I, 25.
[3] Forti, *Istituzioni civili*, I, p. 107.
[4] *De Legib.*, I, 10, 12.

dei campi, sugli onori dei morti. Il terzo discorre le leggi regolatrici delle attribuzioni dei magistrati; e gli altri libri perduti parlavano, come pare, dei giudizii, del diritto politico, e criminale, e civile.[1] E comecchè nell'ammirare soverchiamente questi ordinamenti di Roma antica, egli non applichi i generali principii posti al cominciare del trattato, e perciò sia talvolta in contradizione con se stesso, l'opera sua è di alto pregio per la molta copia di dottrina ivi raccolta, e dà grandi aiuti alla storia dei costumi e del diritto romano.

Se nelle speculazioni sui reggimenti civili tenendosi al modello di Roma ebbe un sistema proprio, ed andò sempre a conclusioni pratiche; nel campo delle astrazioni metafisiche seppe fare poco più che la storia degli altrui pensamenti, fra i quali rimase incerto ed irresoluto. Dapprima ricercando se la scienza fosse possibile, fece la storia della filosofia ed espose le opinioni di tutti i filosofi senza pigliare manifestamente un partito, come seguace della nuova accademia, la quale si atteneva al probabile, e affermava che la verità esiste e nell'intelletto la vede talvolta, ma senza averne certezza. E quantunque fosse assetato del vero e lo cercasse ardentissimamente, credeva non vi fosse niuna cosa di cui si possa avere notizia certa, e a conferma di ciò citava l'opinione degli antichi, presso dei quali e i testimonii anche nel parlare di fatti veduti, e i giudici nel dar sentenza dovevano dire che la cosa pareva loro, non che ne erano sicuri.[2] Poi si volse ad un'altra questione gravissima che è fondamento di tutta la filosofia, cioè la cognizione dei veri beni e dei veri mali, e lo scopo ultimo di tutte le azioni umane. Le scuole riponevano la felicità nel vivere conforme alla natura, ma erano discordi nel definire in che consista siffatta vita, ed Epicuro la poneva nella voluttà bene intesa, e Zenone nella virtù, e Aristotile e i seguaci suoi vi aggiungevano anche altri beni, senza i quali non vi è piena felicità. Cicerone espose e discusse il pro e il contra di tutte queste opinioni nei libri *Dei Fini*,[3] che sono il fondamento e

[1] *De Legib.*, III, 20.
[2] *Academica.*
[3] « De finibus bonorum et malorum. »

la teoria della morale pratica insegnata poscia nel trattato *Degli Uffizii;* e nel mostrare il bene e il male di tutti i sistemi sulla prima questione di ogni morale,[1] colla storia e colla critica si elevò al punto di vista più nobile e più conforme alla ragione. Sul grande argomento della felicità si distese largamente anche nelle *Dispute Tusculane,* opera bella di disegno e di stile, ove studiò di far comprendere che l'esser felice dipende dall'uomo, il quale può conseguire questo intento se non teme la morte, se si fa superiore agli umani dolori, e se, domando le passioni, giunge a posseder la virtù che comprende ogni bene.

Sulle credenze fondamentali talvolta non osò di stabilire una massima certa, e nella *Natura degli Dei* l'accademico combatte Epicuro e Zenone, nè afferma nulla, e mostra il caos del suo tempo nel quale anche i migliori, ondeggianti tra dubbio e superstizione, non sanno più che pensare della religione, e si domandano se gli Dei esistano o no.[2] Ma nella *Divinazione* e altrove, allontanandosi dalle forme timide della nuova Accademia, e seguendo la sua sicura ragione, pose giù le usate incertezze, e con argomentazione più forte che in ogni altro scritto combattè da arditissimo novatore le credenze usate già come strumenti oratorii e politici, e mostrò il vano e il ridicolo dell'arte divinatoria, e dei prodigii e delle imposture sacerdotali, e di tutta la tradizione religiosa di Roma, e, fatti vedere i mali grandi che la superstizione porta con sè, proclamò alto una religione avente per fondamento l'unità e la provvidenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e il destino di essa a vita migliore, e la libertà e la responsabilità delle azioni umane che non possono stare colla divinazione e colla necessità e col fatalismo, dottrina da schiavi.[3] I suoi chiari argomenti sono in generale *a priori.* Argomentò Dio dall'ordine maraviglioso della natura, dalla bellezza del mondo, dall'armonia dei movimenti celesti, da tutte le cose create ad utile nostro. Egli non concepiva una legge naturale senza un legis-

[1] « Omnis ratio vitæ definitione summi boni continetur. » *Academica,* II, 43.

[2] *De Nat. Deor.,* I, 6, 12; III, 7.

[3] Vedi *De Fato,* passim.

latore supremo; e godeva di veder assisa sul trono dell'universo la ragione che estendeva il suo legittimo impero sopra la terra. La sua immaginazione si esaltava a quella grandezza, e allora seguendo con maestoso andamento le vie di Platone, trovava l'indelebile santità della legge umana e le sue ferme ragioni poste non nelle mutabili opinioni, ma nelle universali analogie di uno spirito eterno.

Vivendo in un tempo di grandi dolori e di universale rovina, aveva bisogno di confortarsi col vagheggiare una vita migliore, come premio alle opere sue, in porto sicuro, fra i grandi uomini antichi che più giovarono all'umanità coi santi costumi, col lume dell'ingegno e colla sapienza dei retti consigli.[1] Oltre a ciò la dottrina dell'umana immortalità si porgeva così bene al trionfo della disputa, che egli non poteva non esserne il difensore eloquente. Quindi vi applicò l'animo con grande ardore, e forse in niun'altra cosa riuscì meglio a mostrare agli altri ciò che egli vide:[2] e il modo con cui egli apprese il soggetto, le espressioni che usò, e le allusioni con cui illustrò i suoi argomenti divennero da molto tempo luoghi comuni.

Cicerone fu più volte rimproverato di non essere filosofo originale, di non aver saputo coordinare in un sistema le verità che egli vide, di aver saccheggiato tutte le scuole, di non essere andato a conclusioni certe, e di avere nel candore di un saggio eclettismo celato l'incapacità d'apprezzare il vero debitamente. Certo più che della originale investigazione fu studioso dei confronti, e più gli piacque di descrivere storicamente gli altrui pensieri che di tentare le conclusioni a cui il suo intelletto potesse giungere con nuova disamina. Ma vuolsi bene avvertire, come egli stesso già disse, che prendendo le sue dottrine dai Greci, non scrisse da semplice interprete; difese le opinioni dei filosofi da lui approvati, mescolò ad esse i suoi proprii pensieri, vi pose il suo ordine e il suo modo di

[1] Vedi *Somnium Scipionis*: *De Senectute*, 21-23; *De Amicitia*, 3, 4, ecc.

[2] Arthur Hallam, *Essay on the philosophical Writings of Cicero*. London, 1833.

scrivere,[1] e colla magia del suo stile rese popolari le migliori idee della sapienza antica. E in questo veramente sta il suo merito sommo. Spesso rese più belle e più vive le belle cose degli altri, e fecondò e fece fiorire colla eloquenza le più aride materie. Senza sistema esclusivo prese da tutti le dottrine e gli argomenti che stimava più acconci al ritrovamento del vero; e se nelle ricerche astratte fu irresoluto, o non vide abbastanza, i suoi dubbi cessarono quando trattavasi di applicare le dottrine al governo della vita. Quanto era stato ondeggiante nei dubbii casi che lo travagliarono nelle guerre civili, tanto fu risoluto come scrittore e come maestro di virtù civile. In questo superò i suoi modelli per quel sentimento della realtà che era ben degno d'un uomo di Stato e d'un giureconsulto romano.

Nelle questioni morali ridusse le dottrine a sistema, le spogliò delle contradizioni, le associò alle conclusioni pratiche della esperienza. Stabilì con retto senso i diritti e i doveri, e raccolse tutti i più forti argomenti trovati dall'antica ragione per mettere in piena luce l'obbligo morale che l'uomo ha di frenare se stesso. Anche in questo usò largamente la merce trovata da altri, ma non fu incerto mai nè mal destro nella scelta; il suo buon senno lo liberò dalle chimere e lo tenne dentro i limiti delle cose possibili. Dagli Epicurei stessi, di cui aveva combattuto eloquentemente le triste dottrine, prese forse i pensieri sull'amicizia che diffondono un lume gentile sulle altre sue più severe dottrine. Del libro *Degli Uffizii*, che è il codice della più perfetta morale che ci tramandassero gli antichi, gli dette l'argomento e la materia lo stoico Panezio.[2] Uomo di mite animo, non poteva accettare tutte le inflessibili rigidità del Portico, nè avere per nulla i più legittimi sentimenti del cuore. Perciò confutò acremente le pretendenze soverchie degli stoici, e si burlò di loro stranezze: ma come meglio di tutti i filosofi avevano mostrato il principio del dovere, da essi prese le massime fondamentali, e le definizioni precise e il dommatismo severo quando volle essere

[1] *De Finibus*, I, 2, 3.
[2] Cicer., *Ad Attic.*, XVI, 11; *De Offic.*, III, 7, etc.

legislatore di alta e vera morale. Con essi stabilì che non è utile se non quello che è onesto, e che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro;[1] che l'uomo debbe se stesso ai suoi simili, e che quindi nulla è utile all'individuo che non sia a tutta la società, e che si vuole consultare l'utile pubblico per conoscere il proprio. Come tutto ciò che la natura ha fatto è per l'uso degli uomini, e come essi furono creati per aiutarsi a vicenda; quindi egli insegna che, prendendo la natura per guida,[2] dobbiamo fare un ricambio perpetuo di ufficii, e usare tutte le nostre facoltà a restringere i legami che uniscono gli uomini nella convivenza sociale. Appoggiandosi sul principio che la comunanza del dovere importa la comunanza del diritto,[3] e sull'osservazione che nulla si rassomiglia più che un uomo ad un altro,[4] proclamò altamente l'egualità morale di tutti gli esseri umani, e l'amore fra essi, o, come egli disse primo di tutti, la *carità del genere umano;*[5] e mentre Platone era rimasto indifferente al tristo spettacolo della schiavitù, considerandola solamente come una difficoltà per lo Stato, e Aristotele l'aveva giustificata, egli sostenne un diritto universale, assoluto, eterno come la ragione, il quale abbraccia tutti gli uomini e tutti i popoli come in una stessa città, e non ammette distinzioni di cittadini, di forestieri e di servi, ed esclude dalla universale repubblica solamente il tiranno, che essendo bestia feroce in figura di uomo, sta fuori della legge dell'umanità, e perciò onestamente può spegnersi.[6] Il grande principio di tutta la sua morale è l'onesto assoluto senza riguardo a danno o a profitto, a piacere o a dolore; l'onesto che si debbe ricercare sol per se stesso, e che è lodevole di sua natura anche quando non sia lodato da alcuno: e quindi non avvi al mondo cosa che sia preferibile alla qualità di uomo onesto: e

[1] *De Offic.*, III, 7, 8.

[2] « In hoc sumus sapientes quod naturam optimam ducem, tamquam deum sequimur, eique paremus. » *De Senect.*, 2.

[3] « Inter quos porro est communio legis, inter eos communio juris est. » *De Legib.*, I, 7.

[4] Loc. cit., I, 10.

[5] « Caritas generis humani. » *De Finib.*, V, 23.

[6] *De Offic.*, III, 4, 6.

quindi il far male, perchè turpe, non è utile mai; e, perchè onesto, è sempre utile l'essere uomo dabbene.[1]

Tali cose insegnava il filosofo poco dopo la uccisione di Cesare. Alla vigilia dell'ultima lotta tra libertà e dispotismo in cui doveva soccombere nobilissimo martire dell'onestà e della giustizia, Cicerone diresse a suo figlio questo sublime trattato degli umani doveri, che fu come il suo testamento morale, che ebbe lodi perenni in tutte le età, e fu detto ispirato da un nume,[2] e mostrò splendidamente che la ragione dell'uomo non è, come alcuni vorrebbero, impotente a discernere il giusto e l'ingiusto, e ad insegnarci i nostri doveri.

Per questi nobili principii che egli riscaldò col suo affetto eloquente, pei grandi sentimenti sulla moralità delle azioni, per le massime di universale giustizia, alla violazione della quale Roma, come egli dice, doveva la perdita di sua libertà;[3] per le altre idee generose sostenute gagliardamente in ogni suo scritto, e per la vigorosa parte che fece nella grande battaglia tra la luce e le tenebre, egli merita di esser posto tra i più grandi benefattori del genere umano.

[1] *De Offic.*, III, 15 e 20.
[2] « Afflatum cœlesti numine. » Erasmo, *Colloq. conviv. religios.*
[3] *De Offic.*, II, 8.

IV.

C. CRISPO SALLUSTIO.

I settanta anni che precederono il regno d'Augusto formano una di quelle epoche solenni di sventura e di gloria che recano alto stupore alla mente, ed al cuore profonda tristezza. Grandi e gloriose conquiste, uomini di più che umana grandezza operanti sforzi stupendi per evitare la inevitabil tirannide, bello splendore di lettere, integrità più singolare che rara, virtù degne di culto: e dall'altro lato lotte tremende a sostegno di despoti, mostri che senza spirito alcuno di pietà impugnano le armi per dilaniare le materne viscere; desolante avvilimento, gare di sontuosità e di lascivie, ordini guasti, leggi annullate, l'onesto viver corrotto, la civile modestia spenta, ogni studio posto in disonesti guadagni per disperdere le male acquistate ricchezze in vergognose libidini: infine una gran società che si scioglie, un popolo libero che muore, una città che, vinto il mondo, uccide se stessa. E a malgrado di questa tanta desolazione e corruzione foriera di morte, il popolo romano è grande anche in mezzo alle nuove brutture, e l'estremo della bassezza e della schifosa viltà è riserbato ai giorni più neri del dispotismo imperiale. Nel tempo di cui discorriamo i popoli italiani si agitano ferocemente e per la prima volta scrivono sulle loro bandiere il nome d'Italia: gli schiavi squassano di nuovo le loro catene, e mandano tale un fragore che ne risuonano i gioghi del selvoso Appennino e gl'italici campi, e Roma ne sente una paura di morte. Pure essa ancora trionfa perchè il genio delle armi e della vittoria sta sempre con lei, e la guida a distruggere i nemici vicini e a soggiogare i lontani. Ma a che pro le tante vittorie e i lieti sorrisi della fortuna? Le conquiste di Asia, di Spagna e delle Gallie nulla giovano alla libertà e alla vera grandezza. Le nuove ricchezze portano nuove corruttele e nuove ambi-

zioni: quindi il desiderio della privata grandezza che fa obliare il bene della patria, e la feroce mania di regno che porta alle empie guerre civili e al sangue fraterno da cui sono contaminate le contrade di Roma e i floridi campi d'Italia e di Grecia: e tanto orrido scempio solamente per sapere se il padrone si chiamerà Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Augusto o Antonio. E il popolo? Il popolo ora si agita e fa sentire il suo urlo di fiera, poi si lascia aggirare dai più scaltri, e sempre illuso, sempre fidente nelle belle apparenze, cede alle disoneste lusinghe e canta inni festevoli al vincitore felice. Pure in mezzo a queste feroci tragedie, in cui il suono delle armi fa tacere le leggi e le grida dell'umanità conculcata, l'impaurito pensiero si riconforta nel vedere nobili spiriti che, rivolti a pacifici studii, si adoprano a sollievo dei miseri, richiamano gli uomini a più miti consigli e rendono testimonianza che la virtù, la gentilezza e la pietà non sono al tutto spente nell'animo umano. L'eloquenza tuona coraggiosa dai rostri, la poesia canta l'amore e le ardite speculazioni filosofiche, la storia consegna alle pagine eterne i delitti dei grandi e gli errori dei piccoli. In questi tempi la protezione contaminatrice venne più rara a comprar chi scriveva: quindi gl'ingegni si levaron più liberi, e la letteratura fu meno serva. I mecenati mancarono, ma nulladimeno sorse una eletta schiera di egregi scrittori che colle loro opere prepararono alle lettere tutto quello splendore, di cui rifulsero sotto Augusto e di cui egli si usurpò tutta la gloria. Allora Roma vide Varrone che di tutto seppe e fu scrittore enciclopedico; e Cesare, che seppe si bene adoprare lo smisurato ingegno ai suoi fini ambiziosi, non giovò meno alle lettere di quello che nuocesse alla libertà. E mentre Cicerone dava solennità e magnificenza alla lingua, egli le aggiungeva chiarezza, accoppiava la brevità alla semplice eleganza, e mostrava come gli studii gentili possano stare tra il rumore delle armi, come la penna possa andare unita alla spada. Altri altre cose scrivevano: e tra tutti costoro e in tempi siffatti visse e scrisse Sallustio, storico sommo, uomo ricco d'ingegno, di vizii e di maltolte fortune, e predicatore indefesso delle antiche virtù ad uomini contaminati al pari di lui delle brutture presenti.

Caio Crispo Sallustio nacque d' ignota famiglia plebea ad Amiterno [1] città de' Sabini, nel 668 di Roma, l' anno stesso in cui moriva Mario e nasceva Catullo. Il nome della madre è ignoto: il padre chiamavasi Caio, e pare che usasse delle sue oneste fortune a bene educarlo, mandandolo a Roma perchè ivi attendesse allo studio delle nobili arti. Pare anche che il figliuolo male sulle prime corrispondesse a queste cure paterne, perchè a tutt' altro che a studi onesti vuolsi che rivolgesse l' animo ardente. E veramente Roma in questo momento non poteva essere bella scuola ad un giovane inesperto, che uscito di sotto la custodia paterna vi giungesse senza consiglio e senza guida, ed avesse il destro a darsi in balìa ai facili piaceri e a tutte le seduzioni di una gran capitale. La città quasi fumante ancora del sangue civile sparso da Mario e da Silla risentiva sempre gli effetti luttuosi di quelle scene nefande; e vedeva la nuova gente insultare ai pubblici mali col profondere i subiti guadagni in lussureggiare sfrenato. Silla, oltre ad aver distrutta la libertà, aveva, secondo l' uso dei tiranni, guasti i costumi colle sue dissolutezze, da cui non lo ritenne neppure la vecchiezza, ed era morto in mezzo a mimi, a buffoni ed altre lordure, passando in crapule e in oscene tresche le notti. [2] I mali esempi abbondavano, la corruzione era molta. Il giovane Sallustio, che dalla solitaria provincia giunge caldo di gioventù nella città popolosa, oblìa facilmente l' austerità del paese che lo raccolse infante, e cede

[1] Amiterno era dove oggi è San Vittorino, terra dell'Abbruzzo non lungi da Aquila.

[2] Vedi Plutarco in *Sylla*. Cicerone (*De finibus*, III, 22) dice che Silla fu maestro di tre pestiferi vizi: lussuria, avarizia, crudeltà. E Sallustio (frammento 26) aggiunge: « Nec juvenis libidines refrænavit ab inopia, nec ab ætate senex: verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret. » Era come vari de' suoi successori in tirannide, che dissolutissimi e facienti del libito licito, volevano costumati i soggetti, come se la più efficace legge non fosse l' esempio. A conforto dell' umanità è ben ricordarsi che i popoli, buoni sempre di loro natura, furono sempre corrotti dai loro oppressori. E per non parlare che dei Romani, oltre a Silla, tutti sanno il male che col loro esempio fecero alla pubblica morale Cesare, Augusto e la più parte de' loro successori, delle cui laidezze inorridisce la natura. Gli uomini tutti si degradavano obbedendo a questi sudici mostri e ne contraevano le nefande sporcizie.

alle seduttrici lusinghe del vizio. Se è verità nelle accuse che gli dette la satira,[1] egli si abbandonò a tutti i disordini: in compagnia di scostumatissima gente, in banchetti e gozzoviglie, e peggio, dava fondo alle fortune paterne, turpi cose operava e parlava, e in tutto faceva di sè reggimento più bestiale che umano. E ora e in appresso corse trionfalmente tutto il regno della licenza, e mercè della destrezza e dell'ardire resosi formidabile alle madri vigilanti e ai mariti gelosi, di cui eludeva le precauzioni, ebbe tra i licenziosi nome di Fortunato: pure coteste miserabili fortune talvolta si pagano care, e i grandi vagheggiatori lo sanno. Sallustio, cresciutogli l'animo pei lieti successi, si pose a corteggiare Fausta figlia di Silla e moglie di Milone, la quale portava il vanto tra le belle di Roma. Essa non gli era severa, come non era a molti altri: ma alla fine, o fosse caso o difetto dell'usata destrezza, un giorno, tutto fuor della sua credenza, fu sorpreso con Fausta da Milone che lo fece battere fieramente dai servi, l'obbligò a pagare un'ammenda e lo rimandò a casa malconcio.[2]

[1] Resta una declamazione ingiuriosissima contro Sallustio, falsamente attribuita a Cicerone: ingiurie grossolane contro di lui scrisse anche un Leneo liberto di Pompeo, delle quali è fatta memoria da Svetonio nel cap. XV degli *illustri grammatici*. Comecchè in questi scritti si contengano cose evidentemente non vere, pure non ci possiamo recare a credere che Sallustio fosse un fior di virtù, perchè di un uomo interamente onesto non si dicono, anche nel furor delle parti, le cose che furono scritte contro di lui. Di Catone, a modo di esempio, rimase pura la fama, quantunque la sua parte e le sue idee soccombessero. Alcuni modernamente hanno fatto prova di difender Sallustio dalle gravi imputazioni che gli furono date: e se fossero riusciti a mostrarlo un onest' uomo, noi ne sapremmo loro grado come di una preziosa scoperta. Ma oltrechè le loro ragioni son deboli, a noi sembra che non possa in niun modo distruggersi la testimonianza di Dione storico, il quale ne assicura che Sallustio fu espulso dal senato pei suoi mali costumi. Concludiamo che è una disgrazia che un uomo il quale scrisse cose sì belle, fosse sì brutto di vizi; ma la storia non taccia di questi vizi, onde niũn giunga mai a persuadersi che l'altezza dell'ingegno possa fare obliare l'infamia dei costumi: il che farebbe relativo il male e il bene, e rovinerebbe tutta la morale. I vizi degli oscuri si dimenticano perchè tutto muore con loro, ma quelli degli uomini illustri si perpetuano con la loro fama: e ciò è giusto, e fa accorti tutti i mortali che se vogliono avere presso i posteri fama incontaminata debbono in tutta la vita comportarsi da uomini onesti.

[2] « M. Varro, in literis atque vita, fide homo multa et gravis, in libro quem inscripsit, *Pius aut de pace*, C. Sallustium, scriptorem seriæ illius et

Sallustio schernito con danno e con beffe segnò altamente nell' animo il ricevuto oltraggio, e non pensò che al modo di trovar la vendetta. Di qui nacque tra lui e Milone quella mortale inimicizia, causa di tumulti e di sangue, di cui ci occorrerà di parlare più avanti. Dopo questo fatto crudele, uscitegli dalla fantasia le matrone, si dette ad amori volgari, nei quali non erano siffatti pericoli.

Questa vita disordinata non valse però a spegnergli l'ingegno potente. Il suo spirito straordinario era agitato da passioni bollenti, l'amore, l'ambizione, la gloria, e a tutte sodisfarle intese con tutte le forze. Cresciuto negli anni e nel senno, il suo studio non fu in armi e in cavalli perchè non sentivasi prode della persona e valente, ma messe l'animo e l'industria a distinguersi colle opere dell' ingegno e colla sapienza politica.[1] Si esercitò nelle lettere sotto la direzione di Ateio Pretestato celebre grammatico di Atene soprannominato il Filologo, che allora insegnava l'eloquenza alla gioventù romana; ed a lui fu legato di amicizia per tutta la vita.[2] La via agli onori nelle presenti condizioni di Roma non era facile a chi fosse nato di plebe, e la plebe favorisse, come Sallustio faceva. Rovinata la parte di Mario e venuto Silla al po-

severæ orationis, in cuius historia notationes censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milione, loris bene cæsum dicit, et cum dedisset pecuniam, dimissum. » Gellius, *Noct. Actic.*, XVII, 18. Vedi anche Orazio, *Satir.*, I, 2, 48; e Acrone ibid. Vedi anche Servio, *Æn.*, VI, 612. Da Plauto (*Miles gloriosus*, Atto V, vers. 1, ec.) si apprende che ai galanti sorpresi colle altrui donne si faceva anche di peggio. Il soldato millantatore che si è introdotto in casa di una matrona è preso quasi sul fatto, e colui che si dà pel padre della donna dice al suo schiavo:

« Vedi, o Carione, se il tuo coltello è bene affilato. »

« Vide ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe. »

E questo tremendo Carione che fa di tutto per aumentare lo spavento dell' amoroso preso alla rete, grida maliziosamente:

« Quin iam dudum gestit mœcho abdomen adimere,
Ut faciam quasi puero in collo pendeant crepundia. »

Sopra altri brutti scherzi di questo genere vedi Marziale, II, 60 e 83; III, 85; e Orazio, *Sat.*, II, 7, 66.

[1] « Postquam mihi ætas ingeniumque adolevit, haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animam in literis agitavi: quod natura firmius erat, id in laboribus habui. » Sallust. *ad Cæs.*, *Epist.*, I, cap. 10.

[2] Sveton., *De illustr. Gram.*, cap. 10.

tere supremo, la nobiltà rinvigorita dalle stragi e dal sangue nemico faceva aspro governo del popolo. Le proscrizioni e le rapine dando ricchezza e orgoglio agli amici di Silla, avevano inferociti gli antichi proprietarii spogliati e non spenti dalle morti violente; i quali col pensiero e coll' opera affrettavano il giorno della vendetta. Era chiaro che le cose non potevano reggere lungamente in questa violenza, ma intanto anche morto Silla ne duravano per qualche tempo le leggi, e i primi sforzi della fazione democratica contro di esse tornarono vani. A chi non si dilettasse di armi e di imprese guerresche, potente strumento a inalzarsi offrivasi l'eloquenza del Foro. Cicerone perorando in favore di Roscio e della desolata Sicilia contro Verre protetto dai potenti e dall' onnipotenza dell'oro rubato, e insomma pigliando a sostenere quanti pativano soverchierie e ingiustizie, si guadagnava quella popolarità e quella fama che lo portò agli onori più sommi. Anche Cesare usando della parola a difendere innocenti e accusare ribaldi faceva le sue prime prove. Sallustio desiderava di entrare al maneggio della Repubblica, ma, qualunque ne fosse la causa, non curò l'eloquenza del Foro: e mentre attendeva che i tempi si volgessero più propizii alle sue ambizioni, studiò d' intender bene quanto Roma fosse in pace e in guerra forte di armi, di genti, di rendite. Forse allora gli venne il pensiero di scrivere storie, e da Ateo Pretestato si fece compendiare le vicende romane, affine di sceglierne la parte che più gli talentasse.[1] Ricercò sottilmente le venture dei reggimenti politici, studiò la costituzione di Roma, investigò la natura de' personaggi che agirono nel lungo e magnifico dramma della conquista del mondo e delle lotte intestine, per apprendere a governarsi nelle faccende di stato, quando la fortuna gli concedesse di giungervi. Da questi studii e dalle parole dei savii egli stesso dice di avere imparato che i regni, le città e le nazioni durano prospere e grandi finchè fioriscono di buoni consigli: e che quando la grazia, il timore e la voluttà li guastarono, allora vennero meno impero e potenza, e la servitù ne fu sopra le

[1] « Breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet, eligeret, instruxit. » Sveton., *De illustr. Gram.*, cap. 10.

spalle. Vide che l'avarizia era il pessimo de' mali, e che l'estremo delle miserie veniva partorito dal soverchio splendore dell'oro.[1] E la città che avea sotto gli occhi dava grande riprova della verità di questi principii. Il lusso, le profusioni, le miserie del popolo assassinato, la sovversione delle leggi invocavano tumulti a riparo dei mali e portarono la congiura di Catilina che, quantunque schiacciata, messe l'aristocrazia a grave pericolo. Sallustio non prese parte a questa congiura: di che molti de' suoi biografi gli danno gran lode, e argomentano che, non essendosi unito a questi cospiratori dipinti con sì neri colori, non dovea essere quel giovane scapestrato che altri lo dice. Checchè voglia dirsi di questa debolissima prova, Sallustio trovandosi a Roma quando la congiura scoppiò, ebbe agio ad osservarla per poi prenderla a soggetto di storia. Poco appresso ebbe pago anche il fervente desio degli onori, e per mezzo della questura entrò nel senato ove non è detto che facesse alcuna cosa notabile.[2] Uscito di carica, per varii anni stette privato, ossia perchè bramasse attendere con più quiete ai suoi studii storici, ossia, come è più verisimile, che rimanesse offeso dalle repulse avute nel domandare altre cariche. Lo vedremo ricomparire sulla scena in giorni più turbolenti.

In questo mezzo, spento Catilina e parte di sua fazione, l'aristocrazia con l'eccessive esultanze mostrava quale stretta paurosa avea sentito al cuore alla vista del passato pericolo. L'entusiasmo per Cicerone passò tutti i modi: egli si tenne un eroe, chiamò storia e poesia a celebrarlo, e si celebrò da sè stesso in versi e in prosa.[3] Pure le cose non quietavano, e la battaglia era per ridestarsi più viva. La fazione democratica chiamava Cicerone *tiranno*, e lo accusava di avere uccisi cittadini romani senza solennità di processo. Principale della

[1] *Ad Cæs.*, Epist. I, cap. 10, Epist. II, cap. 7.

[2] Non si sa precisamente l'anno cui Sallustio fu fatto questore, ma se egli ottenne questa carica all'età che voleva la legge, cioè ai 27 anni, ciò sarebbe stato nel 696, l'anno stesso dell'esilio di Cicerone e del tribunato di Clodio.

[3] « O fortunatam natam, me consule, Romam:
Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ. »

Vedi nell' *Epistole ad famil*, lib. V, 12, quella a Lucceio, e ad Attico, I, 14, 19, II, 1, ec.; *De Divinat* II, 11.

fazione era Cesare, che con nuova destrezza si dirigeva al principato per le vie democratiche, e a farsi più forte per raggiunger meglio i suoi fini, strettamente si collegava con Crasso e Pompeo, il quale debole e perfido abbandonava Cicerone suo amico. Questi che non sapeva mai prendere energicamente un partito, ora lodava, ora assaliva i triumviri, i quali per rovinarlo volsero contro di lui Clodio, schiuma di ribaldo e, per audacia e ardore d'eloquenza, potente agitatore di plebe. Cicerone accusato da Clodio tribuno di aver condannato a morte più cittadini romani, coll'aiuto della nobiltà avrebbe potuto accettare la battaglia non senza speranza di felice successo: ma parte per debolezza, parte per carità di patria, non volle avventurar la città a nuove contaminazioni di sangue civile; e preferì di andare volontariamente in esilio, dove poi la malinconia e il dolore siffattamente lo vinsero che ne fu quasi sull'impazzare. Clodio, nella vittoria montato in più furiosa baldanza, non curò più chi l'avea fatto forte e tentò anche di fare uccider Pompeo. Onde questi rivolse tutto il pensiero a richiamare il tradito Cicerone, e a tal fine usò dell'opera di Tito Annio Milone tribuno, cui per questo servigio promise il consolato. Operarono con tanta energia che ottennero il richiamo dell'esule; ma per questo non posarono i tumulti e le cittadinesche battaglie. Sorsero nimistà più feroci, e Clodio e la fazione democratica si voltarono tutti impetuosamente contro Milone per contrastargli il consolato. Ad essi venne in soccorso Sallustio ardente sempre di vendetta per l'oltraggio ricevuto già dal marito di Fausta, e lasciati da banda i suoi studii pacifici, chiese il tribunato per avere più bello il destro a combattere contro l'odiato nemico. E di fatti dopo molte brighe essendo stato eletto tribuno per l'anno 702, [1] contrastò alla domanda di Milone con fierissimo animo, e ridestò più frago-

[1] Nel tempo, in cui Sallustio pervenne al tribunato, Catone ebbe la repulsa dalle dignità che domandò, a ciò perchè quest'uomo virtuosissimo non volle adoprare che i mezzi i quali gli dava la legge, mentre gli altri non si astenevano dalle brighe più vergognose. Non ostante Sallustio nel cap. 4 della *Giugurtina* si vanta di avere ottenute le cariche, quando uomini riputatissimi non le potevano avere. Il che, propriamente parlando, piuttostochè a gloria, egli dovea reputare a vergogna sua e della Repubblica.

rose le tempeste delle fazioni. Gladiatori combattenti per Milone, gladiatori combattenti per Clodio facevano il foro funesto campo di sanguinose lotte, impedivano l'elezione dei magistrati e tenevano la città in perturbazioni e paure. Era accesa una guerra mortale che non dovea spegnersi neppure col sangue di uno de' due combattenti. Quando Milone ebbe ucciso Clodio (29 gennaio, anno 702) sulla via di Lanuvio, sorsero violenti i suoi vendicatori, e le parti si agitarono più ferocemente. Il cadavere di Clodio fu portato a Roma con gran compianto di tutta sua parte: la moglie Fulvia ne mostrava le ferite agli accorsi e accendeva gli sdegni. Sallustio agitato dal suo odio contro Milone corse furiosamente le strade adunando gente di ogni fatta e infiammando con accese parole gli animi tutti a vendicar l'omicidio.[1] Da ogni lato si levò grande il rumore, le parti si messero in armi, tutti trassero alle case di Clodio, ne presero il sanguinoso cadavere e portatolo nel Foro, lo esposero a pubblico spettacolo sui rostri. Ivi i tribuni Pompeo Rufo e Sallustio[2] proruppero in violente invettive contro Milone e compiansero con pietose parole l'estinto per commovere gli animi a vendetta. Le loro parole fecero l'effetto cercato. I servi e i partigiani di Clodio montati in più rabbioso furore ne portano in gran pompa il cadavere alla Curia Ostilia, e fatta una pira de' sedili e de' banchi de' giudici ve lo pongono sopra, e vi mettono fuoco. L'incendio aiutato dal vento si appicca alla Curia e alla Basilica Porcia, e distrugge ambedue questi famosi edifizii. Non contenti a ciò quei furibondi, in cui diresti passato tutto il demone che già agitava il violento tribuno, si armano di tizzoni ardenti, e si dirigono alla casa di Milone per darla alle fiamme se non ne fossero stati a forza respinti. Milone non spaventato dai tumulti mossi contro di lui, in mezzo ai suoi masnadieri andò al Foro a scusarsi del fatto e a chiedere il consolato. Distribuiva danari per farsi amica la plebe, e instava presso Pompeo perchè gli tenesse la data parola. Ma il Magno voltò bandiera al

[1] De Brosses, *Vie de Salluste.*

[2] « Sunt autem concionati eo die, ut ex actis apparet, Caius Sallustius et Quintus Pompeius, utrique et inimici Milonis et satis inquieti. » Asconio Pediano nell' orazione *Pro Milone.*

suo solito e gli si dichiarò contro. Non ostante questo abbandono, molti spaventati dagli incendii e dalle altre enormità commesse dal partito di Clodio erano per voltarsi a favor di Milone se non sopravveniva Sallustio afforzato di armati. E anche qui nuova e più fiera battaglia in cui Sallustio, minore di forze, avrebbe avuta la peggio senza il soccorso della plebe che nel momento del pericolo sopravvenne. I seguaci di Milone furono dispersi, ed esso scampò fuggendo travestito da schiavo. Molta gente fu uccisa: i sediziosi sotto colore di cercare i nemici messero a ruba le case: e la città per otto giorni fu in preda alla guerra civile. In tanto terrore di cose ognuno si armava. Il senato si adunò in veste di duolo, chiamò truppe da tutta l'Italia, prese i provvedimenti de' casi estremi, e dètte il supremo potere a Pompeo, creandolo console senza collega. A ciò non si oppose neppure il tribuno Sallustio, comecchè avverso a Pompeo, perchè credeva che esso gli darebbe modo di giungere al suo scopo nel giudizio che dovea farsi contro l'omicida Milone; e così l'ardore della vendetta la vinse sull'odio. Sallustio governato da furore implacabile ogni giorno cogli altri tribuni commoveva il popolo a tumulti con arringhe sediziose contro Milone,[1] e quando vide che Cicerone ne prendeva la difesa con più calore degli altri, rivolse tutta la sua ira contro di lui.[2] Allora cominciò tra loro una singolare battaglia d'invettive, e tutti e due si ricambiarono d'ingiurie e di oltraggi.[3] Venuto poi il giorno in cui dovevasi

[1] « Inter primus et Q. Pompeius, et C. Sallustius et T. Munatius Plancus, tribuni plebis, inimicissimas conciones de Milone habebant, invidiosas etiam de Cicerone. » Asconio Pediano, ibid.

[2] Sallustio e Pompeo Rufo fecero anche prova d'implicar Cicerone nella uccisione di Clodio, dicendo al popolo che Milone avea dato il colpo, ma che la sua mano era stata mossa da un uomo più potente: e con queste parole volevano ferir Cicerone, come lo attesta egli stesso nell'orazione *Pro Milone*, nella quale per altro non designa coi loro nomi quelli che gli davano questa accusa. Ma Asconio Pediano osserva che l'Oratore parlando di questi perversi e vili accusatori che volevano farlo passare per un assasaino, mirava a Pompeo Rufo e a Sallustio.

[3] Le declamazioni di Sallustio contro Cicerone, e di questo contro di quello andaron perdute: e le due che si hanno col loro nome sono di qualche retore ozioso, nè posson credersi originali quantunque per tali siano citate da Quintiliano. Comunemente sono attribuite a Vibio Crispo, o a Porcio Latrone che fu maestro di Ovidio nell'eloquenza.

giudicare Milone, Pompeo si presentò nel Foro cinto di armati, e non appena Tullio ebbe cominciato a favellare con voce tremante che Sallustio incitò la plebe a muovere strepito. L'oratore a quelle grida e alla vista dell'apparato guerresco non potè frenare la fantasia, e rimase turbato per modo che gli fallì la memoria, e non gli riuscì di dire la orazione che abbiamo su questa causa famosa. E l'esito fu quale era da attendersi: Milone, ad onta del voto favorevole di Catone, fu condannato all'esilio. Anche i suoi nemici però non ebbero tutti allegra vittoria: furono condannati tra gli altri due tribuni che avevano eccitato la plebe ai tumulti e agl'incendii. La fortuna per altro arrise a Sallustio, che per allora scampò dalle pene che gli avevano meritato le sfrenatezze del suo tribunato. Ma la nobiltà covava nell'animo un odio profondo contro di lui, ed aspettava l'occasione di perderlo. Ei gliela porse facilmente poco tempo appresso, perchè continuando nella sua vita rotta ad ogni più licenzioso costume, dette motivo ai censori (anno di Roma 704) di cacciarlo dal senato a cui per la mala condotta era indegno di appartenere. [1] Ritiratosi allora a vita solitaria e studiosa, riprese le antiche occupazioni e scrisse la storia della congiura di Catilina di cui terremo altrove più lungo discorso. Qui vuolsi avvertire soltanto che non è da credere ai propositi che egli fa [2] di volersi star sempre lontano dai pubblici affari. A ciò lo moveva corruccio, non meditato consiglio: quindi presto si smentiva col fatto, come fra breve vedremo.

Intanto scoppiava nuovo e più terribile incendio di guerra civile: la libertà era al suo fine, e soltanto rimaneva a vedere se Cesare o Pompeo dovesse darle l'ultimo colpo. Pompeo comandava in Roma e ambiva manifestamente al supremo impero del mondo, ma non avea l'ardimento necessario per afferrarlo, e ondeggiava tra vanità e debolezza, dilettandosi delle adulazioni de'suoi cortigiani e pompeggiando di sfarzosi apparati. Cesare minacciava Roma e Pompeo coi suoi portentosi fatti di Gallia, e con un esercito agguerrito e a lui devotissi-

[1] Dione Cassio, lib. 40.
[2] Vedi il cap. IV della Congiura di Catilina.

mo. Finchè visse Crasso che in qualche modo equilibrava la potenza degli emuli, essi non vennero ad aperta rottura, ma, lui spento nella guerra dei Parti (anno di Roma 702), e morta anche Giulia, che figlia a Cesare e moglie a Pompeo frenava alcun poco coi vincoli del sangue le crudeli ambizioni, non vi fu più riparo. Cesare tenendo per massima che quando si aspira ad un regno non importa badare a giustizia, rivolse le sue invitte schiere contro la patria, e quel che fece dopochè passò il Rubicone, come l'Alighieri cantava, fu di tal volo che nol seguiterebbe lingua nè penna. Pompeo ingrandito dalla fortuna che capricciosamente avea dato a lui tutta la gloria delle altrui grandi imprese, ora messo a fronte di un gran capitano, si mostra indegno della sua riputazione e del suo grado, si confonde in faccia al pericolo, fugge tremante da Roma, e lascia libero il campo a Cesare che vi entra, ne prende il tesoro, vince in due mesi l'Italia, in quattro la Spagna, e poi si rivolge a decider dell'impero del mondo a Farsalia. Questi fatti stupendi chiamarono sotto le bandiere di Cesare tutti quelli che lo credevano sincero sostenitore della parte popolare, o che ne speravano onori e potenza. Numerosissimo si faceva intorno a lui il concorso de' popoli beneficati con denari non suoi, degli esiliati da Pompeo, degli schiavi, dei gladiatori, dei condannati,[1] dei falliti, degli avventurieri, dei partigiani di Clodio e di ogni maniera di disperati che nella rivoluzione volevano rifarsi delle perdute fortune. Sallustio, che in cuore lo avea sempre favorito, ne sperò grandezza tostochè lo vide venir dalle Gallie minaccioso e con speranza di vittoria. Allora lasciò da banda i propositi di non intromettersi più nei pubblici affari, e mentre il conquistatore vinceva dappertutto i nemici, esso gli scrisse successivamente due lettere per informarlo dello stato della città e indicargli il modo di riordinar la Repubblica.[2] In queste lettere Sallustio parla caldamente della

[1] « Omnes damnatos et ignominia affectos. » Cicer., *Ad Att.*, VII, 3.

[2] Queste lettere nella antiche edizioni sono poste in ordine inverso, poichè vi si trova prima quella che manifestamente fu scritta la seconda. La prima pare che fosse scritta avanti alla battaglia di Farsalia, e la seconda quando Cesaro era all'assedio di Alessandria, e allorchè il Senato, avuta contezza di tutte le sue vittorie, lo creava dittatore, console e tribuno della ple-

libertà e della patria, manifesta grandi pensieri e nobilissimi intendimenti al tempo stesso che loda e adula il potente, e lo conforta a seguire la incominciata impresa di farsi padrone supremo. Chiede libertà per la plebe, cui Pompeo, dice egli, lasciò miseranda schiavitù. Descrive lo stato della Repubblica prima della vittoria di Cesare, e vi trova solo vituperii e misfatti sì nel prendere che nell'esercitare le cariche, capriccio e licenza in luogo di leggi, patrizii infingardi, ciarlieri, disonesti, crudeli, insaziabili nella vittoria, inalzati dalle ricchezze e dal fasto e dall'altrui vigliaccheria.[1] Esagera i mali fatti da loro, e per dare nel genio al vincitore, falsamente gli accusa di stragi che mai non commisero, e aggiunge che nella loro crudeltà non si lasciarono ammansare dagli orfani figli, dai gemiti dei mariti, dal lutto delle misere donne. Niun conto vuol farsi di essi: e Cesare da se solo deve procedere a riordinare lo stato col fare nuovi cittadini che ne siano valido appoggio, col ben regolare la milizia, col dare alle elezioni più larghezza, coll'aumentare i senatori, e col fare gli scrutinii segreti perchè vi sia più sicurezza e più libertà.[2] Poscia gli

be. Esse furono ritrovate da Pomponio Leto in due codici della Vaticana, e appena comparvero al pubblico, fecero nascere grandi questioni sulla loro autenticità: alcuni le sostenevano di Sallustio, altri le volevano di un autore del secolo seguente, e altri le attribuivano a un declamatore del medio evo. Giovanni Douza dopo averle diligentemente paragonate con le altre opere di Sallustio provò che furono scritte da lui: ma non mancò anche dopo chi dubitasse della loro autenticità. Vedi Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore*, pag. 69. Parisiis 1859.

[1] M. Bibulo, per esempio, è più malvagio che astuto, e il consolato gli fu a gran disonore: Lucio Domizio ha vana lingua, mani sanguinose, piedi fugaci, e non vi è membro in lui che non sia disonestissimo. M. Favonio è come il sopraccarico della nave che in tempo di fortuna si getta in mare. Così Sallustio la tira giù a tutti, ed è ingiusto anche col gran Catone, di cui ricorda solo e la facondia e gli scaltrimenti appresi alla scuola dei Greci, i quali d'altronde non conoscono nè virtù, nè vigilanza, nè fatica, e non possono coi loro precetti insegnare a tenere un impero, mentre per inerzia perdettero la propria libertà. *Epist.*, I, cap. 9.

[2] Per le elezioni dei magistrati propone la legge di Caio Gracco, il quale aveva ordinato che tutte le centurie delle cinque classi potessero esser chiamate dalla sorte e dare il suffragio. « Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat: ut ex confusis quinque classibus sorte centuriæ vocarentur. Ita coæquati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit. » *Epist.*, I, cap. 7.

raccomanda di fare allignare il buon costume nel popolo, di togliere il credito alla pecunia, perchè quando essa è in onore e fa più orrevole il tristo che il buono, cade ogni disciplina e non vi è più virtù. Mercè dei buoni costumi sarà soffocata l'avarizia, bestia crudele distruggitrice e contaminatrice di tutto; sarà tolta la licenza delle spese e delle rapine, cesseranno le crudeli discordie, e tornerà a fiorire la lieta pace: la gioventù, poste giù le stoltezze e le false voluttà e i piaceri materiali di cui si pascono le anime serve, si volgerà alla probità e all'industria e ai forti ed onesti esercizii di cui si fa bella e grande la patria. Si rammenti Cesare che i vinti sono cittadini, e quindi sia con essi benigno e clemente: non crudeli pene, non acerbi giudizii, non ingiusti bandi, e la città è salva e felice. Tali cose facendo si acquisterà fama e lode immortale. Così Sallustio ora col linguaggio dell'uomo libero che sopra ogni altra cosa vuole la libertà della patria, ora colle lusinghe del suddito che parla al padrone, consigliava Cesare vincitore. Così un uomo di rotti costumi in privato, e turbolento nella sua vita politica, esortava alla moderazione e alla riforma de' costumi pubblici il torbido e dissoluto sommovitore del popolo. E Cesare, che nelle arti della tirannide vedea più addentro degli altri, vestì le apparenze della libertà, usò l'insidiosa clemenza che accieca i più dei miseri mortali, e seppe buon grado a Sallustio dei ricevuti consigli e presto gliene mostrò più che in parole la sua gratitudine. Vuolsi che Sallustio raggiungesse Cesare al campo, e che forse lo accompagnasse nella prima spedizione di Spagna, d'onde tornato, fu fatto nuovamente questore e riammesso al senato. Anche qui la satira non lo risparmiò, e disse che vendè tutto ogni volta che trovò compratore.[1] Mentre egli esercitava in Roma la sua nuova carica, Cesare, vinto Pompeo in Farsalia, si volgeva all'Egitto, e combatteva felicemente sotto Alessandria. Poscia tornato a Roma, faceva pretore Sallustio a premio dei passati e a incoraggimento dei futuri servigii, ai quali presto si offrì l'occasione.

[1] « Quem honorem ita gessit, ut nihil in eo non venale habuerit, cuius aliquis emptor fuerit. » (*Declam. in Sallust.*)

I Pompeiani campati dalla giornata farsalica si erano ricoverati in Affrica, e cogli aiuti di Giuba, re di Mauritania, rinnovavan la guerra. Principali tra questi erano Catone, Scipione e Petreio, intorno a cui si raccolsero tutti gli amici della libertà. Cesare rivolgendosi contro di essi, dètte il carico a Sallustio di condurre per la via di Capua la decima legione e alcune altre che stimava a sè più devote. Sallustio le condusse senza ostacolo alla riva del mare, ma quando manifestò loro che bisognava imbarcare per la guerra affricana, tutti i soldati, che, dopo lunghi anni di travagli e di lontananza dalla patria, speravano venuto il giorno del desiato riposo, ricusarono di prestare obbedienza, e tumultuosamente chiedevano il congedo e il premio che a Farsalia era stato loro promesso. Invano Sallustio li allettò con dolci parole e con isperanze di premii maggiori tostochè fosse vinto il nimico, invano usò le minacce. Essi accesi in grand'ira si levarono contro di lui che ebbe per gran ventura il salvarsi fuggendo; lo perseguitarono lungamente, uccidendo chiunque incontravano per via, e così disordinati e furiosi tornarono a Roma.[1] Cesare accorse al riparo, e con alcuna di quelle magiche parole che sanno trovare i grandi capitani, di leggieri potè calmare i tumultuanti, e da sè stesso li condusse alla volta dell'Affrica, ove lo accompagnò anche Sallustio. Ma nella fretta della partenza non era stata ben governata la faccenda delle vettovaglie necessarie all'esercito. Onde per rimediare a questo difetto, Cesare, pochi giorni dopo lo sbarco in Affrica, mandò Sallustio con parte della flotta all'isola di Cercina[2] tenuta dai nemici, perchè vi facesse provvisione di vettovaglie di cui sapeva esservi grande abbondanza: e nell'atto di spedirlo disse a lui e ai compagni queste parole che ben mostrano quanto si confidasse nella loro fede e nel loro valore. « Io non penso se quello che vi comando possa farsi o non farsi: andate, e portate le vettovaglie: nella presente condizione delle cose non vi ha luogo a scuse, a sotterfugii, a dimore. »[3] A Sallustio fu agevole rispondere alle

[1] Appiano, *De Bell. Civ.*, lib. II, cap. 92.

[2] Oggi *Kerkeni* isola del Mediterraneo, dipendente dallo stato di Tunisi e situata nel golfo di Cabes, che è la Sirte minore degli antichi.

[3] Hirtius, *De Bello Afric.*, cap. 8.

speranze concepite di lui. Navigò velocemente a Cercina, e non appena si fu avvicinato, che i nemici spaventati fuggirono, ed egli accolto dagli isolani come pretore, caricò le navi di tutto il frumento che gli era di mestieri, e si ricondusse all'esercito.[1] La guerra affricana presto ebbe fine colla battaglia di Tapso, dove furono distrutti cinquantamila uomini. Dopo di essa Petreio e Catone si uccisero, e con loro morì la Repubblica. La provincia romana di Affrica fu estesa a tutta la costa marittima da Cartagine sino all'Oceano, e Cesare vi lasciò al governo Sallustio,[2] il quale fatto arbitro di paese ricchissimo, seppe farne suo pro: egli fu un nuovo Verre e lasciò solamente quello che non potè portar via. La satira ne fece acerbe parole, e Dione storico aggiunse che Cesare lo prepose alla Numidia in apparenza perchè la governasse, ma in fatto perchè la rubasse.[3] Dopo due anni di governo siffatto tornò ricchissimo a Roma ove lo seguirono le imprecazioni e le accuse dei depredati Affricani. Ma egli aveva rubato quanto è necessario per sottrarsi alle leggi. Vuolsi che Cesare cui dette un milione e dugentomila sesterzii lo facesse assolvere colla sua protezione.[4] Pure non andò assoluto al tribunale della pubblica opinione, che non perdona a ladri grandi nè a piccoli. Anzi suonò di lui nel pubblico fama tanto più turpe quanto egli nei proprii scritti avea vituperato la venalità e la corruzione negli altri. Cesare stesso promulgò i suoi delitti dicendo che col mostrarsi nei proprii scritti sì fiero nemico del vizio aveva notato sè stesso d'infamia.[5] Quantunque di tutto ciò non sia fatto neppure un cenno da Irzio nella sua guerra affricana, pure è certo che Sallustio molto rubò, perchè oltre all'autorità di Dione, lo dichiara ladro un argomento di ragione, ed

[1] Hirtius, loc. cit., cap. 54.

[2] Hirtius, ibid., cap. 97. Appiano, ibid., lib. II, cap. 100.

[3] Nella Declamazione contro Sallustio si legge: « At posteaquam prætor factus est, modeste se gessit et abstinenter. Nonne ita provinciam vastavit, uti nihil neque passi sint, neque expectarint gravius socii nostri in bello, quam experti sunt in pace, hoc Africam interiorem obtinente? Unde tantum hic exhausit, quantum potuit aut fide nominum transiici, aut in naves contrudi. » Cap. 7.

[4] *Declamatio in Sallust.*, cap. 7.

[5] Dione Cassio, lib. 43.

è che essendo egli stato per l'avanti non ricco, tornò a Roma ricchissimo e sfoggiò in palagii, in statue, in giardini e in agiatezze delicatissime. Poco dopo (anno 710), Cesare scontò colla morte il delitto di aver fatto serva la patria: e allora Sallustio lasciò affatto il pensiero dei pubblici affari e si ritirò a vita tranquilla dandosi più di proposito ai suoi studii storici, coi quali sperava di esser più utile alla patria.[1] E questo era campo in cui si potevano cogliere nuovi e nobili allori, perchè finquì poco e mal coltivato dagli altri. A Roma, come disse lo stesso Sallustio, in principio ogni ottimo voleva piuttosto fare che dire, e desiderava che altri celebrasse i suoi fatti, anzi che esso gli altrui.[2] In appresso vi furono annalisti e cronisti delle cose romane, ma per lo più senza nitore e senz'arte e in stile ruvido e magro, a tal che Cicerone ebbe a dire che a Roma la storia era stata ignorata o lasciata da parte.[3] L'onore di scriver *memorie* belle di originale e insuperabil bellezza si apparteneva a Cesare, quello d'inalzare la storia a vera e splendida composizione era riserbato tutto a Sallustio, il quale con quel suo stile che scolpisce le idee ritraeva a maraviglia gli uomini e i tempi, e col suo acuto ingegno penetrava gli arcani politici. Egli protestò che l'amore di parte mai non lo fece allontanare dal vero,[4] e dal lato della fedeltà e dell'energia prese a modelli Fannio antico annalista vissuto al tempo dei Gracchi, e Catone dotto e severo scrittore delle *origini* italiche,[5] nei quali trovava la verità schietta e le robuste espres-

[1] Sallustio, *Jugurt.*, 4.

[2] Id., *Catil*, 8.

[3] Cicerone, *De Legib.*, I, 2.

[4] « Neqne me diversa pars in civilibus armis movit a vero. » Sallustio (Framm.)

[5] Sallust. (Framm.) Di aver tolto parole antiquate da Catone è rimproverato in un antico epigramma riportato da Quintiliano, VIII, 3, 29: « Et verba antiqui nullum furate Catonis, Crispe Jugurtinæ conditor historiæ. Il liberto Leneo in una fierissima satira contro Sallustio lo chiamò anche « priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem; » e questo rimprovero gli era fatto anche da Asinio Pollione. Svetonio, *De illustr. gramm.*, 15, e Aug., 86.

Sulle cose che Sallustio imitò da Catone fu scritta di recente una tesi nella quale l'autore trovò nuovi argomenti per determinare in che quella imitazione consista, e per dimostrare che essa si estende sopra un campo più

sioni che al suo proposito si addicevano meglio che la fiacca eleganza dei tempi corrotti. Pose lungo studio ne' Greci, maestri d'ogni sorta di bello, e nutrito della loro sapienza si dette a scriver le storie romane, materia in cui erasi già mostrato valentissimo delineando in pochi tratti la congiura di Catilina. Ora spiegava l'ingegno a più ampio volo.

Già fino da quando era al governo della provincia di Affrica, occorrendogli frequentemente di visitar la Numidia, avea concepito il disegno di scriver la guerra che i Romani sessanta anni prima vi avevano fatta contro Giugurta: e a questo fine percorse i luoghi che erano stati teatro dei fatti, e delle più strepitose venture di guerra, e con diligenza rara presso i Romani ricercò le origini e i costumi della nazione numidica, consultò gli antichi monumenti, e studiando i libri scritti nella lingua del paese[1] raccolse tutto ciò che faceva di mestieri all'opera sua a cui pose mano tostochè fu tornato agli ozii di Roma. Le sue diligenti ricerche appariscono chiare a chiunque legga questa storia, in cui non si saprebbe se fosse più da lodare la bellezza del vigoroso e nitido stile, o la grandezza dei sentimenti e la viva ed energica pittura dei luoghi e degli uomini. È un'ampia tela variata di vicende ora triste ora liete, di guerre straniere e di turbolenze civili: la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l'astuzia affricana si trovano poste a confronto: da una parte venalità, prepotenza e ignoranza patrizia, e reazione di popolo, che eccitato dall'impetuosa eloquenza della tribuna vuol vendetta della viltà e del tradimento; e dall'altra, intrepidezza feroce e ardimento smisurato a conservazione dell'indipendenza, per la quale combattono coraggiosamente le donne stesse ed i vecchi: in una parola, un grand'atto della tragedia in cui i vizii

largo di quello che credesi comunemente. Egli pose a riscontro gli scritti di Sallustio coi vari frammenti di Catone, e provò con molteplici esempi che l'imitazione non sta solo nelle parole e nelle figure, ma nelle sentenze, nelle cose, nel modo di comporre la storia, e in tutto il tenore dello scrivere. E dopo i confronti concluse la disputa notando che quella imitazione nocque a Sallustio dandogli aria di affettazione, di artifizio, di sforzo, e talvolta anche di animo falso, ma gli giovò a fare il discorso breve, forte, e pieno di succo e di sangue. V. Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore.*

[1] Sallust., *Jugurt.*, cap. 17.

e le discordie preparano la morte del popolo re di cui Giugurta ha scoperto il debole ignoto fino allora ai nemici, cioè che Roma si venderà tostochè troverà un compratore. Uscendo dalle agitazioni del Foro magnificamente tremende, è bello vedere le coste affricane liete di famose città e di floridi campi, e incontrarsi nei popoli della contrada che dapprima errano a modo di belve, poi si uniscono tra loro coi legami dei commerci e dei matrimonii, e raccoltisi in comunanze men barbare si fanno più potenti e temuti.[1] Quindi entrando nelle vaste solitudini arse dal sole e infestate da feroci serpenti, tu vi odi il suono tremendo delle armi, il rumore dei cavalli accorrenti, e i barbarici gridi di guerra; vedi le battaglie famose, distingui i colpi dei combattenti, la terra contaminata di sangue, ogni cosa piena di stragi e di lutto: sempre uno spettacolo pieno di movimento e di vita. Nelle schiere romane dapprima soldati corrotti, lussureggianti, ignavi, sordi alla voce dei capi: gravi sconfitte, turpi fughe, vili diserzioni, vergognosi trattati: poi eserciti disciplinati e prodi, accorrenti sempre a certa vittoria anche in luoghi mal noti e pieni di pericoli; marce stupende, strattagemmi maravigliosi che uniti a egregio valore vincono gl'inganni degli uomini e la stessa natura:[2]

[1] Sallustio parlando delle popolazioni primitive dell'Affrica discorda dagli antichi autori, e dà particolari curiosi, ma la sua brevità lascia qualche volta i lettori nell' incertezza. I commentatori non hanno rischiarato a bastanza le sue parole, e lo stesso presidente De Brosses che, oltre a molte indagini, dètte una carta della Numidia, non era sì profondo geografo da potere svolgere questa materia con la chiarezza che faceva di mestieri. Di ciò gli dètte carico Barbié du Bocage, il quale nel suo *Dictionnaire géographique critique de Salluste* adottò in tutto le idee dello storico sulle origini de' popoli d' Affrica, ma non disse le ragioni che a ciò fare lo mossero. Quanto ai Medi, ai Persiani e agli Armeni che Sallustio solo tra tutti gli antichi pone come fondatori delle nazioni numidiche e maure, l' abate Mignot pretende che lo storico errasse, e dice che ai popoli suddetti debbono sostituirsi i Madianiti, i Feresei e gli Aramei o Siri. Vedi le note al Sallustio dell' edizione di Panckoucke. Parigi, 1829.

[2] I Romani soggiogarono la Numidia in sette anni, e un mezzo secolo appresso Cesare vinse l'Affrica in sei mesi. Ai tempi nostri si combattè nei medesimi luoghi e contro uomini che usano presso a poco gli stessi modi di guerra, ma le conseguenze furono molto diverse, perchè dopo parecchi anni l' impresa non fu più avanti di quello che fosse al suo cominciare. Si videro rinnovarsi i casi di Bestia e di Albino senza che venisse a porvi riparo nè un Metello nè un Mario.

città e contrade messe a fuoco e a ruba: dall'altro canto nemici che tirano in lungo con insidie e con una guerra singolare di assalti, di fughe e di scorrerie per le valli e pei monti, e con apparizioni e disparizioni istantanee, come in una guerra di bande. Roma ora in duolo, ora lieta festeggiante nuove vittorie: Giugurta potente di consiglio e di mano, ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito da cortigiani e parenti, e traditore egli stesso, trema ad ogni mover di fronda, non ha più fidanza in nessuno, e finalmente preso dalle sue medesime arti è trascinato a Roma a spettacolo come una bestia feroce. Qui ti si presentano personaggi prodi in guerra, valenti di consiglio e di braccio, e tali in somma che la loro virtù ti compensa delle brutte contaminazioni di quelli che avevan più care le ricchezze dell'onestà e del pubblico bene. Ti conforta anche la vista di un popolo che per amore di libertà si solleva contro la plebe patrizia che vuol dominarlo, e null'altro cerca che di respingere le ingiurie di chi intende a tirannide. La voce de'tribuni risuona terribile, e varrebbe a ristabilire l'eguaglianza dei cittadini se ai divisamenti magnanimi non si opponesse sempre il genio del male. Finalmente là nei deserti numidici ti si fanno davanti le due grandi figure di Mario e di Silla che poscia incontrerai di sovente ovunque sia da fare acquisto di gloria superando pericoli, finchè il loro mal genio non li porti a bruttarsi di sangue cittadino. La loro indole tremenda è aperta in poche delle potenti parole di Sallustio, il quale col suo acuto ingegno penetra nelle parti più segrete del cuore e ne trae tutti gli affetti nascosti. Tu comprendi bene che egli conosce profondamente i fatti e gli uomini di cui ti favella: e le sue sapienti riflessioni racchiuse talvolta in una frase, in una parola, e il suo colpo d'occhio sempre sicuro ti mostrano che prima di scrivere molto pensò e osservò e molto studiò l'uomo nella casa, nei campi, nel senato, nel foro. Esso si mostra grande maestro nell'arte di bene ordinare e legare i fatti tra loro: ha un sentimento squisito delle proporzioni e dell'armonia dell'opera sua, sa quello che si vuol dire e tacere, molte e gravi cose t'insegna in brevi e argute parole, e con un piccolo libro ti arricchisce la mente di fatti e di idee più che altri con molti e pesanti volumi. Lo stile rapido, più

lodato qui che nella Catilinaria, forte di potenti traslati, e bello d'imagini nuove fa ritratto d'un anima fortemente temprata in cui si opera rapidissima la successione dei pensieri.

Finita questa storia, che comprendeva lo spazio di sette anni (643-650), Sallustio applicò l'animo a più grandioso lavoro prendendo a descrivere i fatti militari e civili di Roma dalla guerra di Giugurta fino alla congiura di Catilina: e così riuniva le sue storie minori colla descrizione dei tempi intermedii, e lasciava la storia compiuta di uno dei periodi più grandi e più memorabili. Se il suo gran lavoro non ci fosse stato tolto dal tempo, meglio potremmo conoscere come si andò preparando la caduta della Repubblica. Pure mercè delle storie che di lui rimangon complete, dei frammenti di quelle perdute, e dei lunghi e profondi studii che vi fece sopra un valente scrittore,[1] possiamo facilmente tener dietro all'andamento dello spirito umano, raccogliere le idee politiche di Sallustio, e vedere il giudizio che egli portava nelle grandi questioni del patriziato e del popolo, che agitarono lungamente la Repubblica e alla fine la spensero.

Sallustio, come tutti gli storici, reca alla libertà la prima causa della romana grandezza. Con la libertà si aprì la via alle grandi imprese e alle generose virtù contrastate per l'avanti dai re, che dei buoni e valorosi hanno sempre paura.[2] La regia potestà, costituita a conservazione dello stato, presto divenne superbo e oltraggioso dominio e, come tutte le tirannidi, cadde. Ma la rivoluzione fatta dai patrizii tornò solamente a loro vantaggio e non vi fu che cambiamento di nomi: essi fecero crudo governo del popolo e si arrogarono dispotica autorità sugli averi e sulle vite a modo dei re.[3] Quindi i principii d'una lotta che durò molti secoli tra oppressori ed oppressi, da una parte per fuggir servitù e cercare egualità, e dall'altra per istare sopra oltraggiosamente a ogni diritto e a ogni legge.

[1] Il presidente De Brosses, di cui parleremo più avanti.

[2] « Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est. » Sallust., *Catil.*, 7.

[3] « Servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo, regio more consulere: agro pollere, et ceteris expertibus, soli in imperio agere. » Sallust. (Framm.)

Il popolo oppresso da incomportabili tributi, da dure fatiche militari, da crudeli usure, dapprima soffre e obbedisce, poi giunto al colmo dei mali si solleva animoso a chieder garanzie e difensori, e pervenuto all'intento si calma e usa modestamente della vittoria. Nel popolo è desiderio di cose oneste, moderazione, bontà: nei patrizii costanza, destrezza e mirabile talento politico. Per campar dal pericolo essi concedono quello che non posson negare, e quando la tempesta è cessata, fanno ogni prova per riprendersi ciò che la necessità gli aveva costretti a concedere. Ma l'opposizione legalizzata dai magistrati posti a guardia della libertà popolare, si fa più ardente: la moltitudine si spinge più avanti verso la perfetta uguaglianza, e alla fine giunge alla più grande delle rivoluzioni di Roma, la comunanza dei matrimonii e degli onori supremi. Si stabilisce che i popolani sono uomini come i patrizii, che il loro sangue può mescolarsi, e che il consolato e le altre dignità non son più dovute a chi nasce nobile, ma a chi le meriti con nobili fatti. E a questi effetti non col sangue nè cogli esilii, ma colle dispute e colle leggi giungevasi, e anche in mezzo alle discordie degli ordini i cittadini si governavano con probità e con giustizia, e la città cresceva di potenza. L'amore della gloria e la carità del luogo nativo gli spingeva a gagliarde guerre e a difese animose, il timore de' nemici esterni faceva por giù gli odii e gli sdegni, e accendeva in tutti più viva la virtù militare. [1] Questi furono gli aurei tempi di cui Sallustio celebra senza fine le lodi per contrapporli ai posteriori, corrotti di male arti e d'infami costumi. Difatti quando i più potenti nemici furono vinti, e il timore che nutriva la severa disciplina cessò, la prosperità e le ricchezze ingeneraron costumi superbi e nuove ambizioni di soprastare agli uguali. Alcuni dei popolani stessi divenuti potenti vestirono la superbia patrizia, dimenticaron l'origine loro e si unirono alla fazione già combattuta. Allora le contese non si poterono più quietare coi modi civili, perchè i nobili col maggior potere cresciuti in maggiore insolenza, la ruppero ad ogni eccesso, spogliarono il popolo de' suoi possessi e fe-

[1] Sallust. (Framm.), e *Jugurt.*, 41.

cero empie cose e nefande.[1] Allora i Gracchi si levarono ardimentosi alla difensione degli oppressi, perchè crederono che il popolo, come i nobili, avesse diritto alla libertà, agli onori, alla vita. E quella de' Gracchi, dice Sallustio, fu vera gloria, perchè potendo come nobili partecipare all' ingiusta potenza, ebbero la generosità di prender la parte dei deboli. È vero che per brama di vittoria non si serbarono temperati quanto era bisogno, ma pure fu a loro più onore esser vinti adoprando modi onesti, che ai patrizii il vincerli con pessime arti.[2] Per altro la violenta vittoria dètte ai grandi più timore che forza: la moltitudine trovò modo a vendicare il sangue de' suoi difensori:[3] i patrizii si fecero più spregevoli al tempo della guerra numidica mettendo a prezzo la riverita maestà dell' impero. Mentre il popolo freme dell' esecrando mercato, un uomo di nascita oscura si presenta nel foro di Roma: ha la faccia abbronzata dal sole dei campi ove nacque: è rustico nel piglio, nelle maniere e nell' abito, perocchè egli dispregi le cittadinesche eleganze, e creda che le delicate mondizie sono da rilasciare alle femmine. Niuno lo conosce di persona, perchè passò la vita tra le militari fatiche in cerca di perigliose avventure e di gloria: ma appena una voce ha pronunziato il suo nome, tutto il popolo si stringe festante intorno a Mario per prodezza d' armi famoso, e a tutti noto per caldo sostenitore dei popolani

[1] Sallust., *Jugurt.*, 41.

[2] *Jugurt.*, 41 e 42. I Gracchi che furono sempre giudicati sulle accuse dei loro nemici, nel nostro secolo ebbero molti e valenti difensori, i quali con argomenti di ragione e di fatto provarono che i Gracchi rimettendo in campo le leggi agrarie rimediavano alle usurpazioni dei grandi che si erano appropriate tutte le terre appartenenti al Comune; che queste leggi erano un diritto antico, non una conquista dei tribuni; e che esse togliendo il popolo dalla miseria potevano render tranquillità alla Repubblica e liberare Roma dal dispotismo che più tardi venne dalla ineguale divisione dei beni. I Gracchi anche se s' ingannarono pensando di potere per via di leggi rigenerare e richiamare il popolo all' antica virtù, il loro errore fu generoso: e da tutte le discussioni ora risulta chiarissimo che i sediziosi non furono essi, ma i patrizii che gli uccisero per mantenere l' ingiustizia dei pubblici beni usurpati. Vedi Dureau De la Malle, *Economie polit. des Romains*, II, 321. Niebhur, *Storia Romana*, III, 176. Macé, *Des Lois agraires chez les Romains*. Paris, 1846.

[3] *Jugurt.*, 31.

diritti. Egli non è bel favellatore, perchè sdegnò di apprendere lettere reputandole ministre di servitù, ma pure sa trovare le energiche parole e la calda eloquenza che commuove le turbe. Esso ringraziata la plebe degli onori di cui gli è stata cortese, comecchè a uomo nuovo, prende a mostrare quanto siano spregevoli questi patrizii ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, vili cogli audaci, audaci coi vili, avari, rapaci, brutti d'ogni vitupero, facenti lor gloria suprema del menare gran vita e del fare lusso di buffoni e di cuochi, viventi abiettissimamente, e poscia chiedenti le cariche, i premii dei virtuosi. Questi corrotti di superbia e di orgoglio e' si credono di una natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare lor vani titoli e le glorie degli avi, perchè, nella loro pomposa stoltezza, non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che è meglio essere da sè stessi autori della propria nominanza con fatti onorati, che aver corrotto con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono anche che la chiara memoria dei maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza, come la gioventù, in conviti e in stravizii: in ciò ripongano la soddisfazione di tutte lor basse voglie, e non tolgano i premii della virtù ai virtuosi figli del popolo, i quali spregiando le mollezze si dilettano della polvere e dell'onesto sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difender la patria.[1]

Il discorso di Mario, in cui Sallustio svelava in parte gli stessi suoi sentimenti, produsse grandissimo effetto: ed è maraviglioso a pensare con quanta concordia di studii e di volere la plebe si volgesse all'oratore credendolo suo amico e difensore sincero. A lui le dignità, gli onori, i comandi: in lui riposta ogni speranza della patria minacciata all'esterno dalle orde barbariche, e all'interno dalle prepotenze dei nobili. Egli prode e fortunato vinse i nemici d'Affrica, spense la teutonica rabbia e, signore della vittoria, fulminò eserciti quanti ne vide e crebbe alla patria nome e potenza. Ma i felici successi gl'inebbriaron la mente: un'ambizione disonesta lo invase: cercò di perpetuare in sè gli onori con brighe o de-

[1] *Jugurt.*, cap. 85.

nari, nutrì discordie e tumulti che alla fine lo resero infelice e crudele. Quindi abominevoli stragi e licenza e tirannide, e il crudo impero di Silla. Si volgono rei tempi, e la morte d'ogni libertà s'avvicina. Tacciono gl'interessi del senato e del popolo, di cui solamente rimangono i nomi per adonestare le particolari libidini. Gli esempii di Mario e di Silla confortano altri a volgere in alto l'audace pensiero, dopochè si è veduto che ad un cittadino può esser concesso di star sopra agli uguali, e che anche Roma può patir la tirannide. All'onesta libertà succede disonesta licenza, i costumi precipitano, la giustizia è contaminata e venduta, ogni pretesto fa correre alle armi, e la ragione e la vittoria sono di chi è più potente alle ingiurie. La plebe si pone ai servigii di chi meglio l'adula e la pasce. I soldati vinti dalle largizioni dei capi cessano di essere i difensori della patria e si fanno devoti al tiranno. Non si ascolta più che il rumore delle spade, e oramai è deciso che chi avrà più forza e più scaltro ingegno porrà Roma in catene.

Quando discorriamo questi tempi infelici e solenni ne viene nell'animo gran dispiacere a pensare che siano andate perdute le storie in cui Sallustio li descriveva nel suo bello stile. Grande ammaestramento morale e politico ne avrebbe dato colla narrazione dell'ardimentosa guerra degl'Italiani contro Roma, delle discordie di Mario e di Silla, e della tirannide di quest'ultimo di cui aveva già detto di non sapere se fosse più vergogna o dolore a parlare.[1] Portentoso spettacolo è la forza che Roma dispiega sostenendo nel tempo stesso tre guerre di grandissima mole. Tre uomini smisurati, Mitridate, Sertorio, Spartaco, si fanno contro di lei e l'assaltano in Oriente, in Occidente, in Italia: ma tutti li vince, e diviene più potente al di fuori mentre cade al di dentro per l'urto delle fazioni che a vicenda s'indeboliscono, e si trovano alla fine costrette ad avere ricorso ad un giovane più fortunato che saggio, scelto dal capriccio e inalzato dalla necessità.[2]

[1] *Jugurt.*, cap. 95.

[2] Sallustio nella seconda lettera a Cesare, parlando di Pompeo, dice: « Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiæ, maiore fortuna quam sapientia. » Cap. 2.

Sallustio in questo vasto argomento faceva prova di tutta la sua abilità di scrittore caldo ed energico, e di osservatore acutissimo. Ne poneva davanti agli occhi l'Italia, la Spagna, l'Asia e i deserti di Scizia; ricercava le origini, le credenze, le tradizioni, i costumi e le leggi di popoli allora mal noti ai Romani, descriveva i luoghi e le loro produzioni, mostrava il valore e la sapienza dei grandi capitani che governarono quelle difficili guerre: non obliava le battaglie di Roma contemporanee a quelle che facevano risuonare le rive del Ponto Eussino, e insomma faceva tale opera che presso l'antichità gli meritò il vanto di primo tra gli scrittori delle storie romane. [1]

[1] « Hic eril, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus romana primus in historia. »
(Marzial. lib. XIV, epigr. 191.)

Di questa storia ricordata con gran lode dagli antichi scrittori e veduta certamente da Isidoro di Siviglia nel secolo settimo, il Petrarca piange la perdita come avvenuta poco avanti al suo tempo. Ne rimasero solamente quattro orazioni, due lettere, una delle quali scritta da Pompeo al Senato e l' altra da Mitridate ad Arsace, e vari frammenti sparsi qua e là negli antichi autori, i quali parlando di lingua e di grammatica ebbero frequentemente occasione di citare Sallustio e motivo della singolarità delle sue parole e delle sue frasi. Questi frammenti raccolti dal Riccoboni e dal Carrione dettero l'idea di una lunga e lodata opera a Carlo De Brosses, scrittore francese, nato nel 1709 a Digione e morto nel 1777, presidente del parlamento di Borgogna, di cui fece parte per più di 40 anni. Dotto nelle lingue e nelle cose antiche, venne a stare due anni in Italia per consultare le rovine e i monumenti dell'antichità, e innamorato come era di Sallustio, si dètte a far risuscitar la sua storia. Dapprima tradusse e commentò la Catilinaria, la Giugurtina e le due lettere a Cesare, e poi andò da sè stesso a ricercare negli antichi grammatici e commentatori tutti i frammenti dell' opera perduta, ne fece lungo e attento esame, li dispose cronologicamente, e messe mano a ricomporli in istoria e vi spese circa 30 anni. Quest' opera, dice il Villemain, mista d' imitazione, di ricerche congetturali e d' induzioni ardite, è un de' migliori libri di storia del secolo XVIII, e, quantunque tutta composta di pezzi staccati, è lavoro quasi originale. Questi piccoli frammenti, queste parole sparse gli sono di ottima guida, ed ei le ripone con giustezza sorprendente nel racconto al quale concorrono le notizie raccolte da tutti gli autori dell' antichità. Usa mirabilmente della geografia a fare intender la storia, e coll' esatta descrizione dei luoghi rischiara le tre grandi guerre di Mitridate, di Sertorio e di Spartaco. Quantunque imitatore e mosaicista, egli per effetto di una erudizione vera e di un vivo entusiasmo è spesso energico, rapido, eloquente. Al De Brosses spiritoso e profondo osservatore, filologo di primo ordine, antiquario, storico, non è mancato, per esser molto celebre nel suo secolo, continua il Villemain, che

Di tutte le pagine di Sallustio perdute, a noi duole sopra ogni altra di quelle in cui descriveva la storia di Spartaco, del grande schiavo che per tutta Italia fa suonare una libera voce, e si annunzia come liberatore a chiunque sia gemente nella schiavitù e voglia rompere le abominate catene sul capo agl' indegni padroni. Nè la sua voce tremenda fu senza effetto, quantunque, dopo aver vinto quattro eserciti, egli stesso con tutti i suoi prodi perisse. I disordini che guastavano la città e le province, la divisione del mondo in molti servi e pochi padroni annunziavano sconvolgimenti novelli. Grande era la materia acconcia a sedizione, e molti gli animi disposti a sommuoversi. Quindi se alcuno facesse un appello a novità era sicuro di trovare seguaci pronti e arditi: voleasi straordinario ardimento, e questo ebbe Catilina, uomo brutto di vizii e di scelleratezze nefande, ma di molta volontà, di animo a tutta prova sicuro, sprezzante i più spaventosi pericoli, e per audacia smisurata grandeggiante sopra tutti quelli che gli stavan dattorno, come il Capaneo dell' Inferno di Dante. Catilina ha veduto che il senato e il popolo, i due corpi componenti la Repubblica, mancano l' uno di testa, l' altro di forze, e si proclama solennemente capo dei forti, e impavidamente conduce i poveri alla guerra contro i ricchi. Esso è il nobile flammingo che si fa capo dei disperati: è Goetz di Berlichingen, il signor feudale che comanda la rivolta dei contadini.[1] Sallustio in gioventù[2] scrisse la storia della congiura di Catilina, la quale dal lato letterario è un capolavoro e risplende di quei pregi d' arte e di stile che fanno mirabili tutti

vivere a Parigi e dirsi filosofo quanto egli era. Le sue opere meritano di esser meglio gustate nel nostro tempo: e soprattutto il bel lavoro che il Voltaire con poca piacevolezza chiama la *sua Sallustieria*, vorrebbe essere ristampato col seguito dei frammenti originali raccolti per compirlo, che mancano nella più parte delle edizioni di Sallustio. *Cours de littérature française*, vol. 2. Prima di lasciare il De Brosses vuolsi anche notare che egli scrisse con molta critica ed erudizione un' estesa vita di Sallustio della quale mollo ci siamo valsi nel presente lavoro.

[1] Vedi Champagny, *Les Césars*.

[2] Secondo il De Brosses, Sallustio scrisse la *Congiura di Catilina* nel 704, la prima lettera a Cesare nel 705, la seconda nel 706, la *Giugurtina* nel 709, e la grande storia nel 710 e seguenti.

i suoi scritti. Sempre quella *immortal brevità*, quei quadri animati, quei ritratti stupendi, quelle descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti, quell'efficace e ardito linguaggio, quelle riflessioni severe, quel correre allo sviluppo con aumento d'interesse come in un dramma. Ma dal lato storico non sembra aver raggiunto lo scopo cui bisognava mirare in una storia siffatta. Su di che troviamo molto giuste le osservazioni di un critico inglese il quale si esprime così: « Sallustio, scrivendo la storia d'una cospirazione contro il governo, storia che doveva essere interamente politica, ha evidentemente avuta più cura dell'eleganza del dire e della pittura dei caratteri che di svelare le cause segrete dei fatti. Invece d'istruirci pienamente, come doveva, dello stato dei differenti partiti che allora dividevano Roma, e sulle circostanze particolari che dettero a un uomo perduto nelle dissolutezze, come Catilina, i mezzi di rendersi tanto temuto, lo storico si limita quasi a fare in termini generali e declamatorii un quadro del lusso e della corruzione dei costumi presenti paragonati alla semplicità dei tempi antichi. » [1] Sallustio come quello che seguiva le medesime opinioni democratiche dovea probabilmente sapere tutto ciò che Catilina si era proposto, ma non si volle spiegare a bastanza, perchè forse temeva di compromettersi coi potenti, i quali gli avrebbero impedito di giungere alle cariche, alle quali nella prima gioventù con tanto ardore aspirava. Comunque sia, egli ripetè le tacce che l'aristocrazia minacciata dètte ai cospiratori, quantunque in fondo non si mostri favorevole nè all'aristocrazia nè a Cicerone a cui dà piccole lodi. [2] Egli dètte carico ai vinti di atrocità, alle quali, come inutili, non possiam prestare credenza; disse che Catilina aspirava a farsi signore di Roma, e poscia aggiunse che le apprestava fiamme e sterminio. E così ci pre-

[1] Blair, *Corso di Rettorica e Belle Lettere*, lezione 36.

[2] Si limita a chiamarlo ottimo console e buon dicitore, e non fa parola di molte cose a lui onorevoli che ognuno sapeva e che la storia narrò. Tace che Catulo e Catone in pubblica adunanza gli dettero il nome di padre della patria, che i magistrati di Capua gli ordinarono una statua, che il senato gli decretò azioni di grazie e supplicazioni pubbliche: onore che finquì non era stato mai accordato che ai trionfatori.

stò un re che vuole innalzare il suo trono sopra un mucchio di ceneri: il che parve contradittorio anche a Napoleone, che molto intendevasi di queste faccende di regno. [1] A ogni modo i congiurati trovarono molti e fedeli seguaci nella Puglia, negli Abruzzi, nel Piceno e in Etruria. Il senato offrì grandi premii a chi svelasse i loro veri disegni e tradisse il segreto, ma a malgrado di ciò non vi fu un traditore cui fosse più caro l'oro che la giurata promessa. [2] Venuti alle armi combatterono con un coraggio che mal potrebbesi conciliare con l'animo ribaldo di cui li taccia la storia. Perirono da eroi a libera morte devoti, non cedendo di un passo dal luogo in cui si eran fermati a combattere. [3] Catilina fu onorato di funebri pompe, e difeso come un valoroso: [4] e il suo partito che era

[1] « Aujourd'hui l'Empereur lisait dans l'histoire romaine la conjuration de Catilina : il ne pouvait la comprendre telle qu'elle est tracée. Quelque scélérat que fût Catilina, observait-il, il devait avoir un objet : ce ne pouvait être celui de gouverner dans Rome, puisque on lui reprochait d'avoir voulu y mettre le feu aux quatre coins. L'Empereur pensait que c'était plutôt quelque nouvelle faction à la façon de Marius et de Sylla, qui ayant échoué, avait accumulé sur son chef toutes les accusations banales dont on les accable en pareil cas. » *Mém. de Saint-Hélène,* 22 mars 1816.

[2] Curio disse e Fulvio poche cose e senza idea di tradire. Traditori furono i barbari Allobrogi che non potevano comprendere le idee di Catilina, ma anch' essi non dissero che cose generali e incerte, perchè Sallustio dopo aver narrato che essi manifestarono ciò che conoscevano, aggiunge: « Cicero per Sangam consilio cognito, legatis præcipit, studium conjurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur, dentque operam uti eos quam maxume manifestos habeant. » Cap. 41.

[3] « Sed confecto prælio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis in exercitu Catilinæ. Nam fere quem quisque pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem quos medios cohors prætoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis vulneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens. » Cap. 61. « Cette fin héroïque me ferait croire volontiers qu'on a calomnié ce parti. Certes, ceux qui périrent ainsi n'étaient pas apparemment ces efféminés dont Cicéron compose toujours dans ses harangues le cortège de Catilina. » Michelet, *Histoire romaine,* liv III, cap. 5.

[4] « Sepulchrum Catilinæ floribus ornatum epulisque celebratum est; justa Catilinæ facta sunt. » Cicer., *Pro Flacco.* Un Prospero Fiesolano Augure scrisse a difesa di Catilina una lettera che nel di lui sepolcro fu trovata da Curzio Inghirami: checchè voglia dirsi dell' autenticità di questa lettera, essa

quello della democrazia divenne più vigoroso dopo la sua morte e, sostenuto da uomini turbolenti e ambiziosi, agitò Roma per molti anni, e alla fine portò all'impero Cesare, che distrusse democrazia e aristocrazia e ogni sorta di vivere libero. Sallustio amico a Cesare e alla fazione popolare, e nemico di Cicerone, in appresso unendosi a quelli che per vendicare i congiurati destarono tanti tumulti, contradisse coi fatti a ciò che nella storia della congiura avea scritto. Il timore allora lo avea fatto rispettivo: poscia l'ingrandimento del partito lo portò ad agire conforme ai principii che professava. Con ciò si può forse conciliare il suo odio per Catilina e il suo amore per Cesare. Del resto chi loda l'uno non può vituperar l'altro se vuole esser coerente a se stesso: ambedue seguirono la stessa parte, e forse vi portarono diverse intenzioni: ma la fortuna che governa tutte le umane cose condusse l'uno al trono, l'altro alla morte.[1]

Sallustio sebbene amico e partigiano di Cesare non potè a meno di ammirare la grand'anima di Catone, uomo reputato più divino che umano[2] e che in secolo corrotto e volgente a servitù mantenne incontaminata e libera la dignità dell'umana natura. Sallustio lo adorna di belle lodi, ma, ponendolo al paragone con Cesare, studia visibilmente di renderlo a questo inferiore. Certamente sotto il punto di vista politico anche Catone e tutta la sua parte che oggi chiamerebbesi dei *conservatori* ebbero torto di non vedere che gli spiriti andavano avanti, che l'aristocrazia dovea temperarsi, che bisognava concedere qualche cosa per non perdere il tutto; ma ciò non ostante quando consideriamo che tutti i loro sforzi erano diretti a mantenere una libertà che avea partorita tanta

prova che vi fu alcuno che credeva che Catilina fosse stato vittima delle ingiurie dei senatori e delle astuzie e dei raggiri di uomini invidiosi e iniqui, i quali lo costrinsero a partir di Roma e ricorrere alle armi.

[1] « On parle de Catilina (scrive Saint-Evremont) comme d'un homme détestable; on eût dit la même chose de César s'il avait été aussi malheureux dans son entreprise que Catilina le fut dans la sienne. Ainsi par une faiblesse des hommes, la même action est un crime sur l'échafaud, et une vertu sur le trône. »

[2] « Homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis quam hominibus proprior. » Vell., II, 35.

grandezza, non possiamo astenerci dal volgere ad essi tutte le nostre simpatie, e dal piangere sulla loro rovina. Se Cesare divenuto vincitore riformava ed allargava la libertà, non vi sarebbe motivo a lamentare la morte di Catone e degli altri generosi che senza libertà non seppero vivere. Ma esso invece creò un dispotismo, avvilì la vecchia Roma, comprò il popolo colle largizioni,[1] distrusse ogni causa di grandezza, portò quella solitudine che i tiranni chiamano pace, e fece più desiderati gli ordini che egli spengeva.[2]

Anche Sallustio il quale dapprima erasi molto confidato di Cesare, ed avea creduto che riformerebbe in meglio le cose, dovette poscia perdere tutte le sue illusioni e vedere che la libertà era finita per sempre. Con ciò si può spiegare quel suo rivolgersi sempre al passato, quel vagheggiare continuamente

[1] Nei giorni doi trionfi di Cesare si feccro da lui alzare in Roma 22 mila tavole a cui furono convitate 198 mila persone. Ivi i soldati e il popolo col vino di Falerno e di Chio bevevano il veleno che spengeva in loro ogni spirito libero. Vedi Plutarco, *Cesare*. Plin., XIV, 15. Champagny, *Les Césars*, vol. I, p. 178.

[2] Molte cose si dissero e si vanno oggi dicendo a lode di Cesare. Niccolò Machiavelli ne fece il segnente giudizio: « Nè sia alcuno che s' inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell' imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più è detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto: talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo.... Se considererà poi diritttamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l' Italia afflitta e piena di nuovi infortuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a chi fossero mancati i nemici, esser oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo, quanti obblighi Roma, e Italia e il mondo abbia a Cesare. » *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, lib. 1, cap. 10.

l'antica Repubblica, e i suoi savii ordini e i severi costumi che la fecero grande. Quando una libertà è morta o è per morire, allora più che mai se ne vede la bellezza e i vantaggi. Quindi quell'ideale dell'antica libertà che si vede ad ogni pagina della letteratura romana di questi tempi, e sopratutto in Sallustio. Egli si mostra grande ammiratore dell'antica grandezza, e ai liberi tempi ardentemente sospira, mentre svela e ritrae le due grandi passioni dei Romani, l'amore del piacere e delle conquiste. Leggendo le sue storie tu crederesti di trovarti in compagnia di Catone o di qualche altro de'più severi stoici che spesero tutta la vita a protestare contro la corruzione crescente: si grande da ogni sua parola traspira il dispregio per quelli cui il corpo fu a disordinato diletto, si fieramente vitupera la venalità e l'avarizia, tanto è l'amore della virtù da cui sembra guidato. Gran ventura sarebbe per lui e anche per noi se rimanessero solamente i suoi libri e fosse perita ogni memoria della sua vita privata: perocchè mancandoci i fatti contradicenti ai detti, più autorevoli ci sonerebbero le sue gravi parole, e non saremmo costretti all'ingratissimo ufficio di considerare lo scrittore come un essere affatto separato dall'uomo e dal cittadino. È facil cosa gettar sulla carta principii di severa morale: è comodo anche predicar contro i ladri dopo avere rubato, e inculcare il digiuno dopo lautissimo pranzo, come faceva quel cotale di cui parla il Berni,[1] e come fanno moltissimi;[2] ma le parole hanno poca virtù, se non

[1] Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava agli altri il Verbum caro,
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiuni e il calendaro,
Ma egli era panciuto tanto e grasso
Che a fatica potea movere il passo.
Voi fate com'ei fa nè più nè meno,
E siete per mia fè quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devòto del cappone.
(*Orl. Inn.*, can. XXXVIII, st. 36 e 37.)

[2] Seneca che nei suoi scritti non rifina mai dal lodare la povertà, in quattro anni di favore di corte ammassò sette milioni e mezzo di oro: e per procacciarsi ricchezze faceva il captatore di eredità ed esercitava ogni maniera di usure. Vedi Tacito, *Ann.*, XIII, 42.

sono fortificate dall'esempio di chi le pronunzia. Già vedemmo quello che fu detto della gioventù di Sallustio, e quali furono i suoi costumi in privato e in pubblico. Ora rimane da aggiungere che anche le ultime prediche di severo stoicismo ei le faceva in mezzo alle voluttà più raffinate che si procacciava coi mal tolti danari.

In questi tempi il lusso dei signori romani aveva ecceduta ogni misura, e le grandigie e le cene e la voluttà di Lucullo passavano in proverbio. Tutti quelli che si erano arricchiti nelle guerre civili ed esterne avevano in città e in campagna superbi palazzi splendidi d'oro, d'avorio e de' più preziosi marmi di Lesbo e di Affrica. Ivi come in reggie, in mezzo a suoni e canti, e a tutte le mollezze che possa imaginare fantasia di poeta, facevano quei sontuosi conviti per cui si mettevano a contribuzione tutte le delizie del mondo. Sul Quirinale, in quella parte ove il luogo è più lieto d'aria e di sole, e donde la città offre di sè più vago spettacolo, Sallustio comprò un vasto terreno e vi fabbricò palazzo magnifico con molti edifizii all'intorno, e quelli spaziosi giardini[1] che erano celebrati per una delle più belle passeggiate di Roma[2] e colà inveiva contro i voluttuosi di Roma, e scriveva che l'uomo saggio non desiderò mai la ricchezza.[3] Ivi erano magnifici bagni: un Circo a Venere Ericina con in mezzo un obelisco di granito sacrato alla Luna: un tempio a Venere Sallustiana adorno di portici

[1] Nella *Declamazione* contro Sallustio sono detti *hortos pretiosissimos* (cap. 7).

[2] Secondo Tacito pare che questi giardini fossero fuori delle mura. Egli nelle storie parlando dell'esercito di Vespasiano che diviso in tre schiere marciava verso Roma, così dice di quella che per la via Salara pervenne alla porta Collina: « Ii tantum conflictati sunt qui in partem sinistram urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceriis hortorum Vitelliani, ad serum usque diei, saxis, pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus qui porta Collina irruperant, circumvenirentur. » *Hist.*, III, 82. « Si estendevano fra la chiesa di S. Susanna e le mura di Roma, ossia fra la falda del Quirinale e la porta Pinciana e Salaria. E in questo tratto rimangono molte rovine, e fra queste rovine ravvisansi particolarmente quelle del circo e della casa. Il nome poi di Sallustrico erasi per testimonianza del Fulvio (*Antiquit.*, pag. XXXIV) conservato alla contrada fino al secolo XVI. » Nibby, *Roma antica*, I, 354.

[3] « Pecuniam nemo sapiens concupivit. » *Catil.*, 11.

e di preziose colonne, incrostato di marmo greco, e con pavimento a mosaico di sottile lavoro. Gli adornavano tutte le bellezze della natura e dell'arte. Là vedevansi statue, pitture, vasi e utensili di grandissimo pregio, e poscia, dopochè tutto fu ravvolto nelle rovine, vi si scavarono l'Ermafrodito della Villa Borghese, il gruppo del Fauno, quello del giovane Papirio che inganna la madre, il Gladiator moribondo, varii idoli egiziani, una storia in marmo del miserando caso di Niobe, ed altre maraviglie dell'arte.[1] Dopo la morte di Sallustio i giardini e le case passarono al suo pronipote e agl'imperatori che ne fecero la loro delizia. Ivi si riparava Nerone: Vespasiano si dilettò dell'ameno luogo per quasi tutta la vita: Nerva vi abitò e vi morì: Aureliano lo fece più adorno e magnifico.[2] Sallustio oltre ai giardini e alle case di Roma comprò molte terre in campagna, e la bella villa che Cesare con molta sontuosità aveva fabbricata sui lieti colli di Tivoli.[3] A tutte queste spese la satira fortemente gridava,[4] e al tempo stesso Orazio si burlava di lui richiamando alla memoria del pubblico e immortalando nei suoi versi le dolorose avventure corse già in casa di Milone.[5] Ma egli non curando le satire vivea dolce e splendida vita in città[6] e in campagna scrivendo e conversando ami-

[1] La Niobe dei giardini di Sallustio non è quella che ora adorna la Galleria di Firenze. Molti dei capolavori ricordati sono evidentemente posteriori al tempo di Sallustio, e furon messi nei suoi giardini dagl'imperatori, ma pur tuttavolta è certo che anche quando Sallustio li possedeva erano ricchi di egregie opere d'arte.

[2] Tacito, *Ann.*, XIII, 47. Ulpiano, *Digest.*, XXX, 29, 7. Dione, LXVI, 10. Eusebio, *Chron.*, ann. 99. Vopisco, *Aurelian.*, 49. I giardini sallustiani sono ricordati anche in Procopio il quale nella storia della guerra vandalica (I, 2), riferisce che Alarico entrando in Roma, nell'anno 409, bruciò anche la casa di Sallustio. Vedi Nibby, loc. cit., p. 552.

[3] *Declamat. in Sallust.*, cap. 7.

[4] Leneo liberto di Pompeo Magno in una satira acerbissima lo chiamava *lastaurum et lurconem et nebulonem, popinonemque, et vita scriptisque monstruosum*. Svetonio, *De illustr. grammat.*, 15.

[5] La satira seconda del libro primo d'Orazio, nella quale si fa menzione di Sallustio e degli altri dissoluti del suo tempo, fu scritta nel 714.

[6] Egli avea un cuoco famoso ed era quel Dama che fu anche ai servigi di Nomentano, uno dei dissipatori e libertini e parassiti più celebri che ricorrono sovente nelle satire d'Orazio. Dama radunò una fortuna di più di cen-

camente coi letterati Messala Corvino, Nigidio Figulo e Cornelio Nipote. Fu amicissimo anche al giovine Lucullo, figlio del vincitore di Mitridate; a lui dedicò la sua grande storia nella quale si narravano le famose imprese del padre, e frequentandone la casa potè aver agio a valersi della gran biblioteca ivi raccolta.[1] All'età di 40 anni aveva sposata Terenzia donna nobile, superba e imperiosa, che, ripudiata da Cicerone, non si era vergognata di unirsi al nemico del primo marito. Non è detto se Sallustio ebbe da lamentarsi o da lodarsi di essa. È certo che ella non gli diede figliuoli e che gli sopravvisse molti anni divenuta moglie successivamente a due altri mariti.[2] Sallustio morì nel 719 e fece suo erede un nipote di sua sorella, uomo che lasciò morire il nobile ed elevato ingegno nelle brighe di corte di cui sperimentò i favori e i pericoli.[3]

tomila sesterzi: e questa ricchezza del servo mostra quali doveano essere le spese de' suoi padroni. V. Walckenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace,* vol. I, p. 298 e Acrone e Porfirione apud Horat., *Sat.,* I, 1.

[1] Lucullo famoso per la sua magnificenza e pel suo lusso, e lodato per molto amore al sapere, raccolse una gran biblioteca e l'aprì a tutti i dotti coi quali egli stesso sovente s' intratteneva ragionando di scienza. Tra gli altri v' intervenivano Attico, Ortensio, Cicerone, il filosofo Antioco e Catone, al quale Lucullo morendo confidò la tutela del figlio e la cura della biblioteca.

[2] Questa Terenzia vuolsi che fosse della illustre casa Terenzia che dette il console Varrone sconfitto alla battaglia di Canne, e il dottissimo M. Terenzio Varrone contemporaneo di Sallustio. Maritatasi a Cicerone dicono che si fece molto intendente delle cose di stato, ma che era insoffribilmente gelosa, rovinava gli affari domestici, e volea comandare al marito, il quale non potendo più reggere al superbo impero di lei, nè soffrire le ingiurie che essa faceva alla figlia Tulliella, la ripudiò. Essa allora si unì al nemico di Cicerone, e l' odio per questo le fece obliare che Sallustio avea infamata la Vestale Fabia di lei sorella, svelandone gli scandali o le tresche avute con Catilina. (Vedi *Catil.*, 15.) Poi, morto Sallustio, si rimaritò all' oratore Messala Corvino, e morto anche lui, passò a quarte nozze con un Vibio Rufo, e alla fine cessò di vivere all' età di 117 anni. Vedi Dione Cassio, lib. 57, e De Brosses, *Vie de Salluste.* San Girolamo, nel libro primo contro Gioviniano, dice di Terenzia: « Illa interim coniux egregia, et quæ de fontibus tullianis hauserat sapientiam, nupsit Sallustio inimico eius, et tertio Messalæ Corvino, et quasi per quosdam gradus eloquentiæ devoluta est. »

[3] Questi è quel Sallustio a cui Orazio intitola la seconda ode del libro secondo. Visse nelle delicatezze, nelle voluttà e nel lusso. Ebbe animo adatto alle grandi faccende, ma si contentò d' esser uomo di corte, ove per non dar

I lineamenti di Sallustio si hanno in due medaglioni pubblicati già da Ennio Quirino Visconti. In uno di essi lo storico è figurato di profilo sul fiore degli anni, ed ha la parte inferiore delle gote adorna di un poco di barba secondo la moda degli eleganti d'allora.[1] L'altro presenta lo stesso ritratto senza barba all'uso degli uomini di età più matura. Quanto al gran ritratto con lunga e folta barba pubblicato dal De Brosses e e riprodotto poscia anche in Italia, a giudizio del Visconti medesimo, rappresenta un greco filosofo, e fu tratto da un busto sconosciuto che un tempo vedevasi a Roma nel palazzo della Farnesina.[2] Mancano molte altre particolarità della vita di lui, perchè perirono le vite che ne scrissero Asconio Pediano, e un anonimo antico.

Sallustio e come uomo e come scrittore rende fedele imagine de'tempi in cui visse, e si trova colla medesima grandezza d'animo, e coi medesimi vizii della più parte de'suoi coetanei. Scrittore altamente nazionale ritrasse il gran popolo nel bene e nel male, e si studiò di richiamarlo ai lodati costumi antichi. Fu uno de'più notevoli ingegni del tempo suo, e colla Giugurtina e la Catilinaria lasciò due de'più grandi monumenti della letteratura romana. Su di che sarebbe soverchio riferire tutte le lodi che gli antichi scrisser di lui. Tacito lo chiamò

sospetto faceva l'inerte e l'addormentato. Non cercò onori, ma ebbe gran potenza, e morto Mecenate, fu il principal confidente di Augusto. Negli ultimi tempi perdè quasi tutta la confidenza del principe, e ne ritenne soltanto l'apparenza. Sotto Tiberio riacquistò tutto il favore di questo mostro, partecipò all'infame uccisione di Agrippa Postumo, e ne spedì l'ordine egli stesso. Poscia, temendo della impudentissima dissimulazione di Tiberio, che volea di questo fatto si rendesse conto al Senato, Sallustio avvertì Livia che non si divulgassero i segreti della famiglia, i consigli degli amici e i servigi de' soldati, e inculcò al tiranno il principio che chi impera debbe far tutto da sè. Da ultimo fece un poco anche le parti di sbirro, perocchè colla destrezza e col tradimento pose in mano di Tiberio lo schiavo Clemente che si spacciava per Agrippa e trovava molti seguaci. Morì quattro anni dopo, nel 772 di Roma, dopo avere sprecato a servigio de' tiranni un ingegno che avrebbe potuto spendere a onore e utile della patria. Vedi Tacito, *Ann.*, I, 6; II, 40; III, 30.

[1] « Concursabant barbatuli juvenes, totus ille grex Catilinæ. » Cicer., *Ad Att.*, I, 14.

[2] Visconti, *Iconographie romaine.*

fioritissimo scrittore delle cose romane: altri lo dissero emulo de' Greci, ne decantarono la proprietà, l'eleganza, la facondia; e come già vedemmo, lo posero in cima a tutti gli scrittori di storie.[1] Non mancò anche chi gli dette biasimo di affettazione, e fino ad un certo punto l'accusa ha fondamento. Ma a scusarlo delle parole e de' modi antichi, di cui pare dilettarsi anche troppo, è da osservare che ei n'andava in cerca perchè li trovava più energici e meglio adatti ad esprimere il suo vigoroso pensiero. Oltre a ciò vuolsi notare che il ringiovanire le vecchie parole, quando sia fatto con temperanza e da uomini di alto ingegno, giova, non nuoce alle lingue. Ciò consigliava Orazio, e ciò fece talvolta e con lode Virgilio che dalla feccia di Ennio raccoglieva le gemme. Sallustio voleva ad ogni costo esser breve,[2] ed ottenne il suo scopo; ma non sfuggì all'affettazione, alle transizioni sforzate, ai traslati audaci e all'oscurità di cui è da taluno ripreso. Per quanto ei si sforzasse non potè nascondere il faticoso artificio che gli costava la sua brevità.[3] Si vede che le asprezze del linguaggio e i periodi spezzati che agli antichi venivano naturalmente dal forte animo e dai severi costumi ed erano testimonianza dell'ingenua sincerità, in lui sono frutto di lunga meditazione e di arte; sono la

[1] Vedi Tacito, *Ann.*, III, 30. Velleio (*Hist.*, II, 36) chiamò Sallustio emulo di Tucidide, e a Tucidide pure l' oppone Quintiliano (*Instit. orat.*, X, 1, 32). E Seneca (*Controv.*, IV, 24, e IX, 1) aggiunge che da Tucidide si può sempre toglier qualche parola senza alterarne il senso, mentre da Sallustio nulla può togliersi senza tutto guastare. Tito Livio all' incontro, secondochè riferisce lo stesso Seneca, diceva che Sallustio avea guastato tutto ciò che prese dal greco: la quale sentenza forse non moveva da verità ma da amore di parte. Sallustio avea detto male di Pompeo: ciò non poteva perdonarglisi dal pompeiano Livio, il quale accieeato dalla passione non vedeva più la verità, e anche in fatto di lettere dava ingiuste accuse all' amico di Cesare.

[2] Della brevità fecero lode a Sallustio Seneca nel luogo qui sopra citato, Quintiliano, IV, 2, 45; X, 1, 32; Gellio (*Noct. Att.*, III, 1) e Macrobio (*Sat.*, II, 9) e Sidonio (*Panegyr. Anthem.*) e Apuleio (*Apolog.*) e la vedono tutti quei che lo leggono: pure perchè non vi è paradosso che non sia stato detto, e Scaligero e Grutero la negano, il primo chiamando Sallustio scrittore numerosissimo, e l' ultimo affermando che si potrebbero togliere comodamente cinquanta voci da qualunque sua pagina.

[3] Di ciò lo accusarono anche gli antichi, giudici più competenti di noi. « Sane manifestus est Sallustio ex ipso opere labor. » (Quintiliano, X, 3, 8). « Sallustius vel subtilissimus brevitatis artifex. » (Gellio, III, 1.)

maschera che l'uomo si mette per mostrarsi diverso da quello che egli è. Pure, a malgrado di questi difetti a cui si possono aggiungere non rari ellenismi e qualche ardito giro di frase, Sallustio nel suo genere è un grande scrittore che ne offre un modello inarrivabile di stile dotto, conciso, nervoso, rapido e ritraente con pochi colori il carattere, le passioni, le virtù, i vizii, le guerre e le rivoluzioni del gran popolo. E la sua arte subito gli dette gran fama, e gli procacciò imitatori e lodatori anche tra quelli che più tardi ebbero il primato tra gli scrittori di storie. E anche ai tempi d'Augusto vi furono scrittori che si chiamarono *Sallustiani;*[1] e lungamente fu seguito il suo modo di scrivere, e delle frasi Sallustiane si fecero raccolte, e i suoi scritti furono voltati in greco da un retore[2] vissuto, come sembra, ai tempi dell'imperatore Adriano, dilettante anche egli delle vecchie parole: e finalmente quella brevità fu seguita anche sulla fine del secolo quarto da Sulpicio Severo autore della *Storia Sacra* il quale fu per ciò appellato il *Sallustio Cristiano.*

Quando egli nelle parole si mostra disgustato del presente, e spera di veder tornare il passato, e cogli ultimi accenti repubblicani loda ardentemente le severe istituzioni che fecero grande la patria, e ogni bassa voglia vitupera, e si sforza di svegliare gli uomini dal codardo sonno che dormono e gli esorta a farsi chiari coll'esercizio delle nobili arti, noi lontani dai tempi in cui lo storico visse, prendiamo i fatti come ci furono tramandati senza potere sempre accertare la sincerità delle intenzioni: e ammiriamo le bellezze degli scritti al tempo stesso che siamo dolenti di non trovare nello scrittore un buon cittadino come vorremmo: perchè ogni scoperta di un tristo è sconforto e dolore agli amici del bene. Purtuttavolta al pensare che vi furono malvagi che vergognando del male, si finsero buoni almeno nelle parole, dobbiamo prenderne conforto maggiore ad amar la virtù perchè santa e divina cosa ella debb'essere se anche quelli che non la praticarono le resero omaggio. Sallustio predicò la virtù, comecchè fosse tutto bruttato di

[1] Seneca, *Epist.*, 114, 16.
[2] Vedi Suida alla voce *Zenobios.*

vizii: ma per questo le sue lezioni non sono meno vere nei loro principii, e la morale che contengono non è meno santa. Quando le lettere si fanno così esortatrici del bene e ministre della morale, sono il dono più prezioso che sia stato fatto ai mortali in compenso delle loro perpetue miserie. Negli stessi tempi in cui la tirannide parve intesa a fare sparire dal mondo anche l'idea della virtù, e sacrificò ai suoi furori ogni fior d'onestà, non mancarono qualche volta le lettere di protestare coraggiosamente contro le abominazioni dei despoti e le infamie che contaminavan la terra. Talvolta anche gli scrittori stipendiati dalle corti vergognarono di tradire il vero; e il sentimento dell'onestà (quando in gente siffatta potè essere un tal sentimento) la vinse sulle disoneste lusinghe e sui turpi onori offerti a patti che dicessero bene del male e male del bene. Altri non stipendiati incontrarono arditamente le persecuzioni e il martirio per la verità che splende bella e consolante nelle loro pagine eterne. Ma tutto muta col volger dei tempi. Alla fine venne stagione vantata per avanzamento di civiltà, in cui gli scrittori fecero pompa di viltà non richieste, tradirono il vero per libidine di servitù, pensarono il male e lo scrissero, e furono dannosi ai presenti coi turpi esempii, e ai posteri coi turpi scritti, quando quelli scritti non morirono prima dei loro autori. Tempi durissimi in cui la barbarie si presentò sotto il nome di civiltà, l'errore sotto l'aspetto di alta speculazione filosofica, la venale codardia sotto quello di ragione in progresso, e gli uomini ingannati da disonestissimi mercatanti e da ciurmatori sfrontati seguirono una falsa imagine di bene e si addormentarono sopra un letto di rose per isvegliarsi al dolore prodotto dalle spine confitte nel cranio.

V.

NOTIZIA DI CORNELIO NIPOTE.

Cornelio Nipote visse nei tempi più splendidi della letteratura latina, e molto contribuì egli stesso a renderne più chiara la luce con egregii e moltiplici scritti, che nella più parte ci furono rapiti dal tempo e dalla barbarie. Lavorò indefessamente tutta la vita a scrivere le storie delle età trapassate e le vite degli uomini che avevano acquistato bella fama come capitani, come reggitori delle repubbliche, o come scrittori: e dopo aver celebrato le geste e le virtù degli altri, non ebbe uno che scrivesse di lui. Perciò noi siamo all'oscuro dei suoi fatti, quantunque molte e gravi testimonianze rimangano della sua rara dottrina e della stima in cui lo tennero gli uomini più grandi di Roma.

Molto ragionevolmente si congettura che nascesse fra gli anni 660 e 670 di Roma. Ma nulla sappiamo dei suoi parenti, nulla della sua educazione. Neppure sul luogo che gli fu patria troviamo indicazione precisa negli antichi scrittori. Solamente Plinio il naturalista dice che era di sulle rive del Po.[1] I moderni si accordano a dirlo nato in Ostiglia, villaggio alla sinistra del Po, su quel di Verona: e quindi i Veronesi lo posero nel numero dei loro illustri concittadini, e gli eressero per pubblico decreto una statua.[2]

[1] « Cornelius Nepos Padi accola. » Plinio, *Nat. Hist.*, III, 18.

[2] Onofrio Panvinio veronese (*Antiquitat. Veronens.*, lib. VI, pag. 145) dice a questo proposito: « Constantissimo civitatis nostræ testimonio Cornelium Nepotem, virum doctissimum, et antiquitatum omnium peritissimum, Veronensem fuisse, traditur, cui in summa curia cum reliquis Veronensibus illustribus etiam statua posita est ex publica auctoritate. Ortus siquidem in vico Veronensium Hostilia ad Padi ripas sito. » Quella parte di Italia chiamavasi

Pare che dalle rive del Po si recasse di buon'ora alle rive del Tevere, e che presto vi acquistasse fama di dotto ed elegante scrittore. Alla grande capitale del mondo traevano allora da ogni parte i cupidi di fortuna e di onori, come gli amatori degli studii innocenti. Fra i nobili ingegni in quel tempo splendevano due uomini singolari, Cicerone e Catullo: il primo era principe dell'eloquenza, l'altro padre delle eleganze poetiche. Vi era anche un altro uomo celebrato per il suo sapere, e per il suo modo di vivere. Si chiamava Pomponio Attico, e seguitava le dottrine epicuree. Era un gran signore che a tutto potere fuggiva le brighe politiche, e negli studii cercava ricovero contro le tempeste delle guerre civili. Cornelio fu amicissimo a questi tre uomini che ammirarono e celebrarono la sua dottrina e il suo ingegno. Catullo gli leggeva le sue poesie a mano a mano che le andava scrivendo, e molto ne pregiava il giudizio: e poscia quando le dètte alla luce volle che fossero a lui dedicate.[1] Con Cicerone ebbe lungo carteggio, del quale rimangono pochi frammenti. Da uno di essi apparisce quanta poca stima Cornelio facesse dei filosofi dal lato della morale. Pare che Cicerone gli avesse scritto lodando la filoso-

Gallia Transpadana: e perciò Cornelio è chiamato *Gallo* da Ausonio nei seguenti versi a Drepanio Pacato Latino:

« Cui dono lepidum novum libellum? »
« Veronensis sit poeta quondam :
Inventoque dedit statim Nepoti.
At nos illepidum rudem libellum,
Burras, quisquilias, ineptiasque
Credemus gremio cui fovendum?
Inveni (trepidæ silete nugæ)
Nec doctum minus et magis benignum,
Quam quem GALLIA præbuit Catullo. »

[1] Catullo dedicò con questi versi le sue poesie a Cornelio:

« Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi. Namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Jam tum, cum ausus unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis.
Quare habe tibi, quidquid hoc libelli est,
Qualecumque. »

fia come quella che sola può governare e guidare al bene la vita degli uomini.[1] Cornelio gli risponde in sentenza affatto contraria, e dice che meno adatti di ogni altro ad insegnare a vivere virtuosamente sono i più di quelli che fanno professione di disputare su questa materia, perocchè si comportano in modo tutto contrario da quello che dicono e insegnano.[2] Della stima poi che Cicerone faceva di lui come scrittore ne è testimonianza chiarissima in una lettera ad Attico nella quale Cornelio è chiamato IMMORTALE.[3] Dell'amicizia con Attico attesta chiaramente lo stesso Cornelio allorchè descrive la vita di questo famoso epicureo che si salvò da tutti i pericoli delle guerre civili, che andò a' versi a tutti i più violenti capi di parte, che trovò modo a conciliarsi tutti gli umori, che giovane fu amico al vecchio Silla, vecchio al giovane Bruto, e con arte che noi non potremmo lodare seppe conservarsi l'affetto di Ottavio e di Antonio nel tempo stesso che erano nemici irreconciliabili, e si facevano guerra mortale per divenire ambedue padroni del mondo.[4]

[1] Cicerone (*Tusc.*, V, 2) dice: « O vitæ philosophia dux! o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! Quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? »

[2] Questo passo di Cornelio è conservato da Lattanzio, *Divin. Instit.*, III, 15, 10. « Tantum abest, ut ego magistram esse putem vitæ philosophiam, beatæque vitæ perfectricem; ut nullis magis existimem opus esse magistris vivendi, quam plerisque, qui in ea disputanda versantur. Video enim, magnam partem eorum, qui in schola de pudore et continentia præcipiunt argutissime, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere.

[3] Attico scrisse a Cicerone che Cornelio, il quale aveva gran desiderio degli scritti di lui, era scrittore ottimo e senza neo dopo Cicerone. Questi (*Ad Att.*, XVI, 5) rimuove da sè quella lode, e chiama Cornelio scrittore *immortale, divino*. « Nepotis epistolam expecto. Cupidus ille meorum? qui ea, quibus maxime γαυριῶ (glorior) legenda non putet? Et ais μετ' ἀμύμονα (post carentem nævo). Tu vero ἀμύμων (nævo careos): ille quidem ἄμβροτος (divinus, immortalis). »

[4] Vedi la *Vita di Attico*, cap. 16 e 20. Ad onta di tutte le lodi che Cornelio dà ad Attico, a noi riesce impossibile ammirare un uomo che era amico dei buoni e dei tristi, di Cicerone e di Clodio, di Silla e di Bruto, che si studiava di andare a genio di tutti per non aver nemico nessuno che gli turbasse la pace. Noi non sappiamo se si possa viver così senza venir mai a patti colla propria coscienza. Sappiamo che la verità è una sola, e che una sola pure è la giustizia. Ci sembra impossibile che un uomo possa amare al tempo stesso la vittima e il carnefice. Attico amicissimo di Cicerone continuò

Attico abitava sul Quirinale in una casa che rendevano piacevolissima le ombre degli alberi piantati all'intorno. Ivi concorreva ogni ordine di cittadini: ivi era una bella raccolta di libri preziosi della quale Cicerone prendeva grande diletto.[1] Ivi si coltivavano tutti i belli studii: e anche nel tempo della tavola non si avevano buffoni o cantori, come alle cene dei voluttuosi Romani, ma si faceva leggere da un servo qualche bel libro, e tutti i convitati ascoltavano. Tutto parlava di studii, e anche i servi più infimi della casa sapevan di lettere. Attico era dottissimo in greco, e sulle cose antiche di Roma scrisse un'opera nella quale con gran diligenza raccolse i fatti memorabili avvenuti dalla fondazione della città fino ai suoi tempi, e illustrò la genealogia delle più celebri famiglie romane.[2]

Nella casa di quest'uomo usava frequentemente Cornelio, ed era ammesso ai più familiari colloquii, e a tutte le confidenze domestiche, come attesta egli stesso.[3] E se ivi non gli nacque l'amore delle cose antiche e il desiderio di scrivere istorie, certamente vi trovò modo a nutrirlo fra i colloquii di Cicerone e di Attico,[4] e fra le imagini dei personaggi più fa-

ad essere nella confidenza di Antonio anche dopochè questo ebbe assassinato il grande oratore, e si mostrò premuroso per Fulvia dopochè questa furia di donna ebbe ferocemente insoltato a quell'onorato capo. Cicerone conosceva benissimo questa versatile indole, e quantunque in molti luoghi lo lodi, si duole anche spesso di non aver trovato in lui quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto.

[1] Cicerone parla più volte di questa biblioteca, e prega Attico a serbarla a lui se per avventura volesse venderla. « Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse: quod si assequor supero Crassum divitiis atque omnium vicos et prata contemno. » (*Ad Attic.*, I, 4.) « Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo ut illud subsidium senectuti parem. » (Ibid., 10.) Finalmente avendogli Attico promesso che gliela avrebbe serbata, ei gli scrive di nuovo: « Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum. (Ibid., 11.)

[2] Quest' opera è lodata molto da Cornelio nella *Vita di Attico*, cap. 18; e da Cicerone, *Brut.*, 3 e 4; e *Orator*, 34.

[3] Vedi la *Vita di Attico*, cap. 13 e 17.

[4] Cicerone si studiò a tutto potere di eccitare i Romani a scrivere storie perchè anche in questa parte di letteratura Roma non fosse da meno dei Gre-

mosi sotto le quali l'amico suo aveva espresso con brevi iscrizioni in versi le più notabili virtù di ciascuno.[1] È certo poi, ed egli stesso lo afferma,[2] che a petizione di Attico scrisse un libro sulla vita dell'antico Catone.[3]

Pare che, come Attico, Cornelio stesse lungi da tutti i pubblici affari, e che in niun'altra cosa che nello studiare e nello scrivere si occupasse. Di narrare le vite degli uomini famosi grandemente si dilettava. Scrisse de' suoi contemporanei ed amici, Attico e Cicerone:[4] scrisse dei Gracchi, di Marcello, di Lucullo e di Cesare, i quali probabilmente facevano parte della sua opera degli *uomini illustri*, di cui Carisio grammatico del quinto secolo cita il sedicesimo libro.[5] Compose un libro sugli storici al quale egli stesso rimanda allorchè parla di Filisto storico greco.[6] Scrisse anche alquanti libri di esempii, e un'opera particolare, o una dissertazione sulla differenza che passa tra l'uomo letterato e l'uomo erudito.[7]

ci. Quindi continuamente lodava quelli che come istorici vedeva più degni di onore, e parlava delle leggi che si debbon seguire da chi voglia scrivere storie con eleganza e con arte. Vedi tra gli altri luoghi *De Oratore*, II, 9, 12, 13; *De Legib.*, 1, 2, 3; *De Finib.*, V, 19; *Brut.*, 75.

[1] Vedi la *Vita di Attico*, cap. 18.

[2] Vedi la *Vita di Catone*, cap. 3.

[3] Anche questo libro andò perduto. La vita che ci rimane di Catone non è che un compendio brevissimo nel quale Cornelio rimanda all' altro suo libro quelli che desiderano più larghe notizie.

[4] La *Vita di Cicerone* è citata da Aulo Gellio, XV, 28, e da San Girolamo, *Epist.* 61 *ad Pammachium*, cap. 4

[5] Plutarco cita l'autorità di Cornelio nella *Vita dei Gracchi, di M. Marcello e di Lucullo.*

[6] Vedi la *Vita di Dione*, cap. 3.

[7] Dell' opera degli esempi è citato da Aulo Gellio, VII, 18, il libro quinto in queste parole: « Cornelius Nepos, in libro exemplorum quinto, literis mandavit, multis in senatu placuisse, ut ii, qui redire nollent, datis custodibus ad Annibalem deducerentur, sed eam sententiam numero plurium, quibus id non videretur, superatam; eos tamen, qui ad Annibalem non rediissent usque adeo intestabiles invisosque fuisse, ut tædium vitæ ceperint, necemque sibi consciverint.

Lo scritto sulla differenza che passa fra l'uomo letterato e l'uomo erudito è ricordato da Svetonio (*De Illustr. Grammat.*, cap. 4): « Cornelius Nepos in libello, quo distinguit literatum ab erudito, litteratos vulgo quidem appellari ait eos, qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere, aut scribere: ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes qui a Græcis γραμματικοί nominentur.

Ma l'opera sua di più lunga lena era una cronaca compresa in tre libri, e che pare fosse una specie di storia universale. Catullo la chiama opera dotta e laboriosa, e dà gran lode all'autore di avere, prima di ogni altro italiano, avuto l'ardimento di por mano ad impresa sì grande.[1]

Tutti questi scritti, che sono dagli antichi più volte citati in materie gravi e diverse, mostrano quanto le cognizioni di Cornelio fossero estese, e come la sua reputazione fosse maggiore al merito reale della piccola opera che sola ci è rimasta di lui. È questo il libro sulle vite degli eccellenti capitani che si pone nelle mani della gioventù come modello di purgatissima scrittura latina.

In esso Cornelio ebbe di mira un nobilissimo scopo. I superbi Romani disprezzavano i Greci come vinti da essi, e non sapevano, o non volevano ricordarsi quanto grande fosse stata un tempo la virtù di quel popolo eroico. Cornelio prese a dimostrare a chi non la conosceva quale fosse stata la grandezza dei Greci, e poneva davanti ai suoi concittadini precipitanti a vituperosa servitù quegli uomini stupendi di Atene, di Sparta e di Tebe, che tante e sì nobili battaglie combatterono a difesa di loro libertà. Vedeva che ad amare le virtù greche facevano ai romani grandissimo impedimento le preconcette opinioni, e la diversità dei costumi. Perciò fino dalla prefazione avvertiva che non si vuole giudicare degli altri popoli dalle proprie costumanze, e che si cade in errore gravissimo giudicando buono solamente ciò che tale si reputa nella propria città. E, avvertito ciò, scrisse in brevi tratti le principali geste degli eroi più famosi. Quindi ai Greci più chiari per prestanza di guerra, e per amore di libertà, aggiunse due Cartaginesi e un Cario, per mostrare che anche quelli che a Roma avevano fama di barbari meritavano lode di virtù e di prudenza, e per avvertire

[1] Vedi la dedica riportata di sopra. Quest' opera è citata anche da Aulo Gellio, XVII, 21; da Tertulliano, *Ad Nationes*, II, 12, e *Apologet.*, 10; da Minucio Felice, *In Octavio*, 22; da Lattanzio, *Divin. Instit.*, I, 13; da Ausonio, *Epist. XVI*; da Plinio il vecchio in molti luoghi, e da Pomponio Mela, *De situ orbis*, III, 5 e 9. Giornandes (*De rebus gothicis*, cap. 2) chiama quest' opera *Annali*.

col fatto che non si vogliono così leggermente dispregiare gli strani.[1]

Cornelio visse negli ultimi tempi della repubblica, e morì poco dopo che essa era spenta.[2] Aveva le virtù che a vero repubblicano convengonsi, ed è celebrato per la *santità de' costumi.*[3] La libertà amava con tutta l'anima, e vedeva con infinito cordoglio che l'ambizione e la libidine del dominare la portavano alla rovina. Di questi sentimenti sono piene le vite degli eccellenti capitani nelle quali lodando le virtù e l'amor patrio dei Greci, sovente piglia occasione di muovere acerbi rimproveri a coloro che a Roma non curando la santità delle leggi furono causa delle guerre civili e uccisero la patria. Ora si lamenta dell'oblío in cui caddero i bei costumi antichi, e vitupera il servile talento dell'età sua che, perduto ogni sentimento di onestà, profonde gli onori ai non meritevoli: ora si lamenta della disobbedienza dei capitani e della sfrenatezza dei soldati che mettono tutto a pericolo. Si sente la nobile anima del vecchio romano che aborre tutti i violenti, e che a nessuno perdona il delitto di usurpazione. Gli odiatori e gli uccisori dei despoti celebra con alte lodi. A Timoleone che uccise il tiranno della sua patria, e che per amore alla pubblica libertà non volle esser principe dà il nome di *grande.* Il prode e virtuoso Trasibulo che liberò Atene da trenta oppressori è il suo eroe prediletto. Celebra Platone che al fiero Dionisio parlò libere parole per indurlo a render libera la città, e ricorda con isdegno come molto diversi consigli gli desse lo storico Filisto adulatore del tiranno e amico della tirannide. Non lascia di narrare come anche gli antichi oppressori avessero l'uso di corrompere e di imbestiare gli uomini perchè, posta giù ogni dignità umana, più facilmente servissero. Ivi pure insegna che non avvi impero sicuro se non è afforzato dalla

[1] Vedi Schlegel, *Observationes criticæ in Cornelium Nepotem.* Hauniæ, 1778.

[2] « Divi Augusti principatu obiit. » Plinio, *Nat. Hist.*, X, 23.

[3] Vedi Plinio il giovane, *Epist.*, V, 3. Altrove (IV, 28) egli racconta come Erennio Severo uomo dottissimo voleva porre nella sua biblioteca i ritratti di Cornelio e di Cassio: e perciò prega caldissimamente un amico di fargliene fare una copia dal più eccellente pittore che trovar si possa.

benevolenza dei popoli, e ricorda come gli oppressori ebbero in premio la morte, e dettero solenne testimonianza di quanto fosse odiosa la potenza di un solo, e quanto misera la vita di quelli che vogliono piuttosto essere temuti che amati.[1] Dappertutto insomma si mostra nemico del vizio, e ammiratore d'ogni grande e nobile cosa. È un uomo onesto che ama ardentemente il ben pubblico, e che ogni volta che gli si offre l'occasione si studia di mettere nel cuore dei lettori l'amore della probità e della virtù.

In più luoghi ricorda come le città greche gelose di loro libertà sovente furono ingrate ai cittadini che avevano resi loro maggiori servigii. Ciò è stato ripetuto sovente dai moderni, e a prima giunta si vede con quale intendimento. Nel qual proposito vogliamo avvertire i lettori a guardarsi bene dal non esser condotti a portare sugli antichi popoli liberi un falso giudizio. A giudicare rettamente su questa materia li condurrà più facilmente il Segretario fiorentino il quale aveva più dottrina e più buonafede di molti di questi politicanti moderni, che ciarlatani ed impostori tristissimi ricordano spesso l'ingratitudine delle repubbliche mentre tacciono i delitti del dispotismo: e parlano a nome della libertà per essere più efficaci paladini della tirannide. Egli disputa gravemente secondochè è suo costume, e dimostra che le città libere, considerando la libertà come il sommo dei beni, avevano ragione di sospettare e di infierire contro chiunque potesse aver modo e volontà di ridurle a servitù: e che non sono da riprendere in questo, perchè con ciò solo conseguirono il nobile intento loro, e fecero sì che per paura di punizione gli uomini si mantenessero migliori e meno ambiziosi. Quindi conclude che non vuolsi fare tanto rumore contro l'ostracismo di Atene reso necessario al mantenimento della libertà, e stabilisce con argomenti di ragione e con esempii di storie, che i popoli furono sempre meno ingrati dei principi.[2]

Cornelio nel parlare dei Greci lascia da parte i tempi mitologici, e cominciando dall'età in cui i fatti hanno certezza

[1] Vedi *Miltiad.*, 6. *Eumen.*, 8. *Agesil.*, 4. *Timol.*, 1 e 3. *Trasyb.*, 1 ec. *Dion.*, 3, 4 e 5.

[2] *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. 1, cap. 28 e 29.

storica, mette in campo Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Trasibulo, Epaminonda e gli altri che si trovarono al governo degli eserciti e della cosa pubblica nei più solenni momenti, e col valore e col senno salvarono la patria dalla tirannide interna e dall'aborrito straniero. Sono i tempi più splendidi della Grecia: l'amore di patria si mostra operatore di portenti: il genio degli eroi e degli scrittori apparisce divino. Cornelio per ritrarre gli uomini e i tempi attinse le notizie dagli scrittori più celebrati: studiò Tucidide, Senofonte, Teopompo, Timeo: e soprattutti si dilettò di Tucidide di cui spesso recò letteralmente i racconti in lingua latina. Paragonò questi storici e altri che a noi non pervennero, e ne trasse quello che alla sua critica apparve più vero. Fu notato come mai non citasse Erodoto padre della greca storia, come non di rado discordi da lui e dagli altri scrittori più conosciuti, come in più d'un luogo confonda gli uomini e i tempi. Noi abbiamo avvertiti i luoghi in cui narra le cose diversamente dagli altri, e non intendiamo punto di difenderlo dalle accuse che gli dettero i dotti moderni. Solamente pregheremo i lettori a pensare che quando discorda dagli storici conosciuti può aver seguitato l'autorità di altri scrittori che andaron perduti, e che quindi non sempre forse potrebbero avere ragione coloro che accusan di errore uno scrittore che l'antichità reputò dotto e diligente.

E poichè siamo sull'accennare i rimproveri che a lui furon fatti, non vogliamo ometter di dire che altri trovarono i suoi racconti aridi e sterili troppo, e si lamentarono che egli si contentasse di fare poco più che un sommario. Certamente in più di un luogo si desidererebbe che egli dicesse di più, e che più largamente narrasse i fatti famosi che si trovano a mala pena nelle vite accennati. Ma non è sempre vero che il suo racconto sia poco più d'un sommario, che trascuri i particolari importanti, e che non abbia messo moltissimo studio nel notare l'indole de' suoi personaggi, e le qualità che li distinguono gli uni dagli altri. Spesso mostra squisitezza grande di arte e d'ingegno nello scegliere nel vasto campo della storia i fatti che meglio ritraggono i suoi eroi e i tempi in cui vissero. Spesso con brevi parole dice più che altri con lunghe

dicerie: e con brevi parole sa ricordare molte particolarità della vita privata, dei costumi, dei detti notabili. Osservate tra le altre le vite di Cimone, di Epaminonda, di Datame, di Dione, di Timoleone, di Trasibulo, e soprattutti di Attico: e vi sembrerà di vedere quegli uomini singolari per le loro virtù, pei loro modi, pei loro costumi. Nella vita di Attico è mirabile l'arte e l'ingenuità con cui espone la storia di quest'uomo che in mezzo allo strepito delle armi e delle ardenti ambizioni, si diletta degli studii dell'antichità, si adopra a favore degli sventurati, e non si vende ad alcun potente quantunque amico di tutti. Una maraviglia di narrazione è la vita di Datame. Ivi è notabilissima la bellezza dello stile, e la varietà delle venture ne offre grande diletto. È bello il vedere quest'uomo fortissimo e audacissimo che ricco di senno e di strattagemmi di guerra lotta contro tutte le forze dell'impero persiano; che con singolare accorgimento rivolge a sua utilità le scaltrezze nemiche; che sempre inferiore di forze esce sempre superiore dalle battaglie; che evita le insidie, che non vince mai colla perfidia.

Vi è stato chi ha paragonato Cornelio a Plutarco. Forse è più facile notare le cose per cui sono dissomiglianti che quelle in cui si somigliano. Sono due scrittori affatto diversi d'indole, d'ingegno e di scopo. Plutarco è un moralista instancabile: è un narratore abbondante e variatissimo, che ritrae con grandi colori gli uomini e i tempi, che tien dietro a ogni particolarità più minuta delle cose pubbliche, come dei costumi e della vita privata; che spesso sa fare grandi quadri, e si eleva alle imagini del poeta e dell'oratore. Cornelio all'incontro aveva uno scopo diverso. Nel suo disegno non entravano nè grandi racconti, nè digressioni, nè lunghi discorsi in bocca agli eroi. Si era proposto di presentare in piccoli quadri gli uomini più eccellenti, per coloro che non avevano potuto vedere le grandi storie dei Greci. Volle dettare un piccolo libro per la gioventù coll'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri, e di eccitare in essa il sentimento e l'amore delle virtù che resero sì grandi e famosi gli antichi.[1]

[1] Vedi Dübner, *Notice de Cornelius Nepos*, nella piccola edizione di questo autore fatta da lui. Paris, 1846, chez Firmin Didot frères.

Perciò narra i fatti più importanti e gli altri trascura. Egli non adopra nè imagini ricercate, nè falso splendore: usa semplicissimi modi e modesti colori: ma da grande scrittore com'è, riesce a produrre colla semplicità grande effetto, sa rendere piacevole e istruttivo il racconto, sa fare amar la virtù. Non dà lezione di morale a ogni istante: ma le sue osservazioni e i suoi precetti morali vengono naturalmente dai fatti, sono sempre a proposito e riescono efficacissimi.

Lo stile in Cornelio è breve, semplice, grave, adorno di naturale bellezza, ma al tempo stesso energico, e per lo più lucidissimo. La sua lingua è di finissimo gusto, e se ne eccettui qualche struttura particolare, qualche forma straordinaria, ha l'eleganza e la purezza che si trova in Cesare, in Cicerone, e negli altri più reputati scrittori del secol d'oro. E perciò il suo piccolo libro a grande ragione fu posto e si pone nelle mani dei giovani che cominciano a fare studio delle eleganze latine.

A chi s'intende di eleganze parrà strano che un'opera di tanta bellezza di elocuzione come è questa abbia potuto da uomini gravi considerarsi come un prodotto del secolo quarto dell'era volgare, o come un miserabil compendio fatto da un uomo che non aveva nè dottrina nè gusto. Ai tempi dell'imperatore Teodosio un Emilio Probo imbattutosi in questo libro, che per avventura era allora caduto in oblio, lo trascrisse, e, toltone il nome dell'autore, lo dedicò con alquanti suoi brutti versi all'imperatore.[1] Quindi il copista passò per auto-

[1] I versi della dedica sono i seguenti;

« Vade, liber, nostri fato meliore memento:
    Cum leget, hæc dominus, te sciat esse meum.
Nec metuas fulvo strictos diademate crines,
    Ridentes blandum vel pietate oculos.
Communis cunctis, hominum sed regna tenere
    Se meminit, vincit hinc magis ille homines.
Ornentur steriles facili tectura libelli,
    Theodosio et doctis carmina nuda placent.
Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
    Tunc domino nomen: me sciat esse Probum.
Corpore in hoc manus est genitoris, avique meique;
    Felices, dominum quæ meruere, manus.

Di questi versi così parla Dionisio Lambino: « Quis non videt, hos ver-

re, e i manoscritti in appresso portarono tutti il nome di Probo, e lo portarono pure le prime edizioni sino a quella di Dionisio Lambino, il quale usò di tutti gli argomenti della critica per restituire l'opera al suo vero autore.[1] Egli mostrò che lo scrittore delle vite degli eccellenti capitani è un contemporaneo di Tito Pomponio Attico come chiaramente apparisce dalla vita di questo, e dalla prefazione del libro: mostrò ad evidenza che la bella ed elegante lingua dell'opera non poteva esser frutto del secolo quarto; che è scritta in tempi di libertà, e non sotto il dispotismo imperiale, perchè uno scrittore vissuto ai tempi di Teodosio non poteva neppure avere il pensiero di inveire contro la tirannide e contro la dominazione di un solo, come fa più d'una volta Cornelio; chè infine Emilio Probo fu un malaccorto quando messe il suo nome a quell'opera e non pensò a farne sparire le parti che avrebbero chiaramente svelato il suo furto.[2]

sos non solum inelegantes, ineptos et male natos, verum etiam ab aliquo nebulone indocto et barbaro, aut, ne quid gravius dicam, a scriptore librario vix semidocto esse factos? quorum si velis singula verba justis ponderibus examinare, et syllabas pedesque dimetiri, et sententiam perpendere, et vitia omnia digito aut etiam nutu indicare: probem quantumvis sut pervicaci aut hebeti dignos esse, qui levissimo alicui et vilissimo ludimagistro, verum scribendorum prurigine perusto, et versibus inscitiam atque inscientiam suam omnibus declaranti, nihil praeterea assequenti, seu potius coquo fuligine cooperto, et immunditia sordibusque popinae squalido tribuantur. » *Praef. in Cornel. Nepotem.*

[1] Si conoscono circa ottanta manoscritti che attribuiscono l'opera a Emilio Probo. Solamente le vite di Catone e di Attico ne' manoscritti sono attribuite a Cornelio. La prima edizione fu fatta da Niccolò Jenson a Venezia nel 1471. Quella del Lambino è così intitolata: *Æmilii Probi seu Cornelii Nepotis excellentium imperatorum vitæ*. Lutetiæ, 1569. I due nomi di Cornelio e di Probo furono conservati nelle successive edizioni fino a quella del Bosio (Lipsiæ, 1675), il quale tolse via il nome di Probo, e lasciò solo quel di Cornelio. Il suo esempio fu seguito dagli altri editori fino all' età nostra. Solamente nel 1841 si vide rimesso fuori il nome di Probo dal Roth nell'edizione che egli fece a Basilea nell' anno suddetto.

[2] Il Dübner nel luogo sopraccitato riassume la questione in questi termini: « Dall' uno all' altro autore è grande la differenza. Abbiamo noi l'opera d'un amico di Cicerone, tenuto in grandissimo pregio come storico, o quella d'uno sconosciuto della metà del secolo quarto? Le circostanze esteriori e la tradizione stanno a favore di Emilio Probo: all' incontro lo stile del libro e molte riflessioni particolari dell' autore ci vietano di credere che questo libro

Purtuttavolta, siccome non è facile toglier di mezzo ad un tratto un'opinione che abbia avuto molti seguaci, si continuò da taluni a credere in Emilio Probo, e anche all'età nostra si è rinnuovata la disputa, e si sono scritte dissertazioni in Italia e in Germania.[1] Ma è inutile far prova di sottigliezze e di sofismi: oramai non avvi più uomo di gusto che creda autore di eleganze un barbaro copista adulatore dell'imperatore Teodosio, e non attribuisca le elegantissime vite al dotto Cornelio Nipote, al repubblicano dei tempi di Bruto, all'amico di Catullo, di Cicerone e di Attico.

possa appartenere al secolo quarto. Purtuttavelta uno storico, per così dire, di professione, uno storico che aveva relazioni continne coi primi uomini dello Stato poteva egli esser contento di restringere il suo quadro alle proporzioni di queste piccole biografie? Ciò s'intende benissimo nell'oscuro Valerio Massimo che scriveva sotto Tiberio: ma come spiegarlo nell'amico di Attico e di Cicerone, nello scrittore che è stato posto accanto a Varrone? Questi scrupoli molto fondati formano il punto capitale della questione e della vera difficoltà che rimane a risolvere. A tutte le altre obiezioni si risponde assai facilmente. Avvi anche un'altra opinione molto diffusa: si crede che Emilio Probo abbia fatto un estratto dell'opera di Cornelio, conservando diligentemente le espressioni dell'autore, come Giustino ha fatto dell'opera di Trogo Pompeo. Ma questa idea non regge alla critica per due ragioni principali: primieramente l'autore di quell'estratto sarebbe stato in grado di scrivere l'opera: in secondo luogo un abbreviatore non avrebbe riprodotto i passi che alludono alle guerre civili e che contengono riflessioni personali a Cornelio. Siffatte riflessioni si applicano con tale giustezza ai tempi di queste guerre, che non è possibile credere che siano state scritte in niun altro tempo. Quindi l'uniformità di linguaggio e di metodo toglie affatto l'idea che due autori abbiano lavorato a quest'opera. Dunque è giocoforza di ritornare a Cornelio Nipote, e di riconoscere che egli ha voluto comporre, par così dire, un libro scolastico (*un livre classique*), un libro per la gioventù coll'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri e di eccitare in essa il sentimento delle virtù che resero sì famosi gli antichi. Tale è la mia opinione su questo libro, di cui discorrerò più ampiamente in un'altra pubblicazione. »

[1] « De auctore vitarum quæ sub nomine Cornelii Nepotis circumferuntur, quæstiones criticæ: scripsit Pohlman. » Lipsiæ, 1836, in-8. Fr. Rinck, *Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro* De vita excellentium imperatorum *creduto comunemente di Cornelio Nipote*. Venezia, 1818. Al Rinck rispose G. B. Kohen, *Considerazioni sul saggio* ec. Milano 1819. Questa risposta è riprodotta anche nel volume degli *Opuscoli di vario argomento* dello stesso Kohen, stampati dalla tipografia Merlo a Venezia nel 1833.

VI.

TITO LIVIO.

Nei tempi più splendidi dell'impero d'Augusto, quando Roma era al colmo della grandezza, un giorno dalle Gallie e dall'ultima Spagna vi giunsero più personaggi venuti espressamente per gentile vaghezza di vedere un uomo famoso: e vedutolo, partirono senza curarsi di altro, quasi lo stimassero la sola cosa degna di essere ammirata nella città che empiva la terra della sua fama.[1]

Quest'uomo non era il potente distruttore della libertà che allora tutti i poeti di corte celebravano come un Iddio: non era neppure il ministro Mecenate che alle parasitiche cene dava la parola d'ordine ai lodatori: era un cittadino di Padova, che con un suo libro aveva inalzato alla città eterna il più durevole dei monumenti: era Tito Livio, il più solenne fra i narratori delle glorie di Roma.

Niuno tramandò agli avvenire la storia di quest'uomo che con eloquentissimo affetto descrisse il sorgere e l'ingrandire di Roma, e tutta la potente vita del popolo re, e dei grandi cittadini che governarono e straziarono il mondo. È quindi non sappiamo di lui quasi nulla. Passò la giovinezza fra i rumori e il sangue della guerra civile, vide le ultime battaglie della libertà e dell'eloquenza, e venuto a Roma intese con tutto l'animo a scriver la storia, di cui se la massima parte perì, il rèsto sopravvisse splendidamente alle rovine del Foro e del Campidoglio. La sua vita sta tutta in quest'opera, nella quale versò largamente gli affetti della sua anima onesta. Fu accolto e festeggiato alla corte d'Augusto, che dopo fatti suoi i poeti, accaparrava anche gli storici affinchè narras-

[1] Plinio, *Epist.*, II, 3. San Girolamo, *Epist. ad Paull.*

sero secondo le nuove idee i fatti antichi e recenti. Ma in mezzo alle carezze dei vincitori, Livio non dimenticò i vinti, non accettò le opinioni officiali: disse di Cesare che non sapeva se il suo nascere fosse stato più utile o dannoso alla patria,[1] lodò Bruto e Cassio,[2] e la libertà e i costumi dell'antica repubblica: e per consolarsi della corruzione e dei mali presenti[3] si volse a ritrarre il maestoso passato di Roma, cercò conforti dalla filosofia,[4] e anche quando ebbe acquistato altissima fama, pasceva col lavoro l'animo inquieto.[5] Ma poscia, cresciute le difficoltà dei tempi, dovè lasciare anche i conforti che avea dallo scrivere: si ritirò alla quiete del luogo natale, e vi morì vecchio sotto Tiberio nell'anno diciottesimo dell'Era volgare.

Gli antichi, e fra questi anche Tacito, lo lodarono per la fede imparziale e pel candore con cui narrò e giudicò uomini e fatti.[6] La perdita della parte dell'opera in cui raccontava i suoi tempi, impedisce a noi di vedere fino a quel punto egli salvò la sua indipendenza nel discorrere degli uomini di cui ebbe l'amicizia e i favori. L'autorità degli antichi, e anche alcuni passi dei libri rimastici nei quali allude alle cose del tempo suo, mostrano che egli si guardò dalle vili lusinghe: pure altri luoghi attestano come non potesse al tutto sottrarsi alle influenze del tempo e alle necessità in cui lo poneva il suo usare a corte e il ravvolgersi tra le brutture dei cortigiani. Un bel frammento di Livio sulla morte di Cicerone dice che egli giudicò liberamente l'indole e l'ingegno dell'uomo assassinato dai feroci triumviri: ma ivi odora fieramente di

[1] Seneca, *Nat. Quæst.*, V, 19.
[2] Tacito, *Ann.*, IV, 34.
[3] « Ego contra hoc quoque laboris præmium petam, ut me a conspectu malorum, quæ nostra per tot annos vidit ætas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curæ, quæ scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset. » Livio, *Præf.*
[4] Seneca, *Epist.*, 100.
[5] « Profiteor mirari me T. Livium auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine Urbis, quodam volumine sic orsum : — Satis iam sibi gloriæ quæsitum et potuisse se desinere, ni animus inquies pasceretur opere. » Plinio, *Hist. Nat.*, Proem.
[6] Tacito, *Ann.*, IV, 34. Seneca, *Suasor*, 7.

corte una frase in cui, per iscusare l'infame uccisione del grande oratore, asserisce gratuitamente che *potè non parere sì indegna, perchè non fu trattato dal nemico vincitore più crudelmente di quello che egli, vincendo, avrebbe fatto coi vinti.*[1] Altri luoghi pure mostrano quanto allora fosse difficile fuggire al tutto l'adulazione che veniva necessaria compagna dei principi e dei servi:[2] quantunque altrove lo storico apparisca governato da nobilissimo amore di virtù, e non tema di opporre i Romani antichi ai loro indegni figliuoli, anche dopo le riforme fatte da Augusto e celebrate dai poeti come rinnovatrici dei buoni costumi.

Col procedere dei tempi cresceva la difficoltà di scrivere la storia con animo indipendente. I più nobili ingegni erano sgomentati o corrotti dal principe, che dopo avere scherzato sugli affetti pompeiani di Livio,[3] cogli anni divenne più difficile e più sospettoso. E allora probabilmente per queste cagioni lo storico della Repubblica finì il suo racconto alla morte di Druso; e stimando meglio tacere che dire a voglia altrui, confortò Claudio a scrivere delle guerre civili e del regno di Augusto. Il giovine principe scrisse: ma i rimproveri che ne ebbe dalla madre e dall'avola[4] mostrano quanto l'infierire dei tempi rendesse impossibile la continuazione dell'opera.

La storia in cui Livio narrò le vicende repubblicane di Roma, era alle nuove generazioni di capitale importanza, come sorgente principale delle notizie del mondo romano, e stette come solenne opera d'arte, come documento di morale e di sapienza civile: e dette inesauribile materia alle discussioni della critica storica, alle considerazioni dei filosofi, e ai maestri dell'arte della parola.

Siffatti studii cominciarono nel medio evo col risorgere delle lettere, quando lo spirito umano appena svegliato si volse cupidamente a ricercare la sapienza di Roma, e le do-

[1] Livio citato da Seneca, *Suasor*, 7.

[2] Vedi Livio, IV, 20. Perizonio, *Animadvers. histor.*, cap. 7. Lachman, *De fontibus Histor. Livii*, pag. 74. Egger, *Examen des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste*. Paris 1844

[3] Tacito, *Ann.*, loc. cit.

[4] Svetonio, *Claud.*, 41.

mandò le sue leggi, e le pose come fondamento e diritto comune alle nuove società che si ordinavano a vita civile. Grande allora l'ammirazione e l'affetto a tutto ciò che fosse romano. Pure l'entusiasmo non uccise il giudizio, nè fece accogliere come verità tutte le favole e le contradizioni. La critica e la filosofia a poco a poco cominciarono a sceverare il vero dal falso. In Italia mentre altri tentava di riempire qualche lacuna di Livio,[1] Lorenzo Valla, uno dei più grandi latinisti del secolo XV, fu tra i primi che osassero correggerne e criticarne le storie.[2] Poscia Glareano, Sigonio, gli Scaligeri e Giusto Lipsio mossero più oltre nei dubbi, e le osservazioni allo storico si unirono in breve a quelle di tutti i più antichi racconti, alle alterazioni dei quali fu trovata per la prima volta nel secolo XVII la causa nei canti popolari dal Perizonio, che richiamò l'attenzione anche sulla mancanza di documenti pei primi secoli.[3] Fu combattuto pure contro le favole antiche per dar luogo a favole nuove:[4] ma la discussione eccitando gli ingegni fece gli errori stessi strumento alla scoperta del vero: e nel medesimo secolo un Italiano col notare arditamente le inverisimiglianze e le contradizioni degli antichi racconti,[5] dette i primi saggi del libero esame che poco dopo fece la forza e la gloria dello spirito umano.

Ai principii del secolo XVIII Livio e i primi racconti furono assaliti e difesi nell'Accademia di Francia.[6] Poscia Luigi Beaufort allargò la questione, e coll'autorità di altri scrittori antichi prese a mostrare le incertezze, le falsificazioni e le

[1] Vedi Leonardi Aretini, *De bello punico*, libri tres. Brixiæ, 1498. Paris 1512. Augustæ, 1537.

[2] Vedi le sue opere stampate a Basilea nel 1465, a pag. 438, 433, 603 ec.

[3] Vedi Perizonio, *Animadversiones historicæ*. Amstelodami 1685. Prima di lui il Cluverio avea rigettato il racconto dei fondatori e della fondazione di Roma, e data per incerta tutta la storia anteriore all'incendio dei Galli. Vedi *Italia antiqua*, lib. III. cap. 2, pag. 821, 826, 829, 832, 835.

[4] Vedi Gronovio, *De origine Romuli*. Leida 1684. Minutoli, *Dissertat.*, I, nel *Novus Thesaurus antiq. rom.* del Sallengre, vol. I, pag. 16. Hugo, *Vera historia romana, seu origo Latii*. Romæ 1655.

[5] Vedi Lancellotti, *Farfalloni degli antichi storici*. Venezia 1677.

[6] Vedi *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. lett.*, vol. VI, pag. 1, 30, 52, 115, 146 ec.

contradizioni dei primi tempi di Roma;[1] e dopo avere con grande acume di critica separato il vero da ciò che sembravagli falso, con opera di erudizione sapiente e profonda ricercò e descrisse gli ordinamenti romani:[2] e comecchè le sue conclusioni fossero combattute da alcuno,[3] influirono sui lavori di altri.[4] Al tempo stesso in Italia la critica storica era inalzata a sistema filosofico dalla gran mente del Vico, il quale un secolo prima dei Tedeschi trovò le formule e i simboli, e considerò come favole poetiche i primi racconti, e criticò *la perpetua mitologia storica* narrata da Livio. Le sue feconde dottrine furono spiegate[5] e applicate largamente da altri: e un Tedesco all'età nostra, confortandole di nuova sapienza, le portò alle conclusioni estreme, e fece nell'antica storia romana una rivoluzione più strepitosa.

Mentre così la critica e la filosofia studiavano di diradare le tenebre dei tempi antichissimi, nelle discussioni generali entrava necessariamente e continuamente il nome di Livio, perchè da lui pigliavasi la più parte della materia su cui cadeva la disputa. E quindi fu studiato attentamente, e censurato e lodato: furono discusse minutamente le questioni di erudizione a cui davano luogo i suoi racconti:[6] sostenute lungamente e combattute le sue asserzioni a proposito del passaggio

[1] Beaufort, *De l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine.* Utrecht, 1738.

[2] *La République romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome.* La Haye, 1776, 2 vol.

[3] V. Hooke, *Dissertation on the Credibility of the first 500 years of Rome.* È nel 2º volume della quarta edizione dalla sua *Storia romana.*

[4] Ferguson, *History of the roman republic.* London 1783.

[5] V. Duni, *Origine e progressi del cittadino e del governo di Roma.* Roma 1763, 2 vol.

[6] Ganassoni, *Ricerche intorno all'opinione di T. Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, i quali affermano che i Romani trascrissero dalle greche, e da quelle di Solone particolarmente, le leggi delle XII tavole.* V. Calogerà, *Opuscoli*, tom. 49, pag. 1.

Ciampi, *Novum examen loci liviani de legatis Romanorum Athenas missis.* Vilnæ 1821. Lelievre, *Commentatio antiquaria de legum duodecim tab. patria.* Lovanii 1827.

Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate.* Firenze 1839.

di Annibale[1] a traverso alle Alpi: e di altre questioni geografiche:[2] dissertato variamente sopra i passi controversi e i frammenti:[3] ricercata in ogni particolare la fede che merita,[4] dietro all'esame delle fonti a cui attinse:[5] e finalmente furono studiati il carattere politico dello storico,[6] e le qualità e i difetti dello scrittore.[7]

[1] Su ciò vedi Gibbon, *Miscellanee*, vol. III, pag. 199. Whitacke, *Passage* ec. Londra 1794. Folard, *Comment. à Polybe*, vol. IV. De Luc, *Histoire du passage des Alpes par Annibal*. Genève 1818. Wickman a. Cramer, *A dissertation on the passage of the Alps*. London 1820. Larauza, *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*. Paris 1826. Long, *The march of Hannibal from the Rhone to the Alps*. London 1831. Fra i Tedeschi scrissero sulla stessa questione, Zander (Gottinga 1827) e l' Ukert nella *Geografia dei Greci e dei Romani*, pubblicata a Weimar nel 1832.

[2] Belloro, *Sull' intelligenza di alcuni passi di Livio, relativi alla situazione dell'antica Savona*. V. l'*Antologia di Firenze*, Dicembre 1828.

[3] Bos (du), *Sur le passage de T. Live qui donne l'origine des jeux scéniques à Rome. Mém. de l'Académ. des Inscript. et Bell. lett.*, tom. XI, pag. 256.

Curne (de la), *Observations sur quelques chapitres du second livre de la première décade de T. Live. Mém. de l'Académ. des Inscript.* ec., tom. XI, pag. 562.

Souchay, *Sur un fragment de T. Live, Mém. de l'Acad. des Inscript.* ec. tom. V, pag. 105.

Doujat, *Sur un passage contesté de T. Live*, nel *Journal des Savants*, 1685, pag. 520.

[4] Tolandi, *T. Livius a superstitione vindicatus*. Hag. 1709. Bosii, *Schediasma de T. Livio superstitiosæ antiquitatis diffidente*. Lipsiæ 1739. Jöcher, *De suspecta Livii fide*. Lipsiæ 1743. Escheubachii, *Defensio fidei Livii adversus* Jöcher. Lipsiæ 1777. Pareidt, *De suspecta Livii fide*. Lipsiæ 1743. Schwabii, *Vindiciæ credulitatis Livii*. Buttst. 1773. Klotsch, *Disputatio de diligentia Livii in enarrandis prodigiis recte æstimanda*. Wittemberg 1789. Meirotto, *De testimon. Livii fide*. Berolini 1797. Krause, *De Livii fide recte æstimanda*. Lipsiæ 1812 ec. *Dissertazione in difesa di T. Livio che narra varii prodigii nella sua storia*. Vedi *Le Memorie della Società Colombaria*, vol. I, pag. 97 e 111.

[5] Lachmau, *De Fontibus Histor. Livii*, Comment. I et II. Gottingæ 1822 e 1828.

[6] Sul carattere politico di Livio scrisse in tedesco Hegewisch. Altona 1809.

[7] Rapin, *Comparaison de Thucydide et de T. Live*. Paris 1681. Morhof, *De Livii patavinitate*. Kilon. 1685. Crellii, *De T. Livii dictione*. Franc. ad Viadr. 1729. Idem, *Dissertatio de T. Livio aptissimo stili cultioris magistro*. Ibid. 1732. Pareidt, *De lactea Livii ubertate*. Lipsiæ 1746. Schelleri, *Specimen animadversionum critic. in T. Livii quatuor priores*

Ma anche dopo questi ed altri lavori non era esaurita la materia, e rimaneva da raccogliere insieme i risultamenti della critica, della erudizione e dell'estetica, e coordinarli, e giudicarli di nuovo, e aggiungervi le recenti scoperte, per meglio determinare l'importanza storica e morale, politica e letteraria del gran narratore, e mostrare l'utile che oggi può trarne l'arte e la scienza. E uno studio siffatto fu recentemente proposto dall'Accademia di Francia,[1] all'appello della quale rispose degnamente Enrico Taine con un Saggio[2] che quantunque scritto sistematicamente è ricco di dottrina, d'ingegno, di filosofia e di critica. È un'opera di gusto, e di scienza storica; e poichè col principale annalista di Roma illustra la storia antica d'Italia, noi stimammo bene farne particolare menzione, e raccoglierne le idee principali e gli ammaestramenti che può dar questo studio.

libros. Vedi *Acta eruditorum*. Lipsiæ 1770 e 1771. Averani Benedello, *Dissertationes in T. Livium*. Vedi le sue opere, vol. II, pag. 1 ec. Ernesti, *De panegyrica Livii eloquentia*. Lipsiæ 1787. Meierotto, *De candore Livii*. Berolini 1796. Idem, *De T. Livii arte narrandi*. Berolini 1798. Laurentie, *Etudes littéraires et morales sur les historiens latins*. Paris 1822, vol. I, pag. 60 e seg. *T. Livio, o sia Ragionamento* e *rivista critica delle due Bettoniane edizioni della storia tradotta dal Mabil e dal Nardi. Ove, oltre ad emendarsi molti abbagli di quei traduttori, alcuni se ne emendano di Livio stesso* e *del suo continuatore Freinsemio, non che dei commentatori Drachemborch e Lemaire*. Milano 1827, opera di Fr. Antolini.

[1] Il tema proposto dall'Accademia pel premio del 1855 era nei termini seguenti: « Etude critique et oratoire sur le génie de Tite Live. Faire connaître, par quelques traits essentiels de la société romaine au siècle d'Auguste, dans quelles conditions de lumière et de liberté écrivit Tite Live, et rechercher ce qu'on peut savoir des circonstances de sa vie. Résumer les présomptions d'erreur et de vérité qu'on peut attacher à ses récits d'après les sources qu'il a consultées, et d'après sa méthode de composition historique; et sous ce rapport, apprécier surtout les jugements qu'ont portés de son ouvrage Machiavel, Montesquieu, de Beaufort et Niebuhr. Faire ressortir par des analyses, des exemples bien choisis et des fragments étendus de traductions, les principaux mérites et le grand caractère de sa narration, les vues morales et politiques, et son génie d'expression, en marquant ainsi quel rang il occupe entre les grands modèles de l'antiquité, et quelle étude féconde il peut encore offrir à l'art historique de notre siècle. »

[2] *Essai sur Tite Live* par H. Taine, ancien élève de l'école normale, docteur ès-lettres. Ouvrage couronné par l'Académie française. Paris, librairie de L. Hachette, 1856, 1 vol. di pag. 348.

Non vi era luogo a trattenersi troppo sulla vita dello storico, la quale, come dicemmo, è oscura; e quindi l'autore del *Saggio* vi passa sopra rapidamente, notando ciò che meglio serve a far comprendere le inclinazioni e l'ingegno dello scrittore nel quale, secondo lui, la facoltà oratoria dominava su tutte le altre. Livio era nato oratore, e dalle rivoluzioni che posero Roma in mano di un solo, fu educato all'eloquenza di cui potè sentire le ultime voci. Ma la libertà della parola era finita colla Repubblica; ed egli si fece storico per esercitare a difesa della morta Repubblica l'eloquenza interdetta, o, come dice Tacito, *pacificata* nel fòro. Certo è che la qualità di oratore spicca in tutte le sue narrazioni, le quali secondo l'autore hanno in ciò la ragione precipua di ogni pregio e di ogni difetto.

Per apprezzare con giustezza l'opera dell'ingegno di Livio fa d'uopo considerare le idee, la scienza e il gusto del tempo in cui scrisse, e vedere quali aiuti gli accrebbero le forze, e quali gli vennero meno. Egli non è di quegli uomini rarissimi chè precedono i tempi, e fanno tutto da sè: è superiore agli altri storici, ma non crea nuove idee fondamentali e nuovi sistemi: riassume in sè e nobilita tutto ciò che gli dà il tempo suo, e produce opera corrispondente in tutto alla dottrina e alla civiltà allora fiorenti: la sua erudizione, la sua critica, la sua filosofia, il suo gusto sono patrimonio del secolo.

L'eleganza romana era allora al suo colmo: fiorivano Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, e altri poeti: dotti e indotti scrivevano poemi: si fondavano biblioteche, si disputava di lingua, si ricercavano con amore le memorie antiche. Rabirio, Severo e Pedone Albinovano attendevano a poemi storici. Virgilio cantava i tempi antichissimi in cui un Dio abitò le colline destinate a sede di Roma: Ovidio celebrava nei Fasti le origini delle feste romane, e Properzio le leggende eroiche primitive. Da un altro lato, Trogo Pompeo, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Giuba, Asinio Pollione, Timagene e Labeone componevano storie antiche e moderne. Strabone viaggiava l'impero per dare la sua grande geografia alla storia. Augusto stesso trovavà il tempo a scriver memorie. E sul primo anche sotto l'impero del nuovo padrone non éra

pericoloso scrivere il vero, perchè il dispotismo non usci fuori tutto ad un tratto. Augusto dapprima lasciò dire, purchè lo lasciassero fare; poi sentendosi meglio afforzato, fece bruciare gli scritti di chi non diceva a suo modo, ed esiliò li scrittori.

Ma sebbene fosse grande l'amore al passato, niuno aveva idee chiare sull'indole e sui costumi dei padri primitivi, nè comprendevasi l'antica rozzezza. Cicerone stesso, che vide la falsità di alcuni racconti, credeva a una grande civiltà fiorente al sorgere di Roma, e non pativa che a Romolo fosse dato del barbaro.[1] Nei poveri e ruvidi pastori antichi si vedevano spiriti alti e favellatori eleganti.

Non erano mancati eruditi che preparassero documenti e materiali alla storia. Varrone aveva illustrato le antichità in 500 volumi, e al dire di Tullio ricondusse nella città e nella propria casa i Romani erranti come stranieri e ignari di loro essere, di loro origini e istituzioni.[2] Ma era credulo quanto profondo di scienza, e anche i suoi moltiplici scritti provarono che erudizione e critica non sono la medesima cosa. Nè in ciò potevano giovare gli esempi dei greci studiosi delle cose romane. Lo mostra Dionigi, che dopo avere ricercato per venti anni le antiche memorie, stabiliva che a Romolo era stato fatto un gran torto da chi lo dava per un pastore e per un bandito, e sostenne che i primi Romani erano un fiore d'oneste persone, che fondarono pacificamente la loro città, e crearono leggi e ordinamenti con gran riflessione e dopo lunghi discorsi sulla democrazia, sull'aristocrazia e sulla monarchia.[3]

Come alla critica mancavano esperienza, regole e luce, così era imperfetta la filosofia della storia, nè aveva giovato l'esempio di Polibio che cercò le cause degli avvenimenti, e legò i fatti sparsi in un sistema. Cicerone stesso, il filosofo romano, non chiedeva agli storici se non di ornare i fatti veri con bello stile. Tutta la filosofia del popolo re stava nel pretendere che Roma era destinata alla conquista del mondo. Ma questi sentimenti che porgevansi all'eloquenza non fanno una

[1] Cicer., *De Rep.*, II, 10.
[2] Cicer., *Academ.*, I, 3.
[3] Dionigi, II, 3-9.

scienza: e Livio anche in questa parte apprese dai contemporanei ad essere oratore piuttostochè storico. Egli ebbe dal secolo, dice l'autore del *Saggio*, « un'idea imperfetta della storia senza alcun esempio di filosofia e di critica, con un concetto debole degli originali e veri caratteri, con uno stile di già troppo dotto, e insieme molti materiali di già preparati per la scienza, e grandi tradizioni di eloquenza, e l'educazione politica, e un'arte perfetta, e la libertà di esser sincero. In tali circostanze buone e cattive lo gettò la sua buona e cattiva fortuna. E se ne può aggiungere anche un'altra cui deve la grandezza tranquilla del suo stile, cioè l'aspetto di Roma sovrana e pacifica quale l'aveva fatta Augusto, di quella di Roma che Virgilio chiamava la *cosa più bella del mondo.* Allora Cesare

. . . . . triplici invectus romana triumpho
Mœnia, Dis Italis, votum immortale sacrabat,
Maxima tercentum totam delubra per urbem.
Lætitia ludisque viæ plausuque fremebant;
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus aræ:
Ante aras terram cæsi stravere juvenci,
Ipse, sedens niveo candentis limine Phœbi,
Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: incedunt victæ longo ordine gentes,
Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus. . . . .
. . . . . . Euphrates ibat iam mollior undis,
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahæ et pontem indignatus Araxes. [1]

In quella città immensa a cui le nazioni ergevano templi, in mezzo a quel popolo di statue, e fra quei monumenti di vittoria un Romano poteva veder sorgere la grande imagine della patria ed eguagliare la maestà del popolo romano colla sua eloquenza. »

La critica d'oggi impone allo storico di cercare il vero con studii infiniti, di resuscitare i sentimenti e la vita dei popoli, di sentire da barbaro coi barbari, da antico cogli antichi. È suo ufficio non solo di raccogliere i fatti risguardanti le

[1] Virgilio, *Æn.*, VIII, 714 ec.

mutazioni dei governi, gli intrighi delle fazioni, le guerre degli stati, le rovine degli imperi, ma discorrere la pubblica economia, le occupazioni dei cittadini, le costituzioni delle famiglie, le religioni, le arti, le dottrine filosofiche: perchè tutte le parti delle istituzioni e degli umani pensieri si collegano insieme, e non è dato di comprenderne una senza comprenderle tutte. La storia debbe esser composta di fatti provati, di testimonianze attinte alle primitive sorgenti e di documenti che facciano ascoltare la voce stessa dell'antichità senza interpetre che ne alteri o ne cambi gli accenti. Si vuole che anche le prove siano esse stesse provate. Il critico che sa che gli uomini mentono e per ignoranza e a bello studio, chiede ad ogni autore di giustificare le sue testimonianze, di mostrare come ha raccolto e verificato i fatti, e di accordarli li uni cogli altri. Egli interpetra, confronta, corregge, considera la sagacità, la buona fede, la libertà, gli interessi degli scrittori, e con ardente amore del vero e con lunga pazienza giunge a rendere le testimonianze fedeli e complete.

Tutto questo non proponevano a sè stessi gli storici antichi. Livio nella sua splendida prefazione dice del suo scopo morale di dare agli uomini esempi buoni pel governo della vita, e di celebrare la virtù della sua patria. Da uomo onesto promette di essere imparziale, e non vergogna di confessare sulle cose antiche la propria ignoranza. « Egli si appressa, dice l'autore, alla perfetta verità, perchè l'ama, e perchè comprende la grandezza di Roma; ma non la raggiunge, perchè non ha l'amore unico e assoluto del vero, perchè è involontariamente parziale alla patria, perchè ha troppo gusto pel bello stile e per l'eloquenza. È esatto quanto può esserlo chi è naturalmente oratore e non storico. »

Non asserisce nulla mai senza prove: anche per le particolarità più minute ha i suoi autori davanti,[1] e sebbene non citi a ogni passo, è chiara la sua buona fede. Trascrive le testimonianze che ha alle mani, ripete in bello stile gli antichi annalisti coi loro errori, non sa scegliere tra le varie opinioni, non osa decidere sui dubbi. Non spiega gli avvenimenti posti l'uno dopo l'altro cronologicamente, non lega i fatti con

[1] Livio, III, 26.

idee generali. L'opera sua è di ispirare la freschezza e la vita agli aridi racconti dei vecchi.

Le sue autorità sono Fabio Pittore, lo storico più antico di Roma, Cincio Alimento, testimone della seconda guerra punica, Calpurnio Pisone, Valerio Anziate, Licinio Macro, Claudio Quadrigario, Elio Tuberone, Polibio, il siciliano Sileno, Celio Antipatro, Cecilio, Publio Rutilio, Clodio Licinio, Catone il Censore, e ad ogni tratto i fasti e i libri dei magistrati che gli servono a verificare e a corregger le date. Il legger tutto con cura non basta ad un critico, ma è assai per un galantuomo, il quale nella sua onestà è imparziale quanto può esserlo un Romano. Livio non adula mai con premeditazione e per interesse, come accade al greco Dionigi. Fra due racconti sceglie non il più onorevole a Roma, ma il più verisimile, e racconta liberamente anche le crudeltà e le disfatte dei suoi, e si indigna di loro perfidie,[1] e mettendo i suoi sentimenti in bocca di altri, protesta energicamente a favore degli oppressi e grida contro la violata giustizia.

Sta in guardia anche contro la vanità di autore, e confessa liberamente le sue incertezze e la sua ignoranza sulla fondazione di Roma e sui tempi anteriori,[2] e sui fatti più celebrati:[3] e dice che non sa le cose antiche per causa della perdita dei monumenti, e per la mancanza di autori contemporanei, sull'autorità dei quali sia dato di riposare con certezza.[4] E nella difficoltà di conciliare gli autori discordi[5] e di raggiungere il vero, piglia il partito di scrivere ciò che narra la fama, senza rispondere della certezza dei fatti, e pone le varie opinioni fra le quali lascia al lettore la scelta.[6] In breve, egli è riservato e sincero quanto si mostra sfrontato Dionigi, il quale racconta gravemente incredibili favole, e spiega minutamente ogni cosa, e sa anche il numero preciso delle Sabine rapite.[7]

[1] Livio, III, 17; IX, 11.
[2] Livio, *Præf.*
[3] Livio, II, 18, 21.
[4] Livio, VI, 1; VIII, 40.
[5] Livio, III, 23; IV, 23; VIII, 40.
[6] Livio, VI, 21; VIII, 18, 40 ec.; IX, 44; X, 3, 5, 18.
[7] Dionigi, II, 30.

Livio prese ogni precauzione contro l'errore, scelse fra gli autori i più dotti e i più gravi, seguì i meglio accreditati, i meno lontani dagli avvenimenti,[1] misurò la fede che meritava ciascuno, ed ebbe il senso del vero che è una parte della critica, e che gli rivelò se non i sentimenti particolari delle età primitive, almeno le emozioni generali, simili in tutti i tempi. Egli ebbe, dice l'autore, l'amore delle nobili azioni, delle forti virtù e dei costanti coraggi, che è un senso critico: ebbe anima capace di comprendere un popolo eroico, ed eloquenza degna di tali cittadini e di tali soldati.

Col procedere innanzi il suo racconto si fa sempre più vero, perchè alla fine trova documenti contemporanei, e li segue fedelmente. Nei primi tre secoli della Repubblica, già erano romani i suoi sentimenti, e si ascoltava l'accento delle passioni politiche. Nelle guerre puniche si vedono ognora più i lineamenti propri al tempo e al paese, e il quadro diviene quasi un ritratto. Gli sono guida sicura la sua esattezza e la sua buona fede, come a tempo dei re aveva per senso critico la sua grandiosa eloquenza, e nella prima età della Repubblica la sua virtù e la sua anima di cittadino. Nel campo della storia pura egli ci spiega coi fatti la grande macchina del governo romano e la costituzione e i sentimenti delle città italiche, e le virtù eroiche e i sacrifizi di tutti contro le minacce del nemico straniero. Poi all'entrare delle legioni in Asia appariscono i principii della corruzione che entrano nel corpo della Repubblica, e il male piccolo e lento dapprima, e quindi crescente e palese nei vanti delle perfidie, nell'amministrazione convertita in saccheggio, nella pace divenuta una guerra atroce contro gli uomini e contro gli Dei, nella disobbedienza dei soldati che toglie loro anche l'antico valore, nella introduzione dei Baccanali, sanguinose e furiose orgie orientali, nel dispregio di ogni diritto.[2]

Il racconto ci manca al momento più favorevole al narratore, e quindi con ragione può dirsi che ne è perita la parte migliore. Pure per ciò che rimane debbonsi riconoscere nella

[1] Livio, I, 7; III, 33; XXI, 46.

[2] Livio, XXXVII, 32; XXXVIII, 44; XLII, 21, 74; XLIII, 10; XLV, 34 etc.

critica dello storico « i meriti che vengono dall'onestà, dall'amore della patria, dall'ingegno oratorio: cioè la cura di nulla affermare senza prove, di radunare importanti e numerosi documenti, la volontà di esser giudice integro, l'abitudine di confessare le proprie ignoranze, la precauzione di confrontare gli autori, la scelta prudente delle testimonianze, il senso esatto della verità generale, delle tradizioni poetiche, della grandezza romana e dei costumi più recenti, se non della verità locale e della primitiva barbarie, dell'intiero genio romano e di tutte le età di Roma. »

Ma accanto a questi meriti la critica storica rilevò parecchi difetti dei quali voglionsi ricordare i più degni di nota. Grave e meritato rimprovero è il non avere ricercato nè usato i documenti originali che pure esistevano, e il non aver consultato autori più antichi di Fabio Pittore che scrisse nel secolo sesto di Roma. Non verificò alle sorgenti gli autori che aveva alle mani, non ricercò le prime leggi e i trattati, i senatoconsulti e i plebisciti: non lesse le tavole dei magistrati, i libri dei censori, e gli Annali dei pontefici, ed altri documenti che rimanevano, e che furono citati da altri.[1] Non gli piaceva di impolverarsi frucando gli archivii, e per amore del bello stile lasciò da parte i ruvidi ricordi dei tempi antichissimi. Poca o niuna anche la cura di conoscere i luoghi ove accaddero i fatti: e di qui più errori, come per esempio il confondere, a Siracusa, l'Acradina con l'isola,[2] e il porre negli Equi l'Alba Fucense dei Marsi,[3] e il descrivere oscuramente le marce degli eserciti e le battaglie. È vero che è moderna l'importanza data all'osservazione dei climi per la cognizione dei costumi dei popoli, ma Erodoto e Polibio avevano mostrato agli antichi quanto giovassero alla storia la geografia e lo studio del suolo, e della natura e della cultura dei luoghi.

Anche i sentimenti di romano e di patrizio influirono non poco, com'è naturale, a dare un'indole particolare al racconto: perchè sebbene non isforzassero mai lo storico ad aperte menzogne, lo recarono sovente ad essere involontariamente

[1] Vedi Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains*. Paris 1838.
[2] Livio, XXV, 3.
[3] Livio, X, 1.

parziale, nè gli lasciarono sempre la tranquilla sagacia che si vuole al ritrovamento del vero. La sua fierezza non gli permise di dire che Roma fu vinta da Porsena, come affermavano i documenti citati da altri;[1] e quando fu costretto a scrivere la grande disfatta dell'Allia, ne recò la causa all'invincibile volontà del destino, e a spiegare la liberazione dai nemici stranieri narrò maraviglie, e tacque la verità sul riscatto, e apparve oratore non critico. Tale si mostrò anche in altri incontri ove lodò, non ispiegò gli antichi costumi, e fece anacronismi ritraendo come modelli di cultura, come grandi oratori e filosofi i ruvidi eroi antichi, e quei feroci usurieri che furono conquistatori per massima, cioè ladri per istituto, e intenti tutta la vita a trovar cavilli per rubare i vicini. Anche nei tempi antichissimi, tranne qualche ruvida formula gettata qua e là, tutto nella narrazione splende del colore della gentilezza moderna, e si contradicono lo stile e i costumi, i sentimenti e le istituzioni che a torto sono rappresentate come sorte ad un tratto, mentre furono opera lenta e laboriosa dei secoli. Ai tempi del fratricidio di Orazio i personaggi fanno discorsi armoniosi, squisiti di elocuzione, perfetti di arte come avrebbero potuto fare Messala e Pollione. Il feroce Tullo Ostillo è nelle mani di Livio un destrissimo arringatore che fa antitesi argute, e prepara a meraviglia gli animi degli uditori. E anche in appresso gli altri eroi sono tutti discepoli della medesima scuola: tutti grandi ragionatori e bei parlatori, nel tempo stesso che Ennio e Catone scrivono ruvidissimamente. Sempre anche le stesse virtù, la stessa saggezza: niun cambiamento di uomini per cambiare di fatti, quantunque nella verità nulla muti se non per le mutazioni dell'uomo.

Livio, sebbene patrizio di cuore, in più luoghi non lasciò di vituperare le violenze dei patrizi, e dette terribili accenti ai tribuni rivelatori di loro ingiustizie; ma era prevenuto contro i plebei, e a torto chiamò sedizione le loro giuste domande, e non riconobbe la giustizia delle leggi agrarie,[2] mosse a riparo dei mali pubblici contro gli usurpatori delle pubbliche

[1] Vedi Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 14. Tacito, *Hist.*, III, 72.
[2] Livio, II, 52; IV, 6; VI, 40.

terre conquistate col sangue del popolo: nè sentì che non era sedizione l'invocare per tutti l'ugualità dei diritti.

Anche l'erudizione non piena gli impedì di raggiungere il vero, e di ritrovare tra le altre cose l'antica religione d'Italia sotto la novella mitologia greca che l'aveva adorna e svisata; e di riconoscere i misteriosi e immobili Dei che i primitivi Italiani adorarono per interesse e paura. Non osservò, dice l'autore, nelle XII Tavole e nel diritto papiriano l'istituzione della famiglia antica trasformata poi dalla morale stoica e dalla interpetrazione dei pretori: e se citò le XII Tavole, non fece segno di conoscerne la grande importanza, perchè il suo pensiero era vôlto soprattutto a ritrarre le grandi scene della tragedia decemvirale. Ardente a cercare ciò che potesse esercitare l'eloquenza, e sdegnoso delle dissertazioni erudite, non si dette pensiero nè della costituzione, nè della religione, nè degli usi domestici, nè di tutto ciò che fonda il carattere e regola la vita di un popolo. Gli stavano a cuore gli avvenimenti, e massime le azioni drammatiche; e se nel racconto arriviamo a conoscere le istituzioni di Roma e d'Italia, ne siam debitori non all'intenzione del narratore, ma ai fatti che egli trascrive da altri.

Nè qui finiscono le accuse. I critici più famosi lavorarono lungamente a distruggere le parti della storia che narrano i tempi più antichi. Il Beaufort lasciò rovine da ogni parte, e il Niebuhr rifece da capo il racconto. Ma altri vennero dopo a giudicare la critica, e usando le osservazioni e le scoperte dei primi, ne corressero le esagerazioni. L'autore del *Saggio* esaminò attentamente le ragioni di tutti, per istabilire ciò che dopo tante dispute deve sussistere dell'edifizio inalzato da Livio, e dando ad ognuno la parte sua, si sforzò, come egli dice, di non apparire nei giudizi nè un romano nè un barbaro.

Il Beaufort, libero pensatore del secolo XVIII, erudito piacevole, e metodico e dotto senza esser noioso, aveva concluso la sua disputa collo stabilire che i monumenti della storia romana, rari in principio, perirono nell'incendio di Roma, e che i mendaci documenti rimasti non tramandarono se non fatti dubbii, inverisimili e contradittorii per la più parte: e che quindi una storia così fatta non ha nulla di certo. La cri-

tica più recente[1] dimostra all'incontro con autorità antiche e con prove di ragione e di fatto, che non mancavano i documenti dei tempi antichi. Gli Annali si conservarono in parte anche dopo l'incendio, come dice Livio stesso, e Cicerone che li cita pei tempi anteriori:[2] e la parte perita fu rifatta coll'aiuto degli antichi trattati, delle leggi, della tradizione, e degli Annali delle città vicine. Si conservavano trattati e plebisciti, e senatoconsulti, e anche iscrizioni dei primi tempi della Repubblica.[3] È certo che vi erano contradizioni e menzogne, come il Beaufort notò; ma è provato anche che Roma conservò un corpo di Annali, in cui, fra le favole, durava la memoria dei principali fatti autentici. E se in Livio, che attinse da chi aveva consultato questi monumenti, vi è del romanzo, avvi anche una storia, che con cure pazienti si può separare dal romanzo. Anche la critica nuova riconosce che vi fu ragione di rigettare come favole molte storielle dei tempi dei re: ammette, contro le asserzioni di Livio, che Roma fu presa da Porsena e che si riscattò in appresso dai Galli: e sottrae i falsi trionfi aggiunti dalla boria delle famiglie patrizie nelle guerre dei Volsci, dei Galli e dei Sanniti, ma si guarda bene dal distruggere la verità con l'errore, e dal credere che tutto sia favola nei racconti ove si trovano favole.[4] La critica, a cui è noto che pei fatti lontani non vi sono dimostrazioni geometriche, in mancanza del certo si contenta del verisimile, e ammette per vero ciò che non è assurdo, quando il narratore potè averne contezza. Essa usa discretezza perchè

[1] Vedi Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains*.

[2] Cicerone, *De Republ.*, I, 16.

[3] Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 3.

[4] Ultimamente Giorgio Lewis Corneval scrisse due grossi volumi per sostenere che non sappiamo quasi nulla delle cose romane prima dell'invasione di Pirro, perchè non vi sono testimonianze contemporanee. V. *On the credibility of early roman history*. London 1855. All'incontro in Germania fuvvi chi, rigettando le opinioni, le congetture e i giudizi del secolo XIX, difese le vecchie tradizioni, come quelle che in mezzo a favole contengono molte parti di vero; mentre in Italia altri cercò di mostrare che i miti son concordi colla storia. V. *Die Geschichte der Römer. Von fr. Dor. Gerlach und J. J. Bachofen*. Basel 1851, in-8, pag. 669. V. anche la *Concordia de' Miti con la storia quanto al principio di Roma,* negli *Atti dell' Istituto Veneto,* tom. I, Serie 3, pag. 839 ec.

sa che chi vuol tutto provare finisce col non saper più nulla: e quindi non rigetta il racconto di Livio, e usa gli altrui dubbi a correggerlo, non a screditarlo.

Il Niebuhr, allargando le idee del Vico e confortandole di nuove dottrine, con ingegno poderoso, e con una critica che ridusse il dubbio a sistema e a domma, distrusse e riedificò a suo talento. « Era un giureconsulto, un politico, un geografo, un antiquario, un uomo d'immaginativa e di scienza, uno spirito pratico quanto speculativo, ma intemperante per eccesso di forza, capace di tutto fuorchè di restringersi, avido di scienza fino a pigliare i suoi concepimenti per li oggetti stessi, e a imaginare Roma quando non poteva più restaurarla. » Per lui la storia dei primi tempi è una tradizione poetica; e quindi vi cerca dapprima non i fatti veri, ma la poesia nata da essi, e ricompone le tradizioni per trarne in seguito gli avvenimenti ivi nascosti, e indovina i canti nazionali sotto i testi degli storici che ne trassero i loro racconti. In Romolo vede un'intera epopea, in Numa poche e corte canzoni. Per Tullo Ostilio, gli Orazii e i Curiazii e la distruzione di Alba formano un poema di cui Livio ci serbò intatto un frammento.[1] Con Tarquinio Prisco comincia un nuovo e grande poema, che finisce alla battaglia omerica del lago Regillo, alla quale intervengono gli Dei, e i capi si sfidano come i guerrieri dell'Iliade, e i Romani e i Latini piegano a vicenda, secondo che i loro eroi sono vinti o vincitori. I canti su Coriolano rimanevano ancora ai tempi d'Augusto:[2] la presa di Veio è epica come quella di Troia. Anche nelle guerre galliche e sannitiche siamo sempre vicini alla regione delle favole. Ma all'insorgere del Comune plebeo, il Niebuhr vide cominciare la storia reale: e all'appressarsi delle guerre puniche, i fantasmi svaniscono e la verità si fa ognora più precisa e più chiara.

Non è qui luogo a ricordare tutte le ipotesi, e le divinazioni, e le scoperte dell'ardito Tedesco. Debbe dirsi che fece suo pro delle testimonianze neglette o mal comprese prima di lui, e dello studio comparato della civiltà nascente presso le varie nazioni: domandò armi e argomenti alle religioni, alle

[1] Livio, I, 26.
[2] Dionigi, VIII, 62.

leggi, agli ordini civili, ai costumi, alle lingue, e corse il mondo antico e moderno per cercar novelle della plebe e dei patrizii di Roma. Nelle prime congetture, lasciando sussistere i grandi fatti, rese alla storia il tuono delle tradizioni primitive, spiegò bene le origini del patriziato, della plebe, delle istituzioni, dei magistrati; mostrò la città sorta dall'aristocrazia dei patrizii patroni degli stranieri ricorrenti ad essi per protezione, e aggranditasi per questa continua agglomerazione di rifuggiti che formarono i clienti, non l'ordine plebeo, come volle il Vico, perocchè la plebe nacque più tardi quando Anco Marzio aggregò i popoli vinti al nuovo Stato. La storia interna fu spiegata da lui coll'opposizione dei patrizii e plebei, che erano due nazioni in una sola città in condizioni diverse, finchè, dopo lunga contesa, non si mutarono le cose. I patrizii governarono la città ove avevano accolto i plebei, e godevano le terre pubbliche conquistate dalla mano dei plebei: questi chiesero diritti e terre per uscire dalla servitù e dalla miseria, ed ebbero tutto perchè divennero la nazione. Con nuova sagacia, accompagnata da rara dottrina, il Niebuhr vide i fondamenti della costituzione romana, ragionò mirabilmente dei *nexi,* delle finanze, delle terre, dei debiti, dei municipii e delle colonie, del diritto pubblico a cui era vôlto principalmente il suo sguardo, e delle leggi agrarie sulle quali fece grandi e non dubbie scoperte. Ma in altre cose si spinse tropp'oltre, e la sua audacia, invece di sparger luce, adunò nuove tenebre, le quali furono rese più dense anche dall'oscurità del suo stile. Fondò sui sette colli nuove città non esistite mai fuorchè nella sua fantasia:[1] corresse Livio, come se avesse in sua mano gli Annali perduti, vide colla immaginazione nei testi ciò che non vi era, pretese di ritrovare le particolarità più minute, affogò il lettore in un mare di ipotesi: e a forza di verisimiglianze dubbiose, di congetture mal fondate e di divinazioni poetiche *finì col divenir visionario.* L'autore del *Saggio* gli rimprovera, con ragione, la mania delle cose impossibili, e l'abbandono della critica profonda del Vico per le puerilità dell'erudizione, e i vani tentativi di correggere Livio nelle particolarità, quando mancano i mezzi che egli aveva

[1] Vedi Le Clerc, loc. cit.

alle mani. Il critico debbe contentarsi di cercare nel racconto l'antica poesia e la vera natura della costituzione primitiva, e di menomare alcun poco le virtù patrizie e le vittorie romane: nel resto vuolsi imitare la temperanza e la riservatezza di Livio, il quale stimò meglio ignorare che indovinare, e impiegò dieci libri ad abbreviare i primi e incerti cinquecento anni di Roma, e ne spese centotrenta a narrare lungamente la storia certa dei due ultimi secoli. A causa delle grandi distanze noi non vediamo se non le grandi masse, e i fatti e le idee generali: e il critico si fa filosofo per rimanere istorico.

Nella storia, l'opera cominciata dalla critica e dall'erudizione si compie dalla filosofia, che colle sue interpetrazioni aggiunge prove novelle ai fatti, e li rende più certi, ordinandoli e rischiarandoli, e trovandone le ragioni proprie ad ognuno, e quindi riducendo a leggi più generali le leggi particolari che li governano, e componendoli in un tutto armonico in cui la mente può scorgere ad un tratto le cause, le relazioni e gli effetti.

Ma l'opera di Livio non risponde troppo al concetto dello storico filosofo, che sapendo come a nulla servano i fatti dispersi, ne cerca i legami invisibili, li spiega coll'ordinarli e col porli ciascuno a suo luogo. La sua filosofia storica sta tutta nei discorsi posti in bocca ai suoi personaggi. Le arringhe dicono le ragioni dei fatti, svelano la corruzione dei costumi, e contengono le idee principali che riassumono e governano la storia di Roma. Nelle arringhe Livio ragiona e riflette, e nei giudizii dei suoi eroi dice le sue teorie. Per le cose esterne ogni spiegazione sta nella debolezza dei vinti e nella forza dei vincitori.[1] Poche frasi di Decio dicono perchè furon vinti i Sanniti:[2] due parole di Scipione e di Annibale[3] contengono tutte le dissertazioni fatte in appresso sulle guerre puniche. I discorsi di altri mostrano le cause delle vittorie sui Greci,[4] e ritraggono con vive pitture la debolezza di Antioco.[5]

[1] Livio, XXXVIII, 17.
[2] Livio, VII, 34.
[3] Livio, XXX, 20.
[4] Livio, XXXI, 30; XXXII, 21; XLIV, 41.
[5] Livio, XXXV, 49; XXXVI, 17.

La storia interna sta tutta nel progresso del popolo, che con lunga lotta conquista diritti e possessi: e anche queste idee sono nelle arringhe, ma infiammate dalla passione come si agitavano nelle tempeste del fòro. Ora sono nelle parole di un vecchio centurione plebeo, che fuggito dalla cruda prigione dei debitori, racconta nel fôro, come dopo aver combattuto in ventotto battaglie, si trovasse spogliato di ogni aver suo per le rapine della guerra, e come quindi cadesse coi propri figliuoli in servitù di un creditore patrizio: e accompagna le parole col mostrare le luride vesti e il corpo contaminato dai flagelli e dalle catene.[1] Quindi le fiere parole del popolo, che rifiuta di andare alla guerra per non esser vittima in città delle usure crudeli de' grandi: quindi i discorsi di Canuleio contro i dispregi patrizii.[2]

Il legame comune dei fatti nella narrazione di Livio è nei costumi, dapprima puri e poscia corrotti. Le cause generali della grandezza di Roma sono le forti virtù, e il numero grande dei prodi soldati pronti a morire per la patria, la quale volge a rovina col mutarsi dei costumi e col diminuire della forte popolazione. Il momento e le ragioni del cambiamento sono notati:[3] e nel discorso di un vecchio soldato sono esposte le cause del precipizio.[4]

Ma quantunque tutta la storia sia spiegata con un' idea dominante, e quantunque nelle riflessioni morali e nelle concioni siano accennate le ragioni delle grandi guerre e delle rivoluzioni politiche, il vero spirito filosofico mancò a Livio, il quale, dice l'autore, se vide le ragioni dei fatti fu per incontro fortuito, non perchè le cercasse con animo deliberato. Quindi il suo uso di disporre i fatti non secondo le loro leggi, e la mancanza dell'ordine che avrebbe offerto a un primo intuito tutto l'andamento della potenza e della corruzione romana; come la mancanza di quella luce che viene dalla mostra continua delle cause e degli effetti e dell'ordine necessario che attesta come la logica, non il caso, governi gli umani eventi.

[1] Livio, II, 23.
[2] Livio, IV, 3.
[3] Livio, XXXIX, 6.
[4] Livio, XLII, 34.

Livio lascia cadere ad uno ad uno gli avvenimenti dalla sua mano, senza legame e senza ordine logico, senza le ragioni di quelle guerre infinite, e di quelle dissensioni perpetue, che per non essere raccomandate ad un filo comune stancano il lettore[1] e si obliano facilmente.

Per la mancanza di studio attento nella ricerca delle ragioni, molte cose rimangono oscure. Non s'intendono le marce degli eserciti nè la tattica dei capitani per difetto di descrizioni geografiche. Non chiara la politica del senato, di cui sono citate le decisioni senza mostrarne le massime: non chiara la storia dei trattati, di cui spesso non sono ricercati i motivi e gli effetti. In fatto di diritto, di letteratura, di scienza, di commercio, di costumi domestici mancano anche i fatti, non che le loro ragioni. Potevano omettersi senza danno, o solamente accennarsi parecchi combattimenti uniformi, che sono di noia e d'impaccio, ma non erano da lasciare all'oscuro l'alleanza conclusa con gli Ernici e coi Latini, che sostenne Roma debole contro i vicini; la legge delle XII Tavole che stabilì l'egualità civile; la legge Licinia, che rinnovellò la classe dei piccoli proprietarii; l'istituzione regolare dei municipii e delle colonie, che dette all'Italia unità e disciplina. Questi fatti dovevano esser posti in alto e splendido luogo per dominare e rischiarare tutti gli altri. Gli avvenimenti, nota l'autore, formano un esercito, e ciascuno non vi tiene che il posto di un uomo: ma gli uni sono capi e conducono gli altri. Si possono dimenticar più soldati, purchè non si scordino i generali. Livio, minuto in molte cose a cui bastava una frase, ne lasciò altre di capitale importanza, e per questa mancanza di scelta il lettore è costretto a scorrere fra una folla importuna di particolari monotoni per cogliere il combattimento o il trattato che decide la guerra.

« Tali sono gli effetti dello spirito oratorio. Livio lodando la virtù e componendo discorsi, fornisce molte leggi ai suoi successori, ma lascia loro la cura di cavarle fuori dalle arringhe, di aggiungervi quelle che ha omesse, di ordinar meglio i fatti, di cancellarne molti, di dare più importanza ai meglio importanti, e di convertire una narrazione eloquente di fatti

[1] Livio, VI, 12.

mal connessi, in un sistema di leggi regolari, e di avvenimenti spiegati. »

Fra i moderni, Niccolò Machiavelli fu il primo a intravedere, nei *Discorsi* su Livio, la filosofia della storia che non conobbero gli antichi. Egli vide ed espose meglio d'ogni altro le cause della grandezza di Roma, e i modi con cui fu allargato e mantenuto l'impero. Sostenne e provò che la virtù dei cittadini e i sapienti ordini, non la fortuna, la resero padrona del mondo: fece vero e grande concetto della costituzione mista di ordine regio, aristocratico e popolare: e con quegli esempi compose una teoria della repubblica: difese i tumulti romani come strumenti di libertà, mostrò con argomenti di ragione e di fatto che *sono migliori governi quelli dei popoli che quelli dei principi,*[1] perchè questi cercano il bene particolare, quelli il bene comune. Ma il Segretario fiorentino era soprattutto uomo di pratica, e negli ordini religiosi, politici e militari di Roma non cercò altro che regole e norme ai nuovi governi d'Italia, e osservò il passato come ammaestramento al presente. Quindi le sue grandi idee, eccellenti come lezioni politiche, non facevano propriamente una teoria nè una filosofia della storia romana.

A tale opera volse l'ingegno il Montesquieu, il quale, prendendo a trattare in nobile stile l'alto argomento, dette leggi ai fatti col tuono solenne con cui gli antichi giureconsulti dettavano leggi ai popoli: e il suo libro rimase il frammento di una scienza, la quale sebbene difettosa in più parti e incompleta, sebbene composta di osservazioni staccate, e mancante di un'idea unica che legasse tutta l'opera, pure fu la prima che filosoficamente spiegasse la grandezza e la decadenza romana. Egli trascurò la legislazione, la religione, le scienze, le arti, l'economia politica e i costumi che hanno le loro leggi dipendenti dalle altre e facienti con esse capo comune a una sola. Ma a queste lacune fu poscia supplito da altri: e oggi l'opera di Livio è compiuta e illuminata dalla filosofia che vide il genio di Roma governato dalla forza che vuole, dalla riflessione che calcola i particolari interessi, e ordina i mezzi a conseguire l'intento senza guardare a senti-

[1] *Discorsi,* I, 48.

menti o affetti. « Da ciò la lotta istancabile contro una terra ingrata, e il dispregio di chi perde il suo patrimonio e la nominanza di chi lo accresce, e l'economia, la frugalità, l'avidità, l'avarizia, lo spirito di cavillo, tutte le virtù e tutti i vizi che producono la ricchezza; la proprietà tenuta santa e sacrata, il termine dei campi divenuto una divinità, le terre e i crediti protetti con leggi terribili, le forme dei contratti minuziose e inviolabili: in una parola, tutte le istituzioni che possono assicurare il bene acquistato. » La scienza moderna vide come la famiglia romana, fondamento allo stato, non stesse nei legami delle affezioni e del sangue, ma fosse tutta civile, e unita per comunanza di riti, e sottoposta al dominio assoluto del padre. Lo stato, composto di schiatte differenti, diviso in due corpi che lottano regolarmente e si riuniscono sotto una costituzione ammirabile: e conquistatore per sistema inalza al più alto grado l'arte militare, la destrezza politica, il talento del governare; e converte in soldati propri i popoli vinti, raccoglie la forza più grande con la minore spesa possibile, occupa tutti i pensieri dei cittadini, tira a sè tutti gli onori, fa virtù dell'egoismo nazionale, usa e abusa la vittoria, distrugge i popoli, dispregia l'umanità tutta intera. Anche la religione serve al medesimo intento: e il culto è macchina e strumento di governo. Le arti vengono di fuori. Tutti gli esercizi dell'ingegno romano sono volti alla pratica: l'eloquenza è un'arma del fôro: la storia un ricordo di fatti politici, o un esercizio oratorio: la satira una lezione di morale. Tra le scienze, ricercate solamente quelle che hanno un'applicazione immediata: della filosofia, studiate le parti che valgono al governo della vita: la sola scienza romana è la giurisprudenza, tutta pratica, e politica.

Dalla natura del genio romano segue la sua storia, che è quella della conquista e dei suoi effetti. In questa guerra immensa la classe media rimane distrutta, e fra una plebe affamata sorge una classe di grandi con enormi fortune, uno dei quali alla fine si fa padrone di tutti, e fonda colla forza una potenza che passa poscia in mano agli eserciti: e il mondo si empie di tenebre e di orrore.

Tali e altre ancora sono le aggiunte che i moderni fecero

a Livio. « La critica cominciata da lui, rinnovellata in Beaufort, quasi compiuta in Niebuhr, e la filosofia coperta sotto la sua eloquenza, volta in Machiavelli verso la pratica, e incompleta in Montesquieu, divengono ogni dì più esatte e profonde. Queste correzioni onorano quei che le fanno, senza umiliare chi le soffre. I primi autori sono i padri della scienza, e il solo Livio fece per la storia di Roma più di tutti quelli che posero mano a correggerlo. »

Con queste parole l'autore termina la prima parte del *Saggio*, in cui la storia è considerata come una scienza. Dopo passa a considerarla come opera d'arte, e studia Livio nelle sue qualità di pittore di caratteri, di grande narratore, di autore di arringhe, e di solenne maestro di stile. Sarebbe lungo seguirlo in questo studio ricco di osservazioni, di confronti, di analisi e di esempi che vagliono più di ogni commento. Egli nota ciò che è, e ciò che manca nelle pitture dei caratteri. Più bello di tutti gli apparisce il ritratto del popolo romano, quantunque i cittadini si vedano solamente nel fòro. Ai vinti Livio dette solo qualche frase: e più che le passioni particolari a ogni popolo, espose le generali passioni dell'uomo: pure rappresentò bene il facile spirito e la dotta rettorica degli Ateniesi, e la foga e la molle natura dei Galli, e la vaniloquenza dei popoli d'Asia, enfatici nella servilità e nell'arroganza. Toccò dell'ostinato coraggio Sannite e dell'entusiasmo dei Greci: ma un cenno non è un ritratto. I ritratti degl'individui, incerti dapprima, hanno impronta più spiccata quando vengono documenti più certi. Allora l'eloquenza sorge all'altezza dei personaggi che ci appariscono in figure viventi. Esprime con forza estrema le alte qualità dei grandi uomini, l'amore della libertà e della patria, la fierezza e il coraggio, la tranquilla maestà e i caldi entusiasmi. Ma come l'oratore è inteso soprattutto a commuovere, se nota le passioni dei suoi eroi, ne omette le cause e gli effetti, non ispiega come si svolgono, addolcisce le ruvidezze dei caratteri, nasconde una parte della verità sotto le maraviglie dell'eloquenza.

Le nobili qualità dello storico appariscono più grandi quando i suoi personaggi agiscono e parlano. Nelle narrazioni lo spirito oratorio gli dà la maravigliosa potenza con cui

anima e lega insieme tutte le parti, e la passione con cui ridesta la vita e i sentimenti nei morti. Per apprezzare queste sue grandi virtù basta paragonarlo con Dionigi e Polibio, che narrarono i medesimi fatti. Livio, dice l'autore, descrive le circostanze fisiche per ispiegare i sentimenti morali, osserva i corpi per cercar l'anima: segue i sentimenti dei soldati e marcia con essi per le Alpi: mentre per Polibio il passaggio è solamente un'ascensione che non vuol far vedere, ma comprendere. Livio nota le particolarità che danno vita al racconto: Polibio le trascura ed è freddo: e quindi si vede la differenza che è tra un oratore e un geografo.

Nelle arringhe Livio ha in grado supremo la facoltà di maneggiar le passioni e l'arte di svolgere le idee, serbando giusta misura tra la sovrabbondanza di Cicerone e la concisione di Tacito. Egli sa trar seco l'uditore colle ragioni e cogli affetti, e col mutare i ragionamenti in pitture. Maravigliosa la pieghevolezza di quella eloquenza che si accomoda a tutte le cause, che ôra per tutti i partiti, che piglia naturalmente tutti gli accenti, che senza sforzo spiega liberamente i sentimenti più variati, e rimane perfetta in tutti i tuoni più opposti, e sa unire splendidamente l'arte di provare e il talento di commuovere.

Quanto allo stile, dopo averne discorse largamente e criticamente le grandi bellezze, l'autore compendia le sue osservazioni in queste parole: « Frasi chiare, naturali, variate, piacevoli, talvolta un poco troppo ampie; parole semplici e vive, non astratte, non tecniche, tutte della lingua usuale e moderna, che ognuno intende, ma che tolgono un poco di rilievo al racconto; espressioni magnifiche, splendide, audaci, d'una eloquenza che trae seco il lettore: tale è lo stile di Livio e dell'oratore.

L'autore del *Saggio* fece ogni sforzo per ispiegare le qualità dell'ingegno di Livio, cercò le ragioni della sua opera nella scienza, nei costumi, nel gusto e nell'arte del tempo d'Augusto: ne spiegò i difetti e le sovrane bellezze, e quantunque fosse più disposto a ragionare che ad ammirare, e più facile a notare i lati deboli del suo autore, corresse in fine la severità della critica, concludendo che l'ammirazione è l'ul-

timo sentimento che la grande opera ci lascia nell'animo. Dopo averlo paragonato a tutti i grandi storici dell'antichità, lo pose al di sopra di Erodoto, di Senofonte, di Sallustio e di Cesare, e al di sotto di Tacito e di Tucidide. Ma temperando anche questo giudizio, avvertì che, prima di mandar Livio a scuola di alcuno, vuolsi pensare che anche Tacito e Tucidide non seppero ordinare meglio di lui i fatti secondo le idee generali; e che essi scrivendo la storia contemporanea ebbero più facile impresa alle mani, mentre non possiamo giudicare Livio nel periodo in cui ebbe gli stessi vantaggi, perchè sono periti i libri in cui la maggior luce rendeva il suo racconto più pieno e più vero.

Livio posto davanti agli scrittori moderni, se in alcune parti è vinto da essi, in molte altre rimane sempre maestro di tutti. I moderni hanno critica più certa, e scienza più piena e più solida. Essi fecero entrare nella storia le arti meccaniche, l'industria, il commercio, i costumi domestici, le religioni, le leggi, le scienze, le arti belle, le lettere, classificarono i fatti, ordinarono in sistema le classi, ridussero tutto a formule, giudicarono che la storia universale debba spiegare e legare sotto una medesima legge tutte le azioni e tutti i pensieri del genere umano. Questo concetto è bellissimo; ma bisogna guardarsi, dice bene l'autore, dal ridurre la storia a non essere altro che una scienza, e dall'empirla di dissertazioni e di discussioni che la rendano morta. Livio può insegnare a evitare questo scoglio, come a spargere nel racconto le ragioni dei fatti, a dare ad essi una distribuzione più naturale, e ad animarli col soffio dell'immaginazione. I moderni studiarono più particolarmente le nature e le fisonomie diverse dei popoli e degli individui; ma per questo studio stesso la storia fu convertita sovente in una serie di aneddotti, mentre per le divinazioni poetiche e per le ipotesi fu messo l'errore accanto alla verità, e si asserirono molte cose senza provarle. La storia vera è quella delle umane passioni: esse partoriscono i fatti, e hanno per naturale espressione l'eloquenza, nella quale Livio rimane solenne maestro. La storia oggi ingrandita dalla critica, dall'erudizione e dalla filosofia (conclude l'autore), corre più larga, più regolata e più profonda; ma in

Livio era più pura, e aveva corso più rapido e più diritto.

Sarebbe facile combattere qualche opinione dell'autore, e appuntarlo di soverchia severità in alcuni giudizi, e dubitare se siano vere tutte le sue premesse e tutte le sue conclusioni. Si potrebbe accusare di spirito troppo sistematico nel non vedere in Livio se non l'oratore, quantunque l'eloquenza sia la sua virtù principale, e nel voler dimostrare, secondo la dottrina dello Spinosa, *che un talento può essere espresso da una formula*. Si potrebbe facilmente mostrare che è proprio dei principali storici antichi ciò che egli pone come qualità distintiva di Livio. Ma in ogni modo questo *Saggio* è una ingegnosa e dotta e compiuta scrittura che riassume sapientemente tutte le nuove idee e tutti i progressi della scienza e dell'arte storica, ed è uno studio degno del narratore della grandezza di Roma. E con tutta ragione il Villemain, parlando a nome dell'Accademia francese, disse l'opera del Taine « lavoro solido e nuovo, che congiunge a proposito il sentimento dell'antichità e il metodo moderno, che mette abilmente sotto i nostri occhi tutte le quistioni di certezza storica, di verità locale, d'insegnamento vero, di passione drammatica e di gusto, che fanno nascere gli Annali di Tito Livio; monumento mutilato, ma sempre si grande, eretto alla memoria di un popolo di cui è rimasta perpetua la traccia sulla nostra Europa. »

VII.

LICINIANO

STORICO LATINO RECENTEMENTE SCOPERTO.

L'anno 1857 molto si parlò dagli eruditi tedeschi della scoperta di un antico annalista latino, venuto come dicevasi, a supplire a parecchie lacune della storia dei tempi di Mario e di Silla. La scoperta cominciata dal Pertz bibliotecario a Berlino e dotto editore dei *Monumenti della storia germanica,* fu quindi proseguita e compiuta dal suo figlio Carlo Augusto, giovane erudito e noto ai dotti per una *Memoria* sulla *Cosmografia* di Etico. Il padre, nel 1853, frucando tra i codici del Museo Britannico in cerca di cose relative alla storia germamanica, si abbattè nei molti manoscritti Siriaci colà portati nel 1847 d'Egitto, e dietro gli avvisi di Paolo Boetticher fermò l'attenzione sopra un palimpsesto del secolo XI, nel quale dapprima si vedevano scritte in Siriaco Omelie di S. Giovanni Crisostomo, e, sotto di quelle, altre cose, tra cui alcune parole come *Sullani, Capitolium etc.* indicanti un autore latino. Le cose per allora rimasero qui: ma in un altro viaggio a Londra nel 1855 il Pertz facendo più accurati studi sul Codice, vide sotto i caratteri siriaci, frammenti di un grammatico latino, e si accertò che nell'antica scrittura che era al di sotto, stava veramente uno storico delle cose romane. Era difficile leggervi per la sovrapposizione di un carattere all'altro, e le difficoltà erano accresciute anche dall'oscuro cielo di Londra, che spesso obbligava a usare del lume artificiale, anche di pieno giorno. Ma il valente tedesco non si arrestò per ostacoli. Avuta licenza di usare di reagenti chimici sul codice, riuscì a far comparire alcune pagine e le copiò: poi costretto a tornare in Germania, comunicò la scoperta all'Accademia di Berlino (1 novembre 1855), e mandò a Lon-

dra il figliuolo a proseguire la copia, la quale compiuta, come potevasi, fu nel 1857 pubblicata a Berlino [1] con una prefazione latina in cui discorrevasi dei particolari della scoperta, del Codice, della forma e delle abbreviature delle lettere, dell' ortografia, del titolo dell' opera, dello spazio che abbraccia, dello scrittore e della fede che merita. E l' anno appresso il nuovo libro fu ripubblicato in edizione più comoda con studi nuovi e correzioni e speculazioni per cura di sette filologi dell' Università di Bonna, i quali nella introduzione narrarono la festa grande che fecero al comparire di questa preziosa scrittura, e come si mettessero a correggerla, a commentarla, e a rischiararla in tutti i modi. [2] Col lume della critica, e con molta dottrina di lingua tolsero parecchi errori dal testo, riordinarono a seconda dei tempi i confusi frammenti, e s' ingegnarono di provare che quella scrittura non è propriamente l' opera originale dell' autore, ma un epitome di essa fatta da altri in appresso, e secondo quelli eruditi, al tempo degli Antonini, ma senza alterazione del testo, e solo coll' aggiunta di qualche parola per legare i brani scorciati.

Chi era questo scrittore che dopo tanti secoli tornava mutilato alla luce? Il primo editore lo chiamò Gaio Granio Liciniano, e sull' ultimo di questi nomi non può cader dubbio perchè fu letto sei volte nel codice: ma non è così dei primi che rimangono pieni di incertezza, e da alcuni furono abbandonati in parte, e da altri del tutto. Un Granio Liciniano è citato da Macrobio e da Servio; [3] mentre in Censorino [4] è un Granio Flacco scrittore di un libro *De Indigitamentis* diretto a Cesare, identico al quale si volle il Granio Flacco autore di un libro sul gius papiriano ricordato da Paolo; [5] nome che si trova citato anche in Macrobio, [6] mentre in Solino si ha ora

[1] Gai Grani Liciniani, *Annalium quæ supersunt ex codice ter scripto Musei Britannici Londinensis nunc primum edidit* Karolus Aug. Pertz. Berolini 1857, in-4.

[2] Grani Liciniani, *Quæ supersunt emendatiora edidit Philologorum Bonnensium Heptas.* Lipsiæ 1858, in-8, p. 65.

[3] *Saturnal.*, I, 16; *ad Æneid.*, I, 737.

[4] *De die natal.*, 3, 2.

[5] Lib. X, *Ad leg. Jul. Pap. digest.*, I, 16, 144.

[6] *Saturnal.*, I, 18.

Liciniano, ora Granio: [1] e Granio senz altro è in Festo, [2] e in Arnobio. [3] E che tutti questi nomi non indichino che un uomo solo, e che questo sia l' autore degli *Annali* lo pensarono il Pertz, e poi i filologi di Bonna nuovi editori dei frammenti. Ma questa asserzione fu combattuta da un Tedesco nell' anno stesso, [4] e poscia anche in Italia. [5] Gli editori tedeschi affermarono che Liciniano visse ai tempi di Cesare e scrisse dopo Sallustio, argomentandolo da un passo in cui il nuovo annalista cita e censura lo storico di Catilina, e dice che tenevasi non come storico, ma che era da leggersi come oratore. [6] Ma il critico italiano già ricordato da quelle stesse parole trasse argomento a provare che Liciniano visse più tardi, e coll' autorità di Marziale che due volte ricorda un Liciniano scrittore, [7] stabilì che egli visse ai tempi di Domiziano. [8]

Checchè sia di ciò, dalle censure che l' annalista muove a Sallustio, e dai suoi frammenti si vede che invece di amare il bello stile era al tutto seguace degli antichi che narravano i fatti aridamente, senza ammettere niuno ornamento dell' arte, come volevano gli esempi dei Greci, quantunque da più luoghi si veda che da lui non ignoravasi il greco. Egli ebbe alle mani molti autori, e si tiene che usasse gli *Annali Massimi* e i *Fasti,* come pure gli scritti di Cornelio Sisenna. Ma niuno è nominato nei frammenti che abbiamo.

Si congetturò che l' opera sua movendo dalla fondazione

[1] Solino, II, 12 e 40.

[2] Voc. *Ricæ.*

[3] *Advers, nation.*, III, 38; VI, 7.

[4] « Granius Flaccus non est idem ac Granius Licinianus annalium scriptor. » Tale è il titolo di una tesi citata nell'*Archivio storico italiano,* Nuova Serie, tom. X, parte I, p. 93.

[5] Vedi Comparetti, *Intorno all' età in cui visse l'Annalista Liciniano recentemente scoperto*, nell'*Arch. stor.*, loc. cit.

[6] Liciniano ha sul conto di Sallustio queste parole: « Sallustii opus nobis occurrit; sed nos,ut instituimus,moras et non urgentia omittemus. (Nam Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum). Nam et tempora reprehendit sua, et delicta carpit et convictia ingerit et dat in censum loca montes flumina et hoc genus alia et culpat et comparat disserendo. » Pag. 43, edizione di Lipsia.

[7] Marziale, I, 50 e 62.

[8] *Arch. stor. ital.*, loc. cit.

di Roma andasse in quaranta libri fino alla morte di Cesare. I frammenti scoperti sono brani dei libri XXVI, XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVI, e vanno saltuariamente dagli anni 505 ai 676 di Roma (245-78 av. G. C.). Sventuratamente spesso sono tronchi così che non dicono nulla, e l'editore anche coll'aiuto dell'erudizione sua e di altri non riuscì a cavarne un costrutto. Alcune pagine sono al tutto bianche: in altre è rimasta solo qualche lettera o qualche parola scucita.

I tratti più importanti si riferiscono alle irruzioni dei Cimbri, alla guerra sociale, alla guerra civile eccitata da Cinna e da Mario, e alla impresa di Silla contro Mitridate. E siccome questi tempi scarseggiano di memorie, le cose dette nei nuovi frammenti, sebbene non molte, riescono di qualche pregio.

Per ciò che spetta alle invasioni dei Cimbri l'autore dà importanti particolari sulla forza di animo mostrata da M. Emilio Scauro caduto in mano al feroce nemico, e sulla mala intelligenza del console Manlio e del proconsole Cepione alla vigilia della loro disfatta (649).[1]

Poi narra che essendo la città scossa dal timore dell'arrivo dei Cimbri, il console Rutilio fece giurare ai giovani che niuno partirebbe d'Italia, e mandò ordine su tutte le spiagge e nei porti di non accogliere sulle navi alcuno minore di 35 anni.[2] È narrato il ritorno di Mario dall'Affrica, e vi hanno

[1] Ivi sono queste notabili parole: « M. Aurelium Scaurum consularem virum ceperunt equo deiectum. Nam is vocatus in concilium ab is nihil indignum viro romano qui tantis honoribus functus erat, aut fecit aut dixit, itaque interfectus est cum posset effugere; et nec ipsis petentibus ducem se tradere sustinuit verecundia ut amisso exercitu incolumis esset. qua victoria Cimbrorum territus Manlius consul litteris supplicibus cum Cæpionem orasset ut copiis junctis simul et exercitu ampliato Gallis resisterent impetrare non potuit, ct cum Rhodanum trajecisset et apud milites gloriatus esset timenti consuli se auxilium laturum, ne communicare quidem cum eo consilium belli gerendi voluit, nec legatis quos Senatus miserat ut concordes essent simulque rempublicam iuvarent auscultare dignatus est. Cimbrorum etiam legatos pacem volentes et agros petentes frumentumque quod sererent ita contumeliose submovit, ut desperata pace adorerentur postero die castra eius non longe a Manli castris constituta. neque adduci potuit, cum non multo abesset, ut exercitum iungeret. et maxima pars exercitus deleta est. » Pag. 17.

[2] Pag. 21.

più particolarità della guerra di lui contro Roma: e anche qui riferiscesi il fatto già noto di colui che in guerra civile uccide il fratello, e riconosciutolo nello spogliarlo, impreca e si uccide.[1]

L'autore spiega più chiaramente la doppia parte che Pompeo, padre del Magno, fece nella lotta del senato contro la parte di Mario, e lo mostra in atto di metter sottosopra ogni cosa, e dice che, mentre faceva sembiante di avversare gli esuli tutti, e massime la causa di Cinna, persuadeva che si accogliessero i legati di questo, e segretamente si univa con lui: e narra la morte, e gli insulti che il popolo fece a quest'uomo tristissimo per sua perfidia e avarizia.[2]

Dagli altri storici sono ricordate le altere condizioni a cui i Sanniti si offrivano di cessare dalla guerra sociale, ed è detto che Cecilio Metello, malgrado le preghiere dei consoli di accordarsi a qualunque onesto patto, e di venire al soccorso di Roma, indugiò ad accogliere le domande nemiche.[3] Ma nel nostro Annalista apparisce invece che il senato, consultato dallo stesso Metello su questa faccenda, fu quegli che rifiutò le condizioni come offensive della dignità romana.[4]

Un nuovo e importante schiarimento è dato sopra uno degli eroi della guerra sociale degli Italiani. In Livio[5] è accennato che Mutilo, uno dei proscritti di Silla, venuto col capo coperto alla casa di sua moglie, picchiò all'uscio di dietro chiedendo ricovero: ma essa lo respinse negando di dare accoglienza a un proscritto. Ond'ei si trafisse e bagnò del proprio sangue le soglie della sua donna. Altri per via d'induzione aveva opinato che questo infelice fosse Papio Mutilo uno

[1] « Bello quod inter Pompeium et Sertorium fuit, ignobilis quidam miles Pompei dum spoliat hostem fratrem adgnovit, extructo rogo dum iusta persolvit multa imprecatus gladio se traiecit. Maximumque omnibus præsagium belli civilis casus hic obtulit mentesque mutavit, nec quisquam omnium a lacrimis potuit temperare. » Pag. 25. Confer. Liv., *Epit.*, 79. Tacit., *Hist.*, III, 51.

[2] Pag. 29.

[3] Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 68.

[4] Pag. 27.

[5] Epitome, 89.

dei valorosi capi della guerra Sannite:[1] e ora l'antico Annalista muta quella congettura in certezza.[2]

L'autore secondo l'uso degli antichi annalisti, narra singolari portenti. Ora una donna morta e posta sul rogo è richiamata a vita dal suono delle trombe:[3] altrove vengono i presagii di Mario,[4] e il caso dei fratelli Corfidii il maggiore dei quali, lasciato erede il minore, era morto, e letto il testamento, rivisse e raccomandò la figliuola e prescrisse la spesa del funerale, e indicò dove stava il tesoro: e aggiungesi che l'oro si ritrovò nel luogo indicato e che l'erede morì repentinamente.[5] All'occasione della guerra dei Cimbri narra che nel paese dei Sabini, mentre i trombettieri, prima dei giuochi, suonavano presso all'ara, comparvero ad un tratto negri serpenti, i quali si assaltarono e si presero a morsi, nè cessarono dalla zuffa se non quando tacquero i suoni.[6]

In generale questi frammenti, come già dissi, non ci danno grandi novità storiche, ma oltre a giovare agli studii letterarii e filologici, aggiungono qualche cosa buona a sapersi, confermano più fatti già noti, e ad altri porgono spiegazioni e rettificazioni. Onde con ragioni fu detto che dopo il ritrovamento delle favole di Babrio uscite nel 1844 colle cure del Boissonade, e delle orazioni di Iperide pubblicate non ha guari a Londra dal Babington, questa scrittura di Liciniano è la più importante scoperta fatta ai giorni nostri sull'antichità classica.

[1] Mérinée, *Études sur l'histoire romaine* (Guerre sociale). Paris 1844, vol. I, p. 323.

[2] « Papilius Mutilus inde fugiens (da Nola), quem ne ab uxore quidem Bassia noctu Teani reciperetur, quod erat in proscriptorum numero, usus est pugionis auxilio. » Pag. 39.

[3] Pag. 11.

[4] Pag. 23.

[5] Pag. 11.

[6] Pag. 21.

VIII.

TIBULLO E PROPERZIO.

. . . . l'altro era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente.
(Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. 4).

Tutti i più grandi uomini, che compiendo la rivoluzione letteraria già cominciata doveano portare la poesia al suo più alto splendore, nacquero sul cadere del secolo settimo e al cominciare dell'ottavo, figli quasi tutti della libertà, e quasi tutti difensori del dispotismo. Quando Catullo giungeva a Roma e vi dava i suoi primi saggi, e Lucrezio vegliava le serene notti per comporsi una nuova corona, nacque nel 684 Virgilio a Mantova, e cinque anni più tardi Orazio a Venosa, e circa ai medesimi tempi Tibullo a Roma.[1] Poscia allo spirare del secolo, allorchè Lucrezio e Catullo erano presso a morire, e Orazio si disponeva ad andare alle scuole d'Atene, nacque Properzio nell'Umbria.[2] Non è chiaro qual città precisamente gli fosse patria, e molte se ne disputaron l'onore.

[1] Alcuni fanno nascere Tibullo nel 711, cioè nell'anno in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa alla battaglia di Modena: e deducono ciò dai versi seguenti:

« Natalem nostri primum videre parentes,
Cum cecidit fato consul uterque pari. »

Ma questi due versi che si trovano nel libro terzo nell'Elegia che comincia « Vos tenet Etruscis » sono ora dalla critica tenuti per apocrifi e non provano nulla. Chi volesse vedere tutte le dispute fatte su questo argomento consulti la vita di Tibullo scritta dal Naudet nella Biografia Universale, o quella scritta dal Volpi e corredata di molte note nell'edizione del Pomba. Io ho seguito l'opinione di quelli che fanno nascere Tibullo contemporaneamente ad Orazio, perchè con questa data si spiegano gli altri fatti della vita di Tibullo, mentre ammettendo che nascesse nel 711, le contradizioni sono infinite.

[2] « . . . . . . Umbria....
Me genuit. » Prop., I, 22, 10. Vedi anche IV, 1, 121.

Egli più volte parlò del luogo in cui ebbe i natali, ma lo fece con generali e non determinate parole, e lasciò campo vastissimo alle dispute e alle congetture degli eruditi.[1] Lasciando stare le dispute io dirò solamente che mi sembrano più vicini al vero coloro che fanno nascere Properzio a Spello, perchè questa opinione meglio di ogni altra si accorda colle parole di lui.

Properzio nacque della gente Aurelia che apparteneva all'ordine equestre, del quale era pure la gente Albia da cui usciva Tibullo. Questi due poeti che a Roma tennero il vanto su tutti gli scrittori di carmi elegiaci, ebbero la prima gioventù afflitta dalle stesse sciagure perchè passata negl'infelicissimi tempi in cui la libertà faceva gli ultimi suoi vani sforzi a Farsalia, a Roma, a Filippi. In questi anni di lotte e di rivoluzioni sanguinosissime gli uomini dell'età antecedente sparvero tutti. Cesare fu spento negli idi di marzo; Bruto e Cassio si uccisero da sè stessi dopo avere vanamente tentato di uccidere la rinascente tirannide. Il mondo allora rimase in preda della ferocia di Ottavio e di Antonio che empirono di spavento Roma e l'Italia, dando di piglio negli averi e nel sangue, e condussero di nuovo gli uomini a contaminarsi in guerra civile per rendere la tirannide più potente e crudele.

Dopo la vittoria di Filippi, Ottavio per soddisfare ai suoi soldati delle ricompense promesse, pose in loro mano le più belle e ricche contrade. Allora si videro nuove e più crude violenze. Diciotto delle più opulente e famose città d'Italia furono divise tra le vincitrici legioni come se fossero preda di guerra.[2] Gli antichi padroni cacciati da brutale soldatesca fuggirono dolenti i dolci campi e la patria per andare a tristo esilio in terre lontane.[3] Allora Orazio reduce dai campi di

[1] Nove sono le città che si disputano l'onore di aver dato i natali a Properzio: ma quelle per cui militano più fondate ragioni sono Spello e Bevagna. Taddeo Donnola fece un libro per difendere le ragioni di Spello, per la quale stanno anche il Bath, il Lachmann e altri eruditi. Nel 1722 si aggiunse un fatto che dètte più peso a questa opinione. A Spello presso gli avanzi di una casa che l'antica tradizione chiamava la *casa del poeta* fu scoperta una pietra tumulare con un'iscrizione che ricordava Properzio.

[2] Appiano, *Bell. Civil.*, IV, 3.

[3] Virgilio, *Ecl.*, I, 65.

Filippi si vide tolta la sua mediocre fortuna, e Virgilio pure fu spogliato del modesto patrimonio degli avi. Pare che in questa stessa occasione anche Tibullo e Properzio perdessero molta parte dell'aver loro. Certo è che allora molte ricche famiglie caddero in basso, e che i cavalieri furono più degli altri assaliti, o perchè fautori di repubblica, o perchè i grandi possessi che avevano acquistato come appaltatori delle rendite pubbliche li facessero più esposti alle violenze del vincitore. Tibullo spesso confronta la sua primitiva opulenza alla presente povertà, e per attestato di un suo biografo sappiamo che fu impoverito nei turbamenti delle guerre civili.[1] Properzio chiaramente dice che queste inique spoliazioni lo ridussero a povero stato,[2] e ricorda come la guerra desolò i luoghi vicini alla sua terra natale, e fu causa di gran dolore al suo cuore. Di fatti quelli che si vedevano ingiustamente cacciati dai loro possessi si rivoltarono a mano armata e fecero capo in Perugia. Ma Ottavio gli assalì colle armi, e presala per fame, ne fece sterminio, e immolò sull'ara del Divo Cesare gran numero di cavalieri e di senatori romani. Alcuno scrisse che anche il padre di Properzio fu una di queste misere vittime.[3] Di questo non avvi nessuna certezza, ma è fuori di dubbio che Properzio aveva tristo ricordo di questo esterminio, e che con dolenti parole pianse la morte di un suo parente che mentre colla fuga si salvava dal furore di Ottavio che avea ridotta in cenere Perugia, fu ucciso dai ladri delle montagne di Etruria.[4]

Più tardi queste triste ricordanze si dilegueranno dall'animo suo. Anche Virgilio e Orazio dimenticheranno le spoliazioni

[1] « Bellorum civilium perturbatione egens factus. » Cyllenio, *Vita Tibulli.*

[2] « .... in tenues cogeris ipse lares.
Nam tua quum multi versarent rura juvenci,
Abstulit excultas pertica tristis opes. »
(Lib. IV, Eleg. I, vers. 128.)

[3] Vedi il Crinito (*De poetis latinis*) il quale fu seguito anche da altri, ma pare con poco fondamento. Properzio (loc. cit.) dice solamente che perdè il padre troppo presto.
« Ossaque legisti non illa ætate legenda
Patris. »

[4] Vedi I, 22.

sofferte, e i mali fatti dal feroce Ottavio alla patria; perchè Ottavio rubando ad altri avrà di che ristorare largamente i poeti delle possessioni perdute. E allora Virgilio, Orazio e Properzio non avranno altro pensiero che celebrarlo con magnifiche lodi e rivolgere tutto l'ingegno a provare che è il più gran benefattore degli uomini, e che a lui per diritto divino si deve l'impero del mondo. Il solo Tibullo si terrà in dignitoso silenzio, e mentre tutti ardono incensi sull'ara del vincitore fortunato, non avrà neppure una parola per lui, nè saprà cantare che i suoi amori, e le glorie dell'amico Messala Corvino uno dei pochissimi repubblicani che conservassero qualche dignità sotto il novello principato.

Marco Valerio Messala Corvino discendeva da una delle più chiare e potenti famiglie di Roma. Erano in lui nobiltà di sangue, chiarezza d'ingegno, elevatezza di animo, valore grande nelle arti di pace e di guerra: amatore di lettere, cultore di poesia, di storia e d'eloquenza, ardente partigiano di libertà, e combattitore valorosissimo per la causa di essa. I triunviri che ne temevano la potenza e il nome glorioso dapprima lo proscrissero, e poscia fecero prova di tirarlo alla loro parte rivocando il decreto. Ma egli era andato nel campo dei Repubblicani a Filippi ove fece ogni sforzo pel trionfo delle libere armi. Periti Bruto e Cassio, l'esercito loro, a cui rimanevano ancora forze e speranze, designò Messala a suo capo per tentare di nuovo la sorte delle battaglie. Ma egli non ebbe l'ardimento che faceva di mestieri a sfidare di nuovo la nemica fortuna, e dopo aver consigliato i soldati a piegare il capo alla prepotente necessità, si arrese ai vincitori. Ottavio era allora notevole solamente per simulazioni e fallacie: Antonio splendeva per vero valore e sapienza di guerra. Quindi Messala si messe nelle milizie di questo, e visse in molta dimestichezza con lui: ma poi lo abbandonò quando lo vide infemminito nel lusso e negli amori di Cleopatra, e si volse alle parti di Ottavio pel quale combattè molte guerre. Su questo ripetuto mutare di parte andarono attorno motti e scritture, e i Repubblicani ne vituperavan Messala. Io non mi sento punto la volontà di difenderlo: ma dirò solo che in questi sciaguratissimi tempi che furono gran paragone all'umana

virtù e che videro tante vituperose bassezze, Messala quantunque disertasse la parte dei vinti, si comportò con più decoro di ogni altro: perchè se aiutò Ottavio, lo fece finchè lo credè combattente solo per finire la guerra civile e forse per restituire la Repubblica: ma poscia quando vide ogni speranza caduta, non prestò mai il suo braccio a sostegno del dispotismo, nè si vergognò di aver seguito le parti della libertà, nè cessò mai di lodare apertamente e in faccia allo stesso Ottavio divenuto Augusto gli ordini antichi, e di chiamare Bruto suo amico e Cassio suo capitano.[1] Questo franco contegno in tempi contaminati di tante adulazioni servili forse fu quello che gli meritò le lodi dell' ingenuo Tibullo. In qualunque modo, la cosa notevole è che mentre Tibullo celebrava continuamente e con grande entusiasmo le imprese guerresche di Messala Corvino, mai non toccò neppure per incidenza niuna di quelle in cui il suo eroe si trovò con Augusto. E questo mostra a bastanza qual fosse l' anima di lui sul conto del nuovo padrone. Invano nei carmi di Tibullo tu cercheresti parola sulle geste di Messala contro Sesto Pompeo, e sull' ardore mostrato nel 723 alla giornata di Azio quando Messala contibuì non poco alla vittoria che decise della sorte di Roma e del mondo.

Questa memoranda battaglia in cui finirono le guerre civili della Repubblica fu celebrata come un trionfo di Roma sul barbaro Oriente. Ripetevasi da ogni parte a gran voce che l' Egitto e i popoli dell' aurora minacciavano vergognose catene al Campidoglio: che un Romano schiavo di una donna straniera voleva avvilire la maestà del gran popolo: che la sedia curule correva pericolo di esser mutata nel trono di Cleopatra: che il cane Anubi e gli altri mostruosi Dei dell' Egitto minacciavano di levare Venere e Minerva dagli altari di Roma.[2] Quindi la vittoria liberava da un vitupero: e quindi la poesia tutta concorde celebrò come gloria e salute della

[1] Sopra Messala, vedi Velleio, II, 71; Plutarco nella *Vita di Bruto;* Appiano, *Bell. Civil.*, IV, 38, 136, V., 102 ec. 109, 112, 113; Seneca, *Suasor.*, I; Ellendt, *Historia eloquentiæ romanæ* e Meyer, *Oratorum romanorum fragmenta.*

[2] Vedi Orazio, *Epod.*, 9. Virgilio, *Æn.*, VIII, 698 e segg.

nazione ciò che in fatto non servì che alla gloria di un uomo e alla servitù universale.

Anche Properzio, quantunque tutto occupato a cantare i suoi amori, in appresso esprimeva nei suoi versi queste medesime idee. Egli, lasciata da banda la professione di avvocato e i rumori del fôro,[1] seguiva il suo genio, e s'indignava che Cleopatra, la mala donna regina del nefando Canopo, in premio di un osceno matrimonio chiedesse l'impero di Roma, e osasse di porre il latratore Anubi a fronte del Giove Romano, di costringere il Tebro a sopportare le minacce del Nilo, di respingere collo stridulo sistro la grave tromba romana, e di spiegare lascive tende sul Tarpeo tra le statue e i trofei di Mario. A che giovò l'infrangere la tirannide del superbo Tarquinio, se doveasi soffrire l'insolenza di una donna egiziana?[2] A siffatte parole tu crederai forse, o lettore, che questo Properzio sia un repubblicano ardentissimo. Deponi pure questo pensiero. Properzio, come gli altri poeti, vitupera Cleopatra e l'ebbro marito di lei non per amore di Repubblica, ma per avere occasione ad esaltare Augusto che protetto dai Numi distrugge gli osceni nemici, e sulla rovina di essi fonda la nuova potenza imperiale.

Dopo la giornata di Azio, Augusto spedì Messala in Oriente per ricomporre la Siria, la Cilicia e le altre provincie turbate dai gladiatori di Antonio. A questa impresa andò anche Volcazio Tullo, un consolare amico e protettore di Properzio, e fece prova di condurre seco il poeta: ma questi rispose che le ire e le lacrime e gli affettuosi preghi della sua Cintia non gli permettevano di allontanarsi, e rimase a Roma a guardare alle sue faccende di amore senza curarsi di aver laude e fama negli esercizi delle armi.[3] Anche Messala invitò l'amico Tibullo a seguirlo: e questi quantunque tutto perduto in faccende di donne, e quantunque al pari di Properzio non si sentisse fatto per le fatiche della guerra, si pose tosto

[1] « Tum tibi pauca suo de carmine dictat Apollo,
Et vetat insano verba tonare foro. »
(Lib. IV, Eleg. I, v. 133).

[2] Prop., III, 11, 41 ec.

[3] Id., I, 6.

in viaggio. Ma appena arrivato a Corcira gravemente ammalò, e dovette ivi arrestarsi mentre Messala continuava il suo cammino a traverso all'Egeo. In quell' abbandono andandogli per l'animo pensieri tristissimi scrisse la mesta elegia [1] in cui dà sfogo al timore di morire in terra straniera lungi dai dolci conforti della madre e della sorella che non potranno raccogliere le ceneri e le ossa e spargerle di profumi e di pianto amoroso. Agitato da questi pensieri maledice alla guerra e fa uno splendido canto di lode ai felici tempi in cui voglie avare o ambiziose non sforzavano i mortali a mettersi alle venture dei mari e dei lunghi viaggi. Una sola idea lo conforta in questo dolore: egli spera che se il suo destino è compiuto, la sua innocenza e il suo amore fedele gli meriteranno di esser condotto da Venere stessa ai beati Elisi ove è perpetua gioia di danze e di canti in una terra eternamente fiorita di rose.

Ma egli non morì nella terra straniera: presto vide spuntare il giorno che lo ricondusse alla patria, ove ogni suo piacere era nelle dolcezze domestiche, ogni studio nell' amare e nell' essere amato, e nel fuggire a sua posta i rumori e la guerra. Ma brevemente rimase in questa vita di riposo. Per compiacere all' amico potente che in qualità di proconsole andava a ridurre a devozione la ribellante provincia della Gallia narbonese e dell'Aquitania, dovette mettersi di nuovo in cammino. Mentre era sul partire per questa impresa, Tibullo, col cuore tremante al suono della tromba di guerra, imprecò nuovamente alle armi, e al loro inventore che fu cagione al mondo di tante sciagure; ma poscia recatosi in Gallia pare che ponesse giù tutti i timori, e si comportasse da prode. [2]

La fortuna delle armi in questa come in ogni altra occorrenza arrise a Messala il quale potente di consiglio e di mano portò velocemente le sue vittoriose bandiere sulle rive del Rodano, della Garonna e del Ligeri: ristabilì e rafforzò in quelle contrade la dominazione romana, e costrinse i Cantabri e gli altri popoli dei Pirenei a cercare riparo nelle inaccessibili fortezze dei loro monti. Poscia tornato a Roma nel 727 ebbe il

[1] Vedi nel libro I, l'Elegia che comincia « Ibitis Ægeas sine me ec. »
[2] Lib. I, 7, 10.

trionfo delle gloriose vittorie. Tutta la città era in festa: il popolo applaudiva, i poeti cantavano. Allora Orazio, stato già compagno di Messala a Filippi, manifestò la sua gioia per le vittorie del forte eroe in una bella ode[1] ove fa preghiera all'anfora di versare vino squisito in onore del trionfante, e invita Bacco e la lieta Venere e le amorose Grazie a celebrare le allegrezze di questo giorno solenne. E Tibullo che di per sè stesso avea veduto il valore di Messala, cantandone il dì natalizio, ne esaltò con nobili versi le geste, e salutò lui che coronato di lauro saliva al Campidoglio su carro tratto da nivei destrieri. E dopo avere ricordato tutti i popoli vinti augurò a lui gratitudine perenne dagli abitanti delle vicinanze di Roma, a comodo dei quali colle spoglie di guerra e colle sue private fortune costruì o restaurò la via di Alba e di Tusculo.[2] Di questa opera niun ricordo ha conservato la storia, ma gli avanzi di essa ritrovati dopo molti secoli mostrano che Tibullo aveva ragione di celebrarla come un magnifico monumento, e come una delle glorie maggiori del suo eroe. Messala spesso ritorna nei versi di Tibullo. Egli lo desidera nella quiete dei campi quando è lieto dell'amore di Delia: lo invoca nei canti delle feste campestri, ne insegna il nome alla gioventù del villaggio, e lo ricorda sempre con grande affetto augurandogli lieti giorni e onorata vecchiezza e glorie maggiori dai figli.[3] E anche ai figli fa applausi e voti per amore del padre. Per uno di essi che si chiamò Messalino compose una lunga elegia a festeggiare il giorno in cui lo vide ammesso tra i sacerdoti che avevano in custodia i libri della Sibilla. Dal che colse anche l'occasione di ricordare gli antichi vaticinii che avevano presagite le glorie di Roma, e a toccare in più alto stile le origini e i tempi eroici della grande città, e i prosperi eventi e le miserande guerre civili che ne fecero do-

[1] Oraz. *Od.* III, 21. È quella che comincia: « O nata mecum Consule etc. »
[2] Lib. I, 7, 57.
[3] Non parlo del *Panegirico di Messala*, perchè, quantunque si trovi in tutte le edizioni di Tibullo, oramai è tenuto dalla critica per cosa non sua. È un componimento che non concorda nè con l'ingegno nè coll'animo del nostro poeta. Versi spesso sterili, ampollosi e puerili: e talvolta anche sentimenti indegni di un uomo che nella lode seppe serbare misura e dignità.

lentissimo strazio. E a tutti questi gravi argomenti frammischiava sempre il suo amore e le malinconie della sua anima.

Mentre così Tibullo celebrava le sue donne e l'amico Messala, gli altri poeti erano tutti intesi a cantare l'impero novello, a esaltare la virtù e la potenza d'Augusto, e la sapienza del cavaliere Mecenate. Nella casa del favorito ministro intervenivano a conviti e a ritrovi, Virgilio, Orazio, Vario e altri personaggi famosi, ed ivi prendevano l'ispirazione a poesie e scritture d'ogni maniera. L'uomo di stato dava favori, la poesia dava lodi: erano due potenze che si porgevano amicamente la mano. Mecenate con maravigliosa arte dirigeva e ordinava tutti questi nobilissimi ingegni a un sol fine, cioè a far dimenticare il passato, a far caro il presente, e celebrare ogni atto del principe, a rendere reverito il nome di Augusto, a rivestirlo di gloria e di virtù, e a far tacere a riguardo di lui ciò che allora si chiamava *l'invidia* e che oggi chiamerebbero *il partito dell'opposizione*. Alla tavola di Mecenate tutta la poesia si faceva *ministeriale*, e la repubblica letteraria diveniva un forte sostegno di monarchia. Già per comando di Mecenate, Virgilio aveva composte le maravigliose Georgiche ove alle lodi della dolce vita dei campi erano destramente intrecciate quelle dei beni che si doveano aspettare dal nuovo principato. Orazio componeva le sue odi politiche nel medesimo intento. A ogni nuova occasione usciva fuori una nuova poesia in lode degli ordini nuovi, un inno a ogni trionfo dell'impero nascente, un applauso alla commedia di corte. In altri tempi questa fu opera delle gazzette officiali che non riuscirono di leggieri al medesimo effetto, perchè o mal destre o soverchiamente impudenti nocquero anzichè giovare, volendo far credere troppo ad un tratto a chi era disposto a creder pochissimo. Augusto e Mecenate erano in ciò dottori solenni. Essi sapevano bene che il panegirico è una faccenda che vuole essere delicatamente trattata, e che fa mestieri adoprarvi arte e destrezza onde produca buon frutto, perchè la lode sfacciata o mal destra desta non ammirazione ma riso. Quindi allontanavano da sè i laudanti mediocri affamati di pecunia e di onori, tenevano a freno lo zelo dei panegiristi indiscreti, e posero ordine per guardare che il nome del principe

non perdesse della sua maestà coll'essere troppo spesso e male a proposito ricordato da male adatti poeti.[1]

Ma a chi sapeva lodare con buon gusto e con aria modesta era aperto largo campo ai favori e all'alta protezione del principe. Perciò anche Properzio fu ammesso, sebbene più tardi degli altri, ai conviti e ai ritrovi di corte. La sua opera si faceva desiderabile perchè essendo facile poeta molto gioverebbe a rendere più popolare il nome del principe inserendolo qua e là destramente nelle sue leggiere poesie che andavano per le mani delle donne e della gioventù dissipata. Poi si speravano da lui anche cose maggiori. Properzio abitava l'Esquilie[2] presso al luogo ov'erano le case e i deliziosi giardini in cui Mecenate viveva tra le voluttà, tra le cure di stato e tra gli uomini più famosi d'ingegno. Per la vicinanza del luogo, il poeta sapeva meglio di ogni altro le liete feste, i sontuosi conviti e i bei ragionari che là si facevano; e dovette reputarsi a grande onore di esservi ammesso. Un giorno i suoi desiderii furon appagati: Mecenate lo invitò, ed egli rimase commosso delle cortesie e dell'urbanità del ministro. La cortesia voleva cortesia, e quindi Properzio si messe nella schiera dei lodatori del ministro e del principe. Mecenate continuamente lo eccitava a lasciar da banda i perpetui argomenti d'amore, e a trattare in più alto stile gravi materie, e a celebrare le glorie d'Augusto. Properzio rispondeva: Questo è troppo grave carico per le mie deboli spalle. Io ho tentato di cantare, come Ennio, i re e le battaglie, ma Apollo con mal viso mi distolse dal folle tentativo. Il mio ingegno è fatto per le cose leggiere, a me è gloria bastante lo scrivere versi che piacciano ai giovani e alle innamorate fanciulle. Ognuno ha da natura le sue inclinazioni: io seguo le mie, e in ciò imito, o Mecenate, la tua temperanza.[3] Tu potrestri levarti in fama

[1] Vedi Svetonio, *Aug.*, 89.

[2] Properzio, lib. III, 23, 24.

[3] È noto come Mecenate primo ministro di Augusto non volle essere più che cavaliere, contento, dice Seneca, a mostrare la sua possanza col vivere a suo modo. Ebbe anche lode di mansuetudine; ma era mollezza, non benignità di natura. La sua vita delicata divenne un proverbio. Era tenero pel mimo Batillo; aveva molle andatura, portava la toga discinta; andava sempre sc-

come uomo di toga e di spada, ma per singolare modestia ti tieni lontano dagli ambiziosi rumori, e sei pago di mostrare la tua fedeltà ad Augusto, la quale sarà nobile monumento della tua gloria, mentre la tua continenza ti renderà famoso al pari di Cammillo.[1]

Questo lodare ampiamente nell' atto stesso di dichiararsi incapace alla lode era un' arte finissima che a Mecenate molto piaceva. Perciò eccitato più che mai dalle lusinghevoli scuse ripeteva le preghiere e gl' inviti. E allora Properzio scriveva che il patrocinio di Mecenate gli sarebbe di gloria in vita e in morte, che le parole di lui gl' ingagliardivano e gli raddoppiavano l' ingegno, e che perciò quantunque si sentisse tremare all'ardua impresa tenterebbe tutto ciò che fosse in piacere del potente protettore. Se l' età prima, egli diceva, cantò gli amori, l' ultima canti le guerre: se a celebrare Augusto e Mecenate mi verranno meno le forze, io avrò gloria della stessa audacia, perchè nelle grandi cose è assai lode il volere.[2] E quindi, messosi in grave contegno, pregava il suo genio a sollevarsi a più sublime carme e si disponeva a ridire le guerre di Filippi, di Perugia, di Sicilia, i trionfi d' Azio e d' Egitto, e le conquiste d' Oriente. Allora disse sulla sconfitta e sulla fuga di Cleopatra e d' Antonio le cose che altrove notammo, magnificò impudentemente il valore guerresco del principe.

Mentre Properzio celebrava Augusto mescendo le lodi alle scuse, le glorie del nuovo padrone erano fatte più adorne in poesie nobilissime ispirate dalle muse e rese perfette dalle lunghe cure dell'arte. Virgilio allora stava componendo l'Eneide, il poema splendente di divina bellezza, il gran capo lavoro che lusingava i Romani celebrandone le alte origini e dichiarandoli il popolo caramente diletto dai Numi, e da essi desti-

compagnato da due eunuchi, e pure più maschi di lui. Insomma era marcio di voluttà; snervato anzi *castrato* dal soverchio della buona fortuna che gli avea anche smosso il cervello. Anche negli scritti portò la mollezza dei suoi costumi, ed effeminò la energica lingua romana. Vedi Seneca, *Epist.*, 19, 92, 101, 114; *De Providentia*, 3; Tacito, *Ann.*, I, 54; *Dialog. De Oratoribus*, 26; Svetonio, *Aug.*, 86; Macrobio, *Saturn.*, II, 4.

[1] Prop., III, 9. Conf. III, 3.

[2] Vedi II, 1, v. 17 e 73; II, 10, 3, ec.

nato a divenire padrone del mondo. L'Eneide mostrava che il nobile sangue troiano si era ridestato a più gagliarda vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augusto cui per diritto legittimo di nascita e di conquista si doveva l'impero.[1] Tutti i consigli dell'Olimpo, tutti gli avvisi celesti, tutti i sogni, tutti gli oracoli sono diretti a mostrare che Enea per la grazia degli Dei era padrone dell'impero d'Italia, e che di qui venivano i diritti di Augusto figlio adottivo di Cesare, il quale discendendo dai Troiani, e da Giulo figlio di Enea[2] avea nelle vene regio e divino sangue, e, come egli stesso dice in Svetonio,[3] riuniva nella sua famiglia la santità dei re che sono i più potenti tra gli uomini, e la veneranda maestà degli Dei che tengono in loro potere anche i re. Con questa storia, simile a molte altre storie che poscia trovò la potenza, si stabiliva il diritto divino e la legittimità, e Augusto per giustizia e non per usurpazione teneva l'impero. Perciò l'Eneide che esponeva questi titoli e li rendeva più chiari collo splendore di una poesia immortale dovea esser carissima ad Augusto, che ben si guardò di distruggerla come avea prescritto il poeta. Perciò era cara a tutti i seguaci dell'ordine nuovo, i quali esaltavano il poema religioso e monarchico anche quando prima di venire alla luce era conosciuto in parte per le private letture. E Properzio, uno dei fautori degli ordini nuovi, l'annunziava con entusiasmo e lo poneva al di

[1] Il divo Augusto, salendo sul trono, a norma delle storie che racconta l'*Eneide*, non è un usurpatore, ma prende ciò che gli è dovuto; ripiglia l'eredità dei suoi padri, come Enea ricovrò già il retaggio di Dardano. D'onde viene logicamente la conseguenza che il tempo della Repubblica a Roma fu un tempo di usurpazione, e che l'impero non fece altro che rendere le cose ai possessori legittimi. Questa tesi fu già svolta largamente dal Vicaire, antico rettore dell'Università di Parigi, nel suo *Plan de l'Énéide de Virgile, ou Exposition raisonnée de l'économie de ce poème, pour en faciliter l'intelligence. Ouvrage dans lequel on discute quel a été le but principal de l'auteur en composant son poème*. Paris, Debure, 1787, in-12. Vedi anche Le-Gris, *Étude sur Virgile*, pag. 215. Paris 1846.

[2] « Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Iulius a magno demissum nomen Iulo. »
(*Æn.*, I, 288).

[3] *Cæs.*, 6.

sopra della stessa Iliade [1] con esagerazione che la posterità non ha approvato, comecchè abbia riconosciuti tutti i pregi della poesia virgiliana. Non solo ad Augusto e alle sue vittorie Virgilio dètte magnifiche lodi. Tutti ricordano i dolcissimi versi con cui deplorò la morte del giovinetto Marcello rapito dalla vita nel fiore degli anni e delle speranze. Col commovente episodio egli volle confortare la madre dell'infelicissimo giovane. [2] Properzio pure venne a conforto della desolata donna con una affettuosa elegia nella quale maledice alle acque di Baia causa di morte a Marcello, a cui per sottrarsi al fato non giovò nè la fiorita età di vent' anni, nè la chiarezza della stirpe, nè l' ottima madre, nè la parentela d' Augusto, nè la filiale pietà, nè i plausi del popolo, nè le egregie opere. [3] In appresso Properzio celebrò le glorie e le feste imperiali, ricordò come compiute le imprese dell' Asia che non si compirono mai, e o di proposito o per incidenza tornò ad esaltare la fede di Mecenate e l' onnipotenza d' Augusto.

[1] « Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade. »
(Prop., II, 34, 65).

[2] Dicono che lesse quei versi ad Ottavia, la quale si svenne a quella lettura, e che poscia, riavutasi, regalò al poeta diecimila sesterzi (2000 lire ital.) per ciascun verso. La cosa è riferita solamente da due grammatici, uno del secolo quarto, e l' altro del quinto; da Donato nella *Vita di Virgilio*, o da Servio nel commento all'*Eneide* (VI, 862); ma con questa differenza che il primo scrive che ciò si dice (*fertur*), mentre Servio un secolo dopo lo dà per sicuro (*constat*). Niun altro ne parla; e Seneca aveva già scritto il contrario affermando che la povera madre rifiutò ogni consolazione, non volle che niuno le parlasse del figlio perduto, e rifiutò tutti i versi scritti in lode di esso. « Nec ullas admisit voces salutare aliquid adferentes.... Nullam habere imaginem filii carissimi voluit, nullam sibi de illo fieri mentionem.... Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratrem (Augustum) quidem respiciens, carmina celebrandæ Marcelli memoriæ composita, aliosquè studiorum honores rejecit, et aures suas adversus omne solatium clusit. » (*Consolatio ad Marciam*, 2). E sì che Seneca aio di Nerone, nipote di Ottavia, doveva conoscere le tradizioni di famiglia. Onde dopo la positiva asserzione di lui che ci ha lasciato tanti particolari ricordi sulla corte di Augusto sembra da rigettare al tutto il racconto di Donato o di Servio. Vedi su ciò Mongez, *Mémoire sur la lecture du sixième livre de l'Énéide faite par Virgile devant Auguste et Octavie*, Académ. des Inscript. et Bell. Lettr., vol. VII, pag. 64 ec.

[3] Lib. III, 18.

E oramai Augusto era potente davvero, e dominava ogni cosa: e ad onta delle modeste maniere e delle fallaci apparenze con cui studiava di nascondere il principato, per chi voleva vedere non vi poteva più esser dubbio che la libertà fosse morta per sempre. Il senato dava al principe titoli e onori divini, e chiunque voleva crescere pei nuovi ordini abbondava in adulazioni servili. Messala ben vide a quali termini erano ridotte le cose, e per non essere complice del dispotismo, non volle più sapere di pubblici carichi. Quindi avendolo Augusto creato prefetto di Roma, dopo pochi giorni rinunziò quella carica perchè non si sentiva capace a far cosa che fosse contraria ai modi civili,[1] e dignitosamente si ritirò nelle sue case intento solamente a coltivare gli ameni e gli utili studi, e a usare della compagnia degli uomini più segnalati di dottrina e d'ingegno.[2] Allora si valse della sua abilità di grande oratore per difendere gli amici, e tutti quelli che vedesse ingiustamente accusati. Egli giovò molto alla lingua latina dalla quale sbandì a poter suo le parole greche, ed ebbe fama di scrittore nitido e purissimo:[3] scrisse una storia delle guerre civili ricordata da Plutarco nella vita di Bruto, diresse gli studi del giovane Ovidio,[4] e fu amico a Orazio e a Virgilio quantunque devotissimi a Mecenate, col quale egli non poteva avere comunanza di pensieri e di affetti. Probabilmente nella casa di Messala, Tibullo fece la conoscenza di Orazio, al quale pare che negli ultimi anni della sua vita fosse stretto di molta amicizia. Di questa amicizia dalla parte di Tibullo non rimane niun documento: ma di Orazio resta ancora un'ode e un'epistola[5] che si vogliono scritte verso il 728. Nell'ode, Orazio si studia di consolare Tibullo di una disgrazia di amore, e lo

[1] Tacito (*Ann.*, VI, 11) dice che Messala lasciò quella carica « paucos intra dies, quasi nescius exercendi. » Ma Eusebio nella Cronaca si esprime più chiaramente: « Sexto die magistratu se abdicavit, incivilem potestatem esse contestans. »

[2] Svetonio (*Aug.*, 58) disse che il Senato elesse Valerio Messala per salutare Augusto *padre della patria*. Ma credesi che l'eletto a questo ufficio fosse un figlio del nostro Messala.

[3] Vedi Quintiliano, X, 1, 22, 24 e 115; Seneca, *Controv.*, II, 12; *Suasor.*, II.

[4] Ovidio, *ex Ponto*, I, 7, 27.

[5] Vedi *Od.*, I, 33, e *Epist.*, I, 4.

prega a non volere perciò diffondersi in meste elegie. Nell'epistola, mostra in quale stima lo avesse chiamandolo *candido giudice de' suoi sermoni.* Tibullo se ne stava allora alla campagna in una sua villetta nella regione Pedana,[1] ed ivi errando tra le selve sfogava con elegie i suoi malinconici amori. Orazio si sforzava di distoglierlo dalla solitudine mostrandogli le ragioni che aveva per tenersi felice. Egli agiato dei beni della fortuna,[2] bello del corpo, nobile d'animo: egli amato e avuto in pregio da tutti, egli dotto, egli ricco d'ingegno e di lingua eloquente a manifestare gli affetti del cuore. Poi il poeta epicureo concludeva che se volesse avere occasione di ridere, venisse a visitare lui nitido e grasso porco della mandra di Epicuro.[3] Ma Tibullo per conforti non sapeva rallegrare il suo umore malinconico, nè trovar distrazione nelle liete brigate. Nella solitudine, tra le delizie della natura cercava la calma. Il puro aere dei campi, le dolci ombre degli alberi, il placido mormorio d'un ruscello si confacevano meglio alla sua mesta tempra. Là si abbandonava ai sogni di

[1] Era tra Tivoli e Palestrina presso al luogo detto allora *Pedum*, e oggi *Gallicano*.

[2] Orazio dice che Tibullo era ricco. Tibullo in più luoghi parla della sua povertà. Chi aveva ragione? Forse tutti e due. Per Orazio, gran predicatore della mediocrità, era ricco chiunque avesse avuto da vivere. Tibullo avea ragione di chiamarsi povero quando pensava alle grandi ricchezze che possedeva prima di esser vittima delle rapine soldatesche. Così dando alle parole povertà e ricchezza un valore relativo; tutto si spiega.

[3] « Albi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat?
An tacitum silvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore: Di tibi formam,
Di tibi divitias dederunt artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula majus alumno,
Quam sapere, et fari ut possit quæ sentiat, utque
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter spem curamque, timores inter et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:
Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.
Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

una felicità che mai non raggiunse: là poeticamente si dilettava a fare il bifolco in compagnia della sua Delia, a pascolare la greggia sui solitarî monti, a fare sacrifizii agli Dei campestri, a cantare le feste rusticali e gli amori dei villici, e l'agricoltura madre di miti costumi e insegnatrice della danza e del canto.

Egli aveva molta bontà unita a molta debolezza di animo, e invano tu cercheresti in lui le qualità che vengono da energico e intrepido cuore. Facile a tutte le dolci impressioni, fu vittima dei capricci e delle violenze donnesche. Si rassegnava a non essere nulla in sua casa, e comportava che la sua donna vi fosse regina e tiranna. A patto di essere amato soffriva inganni e tradimenti e anche percosse. L'amore fu la grande faccenda e il supremo pensiero della sua vita: se fa voti per la pace è per paura che la guerra non turbi il riposo di Delia; se deplora lo smembramento del suo patrimonio è perchè non può errare con Delia tra le ombre dei campi paterni; se può consolarsi del pensiero della morte è per la speranza che Delia accenda il suo rogo e dia l'ultimo vale al suo corpo. Il suo amore fu quasi sempre mestissimo, e la voluttà stessa era in lui malinconica. Le contradizioni continue mostrano che la passione faceva strano governo della sua anima. Ora impreca, ora supplica: ora cerca nel vino oblio ai tormenti; ma il vino stesso, rallegratore dei cuori, in lui cangiasi in lacrime: ora ricorre alle maghe e agl'incanti, ma non trova modo a liberarsi dalle più forti malie del bel viso e dei biondi capelli. Talora fa ostentazione di coraggio e di forza, ma presto torna in campo la sua naturale debolezza, e lo ritrae da tutti i forti propositi, ed egli ti comparisce di nuovo un fanciullo. Ma sebbene si arrendesse a tutte le più strane bizzarrie delle donne, egli non mancava di dignitoso sentire. In tempi di tante bassezze non si piegò mai ad adulare i potenti: e quando pensiamo che non strisciò ai piedi di Augusto troviamo meno brutta la sua servitù ai capricci di Delia e di Nemesi.[1]

La sua debolezza e il suo umore malinconico spesso gli destavano pensieri di morte, e allora descriveva i suoi fune-

[1] Vedi Naudet, *Biografia di Tibullo.*

rali, e pregava gli amici lontani a far voti per lui, e viveva sempre tra timori e speranze. Ma presto si verificarono i suoi presentimenti di una morte immatura. Ei ne fu colto in età sempre verde nell' 735, l' anno stesso in cui moriva Virgilio. Finì a Roma nelle braccia de' suoi cari, e fu pianto dal poeta Domizio Marso in un epigramma [1] e da Ovidio [2] in una lunga elegia nella quale agli ultimi ufficii del tenero poeta intervengono la madre e la sorella, e Nemesi e Delia, l' ultimo e il primo amore. Quando poi giunge agli Elisi gli vengono incontro e gli fanno festa Calvo e Catullo e l' infelicissimo Gallo.

Properzio gli sopravvisse quattro anni, e morì anch' egli in giovane età dopo aver visto spirare la sua Cintia della quale cantò lungamente gli amori e gli sdegni. Sebbene in più luoghi mostrasse con felici esempi di aver forza da elevarsi anche alla grandezza del carme eroico, egli prescelse un altro genere di poesia più conveniente al suo ingegno e alla sua frivola vita. Si eleva ad alto stile quando tocca le guerre di Augusto, ed ha nobilissimi sentimenti quando celebra le glorie e le bellezze di Roma e ricorda gli umili principii da cui surse l' altera donna del mondo: ma queste gravi materie non sono che un' eccezione ai suoi ordinarii argomenti. Egli quasi si burlava della turba che allora faceva professione di suonare l' epica tromba. Al suo amico Pontico, che standosene in grave contegno e cantando le guerre di Tebe voleva contendere la palma ad Omero, egli con un tuono mezzo ammirazione e mezzo ironia dice che non può lasciare il suo antico costume di cantare le pene dell' animo e di seguire l' ispirazione dell' affetto. E a questo vanno sempre a finire i suoi

[1] « Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios,
Neu foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regis bella pede. »

A quelli che si appoggiano sulla parola *juvenem*, usata qui per far nascere Tibullo nel 711, è stato risposto che presso i Romani si chiamavano *giovani* (Vedi Gellio, *Noct. Att.*, X, 28) tutti quelli che non aveano oltrepassati i quarantacinque anni: che perciò Sallustio (*Catil.*, 49) chiama *adolescentulum* Cesare all' età di trentasei anni, e che per questa stessa ragione poteva chiamarsi *giovane* Tibullo che passava di poco i quaranta.

[2] *Amor*, III, 9.

pensieri e i suoi versi. Egli non cura i rumori dei rigidi vecchi nè le venerate leggi degli avi: vuol darsi buon tempo, vuol passare i giorni e le notti sui muscosi colli in compagnia delle Muse, di Cintia e di Bacco senza il quale langue il cuore e muore l'ingegno. Non gli cale di vantare avi famosi per onori trionfali, purchè regni a mensa tra le fanciulle coronate di rose, mentre Fillide danza al suono dei crotali, mentre il nano balla e fa lazzi per muovere a riso l'amorosa brigata. Una delle sue grandi cure è quella di andare spesso attorno per la via sacra a comprare dadi d'avorio, globi di vetro per tener fresche le mani, e piume di pavone a uso di ventagli, e altre frasche che sono la passione di Cintia. Il dì natalizio di lei è uno de' più cari e solenni giorni dell'anno: le Muse stesse di buon mattino vengono ad annunziarglielo, ed ei si dispone a celebrarlo tra le danze, e in conviti e in delizie. Egli è un uomo tutto profumi e delicatezze. Coi capelli leggiadramente acconciati passeggia in cerca di belle avventure tra le magnifiche colonne del portico di Pompeo, o pel Fôro quando vi sono gli spettacoli, e s'innamora per le vie, pei teatri, ed è la favola di Roma, e passa pel fiore dei dissoluti. Ma Cintia gli sta sempre in cima al pensiero, ed è a lui perpetua causa di dolori e di gioie quantunque la sua passione sia molto materiale, nè mai lo porti ai grandi accessi della malinconia degli amanti. Quando essa coprendo con pretesti di religione i suoi intrighi galanti si reca alla festa a Lanuvio, o quando è ai bagni di Baia, dove interviene tutto il *bel mondo*, egli non sa darsi pace, e con grande affetto di preghi la esorta a fuggire le male occasioni recandosi a diporto per le onde del Lucrino su piccola barca. La lieta dimora di Baia è funesta alle buone fanciulle; le acque di Baia sono uno scandalo, un vitupero d'amore.

Il vero nome della donna da lui celebrata lungamente sotto quello di Cintia, era Ostia, e discendeva da quell'Ostio che ai tempi di Cesare avea descritta in un poema la guerra dell'Istria.[1] Ella, secondo Properzio, splendeva per nobiltà e per dottrina: graziosa in atti e in parole, maravigliosa in cantare e in danzare: nel far versi pareggiava Saffo e Corin-

[1] Vedi Weichert, *De Ostio poeta* etc.

na, e in bellezza vinceva tutte le eroine più celebrate. All'incesso l'avresti detta Giunone, o Minerva: era ornamento e splendore delle donne romane: meritava di avere stanza nel cielo, nè si sa perchè Giove non la rapisse. Il poeta è preso non tanto dal candore del viso che avanza quello del giglio, e dallo splendore degli occhi che sono due stelle, quanto dalla grazia che viene da lei quando scioglie la lingua al canto o tocca la lira colle agili dita. Allora si sente ispirare e crescer l'ingegno, e qualunque atto o parola gli è argomento a comporre un'Iliade. E su questo tuono abbonda in lodi infinite e la rende immortale come la Lesbia di Catullo, la Quintilia di Calvo, e la Licori di Gallo. Poi villanie, rotture, lamenti, spergiuri, e un passar continuo dalla lode al vitupero, dall'amore al disprezzo. Ma questi versi in cui variamente ragiona delle sue vicende con Cintia lo levano in fama di sommo poeta. Ei li legge nei ritrovi degli amici e specialmente nella casa di Fabio Massimo ove intervengono anche Vario e Ovidio, il quale portato ardentemente dalla natura e dall'età ai medesimi studi applaudisce più degli altri a quei versi, e li prende a modello.

Nel descrivere l'ebbrezza dei piaceri e i trasporti e le follie dell'amore, Properzio e Tibullo fecero spesso una poesia originale e spontanea perchè seguivano liberamente le impressioni del cuore, e cantavano per conto proprio secondochè gl'ispirava l'affetto. Essi davano la fedele imagine dell'animo loro, e ritraevano la vita interna dei Romani coi loro pregiudizi, colle loro credenze, coi loro sentimenti, coi loro rotti costumi: cosicchè non poche lacune della storia si possono riempire colle particolarità lasciate da essi.

Vedemmo già che ai tempi di Catullo, sul finire della Repubblica, la corruzione si avanzava a gran passo. Al cominciare dell'impero, Augusto fu celebrato per aver riformato i costumi: ma queste erano lusinghe al felice potente, non testimonianze alla verità. Allora si predicava il decoro, si faceva pompa di belle virtù, si vantava pietà e buoni costumi: ma questa era una grande ipocrisia, perchè i costumi erano turpi e brutali più che mai fossero stati. Al sonno che il dispotismo studiava d'infondere in tutti, non sapevasi opporre

che gare di sontuosità, di lascivie e di lusso insensato. Le poesie di Tibullo e di Properzio ce ne danno continuamente le prove. In esse si vede a ogni tratto l'onestà che si vende per ricchi doni di smeraldi, di gemme e di preziose vesti. È rotto ogni freno al pudore, e nulla può calmare l'indomita rabbia. O procedano in greco portamento o in veste romana o in manto plebeo o in lucida porpora, le donne sono tutte sfrenate, e studiano solo a ornamenti e a lisci, a imbellettarsi le gote, e a deformare il viso romano con tinte straniere. Le stesse matrone procedono fastosamente portando addosso ricchi patrimoni rapiti agli amanti: non vi è ritegno nè al chiedere nè al donare: le gemme eritree, la porpora tiria, e le delicatezze orientali vincono tutto. Tutti adorano l'oro e per esso è sbandito l'amore e la fede: per oro si vendono le leggi, e Roma cade vittima dell'oro e del lusso sfrenato.

Insomma da queste poesie splendide di belle imagini e di elette forme traspirano tutte le turpitudini di una società corrottissima. E i poeti stessi mentre si lamentano della universal corruttela se ne mostrano guasti al pari degli altri, trascorrendo ad osceni parlari, descrivendo continuamente voluttà materiali, dipingendo con diletto i traviamenti della passione, confondendo il sentimento coi sensi. Vano è il cercare nel loro amore le nobili simpatie dei cuori e il puro affetto che leva le anime ad alti pensieri. Se qualche volta ritraggono nobilmente la dignità della donna devota ai santi ufficii di madre e di sposa, è una rara eccezione. Ma d'altronde sarebbe stoltezza il pretendere da essi idee ed affetti che non esistevano nello stato sociale in cui vissero, e che in appresso furono il frutto della ragione progredita e di altre credenze da cui venne la civiltà che elevò lo spirito al di sopra della materia.

Noi dobbiamo considerare questi scrittori nel tempo in cui vissero, e invece di ricercare in essi virtù che le condizioni d'allora non consentivano, vuolsi far loro merito di avere abbellita e ingentilita la poesia con nuove grazie, e di esser giunti coll'aiuto dell'ingegno e dell'arte a toccare spesso la suprema bellezza di cui la loro mente vagheggiava il modello ideale. Tibullo e Properzio, mentre in suono ora lamentoso ora lieto cantavano le loro donne, ornarono le gioie e i

lamenti di squisite eleganze, e con elegie graziosissime arricchirono di nuova gloria la letteratura latina.

Questo genere di poesia, come quasi tutti gli altri, aveva avuto origine e splendida cultura tra i Greci, che gli dettero forme speciali e nome conveniente alle sue qualità primitive.[1] La mestizia e il dolore ne erano la materia; le semplici e calde parole de' cuori afflitti ordinate in versi esametri e pentametri gli davan la forma. L'inventore di tal metro è ignoto, e non conoscevasi neppure ai tempi di Orazio.[2] Ciò che par certo si è che l'elegia nei suoi principii altro non fosse che un inno di dolore destinato a cantarsi nei funerali. Poscia passò a molti e variati argomenti; cantò le battaglie, divenne inno di guerra,[3] e si volse specialmente agli amori: ma anche in questo ultimo caso molto ritenne della sua prima indole, perchè narrava miseri casi e lamenti e storie di amanti infelici. Di qui passò facilmente anche a descrivere le gioie e i trionfi d'amore,[4] non lasciando però mai la mestizia del tutto, perchè non vi ha gioia che non abbia compagne o seguaci le lacrime. Fra i molti cultori di questo lamentoso ed amoroso poema, in Grecia andarono più famosi degli altri Simonide, Mimnermo, Fileta e Callimaco: e questi furono dai Romani sopra gli altri ammirati e presi a modello. Properzio dice che in faccende d'amore i versi di Mimnermo vagliono più di quelli di Omero, e invoca le ombre di Callimaco e di Fileta, e li prega a dirgli in quali antri presero l'ispirazione alle loro elegie, ad insegnargli il modo di trasportarle in Ita-

[1] Alcuni derivano il nome *Elegia* dal verbo *eleein*, che vuol dire *aver compassione:* altri da *e legein, dire ohimè:* altri da *eulogein, lodare*, perchè era un inno in lode dei morti.

[2] « Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est. »
(Orazio *Ad Pisones* 77 e 78).

[3] In versi elegiaci Callino di Efeso scrisse la storia del suo tempo, e si sforzò di scuotere i Magnesii dal loro letargo: Tirteo destò il valore e il coraggio nelle battaglie: Mimnermo, oltre all'amore, celebrò la battaglia tra quelli di Smirne e di Lidia: Eratostene trattò della duplicazione del cubo, o i sette Sapienti dettarono precetti di religione, di politica e di morale.

[4] « Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos. »
(Orazio, loc. cit. 75, 76.)

lia. Egli si vanta anche di essere il primo scrittore di elegie tra i Latini, e pare che si studi di far dimenticare i passati e quelli che al suo tempo felicemente scrivevano. Catullo già aveva dato esempio del come l'elegia potesse a Roma esprimere con semplici e dolci parole i lamenti d'amore e i gravi infortunii. Aveva scritte elegie anche Calvo, e Gallo in esse si era acquistata gran fama. Properzio accenna come pei loro versi Lesbia e Quintilia e Licori andavan famose, ma niun motto fece mai di Tibullo. Gli era forse nemico per emulazione poetica, per diversità di principii? È inutile il fare congetture che non riescono a nulla. Comunque sia, gli altri contemporanei furono a Tibullo come a Properzio larghi di lode, e la posterità gli ha congiunti chiamandoli i grandi maestri della romana elegia e confrontandoli e giudicandoli per le qualità che hanno a comune e per quelle in cui sono differenti.

Quintiliano, mentre poneva Tibullo sopra Properzio, accennava che altri erano di diversa opinione. Plinio il giovane pare che fosse per Properzio: Ovidio ne lodava la dolcezza e la grazia, ma dava a Tibullo la principal gloria dell'Elegia.[1] I moderni pure si divisero in contrarie sentenze, e noi siamo con quelli che danno il primo luogo a Tibullo.

Tibullo ha molto affetto e lo esprime con verità, con grazia, con eleganza e con purità di parole. Egli non imita nessuno, non scrive per desiderio di gloria, ma per dare sfogo al suo cuore. Quindi la sua espressione è facile e naturale, ma non cade mai in bassezze, perchè il suo gusto delicato non gli permette di fare ingiuria alle grazie. La sua negligenza è amabilissima, e i suoi versi scorrenti, facili e liberi in naturale ornamento hanno la dolcezza del suono del flauto. In quel soave abbandono, in quell'apparente disordine, in quella rapidità di trapassi si vedono i movimenti della passione e se ne sentono le libere voci. Come egli per la sua tempra è facilmente mutabile, i suoi versi esprimono candidamente tutti gli affetti che lo governano.

Properzio afferma che Cintia, non Apollo, gli detta i suoi

[1] Quintiliano, *Instit. Orat.*, X, 1, 93; Plinio, *Epist.*, IX, 22; Ovidio, *Amor*, III, 9.

versi, ma pure non di rado si vede che egli vi adopra gran cura, e cerca con studio e con ambizione il nome di primo scrittore d'elegie. Dice che vuole essere il Callimaco romano, e spesso fa sentire ch'ei l'imita nei pensieri e nei modi, e mostra più ingegno che affetto. Spesso allunga soverchiamente il pensiero con esempi infiniti e lo ingombra di un apparato mitologico che ti opprime. I capelli di Cintia sono come quelli di Pallade: se dorme, somiglia a una stanca baccante, ad Arianna abbandonata da Teseo. Se è infedele, lo furono, egli dice, anche tutte le donne greche e latine, e spesso anche le Dee, ed Elena lasciò la patria e lo sposo per uno straniero amatore. Se l'amica torna ad essergli fida è lieto quanto Agamennone dopo la presa di Troia, quanto Ulisse nel rientrare alla patria, quanto Elettra nel ritrovare vivo Oreste. Se Cintia teme di esser lasciata, è mesta quanto Briseide rapita al suo signore, quanto Andromaca fatta schiava, e versa più lacrime dell'infelicissima Niobe. Se egli le è servo, Antonio fu schiavo di Cleopatra, Ercole d'Onfale, e Giove stesso infamò cogli amori sè e la sua casa. Se vuol provare che le naturali bellezze hanno più forza dei lisci, cita tutte le donne antiche che senza ricercatezze piacquero ai loro amatori, e ammassa senza discrezione favole e storie, e va in digressioni lunghissime che qualche volta fanno dimenticare il principale argomento e spengono l'affetto coll'erudizione soverchia. Va carico di erudizione anche negli argomenti più gravi, nè sa piangere le sciagure di Roma senza ricordare i dolori di Andromaca, o le calamità della casa di Laio; e per troppe allusioni si fa spesso oscuro e pesante. Ma al tempo stesso ha pregi grandi che compensano questi difetti. Spesso imita da uomo di genio a cui l'imitazione non spegne, ma accende di più il fuoco poetico. Non di rado adopra bene anche le storie e le favole, e sa fare quadri pieni di vita, di grazia, di ricchezza e di varietà grande di stile e di imagini, e si eleva anche all'energia della lirica. Con verità ritrae le bellezze della natura contemplate in gioventù nelle valli e nei monti dell'Umbria nativa. Nè la sua lira ha sola una corda. Mostra ingegno capace di opere grandi allorchè tenta di sposare la poesia alla leggenda storica dei primi tempi di Roma; e quan-

do, lasciato da banda l' orpello dell' erudizione greca, esprime le sue simpatie e le sue antipatie nazionali, sa commuovere gli animi e non dà nella monotonia dei suoi confratelli.[1] Talvolta mostra anche vero affetto, e con versi patetici e semplici ci presenta la sua fantasia addolorata che cerca pace nel silenzio della solitudine, e narra i suoi mali ai sassi e ai tronchi, e insegna alle aure a ripetere l' amato nome. Tibullo segue più felicemente e più spesso le bellezze della natura, e le ritrae con purissimo stile, ma è poco variato, ed ha tuono troppo uniforme, mentre Properzio, con minore naturalezza, ha più varietà e più ricchezza. Tibullo ha più spontaneità e più affetto; Properzio più arte e più ingegno: ma ambedue stanno innanzi a tutti gli elegiaci del Parnaso latino, e tengono i primi luoghi tra i poeti del secolo d'Augusto dopo Orazio e Virgilio.

[1] Vedi nella *Westminster Review* del 1854 un bell' articolo intitolato: *Properzio e gli uomini di lettere del tempo di Augusto.*

IX.

ORAZIO.

Siamo a Roma sotto l'impero d'Augusto, allorchè la lotta tra libertà e dispotismo è cessata colla vittoria di questo, e abbiamo davanti popolose contrade, e splendidi colli, ove l'arte si aggiunse alla natura per creare le maraviglie più belle che possano agitare la fantasia e commuovere il cuore. Solenne spettacolo da ogni parte ci si para davanti, per cui è facile dimenticare le magnificenze di Babilonia, di Egitto e di Grecia. Sontuosissime fabbriche che attestano la grandezza del popolo re, e la corruzione che partorì la sua servitù; palazzi di cittadini privati che avanzano in fasto quelli dei più superbi monarchi: da ogni parte tanto lusso di teatri, di terme, di basiliche, di templi, di fòri, di giardini, di portici, di altissime moli;[1] tanto sfoggio di agi e delizie di ogni maniera che fanno fede della più effeminata mollezza, e metterebbero orrore a Fabrizio che volle povertà con virtù anzichè corruttrice ricchezza. E veramente negli abitatori di questa città tu non potresti riconoscere ora quel popolo che già dette tanti esempi di fortissimo petto, e dell'austerità e delle grandi virtù che in appresso messero paura ad altri uomini di animo servile e di piccolo cuore. La mollezza corruppe gli animi e i corpi, ed ora è gloria sfoggiare in viltà, andar celebrato per bellezza di vesti, e distinguersi tra gli eroi dei banchetti.

Fra le donne non sono più le virtuose Cornelie che educarono le grandi anime dei Gracchi, e i figli tenevano per le gioie più belle di cui possa adornarsi una madre. Le più cospicue matrone vanno mollemente adagiate in lettiga, e adorne di tanta ricchezza quanta in altri tempi sarebbe stata soverchia

[1] Orazio, *Od.*, III, 1, 46; III, 29, 10. Tacito, *Ann.*, I, 9; II, 72. Svetonio, *Aug.*, 29. Strabone, V, 7. Dione Cassio, LIII, 1. Plinio, IX, 58; XXXIV, 7; XXXVI, 5 e 24. Tibullo, III, 15.

a far le spese di una spedizione navale. Altre donne compariscono in finissime e trasparenti vesti di Coo che lasciano vedere tutte le forme della persona,[1] in acconciature infinite e ogni giorno variate,[2] con finti o medicati capelli diffusi sopra le spalle, col volto dipinto,[3] e sfolgoranti di perle, di gemme e smeraldi che costano un patrimonio.[4] Alle passeggiate dei portici, e massime a quello di Pompeo splendido di colonne marmoree, di statue, di pitture e di vaghi giardini concorrono più che altrove le belle a far prova dei doni della natura e dei trovati della moda e dell'arte, e sfoggiano di eleganze, di grazie e di smorfie, e combattono coi piccoli accorgimenti e con le sottili arti dell'amore, della gelosia, della vanità, del capriccio, come insegna loro Ovidio, il grande maestro dell'arte. Esse hanno sempre laccioli a gran dovizia per qualunque evento, perchè spesso la preda s'incontra anche dove meno si crede.[5] Ivi tra i ricchi cupidi di fare sfoggio di loro grandigie vi sono i giovani delicati, i ganimedi cui svolazzano per gli omeri le chiome odorose:[6] vi è la folla degli eleganti e dei *belli* più adorni che femmina, con le dita piene di anelli, profumati di nardo, vestiti di splendida porpora, solleciti di loro acconciatura più che della fama di cittadini dabbene.[7] Barro è il tipo di essi, e dovunque comparisca, tutte le donne si volgono ad ammirarne le fattezze, le vesti, l'acconciatura, le chiome.[8]

Se qui in mille modi si mostra la prosperità e la ricchezza, altrove è l'eccesso contrario. Turbe affamate di clienti ac

[1] Orazio, *Sat* *I*, 2, 101; *Od. IV*, 13, 13. Properzio, I, 1, 5-6; I, 2, 2. Tibullo, I, 3, 53. Ovidio, *De art. am.*, II, 297.

[2] Ovidio, *De art. am.*, III, 149 ec. *Amor*, II, 5, 1; *De Medic. fac.*, 19.

[3] Ovidio, *Amor*, I, 14, 1 e 45; *De art. am.*, III, 141 e 201 ec.

[4] Orazio, *Sat. I*, 2, 80. Properzio, I, 15, 17; II, 19, 9; II, 22, 21; II, 23, 5. Ovidio, *De Medic. fac.*, 21-22; *De art. am.*, III, 172.

[5] Ovidio, *De art. am.*, I, 67; III, 501 e 587. Properzio, IV, 8, 75.

[6] Orazio, *Od.*, III, 20, 13; IV, 10, 1 ec.

[7] Orazio, *Sat.*, II, 7, 9. Ovidio, *De art. am.*, III, 443 ec. Seneca, *De brevit. vit.*, 12. Conf. Catull., XXII, 9; XXIII, 7, e Marziale, XII, 38 e 39.

[8] Orazio, *Sat.*, I, 6, 30. Conf. Ovidio, *De art. am.*, III, 447, e *De Medic. fac.*, 23.

compagnano per le vie i loro patroni, e nella speranza di averne più abbondante la sportula, prodigano loro anche il nome di re,[1] li chiamano padroni, quantunque lascino ai futuri la gloria di esaurire tutto il formulario della servilità e della pomposa abiezione. Un ingrato spettacolo ti offrono gli abitatori della fangosa e strepitosa Suburra,[2] gente cenciosa, morta di fame, scostumata, impudente e pronta sempre a vendersi a chi più la paga, sia un tiranno, sia un protettore dei diritti del popolo. I comizi, ove un tempo il popolo re mostrava tutta la sua potenza, ora non sono più nulla, perchè il nuovo padrone ha levato ai soggetti quasi tutto l'incomodo di eleggersi a loro talento i magistrati. Senza potenza è pure il senato, cui rimane solo il misero onore di plaudire a ciò che l'imperatore ha stanziato. Insomma tu puoi facilmente vedere che col dispotismo elegante nella città più che mai presero piede l'adulazione, la venalità, la perfidia e l'abiezione che cacciarono tutto quello che vi rimaneva dell'antica grandezza. Qua e là si ristorano i templi, e se ne inalzano de' nuovi a tutti gli Dei, e anche alla Dea libertà,[3] ma ciò per politica non per sentimento di religione, perchè la religione cade ogni giorno di più: i poeti cantano inni sacri, ma gli inni sacri non dimostrano nè la fede dei poeti nè quella del popolo. I sacerdoti cresciuti di numero credono soprattutto in loro grasse cene divenute proverbiali a significare conviti lautissimi,[4] e alcuni usano a

[1] Orazio, *Epist.*, I, 17, 43. Conf. Marziale, VI, 88 cc.

[2] Orazio, *Epod.*, V, vers. 58. Marziale, VI, 66; XII, 18. Giovenale, XI, 51.

[3] Spesso venne la moda de' nomi quando non significavano più nulla. Si disputò molto dell'eloquenza e della morale nei tempi in cui non vi era più nè l'una nè l'altra: e Niccolò Machiavelli racconta nel libro settimo delle sue *Storie* che a Firenze i priori delle arti si chiamarono Priori di libertà, quando la libertà era spenta.

[4] Uno splendido convito si chiamava cena da Sacerdoti, da Pontefici, da Salii. « Pontificum potiore cœnis e Saliares dapes, » sono in Orazio (*Od.*, I, 37, 3; II, 14, 28). Cicerone ha: « epulari Saliarem in modum » in significato di banchettar grassamente (*Ad Attic.*, V, 9). « Pontificum dapes » si ritrova dopo in Marziale (XII, 48) e « cœnæ Saliares » per cene grandi è in Festo (V. *Salios*). E al cominciar dell'impero, Varrone aveva detto che la ghiottoneria sacerdotale aveva fatto rincarare i cibi al mercato. « Collegiorum cœnæ.... innumerabiles excandefaciebant annonam macelli. » (*De re rust.*, III, 2).

taverne con ladri e ruffiani, e s'inebbriano sconciamente e sono notevoli per enorme pinguedine.[1]

Nè qui si arresta la corruzione: nell'interno delle famiglie sono guasti affatto i costumi, scapestrate le donne, banditi il pudore, l'amore e la fede. L'imperatore ha divisato di rimediare ai disordini; e parasiti, e poeti gli dicono che vi è riuscito, che ha frenato la vagante licenza, quantunque dalle storie si apprenda tutto il contrario. Questo stesso imperatore è chiamato anche padre della patria, amore del popolo, sospiro di tutti, Dio de'Romani, ed è messo al pari di Giove: ma egli a malgrado di questo sviscerato amore de'sudditi va tra 'l popolo, e anche in senato, vestito di ben salda corazza,[2] perchè crede che vi siano persone capaci di un parricidio, e non è persuaso dell'invulnerabilità degli Dei. Egli ha sempre attorno uomini che s'ingegnano di togliergli qualunque timore, e gli ripetono in mille maniere che è la più saggia e la più giusta persona del mondo, e che è necessario che da se solo comandi, perchè così si può viver tranquilli, si possono dormir tutti i sonni, mentre quella libertà era pur la grave faccenda! piena di tempeste, di fatiche e di noiosi rumori che ad ogni tratto disturbavano la digestione alla gente pacifica, agli amatori dei pingui conviti.

Pure maraviglioso oltre ogni dire è lo spettacolo della città eterna dove tutto il mondo fa capo: dove concorrono tutte le ricchezze e le fogge dei popoli vinti, le arti di Grecia, le morbidezze dell'Asia, le bestie dell'Affrica; e il movimento della folla dà imagine di un mare agitato dai venti. In mezzo a quell'onda di popolo, per quelle vie risuonanti allo strepito delle rote e dei carri, tra la turba degli intriganti che si affaccendano per essere ammessi alle case dei grandi e corrompono i servi coi doni, tra i nuovi uomini che passeggiano orgogliosi della nuova pecunia,[3] tra gli ambiziosi arroganti che traggon superbia da un sorriso del principe, e gli apatisti che solo si danno cura di avere un bel pranzo, passeggia tranquil-

[1] Giovenale, *Sat.*, VIII, 172. Servio, *Georg.*, II, 193. Persio, VI, 74.
[2] Svetonio *Aug.* 35.
[3] Orazio, *Epod.*, V, 5 ec.; *Sat.*, I, 6, 30; I, 9, 56 ec.; II, 6, 28; *Epist.*, II, 2, 72-75.

lissimo un uomo che molti mostrano a dito;[1] e altri salutano, e alcuni guardano con aria sdegnosa perchè, mentre ne ammirano il nobilissimo ingegno, ne aborrono l'indole, essendochè lo reputino un adulatore venduto alla fortuna dei grandi, un servitore umilissimo della nuova potenza. Egli è piccolo della persona, pingue, nitido, con la pelle ben curata:[2] bruno il colore del viso;[3] capelli canuti prima del tempo;[4] malato degli occhi,[5] poco robusto,[6] e dalla delicata complessione obbligato a molti riguardi, a frequentare le terme di Baia, e i bagni freddi di Gabio e di Chiusi, e a cercare dolce clima l'inverno:[7] è pusillanime, raro e poco parlante, riservato come un fanciullo, e timido a recitare i suoi versi in pubblico.[8] In gioventù ebbe dolce favella e rider grazioso:[9] ora patisce spesso di nervi, si mostra uggioso, bisbetico, pronto all'ira, ma facilmente placabile.[10] È uomo senza complimenti, alla buona,[11]

[1] Orazio, *Od.*, IV, 3, 22.

[2] « Corporis exigui. » (Orazio, *Epist.*, I, 20, 24.)

« . . . . Ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis. » (*Sat.*, II, 3 309).

« Habitu corporis brevis fuit. » Svetonio, *Horatii vit.*, Augusto chiamavalo *homuncio*, ibid.

[3] Schol. a Giovenale, VIIJ, 227.

[4] Præcanum., *Epist.*, I, 20, 24.

[5] « Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere. » (*Sat.*, I, 5, 30. Conf. ibid., v. 49).

[6] « Firmus parum. » *Epod.*, I, 16

[7] « Quod si bruma nives Albanis illinet agris
Ad mare descendet vates tuus ec. »
(*Epist.*, I, 7, 10; I, 15, 1 ec.).

[8] « Di bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
Finxerunt animi, raro et perpauca loquentis. »
(*Sat.*, I, 4, 17).

« . . . . Singultim pauca locutus,
Infans namque pudor prohibebat plura profari. »
(*Sat.*, I, 6, 57).

« Vulgo recitare timentis. » (*Sat.*, I, 4, 23).

« Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus,
Nonubi vis, coramve quibuslibet. » (ibid., v. 73).

[9] « Dulce loqui, ridere decorum. » (*Epist.*, I, 7, 26).

[10] « Irasci celerem tamen ut placabilis essem. »
(*Epist.*, I, 20, 25. Conf. *Epist.*, I, 8, 8 ec.; I, 15, 5, e *ad Pisones.*, 302, dove Acrone annota con la parola *melancholicus*.

[11] « Simplicior etc. » (*Sat.*, I, 3, 63).

ma dall' atteggiamento delle làbbra e del volto tu riconosci in lui il genio del derisore, ed esclami che è un mal capitato quegli a cui quest'uomo prenda a fare una satira. Disceso giù dall'Esquilie ove abita, nella via sacra si è imbattuto in un seccatore che prima di lasciarlo gli ha fatto soffrire pene mortali.[1] Ora accompagnato solo dai suoi pensieri procede lieto pel Foro, non cura i rumori del popolo, trascorre davanti ai portici, alle statue, alle botteghe, sosta a domandare il prezzo dell'erba e del grano, gira per l'ingannevole circo, e a modo degli sfaccendati sta a sentire le ciance degli astrologhi, degli interpreti dei sogni, e dei ciarlatani,[2] e poi ne fa seco stesso le matte risate e ne prende ricordo in certi suoi scritti che daranno alle future generazioni argomento a meditare sugli inganni e sulle stoltezze degli uomini. Si ravvolge qua e là tra la folla e ne osserva i costumi e li mette in ridicolo. Dinanzi ai rostri, presso alla statua di Marsia, vede giudici, avvocati e banchieri che aspettano avventori alle loro botteghe: e tra i ministri della giustizia nota solenni usurai veduti di mal occhio anche dalla statua stessa di Marsia.[3]

Finita la sua passeggiata, egli visiterà qualche casa patrizia, e poi si avvierà di nuovo alla sua abitazione delle Esquilie, ove, a sentir lui, un piccolo pranzo di porri, di ceci e di lasagne è imbandito sopra una mensa di pietra su cui stanno stoviglie di piccolo prezzo. Come ha mangiato a saziare la fame, si pone a letto senza avere il molesto pensiero di doversi nel giorno dipoi levare di buon'ora per andare ai pubblici affari. Così, egli dice, vivo contento, perchè scevro della misera e grave ambizione, perchè non mi punge il desio di alti onori; e questa beatitudine mi conforta e mi compensa dell'onta che si avvisano di farmi i detrattori maligni rinfaccian-

[1] *Sat.*, I, 9.

[2] *Sat.*, I, 6, 114. Quelli cui è piaciuto vivere alle spalle dei curiosi e dei gonzi furono sempre moltissimi. Di astrologhi, di maghi e di ciarlatani, e degli indovini messi già in derisione da Ennio (Cicer., *De Divinat.*, I, 58) si parla spesso dagli scrittori latini sotto l'impero. Vedi tra gli altri Seneca, *Epist.*, 45. Svetonio, *Aug.*, 91 e 92. Marziale, I, 42; V, 12 ec. e Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité*. Paris 1860, chap. 4.

[3] *Sat.*, I, 6, 120.

domi ad ogni istante la mia nascita oscura.[1] Pure egli non dorme sempre tutti i suoi sonni: spesso percorre notturno le strade in cerca di avventure galanti, e anche nel freddo invernale, quando imperversano gli aquiloni, va a chieder pietà avanti la porta di Lice, la esorta a por giù la superbia e aver compassione di lui; o si strugge in lacrime per la crudeltà di Lidia, contro la quale poi impazientato scaglia le più villane invettive.[2] Al domani egli si leverà a quattr'ore di sole dopo aver meditato e scritto ciò che gli detta la fantasia e forse composto un inno all'imperatore, un'ode voluttuosa a Glicera o a Ligurino, o una satira contro i corrotti costumi, o un canto sulla castità di Diana; e quindi, come il giorno avanti, andrà a diporto per le contrade di Roma, o inviterà gli amici nella sua villa a spegnere le cure nel vino e ad affrettarsi a godere, perchè la vita fugge veloce.

Di quest'uomo singolarissimo che ora comparisce un frugal pitagorico, ora un voluttuoso epicureo, ora un devoto, ora un incredulo, non scrissero molto gli antichi; ma egli parlò spesso di sè nei suoi versi, e da essi ci è dato di conoscerne pienamente la vita, i costumi, i gusti e lo splendido e vario e moltiplice ingegno.

In Venosa, piccola città e colonia romana sul confine della Puglia e della Lucania, sortì Quinto Orazio Flacco[3] i natali agli otto decembre dell'anno 688 di Roma.[4] Dei suoi genitori

[1] Orazio, *Sat.*, I, 6, 115–131.

[2] Orazio, *Od.*, I, 25, e III, 10.

[3] *Sat.*, I, 6, 6, 71 a 86. L'antica famiglia Orazia all'età di Augusto era spenta da molto tempo. Qual fu dunque l'Orazio patrono del poeta che gli detta il suo nome? Il Grotefend fino dal 1834 rispose a questa domanda provando colle iscrizioni che gli schiavi pubblici di una città nell'atto dell'affrancazione ordinariamente prendevano il nome della tribù a cui apparteneva quella città; e che la città di Venosa facendo parte della tribù Orazia, nell'affrancare il padre di Orazio dovè dargli questo nome che poi divenne tanto glorioso. Vedi la *Rèvue archèologique,* tom. III. pag. 436, e il *Journal des Savants*, 1848, pag. 508. In appresso il Mommsen raccolse 13 iscrizioni che danno quasi certezza a questa induzione. V. *Inscriptiones regni neapolitani*, Lipsiæ, 1852. — Il poeta si dà da se stesso in due luoghi (*Od.*, IV, 6, 44; *Epist.*, I, 14, 5) il nome d'Orazio: come altrove si dà il prenome di Quinto e il soprannome di Flacco (*Sat*, II, 6, 37; *Epod.*, 20, 12; *Sat.*, II, 1, 18).

[4] *Sat.*, II, 1, 34-35; *Epist.*, I, 20, 27 ec.; *Od.*, III, 4, 9-10; III, 21, 1; *Epod.*, 13, 16. Svetonio, *Horatii vita*.

ci è ignoto il nome, perchè la storia, spesso lusinghiera ai potenti, non di rado sdegna di intrattenersi del volgo. Suo padre di condizione liberto campava la vita sopra un magro poderetto, e coll'impiego di riscuotitore delle pubbliche tasse;[1] ma quantunque non molto agiato fece ogni sforzo per l'educazione del figlio pensando che un animo bene informato a virtù e nutrito di nobili studi sia l'eredità più preziosa che i padri possano lasciare ai figliuoli. Perciò non contento alla piccola istruzione che il giovanetto poteva avere in Venosa alla scuola di Flavio, ove i figli dei maggiorenti del luogo imparavano a leggere, a scrivere e a conteggiare, volle di per sè stesso condurlo a Roma perchè avesse comodità di frequentare le scuole dei più lodati maestri in compagnia dei figliuoli dei cavalieri e dei senatori. In mezzo al *gran popolo* Orazio compariva in belle vesti, accompagnato da servi, e in tale sfoggio che a chi non lo conoscesse pel figlio del riscuotitore di Venosa, aveva l'aria di ricco signore.[2] Ciò forse dava argomento di epigrammi ai boriosi discendenti di Evandro e di Enea: ma il provinciale che non aveva da vantare lungo ordine di avi, potè facilmente recarli a tacere mostrando che a difetto di *purissimo sangue* aveva nobilissimo ingegno che vale molto meglio della nobiltà dei natali. Orbilio era a quei tempi il più celebre e il più severo maestro di lettere a Roma, e alla sua scuola concorrevano i figli delle prime famiglie.[3] Orazio sotto la disciplina di lui studiò la letteratura greca e le antiche lettere latine in Omero, in Livio Andronico, in Nevio e negli

[1] *Sat.*, I, 6, 6, 71 e 86.

[2] *Sat.*, I, 6, 71-80; *Epist.*, II, 2, 41.

[3] Pupillo Orbilio di Benevento, rimasto di buon'ora orfano e povero, dapprima si messe per la via delle armi, poi riprese le lettere che aveva bene studiate da giovinetto, e le professò a lungo nella sua patria, finchè nel suo cinquantesimo anno si recò a Roma sotto il consolato di Cicerone, e vi ebbe più celebrità che fortuna. Scrisse un libro per dimostrare i danni che le negligenze e l'ambizione dei genitori reca ai maestri, e vituperò gli antisofisti, e assalì anche i grandi di Roma. Era acerbo di modi, e gli scolari batteva con una sferza armata di strisce di cuoio. Orazio perciò lo chiama *plagosum* (*Epist.*, II, 1, 70), cioè il *bussatore*. Morì povero, dopo aver vissuto quasi 100 anni, lasciando un figlio che fu anch'egli professor di grammatica. A Benevento i suoi concittadini gli inalzarono sul Campidoglio una statua di marmo. Vedi Svetonio, *De illustr. gramm.*, 9, e Macrobio, *Saturn.*, II, 6.

altri vecchi comici.[1] Il padre gli stava sempre al fianco incorrotto custode, e mentre altri lo ammaestravano nelle lettere, egli coi suoi discorsi gli insegnava a serbarsi verecondo e illibato, e a governarsi quando fosse entrato nel mondo in balìa di se stesso. Lo esortava a vita frugale, e per via d'esempi gli mostrava ciò che fosse da fare e ciò che da fuggire. Quel giovane, egli diceva, che passeggia in cattivissimo arnese, colla miseria dipinta sul volto, e quell'altro che è sempre assediato da una turba di creditori importuni ebbero dai padri ricca eredità; ma in gozzoviglie e in male pratiche consumarono ogni aver loro, e ora sono costretti a sopportare la miseria e a pentirsi di non avere avuto giudizio.

Una educazione siffatta che indica i mali del mondo e insegna a guardarsene, è di sicura efficacia. E Orazio confessa che molto apprese da queste lezioni amorevoli, e nell'età in cui l'ingegno lo aveva reso fortunato e famoso non si rimase mai dal celebrare un tanto padre, e ne andava superbo e si chiamava a lui debitore di tutto.[2]

A Roma dove l'istruzione era libera e non regolata da leggi,[3] ai giovani ora insegnavasi il greco, come in altri tempi l'etrusco:[4] ma quantunque non mancassero insegnatori stranieri, e Cesare avesse già dato, come incoraggiamento, la cittadinanza a tutti i professori di arti liberali,[5] i più valenti maestri erano sempre in Grecia, e Atene rimaneva domicilio e capitale degli studi, e comandava ai suoi padroni colla dottrina.[6] E colà traevano i giovani delle più notevoli famiglie romane a compiere gli studi del greco, ad apprendere l'arte oratoria, la filosofia, e il più puro atticismo. Vi era stato già Cicerone[7] che ora vi mandava il suo figlio il quale passò il suo tempo ad ascoltare i filosofi e a divertirsi:[8] vi era Messala Corvino di-

[1] *Epist.*, II, 1, 69 ec.; II, 2, 42-45.
[2] *Sat.*, I, 4, 105 e 121 ec; I, 6, 88-97.
[3] Cicer., *De Rep.*, IV, 3.
[4] Livio, IX, 36.
[5] Svetonio, *Cæs.*, 42.
[6] Cicer., *De Orat.*, III, 11.
[7] Cicer., *Brut.*, 9.
[8] Cicer., *Ad Attic.*, XII, 24, 27, 32; XIII, 24; XV, 13, 15; *Ad Famil.*, XII, 16 e XVI, 1 e 21. Da queste lettere abbiamo parecchie particola-

venuto poscia illustre guerriero, e oratore e protettore di poeti.

Anche il padre di Orazio, sebbene non ricco, volle mandarvi (anni di Roma 709) il suo figlio, perchè là meglio nutrisse e coltivasse l'ingegno che mostrava alle lettere, e non guardò alla spesa superiore alla sua ristretta fortuna.

In Grecia paese delle grandi memorie, delle arti, della libertà, e della più divina poesia, Orazio che già aveva la mente piena dei versi d'Omero, eccitato dalla vista dei sacri luoghi, subito a sfogo degli affetti del cuore dettò versi greci, che poscia distrusse accondiscendendo agli avvisi del suo buon senso simboleggiato in Quirino, il quale comparsogli in sogno, gli disse essere minor pazzia portar legne al bosco che volere ingrossare la turba dei verseggiatori greci per chi è nato in Italia:[1] ma ammiratore ardente della lingua di Omero che era stata sua delizia anche a Roma, ora vi fece rapidi progressi e giunse a scriverla con facilità ed eleganza.

Nelle scuole filosofiche d'Atene epicurei, stoici, platonici e scettici si disputavano la palma, sostenendo ciascuno le proprie dottrine. Orazio seguiva ora queste, ora quelle, secondo che più facevano impressione sulla sua mobile anima, e nei boschetti di Academo andò in cerca del vero.[2] Per inclinazione seguiva volentieri le massime di Epicuro, e si atteneva ai dettami del Portico quando lo agitavano l'amore della libertà e il genio repubblicano di Roma.

E lo stoicismo in questo mezzo aveva compiuto a Roma un gran fatto. Quelli che credevano essere il ferro solo rimedio contro alla nuova signoria, adoprarono il ferro, ed al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo,[3] a cui Cicerone si lamentava di non essere stato invitato,[4] spensero Cesare usurpatore

rità sulla vita dei giovani studenti ad Atene, e vedesi che Cicerone figlio, come i suoi compagni Bibulo, Acidino e Messala spendevano ogni anno pel loro mantenimento una somma equivalente a 15 in 16 mila lire italiane: e da un passo di Orazio (*Epist.*, II, 2, 82) pare che ordinariamente rimanessero ad Atene sette anni.

[1] *Sat.*, I, 10, 31 ec.

[2] *Epist.*, I, 2, 45.

[3] Anni di Roma 710.

[4] Cicerone dice che se lo avessero invitato *ad pulcherrimas epulas*,

dei diritti del senato e del popolo. Bruto educato alle dottrine di Catone non si era lasciato vincere dalle lusinghe del dittatore, perchè non voleva anteporre un uomo alla patria, e desiderava di obbedire solamente alle leggi. A questa notizia le città greche esultarono, e Atene che portava a Cesare odio più ardente, pose Bruto e Cassio tra gli eroi, e ordinò di inalzar loro statue accanto a quelle di Armodio e di Aristogitone.[1]

Mentre gli animi erano così disposti, i capi degli uccisori di Cesare giunsero ad Atene per recarsi al governo delle province che il senato aveva ad essi affidate. Cassio vi restò pochi giorni, e partì per la Siria a ordinarvi l'esercito; ma Bruto si trattenne più a lungo e frequentava le scuole dei Peripatetici e degli Accademici, ponendo ogni cura nel trarre alle sue parti il figlio di Cicerone e Messala Corvino e gli altri giovani delle illustri famiglie romane che ivi erano a studio.[2] E anche Orazio che i difetti di nobiltà e di fortuna compensava col molto ingegno, e con grande amore alla repubblica, richiamò a sè l'attenzione di Bruto, il quale lo accarezzò, e gli affidò il comando di una legione in qualità di tribuno.[3] Orazio era allora sui 22 anni, nell'età in cui al cuore caldo di generosi affetti è dolce e bello anche il sacrifizio della vita alla patria. Poi gli anni crescenti recano seco prudenza e viltà, e allora l'egoismo e la brutta paura consigliano a inerzia, o a brutte opere, e l'adulazione detta parole codarde.

È noto quello che Roma vide dopo la morte di Cesare. I feroci vendicatori di lui, prima nemici, poi amici per comuni ambizioni, si unirono a un medesimo intento, e si divisero l'impero dopo aver sancito gli accordi con quelle tavole di proscrizione che insanguinarono Roma, e mostrarono che nulla è sacro agli animi agitati dalla fiera libidine del comandare. Poi Antonio e Ottavio mossero concordi contro gli uccisori di Cesare che avevano adunati in Grecia gli eserciti. Fu

avrebbe consigliato anche l'uccisione di Antonio, e in più luoghi celebra il fatto e chi lo compì, e Bruto chiama ornamento e splendore di Roma. *Ad Fam.*, X, 28; XII, 4; *Ad Attic.*, XIV, 4, e *Philipp.*, IV, 3; X, 6, 10, 11; XI, 10.

[1] Plutarco, *Bruto.* Dione Cassio, XLVII, 2.

[2] Plutarco, loc. cit.

[3] *Sat.*, I, 6, 48; *Epist.*, II, 2, 47.

combattuto a Filippi (712), e la fortuna delle battaglie si volse nemica alle armi repubblicane. Bruto e Cassio disperando della patria si dettero la morte sul campo. Perirono colle armi alla mano parecchi dei personaggi più illustri, e altri scampati passarono subito ai servigi dell'oste nemica, e poi si bruttarono ricevendo gli onori e le grazie del vincitore,[1] mentre altri si riparavano sotto i vessilli di Sesto Pompeo, indivisibili compagni delle libere armi.

Orazio, che fu alla battaglia, non imitò niuno dei prodi di questa infelice giornata: veduta la rovina dei suoi, gettò vituperosamente lo scudo, e fuggì, e poi scherzò sulla fuga,[2] per farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta repubblica.

Compreso nell'amnistia data dai vincitori a chi subito deponesse le armi, egli si diresse alla volta del luogo nativo, e dopo corso grave pericolo di mare presso il promontorio di Palinuro,[3] approdò alle coste d'Italia dove il diletto di rivedere la patria fu per lui mescolato di molto amaro perchè seppe che la morte gli avea tolto il padre e la confiscazione il suo poderetto.[4] Ma a questi mali poteva trovare un rimedio avendo nel suo ingegno e ne' suoi studi un patrimonio che la potenza non toglie, e non può neppur comprare, quando il possessore non abbia voglia di venderlo.

Privo di fortuna e di aderenze, umile come un uccello tarpato, all'età di 24 anni si recò di nuovo a Roma, e non venne meno a sè stesso. La povertà che ad altri poteva esser d'ostacolo, a lui dette audacia e lo spinse a far versi,[5] e a

[1] Orazio, *Od.*, II, 7, 9. Tra questi fu il figlio di Cicerone, che venuto a patti cogli uccisori di suo padre, accettò da Augusto il consolato e la carica d'augure, poi divenne il bevitore più famoso del tempo suo. Plutarco, *Cicerone*. Plinio, XIV, 28; XXII, 6. Seneca, *De Benef.*, IV, 30.

[2] *Od.*, II, 7, 10.

[3] *Od.*, III, 4. 28.

[4] « . . . . . . Me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi. » (*Epist.*, II, 2, 49 ec.)

Svetonio, *Horat. vit.* Vedi anche Appiano (*De Bell. Civ.*, IV, 3) il quale dice che le terre di Venosa furono date ai soldati.

[5] « . . . . . Paupertas impulit audax
Ut versus facerem. » (*Epist.*, II, 2, 5).

mostrarsi il poeta ch' egli era. Il bisogno è così gagliardo eccitatore degli ingegni che divenne proverbiale come padre di ogni opra bella, mentre gli agi e le ricchezze furono e sono grandi consiglieri dell' ozio. Orazio stesso più tardi all' età di 54 anni, quando era ricco e fortunato, si scusa della sua lentezza a comporre dicendo che più del far versi gli è gradito il dormire, e per ricordare l' alacrità dei suoi primi anni si paragona a quel soldato di Lucullo che fece tante e si belle prove per ricuperare i denari rapitigli dal nemico, e che, ottenuto l' intento, rifiutò d' andar incontro a' nuovi pericoli.[1] Dal che si ha nuovo argomento a conchiudere che gli uomini ebbero sempre in sè stessi la causa per cui divennero grandi. Gli agi dati dai protettori furono buoni solo a corromper gl' ingegni facendoli servi a una parte, a un' opinione, a un uomo, e non rendendoli mai devoti alla santa causa del vero. Ogni uomo nato a sollevarsi sugli altri, sentì in sè la potente voce del genio che gli diceva: *levati sulla schiera volgare:* ed egli penetrato dalla divina parola, si fece grande a malgrado di tutti gli ostacoli della fortuna. Poi vennero i potenti e arrogantemente gli dissero: Noi ti facemmo grande, noi suscitammo e sorreggemmo il tuo volo: lodaci dunque, adopra il tuo ingegno a celebrare le nostre miserie, e anche i nostri delitti, e noi continueremo a ricoprirti di oro. Siffatta è la storia di quasi tutti i mecenati cui fu dato il merito della grandezza degli scrittori; e tale pure è quella di tutti i poeti in cui la forza dell' animo e il sentimento del proprio dovere non bastò contro le meretricie lusinghe di coloro che voller comprarli. Orazio si sentì e si dimostrò grande poeta quando nessuno lo avea donato di ville: ma poi la servilità fece dire che della sua grandezza andava debitore alla munificenza dei ministri e dei principi. I primi componimenti in cui svelava il suo ingegno furono alquante satire e odi quasi tutte satiriche, nelle quali oltre il fervore poetico dell' età giovanile, è ammirabile la libertà del pensiero. Egli non aveva da far panegirici, e invece di esercitarsi in piacenterie a Mecenate ed Augusto, conquideva gli scellerati che si straziavano la patria.

I vincitori di Filippi erano stati concordi per poco: la

[1] *Epist.*, II, 26-40 e 54.

parte d'Antonio fattasi forte a Perugia, vi fu vinta da Ottavio, che sull'altare del divino Cesare fece scannare trecento tra senatori e cavalieri romani, e distribuendo ai soldati le più ubertose campagne riempì di desolazione l'Italia.[1] A questi orrori s'infiammava l'indignazione d'Orazio, che sfogò il dolore dell'animo in un'ode, ove splendidamente s'annunzia il suo ingegno.[2] Ivi con accenti di cittadino pietoso deplora i mali di quella patria che non vinta dal valore dei Marsi, nè dalla fierezza di Spartaco, nè da alcuno straniero, ora rovina per le stesse sue forze e per l'empietà di figli crudeli, le cui discordie sono per farla preda delle fiere e dei barbari che calpesteranno e spargeranno al vento le sacre ossa di Romolo. Meglio, egli dice, è fuggire i malaugurati covili, che restar testimoni di tanto strazio. Chiunque è migliore dello stolto e indocile gregge, fugga le empie guerre civili; e chi si sente animo forte cessi dal femminile lamento, varchi i toscani lidi, vada alle isole felici appartate dagli Dei per la gente pia e dabbene, ove la terra non contaminata dai delitti è spontanea donatrice ai mortali d'ogni abbondanza.[3]

Orazio sperava sempre nella libertà, e ricordandosi ancora dei discorsi di Bruto, cercava l'amicizia dei nemici del governo assoluto, odiava i triunviri e massime il giovane Ottavio. L'odiavan del pari tutti gli uomini liberi, perchè sopra gli altri passava la modestia civile, ed era notato pei rilassati costumi. Si teneva continuamente attorno uomini effeminati, buffoni e parasiti, delle cui infami tresche andavano i racconti per le bocche del popolo. Orazio non potendo assalirlo direttamente, perchè vi era soverchio pericolo, tolse a battere colle armi del ridicolo i suoi cortigiani e i sostenitori della sua autorità: e scrisse allora la satira seconda del libro primo ove sotto il nome di Maltino beffava Mecenate che per effeminatezza[4] strascicava la toga, e forse Agrippa

[1] Svetonio, *Aug.*, 15.
[2] Walckenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace.*
[3] *Epod.*, 16.
[4] Che sotto il nome di Malchino o Maltino, Orazio (*Sat.*, I, 2 e 25) abbia voluto satireggiare Mecenate, lo ha detto Porfirione che trasse i suoi commenti da quelli antichissimi di Emilio, di L. Modesto, di Terenzio Scauro e

che per rusticità militare la portava troppo alta. Ivi sono satireggiati molto aspramente Tigellio cantore di corte, l'elegante e dissoluto Gupiennio amico d'Ottavio, il buffone Galba suo commensale, lo storico Sallustio che avea ne' suoi amori incontrato triste avventure, e in generale tutti gli zerbini e i galanti amici e compagni prima del *divino* Cesare e poi del *divino* suo figlio. Da tutta questa satira scritta con grande originalità apparisce a quale corruttela fossero giunti i costumi romani: corruttela da cui non andava esente anche il poeta che la ritraeva, perchè egli ci apprende che si ravvolgeva nel medesimo fango, quantunque adoprasse più accorgimento degli altri, per evitar le disgrazie da cui molti furono mal conci. Nonostante, questa satira che raccontava storie a tutti notissime e alludeva agli avvenimenti del giorno, dètte fama al giovane Orazio: ed egli, preso coraggio dal buon successo, continuava con molta alacrità per la via cominciata perseguitando a viso aperto le supertizioni, l'iniquità della magia, l'empietà di Canidia:[1] poi imprecava a Mevio detrattore vilissimo di tutti i galantuomini, e con una collera furibonda gli augurava che il suo vascello fosse sfasciato dai flutti, e che il suo corpo fosse pasto agli uccelli di rapina.[2] Questo Mevio era autore di cattivi versi in lode dei fatti d'Ottavio, e ciò dovette accrescere l'inimicizia d'Orazio, ora nemicissimo a tutti gli amici e lusinghieri del feroce triunviro. Fra non molto vedremo una singolare metamorfosi.

Le speranze dei fidi amatori della infelice repubblica erano riposte in Sesto Pompeo, che aveva forza e coraggio da abbattere gli ambiziosi triumviri. Quindi ogni delitto contro di lui dovea credersi delitto contro la libertà. Fra quelli che acquistarono la sua confidenza era un liberto che nelle guerre civili fece una parte molto importante. Posto al co-

dal libro intitolato: *De personis horatianis*. Questa opinione è seguita dall'Eindorfio, dal Dubner, dal Walckenaer e da altri critici moderni. Che poi in quell'altro che tiene alzata la toga si accenni ad Agrippa, è opinione emessa dal Weichert nell'opera intitolata: *Poetarum latinorum reliquiæ*.

[1] *Sat.*, I, 8; *Epod.*, 5 e 17.

[2] *Epod.*, 10.

mando d'una flotta si lasciò comprare da Ottavio cui, oltre alle navi ch' ei comandava, consegnò tre legioni e le isole di Sardegna e di Corsica:[1] e in premio del tradimento ebbe alla corte d'Ottavio onori e ricchezze. Orazio, posti da banda i riguardi, attaccò apertamente e con molto coraggio questo ribaldo. Gli protesta nimicizia quanta ne è tra i lupi e gli agnelli, gli rinfaccia il fianco logorato dagl' iberici flagelli, e alto gli grida, che quantunque se ne marci in ampia toga in cocchio, superbo per le ricchezze, e si assida in onta alle leggi nei primi ordini dei cavalieri, non ha per questo mutata la vile natura di schiavo, nè può evitare la libera indignazione di quei che l' incontrano.[2] Tali sono i primi componimenti d'Orazio dettati per la più parte da spirito repubblicano e privi di ogni lusinga ai potenti. Sarebbero in tutto lodevoli se il mal costume cui è fatta la satira non fosse spesso approvato, se in quelle scene il poeta intervenisse per bestemmiare e non mai per raccontare le sue brutture, se non si trovassero sovente consigliate le dottrine del piacere in tempi in cui si poteva esser uomini solamente colla severità di Catone. Ma al contrario il poeta fin d'ora esortava gli amici a ungersi di nardo, a godere del presente tra le bottiglie, e a non travagliarsi dell' avvenire.[3] Lo spirito epicureo tornava ad ogni tratto a impadronirsi di lui, e in mezzo agli amori e all' ebbrezza dei sensi facilmente si dimenticava di Filippi e della patria che andava in rovina. Ai primi tempi del suo ritorno a Roma si riferiscono anche i suoi primi amori, ne' quali poscia non ebbe nè freno nè legge e si bruttò laidamente. Amò dapprima Neera di cui ebbe presto a dolersi, e per lamentarsi del suo tradimento compose un'ode,[4] ove coll' entusiasmo e coll' illusione giovanile si vede tal sentimento che non si riscontra mai più in nessuna delle sue odi erotiche. In appresso nelle faccende dell' amore, come in tutte le altre, si mostrò sempre uguale a se stesso, vale a dire incostante e leggiero e incapace delle profonde impressioni che dànno all' anima quel malinconico sentimento onde

[1] Appiano, *De Bell. Civ.*, V, 78-80.
[2] *Epod.*, 4, e i Commenti di Acrone e Porfirione ivi.
[3] *Epod.*, 13.
[4] *Epod.*, 15.

furono ispirate sempre tutte le poesie che più soavemente commuovono il cuore. Ammiratore a capriccio di sole qualità materiali, ora venera l'idolo, ora lo getta nel fango, ora gli canta inni ardenti, ora gli scaglia in faccia la satira invereconda: e ad ogni momento muta pensieri ed affetti. Si lascia dominare da Cinara, ora buona, ora proterva, e l'abbandona quindi per le grazie e i lenocinii di Lice, alla quale poi insulta perchè divenuta vecchia e deforme. Si dà vanto di non essere più furente per Inachia, si vergogna di esser per essa stato favola alla città e di avere nei conviti tradito il suo segreto col languore, col silenzio e coi profondi sospiri; e due versi più sotto si gloria di altro amore più brutto, da cui nè i liberi consigli degli amici, nè le gravi contumelie possono sciogliero. S'incapriccisce di Frine non contenta d'un solo; fa pazzie per Lidia di cui non cura neppure le infedeltà; si lamenta che essa dorma sonni tranquilli, mentre egli passa miseramente le notti; poi si adira fieramente con lei, e per farle dispetto vagheggia la bionda Cloe, giovinetta timida e schiva per cui darebbe anche la vita, e da ultimo torna a far pace con la prima e a giurarle amore eterno: dopo il quale lo vediamo celebrar nuove conquiste, volger nuove preghiere alla ritrosa Cloe, invitar Tindaride ai diletti della campagna e Fillide a bever vecchio vino di Alba, e a coronarsi di appio e di edera, amar la fugace e aspra Foloe, struggersi per Clori il cui candido omero splende come raggio di luna riflesso nel mare, lamentarsi della spergiura Barine, invocare il soave suono della cetra d'Orfeo per ammollire l'asprezza di Lide, stare al vento e alla neve sotto le finestre di Lice, rimanere incantato della beltà di Glicera più splendida del marmo pario, ringraziare gli Dei che lo hanno liberato da Pirra, e finalmente vantarsi che la sua virtù in qualunque luogo lo assicurerà dell'amore di Lalage che dolce ride e dolce favella.[1] E dopo abbandoni di altre e propositi di dare addio perpetuo agli amori che gli anni più non consentono, non sa mai liberarsi dalla schiavitù delle donne, cerca la facile Venere, ama

[1] Qui i purgatori d'Orazio al « Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem, » sostituiscono: « Sola me virtus dabit usque tutum, Sola beatum. » E in una edizione recente è detta *felicissima* questa *sostituzione!*

cortigiane, e donne libere e serve, e conta amorazzi a migliaia,[1] e continua a vituperare sconciamente le sue donne quando divennero vecchie.[2] Così amando e disamando, volendo e disvolendo a ogni tratto, non dà mai segno di sentire un amore potente, mai non dipinge le vicende e tutto l'andamento di una forte passione. Quindi i suoi versi d'amore, comecchè governati da dolci armonie, comecchè fioriti di rare eleganze, possono eccitare la tua maraviglia, ma non ti commuovono mai, perchè non può commuovere chi profondamente non sente, e profondo sentimento non ha chi può ad ogni istante spogliarsene così di leggieri. Del resto pare a qualche critico che nei primi componimenti, e massime negli epodi, vi sia impronta di genio nazionale più forte che nelle altre liriche, perchè quantunque abbiano meno arte, meno varietà e meno perfezione delle altre, sono assai più originali e fanno meno sentire l'imitazione dei Greci.

Tra i molti che a questo tempo concorrevano a Roma o per domandarvi giustizia, o per cercarvi favori e ricchezze, vi era Virgilio, che cantando sopra agreste sampogna i pastori, si dilettava di chiamare un Dio[3] quell'Ottavio che avea riempito di desolazione le più floride campagne d'Italia, distribuendo le terre ai ministri delle sanguinarie proscrizioni e della morte data all'amico suo Cicerone. Vi era anche Vario poeta epico emulatore d'Omero e solo capace di celebrare le glorie di Agrippa e di Cesare.[4] Questi usavano molto alla corte di Mecenate primo ministro, che per fare nuovi partigiani ad Ottavio mostravasi amabile a tutti e faceva professione di proteggere i letterati. Orazio aveva già dato saggio di essere uno de'più grandi poeti: perciò Vario e Virgilio che lo amavano molto, parlarono favorevolmente di lui a Mecenate e lo pregarono ad accoglierlo tra i suoi cortigiani. Sapendo che Orazio era av-

[1] « Mille puellarum, puerorum mille furores. »
(*Sat.*, II, 3, 325).

[2] Vedi *Od.*, I, 5, 8, 11, 13, 17, 19, 22, 23, 25, 30, 32, 33; II, 4, 5, 8; III, 7, 9, 10, 12, 15, 19, 26; IV, 1, 10. 11, 13; *Epod.*, 8, 11, 12, 14, 15; *Sat.*, I, 2, 125; I, 3, 82 ec.; II, 7, 89 ec.; *Epist.*, I, 7, 29.

[3] « Deus nobis hæc otia fecit. « Ecloga I, 6.

[4] Orazio, *Od.*, I, 6, 1.

verso a tutti i ministri d'Ottavio, che avea lanciato allusioni maligne contro Mecenate stesso, che nei suoi scritti mostrava di conservare le antiche opinioni, facilmente crederebbesi che il tribuno di Filippi dovesse ricusarsi di aver che fare col molle Maltino; ma Orazio privo di convinzioni profonde la pensava altrimenti, e aveva già fatti i suoi calcoli. Mecenate e Ottavio potenti danno agi e favori: Bruto disgraziato non può più dar nulla: dunque lasciare il povero Bruto e mettersi sotto la bandiera dei felici Mecenate, e Ottavio. Tale istantaneo cambiamento di parti pare vituperevole cosa, ed è veramente per chi crede che la dignità dell'uomo consista nella costanza dell'animo: ma così non pensa chi è di cuore leggiero; e intanto i vergognosi esempii ogni giorno bruttamente si accrescono. Orazio presentato a Mecenate, disse interrottamente poche parole, dette contezza di suo essere e di sua condizione, nè si vantò di ricchezze o di nobiltà di natali. Della quale ingenua confessione ei si fa da se stesso un merito che difficilmente gli potremmo accordare, quando vogliamo considerare che se egli si fosse comportato altrimenti, sarebbe riuscito ridicolo a Mecenate stesso, e agli amici che pienamente lo conoscevano, e non avrebbe potuto ottenere il suo desiderio. Il ministro lo accolse freddamente, rispose poche parole come è uso de'grandi, e licenziato il pudibondo poeta, lo richiamò solamente dopo nove mesi e lo ascrisse al numero de'suoi cortigiani.[1] Da che mai questa freddezza e questa difficoltà nell'ammettere tosto tra i suoi il raccomandato di Virgilio e di Vario? Forse Mecenate volle assicurarsi prima delle opinioni d'Orazio, e sapere se avesse dimenticato affatto Bruto e Filippi: forse dubitò della sincerità della sua conversione: forse anche scrupoleggiò sopra un uomo sì facile a mutar d'idee, quantunque ne avesse nella sua stessa famiglia molto autorevoli esempii.[2] Ma presto ogni dubbio cessò. Orazio si mostrò a Mecenate quale egli desiderava che fosse, dimenticò la filosofia che nutrisce i forti pensieri e fa paura ai potenti, prese

[1] *Sat.*, I, 6, 54 ec.

[2] Menodoro cavaliere romano, padre di Mecenate, si distinse moltissimo nel volger bandiera a seconda dei venti: seguì le parti d'Ottavio, poi quelle di Sesto Pompeo, e quando questi cadde, tornò a quelle d'Ottavio.

dai nuovi padroni la parola d'ordine de' suoi sentimenti, e col tempo represse affatto quegl'impeti repubblicani che lo portavano a celebrare la indomita virtù di Catone. Così all'entusiasmo pei repubblicani e per Bruto successe l'amicizia per Mecenate e pei nuovi potenti; e il voluttuoso amatore di Batillo e la sua molle corte fecero dimenticare al poeta i generosi cittadini che avevan dato la vita alla libertà, e gli insegnarono l'eleganza dei modi e l'arte dell'adulare e del darsi buon tempo. Orazio d'ora in poi usa assiduamente alla casa del nuovo suo protettore, va a diporto con lui nei momenti di ozio, lo diverte colle sue argutezze, e desta i desiderii e l'invidia di quelli che lo vedono tanto avanti nella confidenza del potente ministro.[1] Ivi conobbe tutti i più potenti d'allora, e in mezzo a una corte molle e galante si perfezionò in quell'eleganza di modi, in quella fina adulazione, in quella scienza del godere che sono le virtù più grandi de' tempi corrotti. Quando poi Mecenate si recò a Brindisi[2] per comporre le discordie d'Ottavio e d'Antonio, Orazio lo seguì in compagnia del retore greco Eliodoro e di Cocceio: e descrisse questo viaggio in una graziosissima satira,[3] ove risplende sempre la festività del suo ingegno, o ti parli delle qualità de' luoghi percorsi, o dei costumi de' vetturini e de' barcaioli che in mezzo all'ebbrezza e ai litigi intuonano una canzone all'amica lontana, o ti narri le sue avventure d'amore, o le piccole disgrazie che accadono ai viaggiatori, o gli alterchi dei buffoni, o finalmente ricordi le tenerezze provate al suo incontro con Virgilio, con Vario e con Plozio. Tornato poi a Roma, la sua vita non presenta più varietà. Continua a marcire in grossolani e laidi amori che talvolta lo preoccupano tanto da impedirgli perfino di scrivere,[4] e di tutto ciò dà contezza anche al suo Mecenate: il che prova quali fossero i costumi dell'uno e dell'altro. Poscia per ristabilire la sua fortuna o per mostrarsi grato ai favori di Mecenate, allora governatore d'Ita-

[1] *Sat.*, II, 6, 41-58, e I, 9, 45-60.
[2] A. di R. 717.
[3] I, 5.
[4] *Epod.*. XI, 14.

lia per conto d'Ottavio, cercò di rendersi utile, e si procacciò la carica di scriba del tesoro,[1] colle rendite della quale comprò a Tivoli una piccola villa. Poco tempo appresso ebbe da Mecenate il dominio di Ustica nella Sabina, e allora si vide giunto a quella felicità sospirata, di cui ci ha fatta tante volte parola in tutti i suoi versi.

Intanto le cose romane s'agitavan di nuovo, e per far piena la servitù del mondo, tornavasi a scuotere l'insegna della guerra civile. La pace tra Antonio e Ottavio poco durò. Una feroce ambizione dominava costoro, e il mondo diviso non bastava a saziarla. Questi pietosi vendicatori di Cesare ora aspiravano ciascuno apertamente a imperare senza compagni. nè parentadi o affezioni domestiche potevano mitigare l'immenso odio che a vicenda nutrivano in cuore, o risparmiare delitto che li recasse al compimento de' loro voti: Antonio preso dai vezzi di Cleopatra insultava alle grazie e alla fede d'Ottavia, e nelle mollezze perdeva ogni forte sentimento, tranne l'orgoglio. Ottavio dall'altra parte, usando scaltrimenti di volpe, si studiava di rendere spregevole l'emulo suo mostrandone le follie e l'abiezione in braccio a una barbara donna, e mostrava al senato e al popolo, che per mantenere la repubblica faceva mestieri combattere Antonio meditante di sottomettere il Campidoglio a un'egiziana, e sostituire al libero reggimento il governo d'un solo. Il popolo acciecato il credeva, e a proprio danno prestavasi a farlo grande e potente. Da una parte l'occidente, dall'altra l'oriente venivano a guerra, non per sostenere i diritti del popolo, ma per decidere se si dovesse avere a padrone Ottavio o Antonio. Anche Mecenate andò con Ottavio a questa guerra, e Orazio si offrì di seguirlo, ma non gli venne accordato, ed egli ne muoveva lamento in un'ode:[2] si combattè ad Azio nel settembre

[1] Svetonio nella *Vita di Orazio* dice: « Scriptum quæstorium comparavit. » Questi Scribi ricordati da molti autori antichi e anche da varie iscrizioni, tenevano, sotto la sorveglianza dei questori, i libri dell'amministrazione dell'erario. Era ufficio pieno di noie, nè adatto a un poeta, e perciò Orazio, lo lasciò appena ebbe altro modo da vivere, quantunque i suoi colleghi, come pare, continuassero poi a consultarlo quando trattavasi di cosa importante. Vedi *Sat.*, II, 6, 36-37.

[2] *Epod.*, I.

del 723; la fortuna fu propizia ad Ottavio che vinse, non per propria prodezza, ma per la stoltezza d'Antonio, il quale nell'ardore della pugna, immemore di se stesso e del suo onore, seguì la fuggente Cleopatra. Poco appresso il vincitore di Azio vinse anche in Egitto, ove i fuggiaschi si dettero di propria mano la morte: e tornato a Roma, mutò il nome d'Ottavio in quello d'Augusto, ebbe trionfi e onori divini, si prese il potere de' tribuni e de' consoli, il comando degli eserciti, comprò i soldati coi donativi, la plebe col pane e cogli spettacoli, e tutti col dolce riposo.[1] Ogni dieci anni poi rinnovò la commedia di rinunziare al comando per restituirlo al senato e al popolo: ma ciò faceva perchè i suoi devoti lo pregassero a continuare; e con queste simulazioni stabiliva il potere assoluto, confiscava la libertà a nome delle istituzioni stesse destinate a difenderla, e creava non cittadini ma sudditi pei quali era la prima delle virtù l'obbedire. E conoscendo le arti tutte di despota che vuol viver sicuro e lodato, e ambisce fama di benefattore di quelli che opprime, si attorniò di poeti, ai quali fu largo di doni per averne ricambio di lodi. E tanto più ad essi si mostrò lusinghiero nelle parole e generoso nei doni, quanto più li conosceva valenti nel poetare, perchè sapeva che celebrato da essi, il suo nome risplenderebbe di fama immortale. Così avvenne di fatti: i poeti celebrarono sì altamente le lodi di lui, che i posteri colpiti da quelle voci non curarono più la storia vera dei fatti: i dolori degli schiavi furono obliati, e i fondatori del dispotismo, cantati in tutti i tuoni sulla lira e sull'epica tromba, andarono ai posteri come benefattori del genere umano.

Le cose furono preparate da Mecenate che era uomo accortissimo in queste faccende, e aveva gusto da discerner bene gli uomini più adatti a dare utili lodi. Faceva carezze a Orazio che coi suoi piccoli componimenti arguti, eleganti e gentili poteva più facilmente dar fama al secolo nuovo, e destar popolarità e affetto ai nuovi padroni: e Orazio careggiato e regalato andò avanti a tutti i poeti del tempo suo in adulazioni e lusinghe, cantò come i vincitori volevano, e li disse di stirpe

[1] Tacito, *Ann.*, I, 2.

celeste, e contribuì più di tutti a stabilire la favola della legittimità e del *diritto divino* dell'impero dei Cesari.

Appena egli sentì le vittorie di Azio e di Egitto che facevano Augusto signore del mondo, e lo vide reduce a Roma, dette in grandi allegrezze, invitò Mecenate suo e tutti gli amici[1] ai canti, alle danze, ai banchetti, perchè Cesare volando a guisa di avvoltoio dall'Italia contro i nemici, ridusse in catene il mostro fatale (Cleopatra) che stoltamente minacciava rovine e morte al Campidoglio e all'impero. Poi dice che a guisa di Menade[2] sentesi ripieno del furore di Bacco, e che seguendo il Dio che l'ispira, è trasportato per le selve e per gli antri, ove canterà in un modo sublime e inusitato ai mortali l'eterno onore di Cesare, e lo porrà in cielo nel concilio di Giove. La grandine, i fulmini e le inondazioni devastano la terra? Orazio dirà al popolo impaurito che questi sono i segni dell'ira degli Dei vendicatori della morte di Cesare e delle guerre civili. In mezzo a questi mali qual nume pregare per cessar tanto sdegno? Apollo, Venere, Marte? No; meglio è pregare Mercurio che a Roma veste la persona d'Augusto, Dio tutelare della patria: a lui vendicatore di Cesare gl'inni, a lui autore della pace le preghiere, perchè tardi rieda in cielo e rinnovi i giorni felici.[3] Altrove tu credi che egli non intenda ad altro che a cantare un inno agli Dei, agli eroi e agl'illustri Romani; ma giungi alla fine e conoscerai la sua vera intenzione. Egli celebra[4] con poesia splendidissima Giove, Bacco, Pallade, Febo, Ercole, i figli di Leda, Romolo, Numa, Tarquinio il superbo, la nobile morte di Catone, Regolo, gli Scauri, Paolo prodigo della grand'anima, Fabrizio, Curio e Cammillo: poi ad un tratto dopo gli eroi che partorirono tanta gloria e tanta grandezza alla patria, comparisce il giovane Marcello che, quantunque non abbia fatto ancora nulla di grande, risplende tra tutte le stelle: dall'ammirazione del quale il poeta passa ad Augusto che solamente a Giove è inferiore. Quindi tu puoi facilmente concluderne

[1] *Epod.*, 9; *Od.*, I, 37.
[2] *Od.*, III, 25.
[3] *Od.*, I, 2.
[4] *Od.*, I, 12.

che il poeta radunò qui tutti gli eroi e tutti i grandi Romani per far meglio risaltare la grandezza d'Augusto e per mostrare che sta sopra tutti. E questa a chi voglia conoscerla è adulazione tale che non può esserne capace se non chi ha messo la coscienza all'incanto. Nel secolo d'oro però non si guardava tanto per la sottile, e non si avevano tanti scrupoli a incensare i padroni. Quand'anche Orazio si eleva al sublime cantando la grandezza e i trionfi di Roma, e l'odio di Giunone contro la città di Priamo, tu saresti quasi tentato di prendere per uno scherzo il suo entusiasmo, al veder collocato Augusto alla mensa degli Dei, in mezzo a quei forti mortali che in premio della giustizia e della costanza furono onorati del cielo.[1] Ricanterà poi che e i fati e i propizii Dei non dettero mai alla terra nulla di più grande d'Augusto, nè mai potranno darle altrettanto, quantunque ritornassero i tempi del secolo d'oro:[2] che Augusto è potente Dio sulla terra, come è Giove nel cielo;[3] che lui devesi invocare come un Dio nelle mense seconde, lui venerare con molte preghiere versando dalle sacre tazze puro vino in suo onore, congiungendo il suo nome a quello dei Lari: a lui inalzare le mattutine e le vespertine preghiere onde si degni di dare lunga pace all'Italia.[4] Nè queste adulazioni erano nuove. Il senato aveva decretato al principe onori divini,[5] e Orazio non solo assentì a queste

[1] *Od.*, III, 2.
[2] *Od.*, IV, 2.
[3] *Od.*, III, 5.
[4] *Od.*, IV, 5.
[5] Nel Senato dapprima erano molti amanti dell'indipendenza repubblicana. Labeone, richiesto una volta del suo parere, disse che non potendo liberamente tacere, non si doveva indegnamente parlare, e si oppose coraggiosamente alla sentenza dell'imperatore. Ma Augusto presto riformò il Senato e lo riempì di gente comprata (Dione, lib. 54). Del resto se i poeti parlano di esagerate tenerezze del popolo verso Augusto, la storia ci narra altri fatti in contrario. Quando egli tornò a Roma vincitore di Azio, tra i molti felicitatori fu un uomo del popolo che gli presentò un corvo ammaestrato a dire: Ti saluto, Cesare, vincitore, imperatore. Cesare comprò l'uccello per ventimila sesterzi (3975 lire ital. e 95 cent.). Ma tosto si venne in chiaro che il buon uomo aveva pensato anche al caso che potesse vincere Antonio, e aveva perciò avvezzato un altro corvo a dire: Ti saluto, Antonio, vincitore, imperatore. Altri presentarono al vincitore piche e merli ammaestrati a fargli complimenti adulatorii (Dione, lib. 51): ma ognuno comprende che questi piuttosto-

bassezze, ma cantò che quantunque siffatti onori fossero grandi, non ne adeguavano il merito.[1]

Augusto, salito brutto di sangue all'impero, fu sommo nell'arte di destreggiarsi, nell'usare scaltrimenti, ipocrisie e perfidie: e seppe da gran maestro adulare, e beffare e opprimere gli uomini, e farsi ringraziar dagli oppressi: ma di coraggio e valore guerresco era scarsissimo, e di tutte le imprese fatte a suo tempo andò debitore ai suoi duci e alla fortuna che questa volta si mostrò fautrice a un pauroso. Malaticcio fin da fanciullo non potè mai indurare il corpo alle fatiche de' campi, nè chiudere l'animo alla paura che gli era sempre compagna. Aveva paura dei tuoni e dei fulmini, e quando sentiva rumori pel cielo, nascondevasi nei sotterranei

chè segni di tenerezza, erano mezzi di far danari. Quando Timagene fu rimandato dalla corte, trovò accoglienza da molti che ammiravano il suo spirito, e s'ingegnavano a trovar modo di fare un ripicco all'imperatore. Si vanta la benignità e la tolleranza d'Augusto verso il popolo, ma mostrava una tolleranza simile a insulto quando, a chi gli riportava le dicerie del popolo, rispondeva: « Lasciamoli dire, purchè ci lascino fare. » Era insulto di beffardo il dire al popolo che si lamentava del troppo caro del vino: « Agrippa vi ha procurata buon' acqua. » I poeti su mille tuoni ricantano la clemenza d'Augusto: Seneca invece la chiama con nome più proprio crudeltà satolla: il popolo (dopo la famosa cena de' dodici Dei e delle dodici Dee, della quale rimase scandalizzato anche Giove che pure ne soleva fare e vedere delle grosse) oppresso dalla penuria e dalla fame gridava: « omne frumentum Deos comedisse; et Cæsarem esse plane Apollinem, sed Tortorem » perchè Augusto in quella cena aveva rappresentato la persona d' Apollo (Svetonio, *Aug.*, 70) e la storia ripete che, anche lasciando stare gli orrori del triumvirato, Augusto dètte molti segni di barberie in occasione del bando di Giulia, quando volle riformare il Senato, quando uccise Egnazio Rufo e molti altri. Ma quand'anche la sua condotta da imperatore fosse stata irreprensibile, come mai potrebbe essa fare obliare dodici anni di crudeltà inaudite? Nè ciò è un pregiudizio: perchè la morale pubblica, come bene fu detto, non può ammettere compensazioni siffatte; e chiunque una volta si contaminò di mille delitti è consecrato giustamente a eterna infamia, nè vi ha virtù che posse sottrarnelo. Concludiamo adunque che i poeti stipendiati non meritano fede nè quando cantano le virtù dei loro protettori, nè quando maledicono i perseguitati da loro. L'Ariosto ammaestrato da una dolorosa esperienza cantava doversi credere ai poeti tutto il contrario di quello che suonano le loro parole (*Orlando Fur.*, c. 35, st. 26, 27, 28); e con ciò ci fece accorti anche di quello che noi dovessimo pensare delle poetiche lodi date da lui agli Estensi e al suo prosaico cardinale.

[1] *Od.*, IV, 14, 1 ec.

ravvolto in pelli di vitello marino. Sotto Modena ebbe accusa di esser fuggito dalla battaglia. A Filippi la malattia e un sogno lo salvarono dalle armi di Bruto. Nella guerra contro Sesto Pompeo ebbe taccia di pauroso e codardo, e di non avere osato di guardare in faccia la pugna e di essersi tenuto nascosto in una galea finchè l'armata nemica non fu rotta.[1] Ma la poesia sorvolando su tutto questo, lo dirà il fiore dei prodi, potente in battaglia, difensore del popolo contro le schiere dei barbari, nume degno di essere invocato insieme coi lari, come la memore Grecia invoca Castore ed Ercole.[2]

Orazio cantava che la non curanza della religione e l'abbandono dei templi crollanti e dei simulacri degli Dei bruttati da nero fumo aveano partoriti tutti i mali della misera Italia.[3] E ciò diceva per lusingare Augusto, che per politica prese cura della religione, volle il titolo di pontefice massimo, accrebbe il numero de' sacerdoti, e restaurò i templi rovinati per la vecchiezza o consunti dal fuoco. Egli sapeva anche di quanta importanza siano i buoni costumi nel reggimento dei popoli: e dalla sua politica veniva chiarito di quanto fosse necessario mettere riparo alla sempre crescente licenza. Anche negli ultimi tempi della repubblica il disordine in questa materia era giunto all'eccesso, e Sallustio ce ne lasciò una descrizione schifosa. Nel primo consolato di Pompeo gli scostumati erano pochi, ma quando fu console per la seconda volta, quei pochi si erano moltiplicati in migliaia.[4] Cesare scapestrato, discolo e bruttato di tutti i vizii più laidi, contribuì a spegnere la poca virtù che restava, e a fare di Roma un bordello. Onde sotto Augusto il male non aveva più limiti, e le case dei grandi e dell'imperatore stesso erano una sentina

[1] Svetonio, *Aug.* 10, 90 e 91. Appiano, *De Bell. Civ.*, V, 110. Floro, IV, 7. Dione Cassio, L, 1.
[2] *Od.*, IV, 2; IV, 5; IV, 5; II, 9.
[3] *Od.*, III, 6, 1 ec.
[4] « Consule Pompeio, primum duo, Cinna, solebant
Mœchi: illo facto consule nunc iterum,
Manserunt duo; sed creverunt millia in unum
Singula; fœcundum semen adulterio! »
(Catullo, Carm. 113).

di vizii.[1] Le madri coi precetti e coll'esempio erano maestre di corruzione alle figlie, le quali si esercitavano ad atteggiar le membra a danze lascive, e meditavano incestuosi amori sino dall'infanzia.[2] Orazio con tuono energico gridava contro queste turpitudini del secolo, ne scopriva le cause, ne indicava i rimedii, e ripeteva nulla giovare i vani lamenti se non si recide col supplizio la colpa, se alle leggi non si aggiungono i buoni costumi. Quindi opponeva all'avarizia e al lusso de' Romani la semplicità dei costumi degli Sciti erranti e selvaggi, presso i quali la virtù dei parenti è gran dote alle donne, che antepongono la morte al peccato.[3] Augusto ambì sopra tutti il titolo di riformatore de' costumi, e vagheggiò altamente l'idea della gloria che Orazio gli prometteva, se osasse infrenare la indomita licenza.

> Si quæret pater urbium
> Subscribi statuis, indomitam audeat
> Refrænare licentiam.[4]

Contro il celibato fece leggi che per una strana contradizione portano il nome di consoli celibi: i cavalieri celibi riprese aspramente, lodò e onorò gli ammogliati; proibì la lotta alle donne, e a molti altri provvedimenti ebbe ricorso. Le leggi erano severe a tale che i cavalieri ne chièsero pubblicamente l'abolizione. Augusto sulle prime fece il severo e credette di avere ottenuto l'intento, poichè nell'iscrizione d'Ancira, che fu come il suo testamento politico, si vantò di avere colle leggi fatti rivivere i costumi e gli esempii antichi.[5] E che avesse ottenuto l'intento glielo diceva anche Orazio cantando la virtù e la castità de' Romani, le case non macchiate da stupri, le colpe dalle leggi infrenate,

[1] « Fecunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinavere et genus, et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit. »
(Orazio, *Od*, III, 6, 17 ec. Conf. Svetonio, *Aug.*, 65, 69 e 70).

[2] Orazio, *Od.*, III, 6.

[3] *Od.*, III, 24, 9 ec.

[4] Idem, loc. cit.

[5] « Legibus novis latis exempla majorum exsolescentia revocavi, effugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui. »

le spose lodate per somiglianza di prole, la pena compagna sempre alla colpa,[1] il freno imposto alla licenza e la restituzione delle antiche arti per cui crebbero dall' oriente all' occaso la potenza del nome latino, la fama e la maestà dell'impero.[2] Ma veramente i costumi scaduti si possono rialzare per leggi? Augusto era l' uomo capace a riuscire in tanta impresa? Il Montesquieu ha detto che per riformare i costumi bisogna aver buoni costumi. L' imperatore aveva buone intenzioni, ma bisognava che ai precetti congiungesse l'esempio, e che applicasse a se stesso la sentenza d' Orazio: *Quid leges, sine moribus, vanæ proficiunt?* Egli voleva raffrenare i divorzii e aveva ripudiato tre mogli e sposata la donna d' un altro: e mentre che ordinava severo adempimento delle leggi contro gli adulterii, si recava nelle Gallie, per avere, secondochè riferisce Dione, più agio di darsi buon tempo liberamente con Terenzia moglie dell' amico suo Mecenate.[3] È vero che poi s' ingegnò o simulò di riformare anche se stesso e di predicare coll'esempio, ma non gli venne fatto così facilmente, e la sua condotta fu sempre in contradizione colle sue parole. È certo poi, qualunque ne fosse la causa, che i costumi andarono a peggio, e se le leggi produssero qualche effetto, fu solo apparenza. I celibi presero moglie, ma furono matrimonii di calcolo,[4] fu prostituzione legale, cominciò l' ipocrisia, il vizio prese la maschera della virtù, ma fu sempre vizio; e a malgrado della santità de' costumi celebrata dai poeti dopo la tentata riforma, e dei privilegii imperiali, non si poteva trovare tra le donne chi volesse essere sacerdotessa di Vesta. La vita stessa dei poeti di corte smentisce le loro parole in lode dei costumi migliorati dal principe. Orazio era corrotto al pari degli altri, e i suoi versi lo attestano a chi

[1] *Od.*, IV, 5, 23.

[2] *Od.*, IV, 15.

[3] Vedi in Dione, LVI, 43 anche l' aneddoto del filosofo Atenodoro.

[4] Dagli scrittori del tempo, e massime da Ovidio, impariamo che nelle ragazze che volevansi prendere in mogli si guardava più a quanti sesterzi avevano in dote che alla loro virtù: e quindi queste unioni formate dall' avarizia producevano per natural conseguenza le discordie domestiche, l' oblio della fede giurata, i processi vergognosi, i ripudi, i divorzi e mille altri scandali.

non voglia credere alle brutture che di lui narra Svetonio. Tutti, tranne Ovidio, vissero celibi e non curanti della legge Papia Poppea. E Properzio protestava che prima di ammogliarsi avrebbe patito di perder la testa.[1] Erano libertini sfrenati che celebravano splendidamente la santità delle nozze: era uno studio infinito di salvar le apparenze, era la pratica del vizio in mezzo a una perpetua commedia di decenza, di pietà, di morale. Ponendo poi mente alla depravazione sempre crescente de' tempi che successero sotto Tiberio, Nerone e Caligola, vedremo che se Orazio non serviva al vero ma all'adulazione quando celebrava i buoni effetti della riforma,[2] mostravasi veramente profeta ispirato, allorchè con forti e sdegnosi pensieri cantava che le future generazioni vedrebbero uomini di gran lunga peggiori.[3] D'altra parte Augusto non poteva mettere in opra tutti i mezzi richiesti alla piena riforma senza recar danno ai proprii interessi. Per reprimere gli eccessi, volevano essere richiamate in vigore le severe virtù repubblicane, ma ciò se anche fosse stato possibile, metteva a pericolo il potere usurpato, e procurava la sua distruzione: e bene comprendevalo il principe. Difatti quando in senato fu domandato che si facesse una legge per reprimere il lusso delle donne, Augusto eluse quella domanda, dicendo che questi erano gl' inconvenienti irrimediabili delle guerre civili, mentre avrebbe dovuto dire essere gl' inconvenienti del potere di un solo. Le ricchezze che allora non potevano servire più all'ambizione bisognava servissero ad alimentare i bisogni comandati dalla vanità e dai diletti dei sensi.[4]

Del resto non è a dire se Augusto ponesse amore a Orazio tostochè l'ebbe conosciuto pronto a lodarlo sempre e in tutto, e a secondare ogni sua voglia. Per mezzo di Mecenate

[1] Properzio, II, 7, 7.

[2] *Od.*, IV, 5 e 15, e Carm. *Sæcul.*

[3] « Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem. » (Od. III, 6).

[4] Dione, lib. 54. Valckenaer, *Histoire de la vie d'Horace* etc., vol. I, pag. 576.

lo invitò presso di sè, lo ammesse alla sua conversazione, e gli offrì l' ufficio di suo segretario che per motivi di mal ferma salute egli ricusò.[1] Poi gli faceva la corte, gli scriveva lettere lusinghiere, lo complimentava, e lo pregava a disporre liberamente di lui:[2] e quando vide i *Sermoni* diretti agli amici, gli mosse lamento, e si diceva sdegnato che in nessuno di quelli avesse a lui diretto il discorso. Il principe ambiva per i suoi fini politici a passare per intrinseco amico d' Orazio: le lodi che questi gli aveva date nelle Odi sapeva esser dirette all'imperatore, all'uomo potente, e quindi potersi dal pubblico tenere come adulazioni, piuttosto che come effetto di ammirazione spontanea e di amore sentito. Perciò desiderava che in un' epistola gli parlasse con tutto l' abbandono dell' affetto come tra gli amici si suole: e quindi scrivevagli: Temi forse che il mostrarti mio amico ti possa essere presso i posteri reputato ad infamia?[3] E allora Orazio gli fece le sue scuse con l' epistola prima del libro secondo, dicendogli che sarebbe nemico al ben pubblico se tenesse a bada con lunghi discorsi lui occupato nelle tante e gravi faccende di assicurare colle armi, di adornare coi costumi e di afforzar colle leggi lo Stato. In appresso gli parla del come gli scrittori antichi possano paragonarsi ai moderni; come la novità, quando sia introdotta da forti ingegni, nutra le arti e la poesia specialmente; come i grandi debbano avere a cuore di dar protezione ai poeti che possono farli immortali. E sempre poi continuò a considerare Augusto come il suo Dio, a chiamarlo il desiderio e il sospiro del popolo, a prendere dagli ordini di quello l' ispirazione ai suoi canti e a celebrare lui e tutti i favoriti della fortuna, nel tempo stesso che tornava a ripetere che la pochezza delle sue forze non era capace di reggere al peso di lodar degnamente gli Dei romani.

Per la repubblica omai era spacciata: e Orazio, simile a

[1] Svetonio, *Horat. vit.*

[2] Sveton., ibid.

[3] « Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis (qualia sunt Satiræ et Epistolæ) mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse? (Svetonio, *Horat. vit.*)

quelle donne in cui o la leggerezza, o il capriccio, o l'ambizione, o l'interesse, o tutte queste cose insieme estinguono affatto quell'amore onde parevano sì fortemente infiammate, non aveva più simpatie per chi era morto senza speranza di poter risorgere. Ma se si fosse contentato solamente a dimenticar le idee amate nella sua gioventù, avrebbe avuta somiglianza ai moltissimi amici della ventura che abbandonano l'uomo quando questa si parte da lui. Egli fece di più: si pose a sostegno delle nuove idee e dichiarò apertamente la guerra ai nemici di quelle. Quantunque il mondo vivesse quieto sotto il governo d'Augusto, s'ingannerebbe a partito chi portasse opinione che a Roma non fosse più un'anima che in suo segreto sospirasse ai giorni antichi, che non fremesse di nobile ira alla vista della servitù che si stabiliva senza contrasto. La storia ci avverte in contrario; e quand'anco essa tacesse, ce ne persuaderemmo assai facilmente, perchè un partito non si distrugge con una vittoria, nè un'idea su cui posa il destino d'un popolo può essere spenta per prigioni e per morti. Le cospirazioni di Cinna, di Marco Lepido, di Licinio Murena, di Egnazio Rufo, e le storie di Cremuzio Cordo che liberamente lodavano Bruto e Cassio [1] provano che la repubblica avea sempre arditi seguaci. E tra i coraggiosi non vinti da servili ambizioni, e non abbagliati da miseri onori, era Antistio Labeone giureconsulto famoso, amatore ardente e incorrotto della libertà, cui nè le lusinghe di Augusto nè il timore della sua potenza poterono mai toglier dall'animo il pensiero della repubblica. Figlio di tale che era morto combattendo a Filippi, fino dalla prima gioventù si era mostrato caldissimo nemico d'Ottavio: e quando Augusto, per toglier forza alle antiche leggi, voleva fare un nuovo codice adatto a sostenere la sua usurpazione, offrì a lui il consolato perchè come giureconsulto se-

[1] Cremuzio conservò altezza d'animo anche sotto Tiberio e osò lanciare libere parole anche contro il suo scellerato ministro. « Seiano, egli diceva, non si contenta di esser portato sulle nostre teste, egli vuol camminarvi sopra. » Seiano non osò di attaccarlo direttamente, ma lo fece accusare di avere nei suoi annali *chiamati Bruto e Cassio gli ultimi dei Romani*. Cremuzio allora per non cadere nelle mani di questi ribaldi, si lasciò morire di fame. La tirannide infierì contro le sue storie e le dette alle fiamme (Svetonio, *Tiber.*, 61. Seneca, *Consol. ad Marc.*, 22.)

condasse le sue intenzioni: ma Labeone rifiutò l'indegno patto, e fu più pago del suo incontaminato nome che degli onori, comprati a sì vituperoso mercato.[1] Era ardimento superiore alle forze di Orazio cui quella virtù suonava rimprovero: e quindi egli si beffò indegnamente del coraggioso cittadino e volendo dar l'ultimo tratto alla pittura di un pazzo solenne, ei dice che è più pazzo di Labeone.[2] Fra i sostenitori dell'antico partito rimanevano ancora in gran numero i rigidi stoici, i membri di quella setta che mai non venne a patti con la coscienza. Essa dette quei sublimi uomini che si erano aperte le vene e strappate le viscere primachè venire a transazione coi nemici della patria, e che reputavano tradimento esecrando l'abbandonare i loro principii morali e politici, e credevano dover disporre della vita come di un bene che il cittadino non può conservare a patto della viltà; che fecero libazioni del loro sangue a Giove liberatore, e morirono coll'anima purificata e tranquilla sopra un libro di Platone, in tempi in cui altri moriva sulle rose in braccio alle cortigiane. Tra questi fortissimi uomini che nelle abominazioni della servitù salvarono la dignità dell'anima umana, vi erano anche caricature che si porgevano facilmente al ridicolo, e che nelle teorie professavano massime strane; ma la morale della setta era nobile e pura e Cicerone le aveva reso giustizia. Ma Orazio non curando di ciò, si ferma solo alle stravaganze delle dottrine, e usa contro gli stoici tutto il suo ingegno satirico, ridendo di loro massime assolute, beffandone la lunga barba e il portamento severo, e narrando che sebbene per la loro virtù si tengano re, dalla miseria sono costretti a bagnarsi per un quadrante nel bagno dei poveri.[3] E anche in questo il poeta serviva alle idee e ai bisogni dei nuovi padroni, i quali avevano paura di chi non temeva la morte, ed erano lietissimi che tutti gli oppositori fossero messi in ridicolo.

All'incontro questi protettori delle lettere tenevano in

[1] Vedi Gellio, XIII, 10 e 12. Appiano, *De Bell. Civ.*, IV, 135. Pomponio, *Digest.*, I, tit. 2, leg. 2, § 47, e i *Commenti* di Acrone e di Porfirione al luogo di Orazio citato qui sotto.

[2] *Sat.*, I, 3, 82.

[3] *Sat.*, I, 3, 96–142; II, 3, 17 ec.; *Epist.*, I, 1, 108.

gran conto chi meno si mostrasse severo, e chi, chiamando la filosofia a sostegno della potenza, insegnasse la felicità stare nei godimenti dei sensi, nel tenersi lontano dalle brighe di stato, nel non darsi nessun pensiero anche quando la patria rovini.

A Roma ciò facevano gli Epicurei amati e protetti da Augusto e da Mecenate suo primo ministro. Diversamente pensavano ai tempi della prisca severità, e l'incorrotto Fabrizio avea fatto voti perchè l'epicureismo si praticasse sempre dai nemici di Roma.[1] Lucrezio poi lo cantò con forte e alto stile, come filosofia che liberava i mortali dalle paure del Tartaro, ma altri lo messero in pratica nelle sue parti più triste. Le dottrine del godere piacquero sovranamente a Lucullo che profuse immensi tesori in lusso di ville e di cene, rimaste proverbiali a significare inaudite voluttà di apparati e di mense:[2] per inclinazione e per ragione di stato piacquero a Cesare che in un convito consumò la rendita di tre province,[3] e studiava di tenere gli uomini nelle delizie che spengono ogni forza dell'animo: piacquero ai compagni delle sue vittorie, a Oppio, a Balbo, a Irzio, a Pansa, a Mamurra che, operati in gioventù fortissimi fatti ed arricchitisi delle spoglie del vinto mondo, passarono la vecchiezza lontani dai pubblici affari in ozio erudito, intenti a far più belle le ville, a coltivare i giardini, a sacrificare a Bacco e a Venere, e a coronarsi di rose nei banchetti. Principe degli Epicurei fu il molle Attico che giovine piacque al vecchio Silla, vecchio al giovine Bruto, fu

[1] Plutarco, *Pirro;* Valerio Massimo IV, 3, 6.

[2] Plnlarco, *Lucullo*. Cicer., *De legib.*, III, 13; *Pro Cœlio*, 13. Orazio, *Epist.*, I, 6, 40 ec. Velleio Palercolo, II, 33.

[3] Calnllo, Carm. XXVI, v. 13. Ciò fn ripetuto poi da Caligola di cui Seneca ha qnesle parole: « C. Cæsar, qnem mihi videtur rernm nalura edidisse, nt oslenderel quid summa vitia in snmma fortnna possent, centies sestertia (circa 1 milione e 758 mila lire) cœnavit nno die; et in hoc omnium adiutus ingenio, vix lamen invenit, quomodo trium provinciarum tributum nna cœna fieret. » (*Consolat. ad Helv.*, 9). Giulio Cesare a chi gli diceva che Antonio e Dolabella gli cospiravano contro, rispose: non mi fanno paura, gli uomini grassi e bene acconciali, ma i magri e i pallidi: allndendo a Bruto e a Cassio (Plutarco, *Cesare, Anton. e Brut.*) Anche Tiberio era dello stesso pensiero e teneva il lnsso e le voluttà come ainti della tirannide. (Tacito, *Ann.*, III, 52).

amico a Cesare, a Cicerone e ad Antonio, ad Augusto e a tutti gli umori più disparati: e Cicerone esortava ad obbedire ai vincitori, e se ne stava sul Quirinale in casa ombrata di ameni alberi tra piacevoli libri, e trovò modo a vivere quando tutti i suoi amici morivano vittime dei carnefici che accarezzavano lui.[1] Là gioventù aveva appreso facilmente queste dottrine dalle scuole di Grecia e dall'esempio de'vecchi, e lasciando ogni forte e onesto esercizio, si era data tutta agli amori, al giuoco, e più, ai materiali diletti del ventre, e alla crapula.[2] Dopo le sanguinose lotte delle guerre civili, e gli orrori delle proscrizioni, dopochè il mondo fu ridotto a suggezione di un solo, l'epicureismo divenne dottrina di moda, e perchè il godere dopo tanti mali sofferti era per molti un bisogno, e perchè così chiedeva la nuova politica. Allora si cercò la felicità in fastosi palazzi e in voluttuosissime ville. Orazio stesso[3] si lamentava che i giardini e le superbe moli lasciassero poco terreno all'aratro; che le ville lussureggiassero troppo di fregi d'oro e d'avorio, e di odorose travi dell'Imetto; che le peschiere fossero più vaste del lago Lucrino; che l'infecondo platano soverchiasse gli olmi; che i fiori e il mirto e tutti gli odori tenessero il luogo dei ricchi oliveti. Là i grandi si studiano di allontanare le noie della vita inebbriandosi di Cecubo, di Falerno e di Massico, mettendo a contribuzione tutte le terre e tutti i mari per soddisfare alla gola: là gli antichi sicari d'Ottavio e d'Antonio profondono in voluttà e in turpitudini le ricchezze acquistate col delitto. Colonie di Epicurei tu trovi in alcune stagioni a Tivoli, a Preneste, a Tusculo, a Reate, a Nomento, a Formia, ad Arpino, a Gaeta, a Cuma, a Miseno, a Puteoli, a Baia: epicureo è Mecenate e tutta sua corte. Egli ha sull'Esquilie magnifica casa circondata da lieti giardini,[4] e ivi tiene splendidissima mensa ove molti parassiti concorrono; usa ricercato vestire, e in ogni suo atto, in

[1] Cornelio Nipote, *Attic.* 13. Cicer., *Ad Attic.*, VIII, 9; XIV, 19 XV, 8 ec.

[2] « Nec tantum Veneris quantum studiosa culinæ. » Orazio, *Sat.*, II, 5, 80; *Od.*, I, 8, 3 ec.; III, 7, 25 ec.; III, 12, 6 ec.; III, 24, 54 ec. Conf. Properzio, II, 16, 34.

[3] *Od.*, II, 15 e 18.

[4] Orazio, *Sat.*, I, 8, 7 ec.

ogni suo movimento mostra mollezza di femmina.[1] Desidera ardentemente i piaceri e ama la vita così che si contenterebbe di esser gobbo, monco, zoppo, sdentato, di stare, purchè vivo, anche in croce.[2] Compagni spesso di Mecenate a Tivoli e a Roma sono anche Virgilio e Vario che professano pure le dottrine epicuree imparate dal loro maestro Sirone; e il primo quando vuole liberarsi da tutte le cure si ritira sotto i pineti dell'ombroso Galeso ove canta Tirsi e Dafni,[3] e, non curando le cose romane e i regni perituri, chiama beato chi potè mettersi sotto ai piedi il timore del fato e lo strepito dell'avaro Acheronte.[4]

Orazio addetto a queste dottrine per gusto proprio e per cortigianeria, più degli altri poeti le seguì nella teoria e nella pratica, e nei suoi versi ritrasse la vita degli Epicurei romani, e disse ciò che faceva egli stesso. Ci parla

[1] Tacito criticò Mecenate pe' suoi ricci: Seneca ne scrisse in più luoghi assai male: e tutti ricordano la sua inerzia, per amore della quale non volle essere più che cavaliere. Confortò Augusto a continuare a capo dell' impero, quando questi simulava di volere ripristinare la repubblica. E ne aveva ragione: che figura avrebbe fatto colle sue voluttà, colla sua appassionate ammirazione pel mimo Batillo in una repubblica? Tutti gli accordano ingegno o fino gusto, ma snervato della prosperità andava in leziosaggini e in affettazioni. « Ingeniosus vir ille fuit: magnum exemplum romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset. » (Seneca, *Epist.*, 19). E nell' epistola 114, tradotta egregiamente da P. Giordani, dice: Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più dritta, se non avesse fuggito d' essere inteso, se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai una eloquenza di briaco, avviluppata, errante, licenziosa: Mecenate nelle sue gale. Anche Augusto in un biglietto conservatoci da Macrobio (*Saturn.*, II, 4) metteva in ridicolo il suo stile lezioso. « Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Aretinum, adamas supernas, tiberinum margaritum, cilniorum smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ etc. » E si vede bene che qui Augusto contraffaceva i versi che Mecenate scrisse ad Orazio:

« Lugent, o mea vita, te smaragdos,
Beryllos quoque, Flacce; nec nitentes
Nuper, candida margarita, quæro,
Nec quos thynica lima perpolivit
Anellos, nec jaspios lapillos. »

[2] Seneca, *Epist.*, 101.

[3] « Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin et attritis Daphnin arundinibus. »
(Properzio, II, 34).

[4] Virgilio, *Georg.*, lib. II, v. 491-498.

delle voluttà dei giovani ebbri di amore comprato e di vino,[1] e ricorda ridicoli vecchi che scilinguano complimenti amorosi.[2] Altrove ci mostra i voluttuosi in loro superbi palagi adorni di marmi preziosi e di giardini tra i peristilii marmorei,[3] tra infinite morbidezze e corruttele, nel tempo stesso che la poesia officiale canta il ritorno delle austere virtù antiche. Nei triclinii fulgidi d'oro e di marmo; a mense eburnee coperte di porpora e di ricchissimi vasellami,[4] coronati di rose, di appio e di mirto, e profumati di nardo e di aromi di Siria,[5] s'inebbriano dei vini più squisiti d'Italia e di Grecia, dei quali la poesia convivale ci conservò i nomi e i pregi,[6] e a spreco ne inondano il pavimento.[7] Bevono le intere notti, e nell'ebbrezza vengono a tumulti e a fiere battaglie.[8] A saziare lor gole sono in faccenda i mercanti del Vico Tosco e del Velabro,

[1] *Sat.*, I, 4, 5; II, 3, 253 e 259 ec.; *Od.*, I, 13, 9 ec. e I, 17, 25.
[2] *Sat.*, II, 3, 274.
[3] *Od.*, III, 10, 5; *Epist.*, I, 10, 22, Conf. *Tibull.*, III, 3, 13.
[4] *Sat.*, II, 2, 4; II, 4, 84; II, 6, 102.
[5] *Od.*, I, 31, 12; II, 7, 7; II, 11, 13; III, 1, 44; III, 29, 4; *Epod.*, V, 59.
[6] Orazio ricorda cento volte i vini generosi della Campania usati alle mense dei grandi (*Od.*, I, 20, 9 ec.); l'ardente e brusco Falerno che si addolciva col miele e si temprava coll'acqua (*Od.*, I, 27, 9; II, 11, 19; *Sat.*, II, 4, 24), e vi si immergevano le galline ammazzate di fresco perchè serviva a renderle trite (*Sat.*, II, 4, 18); il Massico che quando è vecchio fa obliare i tristi pensieri (*Od.*, I, 1, 19; II, 7, 21; III, 25, 5) e perchè non urti i nervi, debbesi governare secondo i precetti dei dottori gastronomi (*Sat.*, II, 4, 51 ec.); il Cecubo celebrato per molte virtù, e riserbato per le occasioni solenni (*Od.*, I, 37, 5; II, 13, 25; III, 28, 2; *Epod.*, IX, 35); il vino prodotto dalle preziose vigne dei campi Caleni (*Od.*, I, 31, 9; IV, 12, 14); quello di Tarento che non cede al Falerno (*Od.*, II, 6, 19); l'Albano che il poeta tiene in serbo pel dì natalizio di Mecenate (*Od.*, IV, 11, 1 ec. Conf. *Sat.*, II, 8, 16), e che da altri ha il terzo luogo dopo il Falerno e il Cecubo (Plinio, XIV, 6); e il Sabino (*Od.*, I, 20, 1) *crudo* e *austero*, e buono solo quando aveva molti anni; e lo snervato Sorrento che rinforzavasi mescolandovi le fondate del robusto Falerno (*Sat.*, II, 4, 55 ec.).

Dei vini greci Orazio ricorda tra gli altri il Coo e il Chio, cui mischiavansi acque marine e si usavano anche come ingredienti di salse (*Sat.*, II, 4, 2; II, 8, 9 e 48); e il Lesbo detto *innocente* perchè non inebbriante (*Od.*, I, 17, 21), e che al dire di Properzio, i voluttuosi bevevano in preziosissimi vasi intagliati da Mentore (I, 14, 2).
[7] *Od.*, II, 13, 26.
[8] *Od.*, III, 21, 23-24; I, 27, 1.

tutti i venditori di delizie:[1] per essi il cacciatore di cinghiali corre le selve di Laurento e dell'Umbria, e veglia le notti sui nevosi monti Lucani;[2] e il pescatore sfida le tempeste marine perchè le mense lussureggino delle ostriche di Circeo, di Baia, di Affrica,[3] dei ricci del Capo Miseno, dei pesci del molle Taranto, delle murene del mar di Sicilia.[4] Gli Epicurei di gusto più fino accrescono il piacer delle mense con canti e suoni di lira,[5] mentre altri accoppiano l'orrore della strage alle gioie dell'orgia facendo combattere gladiatori intorno alle mense.[6] Pallidi pel soverchio cibo e abbrutiti[7] escono dalle mense a cui divorarono grosse fortune[8] in galline numidiche, in francolini di Ionia, in storioni, in ragni, in triglie enormi, in grossi rombi, in scari, in pavoni,[9] in ostriche del lago Lucrino più squisite di tutte,[10] in arrosti di usignoli, e in altri cibi ricercati non perchè più saporiti, ma perchè più rari e costosi.[11] E lasciando anche i vili parasiti che solo pensano al ventre, e il sommo della felicità pongono nel mangiar grassi tordi,[12] vi hanno uomini che solo studiano nella cucina, dottori gastronomi, che appena assaggiato un pesce o un uccello ne conoscono la provenienza e l'età[13] e si fanno gloria di avere reso più ghiotte le salse, insegnato a condire il caviale col taso, a cuocere in nuovo modo i ricci marini, o ad accomodare i pesci con una qualità particolare di olio,[14] come poco prima altri erano superbi della fama che loro veniva dall'aveve inventato

[1] ***Sat.***, II, 3, 227 ec.
[2] ***Sat.***, II, 3, 234 ; II, 4, 40.
[3] ***Sat.***, II, 8, 52, 33, 58.
[4] ***Sat.***, II, 4, 33, 34, 42 ec.
[5] ***Od.***, III, 11, 6.
[6] ***Epist.***, II, 2, 98.
[7] ***Sat.***, II, 2, 21 e 71-79.
[8] ***Epist.***, I, 15, 26.
[9] ***Epod.***, I, 32, 51 e 54 ; ***Sat*** , II, 2, 47; II, 2, 50 e 33, 42, 95; II, 8, 80; I, 2, 116.
[10] ***Sat.***, II, 4, 32.
[11] ***Sat.***, II, 2, 25 e 33; II, 3, 245; ***Epod.***, I, 51 ec.
[12] ***Epist.***, I, 15, 41.
[13] ***Sat.***, II, 2, 30; II, 4, 45. Conf. Giovenale, ***Sat.***, IV, 139.
[14] ***Sat.***, II, 4, 38 e 75; II, 8, 51-53 ec.

il modo di cucinare ghiottamente i ghiri e insegnato a ingrassare le oche e le chiocciole.[1]

Orazio si burla argutamente di siffatti inventori e delle loro scoperte, e per temperamento e per mediocrità di fortuna non si abbandona a tutti gli eccessi dei ricchi, ma fu amantissimo dell'allegro vivere; e degli Epicurei praticò le dottrine, e sovente sacrificò agli altari della voluttà d'ogni sorte. A lui come ad Epicuro piaceva di star lontano dalle pubbliche cose e di affrettarsi a godere, nel pensiero che rapidissima fugge la vita. Insegnava peraltro che dei piaceri si vuole usare temperatamente, onde non infiacchiscano l'animo e il corpo, e non impediscano di tornare a goderne di nuovo, e che bisogna anche astenersene quando abbiano a costar troppo cari. La beatitudine sta nell'assenza del dolore e nella perfetta tranquillità, a cui deve l'uomo aspirare ad ogni costo: quindi la necessità di allontanarsi da tutto quello che può turbare il nostro privato piacere, a cui si deve sacrificare e la patria e gli amici, se è d'uopo. D'onde il brutto egoismo che non vede nulla fuori di sè, e lo storto principio che la propria utilità è madre del giusto e dell'equo.[2] Il sapiente debbe fuggire e la povertà e le laidezze dei Cinici,[3] non curare gli onori del sepolcro,[4] non temere la morte, nè gli Dei che vivono beati nel cielo, nè si danno cura di ciò che avvenga tra gli uomini.[5] Le quali dottrine epicuree s'incontrano anche nella storia dell'origine delle società e dei sentimenti morali, dove il poeta nostro[6] si conforma pienamente a Lucrezio di cui in più di un luogo riproduce le espressioni e le imagini. Che poi egli praticasse questa filosofia e ne seguisse la parte che più favoriva il piacere de'sensi, lo sappiamo da Svetonio, e da lui stesso in più d'un luogo delle sue poesie. Si vanta di essere un porco della mandra di Epicuro, grasso, nitido, colla pelle ben curata[7] e immerso in tutti i diletti. Al tornare della primavera,

[1] Plinio, IX, 82.
[2] *Sat.*, I, 3, 98.
[3] *Epist.*, I, 17.
[4] *Od.*, II, 20, 21 ec.
[5] *Sat.*, I, 5, 101.
[6] *Sat.*, I, 3, 99 ec.
[7] *Epist.*, I, 4, 15,

che descrive con soavissime imagini, invita gli amici a ricordarsi della brevità della vita per trarne motivo a godere, a profumarsi il capo d'unguenti, a coronarlo di mirto e di fiori, e darsi a tutti i piaceri cui invitano i lieti giorni e le danze delle Grazie e di Venere: poichè la morte spegne e poveri e ricchi, e popoli e re, e alla casa di Plutone non sono nè banchetti nè amori.[1] Perciò egli dice: colmiamo di oblivioso massico i grandi bicchieri, spargiamo dalle capaci conche gli unguenti, intrecciamo corone di appio e di mirto, e bevendo fino alla follia,[2] poniamo da un canto i pensieri guerreschi e politici, e adagiati all'ombra di un platano godiamo al suono dell'eburnea cetra di Lide, perchè presto seccano i fiori di primavera, presto fuggono la verde età e la bellezza, e sopravviene l'arida canizie nemica al dolce sonno e agli amori. Se poi viene il crudo inverno, se il Soratte è bianco di neve e gli alberi crollano sotto il peso del ghiaccio, bisogna cacciar le cure intorno a un bel fuoco, rallegrarsi nel vino, nell'amore e nella danza, e finchè sorride la gioventù, lasciare agli Dei la cura del resto.[3] Chi è saggio beva, colga il presente e non si fidi al futuro.[4] E mille volte percorrendo tutti i tuoni della sua lira, variando maravigliosamente le imagini, ripete che Bacco fa sopportare gravi vicende a chi è nemico del bere; che egli caccia dell'animo tutti i tristi pensieri, il timore della povertà, della potenza de're e delle armi nemiche, e dà anche eloquenza.[5] Se tutto ciò non persuade la vostra ragione, egli dà mano a convincervi coll'autorità di uomini grandi. La virtù dell'antico Catone si riscaldava sovente nel vino:[6] Ennio non s'accingeva a cantare le armi prima d'avere bene bevuto: e Alceo, sebbene in guerra feroce, dopo le battaglie godeva cantar dolcemente il libero Bacco, e le Muse e Venere e il fanciullo che le sta sempre al fianco, e Lico vezzoso pei neri occhi e pei neri capelli:[7] e trasportato dall'entusiasmo per Bacco, conclude che

[1] *Od.*, I, 4; IV, 7 ec.
[2] *Od.*, I, 7.
[3] *Od.*, I, 9.
[4] *Od.*, I, 11.
[5] *Od.*, I, 18; III, 21; *Epist.*, I, 5, 16.
[6] *Od.*, III, 21.
[7] *Od.*, I, 32.

importa più sapere il prezzo del vino di Chio che il tempo in cui visse Codro non timido a morire per la patria.[1]

Io non mi farò qui a ripetere come l'epicureismo trascinasse Orazio a turpi diletti, ad escursioni notturne, a laidezze che offendono le leggi della natura, nè come l'amore sempre in lui materiale lo conducesse sovente a degradazioni e a villane invettive che tu non diresti alle meretrici più divulgate non che a una donna che fu una volta il sospiro del tuo cuore: nè come egli si compiacesse di narrare queste prodezze, e si vantasse di aver militato non senza gloria sotto le insegne di Venere. Ingrato argomento è quello di svolgere le brutture degli uomini: seguitiamo piuttosto il poeta nostro ai suoi diporti alla campagna, e, lasciando l'aria infetta dei vizii della città, rallegriamo la vista coll'aspetto dei colli vestiti sempre dai raggi di purissimo sole.

[1] *Od.*, III, 19, 1 ec. Quantunque le molte cose che Orazio dice del vino lo dimostrino un bevitore non mediocre, piuttosto che un uomo astinente, il P. Ciceri, opponendosi al *volgo de' mal esperti leggitori d'Orazio*, vorrebbe provare che egli era astemio, e si appoggia a un passo della satira quinta del libro primo ove il poeta, descrivendo il suo viaggio a Brindisi, narra come in Aricia non volle prender cibo, perchè vi trovò pessima l'acqua. Al qual argomento così risponde G. B. Zannoni (*Antologia di Firenze*, vol. VI, pag. 540): ma egli astennesi allora dal vino, non perchè volentieri ne stesse privo, ma o perchè gli occhi avea infermi (vedi verso 49 della sat. med.), siccome giudicano i commentatori, o piuttosto perchè buoni vini ivi allora non fossero. Diciam questo appoggiando il sospetto nostro alla epistola 15 del libro I, nella quale Orazio domandando Numonio Vala, se miglior dimora far egli potesse in Velia o in Salerno, perocchè dovea ai bagni dell'una o dell'altra città recarsi pel suo male degli occhi, lo interroga se quei popoli « collectos ... bibant imbres, puteosne perennes dulcis aquæ, » e soggiunge: « nam vina nihil moror illius oræ. » Se poi dalle lodi che Orazio dà al vino, argomenteremo che egli volentieri il bevesse, nel modo stesso ragioneremo in che ragionò egli rispetto ad Omero, quando nell'epistola 19 del libro I scrisse di lui: « laudibus arguitur vini vinosus Homerus. » E se questa ragione, che per l'Algarotti ebbe forza, sprezzar non si voglia, si ascolti, per una sverne incontrastabile, Orazio stesso che nella citata epistola a Vala scrive dopo le riportate parole senza altre frammetterne:

> « Rure meo possum quidvis perferre patique;
> Ad mare cum veni, generosum et lene requiro,
> Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
> In venas animumque meum, quod verba ministret,
> Quod me lucanæ juvenem commendet amicæ. »

Alla distanza di circa 18 miglia da Roma sorge Tivoli sopra amena collina. La strada che vi conduce al presente è squallida e grave per il fetore che mandano il lago dei Tartari e quello sulfureo. Qualche sepolcro qua e là, e in lontananza qualche fortilizio che sorge a testimoniare la prepotenza feudale del medio evo, rompono la pesante monotonia del deserto di quei luoghi popolati un tempo della forte e bellicosa generazione latina. Ma l'avvicinarsi de'colli fa presto dileguare la tua malinconia, e la veduta di Tivoli e delle sue ville, in mezzo alle vigne e agli uliveti, t'incanta con una prospettiva vaghissima, cui lo squallore de'luoghi vicini dà più risalto. Arrivato alla cima il tuo diletto si accresce: da ogni parte ti sorride lieta e rigogliosa verzura, e le grotte, i giardini, le ville, le cascate dell'Aniene ti presentano graziosi quadri ad ogni istante variati. In mezzo alle bellezze della natura risplendono anche quelle dell'arte: e il vaghissimo tempio della Sibilla colle sue semplici linee fa bel contrasto all'orrore del dirupo su cui è basato, e ai sudici e miseri abituri che in altre parti della città sono destinati a stanza del misero popolo. La città ti offende col suo squallido aspetto, colla miseria che fa abietti molti dei suoi abitanti, ma i contorni ti appariscono sempre il soggiorno della gioia e delle grazie; e se la natura non ti fu avara di affetti, se l'anima tua è capace di commozioni profonde allorchè i luoghi ti ricordano la grandezza delle generazioni che furono, tu non puoi non sentirti il cuore pieno di poesia. Tra le opere di tempi meno lontani apparisce sempre notevole, anche nel suo abbandono, una villa che nelle forme architettoniche conserva molto splendore, e coi suoi giardini, coi boschetti, colle mille fontane ricorda che ispirò forse all'Ariosto i suoi giardini d'Alcina e parecchie delle più leggiadre stanze del maraviglioso poema. Ma nè questo nè altri edifizi possono darci idea di quello che Tivoli era ai tempi romani ai quali riportano il pensiero la vista dei luoghi, le rovine dei monumenti, le epigrafi, e i versi dei più leggiadri poeti, le rimembranze storiche, il bello della natura, le grazie delle arti, la solitudine, le grate ombre dei boschi, il soave mormorare delle acque: e tutto ti riduce alla memoria la città degli Aborigeni, più antica di Roma, fondata da greci colo-

ni,[1] splendida pei templi di Vesta, di Diana celeste,[2] di Ercole vincitore, dio tutelare del luogo.[3] La fantasia vede l'antica rocca colle sue torri[4] e le ville di Mecenate e di Varo,[5] e di Sallustio e del gentile Catullo,[6] e la folla dei voluttuosi che l'ameno sito e il fresco aere chiamano ivi nei caldi estivi;[7] e le donne galanti[8] e i poeti che ivi le seguono, e Properzio e Ovidio che cantano le cascate delle acque e i pomiferi campi per cui scorre l'Aniene.[9]

Orazio che aveva ivi un ritiro[10] vi andava in compagnia delle muse, e a tutti i paesi più celebrati di Grecia preferiva i recessi della risonante Albunea, il precipitoso Aniene, i boschi Tiburtini e i verzieri irrigati da mobili rivi, e sui dilettevoli margini e alle dense ombre fa versi da cui spera fama immortale, e canta le delizie della stagione dei fiori, e invita gli amici a spegnere le tristezze nel vino, e oblia il fasto di Roma, e fa voti che Tivoli sia riposo di sua stanca vecchiezza e tomba delle sue ceneri.[11]

Nell'alta Sabina,[12] a tramontana di Tivoli, nella valle della Digenza, appiè del monte Ustica[13] era la villetta donata a Orazio da Mecenate.[14] Là egli recavasi spesso per attendere con

[1] Dionigi d'Alicarnasso., I, 16. Plinio, XVI, 44. Orazio, *Od.*, I, 18, 2; II, 6, 5. Ovidio, *Fast.*, IV, 71-72. Marziale, IV, 57, 3.

[2] Vedi *Bullettino di corrispondenza archeologica*, 1852, pag. 53. Marziale, VII, 28, 1.

[3] Svetonio, *Aug.*, 72. Properzio, II, 32, 5. Marziale, IV, 62, 1, e IV, 57, 9. *Bullett. di Corrisp. archeol.*, 1852, pag. 54, e 1846, pag. 91.

[4] Properzio, III, 16, 3. Giovenale, *Sat.*, XIV, 87.

[5] Orazio, *Od.*, I, 18, 1 ec. Nibby, *Viaggio antiquario*, cap. XI.

[6] *Carm.*, 54.

[7] Marziale, IV, 64, 32; IV, 57, 10.

[8] Properzio, II, 32, 5.

[9] Properzio, III, 16, 4; IV, 7, 81. Ovidio, *Amor*, III, 6, 45. Conf. *Fast.*, VI, 61 e 665, e Properzio, III, 16, e IV, 7, 84-85.

[10] « Vixit plurimum in secessu ruris Sabini, aut Tiburtini: domusque eius ostenditur circa Tiburtini luculum. » Svetonio, *Horat. vit.*

[11] *Od.*, I, 7, 12 ec.; I, 18, 2; II, 6, 5 ec.; III, 4, 21-24; IV, 2, 27-33; IV, 3, 10-12 Conf., *Epist.*, I, 7, 45.

[12] *Od.*, I, 22, 9; III; 1, 4; III, 4, 21-22; *Sat.*, II, 6, 16.

[13] *Epist.*, I, 18, 104.

[14] Sul sito preciso di questa villa furono scritti grossi volumi, opuscoli, dissertazioni, commenti, e insorsero controversie e dispute ardenti. Primi riu-

più agio ai suoi studi poetici, per fuggire i rumori e il frastuono, il fumo e le pompe e le gioie incomposte[1], per liberarsi dai calori estivi e dai pericolosi giorni d'autunno, e ristorarsi dalle cure e dalle noie cittadinesche:[2] e in parecchi de' suoi versi toccò della forma e della situazione del luogo e della vita beata che vi godeva. Ivi monti continui, interrotti da opaca valle che a destra dalle vette dell'ameno Lucretile[3] riceve i raggi mattutini del sole, e si colora del suo splendore vaporoso al tramonto.[4] Sito ameno e sicuro; clima temperato, fresco l'estate: non venti piovosi, non rettili: comoda casa, fertili campi, prati, selve, verzieri, e limpidi rivi: ivi abbondanza di frutti: l'elce e la quercia danno in copia le ghiande al bestiame: e sono cortesi di molta ombra al padrone. Questo ritiro che ad altri sembra deserto e orribile, per lui è pieno di delizie, e si attrista solo quando le odiose faccende lo richiamano alla romorosa città: e rimbrotta il suo villico che anela ai piaceri e alle taverne di Roma e alle sonatrici di flauto.[5] Egli all'incontro ha gusti affatto diversi: e se altra volta si piaceva a vestirsi una toga di finissima stoffa, a profumarsi i capelli, a godere delle grazie di Cinara, ad inebbriarsi di Falerno, ora lo diletta più un vitto frugale, il prender sonno sull'erba al mormorio d'un ruscello: e un orto, una selva di pochi iugeri lo fanno più beato di chi va superbo dell'impero della fertile Affrica, e contento della sua valle Sabina, di più non chiede agli Dei nè al potente suo amico.[6] La poesia rende

tracciarono il luogo il Biondo, il Cluverio, l'Holstenio; poi il Fabretti, il Revilla, il Kircher, il Piazza, il Volpi, il De Sanctis (Roma 1761), il Chapmartin de Chaupy (3 volumi, Roma 1769); quindi il Fea, il Nibby e il Gell, e più di recente il Sebastiani nel suo *Viaggio a Tivoli* descritto in 22 lettere, e il Frezzini nel *Ragionamento sulla villa d'Orazio*, stampato nel 1840 a Perugia, e da ultimo Pietro Rosa e Nöel des Vergers che stimò di aver fatto novelle scoperte, come puoi vedere nella *Vie d'Horace*, premessa alla elegantissima edizione fatta a Parigi dai Didot nel 1855.

[1] *Sat.*, II, 3, 10; II, 6, 23-59; *Epist.*, II, 2, 66 ec. *Od.*, III, 29, 12.

[2] *Epist.*, I, 10, 8; I, 7, 2 ec.; I, 16, 16; *Od.*, I, 17, 17.

[3] *Od.*, I, 17, 1.

[4] *Epist.*, I, 16, 5-7.

[5] *Epist.*, I, 14, 14-25; I, 16, 8-15; *Od.*, I, 17, 2 e 16; III, 18, 2.

[6] *Epist.*, I, 14, 31-33; *Od.*, III, 1, 4; III, 16, 29 ec.

incantevoli anche i deserti; e quindi il poeta colà è felicissimo, perchè nei recessi opportuni allo studio dei versi gli sono compagne le muse, e gli Dei protettori e la sua innocenza lo liberano dai lupi feroci, e impediscono che sia schiacciato dal cadere degli alberi, e Fauno, mutando il Liceo per l'ameno Lucretile, fa echeggiare la valle Sabina de'dolci suoni della sampogna, e assicura i campi dal soverchio caldo e dalle dirotte piogge.[1] In quella solitudine nessuno guarda la sua felicità con occhio invidioso, nè gliel'avvelena con occulti odii e con maldicenze. Ivi si sente migliore e più sano, e tornato alla sua libertà. Si diverte nel giorno a portar sassi e solcare il terreno, si ristora al fresco Digenza di cui beve Mandela rugosa pel freddo, si diletta a eternare coi versi il fonte di Bandusia più splendido del cristallo, studia Platone e Menandro, ed Eupolide e Archiloco, e poi ritirato alla sacra ombra delle rovine di Vacuna, scrive agli amici di Roma, fa sacrifizii a Diana custode delle selve e de'monti, e prega i numi a fargli pingue il gregge e tutte le cose, tranne l'ingegno.[2] Così lungi dagli ambiziosi e dai seccatori della città, tra i volumi degli antichi sapienti, nelle pigre ore e nel sonno oblia la vita affannosa. Alle sue parche cene, simili a quelle degli Dei, si pasce dell'erbe del suo orto condite di lardo, e si asside colla famigliuola al suo focolare ove nessuno dalle insane leggi de'conviti è obbligato all'ebbrezza, ma beve solo quanto gli è necessario. Poi nella familiare conversazione non si ragiona dei poderi e de'fatti altrui, non dei ballerini di Roma, ma di quello che a ciascheduno riguarda più da vicino, e che sarebbe peccato ignorare: se l'oro o la virtù faccia felici, se l'utile o il giusto formi le amicizie, quale sia la natura, quale il sommo de'beni. E così il poeta voluttuoso di Roma, e che là usava sempre alle corti de'grandi, nella Sabina si diletta de'ragionamenti e delle novelle dei villici, e graziosamente descrive loro feste in onore di Fauno, e le rustiche danze.[3] Orazio, fa-

[1] *Od.*, I, 17; I, 22, 9 ec.; II, 13, 11; II, 17, 26 ec.; II, 4, 21-22; III, 8, 7.

[2] *Od.*, III, 21; *Sat.*, II, 3, 10; II, 6, 16; *Epist.*, I, 14, 1 e 36 ec.; I, 18, 104.

[3] *Sat.*, II, 6, 61-117; *Epist.*, I, 10, 49; *Od.*, III, 18, 10 ec.

cile a tutte le più disparate impressioni, s' ispira della severità de'costumi sabini, e forse ivi gli cade dalla penna il ritratto dell'uomo giusto e costante che non si scuote dal suo proposito nè per le prave voglie del popolo furibondo, nè pel fiero cipiglio del tiranno, nè pel fulminare di Giove, e impavido resta anche quando il mondo cada in rovina;[1] ritratto sublime che forse non può applicarsi a nessun Romano di questa età, tranne Labeone, cui il poeta dava del pazzo. Orazio sovente si inalza a grandi pensieri, a massime di tale austerità che tu lo crederesti un severissimo e intrepido stoico, uno di quei magnanimi che, saldi nella propria virtù, sono superiori alle debolezze e alle paure che fanno miseri i più dei mortali. Ma egli non è altr'uomo da quello che era. Poco appresso il rigido stoico torna tra le mollezze dei cortigiani di Roma, ricade nella mandra di Epicuro, e, anche quando gli anni non più lo consentono,[2] lo vedi nuovamente devoto alla venere terrestre anzi a quella del trivio e della Suburra: gli piacciono di nuovo le cene dei grandi, e tutti i raffinamenti della voluttà: trova sulla sua lira nuovi accordi per ricantare tutti i suoi Dei, e per servire alle intenzioni del principe e del ministro suo protettore. Niuna impresa di Augusto rimase per lui senza encomio; ogni nuovo fatto ebbe un canto. Pose il principe a confronto di Ercole:[3] celebrò i domati Vindelici, le vittorie sui feroci Sicambri, sugli Armeni, sui Geloni,[4] e falsamente disse i Britanni aggiunti all'impero;[5] ripetè più volte il trionfo sui Parti,[6] e profetizzò la pace perpetua del mondo finchè Augusto ne rimanesse al governo.[7]

Tra i nuovi Dei adorati dal mondo è per lui anche Mecenate,[8] suo sostegno e decoro. Egli grande sapiente, onore de'cavalieri, più nobile di quanti abitarono l'Etruria, progenie di

[1] *Od.*, III, 3, 1-8.
[2] *Od.*, IV, 1, 1 ec. III, 26; *Sat.*, I, 2, 125; I, 5, 82; II, 7, 89 ec.
[3] *Od.*, III, 14, 1.
[4] *Od.*, IV, 2; IV, 4; IV, 5.
[5] *Od.*, III, 5, 3.
[6] *Od.*, III, 5, 44; III, 5, 4; II, 9, 19.
[7] *Od.*, IV, 15, 17-24. Ma la profezia non fu vera, perchè in quell'anno stesso si ribellarono Catti e Sicambri.
[8] *Sat.*, II, 6, 52.

re, amato e plaudito dal popolo, protetto da Giove. Egli solo capace a celebrare degnamente le imprese di Augusto. Il poeta e il ministro si fanno confidenze di amori; e Orazio ha sacro il dì natalizio di lui e lo celebra coronato di appio: lui invita a godere senza curar del futuro, e senza l'assenso di lui non stimasi neanche poeta.[1] Anche per Terenzia vi è un canto che ne celebra gli scherzi, le danze, i fulgidi occhi e il petto fido agli scambievoli amori.[2]

Il poeta accolse tutti gli amori, tutti i pregiudizii, tutte le avversioni dei suoi protettori, e con quella sua grande pieghevolezza d'ingegno, dopo aver vilipeso i caduti, esaltò tutti i favoriti dagli ordini nuovi, anche quando erano gente divenuta spregevole, come accadde di Planco traditore della libertà, e venduto a tutti i potenti,[3] che egli cantò sapiente perchè nei giardini di Tivoli affogava le cure nel vino;[4] di Dellio disertore di tutte le parti cadute, e seguace della fortuna,[5] al quale egli fece esortazioni a incoronarsi di rose, a bevere, a profumarsi, a godere;[6] e di Lollio brutto di avarizia e di frode e di ogni vitupero,[7] e nei versi del poeta celebrato onesto, giusto, fermo e sapiente.[8] E dopo aver celebrato gente siffatta, e dato per buono anche Tiberio[9] che la storia ci dà per un mostro, dopo aver celebrato ingegni grandi e

[1] *Od.*, I, 1, 1 ec.; II, 12, 9, ec.; III, 8, 1 ec.; III, 16, 20; III, 29, 1; IV, 11, 19; *Epod.*, 2 e 14; *Sat.*, I, 6, 1-16 ec.

[2] Se, come vogliono commentatori ed eruditi, Licimnia è la Licinia Terenzia moglie di Mecenate, Orazio avrebbe detta una grosa bugia chiamandola *petto fido ai mutui amori*, perchè sappiamo che a motivo della sua leggerezza ed incostanza di cuore fece la disperazione del marito che ne era innamoratissimo. Egli la ripudiava spessissimo, e poi, vinto dalle sue moine, la riprendeva. Il che fece dire a Seneca (*De Provid.*, 3 e *Epist.*, 114) che Mecenate si era ammogliato mille volte senza avere avuto altro che una sola donna.

[3] Velleio Patercolo, II, 83, dice di lui: « In omnia et in omnibus venalis. » Vedi anche Plutarco, *Anton.*

[4] *Od.*, I, 7, 13 ec.

[5] In Seneca (*Suasor*) è detto: « bellorum civilium desultor. » Vedi anche Vell. Patercolo, II, 84, e Dione, XLIX, 39.

[6] *Od.*, II, 3.

[7] Velleio Patercolo, II, 97. Plinio, IX, 55.

[8] *Od.*, IV, 9.

[9] *Epist.*, II, 2, 1. Conf. I, 9, 4. Svetonio (*Tib.*, 57) dice che Teodoro Gadarco maestro di Tiberio, lo avea chiamato fino da giovane *fango impastato col sangue*.

mediocri, non avrà una parola per Cicerone, nobilissimo soprattutti d'ingegno e di animo.

La più parte di questi encomi, ai fatti, agli uomini, e alla nuova politica si trovano specialmente nelle odi scritte in varie occorrenze a seconda del piacere del poeta, o delle ispirazioni venute dall' alto, ma non date fuori in raccolte se non a tempi determinati. I primi due libri comparvero verso il 735, il terzo nel 736, e il quarto nel 744. Gli Epodi non furono pubblicati mai tutti insieme, perchè, come opinò qualche critico, il disperato patriottismo che trovasi in alcuni di essi non avrebbe fatto piacere ad Augusto.[1] A questi

[1] Cronologia delle *Odi* d'Orazio secondo il Valckenaer:

Anni di Roma	*Luogo che occupano comunemente le* Odi *nelle edizioni. Noi accenniamo il libro degli* Epodi *col numero V.*
714.....	V, 16, 15, 8, 12.
715.....	V, 5, 6, 10, 4, 2, 13, 17; II, 7; IV, 12.
716.....	V, 3.
717.....	V, 11; I, 28.
718.....	I, 10; II, 6.
720.....	I, 5; III, 10.
721.....	V, 14.
722.....	V, 7; I, 7; II, 1.
723.....	V, 1, 9; I, 14, 15.
724.....	I, 37, 9, 11, 22; II, 5, 8.
725.....	I, 27, 38; II, 3.
726.....	I, 31, 18; II, 15, 12; III, 25, 6, 12, 24.
727.....	I, 38, 17, 8, 35, 16, 6; III, 21.
728.....	I, 13, 33; II, 4.
729.....	I, 29, 23; III, 14.
730.....	I, 36, 24, 32, 34; II, 18; III, 9.
731.....	I, 26, 12, 30, 19; II, 14, 2, 10; III, 17, 19, 13.
732.....	I, 2, 4, 21; II, 16; III, 16, 28.
733.....	I, 25; II, 17, 13; III, 18, 22, 23, 27, 7, 26, 29, 2, 3, 11.
734.....	I, 19; II, 11, 9; III, 5, 8.
735.....	I, 3, 20, 1; III, 4, 15; IV, 13.
736.....	III, 1, 30.
737.....	IV, *Carmen sæculare*, 6.
738.....	IV, 7, 11, 9.
739.....	IV, 1, 10, 4.
740.....	IV, 5.
741.....	IV, 2, 14.
742.....	IV, 3.
743.....	IV, 8.
744.....	IV, 15.

cinque libri di odi è raccomandata la sua fama di poeta lirico. La lirica coltivata con tanto plauso dai Greci, popolo facilissimo all'entusiasmo, aveva avuta poca fortuna a Roma, ove non la favorivano nè le costituzioni politiche, nè la religione, nè l'indole della nazione, priva di quella vivacità e profondità di sentimento che si scuote e si esalta agli impeti e ai sublimi voli poetici. Orazio entrò in questo campo e ne rimase per sempre il solo padrone. Egli di buon'ora si era innamorato dei Greci, e da molti suoi versi apparisce la sua ammirazione ardente per Pindaro, di cui si dichiarava incapace ad emulare l'impeto, la varietà, la forza, l'audacia, la smisurata grandezza e i voli sublimi;[1] celebrò il virile ingegno e gli ardori espressi sulle corde della misera Saffo, la fierezza di Alceo, gli scherzi di Anacreonte, la mestizia di Simonide, la rabbia di Archiloco, e la gravità di Stesicoro:[2] e trasportato dalla fantasia agli elisi, alle sedi dei pii, vede Saffo che sulle corde eolie si lamenta delle lesbie fanciulle, e Alceo che più sonoramente sopra aureo plettro canta i duri mali della navigazione, dell'esilio e della guerra: le ombre ammirano quei canti, ma sono eccitate a più maraviglia dall'inno che dice le pugne e i cacciati tiranni: alle cui armonie stupisce l'idra da cento capi, si ricreano i serpenti delle Furie: e ai dolci accordi Prometeo e il padre di Pelope ingannano i duri tormenti, e Orione non si cura più della caccia.[3] Egli si fece merito di avere ottenuto dalla Parca, invece di ricchezze, l'estro della musa greca,[4] e dimenticando Catullo che già aveva fatto una parte dell'opera, si vantò di essere stato il primo a condurre in Italia i metri lirici di Saffo, e di Alceo, e di Archiloco:[5] e fino da giovane sfogò in rabbiosi giambi le ire d'amore, e imitò e tradusse quegli stupendi modelli, e di rado si scostò dalle orme tracciate da essi. Pure andrebbe molto lungi dal vero chi lo tenesse solamente un traduttore dei Greci, dai quali

[1] *Od.*, IV, 2, 1-26. Conf., *Epist.*, I, 3, 10.
[2] *Od.*, II, 1, 38; II, 13, 24-32; IV, 9, 5-12; *Epod.*, XIV, 10; *Sat.*, II, 3, 12; *ad Pisones*, 79; *Epist.*, I, 19, 28.
[3] *Od.*, II, 13, 24 ec. Conf. I, 32, 3-12.
[4] *Od.*, II, 16, 38.
[5] *Od.*, III, 30, 13-14; *Epist.*, I, 19, 23-33.

egli stesso confessa di aver preso i metri e il magistero dell'arte, non le sentenze e le cose.[1] Didimo Cherico chiamò le odi oraziane un bel mosaico fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo:[2] ma questa opinione di Didimo da alcuni fu reputata troppo severa, da altri più ingegnosa che vera. Orazio trasportando i modi greci nel Lazio, col soccorso del suo potentissimo ingegno dette a quelli spesso forma originale, e seppe farvi sopra sì egregio lavoro, che, quantunque imitatore, ebbe gli imitatori a migliaia, e non trovò mai chi potesse emularlo. Poi fece anche da sè, quando s'ispirava delle cose che gli stavano attorno, ritraendo la nazionale grandezza, cantando la virtù di Regolo e di Catone insieme colle orgie sue e degli altri, e tuonando contro la indomita licenza del secolo, e descrivendo il fasto di Roma, e l'innocenza e i puri diletti dei campi. Colla viva immaginazione e colla magia del suo stile dà anima e splendore alle cose più ovvie e più fredde. Facile com'è alle impressioni, lo eccitano l'amore, l'amicizia, le glorie e le sciagure della patria, le bellezze della natura, il riso di primavera, l'orrore dell'inverno, la festa dei giocondi conviti, la frugalità dei Sabini, il lusso di Mecenate; e tutto riveste di vivi colori, di belle armonie, di grazie squisite, di semplicità e di fini argutezze, di nobili sentenze, di imagini grandi e pittoresche, e di dolcezza ineffabile. Maneggia la lingua con maestria inarrivabile e l'arricchisce, e la rende pieghevole a tutto, e le fa dire concisa-

[1] *Epist.*, I, 19, 24-25.

[2] Nel mese di giugno del 1804, *Didimo* pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai militari che si dilettavano d'ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell' epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: « Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo » (*Notizie intorno a Didimo Cherico*, cap. 9). Pare che anche Dante stimasse Orazio più per le satire che per le odi, poichè tacendo affatto di lui come poeta lirico, lo caratterizza col titolo di *Satiro*. (*Inf.*, IV). Alcuni eruditi hanno mostrato che sopra dugento frammenti che ci restano dei poeti greci lirici, più di cento sono stati imitati da Orazio che ne ha tratte molte delle sue armoniose cadenze, moltissime delle più graziose e sublimi imagini. (Vedi David Jani, *De poesi lyrica horat.*, e Walckenaer, *Histoire de la vie d'Horace*, vol. I, p. 98.)

mente e splendidamente ciò che essa non aveva mai osato finqui. Il suo scrivere sobrio, breve e arguto passò come in proverbio; ma sebbene spesso abbia più idee che parole, è in modo mirabile evidente e variato: e la sua poesia, frutto dei più studiati segreti dell'arte, sa apparire spontanea nella malinconia, nella severità, negli scherzi, nella mollezza, nella veemenza; e quando tocca a degni argomenti si inalza a nobile e magnifico canto. Tutti questi pregi fanno sì che dopo aver letto cento volte Orazio tu tornerai a rileggerlo con nuovo piacere. Ma per questo si può affermare che egli avesse la vera ispirazione lirica? Per non eccitare lo scandalo di quelli che governati da servile paura adorano sempre a capo basso l'idolo da lontano e non ardiscono mai guardarlo di faccia, risponderemo a questa domanda con le parole di due gravi e sapienti critici moderni, che possono insegnar molte cose a molti maestri. « La poesia lirica che fu la prima a nascere, dice Ugo Foscolo, pare che sia stata anche la prima a degenerare. L'entusiasmo delle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de' poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio. *Operosa parvus carmina fingo.*[1] E si è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de' suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Nelle condizioni dei tempi d'Orazio l'entusiasmo non può mostrarsi senza esser deriso e punito; si scrivono allora satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi, e pochissime odi sublimi. »[2]

Al che fa eco un illustre francese che quantunque ultima-

[1] Orazio, *Od.*, IV, 2.
[2] Foscolo, *Considerazioni sulla poesia lirica.*

mente da misere passioni politiche sia stato tratto a sostenere paradossi, in questioni di gusto letterario dette sempre sicuri giudizii e meritamente è tenuto grande maestro di critica. Egli dopo aver mostrato che la primitiva ispirazione lirica col tempo si era perduta anche in Grecia, soggiunge che l'ode non ebbe modo a prodursi presso i Romani perchè quel popolo guerriero sulle prime si dilettava di altro, e perchè quando il gusto si perfezionò, non eravi più religione nè libertà, che potessero dar vera ispirazione al poeta. E lo prova citando l'ode per la festa del giorno natalizio di Roma che avrebbe dovuto ispirare più che i giuochi di Olimpia, e che pure non dettò nulla di grande al poeta favorito d'Augusto. « Le altre odi, egli aggiunge, mitologiche, adulatrici, galanti, filosofiche, o anche letterarie, come quella magnifica su Pindaro, hanno più splendore e più arte che vero entusiasmo. A lui manca l'amore alle cose grandi: e' non crede nè agli Dei nè alla libertà, e nei suoi versi abbandona di nuovo i moribondi già abbandonati sul campo di battaglia a Filippi. Qualche volta il suono della lira greca e l'incanto dei versi lo rapì fino al delirio; ma ne rise tosto egli stesso, e ci avvertì di non credergli. Epicureo si burlò a mezzo degli Dei per lui celebrati, e si sente bene che è incredulo all'apoteosi stessa di Augusto. Pure in lui è tutta la poesia lirica dei Romani. »[1]

Ma se Orazio non fu originale nella lirica, nella satira ebbe il vanto su tutti. Questo modo di composizione abbellito già di varii metri da Ennio e Pacuvio, e con novella forma elevato da Lucilio a fieri ardimenti, fu in appresso coltivato da M. Terenzio Varrone più dotto di tutti i Romani, il quale seguendo e illustrando la maniera di Ennio, fece miste di prosa e di versi le sue *menippee*, così dette da un Menippo scrittore mordacissimo all'uso dei cinici,[2] nelle quali per insegnare ai Romani le dottrine filosofiche di cui erano schivi,

[1] Villemain, *Cours de littérature française*, 2e leçon.

[2] Quintiliano, X, 1, 95. Luciano nelle *Due accuse* dice che Menippo mordeva anche ridendo, e nell'*Icaro Menippo* e nei *Dialoghi dei morti* il cinico, introdotto a parlare, si burla della confusione del mondo, e morde oratori e filosofi, e tutte le scuole e tutte le idee.

condi la composizione di scherzi,[1] e come apparisce dai frammenti e dalle antiche testimonianze, usò dialoghi e forme drammatiche, studiò di allettare con titoli strani, con nomi storici e mitologici, con proverbi greci e latini, con parodie di tragedie: e venendo ai costumi della morente repubblica, inveì contro le nuove lussurie, burlò i divoratori di patrimoni, i prodighi cinti da coorti di cuochi, le donne cariche di perle, e ai degeneri figli ricordò le austere virtù degli avi, in uno stile che, sebbene affetti l'antico, non manca di espressioni graziose e di vivi colori.[2]

La satira che serve come di supplemento alla legge è la composizione dei tempi corrotti, quando spento l'amore della virtù, dominano solo il materiale interesse e la servilità e l'egoismo. Allora l'uomo che fatto sicuro dall'usbergo della propria coscienza impugna il terribile flagello e ardisce di farsi sacerdote severo della onestà, quand'anche non giunga a correggere il guasto costume, con la generosa protesta mostra che la virtù non è affatto spenta, e che anche in tempi iniqui può conservarsi la libertà e la dignità delle lettere.

Orazio ricco d'ingegno motteggiatore e nutrito colla lettura dei comici antichi, si abbattè a tempi in cui i costumi pubblici e le ridicolezze degli uomini erano tali da eccitare la vena satirica. Il turbine delle guerre civili tutto aveva scomposto: gli uni arricchiti dalle crudeli proscrizioni, gli altri gettati nel fondo della miseria: quindi trasformazioni e nuove ambizioni, e arroganze, e nuovi prodighi, e nuovi amori agli smisurati guadagni, e parasiti e adulatori dei ricchi, e in tutti

[1] Cicer., *Academ.*, I, 2.

[2] In questi ultimi tempi molto si lavorò e si disputò, massime dai Tedeschi, sulla grande erudizione di Varrone, e si tornò a discutere sulle sue *Menippee*, i cui frammenti, pubblicati la prima volta nel 1601 dal Popma, furono ripubblicati con nuovi studi dall'Oehler (Quedlinbourg, 1845) e dal Vahlen (Lipsia, 1858): e i resultati di questi e di altri lavori sulle varie parti della immensa dottrina di quell'uomo singolarissimo furono non ha guari raccolti dal Boissier in un bel libro che l'Accademia francese premiò, e che ci mostra degnamente Varrone sotto i suoi vari aspetti di poeta satirico, di filosofo, di grammatico, di storico, di teologo, di agronomo, di antiquario e di immenso erudito. V. *Etude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron*, par Gaston Boissier. Paris, Hachette, 1861, in-8, 386 pag.

ardente e sfrenato desiderio di godere, e di tuffarsi in tutti i piaceri più grossolani.

Il poeta testimone e attore di scene schifose, prese a ritrarle seguendo e correggendo nella forma la maniera del vecchio Lucilio; e burlando avari, ipocriti, superstiziosi e altre lordure, fece quadri che sono capolavori di verità e di arte; e ci disse particolarità della vita romana che invano si cercherebbero negli scrittori di storie.

Nelle sue satire sono i cantori pagati largamente alle case dei grandi, gente stranissima, capricciosa, prodiga, avara, attorniata da danzatori, da mimi, da profumieri, da barbieri, e da altri che vivono di loro vizi. Vi sono gli uomini che, come altrove toccammo, ogni felicità pongono nel pascere il ventre, e vivono tra parasiti e buffoni, e mettono a contribuzione il mondo per procurarsi i cibi più ghiotti, e stemperano nell'aceto le perle per darsi il nuovo diletto di inghiottire in un boccone un milione di sesterzi.[1] Dei quali Orazio ci dà i tipi più celebrati in Nomentano, in Albio, in Barro e negli Arrii:[2] e ci mostra come, dato fondo alle grosse fortune, per evitare la miseria sono costretti a farsi strozzare dagli usurai: e alle calende quando debbono restituire il danaro sono costretti ad ascoltare e lodare il creditore che legge loro le sue brutte storie, perchè a Roma gli usurai pretendono a gloria di lettere, e non trovando chi li applauda comprano il plauso dai debitori.[3]

Altri governati da altra mania sono tutti in ammassare ricchezze, vittime della esecrata fame dell'oro. Tutta la letteratura latina è piena di queste sconce figure. Plauto aveva già rappresentato egregiamente l'avaro, e dopo di lui Lucilio lo ritrasse vivente misero e solo col cuore nella sua borsa. Ora corre presso molti la massima che la virtù, la fama e il decoro, e tutte le cose umane e divine obbediscono all'oro,[4]

[1] Corrispondente a lire italiane 197,797. Per queste stoltezze andò celebre il figlio dell'attore Esopo. *Sat.*, II, 3, 233.

[2] *Sat.*, I, 4, 109–110; I, 8, 11; II, 1, 22 e 102; II, 3, 175, 224; II, 3, 243-245; II, 8, 23, 25, 60.

[3] *Sat.*, I, 3, 86-89.

[4] *Sat.*, II, 3, 94 ec.; *Epist.*, I, 1, 53; I, 6, 36 ec.

e i poeti ripetono in coro che l' avidità ha confuso i principii del bene e del male, ha bandito la fede, ha reso infame anche l' amore.[1] E Orazio, che nelle odi con gran verità paragonò l' insaziabile avaro all' idropico che quanto più beve più accresce la sete e il suo male,[2] nelle satire torna spesso su questo argomento, e graziosissimamente burla gli avari descrivendone le sordidezze, e narrando sul conto loro storielle ed apologhi e scene d' infinita bellezza. Uno è fatto pallido e smunto dalle avide cure, vestito sudiciamente, peggio di un servo, affannato a nascondere l' oro, a farne il monte più grosso, senza usarne mai a niun bisogno. Il popolo lo fischia, ma egli non cura del pubblico spregio, e gongola nel contemplare la pecunia di cui ha pieno lo scrigno. L' avidità non lo abbandona neppure nel sonno. Veglia notte e giorno col batticuore temendo ladri ed incendi. Se si ammala non ha chi lo assista, e lo cavi di letto: tutti i parenti lo odiano e braman che muoia per averne la roba. Avidieno, chiamato il cane per soprannome, si ciba di olive rancide e di corniole salvatiche, beve vino marcio, e anche di questo con parsimonia. Conserva l' olio in piccolo vaso che ne contiene poco e cattivo, e anche in giorni di gala, quando debbe condirsi un poco di cavolo, non lascia che il servo o i convitati prendano in mano il vasetto, ma condisce da se per versarne due gocce a fatica. Tutti costoro, dice il poeta, sono pazzi solenni e tutto l' elleboro d' Anticira non basterebbe a guarirli.[3]

E per mostrare fin dove giunga la loro pazzia, Orazio racconta vivissimamente la storia di Opimio. Costui, povero in mezzo ai tesori che teneva rinchiusi, nelle solennità beveva cattivo vino di Veio, e negli altri giorni acquerello. Con questa dieta si rovinò la salute, e finì col cadere in profondo letargo. Già lo credevano morto, e l' erede tutto festoso e trionfante cercava le chiavi e correva a metter mano ai sacchetti. Intanto sopravviene il medico, il quale destro e galantuomo, appena vede l' erede, ricorre a un singolare espediente per de-

[1] Tibullo, II, 4, 58. Properzio, III, 13, 48 ec. Ovidio, *De Art. am.*, II, 277 ec., *Amor*, I, 8, 5.
[2] *Od.*, II, 2, 16.
[3] *Sat.*, I, 1; II, 3, 78 ec.; II, 2, 56 ec.

stare l'infermo. Fa porre una tavola a piè del letto, e contarvi sopra i denari. Al romore dei quattrini il malato si scuote, e alza la testa: e il medico a lui: — Se tu non prendi cura della tua roba, te la rapisce l'avido erede. — Mentre io vivo ancora? — Svegliati dunque se vuoi vivere, e ascoltami. — Che debbo io fare? — Ti mancheranno i polsi, se tu non appresti un buon rinforzo di cibo al fiacco stomaco. Non ti risolvi? via prendi questa bevanda di riso pestato. — Quanto costa? — Otto assi. — Povero me! Che importa morire per malattia o assassinato dai ladri? [1] — Questo miserabile, come gli altri suoi confratelli, per morire opulento, visse nella miseria, teneva la povertà per grandissimo vizio, e sarebbesi creduto men galantuomo se fosse morto meno ricco di un picciolo. [2]

In altri luoghi la satira, concorde alla storia, mostra che a Roma per fare ricchezze non si guarda a modi, non si perdona a viltà; e dipinge al vero le arti di quelli che fanno la caccia ai denari dei vecchi e delle vedove avare. Avvi un vecchio ricco senza figliuoli? Sono tutti occupati a fargli la corte. Ma è un ignobile, uno spergiuro, un fratricida: non monta: bisogna accompagnarlo ai passeggi, difenderlo nel fòro contro le persone dabbene, lodare la sua virtù, essergli largo di ossequi, celebrarlo poeta se ha la mania di far versi cattivi, soffrir per lui caldo e freddo, ripararlo nella folla dagli urti, pregarlo a coprire un capo sì caro se fa vento fresco, tenersi davanti a lui in umile contegno di schiavo fedele, servire alle sue dissolutezze, vendergli anche le figlie: e con questi modi si ottiene l'intento. Morto il vecchio e avuta l'eredità, bisogna dissimulare la gioia, attestare colle finte lacrime il proprio dolore, fargli bel funerale, erigergli sontuoso sepolcro, perchè questa commedia è utilissima per ingannare altri vecchi. [3]

Contro tutti costoro, contro i venali di ogni sorte, contro chi trova diletto a marcire in libidini, contro i devoti fanatici che fanno assiderare i figli credendosi di piacere agli Dei, e contro tutti gli stolti che mentre evitano un vizio danno

[1] *Sat.*, II, 3, 142-157.
[2] *Sat.*, II, 3, 9.
[3] *Sat.*, II, 3, 65-110.

in quello contrario, Orazio rivolge la satira, e dà infinito diletto col suo brio, col suo parlare facile e schietto, colla semplicità, colla candida disinvoltura, colla urbanità unita alla precisione e alla forza, colla viva pittura dei caratteri, colla elegante rapidità dei racconti, coll' accorto uso dei dialoghi, degli apologhi, dei proverbi e delle finzioni, colla squisitezza del disegno e del colorito. Egli con ingegno più singolare che raro anche qui si piega ad ogni maniera, e dal grave e dal serio passa naturalmente al burlesco e al ridicolo. Stile sobrio, stretto e conciso, e al tempo stesso piano e aperto: verso ora a bello studio negletto, ora fiorito di eleganze, di gentili espressioni e di leggiadre figure; ora nobile e conveniente a forti passioni; ora lento, ora celere: ora suono tenue e dolce, ora magnifico e largo e armonioso.[1] Così per artificio poetico e per qualità letterarie egli riuscì sempre maraviglioso e inarrivabile, e raggiunse il tipo che avea nella mente.[2]

Ma sotto il rispetto morale adempì egli all' ufficio di chi si fa censore e correttore del guasto costume e dei pubblici vizi? Sullo sconcio linguaggio e sul cinismo con cui spesso corregge i viziosi, altra volta notai come gli antichi avessero della decenza concetto al tutto diverso da quello che un'altra civiltà dette a noi.[3] Quanto alla sostanza delle satire, Orazio, dopo lungo studio sopra se stesso e sugli altri, potè ritrarre al vero la società di cui ebbe i vizii, gli affetti e i pensieri. Ma, come altri avvertì, il suo spirito naturalmente lo por-

[1] Di tutto ciò vedi gli esempi raccolti dal Vannetti in gran copia, quando discorre del *Sermone Oraziano imitato dagl' Italiani;* Lugano 1825, nel vol. II, pag. 213 ec. delle *Osservazioni intorno ad Orazio.*

[2] Ecco come intendeva la satira sotto il rispetto dell' arte: « La sola mordacità, egli dice, non basta a render compiuta la satira. Il fare ridere è un pregio, ma più altro si richiede alla perfezione dell' opera. Ci vuol brevità: bisogna che il concetto corra preciso, e non aggravi le orecchie con vane parole. Si vuole parlare ora grave, ora scherzoso, con figure rettoriche e imagini poetiche. Talvolta è anche bello nasconder la propria forza, e pungere men vivamente, com' uomo che per bella maniera piacevoleggi. Un motto arguto spesso più e meglio che l' acrimonia giova a troncar le questioni. Gli autori dell' antica commedia stettero in onore per questa virtù, e in questo son da imitare. » *Sat.*, I, 10, 5-16.

[3] Vedi sopra a pag. 38.

tava a vedere in ogni cosa prima di tutto il lato ridicolo, mentre la dolcezza della sua indole e le dottrine epicuree lo facevano indulgente alle umane debolezze.[1] Fra le eleganze del governo imperiale, inteso soprattutto ad addormentare gli spiriti, il poeta fu colpito solamente da ciò che era contrario alla decenza e alle convenienze sociali: e quindi invece di tuonar contro il vizio e mostrarlo in tutta la sua turpitudine, si arrestò a dipingerlo nella sua parte ridicola, e a notare le incoerenze e le contradizioni degli uomini. È bello il ridere dei presuntuosi che essendo da nulla, procedono in grave contegno per darsi aria di persone importanti; degli sciagurati che non sapendo come passare il loro tempo, si divertono a farlo perdere agli altri; di quelli che tormentati dalla miserabile ambizione di esser familiari alle case dei grandi, non risparmiano preghiere e viltà per esservi ammessi. Si può ridere dei galanti che olezzano sempre di unguento, dei ghiotti che con enfasi metton fuori nuovi precetti sull'arte della cucina, e del fasto dei villani riunti: ma sarà bello ridere dei vizi che degradano l'uomo, e conducono a morte un popolo intero? Per questa via la satira otterrà il suo intento? È certo che si può dire il vero anche ridendo; ma gli uomini profitteranno delle lezioni di chi vuol sempre ridere? Oltre a ciò, perchè la satira riesca a spaventare i viziosi, e a tenere in freno i costumi, è necessario che il terribile flagello sia agitato da mani incontaminate. Certo tutti gli uomini, come Orazio dice, hanno difetti, e beato debbe chiamarsi chi gli ha più piccoli: ma quando si fa la satira contro le stesse macchie che tutti riconoscono in noi, è dubbio se la lezione possa avere efficacia. Ora il poeta nostro ci dice di avere le stesse brutture che ha satireggiate negli altri, narrando per bocca del suo schiavo[2] che è dissoluto, capriccioso, incostante, non persuaso di quello che dice, non fedele ai propri principii, fermo nel fango per non aver forza a ritrarsene, lodatore della frugalità quando i grandi non lo invitano ai sontuosi conviti, ma

[1] V. Schoell, *Histoire de la littérature romaine*. Paris 1815, tom. I, pag. 290.

[2] *Sat.* II, 7.

affaccendato ad adornarsi e a profumarsi, e a dire addio ai pensieri modesti, se Mecenate lo chiama.[1]

Dalle quali cose sembra potersi conchiudere che egli scrive non per amore della virtù, nè per aborrimento del vizio, ma perchè vuol divertirsi a carico altrui, perchè *non può dormire.*[2] Al suo tempo la immane corruzione dei grandi dava materia a fierissima satira, ma a questa, come fu da gran tempo notato, non poteva essere autore l'amico dei grandi, l'uomo di corte la cui musa più burlevole che mordace si rallegrava a carico di quella classe di uomini da cui non poteva avere nè celebrità nè piaceri.[3]

Orazio compose le *satire* in gioventù e l'*epistole* in età più matura. Quantunque anche queste escano spesso in tratti satirici, pure differiscono molto da quelle e per la forma e per la materia, e pigliano vario colore dalle diverse qualità degli uomini a cui sono dirette.[4] Il verso vi è più culto e più rapido, più elegante la frase, e la morale quasi sempre più pura e più generosa. Coll'andare degli anni era venuto meno in Orazio l'ardore delle passioni, e il suo corpo affralito dai disordini cercava riposo. Era quasi in lui cessato l'amore delle liete brigate, degli scherzi, dei conviti, e poco omai più curavasi di lagnarsi tra i vini della fuga della proterva Cinara. Gli erano gravi i tumulti di Roma e le tempeste che gl'impedivano di sposare il dolce canto alla lira, e anche il fasto della corte del suo Mecenate che sovente si lasciava andare ad arguzie contro di lui, perchè faceva l'elegante meno del solito, e usava certa sprezzatura nel culto della persona.[5] Laonde il poeta sospirava con tutto il cuore alla

[1] *Sat.*, II, 7, 33 ec.

[2] *Sat.*, II, 1, 7.

[3] V. Dusaulx, *Discours sur les Satiriques latins*, 2e édition. Paris 1782.

[4] Le satire e le epistole che ci mostrano l'autore sotto gli aspetti diversi di motteggiatore e poeta comico, e di moralista e filosofo, furono da alcuni considerate come una medesima cosa: ma altri con ragione sostennero che questi due generi aventi indole e intento diverso non possono confondersi insieme. Vedi Margenstern, *De Satiræ atque Epistolæ Horatianæ discrimine*. Lipsiæ, 1801, e Schoell, loc. cit.

[5] *Epist.*, I, 1, 104. Le negligenze di questa fatta erano cosa grave per

solitudine, e alle quiete ombre de' boschi, desio d'ogni poeta: e per trovare tranquillità si ricoverava nella sua cara Sabina, ove alla vista de' severi costumi dei campagnuoli la sua anima si purificava e si apriva a novelle impressioni. Là divenuto fiero di nuova indipendenza, diceva che si vogliono fuggir le grandezze, perchè anche sotto povero tetto è dato di esser più felice dei grandi; che la libertà è più preziosa di tutti i metalli, che se te ne spogli per amor del guadagno sarai sempre servo: [1] e invece di dare ascolto ai reiterati inviti di Mecenate che lo richiama ai diletti di Roma, quando il protettore gli muove rimprovero, o lo inquieta di troppo, francamente gli risponde che la sua amicizia per lui non viene in tutto dai doni che ne ha ricevuti, e si offre di restituirgli ogni cosa, perchè gli piace più essere indipendente e povero che mutare la libertà de' suoi ozi colle ricchezze degli Arabi.[2] Di là ancora scriveva che, posti da banda tutti i leggieri divertimenti, avea applicato l'animo unicamente a cercare la vera sapienza, e studiare quello che giova al povero ed al ricco, e che i giovani e i vecchi si pentono di aver posto in non cale. A questo solo egli ardentemente sospira e fa prova di vincere tutto ciò che potrebbe soggiogarlo; e intrepido difensore dell'austera virtù predica doversi coltivare le buone inclinazioni dell'animo, espellere le triste, e porre ogni studio nel guarire le malattie dello spirito coi rimedii che prescrivono i savii.[3] Perciò egli dice, è bisogno rivolgersi a studii severi e osare di esser saggi. È alla metà dell'opera chi bene incomincia: è virtuoso chi fugge il vizio, e la prima sapienza sta nell'andare esente dalla stoltezza. Prima di tutto si vuol frenar l'animo e recarlo ad obbedire, affinchè non faccia da despota: spregiare le voluttà, frenare le turpi voglie e moderare i desi-

Mecenate che si era fatto legislatore degli eleganti con un trattato sugli adornamenti della persona: *De cultu suo*, opera di cui Seneca (*Epist.*, 114) cita alcune espressioni come esempi di stile affettato e lezioso e come imagini della sua molle vita.

[1] *Epist.*, I, 10, 46 ec.

[2] *Epist.*, I, 7, 34 ec.

[3] *Epist.*, I, 1, 23 ec.

derii, perchè gli averi non tolgono la febbre dal corpo, nè le cure dall'animo, e a chi è governato dall'avidità e dal timore le ricchezze giovano quanto un bel quadro ad un cieco, o ad un sordo le armonie della cetra. Massimo de' mali è l'invidia, di cui non seppero trovar maggior tormento i siciliani tiranni. I banchieri, gli usurai e tutta la piazza di Giano gridano doversi cercare prima i danari, poi la virtù, perchè senza di quello sarai sempre un plebeo, e ti saranno negati gli onori quand'anche tu avanzassi tutti in coraggio e virtù. Ma l'uomo onesto la pensa altrimenti. Egli trova riparo forte come un muro di bronzo nella coscienza che non sente rimorso, in una fronte che non arrossisce per colpa, in una nobile indipendenza, in un fermo contegno contro tutti gli orgogliosi capricci della fortuna. Contento ai modesti suoi averi, non si cura di accrescerli nè colle usure, nè col far la corte alle vedove e ai vecchi opulenti; e sempre uguale a se stesso nel tenore di sua vita, giustamente si sdegna contro coloro che trovano da ridere se uno va mal pettinato, se porta una logora camicia sotto una tunica nuova, se ha poco bene accomodata la toga, e poi non ridono quando un altro è sempre con se stesso discorde, e ad ogni tratto vuole e disvole, ed è in tutta la vita in contradizione perpetua.

Altrove Orazio riduce ad assiomi le regole che possono giovare alla buona condotta de' suoi giovani amici. Per lui i poemi d'Omero non sono solamente esempi di bella poesia, ma trattati di sapienza morale, da cui si può apprendere quello che giova e quello che nuoce, più che dai libri di Crisippo e di Crantore. Le guerre tra l'Asia e la Grecia dimostrano quanti mali partoriscano l'amore, l'odio, l'ambizione, il furore e tutti i deliri dei grandi di cui i popoli portano la pena. All'incontro i buoni effetti della saggezza e della costanza si hanno nell'esempio di quell'eroe, che disprezzando le voluttà della maga e lottando contro tutti i pericoli, rivide la dolce patria e i cari parenti. Il resto degli uomini, nati solo ad empire di cibo il sacco, sono gli amanti di Penelope, che immersi nelle voluttà, ripongono la loro gloria nel lisciarsi la pelle, nel dormire fino a mezzo giorno, e allontanano le importune cure al suono delle cetre e al rumore delle danze. Sì fatta vita

rende spregevoli e gravi a se stessl ed agli altri. Per esser felici bisogna seguir la virtù, e volgere arditamente le spalle ai vanl e pericolosl piaceri che essa riprova: ma la virtù veramente bisogna seguire, non le apparenze di essa, nè essere turpe al di dentro e bello al di fuori. Un uomo non ha ucciso nessuno, è parco, è economo: dunque è galantuomo. Ma togllete per un momento a questo galantuomo il timore delle verghe e della forca, e vedrete a che vada a riuscire la sua onestà. Oh quanti reputati un fiore di virtù fanno sommessamente alla Dea dei ladri questa preghiera: O bella Laverna, concedimi di poter tutti ingannare, fa' si che a tutti io sembri giusto e santo, e distendi sulle mie frodi e su' miei delitti una notte profonda. L'uomo onesto davvero è colui che odia il vizio per amore della virtù, colui che sa vincere i suoi desideri: perchè chi desidera teme, e chi teme non sarà libero mai, e senza libertà non esiste nè virtù, nè saggezza.[1]

E così egli apparisce come seguace di quelli stessi stoicl che altrove ha messi in ridicolo: ma se a quando a quando rimane esaltato da queste severe dottrine, e pare che con amore le segua, nel fatto le conseguenze di esse gli fanno spavento; e dopo tanta austerità di precetti e di massime, torna alla facile morale che favorisce le sue inclinazioni, e vi consiglia col greco Mimnermo che, se non vi ha diletto senza i piaceri e gll amori, voi viviate in mezzo ai piaceri e agli amori.[2]

Altrove insegna le regole per piacere nelle case dei grandi, e detta il codice del cortigiano. Star lungl dall' adulazlone sfacciata, come dalla soverchia fierezza: non imitare i rlcchi nelle stoltezze del lusso, nè nei vizi che costano troppo, perchè essi credono ciò privilegio dell' opulenza, nè vogliono essere emulati neppure nel male: non investigare i segreti del signore, e se ne sii alla confidenza non ridirli a persona, anche quando tu ne debba soffrire la tortura. Non loderai le cose che piacciono a te, nè biasimerai quelle che ad altri dispiacciono; cedl subito ai comandi del potente, mostragli lieta fronte se è lieto, annuvolata se è triste: seconda sempre

[1] Vedi nel libro primo le Epistole 2, 3, 6 e 16.
[2] *Epist.*, I, 6, 65.

le sue voglie, e a suo talento sii frugale e pronto all'ebbrezza, modesto e sfacciato, impetuoso e flemmatico. S'ei voglia andare a caccia, a te non prenda l'umore di stare a tavolino a far versi. Sappi ascoltare, porgi sempre attenzione quando parla il tuo signore; fuggi i curiosi e i ciarloni: e nelle case dei potenti chiudi il cuore a qualunque passione vi possa destare la bellezza. Nel raccomandare sii cauto, e se per disavventura raccomandasti un indegno, non ostinarti a difenderlo, e proteggi sempre a viso aperto l'uomo probo e perseguitato dalla calunnia cortigianesca. Così vivrai bene coi grandi: ma in questa maniera di vita non istà la saggezza: e Orazio conclude che invece di attendere a questi precetti è meglio rivolgersi alle massime della filosofia che sole possono insegnare il modo di esser felice. L'amicizia dei grandi par dolce cosa a chi non ne ha fatta la prova, ma l'esperienza insegna il contrario. Dopo aver secondati tutti i loro capricci, ad ogni momento corri pericolo di perdere per nulla il loro grave favore; perciò meglio è starne lontani, e consultare invece i sapienti che ne insegnano come passare i giorni tranquilli, come farsi liberi dagl'insensati timori, dalle vane speranze e dalle insaziabili voglie. Nobile occupazione è quella di chi pone ogni studio a conoscere se frutto dell'osservazione o dono di natura sia la virtù, se i nostri mali trovino conforto nella sodisfazione dei desideri ambiziosi, ovvero nei piaceri di una pura coscienza e nel silenzio di una vita nascosta.[1] Così il poeta nostro con mirabile varietà, e con una urbanità ed una grazia di cui non trovasi in altri l'esempio, va svolgendo agli amici le massime che egli aveva apprese dall'esperienza e dal lungo studio degli uomini. E gli uomini nel fondo della loro natura sono sempre gli stessi, e non cambiano per volger di secoli: quindi è che i suoi detti trovano ogni giorno applicazioni novelle, e le sue pitture sono sempre vere e spesso sembrano fatte sul modello dei nostri contemporanei. Ciò è veramente coglier nel segno, e aver cognizione profonda del cuore umano.

[1] *Epist.*, I, 18, 103. Conf., I, 17.

Gran mania all'età d'Orazio era quella del poetare, fosse in grazia, fosse in onta alle Muse. E perchè non debbo far versi? diceva taluno: non sono io galantuomo, nobile e ricco? poco si richiede per far versi che abbiano lunga vita. Se merita fede l'antico Cratino, chi aspira a far buoni versi debbe essere sempre ubriaco, perchè all'acqua sono nemiche le Muse, e ai sobri è proibito il cantare. Così la discorrono questi poeti, gregge servile che imita solo i difetti, e che sovente co' suoi rumori muove la bile e il riso d'Orazio.[1] Essi si lodano scambievolmente e s'intreccian corone. Uno dice: Le tue odi sono maravigliose: E le tue elegie, riprende l'altro, sembrano lavorate dalla mano delle Muse: tu sei un Alceo: e tu un Callimaco, e se vuoi, anche un Mimnermo. Osservate anche con quanto fasto e aria orgogliosa volgono lo sguardo all'intorno quando entrano nella biblioteca d'Apollo, asilo aperto ai romani poeti.[2] Questi fabbricatori di versi sono in odio agli uomini, agli Dei e alle colonne del tempio d'Apollo; ma fate sì che siano nobili e ricchi, che possano dare pranzi magnifici, e diverranno egregi poeti. Invitano a sontuoso banchetto gli amici, e dopo averli inebbriati di Falerno e di Cecubo leggono ad essi i loro versi. I parasiti ad ogni verso, ad ogni frase esclamano concordi: *bene, benissimo, a maraviglia!* Alle descrizioni tetre impallidiscono, piangono, saltano per l'entusiasmo, percuotono la terra e sembrano di cuore commossi.[3] Altri che ebbero la fortuna maligna e non possono

[1] *Epist.*, I, 19.
[2] *Epist.*, II, 2, 94.
[3] *Ad Pisones*, 428. Conf., *Epist.*, I, 19, 38.

Che queste brutte scene si ripetano anche nei tempi moderni, è provato ad evidenza da molti fatti. Tra tutti ne basti uno raccontato dal Foscolo. « Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori e i letterati che lo rimuneravano con nitide edizioni ed encomi. Quest'uomo, prescindendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli avea rapito il lume degli occhi. Raccoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città, illustre allora per una accademia reale e per molti antichi personaggi che godevano di alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io puro, benchè giovinetto ed ultimo, ultimo fra cotanto senno, e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un gio-

fare sfarzo di pranzi agli adulatori, non sono per questo meno maniaci del poetare. Orazio [1] ne fa un burlesco ritratto, e li rassomiglia a chi è tormentato dalla lebbra o agitato dalle convulsioni epilettiche, o per una vertigine fanatica o per la collera di Diana ha la ragione traviata. I saggi evitano e fuggono questo pazzo solenne, gli danno dietro i ragazzi, e lo seguono gl' incauti. E d'onde al misero questa feroce mania? Forse in pena di aver sozzamente violato le ceneri paterne, o fatto qualche gran sacrilegio? Egli è certamente arrabbiato, e a guisa d'orso che ruppe le sbarre, molesto recitatore volge in fuga e dotti e ignoranti: se poi alcuno ne afferra, lo tiene con forza e lo uccide leggendo, simile a implacabile sanguisuga che non lascia la pelle se non quando è piena di sangue. Pure anche per questi maniaci vengono di tratto in tratto delle belle giornate. Le letture pubbliche inventate da Asinio Pollione per recitare i suoi scritti agli amici [2] e incoraggiate da Augusto che vi interviene e vi recita poesie, storie, discorsi, [3] danno ai poetanti occasione a prodursi, e vi intervengono in folla, e se gli uditori non applaudono, essi a vicenda si battono furiosamente le mani nè più nè meno di quello che tu puoi aver veduto in alcune delle nostre accademie. Orazio che non recitava i suoi versi fuorchè agli amici quando era forzato, riprovò come dannose all'arte queste letture [4] che in appresso divennero ridicolissime, e furono promosse dai despoti per regola di buona politica. [5]

vine segretario dell'ospite perchè recitasse alcuna poesia. Ed ei recitò versi di alcuni poeti, e tutti ascoltavano attentamente giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'anima, finchè il vicino intuonò un sonetto: e nello intuonarlo additò l'autore, e l'autore era l'ospite cieco. Ad ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie, e l'adulazione sfoggiata di que' famosi letterati era tanta, che taluno ascriveva il sonetto al Petrarca, tal altro al Tasso, mentre il povero cieco, umile in tanta gloria, non osando palesarsi, s'alzò pregando i suoi convitati che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Simili aneddoti non si trovano scritti ne' libri, ma la lezione che somministrano, si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli umani. (*Lezioni di Eloquenza.*)

[1] *Ad Pisones* 453 ec.

[2] Seneca, *Controv. Excerpt.*, lib. IV, Præf.

[3] Svetonio, *Aug.*, 89.

[4] *Sat.*, I, 4, 73 ec.; *Epist.*, I, 19, 39 ec.

[5] Plinio, *Epist.*, I, 13. Svetonio, *Ner.*, 10.

Da Orazio impariamo ancora che se erano strani i poeti, non meno singolari nel gusto erano quelli che doveano ascoltarli, che anche nel secolo d'oro molta era l'ignoranza del popolo, e che anche i cavalieri avevano di tempra molto cornea le orecchie. Nei teatri piuttosto che dalla poesia pigliavan diletto dal vedere un orso o una lotta, e quando l'attore recitava, facevano un rumore simile al muggito del mare o a quello delle selve del monte Gargano. Si faceva solamente silenzio allorchè comparivano sulla scena strani animali, re prigionieri, carri trionfali, decorazioni insomma e belle comparse. Poi al venir dell'attore, rumore di nuovo e applausi reiterati: ma egli non ha ancora detto nulla: perchè dunque questo batter di mani? perchè l'attore ha un bel vestito di porpora del colore delle viole.[1] Noi per verità non ci maravigliamo che il popolo romano prendesse più diletto a veder giraffe che a sentire de' bei versi, perchè dopo più di diciotto secoli, dopo tanto crescer di civiltà, vediamo continuate queste stranezze e condotte anche a peggio. Ma da tutto ciò volevamo inferire che questi secoli d'oro non furono dotti ed illuminati quanto ci hanno detto mille volte certi maestri, e come cantano tuttora i nostri accademici. Pare che sotto il regno d'Augusto cominciassero in mezzo a tanti illustri poeti a sollevarsi anche i pedanti, nei quali il disprezzo per gli scrittori contemporanei era pari alla superstizione per gli antichi. Questi davano un gran travaglio a Orazio e a Virgilio, perchè usavano nuove parole e perchè non lodavano ciecamente Ennio e Cecilio anche in quello che non eran lodevoli. La guerra delle parole non è una novità dei tempi moderni; e il purismo era anche allora una delle ridicolezze di Roma.[2] Vi era anche allora gente

[1] *Epist.*, II, 1, 201-207.

[2] Tra le caricature di questa fatta ai tempi di Tiberio, fu molto notevole il grammatico Pomponio Marcello. Egli talvolta difendeva anche le cause, e un giorno in tribunale menò si lungo romore per un solecismo del suo avversario, che fu detto esser necessario di mandare ad altro giorno la trattazione dell' affare, perchè la parte avversa scegliesse per difensore un grammatico che potesse disputare non di diritto, ma di solecismi. Egli, quando si trattasse di lingua, non aveva paura anche di riprender Tiberio; e all' adulatore Atteio Capitone che diceva che le parole usate dall' imperatore, anche se non erano di puro latino, diverrebbero tali per l'autorità di lui, Marcello ri-

che esercitava tutte le virtù di buon cittadino nei pettegolezzi di lingua. Guai se tu avessi usata una parola che non si trovasse in Plauto o in Lucilio, coniata un' espressione per significare una nuova idea! Quando la parola non vi era, bisognava dire addio all' idea, perchè per essi la lingua era un museo d' anticaglie come è di presente per certuni che condannano ogni scrittura in cui si adopri la lingua intesa e parlata invece della lingua morta che niuno nè parla nè intende. Orazio beffava questa ridicola razza,[1] creava nuove parole quando lo richiedesse il bisogno, nè si curava degli schiamazzi di tutta la plebe dei poeti e pedanti grammatici che null'altro avevano fatto fuorchè corrompere il gusto. E di fatti che erano le lettere e specialmente la poesia negli ultimi anni della vita d' Orazio e appena che egli non fu più? Colla morte di Virgilio, di Tibullo, di Vario, di Gallo, di Properzio, figli tutti della repubblica, morì quasi tutta la poesia: subentrò il falso gusto e l'amore del lambiccato; andarono a stranezze per amore di novità, e la decadenza cominciò sotto il gran protettore che colla sua onnipotenza non potè porvi riparo.

Orazio per mettere qualche rimedio al male crescente, aveva dettato precetti di buon gusto e fatta la storia critica della poesia latina nelle sue epistole a Floro e ad Augusto, e compiè l' opera in un altro scritto che andò soprattutti famoso. Lucio Pisone vincitore dei Traci, e due suoi figliuoli dilettanti di poesia, lo interrogarono su materie di gusto e di critica dopochè erasi dimostrato valentissimo anche in questo argomento. Ed egli allora scrisse l' epistola ai Pisoni dove con molta vena e col libero andamento che si conviene a una lettera, senza fare un trattato in tutte le regole, dà sull'arte di scrivere molti sapienti precetti, frutto della sua propria espe-

volto a Tiberio gli disse: « Tu puoi dare il diritto di cittadinanza agli uomini, ma alle parole non puoi. » (Sveton., *De illustr gramm.*, 22.)

Augusto per sue particolari ragioni non amava gli scrittori antichi, e si teneva lontano dal puzzo delle parole recondite « (reconditorum verborum fœtoribus); » e riprendeva Tiberio, perchè andava a caccia di modi vieti, e dava del pazzo a M. Antonio, perchè si serviva di parole tratte dalle scritture dall' antico Catone (Sveton., *Aug.*, 86 e 87). E quindi a lui dava nel genio chi burlasse le ricercatezze o i vecchiumi.

[1] *Sat.*, I, 10; *Epist.*, I, 19, 40, e *Ad Pison.*, 50 ec.

rienza e del lungo meditare sulle opere degli antichi maestri,[1] e si studia di distogliere i suoi amici dal poetare se veramente non vi siano chiamati dalla natura, e a questo fine mostra la grande ridicolezza di quelli che anche a dispetto delle Muse vogliono esser poeti. E argutamente e con brevità lucidissima discorre di composizione, di elocuzione, di stile, della poesia epica e della drammatica, e dei moltiplici studi letterarii e filosofici che si richiedono a formare il poeta.

Gli antichi commentatori ed editori dettero a questa epistola l'improprio e pomposo titolo di *Arte poetica* senza avvertire che il poeta non intese di dare un pieno e ordinato trattato dell'arte: altri poi le attribuirono autorità dittatoria senza accorgersi, come nota il Walckenaer, che Orazio non pretendeva punto di dare regole assolute e invariabili, e senza avvertire che lo scopo suo non era generale ma speciale, non universale ma nazionale. Pur tuttavolta siccome alcune delle leggi del bello sono assolute, così molti de' suoi principii rimarranno sempre la vera norma di chi vuol bene scrivere. Orazio dà agli scrittori quella libertà che altri hanno voluto a loro negare, e concede, come già notammo, di coniar nuove parole quando ve ne sia di bisogno e di seguir l'uso, sovrano arbitro di queste cose, e insegna che la lingua non si rinchiude, come vogliono alcuni, in un circolo magico di certi tempi e di certi scrittori. Discorrendo estesamente della drammatica, consiglia a trattare gli argomenti di storia patria a preferenza dei forestieri, e dà molta gloria a quelli che osarono di abbandonare le orme greche e celebrarono i fatti romani. E qui per mostrare l'inconseguenza di certi uomini, cade in acconcio il notare che allorquando a Milano, nel 1820, un'eletta schiera di nobili spiriti tentavano con generose dottrine di dare alle lettere e agl'ingegni italiani la libertà necessaria al loro progresso, e raccomandavano specialmente che la tragedia lasciasse la favola e celebrasse i fatti della storia patria, ebbero a nemici una turba di pedanti che facevano la guerra barricati dietro ai precetti d'Orazio: e ne-

[1] Vedi Michaelis, *De auctoribus quos Horatius in libro* De Arte poetica *secutus esse videatur*. Kiliæ 1857.

gavano agli Italiani ciò che egli raccomandò agli scrittori romani, e trovaron catene dove era libertà.

Nell'epistole, in cui graziosamente ragiona e conversa e dà i resultati delle sue meditazioni in fatto di morale e di arte, l'ingegno del poeta risplende sempre di nuovo lume e di nuova virtù, e l'indole dell'uomo in generale vi apparisce migliore che negli altri suoi scritti. Orazio che spesso è incoerente e leggiero, e vario a seconda delle occorrenze e degli anni, nell'epistole come negli altri suoi scritti si dimostra sempre uguale a se stesso nella tenerezza verso gli amici. L'affetto mostrato a Virgilio nelle odi, o lo inviti a folleggiare, o raccomandi alla nave di portare incolume la metà dell'anima sua,[1] si ritrova anche nelle satire quando ne loda il cuore e l'ingegno, e narra le gioie provate incontrandolo con Vario e con Plozio nel viaggio di Brindisi.[2] Mecenate, Tibullo, Valgio, Lollio, Pompeio Varo, Elio Lamia, Aristio Fusco e cento altri destano sempre nel suo cuore affetti dolcissimi, i quali fanno credere che l'amicizia per essi fosse sentita e profonda. Questo sentimento arricchiva i suoi versi di nuove e svariate bellezze, e gli ispirava che,

> . . . . Absentem qui rodit amicum,
> Qui non defendit, alio culpante; solutos
> Qui captat risus hominum, famamque dicacis;
> Fingere qui non visa potest, commissa tacere
> Qui nequit: hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.[3]

Ma veramente era egli amato da tutti con quella sincerità con cui dice di amarli? La sua vita varia ed incostante, la sua incredulità ad ogni cosa potevano conciliargli tanto amore, quanto i suoi versi gli procacciavano stima? Egli lodò tutti, piccoli e grandi, mediocri e sublimi, e molti ora oscurissimi,[4] ma nessuno fece parola di lui, se ne eccettui Ovidio, che in un'elegia ove loda tutti gli altri poeti, ricorda solamente come Orazio gli recitava i suoi versi.[5] Questo silenzio di tutti a ri-

[1] *Od.*, I, 3; IV, 12.
[2] *Sat.*, I, 5, 41; I, 6, 55; I, 10, 45 e 81.
[3] *Sat.*, I, 4, 81-85.
[4] *Sat.*, I, 10, 82-83, 86-87, *Epist.*, I, 3, 6 ec.
[5] « Et tenuit nostras numerosus Horatius aures. »
(Ovidio, *Trist.*, IV, 10, 49).

guardo di lui, ne fa sorger nell' animo gravi sospetti a carico di questo universale lodatore. Orazio in molti luoghi si lamenta de' suoi contemporanei, dispregia il volgo maligno, e si mostra scontentissimo del contegno de' suoi concittadini verso di lui. Questo non poteva derivare solamente dalle censure che altri facesse a' suoi versi accusati di troppo fieri da alcuni, e di troppo rimessi da altri,[1] perchè un poeta come Orazio che ha sentimento altissimo della sua forza, e sa e dice che i suoi scritti vivranno immortali,[2] non può essere disturbato dalle censure di qualche maligno. Io dubito forte che l' inquietudine sua venisse da altra cagione. Quantunque a Roma fosse spento in grandissima parte lo spirito pubblico, rimanevano sempre anime fiere che avevano amici e seguaci, che piangevano ancora sulle iniquità del sanguinario triumviro, e che dovevano aborrire l' autore delle indegne morti dei padri loro e delle proscrizioni che riempirono il mare e la terra di sangue e di esili. Tutti costoro dovevano essere irreconciliabili nemici d' un poeta che dopo aver abbandonato la repubblica, aveva esaltato e deificato quei che la spensero. Questo pensiero forse tormentava la coscienza d' Orazio più di quello che gli dessero briga gli attacchi dei censori delle sue poesie. E anche ciò mostrerebbe che non avvi potenza d' ingegno nè favore di protettori che possano adonestare le incoerenze delle parole e dei fatti, nè assicurare la coscienza contro i rimorsi.[3]

[1] *Sat.*, II, 1, 1-3.

[2] *Od.*, III, 30; IV, 3; IV, 9; *Sat.*, I, 4, 39 ec.

[3] Giacomo Leopardi nel 1817, essendo ancora giovanissimo, scrisse nello *Spettatore* di Milano un discorso intitolato: *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi,* e mostrò come questo poeta « presso i più antichi non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede: che non fu tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. » E dopo aver citato il silenzio degli scrittori contemporanei al poeta, cita un luogo di Frontone che un secolo e mezzo dopo chiama Orazio solamente *memorabilis poeta*. All' incontro mostra le grandi lodi avute da Virgilio anche in vita, e crede che questa differenza tra la fama dei due poeti venisse dalla difformità delle opere. « La *Eneide,* egli dice, vasto poema di grande argomento, ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all'*Iliade*, all' *Iliade* creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stu-

L'epistola ai Pisoni fu come il testamento letterario d'Orazio dopo il quale nello stesso anno morì. Da qualche tempo era assalito frequentemente da una mala disposizione che gli rendeva languente il corpo e malinconico l'animo. Agli amici scriveva[1] che la sua vita non era nè soave, nè saggia, che passava i giorni inquietissimi, non curante dei rimedi che potevano dare alleviamento al suo male. I medici più fidi gli dispiacevano, e lo movevano a sdegno gli amici studiosi di toglierlo dal suo funesto letargo. Amava le cose nocevoli, odiava le utili; e sempre in contradizione con se stesso, non trovava quiete per mutar di paese. Dovette affliggerlo anche la morte del suo Mecenate, il quale dopo tre anni di febbre continua finì una vita passata nelle leziosaggini e nelle mollezze senza lasciare opera degna del suo ingegno che la prosperità aveva snervato. Questi morendo raccomandò Orazio all'imperatore:[2] il che tornò inutile, perchè il poeta seguì quasi subito il suo protettore alla tomba. Vide l'ultima ora a Roma ai 27 novembre del 746, all'età di 57 anni, due mesi e nove giorni.[3] Colto dalla morte quasi ad un tratto senza che

pore: e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra i Latini. Le piccole *Odi* di Orazio lette con piacere da molti, con maraviglia da pochi, non potevano nè per la mole, nè per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido, e le *Satire* e le *Epistole* giudicate per assai gente prosa misurata, e dall'autor medesimo intitolate *Sermoni*, ai reputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi: non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica: ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo intendo dire non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli scrittori) suol dare più sublime luogo all'Epica che alla Lirica poesia. »

Con tutto il rispetto che debbesi al grande ingegno e alla dottrina più singolare che rara di Giacomo Leopardi, noi dubitiamo forte che siffatte ragioni siano quelle, o le sole, che vietarono a Orazio di essere in altissima nominanza presso i più antichi.

[1] *Epist.*, 1, 8.

[2] Nel testamento col quale Mecenate istituiva erede Augusto, si leggevano, secondochè scrive Svetonio, queste parole relativamente ad Orazio: « Horatii Flacci, ut mei, esto memor. »

[3] Secondo i calcoli comuni Orazio non avrebbe vissuto che 56 anni,

avesse tempo di far testamento, dichiarò alla presenza di alcuni testimoni che lasciava suo erede Augusto. Questi accettò l'eredità del poeta e ordinò fosse onorato di magnifici funerali e seppellito all'estremità dell'Esquilie presso la tomba di Mecenate.[1] Così adempivasi il voto fatto da Orazio di non voler sopravvivere al suo protettore:[2] così anche da morto potè riposare accanto al suo potente amico.

Orazio, come già accennai sul principio, parlò molto di sè nei suoi versi, e dallo studio attento di essi si può pienamente conoscere l'uomo e lo scrittore, quali io mi adoprai di mostrarli. Ora riepilogando il detto finqui, concludo che se si cerchi il poeta, troviamo un nobilissimo ingegno che variato, dotto, ricco di graziosissime imagini, e adorno di tutte le virtù di un purissimo stile, c'incanta, perchè il talento dell'arte e il gusto non gli falliscono mai, o scriva canzonette e bigliettini galanti, o celebri le glorie di Roma, o aduli i suoi protettori, o folleggi alle mense incoronato di rose, o rida sui vizi umani, o si intertenga a piacevole conversazione cogli amici dettando precetti di filosofia, e insegnando l'arte di scrivere. Egli è solenne maestro nell'arte di fare difficilmente facili versi, e di adornare anche i pensieri comuni. Con rara purezza e sobrietà e precisione di lingua e con gusto perfetto, unisce l'eleganza alla forza, la semplicità allo splendore, la facilità alle soavi armonie, la gravità delle sentenze agli scher-

11 mesi e 19 giorni; ma come è stato recentemente avvertito, in quei calcoli non si era posto mente, che l'anno 708, in cui G. Cesare riformò il calendario, ebbe 445 giorni.

[1] Svetonio, *Horat. vit.*

[2] « Nec dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Mæcenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
» Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus æque, nec superstes
Integer. Ille dies utramque
» Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati. »
(*Od.*, II, 17, 2 ec.).

zi; e crea una poesia che dopo migliaia di anni rimane florida di perpetua gioventù. Egli ha le qualità del popolo che in tutto più che all' ideale, mirava a ciò che potesse tornare praticamente buono alla vita: e perciò molti dei suoi versi divennero massime, e anche oggi si ripetono come proverbii sanciti dall' esperienza dei secoli.

Ma se tra tante bellezze poetiche consideriamo l' uomo e il moralista, non ci par bella la storia delle infinite contradizioni narrate da quei versi immortali che ce lo mostrano Proteo che ad ogni tratto muta sembiante, repubblicano e poi cortigiano, ora stoico, poi epicureo, scherzante sullo scudo gettato nella battaglia e poi laudante chi muore per la patria, e oppone forte petto all' avversa fortuna. Egli ride sulle imprese guerresche della sua gioventù, e poi si vanta della gloria acquistata militando sotto le bandiere di Venere. Detesta l' empie guerre civili che tutto contaminarono di sangue, e quando più ti sembra commosso alla rimembranza delle stragi fraterne, lo senti invitar la Musa a cantare gli scherzi e gli amori sotto l' antro dioneo. Celebra gli eroi romani, e l' onor nazionale, e fa l' apologia della spensieratezza e dell' ozio, e solo gli cale della bella Glicera. Loda Catone e dispregia Labeone; celebra l' aurea mediocrità, e la vita frugale; vuole che il Romano si avvezzi a soffrire l' angusta povertà, grida contro il lusso delle cene e delle ville, poi chiama sè un grasso porco della mandra di Epicuro, e desidera di usare alle case e alle cene dei grandi. In città ama la villa, in villa la città, e quando descrive le delizie della campagna con nuovi e sì cari colori da credernelo preso di vivissimo amore, alla fine ti penti di aver preso sul serio uno scherzo. Altrove dichiara di cantare ai giovinetti e alle vergini, chiede che la gioventù s' informi a studi severi, e divenga terribile in armi, e faccia tremare la sposa del purpureo tiranno; e in altri versi vanta le sue oscenità, e ai motti graziosi unendo vituperi triviali, si fa predicatore del piacere, e con turpitudini contribuisce a corrompere i giovani. Chiama il popolo stolto e inetto nel conceder gli onori, e saggio e giusto solamente quando antepone Augusto a tutti i mortali. Per adulazione ai suoi Dei si dice incapace a cantarne le glorie dopo averle celebrate su

tutti i tuoni della sua lira. Incredulo, canta la religione perchè così vogliono i suoi protettori, e celiando dice di credere a Giove perchè ha sentito tuonare. Ora si vanta di seguire le parti di chi nulla possiede, e chiama gravi le amicizie dei magnati, poi si reca a grande onore di esser piaciuto a costoro, e dice che anche l'invidia dovrà confessarlo. In breve è pieghevole ad ogni opinione, si lascia trascinare da ogni vento, e si gloria di esser coerente a se stesso e fa sublimi encomii dell'uomo costante. La sua filosofia in più luoghi è generosa e austera, preferisce la virtù ad ogni cosa, e cerca un'onesta povertà senza dote, ma spesso è anche cinica e scettica.

Fuvvi chi, per giustificare il poeta di non esser coerente nelle dottrine, disse che era eclettico e non seguiva deliberatamente ed esclusivamente niuna opinione. Se l'eclettismo porta gli uomini alle contradizioni che abbiamo vedute, e a transiger su tutto, a me pare che esso sia da tenere per molto riprovevole cosa. E finisco pregando i giovani a studiare in Orazio la bella poesia che accoppia l'eleganza alla forza, ed è piena di urbanissimi sali e di grazie delicatissime; a cercare in lui la storia dei costumi romani al tempo in cui il mondo antico cominciava a dissolversi, e a non curarsi di una morale che a tutto mette innanzi il proprio interesse, che oggi eleva l'uomo al pari di un Dio, e domani lo trascina nel fango, che ora esorta alla prodezza e poi adonesta la codardia: perchè questa morale servirà sempre a perpetuare nel mondo la servitù e il dispotismo, come già servì a sostenere i potenti protettori, dei quali il poeta tramandò splendidamente il nome alle età più lontane.

X.

OVIDIO NASONE.

Quel mi son io che sulla dotta lira
Cantai le fiamme de' celesti amanti,
E i trasformati lor vari sembianti
Söave sì che il mondo ancor m'ammira.
(Rinuccini, *La Dafne*).

La parte più settentrionale delle province napoletane, che abitarono un tempo Peligni e Sanniti, generazione di eroi non potuta distruggere neppure dalla prepotenza romana, è popolata al presente da una stirpe di uomini forte al pari dell'antica, vivente aspra vita, coperta di pelli, fiera d'aspetto, di membra bellissime, terribile in guerra. Questi uomini che dai ruvidi modi e dal fiero contegno tu prenderesti per barbari, nella semplicità e nella schiettezza dei loro costumi hanno anima capace di caldi affetti, si piacciono della musica delle rusticane sampogne, di cui sempre echeggiano le deserte montagne, prendono sommo diletto delle tradizioni romanzesche, e vanno superbi dei loro uomini grandi ai quali rendono culto, comecchè nella fervida immaginazione attribuiscano ad essi qualità che non ebbero mai. I pastori abruzzesi sanno che Ovidio nacque tra loro, e ne menano vanto: e narrasi che ogni qualvolta diportandosi per le vie di Sulmona passano davanti a una brutta statua in cui credono essere ritratta l'effigie del poeta, si levano reverentemente il cappello, e così, in quel modo che possono, rendono onore all'ingegno del loro antico concittadino. [1] È vero che quella statua,

[1] Sulmona è in mezzo a una solitaria vallata degli Abruzzi, dominata dal gran Sasso d'Italia, e bagnata da un ruscello detto il *Rio d' Ovidio.* Molte cose ivi ricordano l'antico poeta. In Sulmona è un casolare rovinato che dicesi essere stato la casa di lui. A due miglia dalla città presso a una Badia di Celestini si vede un frammento di muro reticolare, che dicesi il muro dei *poderi di Ovidio.* Ivi pure è una fontana a cristallino zampillo che forse a memoria dei primi palpiti del poeta, conserva il nome di *fontana d' amore.* Vedi *Cosmorama Pittorico,* Ann. II, pag. 73 a 74.

I Sulmonesi ebbero sì caro questo vanto della loro terra, che nel medio

invece di Ovidio, rappresenta un qualche prelato del secolo XIV; ma il pastore facendo da se stesso giustizia sommaria, toglie di seggio il prelato che non conosce e che non meritò di esser conosciuto, e vi pone l'uomo grande. È vero altresì che il pastore abruzzese rende quel culto ad Ovidio non perchè lo tenga per quel poeta ch'egli era, ma perchè lo reputa essere stato un gran negromante: e anche questo invece di degradare il poeta, lo rende viepiù sublime, elevando nella fantasia popolare il suo ingegno ad opere che superano la potenza degli uomini. Chi lasciò sulla terra grande orma di sè, non può esser da tutti convenientemente compreso: basta che tutti gli rendano culto, apprezzandolo ciascuno alla propria maniera. E così la sapienza, quantunque in modi varii e strani talvolta, è sempre dall'universale ammirata e onorata.

Ora chi non direbbe che questa onoranza, resa dopo tanti secoli all'infelice poeta dall'amore d'un popolo, non fosse una tarda ma giusta vendetta dell'iniqua persecuzione con cui colpivalo Augusto? E da questo potrebbe anche dedursi che l'ignorante pastore sappia render giustizia al merito meglio dell'imperatore romano tanto vantato protettore di lettere. In ogni modo, ciò prova che ai potenti non è dato di toglier la fama agli ingegni, che possono maltrattarli sì, non offenderli; perchè la posterità alle maledizioni sostituisce le lodi, alle persecuzioni l'amore, ai patiboli gli altari, e venera il poeta dannato ingiustamente a morire nei geli di Scizia, come tiene per sacre reliquie le catene di Colombo, come visita con religione la carcere di Torquato, maledice ai suoi persecutori, dispregia i maligni grammatici che gli dettero tanto travaglio, e rompe sulla loro testa le catene con cui vollero inceppare il genio divino.[1]

avo presero per insegna del Comune le quattro iniziali dell' emistichio ovidiano: « Sulmo mihi patria est, » inscrivendole in oro sul campo rosso del loro scudo, e ripetendola sui sigilli e sulle monete. V. Lazari, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, pag. 93. Venezia, 1858.

[1] Didimo Cherico diceva che sarebbe andato alla questua a peculiar tanto da erigere una chiesa al Paracleto e riporvi le ossa di Torquato Tasso, purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse officiarvi. — Io stesso vidi a Roma baciar con religione il marmo che sul Gianicolo ricopre le

Ovidio nacque ai 20 di marzo dell'anno 711 a Sulmona città dei Peligni, in amena regione che egli celebrò lieta di messi, di oliveti e di vigne.[1] Da lui pure sappiamo che i suoi maggiori erano stati un lunghissimo ordine di cavalieri di cui non si poteva facilmente trovare il principio: cavalieri *splendidi* e *illustri* che di molto avanzavano tutti quelli pervenuti a chiarezza per nuove fortune o per beneficio della milizia.[2] Dal che comprendiamo non esser nuova la strana opinione tenuta anche oggi da chi va borioso solo di stemmi intarlati, cioè che la nobiltà non consiste nelle nobili opere, e nell'animo generoso, ma sì in un sangue che altri crede di colore diverso da quello di noi poveri figli del popolo.

Ma i genitori vollero che il figlio avesse educazione pari alla gentilezza del sangue, e fino dall'età tenerissima, insieme col fratello Lucio a lui maggiore di un anno, lo mandarono a Roma alle scuole dei più lodati maestri. Egli stesso con altre notizie della sua vita, ci tramandò anche questa testimonianza delle cure paterne. I due fratelli avevano da natura inclinazioni e gusti diversi. A Lucio talentavano l'eloquenza e il rumore del fòro, e Ovidio si piaceva solo della poesia, e come per istinto sentivasi rapito dalle dolci muse, quantunque il padre lo volesse indirizzato all'eloquenza che sola apriva la via agli onori, finchè vi fu libertà di parola. E quando lo cogliesse in segreto a far versi, ne lo riprendeva, dicendogli che i versi non danno ricchezza, e che Omero stesso morì nella miseria. Ma queste fredde ragioni non movevano il giovane ardente per cui era necessità dare sfogo alle vive commozioni del cuore. Egli prometteva di assecondare le voglie paterne, ma nell'atto stesso della promessa svelava la sua imperiosa natura, promettendo in versi, e in versi chiedendo perdono. Per cedere alle rimostranze paterne fermava di abbandonar l'Elicona, e mettevasi a scrivere in

ossa di Torquato, e prender dalle mura della sua carcere di Ferrara un pezzo di sasso come reliquia.

[1] *Amor.*, II, 16, 1-10; *Trist.*, IV, 10, 5-6; *Fast.* VI, 81; Conf. *Amor.*, II, 1, 1; III, 15, 3 e 8.

[2] *Ex Ponto*, IV, 8, 17; *Amor.*, III, 15, 5-6; *Trist.*, II, v. 110 ec.; IV, 10, 7-8; *Amor.*, I, 3, 7-8, e III, 8, 9 ec.

prosa; ma erano sforzi e propositi inutili. Con maraviglia sua e degli altri, le parole di per se stesse pigliavano la misura del verso, e tutto ciò che tentava di dire era verso.[1]

In questi primi anni studiò la lingua greca, nella quale poscia divenne dottissimo,[2] e si esercitò nelle scuole dei retori Arellio Fusco e Porcio Latrone[3] che insegnavano come dovesse esser diviso un discorso, quante parti e quali figure avesse a contenere per esser fatto secondo le regole, ma non potevano ispirare la libera e la grande eloquenza che muove gli affetti ed eccita a generosi pensieri, perchè essa è figlia della libertà, e la libertà di Roma era già morta a Filippi quando Ovidio era ancora nell'infanzia. In queste scuole il futuro cantore di Corinna e dell'*arte di amare* fece tesoro di sentenze che più tardi trasferì nei suoi versi, e imparò a comporre declamazioni nelle quali pure svelava il suo ingegno fervidissimo e intollerante di freno, e nella sua ammirazione pei maestri faceva come un carme senza misura, e procedendo senza ordine certo, mostrava di non potersi facilmente adattare a ciò che non fosse volo poetico nei liberi campi della fantasia.[4]

A 17 anni, insieme col fratello vestì, secondo l'uso, la toga virile, e divenuto cittadino doveva più di proposito attendere agli studi che aprivano la via alle cariche; ma più che usare alle scuole dei giureconsulti cui lo spingevano le voglie del padre, continuò a conversare colle muse,[5] e frequentava e venerava come Dei i poeti.[6]

Come già Cicerone e Orazio e altri giovani delle grandi famiglie erano andati a compiere gli studi ad Atene, anche Ovidio vi andò,[7] e poi vago di veder nuove genti e costumi, col suo amico Macro continuò il viaggio nell'Asia Minore,

[1] *Trist.*, IV, 10, 9-26.
[2] *Trist.*, III, 7, 11-12 e 23-24. Conf., III, 12, 37 ec.
[3] Seneca, *Controv.*, II, 10.
[4] Seneca, loc. cit.
[5] *Trist.*, IV, 10, 27-30.
[6] « . . . . Colui, fovique poetas,
Quotque aderant vates, rebar adesse Deos. »
(Loc. cit., v. 41-42).
[7] *Trist.*, I, 2, 77.

vide la Troade, culla e tomba di eroi, e il tempio di Minerva spogliato del suo Palladio:[1] e quei luoghi pieni di tante e sì grandi memorie, e la vista dell'antica donna dell'Asia caduta in fondo della miseria commovendolo profondamente, forse fin d'allora gli ispirarono l'idea di quei versi con cui poscia nelle *Metamorfosi* la sventurata Ecuba in suono dolentissimo fa il paragone tra l'antica possanza e le nuove miserie, e in quelle contrade che la natura arricchì di sovrano splendore, e la poesia rese immortali nella memoria degli uomini finchè il sole *risplenderà sulle sciagure umane*, forse anche l'ardente fantasia del giovin poeta sentì i lidi dell'Ellesponto suonare d'antichi fatti,

> . . . . . e la marea mugghiar portando
> Alle prode Retee l'armi d'Achille
> Sovra l'ossa d'Aiace.

Ma nell'animo d'Ovidio a queste commozioni poetiche, e alle gioie della gioventù che di tutto si allieta, perchè in tutto vede amore e poesia, successero veri e profondi dolori. Visitati con ammirazione nella bella Sicilia i luoghi celebrati dalla mitologia e dalla storia, i fonti, i laghi, e i fuochi dell'Etna *vomitati dal gigante ivi sepolto*, dopo essere rimasto un anno a godere le delizie di Siracusa,[2] tornò a Roma, e vi fu conturbato dalla morte dell'amato fratello, perpetuo compagno ed amico della sua infanzia, la cui perdita, come egli dice, lo fece privo della metà di se stesso.[3]

In questo medesimo tempo entrò per la via dei pubblici uffici, e dapprima fu dei triumviri capitali,[4] che giudicavano della vita degli uomini di vil condizione, e avevano in custodia le carceri,[5] e poi fu dei decemviri,[6] che presiedevano ai giudizi centumvirali, e come consiglieri del pretore, giudicavano le liti.[7]

[1] *Ex Ponto*, II, 10, 21; *Fast.*, VI, 419-424.
[2] *Ex Ponto*, II, 10, 22-29.
[3] *Trist.*, IV, 10, 31-32.
[4] *Trist.*, IV, 10, 33-34.
[5] Plauto, *Amph.*, I, 1, 3. Valerio Massimo, VIII, 12, 2. Gellio, III, 3.
[6] *Fast.*, IV, 384; II, 93 ec.; *Ex Pont.*, III, 5, 7 ec.
[7] Dione Cassio, lib. 54. Pomponio, Leg. II, *De orig. iuris.* Plinio, *Epist.*, V, 21.

Seguitando per questa via poteva giungere agli ufficii più alti, e omai più non gli rimaneva che entrare alla curia, cioè prendere la dignità del Senato. Ma egli impose silenzio ad ogni ambizione, e rinunziò solennemente all'ordine senatorio, perchè credeva le alte cariche non adatte ai suoi omeri, e perchè voleva darsi tutto ai dolci ozi delle Muse, suo primo amore.[1] E non invano aveva coltivate le Muse: esse gli dettarono i suoi versi giovanili che letti al pubblico sui 22 anni lo fecero chiaro e ammirato da tutti.[2] In essi cantava la beltà di Corinna, e i suoi amori per lei, e celebrando le grazie e le voluttà delle donne romane, ritraeva la corruzione e la prostrazione degli animi, e mostrava che nella Roma già sì sobria e pudica, ora cercavasi materiali e sconci diletti, era nume potente il denaro, e si vendevano anche la bellezza e gli affetti. Corinna era un nome inventato da Ovidio[3] per tener nascosto il vero della sua amica, come avevano fatto Gallo, Calvo, Properzio e Tibullo con quelli di Licori, di Quintilia, di Cinzia e di Delia dati alle loro donne. Alcuno suppose che Corinna non fosse altro che Giulia figlia d'Augusto: e a chi ne giudichi dalla somiglianza che è tra i brutti costumi della prima descritti dal nostro poeta, e quelli della seconda, come ce li dette la storia, può parere che l'una e l'altra non siano che una sola persona. Pure il pubblico non giunse a sapere chi ella si fosse, quantunque andasse famosa per tutta la città, e molte donne, invidiose della gloria acquistata da lei nei versi di Ovidio, si andassero spacciando per tante Corinne.[4] Vi erano, dice egli stesso, le guerre tebane, la guerra di Troia, le geste di Cesare che potevano offrire bello argomento ai miei versi, ma il mio ingegno non valevole a tanto, fu eccitato solo dalla beltà di Corinna.[5] Essa è donna di alto affare, ma lo amò perchè anche Calipso s'invaghì d'un mortale, Tetide di Peleo, Venere dello zoppo Vul-

[1] *Trist.*, IV, 10, 35-40.
[2] *Trist.*, IV, 10, 57.
[3] *Trist.*, IV, 10, 60. Conf., *De arte am.*, III, 538.
[4] *Amor.*, II, 17, 27-30.
[5] *Amor.*, III, 12, 15-16. Conf., I, 1, 1 ec. *Trist.*, II, 317-340.

cano, Egeria di Numa.[1] Egli non ha grandi ricchezze, ma la musa gli accordò il dolce canto che tien luogo di alte fortune. Si accinge a cantare la guerra dei Giganti,[2] ma amor lo distoglie, ed egli torna a celebrare il suo amore, e chiede lauri alle tempia perchè trionfò di Corinna,[3] lungi dalla quale nulla lo alletta, e non gli son grati nè il caro luogo nativo nè gli amati Peligni dove offrono vago soggiorno la terra coperta di molle erba, i prati irrigati da acque che l'agricoltore deriva in ameni ruscelli, e le chiome degli alberi accarezzate perpetuamente dal fresco alitare dell'aure.[4] Se muore il pappagallo a Corinna, egli chiede alla Musa parole di consolazione per la sua donna in tanta sventura. Di colore si bello che vinceva i verdi smeraldi, si dotto a parlare, e si virtuoso, si parco nel cibo, e morir così presto! *Morte fura prima i migliori e lascia stare i rei.*[5] E tutti gli uccelli sono chiamati a celebrarne il funerale, a fare il piagnisteo strappandosi dolorosamente le penne, e mandando un mestissimo canto. E ne sono ricordati anche il sepolcro e l'epigrafe e la sua andata agli Elisi nelle sedi dei pii in compagnia del pavone, della fenice e dei cigni.[6] Delle quali inezie se alcuno dà carico al poeta e ne accusa la vita molle, oziosa e indegna di lui, egli a sua difesa risponde che gli dispiacciono le garrule leggi, il prostituire la voce nel fòro, lo spegner l'ingegno in cose piene di noia, e prive di gloria. Egli ha volto l'animo a opra più grande, ai versi che soli vivono mentre tutto perisce, a cui cedono le ricchezze, la potenza e i trionfi dei re.[7]

Questi carmi pubblicati col titolo di *Amori,*[8] in cui il poeta si fece dipintore fedele della scioperatezza dei suoi pri-

[1] *Amor.*, II, 17, 15-28.
[2] *Amor.*, II, 17, 11.
[3] *Amor.*, II, 12, 1.
[4] *Amor.*, II, 16, 1-11 e 33-38.
[5] « Optima prima fere manibus rapiuntur avaris;
Implentur numeris deteriora suis. »
[6] *Amor.*, II, 6.
[7] *Amor.*, I, 15, 5-6 e 31 ec.
[8] Dapprima li pubblicò in cinque libri, che poi ridusse a tre soli. *Amor.*, lib. I, proem. Di essi parla anche *De art. am.*, III, 338 ec. e *Fast.*, II, 3 e IV, 9.

mi anni, se si considerano sotto il rispetto poetico, hanno tutta la freschezza dell'età giovanile, e mostrano nel suo lato migliore lo splendido ingegno, ricco di idee e di imagini, di venustà e di eleganze, e di facilità somma di stile. Egli fa evidenti e vive pitture della corrotta civiltà del suo secolo conducendo il lettore ai lieti passeggi dei portici, negli anfiteatri, nel circo, ai conviti, ai ritrovi di voluttà, ove elegantemente descrive le vesti, le acconciature, le ricercatezze, i costumi, la vita, i capricci, le dissolutezze delle belle romane, il loro studio di abortire per conservare la bellezza della persona, la loro crudeltà contro le povere schiave che avessero male accomodato un riccio delle finte chiome, o una piega del ricco vestimento, o avessero la disgrazia di esser più belle delle superbe padrone. Insomma quei versi ti dicono tutto ciò che avvi di più bello e di più strano, di più grazioso e di più schifoso nel mondo elegante di Roma; e ti dipingono in tutta la sua sconcezza l'amore venale e brutale che si pasce di lascivia e di crapula, e mai non è nobile legame delle anime, nè ministro di puri e generosi pensieri.

Pure questi versi appena comparvero ebbero unanime plauso, e il poeta fu ammirato e celebrato da tutti.[1] Il che è una prova novella del quanto mentissero i poeti di corte che ad Augusto dettero il vanto di avere riformato e corretto i costumi. Come da altre testimonianze apparisce che sotto il governo assoluto l'infamia dei costumi si accrebbe, e che la religione stessa divenne vile strumento delle libidini e delle prepotenze imperiali;[2] così dalla poesia apprendiamo che i cittadini non più occupati nelle lotte del fòro e della libertà, sfoggiarono in più lusso di vesti e di mense, e più che mai si abbrutirono in amori comprati, in voluttà mostruose.

E di tempi siffatti sono degni anche gli altri versi in cui Ovidio più tardi scrisse in tre libri l'*arte* di *amare*, o meglio di sedurre, e si mostrò quel grande maestro che era in tale

[1] *Amor.*, III, 9, 17.

[2] **Augusto dopo avere ripudiato tre mogli, prese per quarta Livia Drusilla, togliendola al marito di cui era gravida da più mesi. Ciò era vietato dalle leggi e dall'onestà; ma il principe si fece assolvere dai sacerdoti. Dione Cassio, XLVIII, 6. Svetonio, *Aug.*, 62 e *Tib.*, 4.**

materia. Anche qui egli è un dipintore troppo verace della dissolutezza romana, o indichi le pubbliche piazze, i templi, i teatri, i bagni di Baia, e gli altri luoghi atti a incontrare la donna da amare, o insegni a non scoraggiarsi ai primi rifiuti, a usare biglietti, artificii e astuzie, o parli della vanità degli incanti e dei filtri, o mostri quali sono i veri segreti per tener fermo l' amore. Poscia insegna anche alle donne come debbono farsi gli uomini ligi, e i modi da tenere per non esser da essi ingannate. Discorre da maestro profondo dei loro abbigliamenti, degli abiti che meglio si confanno ai varii colori, dell' acconciatura che più si addice al volto o pallido o colorito, prescrive la misura del riso a norma della bellezza dei denti, come muoversi, come danzare, come nascondere i difetti della persona. Insegna alle donne anche a far loro pro delle diverse condizioni degli uomini, a trar denari dai ricchi, difese dagli avvocati, consigli dai giureconsulti, versi dai vati, ma versi soltanto. E qui coglie il destro a tessere grandi lodi ai poeti che soprattutti sono degni di amore, perchè più d' ogni altro hanno affetti profondi, costanti e fedeli, e le donne amate fanno immortali. E in questi e in altri infiniti precetti distesi in 2330 versi di cui la ragione e la morale non hanno punto a lodarsi, al poeta non fallirono mai la facilità, l' ingegno e le arguzie.

Mentre egli cantava gli *Amori* dei suoi più giovani anni scrisse anche le *Eroidi*[1] che contengono le querele di donne famose nei tempi mitici e eroici, abbandonate dagli amatori che avevano giurato loro fedeltà eterna. Fillide si lamenta di Demofonte, Issipile di Giasone, Didone di Enea, Ermione di Oreste, Arianna di Teseo, Saffo di Faone, Deianira di Ercole, Laodamia di Protesilao, e così discorrendo. Tutte queste lettere in versi elegiaci ripetono quasi sempre situazioni consimili, dolori uniformi, disperazioni di donne quasi tutte nello stesso modo tradite. Quindi era difficile evitare la monotonia inerente al soggetto: nè sempre seppe evitarla anche il fecondo ingegno di Ovidio; ma vi pose assai varietà, e in

[1] Vedi *Amor.*, II, 18, 21-26. Di epistole siffatte ne aveva già dato l' esempio Sabino, come rilevasi da Ovidio stesso, ibid., 27-34.

mezzo a declamazioni uniformi riscaldò di passioni e di affetti diversi i lamenti e i rimproveri delle misere donne. Pieno di vero affetto è quando ripete il cordoglio di Arianna abbandonata da Teseo. I lamenti di Olimpia abbandonata dall' infedele Bireno sono in parte gli stessi, e della commozione che destano in noi le sventure descritte dall' Ariosto siamo debitori in gran parte alle belle invenzioni del poeta latino di cui il primo seppe giovarsi.

Giunto ad età più matura, Ovidio si volse ad argomenti più gravi, e calzando il coturno, scrisse la *Medea*, tragedia che dalle lodi con cui la celebrarono gli antichi pare toccasse all'eccellenza dell' arte. Il poeta stesso parla del suo valore tragico con gran sentimento, e dice che fornito di forze bastanti alla difficile prova, aveva fatto parlare i re degnamente; che il coturno per lui si era vestito di tutta la sua gravità; e che la tragedia romana gli andava debitrice della sua gloria.[1] Tacito afferma che la *Medea* era celebrata più di qualunque altra composizione della stessa natura scritta da Pollione e Messala;[2] e Quintiliano, che non facilmente si lascia andare alle lodi di Ovidio, ragionando di questa tragedia di cui ci ha conservato un sol verso,[3] dice che essa gli era argomento di quanto il poeta sarebbe stato capace, se invece di compiacere al suo ingegno avesse voluto frenarlo.[4]

In appresso il poeta compose la grande opera delle *Metamorfosi,* dette principio ai *Fasti,* e per mettere un riparo al danno fatto dall' *Arte di amare* scrisse il *Rimedio d'amore* che quantunque abbia salutari precetti, e nobili massime, abbonda anche in imagini sconce, e forse è un rimedio peggiore del male. E come a mostrare che il suo ravvedimento era solamente uno scherzo, quasi nel medesimo tempo continuando nel suo magistero, insegnava con altri versi alle donne il

[1] *Amor.*, II, 18, 13-18; III, 1, 28-29 e 63-70; *Trist.*, II, 519 e 553-554; V, 7, 25-28.

[2] « Nec ullus Asinii, aut Messalæ liber tam illustris est, quam Medea Ovidii, aut Varii Thyestes. » Dialog., *De Oratt.*, 13.

[3] Vedi VIII, 5, 6.

[4] « Ovidii Medea videtur mihi ostendare, quantum ille vir præstara potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset. » X, 1, 98.

modo di imbellettarsi la faccia per farne sparire le macchie, e renderla splendida di artificiale bellezza. [1]

Ovidio per queste opere, pel suo festivo ingegno e per le amabili qualità del suo cuore, era divenuto carissimo a molti che, non curando nè la grandezza degli avi nè la perduta libertà, volevano divertirsi e rider di tutto. Lo amavano magistrati, dotti, poeti, cortigiani, matrone. [2] Era caro anche al principe che, approvandone la vita e i costumi, lo distinse tra i cavalieri [3] e lo accolse alla corte, e ne ammirava l'ingegno facile lodatore degli ordini nuovi. Parente a varie famiglie notabili frequentava le case patrizie, aveva ad amici alti personaggi, in cima ai quali per affetto stava Fabio Massimo, discendente della illustre famiglia che in tempi migliori si era sacrificata tutta per la patria alle acque cremere. Fabio si dilettava di studi, era valente oratore, teneva conversazioni geniali rallegrate da sua moglie Marzia, bella e gentilissima donna. Ovidio fino dai più giovani anni era familiare con esso, ne celebrò in versi le nozze, vi era più assiduo di tutti ai lieti conviti, e dalla schiettezza di Massimo ebbe caldo affetto e consigli e libere riprensioni ai suoi versi giovanili. [4] Frequentava anche la casa dell'oratore Marco Valerio Messala Corvino suo primo confortatore agli studi, del quale pianse in versi la morte, e dopo fu amato e ammirato pel suo ingegno dai figli, eredi della eloquenza del padre. [5] Usava a tutti i ritrovi poetici, vi leggeva i suoi versi con plauso, vi ascoltava quelli degli altri, [6] ed ebbe ad amici tutti i maggiori e minori di lui. Ebbe appena tempo a vedere Virgilio di cui ammirava i versi immortali. [7] Orazio

[1] Di questo nuovo trattato che ha per titolo *Medicamina faciei*, ne rimane solo un frammento di un centinaio di versi.

[2] *Trist.*, II, 5-6, 119-120.

[3] *Trist.*, II, 89-90.

[4] *Ex Ponto*, I, 2, 3 ec., e 60, 131-130; I, 5, 1 ec.; I, 9; III, 3, 2 e 95-108.

[5] *Ex Ponto*, I, 7, 27-30; II, 1, 1 e 31-34; II, 2, 99-106; II, 3, 1 e 75-78; III, 2; III, 5, 7; *Trist.*, IV, 4, 27 ec.

[6] *Trist.*, V, 3, 47-54; *Ex Ponto*, I, 5, 57-58; III, 4, 67-72; III, 5, 38-39.

[7] « Tityrus, et fruges, Æneiaque arma legentur,
Roma triumphali dum caput orbis erit. » *Amor.*, I, 15, 25-26.

gli recitava i suoi versi lirici, Properzio i suoi amori. L'avaro fato togliendo presto Tibullo ai viventi, impedì che potesse mostrargli la sua amicizia, e solo a lui fu concesso di piangerne la morte con una mesta elegia.[1] Gallo gli leggeva i suoi lamenti contro l'ingrata Licori; Emilio Macro i suoi versi sugli uccelli e le piante; Pontico i suoi versi eroici sulla guerra di Tebe; Basso i suoi giambi;[2] e altri ora oscuri furono intimi suoi, e ammiratori, e consiglieri fedeli.[3]

Tante amicizie, e tanta concordia di affetto e di plauso all'amabile indole e al fertile ingegno, dovevano fare di Ovidio un uomo felice. E un'aura di felicità era venuta di fatti a confortarlo, allorchè avanzato negli anni contentavasi di piaceri più puri e tranquilli, e applicava l'animo ad opere più oneste e più utili. Nella sua casa sul Campidoglio[4] e nei suoi giardini fuori di Roma,[5] circondato di amici passava il tempo in lunghi e soavi colloqui,[6] faceva suo diletto dell'edu-

[1] *Amor.*, III, 9. Conf., *Amor.*, I, 15, 27-28.

[2] « Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque necet serpens, quæ iuvet herba, Macer:
» Sæpe suos solitos recitare Propertius ignes,
Iure sodalitii qui mihi junctus erat.
» Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo
Dulcia convictus membra fuere mei:
» Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra:
» Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.
» Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
» Utque ego maiores, sic me coluere minores;
Notaque non tarde facta Thalia mea est. »
Trist., IV, 10, 43-56.

[3] *Ex Ponto*, II, 4, 13 ec.; III, 5, 43-44; IV, 2, 2; IV, 3, 11-16; IV, 12, 20 ec.; IV, 13, 1 ec. Tra i suoi amici è ricordato anche il grammatico Igino. Svetonio, *De illustr. grammat.*, 21.

[4] *Trist.*, I, 3, 29-30.

[5] *Trist.*, I, 11, 37; IV, 8, 27-28, *Ex Ponto*, I, 8, 41-48. Questi giardini erano presso la via Clodia, e il Nardini (pag. 485) li pone non lungi dal Ponte Milvio.

[6] *Trist.*, I, 9, 17-18; V, 13, 27-28; *Ex Ponto*, II, 10, 13-20; II, 3, 25; II, 4, 9 ec.

care la vaga famiglia dei fiori, e di comporre versi innocenti. Ivi le dolcezze della famiglia, si rare presso i popoli corrotti, erano divenute per lui soavissime. Appena uscito di puerizia aveva sposate successivamente e tosto ripudiate due mogli,[1] perchè il suo strano modo di vivere non poteva accordarsi colla quieta vita domestica. Ma in appresso fattasi a sposa una valente donna, che con le qualità dell' animo aveva legato di fermo nodo il suo cuore, e che andava gloriosa e superba di lui, e rimase virtuosa e fedele nella prospera e nell' avversa fortuna,[2] trovò in casa una fonte perenne di consolazioni che facendogli aborrire la vita passata, gli insegnavano non potersi trovare veri conforti fuorchè nella famiglia e nel puro amore di una sposa che faccia padre di figli diletti. Ed egli era stato padre felice più volte, ed aveva una figlia che nobile di ingegno e di animo, da lui educata all' arte dei versi, insieme cogli altri suoi cari[3] sarebbe stata dolce conforto alla stanca vecchiezza, se a tanto non si fosse opposto il suo crudo destino.

Era in questa riposata vita, quando, sui 52 anni (anni di Roma 763), la notte dei 20 novembre, ad un tratto gli venne recato un annunzio funesto, un ordine tremendo di lasciare le delizie di Roma e ogni cosa più caramente diletta, e di esulare in barbare terre. Egli stesso con parole dolorosissime ci ha descritto la scena di quella orribile notte. All'inaspettato annunzio dapprima rimase stupido come chi è colpito dal fulmine, poi ritornato in sè per la forza del dolore medesimo, si sforza a dire le estreme parole ai pochi amici che col cuore pieno di lacrime tentano di fargli coraggio al gran passo. Il padre e la madre erano morti e non videro tanto dolore;[4] la figlia era in Affrica in compagnia del marito; l' amico Massimo non trovavasi a Roma, molti altri o non seppero la grande sciagura, o amici solo della fortuna, lo ab-

[1] *Trist.*, IV, 10, 69-72.
[2] *Trist.*, IV, 3, 53-60; V, 5, 43-46; V, 13, 21 ec.; *Ex Ponto*, III, 1, 93.
[3] *Trist.*, III, 7; IV, 8, 7-16.
[4] *Trist.*, IV, 10, 77-82.

bandonarono con essa.[1] Solamente tre o quattro intervennero a confortarlo di pietosi ufficii nell' ultimo addio.[2] La casa da ogni parte era piena di strida; la fida moglie abbracciava il marito e lo ricopriva di lacrime, i figli piangevano, tutto suonava di gemiti, e dava sembiante di doloroso funerale. L' infelicissimo uomo si volge ai numi tutelari del Campidoglio, e nel dar loro l' ultimo addio, li prega a fargli mite *l' uomo celeste* che lo perseguita. Anche la moglie prega con voci interrotte dai singulti, bacia con labbra tremanti le spente are dei Lari, e li supplica a salvarle il marito. Ma niun Dio si muove a compassione dei miseri. La notte precipita, l' ora della partenza è imminente, e il condannato vuol darsi la morte, ma la moglie lo trattiene, e un amico lo conforta a sperare che i Numi irati si pieghino a compassione, e gli promette di visitarlo nella terra d' esilio. Il poeta maledice il suo ingegno, brucia le sue *Metamorfosi*, e si prova a partire: poi guarda i figli, e col cuore pieno d' affanno mortale reitera baci ed amplessi. Finalmente spunta il giorno, e bisogna cedere ai crudi destini. Egli dice l' estreme parole ai suoi cari e alla moglie che è risoluta a seguirlo, e non cede finchè non le è persuaso esser meglio che rimanga a placare colle sue lacrime Augusto. Mentre essa cade svenuta, il marito pallido, contraffatto ha già varcato la soglia, e quattro veloci cavalli sotto la scorta di uno sbirro imperiale lo conducono a Brindisi donde debba imbarcare per le inospitali terre di Scizia.[3]

Mentre egli corre le amare vie dell' esilio, per la città colpita dalla trista e inattesa novella, ognuno domanda sommessamente la causa di questa sciagura: ma tutto rimane ravvolto nelle tenebre del mistero, finchè non si divulga l' editto del principe che di propria volontà, senza giudizio

[1] « Dum stetimus, turba quantum satis esset, habebat,
Nota quidem, sed non ambitiosa, domus.
» At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,
Cautaque communi terga dedere fugæ. »
Trist., I, 9, 17-20.

[2] *Trist.*, III, 5, 5-18; V, 4, 35-36; *Ex Ponto*, I, 9, 15 ec.; II, 5, 27 ec.; *Ex Ponto*, IV, 11, 4-5.

[3] *Trist.*, I, 3; I, 2, 41-44; I, 5, 1-6 e 33-34; I, 7, 16 ec.

di niun tribunale bandisce il poeta agli ultimi confini dell'impero, e adduce a motivo del bando i versi dell' *arte di amare.* Questo editto era una brutta impostura, una grande tristizia d'Augusto, il quale in vecchiezza tornando ad accoppiare le arti volpine all' antica ferocia, dispoticamente sacrificava alle arti di regno un uomo innocente, e per darsi aria di difensore della morale, gli faceva carico di un' opera pubblicata già da dieci anni, nei quali egli in qualità di censore aveva approvato i costumi e la vita dell' uomo ora proscritto.[1] Era un miserabile pretesto trovato per coprire una iniquità, e un risentimento privato sotto le apparenze del pubblico bene. E queste cose si sapevano a Roma, come apparisce chiaro dalle testimonianze del poeta; ma il dispotismo aveva corrotto la coscienza dei più, e quindi niuno osò di chiamare col suo nome l' iniquità del padrone, nè muover parola a difesa dell' esule: molti stimarono di compromettersi col solo ripeterne il nome, e ad eccezione di pochi che gli rimasero affezionati e fedeli nella disgrazia, gli altri vili e ribaldi abbandonarono e vituperarono la vittima.

Ovidio sperando di placare il suo oppressore col silenzio e colle lusinghe, nei versi dolenti scritti dalla terra d' esilio non manifestò mai la causa vera della sua pena; ma accennò chiaramente di esser vittima di colpa non sua, di aver veduta una cosa che fortemente dispiaceva ad Augusto: e quantunque cento volte ripeta che lo hanno perduto i suoi versi, cento volte torna anche a dire che fu rilegato in barbara terra per altra ragione, per aver veduto un delitto non suo, e che sarebbe pericoloso svelare; egli non è reo di scelleraggini, è perduto per un *errore*, per una *semplicità*, per una *imprudenza*, per una *timidità*, per una *stoltezza;* è punito perchè inconsapevolmente vide un delitto, e nell' avere avuto occhi sta il suo peccato.[2] Nelle 52 elegie dei *Tristi* e nelle 46 epistole scritte dal Ponto, in parecchie migliaia di versi non avvi forse una pagina in cui non ritorni sulla medesima cosa, asserendo sempre la sua innocenza sul fatto che fu la vera

[1] *Trist.*, II, 89-90.

[2] *Trist.*, I, 2, 95-100; I, 5, 41-42; II, 103-105 e 207 ec.; III, 5, 49-54; III, 6, 25-26 e 35-36; IV, 4, 37 ec.

ragione del bando, quantunque l'*arte di amare* fosse, come dicemmo, presa a pretesto della condanna.

Che egli vedesse un fatto o una bruttura di corte da cui era offeso l'onore del principe, apparisce anche dalle sue studiate e circospette parole; e dalle esortazioni che nell'esilio fa agli amici di fuggire i potenti la cui familiarità fu a lui cagione dell'estrema rovina.[1] Ma che cosa precisamente vedesse è vano il cercarlo nella fermezza che egli tenne a serbare il segreto, e nel silenzio di tutti, quantunque il fatto a Roma fosse noto ad ognuno.[2] Pure i posteri punti dal desiderio di penetrare l'arcano, non perdonarono a congetture e a ricerche, e non sapendo la vera cagione, ne supposero molte, alcune delle quali sono combattute dalle ragioni della storia e dei tempi, e altre se non sono confortate da prove che tolgano via ogni dubbio, hanno aspetto più o meno probabile. E tra queste ultime sono le opinioni che usando familiarmente alla corte fosse vittima di *un colpo di stato*, o di aver veduto Livia nel bagno.[3]

[1] *Trist.*, III, 4.

[2] « Causa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ
Indicio non est testificanda meo. »
Trist., IV, 10, 99-100.

[3] Alcuno opinò che il poeta fosse fatto esiliare da Mecenate perchè mai non lo ricordò nei suoi versi. Questa è una sciocchezza: Mecenate era morto da 17 anni quando Ovidio fu cacciato in esilio.

La supposizione che fosse esiliato per avere rivelato i sacri misteri viene dall'aver male inteso alcuni versi in cui il poeta non parla di sè. (*Ex Ponto*, I, 1, 51-52.)

Che fosse reo di avere amoreggiato la figlia o la nipote di Augusto, o di aver veduto una turpe scena tra Augusto stesso e la figlia, è provato insussistente dalla ragione dei tempi, perchè l'esilio di Ovidio è di più anni posteriore alle disgrazie della prima e della seconda Giulia. L'opinione del Tiraboschi che Ovidio sorprendesse in adulterio la seconda Giulia non ha maggior fondamento, e si prova insussistente dal fatto che Augusto stesso, come si ha da Svetonio e da Seneca (*Aug.*, 89; *De Benef*, VI) pubblicò da sè stesso i disordini della sua casa: al che è da aggiungere anche che l'esilio di Ovidio è posteriore di più di due anni a quello della seconda Giulia.

Che Ovidio denunziasse Agrippa Postumo di un enorme delitto è supposizione al tutto gratuita, e la provano falsa le parole di Tacito che dice Agrippa non accusato di alcun delitto « (nullius flagitii compertum). » *Ann.*, I, 3.)

L'opinione che fosse vittima di un colpo di Stato fu sostenuta e svolta

Seguitando ora la vittima nel duro viaggio alle terre dei barbari, da lui stesso sappiamo che imbarcatosi traversò il mare Adriatico e Ionio, passò a piedi l'istmo di Corinto, solcò l'Egeo e l'Ellesponto, rivide, ma con cuore diverso da quello dei suoi primi anni, il luogo dove fu Troia, e approdò ai porti di Imbro, di Samotracia e di Tempiro. E quindi varcate con grave pericolo le terre dei feroci Bistonii, giunse a Tomi luogo del suo esilio sui lidi del Ponto Eussino. Durante questo penoso viaggio, fatto in mezzo ai freddi del decembre e ai pericoli del mare in tempesta, egli potè aver mente da scriver versi, e compose e mandò a Roma il primo libro dei *Tristi* in cui con dolorose parole descrisse i mali sofferti.

La città di Tomi in cui fu rilegato stava ai confini dell'impero romano, e geografi e storici daccordo col poeta la pongono sul Ponto Eussino, o, come oggi diciamo, *Mar Nero*. Strabone la chiamò *piccola città* [1] e dalle medaglie di essa apparisce che prese il nome dal suo fondatore, [2] e non dall'avere ivi Medea fatto in pezzi il fratello, come seguendo le tradizioni mitiche narra il poeta. [3]

al principio del secolo, dal Villenave nella *Vie d'Ovide* (Paris 1809), e *Biographie universelle*. Secondo lui Ovidio sarebbe stato testimone di qualche scena violenta tra Livia, Tiberio e Augusto, quando questi pentito di avere associato all'impero un estraneo, pensava di richiamar dall'esilio Postumo Agrippa. Ovidio avrebbe parlato di questi segreti di corte, e Augusto lo avrebbe abbandonato alle vendette di Livia.

Finalmente l'ipotesi che Ovidio fosse bandito per aver visto Livia nel bagno, quantunque non nuova, fu recentissimamente sostenuta con nuove ragioni. Essa riposa principalmente sui versi in cui il poeta, parlando della sua colpa, si paragona ad Atteone che senza volerlo « vidit sine veste Dianam. » (*Trist.*, II, 105.) Vedi Deville, *Essai sur l'exil d'Ovide*. Paris 1859.

[1] Πολίχνιον. Strab., VII, 7.

[2] Vedi Mionnet, tom. I, pag. 361-363, ove più volte è il nome e la testa di Tomos fondatore della città.

[3] *Trist.*, III, 9, 5-6 e 33-34. I primi fondatori di essa come di altre città del Ponto Eussino furono coloni greci venuti colà da Mileto (*Trist.*, ibid., vers. 1-4). La città che dapprima ebbe sue proprie leggi, come si vede dalle monete, cadde poi in poter dei Romani, e in appresso apparisce grande e opulenta, ed ebbe suoi vescovi e fu metropoli della regione di Scizia, e se ne ha memorie fino al secolo decimo. Dopo sparisce così, che quando Celio Calcagnini di Ferrara in una poesia sulla Sarmazia da lui visitata, parlò della Tomi di Ovidio, disse che al tempo suo chiamavasi Tomiswar, e la pose in Transilvania: e Ercole Ciofani di Sulmona, scrivendo la vita di Ovidio, lo fece mo-

Per chi veniva dalle delizie di Roma il luogo era orribile: non ristoro di agi, niun conforto di vita, non gentilezza di affetti fra barbara gente. Ma, se non mutò la natura dei luoghi, difficilmente possiamo comprendere la sterilità e lo squallore dei campi e i perpetui freddi delle regioni più nordiche, di cui parla il poeta, in luogo che ha la latitudine d'Italia e di Spagna, e che i viaggiatori moderni dicono di clima mitissimo. Forse l'esagerazione, in questo come in molte altre cose, ebbe gran parte nel disegno dell'esule che voleva coi più forti colori commuover gli assenti per ottenere la fine o la mitigazione dell'esilio, quantunque rimanga sempre certo che per un uomo della sua qualità il soggiorno di Tomi era una immensa sciagura.

Egli descrive il luogo come posto agli estremi del mondo, sotto cielo oscuro e maligno, senza primavera, senza autunno, sempre contristato da crudo inverno, da nevi e da ghiacci perpetui. La neve vecchia non ha finito di struggersi che sopravviene la nuova: il Danubio e il mare, secondo il suo dire, per la più parte dell'anno sono gelati. La terra senz'alberi, senza frutti, [1] incolta e deserta ha anch'essa sembiante di mare, e vi alligna solamente l'assenzio. Disagiate le abitazioni, asprissimi i cibi: neppure acqua di limpide fonti per bevere, ma palustre e mezza salata. Il vino sempre ghiac-

rire a Kiew in Lituania; opinioni che poi furono accolte e sostenute da molti fino agli ultimi tempi. Altri narrò anche di un sepolcro di Ovidio trovato in Sabaria città austriaca, e fuvvi chi disse di aver veduto la penna di argento del poeta posseduta da Isabella d'Ungheria nel secolo XVI. Delle quali favole in appresso fece giustizia il Rabanero nella *Dissertazione sull'esiglio e sul sepolcro d'Ovidio*, stampata nel volume quarto delle opere del poeta, pubblicate ad Amsterdam nel 1727 da Pietro Burmanno. Ora è chiaro a tutti che la città di Tomi stava sul Ponto Eussino come Ovidio ripete cento volte, e il sito preciso di essa era dove oggi sta il villaggio di *Anadolkioi*, come recentemente fu provato da una iscrizione greca ivi trovata tra antiche rovine, la quale dice che la corporazione dei padroni di navigli di Tomi onorarono con una statua Vero Cesare figlio dell'imperatore Marco Aurelio. Vedi la *Memoria su la scoperta di Tomi, città ellenica nel Ponto Eusino* di Andrea Papadopulo Vreto. Atene 1853.

[1] Ovidio ripete spesso che la terra non produce nè uva nè frutti (*Trist.*, III, 10, 71-76 ec.), ma è contradetto dalle monete di Tomi che portano impressi grappoli d'uva e spighe. Vedi Mionnet, loc. cit.

to prende la forma del vaso, nè si beve a sorsi, ma fa d'uopo romperlo col ferro e prenderlo a pezzi. L'orrido luogo, cui non conduce strada sicura nè di terra nè di mare, è abitato da uomini di animo e di costumi barbarici. I Tomitani misti di Geti e di Greci imbarbariti sono fieri di voce, truci di aspetto, vanno coperti di ispide pelli che lasciano loro visibile appena la bocca, portano chiome e barbe lunghissime che spesso si gelano, e all'agitarsi mandano orribile suono: armati di arco scagliano saette avvelenate, sono destri a ferir di coltello, non curan leggi, fanno cedere la giustizia alla forza, rompono i diritti colla spada, spesso si ammazzano nei tribunali. Tanta ferità merita loro più il nome di lupi che di uomini. Le tradizioni stesse del paese dicon ferocia: ivi un tempo Medea uccise il fratello, Diana Taurica vi si placava col sangue di vittime umane, e gli antropofagi sono sotto il medesimo clima.

Nè qui si rimanevano i mali. I Tomitani rinchiusi dentro le mura di debole città erano sempre in timore di pericolo da nemici più feroci di loro. Iazigi, Daci, Bessi e altri popoli del settentrione viventi di rapina, passavano coi veloci cavalli il Danubio ghiacciato, e a schiere innumerabili invadevano le terre vicine, rapivano, uccidevano, mandavano tutto a guasto e a distruzione. Poi correvano intorno alle mura della città minacciando sterminio. Quindi dentro trepidazione continua. Tutti sono sempre sulle armi, pronti a correre ai bastioni quando la sentinella dà il segno dell'assalto: anche il nuovo ospite che in giovinezza avea trattato le armi solo da scherzo, nei suoi vecchi anni cinge la spada, copre coll'elmo i bianchi capelli, imbraccia lo scudo, corre alle mura, veglia le notti sotto quel rigido cielo, e sopporta i più immoderati travagli del corpo e dell'animo, non per difendere la patria, la moglie, i figliuoli, la sua dolce casa del Campidoglio, ma la barbara terra dell'esilio, una casipola misera, ove non agi, non consolazioni amichevoli, ma tutti gli orrori di una vita ferina.

Nei primi tempi era tormentato da insonnii, e da penosa malattia che non sovvenuta cogli aiuti dell'arte e con cibi adattati, rese il suo corpo pallido, macilento, spossato. Nelle

lunghe e meste notti l'anima desolata tornava col pensiero ai cari affetti della consorte, e con mesta voce chiamava l'amata donna, dando sembiante, a chi lo sentisse, di uomo fuori del senno, perchè niuno poteva comprendere da quanta angoscia fosse oppresso il suo cuore. La lingua latina non era intesa nel Ponto, e quei barbari non comprendendolo, tenevano lui per un barbaro. Dapprima studiò di parlare coi gesti, poi imparò la lingua del luogo: ma rimase sempre solo tra quella fiera gente, dove non poteva trovare affetti nè comunanza d'idee. Il suo affanno invece di menomarsi col tempo, si faceva più grande coll'affralirsi del corpo per la mancanza delle cose necessarie alla vita, e col farsi viepiù pungente il desiderio delle dolcezze perdute. Al ritornare di primavera tornano al pensiero dell'esule le delizie e i fiori d'Italia, e le feste di Roma, e la lieta gioventù, e le corse e le lotte, e i rumorosi e plauditi teatri. Beato chi può godere dell'aspetto di Roma! E questa beatitudine più la sente chi vi passò gli anni più giocondi della vita, e vi ebbe l'affetto dei concittadini, e sentì ripetere dall'eco delle sette colline il suo nome applaudito, e ora si trova solo, non curato, misero, in terra di barbari.

Qualche consolazione gli veniva talvolta da Roma: lettere dei pochi amici rimasti fedeli, dolci parole dell'affettuosa consorte sempre intenta a trovar modo di recargli salute. Un amico si dava cura di raccogliere e conservare i suoi scritti banditi da tutte le biblioteche di Roma,[1] perchè Augusto, il munifico protettore delle lettere, dopo avere inferocito contro l'uomo, voleva uccidere anche il poeta e spegnerne il nome e la fama. Altri conserva caramente il suo ritratto;[2] avvi chi gli promette affetto ed operosa assistenza. Ma queste consolazioni duravano poco ed erano seguite da novelle più triste. Morti gli amici più fidi, non ascoltata la moglie supplicante per un esilio più mite, rimasti senza effetto i tentativi di altri, e per giunta notizie di diserzioni di altri che amici fin dall'infanzia lo abbandonavano per adulazione al

[1] *Trist.*, III, 1, 60-80; III, 14, 1 ec.
[2] *Trist.*, I, 7, 1-8.

potente persecutore, ne vituperavano i costumi, insultavano la sua donna diletta.

Conforti più durevoli gli vennero dall' amore degli studi poetici. In mezzo al fragore delle armi e al timore degli assalti alleviava l' oppressa mente coi versi, e se potè reggere all' impeto di tanti mali, se ne chiama debitore alla Musa, che, guida fedele, compagna amica, lo toglie dal fiero aspetto dei luoghi, e allontanandolo dai feroci costumi dei Geti, lo conduce tra le armonie dell' Elicona ove sente meno gli Dei adirati. I miei versi, egli dice, non sono eleganti, non si presentano con lieta fronte, sono mesti come l' autore. Il libro è macchiato, perchè io stesso lo ricopriva di lacrime. Perdona, o lettore, se vi è qualche frase poco latina: io scrissi in barbara terra, non per desiderio di gloria, ma per alleviamento del cuore. Il contadino, il marinaro, il pastore cantano per obliare la fatica: così anch' io dimentico la mia dura sorte in grazia della Musa che, più fedele di tutti i miei cari, mi seguitò nell' esilio, mentre tutti gli altri Dei parteggiando per Cesare mi opprimono di mali infiniti.

Nel Ponto pare tornasse anche sui *Fasti* già composti in gran parte avanti l' esilio.[1] Ci è pervenuta solamente la metà di questo poema destinato a descrivere l' anno romano, a parlare del numero e dei nomi dei mesi e dei giorni, del corso del sole, delle vicende annuali, a celebrare l' origine dei riti religiosi, delle feste, delle tradizioni popolari, dei costumi nazionali, e a dare la ragione di tutte le istituzioni antiche e recenti. Per siffatta opera era necessario aver piena notizia della scienza dei sacerdoti e degli auguri, degli antichi annali, dei monumenti, e delle opere di quelli che avevano illustrato l' antichità sacra e profana. L' argomento che non poteva aver pregio nè d' invenzione nè d' ordine nuovo, di per se stesso freddo e monotono, era più adatto a esercitare gli studi pazienti di un antiquario che la fervida immaginazione di un poeta. Ma Ovidio, sebbene non potesse sempre riscaldare a bastanza la freddezza del subietto, spesso col suo soffio animò l' inerte materia, vestì la storia di splendidi co-

[1] *Trist.*, II, 549-552.

lori, sparse di fiori poetici gli aridi campi dell' erudizione: e ora coll' intervenzione dei numi che danno al discorso forma drammatica, ora con altri espedienti insegnatigli dal suo ingegno, trovò modo a scansare l' uniformità che è in un' arida storia narrata sempre nella stessa maniera, e fece un libro bello sotto il rispetto poetico, e importantissimo per la conoscenza delle antiche tradizioni di Roma e del Lazio.

Nelle Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole scritte dal Ponto ci ha lasciato un ragguaglio minutissimo dei lunghi patimenti sostenuti in sette anni di esilio. Sono dirette alla moglie e agli amici di cui nelle elegie non si rammentano i nomi, perchè scritte nei primi tempi in cui temeva di tirare anche sopra di essi l' ira del principe. Ivi colla viva pittura dei tanti suoi mali qualche volta ci commuove, perchè col cuore commosso parla di vere e sentite sciagure, ma spesso ci lascia freddi, perchè è più ricercato che vero, e secondo il suo stile va dietro ad arguzie e ad antitesi che scopron l' ingegno e fanno dimenticare il dolore. Lasciando da parte la monotonia e le ripetizioni che erano inerenti al soggetto, non giovano le esagerazioni studiate e moltiplicate e la soverchia verbosità che non è propria dei grandi dolori: ed effetto contrario a quello cercato produce quando più volte ripete che i suoi mali si pareggiano in numero alle conchiglie dei lidi, ai pesci delle onde, agli uccelli dell' aria, alle fiere delle selve, alle spighe di Affrica, alle api dell' Ibla, ai fiori di primavera, ai frutti di autunno, alle formiche dei granai, alle arene del mare:[1] o quando dice che le sue lacrime sono abbondanti non meno dell' acqua che viene dalla neve liquefatta dal tepore di primavera.[2]

Dal lato dell' arte sarebbe vano e ingiusto appuntare il poeta delle trascuratezze e dei difetti che egli stesso confessa di non aver potuto evitare scrivendo senza quiete nè giorno nè notte, colle orecchie sempre intronate da barbari suoni,

[1] *Trist.*, IV, 1, 55-60; V, 2, 23-28; V, 6, 37-42; *Ex Ponto*, II, 8, 25-29.

[2] « Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de verna quam nive manat aqua.
Trist., III, 2, 19-20.

senza niuno eccitamento all' ingegno, privo di libri e d' ogni aiuto agli studi. A queste considerazioni la critica tace, e in mezzo alle declamazioni ammira la ricca vena, e la fecondità delle imagini, e l' abbondanza dei versi con cui l' infelice trovò modo a sfogare le pene dell' animo e a distrarsi dal perpetuo dolore.

Ma lasciando la questione di gusto, di eleganze e di forme, debbesi in questi versi rimproverare un' altra cosa più grave, cioè l' avvilimento in cui vedesi caduto il poeta quando ad ogni tratto ci vengono sotto gli occhi i panegirici fatti all' autore della sua grande sciagura. Al sentir le lodi pindariche con cui brutta la penna, noi desidereremmo che il tempo avesse distrutto quei versi in cui la dignità umana è tanto avvilita. Catone che si uccide per non vedere il nemico distruttore della libertà della patria; Dante che rifiuta di tornare a Firenze perchè il ritorno sarebbe umiliazione indegna del suo animo nobilmente altero, sono uomini sublimi; ma lo schiavo che accarezza la mano che ingiustamente lo percuote, è un uomo spregevole. Se non puoi allontanare il flagello che ti opprime, almeno non intuonare inni al carnefice, soffri muto, e avrai le simpatie e le lodi di chiunque non senta coi vili. Anche noi vedemmo uomini che coll' amore alla libertà offesero i despoti e furono strappati alla patria e alle dolcezze domestiche, e trascinati a morire o a languire nelle crudeli prigioni di barbare terre, ma quegli uomini soffrirono muti e dignitosi e alteri il dolore, e da tutti i cuori uscì un inno di pietà alla sventura fortemente sofferta, e di benedizione alla dignità dell' umana natura. Ma per serbarsi forti nei giorni delle difficili prove bisogna aver l' anima educata a maschie virtù, bisogna non essere stati poeti di corte.

Ovidio sapeva di essere innocente del delitto per cui fu rilegato nel Ponto, e qualche volta ebbe il pensiero di sopportare fortemente [1] la pena non meritata, e in un luogo si trattenne lungamente a dire che i suoi versi non potevano essere la causa vera della fiera condanna, e mostrò che le licenze usate nei libri dell' *arte di amare* si trovavano nei versi di tutti gli antichi poeti, e anche in quelli dei più favoriti alla

[1] *Ex Ponto*, III, 7.

corte:[1] e al tempo stesso ricordò le oscenità del teatro da Augusto vedute e promosse, e le sconce pitture che egli stesso teneva in sua casa.[2] Ma non ebbe il coraggio di andare per questa via, e invece di tacere, se il protestare era peggio, volse tutti i suoi sforzi a ottener perdono ripetendosi reo e degno di pena maggiore e celebrando in cento modi la giustizia, la mitezza e la clemenza di Augusto, che sperò di commovere colle lodi e col pianto.

Per convenire di tutto col principe, per non sembrare di dargli una mentita, dice che la sua ira è giusta, che fu da lui meritata, che non gli soffre il cuore di negarlo perchè non ha ancora perduto il pudore. Egli meritava di perder la vita, se non s'interponeva la grande clemenza di Cesare Augusto, tutela delle leggi. Salvatore della patria, più grande di tutti i mortali, è più clemente di Giove, perchè questi nella sua ira tremenda spesso ravvolse l'innocente col reo, mentre egli è severo solo coi colpevoli, è un Dio tutto dolcezza ed amore, e quando debbe esser crudo coi malvagi sente straziarsi il suo cuore di padre. A questo Dio che lo aveva rilegato nel luogo più tristo del mondo, dove niun altro fu mai confinato, quantunque scelleratissimo, Ovidio augura che per la salute della patria e del mondo torni tardi nel cielo: lo prega a non sdegnare le sue lodi, sebbene di piccolo ingegno, perchè anche gli Dei che si dilettano di ecatombe, non sdegnano le piccole offerte d'incenso quando vengono da cuore illibato.[3] Ricorda che prima dell'esilio lo lodò negli altri suoi scritti, e dice che gli si debbe perdono se non celebrò di proposito le sue imprese cantate più degnamente da altri, perchè questo non era peso dalle sue spalle, e temeva di rimanere schiacciato a dire di un uomo non minore del mondo che regge, e più grande di quanti ne produrrà la terra in appresso.[4]

È noto quali fossero i costumi della corte imperiale, e di Augusto zelatore della pubblica morale, e libertino in privato. Oltre agli adulterii fatti per ragione di Stato e ad altre scon-

[1] *Trist.*, II, 361-465.
[2] *Trist.*, II, 497-521.
[3] *Trist.*, II, 41-60 e 75-76.
[4] *Trist.*, II, 61 ec.; V, 2, 50; *Ex Ponto*, I, 2, 100.

cezze,[1] è narrato che Livia stessa gli procacciava le amanti. Pure per Ovidio Augusto è un nume sacrosanto e adorabile, che ha salvata Roma, e vuole che essa abbia costumi simili ai suoi.[2] E Livia che dette al mondo, e per via d'intrighi e di delitti inalzò all'impero un orribile mostro, ha le lodi e la venerazione del poeta, che canta inni anche a Tiberio, e lo celebra Nume adorabile che farà il mondo felice. Egli esalta i principi tutti, i cortigiani, la corte, e il palazzo di Cesare dice degno d'un Dio, e càsa vera di Giove.[3] E quando di Augusto, di Livia e di Tiberio gli giungono i sospirati ritratti nel Ponto, a tal vista dà in grandi allegrezze, si tiene beato, non fa più conto di esser tra gli orrori di Scizia.[4] Deliziarsi della presenza dei Numi romani è felicità che superò ogni speranza. Ma che? Mostrano ira nel volto? Perdonami, o uomo il più grande del mondo, che raccogli in te le virtù di tutti i mortali, ornamento e splendore indelebile del secol nostro; perdonami pel nome della patria che ti è più cara di te stesso, per gli Dei non mai sordi ai tuoi voti, per la compagna del tuo letto che sola fu degna di te, e senza la quale saresti stato costretto a morir celibe, pel figlio Tiberio in tutto simile a te, e che dai costumi si manifesta per tuo. Anche il tuo Nume, o Tiberio, sia propizio ai miei preghi, se tuo padre viva gli anni di Nestore, e tua madre quelli della Sibilla Cumea. Felice chi rimira le vostre persone! Io che non posso altrimenti, vi adoro in imagine. Vorrei perder la vita piuttostochè i vostri cari ritratti che nell'esilio saranno mio porto e mia ara. Voi, care imagini, abbraccerò quando vesto le getiche armi, voi sarete le mie aquile, voi le mie insegne in battaglia.

Credeva di non udir mai grata novella nella dura terra di Scizia, ma quando gli giunge l'annunzio dei trionfi di Tiberio ei si ritratta, vuol meno male a quei luoghi, e canta i trionfi e le allegrezze di Roma.[5]

[1] Svetonio, *Aug.*; 68, 69, 70.
[2] *Trist.*, II, 233-234.
[3] *Trist.*, III, 1, 34-38.
[4] *Ex Ponto*, II, 8.
[5] *Ex Ponto*, II, 1. Conf., II, 2.

In ogni lettera alla moglie e agli amici è instancabile nel chiedere che gli implorino esilio più mite, ma li prega istantemente a non volerlo difendere: si presentino a Cesare, preghino, adorino il Nume, e non temano, perchè egli è fiore di benignità, è il più mite di tutti gli Dei, tardo alle pene, veloce ai premi, e vinse sempre volentieri per avere occasione al perdono. E non contento a questo brutto linguaggio, che riferíamo solo perchè svela l'indole dei tempi e degli uomini, quando Augusto morì, gli fece nella sua casa un piccolo tempio, vi pose anche le imagini di Tiberio e di Livia, e narra che allo spuntare d'ogni giorno faceva al *mitissimo* Dio sacrificii di lodi e d'incensi, e ne celebrava con giuochi il dì natalizio. Di più sulla morte e sull'apoteosi d'Augusto compose un poema nella lingua dei Geti, e lo recitò ai Tomitani. Quei barbari alla dolcezza del canto rimasero commossi, agitarono le teste, scossero le piene faretre, dettero in plauso concorde, e uno di essi esclamò che per quelle lodi di Cesare meritava di essere richiamato alla patria.[1]

Si comprende facilmente che queste adorazioni ad Augusto morto miravano a gratificarsi Tiberio vivo. Ma per quanto prostrasse il suo ingegno, per quanto largheggiasse in encomii, il *pio* Tiberio non si mosse più del *mitissimo* Augusto, e l'avvilimento del poeta, quantunque grandissimo, fu sempre minore della durezza dei despoti.

I Geti meno barbari di quello che il poeta avea detto, furono commossi dai mali a cui rimasero insensibili gli *Dei romani*, sentirono pietà di quelle sciagure, celebrarono l'ingegno dell'esule, lo coronarono poeta, gli dettero immunità, lo onorarono come potevano.[2] Ma niuna cosa valeva più a consolarlo delle speranze perdute di rivedere la patria dolcissima. Languiva da sette anni in quelle barbare terre, aveva il capo canuto, il viso pieno di rughe, il corpo e l'animo spos-

[1] *Ex Ponto,* IV, 13. Diversamente la pensò Giulio Cesare Scaligero, il quale in alcuni versi sull'esilio di Ovidio, fa dire a lui stesso di aver meritato l'esilio per le menzogne dette in lode di Augusto. Quei versi concludon così:

« Quum te laudarem, tunc sum mentitus: ob unum hoc
Exsilii fuerat debita pœna mihi. »

[2] *Ex Ponto,* IV, 9, 89 ec.; IV, 14, 47 ec.

sati dal lungo soffrire. Invano avea chiesto di rivedere la moglie, di narrarle i suoi patimenti, di bearsi ancora una volta piangendo e parlando con essa.[1] Tutto gli negò la umana ferocia. Quasi sessagenario morì in terra straniera, infelicissimo, solo, abbandonato da tutti, senza le lacrime dei figli e dell' amata sua donna, senza una mano amica che gli chiudesse gli occhi. Lo coprì la terra dei barbari senza onore di funerali: fu esule anche dopo la morte, e di tanti suoi voti non si compì neppur quello con cui chiedeva che le sue ossa fossero trasportate nella terra dei padri.

Dalla storia di queste sciagure risulta quale fosse la tempra dell' animo di quest' uomo ricco d'immaginazione e d'ingegno, e quali effetti venissero dalla servitù e dalla usanza di corte. In quel fango si corruppe e si avvilì un uomo che in altre condizioni di tempi e con l' uso di altri uomini avrebbe vissuto felice, e sarebbe stato consolazione, amore e gloria dei suoi.

Come uomo privato, se ebbe costumi troppo liberi in gioventù, li corresse negli anni virili. Ebbe cuore aperto a tutti i soavi affetti di amico, di sposo, di padre. Era parco, aborriva la crapula:[2] e ciò è lode non piccola in tempi nei quali molti avevano lo sconcio uso di vomitare dopo lauto convito per pigliarsi il diletto di tornare a mangiar nuovamente. Non sentiva l' invidia: amò e lodò tutti i poeti suoi contemporanei, e aborrì dai turpi vizi di cui alcuni di essi menavano vanto. Si astenne dalla maldicenza che alla piccola gloria di un motto sacrifica anche gli amici più cari: perciò non scrisse satire se non una volta che la più sfacciata e ribalda vigliaccheria gliene dette motivo. Vivendo nell' esilio lontano da tutti i conforti, gli giunse notizia che a Roma un tristo, dichiaratoglisi aperto nemico, tentava di far villania alla sua donna, e di indurre Augusto alla confiscazione dei suoi beni. Allora egli impugna il flagello, e ferocemente adirato mena terribili colpi, e in 646 versi impreca al suo nemico tutte le furie, tutti i tormenti

[1] *Ex Ponto*, IV, 4.
[2] *Ex Ponto*, I, 10, 29-31.

che ricorda la storia o la favola, ma non degna di nominarlo per non mandare ai posteri un nome sì infame.[1]

Ovidio ebbe prontissimo e nobilissimo ingegno. Ma la soverchia facilità spesso gli nocque, perchè fece sì che non volesse durar fatica a correggere ciò che senza niuno sforzo aveva composto. Egli stesso in più luoghi riconosce questo difetto, e si prova a correggerlo, ma confessa che le cure pazienti della lima sono per lui fatica insopportabile.[2] La sua musa crea sempre con amore, ma poi non ha le diligenti e pietose cure di madre, e abbandona il suo parto senza educarlo. Pure il suo ingegno e la sua fantasia anche nel primo impeto creano cose mirabili di idee, d'invenzione e di colorito. Egli ha sempre grande facilità di espressione, stile ornato e grazioso, e naturalezza di trapassi. La critica notò che nella grande abbondanza delle forme che la fantasia offriva spontaneamente al suo pensiero, non sempre scelse con tutta la cura quelle più confacenti al subietto, nè messe da parte il superfluo, e non seppe o non volle porre i freni dell'arte al suo ingegno lussureggiante, e all'amore delle arguzie, degli scherzi e delle antitesi che non avrebbero avuta l'approvazione di Virgilio nè degli altri più casti scrittori. Quindi l'accusa mossagli di aver cominciato la decadenza del gusto, quantunque non sia cattivo autore di latinità nè contagioso come a torto dissero altri, ma splende per grandi e belle e naturali eleganze, ed è singolarissimo nel saper vestire di bella poesia i temi più ingrati. Se nell'elegia in quella sua soverchia fluidità d'improvvisatore è spesso verboso e snervato, e se debbe cedere alla castigatezza e all'affetto di Tibullo e di Properzio, occupa anch'egli altissimo luogo: ed apparisce originale e dotto e grande scrittore o detti poemi didattici, o si intrattenga di scherzi, o s'inalzi a grandi argomenti.

Tra tutti i suoi scritti hanno luogo primissimo le *Metamorfosi* che, quantunque non ridotte a perfezione, sono l'opera più sapiente che ci tramandassero i poeti romani. Nel tristo giorno in cui gli fu intimato l'esilio, egli non aveva dato l'ul-

[1] Il componimento è intitolato *Ibis*. I tormenti che Ovidio augura al suo nemico sono tratti da 239 esempi.

[2] *Ex Ponto*, I, 5, 59 ec.; III, 9.

tima mano a questo poema, e nella disperazione volle distruggerlo, come altre cose sue, ma la pietà degli amici lo sottrasse alle fiamme. E poscia quando nella terra d'esilio seppe che le *Metamorfosi* erano state pubblicate quantunque imperfette, si dolse più volte di non avere avuto modo a renderle limate e compiute,[1] ma si augurò che anche così gli darebbero fama immortale, e le sue speranze non andarono fallite. Perchè l'opera rimase monumento stupendo del forte ingegno e della ricca fantasia che seppero mirabilmente ordinare e variare e vestire di splendida forma poetica l'ampia e uniforme materia.

La favola, su cui si raggira tutto il poema d'Ovidio, è l'espressione della sapienza civile e poetica delle età primitive, è la storia delle credenze religiose, e delle geste degli eroi adornate dalle finzioni poetiche. In essa sono ravvolti i fatti degli antichissimi popoli, le origini delle città, la barbarie, la civiltà, i primi ritrovati delle arti dell'Egitto e della Grecia, i primi passi dell'industria e del commercio, e la diversità dei riti e del culto dell'antichità gentilesca. Credevasi dagli antichi che gli Dei potessero a loro talento trasformare uomini e cose; i sacerdoti per loro utile davano diffusione e sostegno a queste credenze, e i poeti, trovandovi campo liberissimo alle loro fantasie, le celebravano. Di qui ebbero origine le *Metamorfosi* o *trasformazioni* le quali più che della potenza degli Dei erano o simbolo delle forze della natura che tutto muta coll'andare del tempo, o satira alla stolidezza e alla prepotenza degli uomini, e in generale una espressione delle vicende umane. Le mutazioni degli uomini in sassi, in alberi, in bestie non sono strane quanto a prima giunta posson sembrare, se pongasi mente esservi uomini che hanno natura conforme alle cose in cui si fingono mutati. Per ridurre al concreto certe idee astratte, nel che furono mirabili gli antichi, facilmente la imaginazione muta in bestia un uomo crudele, in pianta uno stolido che non vive, ma vegeta, in sasso chi è fatto muto dalla potenza di acerbo dolore, in fonte

[1] *Trist.*, I, 1, 117-120; I, 7, 13 ec.; II, 63-64; II, 555-562; III, 14, 19-24.

chi passa i miseri giorni nel pianto.[1] Le favole sono spesso anche simboli satirici. I parasiti che vivono a spese degli altri, e poi maledicono sozzamente a chi li sfamò, sono le Arpie che divorano i cibi imbanditi, e poi bruttano col puzzolente effluvio le mense: i poeti senza coscienza, che a seconda dell'utile celebrano buoni e cattivi, libertà e dispotismo, sono i Protei che ad ogni momento mutano aspetto: i sudici avari che solo si piaccion dell'oro, gli orgogliosi signori che ricchi e adulati si credono anche sapienti, sono figurati in quel Mida che col tocco mutava in oro ogni cosa, e giudice ignorante del genio, ebbe in ricompensa le orecchie asinine, che poi lasciò in eredità ai suoi molti figliuoli. E non arrestandosi all'arguta censura degli sciocchi, la favola procede più oltre, e svela la prepotenza dei grandi e l'invidia vendicativa dei dotti nella pena data da Minerva ad Aracne, e nell'orribile supplizio con cui Apollo straziò il satiro Marsia. Prometeo, che involando il fuoco divino animò la sua statua, significa la potenza dell'ingegno che sa dare vita, e affetti e parola ai versi, ai marmi, ai dipinti: e quando è inchiodato sul Caucaso, dove un crudo avvoltoio gli rode le viscere, ci apprende la ricompensa avuta da quelli che dettero all'uomo il fuoco della scienza. Fondamento alla favola è sempre il vero che in essa si cela per essere più facilmente, e più sicuramente accolto dagli uomini. Sovente la favola ha anche sembiante di vera storia offrendoci fatti somigliantissimi a quelli raccontati negli annali delle nazioni. Gli Dei dipinti spesso come persecutori, rapaci, rotti alle più sozze libidini; Giove che insidia alle più belle mortali, e riempie di malnati le sedi celesti, e protegge gli ingiusti; Mercurio maestro nell'arte dei furti, e ladro degli Dei e degli uomini; e tutti gli altri usanti modi villani a saziare lor turpi appetiti, che mai rappresentano se non i feroci aristocrati dei tempi antichi, i quali credevano lecito di rapire al popolo l'onore, e la roba, e la vita? Il popolo dapprima soffre muto: ma quando al danno è unito l'insulto, egli converte la pazienza in furore, impugna le armi, e corre alla vendetta. Questo popolo forte di membra, grande della

[1] Vedi Carrer, *La Mitologia del secolo XIX.*

persona, pieno di ardire assale i nemici rinchiusi in munite fortezze, li costringe a fuggire e a nascondersi per campare dalla giusta sua ira. Ecco la guerra dei Giganti, e la fuga degli Dei e le loro trasformazioni in piante e in brutti animali per sottrarsi ai grandi figli della terra. Ma come la favola dice i Giganti ferocissimi uomini degni di esser fulminati da Giove, non di essere ammirati qual popolo prode che corre alla vendetta dei suoi oppressori, anche in questo essa rassomiglia alla storia che spesso fu scritta dai vincitori, e destinata al panegirico della vittoria, non alla narrazione del vero.

Le antiche tradizioni mitologiche erano differenti e spesso contradittorie presso le varie nazioni, e li stessi Dei avevano nomi, attributi, culto e sacrifizi diversi. I Greci accolsero tutti i miti antichi e li variarono vestendoli colle finzioni di loro ridenti fantasie. Poeti e pittori per dilettare colla novità dettero alle tradizioni mitiche circostanze, situazioni, espressioni nuove, e le tramandarono ai posteri sotto altra forma. Omero, Simonide ed Esiodo furono i primi a lasciare qualche ricordo di metamorfosi: altri Greci in appresso ne trattarono più di proposito. Ovidio fece suo pro di quanto questi avevano scritto, inventò forse ed aggiunse a suo senno, ma superò tutti, dando unità alle cose disparate tra loro, conciliando grazia agli assurdi e alle inezie coi fiori poetici, e rappresentando sempre gli oggetti dal lato che o più si prestava alla poesia, o era più conveniente al decoro.[1] Le sue *Metamorfosi* sono in questo genere un capolavoro, un'opera di tal natura a cui solo il flessibile ingegno di lui tra i Latini, e quello dell'Ariosto tra gl'Italiani poteva riuscire. Egli ne pone davanti come in un quadro tutte le tradizioni della favola dallo sviluppo del Caos fino all'apoteosi d'Augusto, e nell'ampio argomento sa essere rapido, ordinato, variato, nobilissimo di pensieri, di affetti e di stile. Qui la sua Musa, lasciando spesso le lascivie e gli scherzi, prende voce più altera, varia tutti i tuoni, e dalla semplicità dell'idillio si eleva all'impeto lirico, alla grandezza dell'epopea, e alla forza della sublime eloquenza. Maravigliosa è la varietà dello stile e dei colori con cui dipinge

[1] Vedi Gierig, *Præf. de opere Metam.*

cose che spesso nel fondo sono le stesse, cioè trasformazioni di uomini in sassi, in alberi, in fonti, in uccelli. In questa uniformità egli trova i particolari e le correlazioni morali che fanno variate le scene, e intenerisce colla descrizione di casi pietosi, e di sventure di amanti; scuote col racconto di orribili fatti; innamora quando dipinge l'età dell'oro, tocca nel più vivo del cuore quando narra le ultime parole dell'affetto materno; e ne dà infinito diletto con quella ricchezza di avventure mitologiche che in lui sono belle e ridenti quanto sono sguaiate e noiose nei versi dei nostri cantori di nozze. Tra tante bellezze sparse a piena mano vi sono anche difetti: soverchio lusso di stile, ridondanza, arguzie. Fu notato che anche le negligenze non mancano, ma di esse anzichè a lui debbe farsi rimprovero al famoso protettore delle lettere che inesorabilmente esiliandolo, gli vietò di dare le ultime cure a quest'opera per cui sta in nobile luogo tra i grandi poeti, e gli dette modo solamente a comporre i più infelici di tutti i suoi versi, i *Tristi* e le *Lettere* dalla barbara terra del Ponto.

XI.

CORNELIO TACITO.

Chi scrive di Tacito non ha rumorose avventure da raccontare ai lettori, perocchè o grandi cose non operò, o rimasero ravvolte di tenebre. Quegli che col potentissimo ingegno rese immortale chiunque per altezza di animo, per viltà di costumi, per libere virtù e per vizi di schiavo apparisse notevole, non ebbe uno scrittore che narrasse i casi suoi agli avvenire, e ce lo ritraesse nella vita pubblica e nella privata. Onde a noi non rimane che studiare il grand'uomo ne'severi suoi pensamenti, ne'caldi affetti di patria, nelle virtù dell'ingegno: osservarlo nell'atto che ci rivela il suo brutto secolo, e seguirlo alle corti dei tiranni ove, sdegnando il consiglio di chi crede illecito, non sicuro, e non riuscibile il ricercare i sensi ascosi e i disegni segreti dei principi,[1] ci manifesta ogni loro nequizia, e, convertendo in terribile spada la penna, punisce di eterna pena gli oppressori, e vendica solennemente gli oppressi, gran giustiziere del genere umano. Questo studio sarà fecondissimo d'insegnamenti morali; nutrirà il cuore di nobili e forti affetti, ci farà considerare la libertà come il supremo e più divino dei beni, e la servitù come il più obbrobrioso dei mali: e l'animo nostro, sbigottito dapprima dalle immense sciagure con cui la tirannide attese a travagliare i mortali, riceverà conforto dalle opere generose di un uomo che ogni pensiero e ogni affetto rivolse a consacrare all'infamia i malvagi, e a rendere glorioso e venerando il nome di quelli che per la verità e per la giustizia incontrarono la persecuzione e la morte.

Lo dicono nato sulla metà del secolo primo dell'era vol-

[1] *Ann.*, VI, 8.

gare[1] a Terni nell' Umbria, ove la tradizione narra essere già sorta la statua e il sepolcro di lui sulla via che conduce a Spoleto. Fosse o non fosse suo quel sepolcro, era creduto tale dagli abitanti del luogo, e vi rimase finchè intolleranza di religione non lo distrusse e ne sparse al vento le ceneri.[2] Non si sa nulla degli anni suoi primi che furono quelli dell' immane tirannia di Nerone, e delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. Quintiliano era allora pubblico insegnatore di eloquenza, e quindi fu creduto che Tacito gli fosse discepolo. Questo può esser probabile, ma niuno degli antichi lo disse, e si afferma solo per congettura. Chi crede che sia opera di Tacito il Dialogo degli oratori afferma con più fondamento che a maestri di eloquenza avesse Marco Apro e Giulio Secondo oratori celebrati di quell'età e ornamenti grandi del Fôro. Perocchè l'autore del Dialogo dice che li ascoltava studiosamente non solo nei giudizi, ma li frequentava in casa e in pubblico con tale un'avidità e un ardore giovanile di apprendere che ne raccoglieva insino alle favole, e alle dispute e ai segreti colloquii.

[1] Alcuni ne pongono la nascita nell' anno 54 o 55, altri nel 57 dell'era volgare. Questa incertezza viene dalle parole indeterminate di Plinio il giovane, il quale nato nel 62 o al cadere del 61 (Epist. VII, 20) dice che era quasi della medesima età e solo di pochi anni minore di Tacito.

[2] La distruzione della tomba e la dispersione delle ceneri avvennero sotto il pontificato di Pio V: si fece guerra alla memoria di Tacito, perchè egli nelle sue opere aveva detto male dei cristiani. (Vedi Angeloni, *Storia di Terni*, pag. 42 e segg.) In una piccola notizia biografica di Tacito scritta da P. G. di Terni, e pubblicata nel *Fanfulla*, giornale romano (20 marzo 1846) si legge in nota: « I sepolcri di Caio Cornelio Tacito e degl' imperatori Marco Claudio e Floriano Tacito fino al cadere del secolo XV esistevano in Terni presso la Porta a quest' uopo nominata de' tre monumenti. Le grandi vestigia del palazzo dei Taciti s' ammirano al presente nel palazzo Manassei ed in quei dintorni dove si trovò la statua mutilata di C. Cornelio; la quale ora è posseduta da S. E. il commendatore Giovanni de' Conti Manassei. »

A Terni vi hanno ora persone che onorano il famoso concittadino antico, e custodiscono religiosamente tutto ciò che ne mantiene la memoria. Ma vi è anche chi gli fa guerra. Nell' anno 1847 io a Roma sentii che Monsignor Tizzani vescovo di Terni avea proibito nel suo seminario la lettura di Tacito e di Sallustio. Ciò si affermava in un opuscolo stampato e diretto da Terni il dì 1 marzo *All' editore del diario romano e ai lettori di esso.*

In qualunque modo, Tacito studiò ed esercitò fin da giovane l'eloquenza con lode, e illustrò il suo nome colle virtù dell'ingegno. Alla scuola degli stoici che insegnavano soli beni essere le cose oneste, soli mali le brutte, nè male nè bene la potenza e la nobiltà e le altre cose che stanno fuori dell'animo, imparò ad aborrire ogni sentimento servile, e ad armarsi contro le sopravvenienti sciagure. Fino dalla prima giovanezza divenne amico di Plinio, e si strinse con lui nell'amore degli studi, nel culto della virtù, nell'odio della tirannide. Le onorate qualità, e il nobile ingegno presto lo resero rinomato e glorioso,[1] e gli procurarono l'affetto e la parentela d'un uomo de' più degni di onore. Verso l'anno 78 dell'era volgare Giulio Agricola, cittadino illustre per le esercitate faccende e per l'antica virtù che in lui rinasceva, gli sposò la figlia nell'atto di uscire dal consolato e di partire pel governo della Britannia.[2] Così si congiunsero i nomi e gli affetti di due uomini che solennemente doveano attestare ai contemporanei ed ai posteri come la virtù e l'indipendenza dell'animo non muoiono anche nei tempi in cui sembra che tutto cospiri a spiantarle dal mondo. I nobili esempi di Agricola giovarono a rendere più forte il cuore di Tacito, il quale poi in contraccambio del beneficio consacrò le primizie del suo ingegno a rendere immortale il caro padre e il venerato maestro. Forse la potenza di Agricola gli fu aiuto anche a conseguire gli onori. Vespasiano lo amò, e lo messe in dignità facendolo dell'ufficio dei quindici per cui salivasi alla questura. Fu poscia promosso da Tito, e sotto Domiziano dice egli stesso che assistè alla celebrazione de' giuochi secolari come sacerdote de' quindicemviri, e come pretore.[3] La pretura gli dava facoltà di entrare in senato: ma non pare che godesse a lungo di quell'onore, perocchè troviamo che l'anno appresso (89 dell'era volgare) fu costretto ad allontanarsi da Roma.[4] È chi crede fosse esiliato per odio del principe nemico di tutti i buoni, o si esiliasse da se per non contaminarsi in quelle brutture: ma

[1] Plinio, *Epist.*, VII, 20.
[2] *Agric.*, 9.
[3] Vedi *Ann.*, XI, 11; *Hist.*, I, 1.
[4] *Agric.*, 45.

forse queste sono invenzioni dei posteri vaghi di ornare di persecuzioni le vite degli uomini famosi.[1] Forse andò a governo di qualche provincia: ma non apparisce che fosse in Germania e Britannia, ove alcuni lo conducono a visitare i luoghi che poscia descrisse.[2]

Certissima in questo mezzo a lui e alla sua donna diletta fu la sciagura della morte di Agricola che, richiamato dalla pacificata Britannia, andò voce perisse (anno 93) per veleno del principe invido dell'altrui gloria, sospettoso e nemico d'ogni virtù. Al genero e alla figlia pervenne lungi da Roma la trista novella: perciò oltre all'acerbezza di aver perduto il caro parente, sentirono più forte il dolore di non avere potuto consolarlo di cure amorose, abbracciarlo morente, saziare in lui i cupidi sguardi, e raccoglierne i detti estremi da serbare in cuore a conforto de' miseri tempi. L'anno appresso tornarono a Roma, e Tacito rientrato in senato vide gli ultimi furori di Domiziano, il macello de' consoli, gli esilii e le fughe di nobilissime donne: ed ebbe a dolersi di essere stato spettatore e quasi complice con sua presenza dell'innocente sangue sparso da quel tiranno efferato.[3]

Ma dopo tanta tempesta di pubblici mali venne un momento di calma ai dolori che flagellavano il mondo. Spenta dal ferro vendicatore quella fiera belva di Domiziano, e successigli Nerva e poscia Traiano principi umani, parve che l'umanità respirasse. Tutti i cuori si aprirono a liete speranze, e salutarono l'era novella con grande entusiasmo. Tornava la libertà del pensiero e della parola, e gli uomini onesti la usavano a sostegno della virtù, e a difesa dell'oltraggiata giustizia. Primi fra tutti furono Tacito e Plinio, i quali con diversa tempra d'ingegno tennero i primi luoghi della letteratura e andarono famosi come per la bella amicizia che li univa, così per lo studio concorde e per l'esercizio di ogni opera

[1] Vedi Bayle, *Dictionnaire*, art. *Tacite*.

[2] Il Daunou, mentre nota con gli altri che non vi ha testimonianza che affermi che Tacito abbia viaggiato in Germania o in Britannia, dice che sarebbe inclinato a crederlo, perchè tale è la precisione della sua descrizione che non si può supporre la facesse sui racconti altrui.

[3] *Agric.*, 45.

onesta, e pel santo scopo cui costantemente tennero fisso il pensiero. Per l'avanti il bene non era che un desiderio segreto dei cuori onesti: ora i tempi mutati davano a tutti il destro di farlo. Per l'avanti ogni sentimento di rettitudine smarrito o confuso: i delatori esaltati, il servile talento e le sozze piacenterie allo sconcissimo principe considerate come eccelse virtù: i buoni puniti di spoliazioni, di esilii, di morti: i sospiri notati come delitto di ribellione. Nerva richiamò gli esiliati, condannò i calunniatori nel capo, restituì le fortune rapite, dismesse il regio fasto per sovvenire alle miserie pubbliche, provvide con leggi alla quiete, alla sicurezza, ai costumi, e rese pubblico onore a quelli che aveano fama di onorevoli cittadini.[1] Tra questi andava innanzi a tutti Virginio Rufo, un prode soldato, un magistrato integerrimo, un raro modello dei tempi migliori. Era allora sugli ottantatrè anni, e avea vedute tutte le calamità e le vergogne dei tristi tempi che corsero dal cominciare di Tiberio al finire di Domiziano. Sul cadere di Nerone, quando un alto grido di rivoluzione corse tutte le Gallie, Virginio dalla Germania volò a comprimere il moto, e vinti i nemici di Roma, con altissimo animo per due volte rifiutò l'impero offertogli dalle legioni, contento di averlo reso alla patria. Poi vivendosi oscuro, la scampò dai mali principi che per le sue severe virtù non pur l'avevano in sospetto ma in odio. Ma finalmente venne il giorno pieno della sua gloria, perocchè Nerva che lo aveva in amore e in ammirazione, lo trasse dall'oblio in cui menava la stanca vita, e, fattolo suo collega nel consolato, gli dette modo a godere i pubblici omaggi della città che tutta con affetto volgevasi a lui e ne celebrava l'onoratissimo nome. Virginio godè pochi giorni della sua gloria, ma fu felice perchè la morte lo colse nel suo migliore momento. Grande il lutto pubblico, solenni e magnifici i funerali. Roma disusata a sì commoventi spettacoli corse in folla alla funebre pompa che accresceva onore al principe e al secolo, al fôro e ai rostri. Plinio piangeva il grand'uomo da cui avea ricevuto affetto e cure di padre, e ne annunziava dolorosamente il caso agli amici lon-

[1] Dione Cassio compendiato da Sifilino, LXVIII, 1, 2.

tani. Tra quella folla composta a grave mestizia richiamò a sè gli sguardi e l'attenzione un uomo famoso per altezza d'animo e grandezza d'ingegno. Era l'amico di Plinio che veniva a farsi interpetre del pubblico dolore onorando di eloquenti lodi e di pianto l'illustre defunto. Tacito eletto da Nerva a entrar console nel luogo lasciato vuoto da Virginio, per dovere di carica ne diceva pubblicamente le lodi. Se l'ammirazione per le forti virtù del grand'uomo eccitò l'eloquenza dell'oratore, anche l'affetto particolare di lui dovea renderne caldo e commovente il discorso, perchè Tacito probabilmente lo avea conosciuto ed amato, e si era trovato con Plinio a quelle conversazioni in cui il severo vecchio raccontava le antiche sciagure vedute e patite, e confortava i cuori dei giovani a sopportare dignitosamente e gagliardamente l'atroce guerra della tirannide. In qualunque modo, l'orazione di Tacito fu molto magnifica, e degna davvero del gran cittadino, perchè Plinio afferma che il colmo della felicità di Virginio fu di avere per lodatore un uomo di tanta eloquenza.[1] Grande e bella fu anche la ventura di Tacito di avere occasione a mostrare il suo ingegno lodando pubblicamente l'uomo che appariva a tutti mirabile per avere, come fu detto, sostenuti più pericoli per liberarsi dalla potenza, di quello che altri ne affrontassero per conseguirla.

L'ora delle vendette era sonata: la virtù non più reputavasi a colpa, e la libera parola sonava altamente a difesa dei virtuosi infelici, e a persecuzione dei ribaldi fatti potenti dalla turpe protezione dei principi. Nei primi giorni dell'èra nuova ognuno con grida scomposte e turbolente accusava e opprimeva i propri nemici, ma i meno potenti. Plinio e Tacito, più coraggiosi degli altri, assalirono apertamente i rei più terribili e tuonarono contro di essi in senato non curando di odii e minacce. Andò famosa la loro difesa della provincia di Affrica assassinata da Mario Prisco proconsole, il quale per un milione di sesterzi avea venduta la condanna a morte di otto innocenti, e l'esilio di un altro. Quello fu un grande spettacolo. L'atrocità del delitto, il rumore della causa e la grande

[1] Plinio, Epist. II, 1; VI, 10; IX, 9.

espettativa vi attirarono da ogni parte la gente. Grande il concorso dei senatori: l'imperatore da sè stesso presedeva al senato. Molti presentaronsi anche a difesa dell'accusato e dei complici. In tanta solennità di adunanza, in causa si grande ed insolita, trepidavano anche i difensori della giustizia: ma incuorati dalla forza della ragione e del vero fecero prova di tutta la loro eloquenza. Plinio parlò più di cinque ore: Tacito orò eloquentissimamente e con la solita sua gravità. Il dibattimento continuò per tre giorni, e alla fine i rei furono condannati, e gli oratori ebbero dal senato pubblica lode di avere degnamente compiuto le parti del loro mandato.[1]

Intorno al medesimo tempo molta lode acquistavasi Plinio anche col libro della *Vendetta di Elvidio* da lui difeso solennemente in senato. Questi era figlio dell'altro Elvidio, del forte storico nemicissimo della tirannide dei principi e dei delatori, al quale Tacito più tardi dètte splendidissime lodi.[2] Elvidio fu vittima di Domiziano, nè potè nascondere nel ritiro il gran nome e le grandi virtù. Potentissimi per aderenze e per credito erano ancora i persecutori di lui, quantunque spento il tiranno, loro principal protettore: ma Plinio persuaso non esservi più bella occasione di questa a mostrar suo coraggio, e a far prova di sua eloquenza, non dà ascolto ai paurosi prudenti che gli susurrano all'orecchio di pensare al futuro, e di non compromettere sua quiete. Egli tutto ha presentito e previsto, e non ricusa, se così vuole la sorte, di pagare il fio di una onestissima azione, e difende caldamente in pieno consesso la memoria dell'illustre suo amico, e consacra i suoi persecutori all'infamia.[3] Anche Tacito disse una parola di dolore per Elvidio accusando sè stesso di essere stato colla sua presenza quasi complice della morte del buon cittadino. Questa parola è nella vita di Agricola.

Tacito scriveva allora la vita del suocero: era tutto in questo ufficio pietoso, in questo affettuoso pensiero di famiglia che gli dava modo a consolare il suo privato dolore e a ren-

[1] Plinio, Epist. II, 11.
[2] Vedi *Ann.*, XII, 49; XIII, 28; XVI, 28, 33, 35; *Hist.*, II, 91; IV, 4, 5, 6, 9, 43, 53.
[3] Svetonio, *Domit.*, 10; Plinio, Epist. III, 11; IX, 13.

dere omaggio alla virtù col tramandare ai posteri la cara memoria di un buon cittadino.

La vita di Agricola è la prima delle sue opere storiche. Ci ritrae rapidamente il suo eroe negli studi e nelle relazioni domestiche, nelle magistrature e nei campi di guerra ove gli appariva ardente della sapienza, affettuoso, integerrimo, valoroso, prudente, magnanimo, autorevole senza burbanza, umano senza fiacchezza. Tacito unisce alle pubbliche sorti i suoi affetti privati e fa sì che scambievolmente si aiutino ad eccitare la forte compassione, ad accendere l'ira dei generosi, a rendere venerate le grandi sciagure dei popoli e degl'individui. Nel richiamare alla mente le vergogne del passato servaggio e le atroci violenze della tirannide congiurata a spegnere ogni arte buona e ogni fiore d'onestà, e a tentare stoltamente di distruggere la coscienza del genere umano, ha una profondità di pensiero, un accento di sdegno e una severità di eloquenza che annunziano già lo storico immortale di Tiberio e di Nerone. Riempie di raccapriccio collo spettacolo di un popolo ridotto all'estremo dei mali, assediato dalle spie che gli tolsero il commercio di favellare e di udire, e recato al punto di perdere anche la memoria, se in facoltà degli uomini fosse il dimenticare quanto il tacere. Poi quell'abominevole figura di Domiziano spettatore lieto dei comandati delitti, e a sua corte Agricola, fatto colpevole dei propri servigi, forzato a rendere ringraziamenti per ingiustizie, e a mettere più arte e studio in far dimenticare sua gloria di quello che non gli fu bisogno affaticarsi per acquistarla sottomettendo e domando orde barbariche. Quando poi non vana affettazione di libertà, nè desiderio di morte ambiziosa, ma le proprie virtù e i vizi altrui precipitarono il prode cittadino, allora lo storico ne consacra gli estremi momenti e la venerata memoria con un tratto di funebre eloquenza che forse non ha patito confronto. È la grave e solenne parola che gli sgorga dal cuore commosso. Non è donnesco lamento, è virile dolore, è dignitoso conforto a sè e a sua famiglia, è onesta speranza di rendere immortali le virtù dell'estinto, e di proporle ad esempio.

Tacito in questo componimento è oratore e biografo, ed ha il pregio di avere elevata la biografia alla dignità della sto-

ria. Oltre ad Agricola fa campeggiare un altro eroe, il popolo britanno, fino allora quasi sconosciuto ai Romani. Quindi novità di colori, e maggiore importanza al racconto dalla descrizione di singolari usi e costumi, di vizi e virtù nuove, dalla ricerca delle origini varie argomentate dalle varie fattezze dei corpi. Molte e preziose notizie di geografia e di storia: le tempeste del pigro e grave mare, il cielo torbido di pioggie e di nebbie frequenti, le produzioni del suolo, l'oro, l'argento, le perle: poi la società nei suoi ordinamenti politici, nelle sue vicende, e nelle sue attinenze di costumi, di religione e di lingua con altri popoli. Quando lo scrittore, lasciato l'individuo, rivolge tutto il suo pensiero alla nazione britanna, allora la sua parola piglia il tuono solenne, il movimento e la gravità della storia. Abbiamo consigli e speranze di popoli, fremito di moltitudini, ambascerie di città, allocuzioni di capitani, splendide descrizioni di combattimenti, di battaglie, di stragi, di trionfi, di fughe: da una parte l'industria romana che corrompe per vincere, e fa chiamare incivilimento ciò che è parte di servitù: dall'altra i forti Caledoni accorrenti in folla dalle selve native a difesa del sacro suolo della patria, e sublime fra tutti Galgaco lor capitano che con aspre e fiere parole eccita le turbe a scuotere l'aborrito giogo straniero. I popoli ingiuriati ed oppressi, finalmente alle ingiurie e ai guai della servitù si risvegliano e protestano contro i ladroni del mondo che, dopo aver saccheggiata tutta la terra, frugano i mari, e chiamano impero trucidare e rapire. Bello e sublime è questo spettacolo delle genti che, sentendo come le voglie divise e discordi le fecero serve, vengono collegate in campo a purgare l'antica vergogna di vendere il sangue per far signoreggiare stranieri. Al santo grido della nazionale indipendenza alla fine risuonano i monti e le valli: e da questo momento comincia la vera vita della nazione britanna che poi sorgerà a maravigliosa potenza. Tacito questo non dice: ma ammirando quel fiero amore di libertà, e notando qual concetto i Britanni avevano dei Romani e di sè, fa sentire, senza forse volerlo, quali saranno le loro sorti in futuro. Certo è che col tramandare alla posterità tutte le notizie che potè raccogliere sulla vita, sull'indole e sulle geste della nazione bri-

tanna, egli rese un gran servigio a quei popoli; e perciò con ragione anche gl'Inglesi di oggi di considerano la vita di Agricola come la prima pagina di loro storia.

Così pure è considerata come l' introduzione degli annali germanici e come il principio della storia moderna d'Europa il discorso sulla Germania che Tacito scrisse subito dopo la vita di Agricola. Se anche l'autore non visitò da sè stesso i paesi germanici, come alcuni supposero, egli potè facilmente aver modo a conoscere molte cose dei costumi, delle istituzioni e della vita di quella nazione. Da lungo tempo Roma avea che fare con essa per ragioni di pace e di guerra. Gli ostaggi e i prigioni dall'una parte e dall'altra, le scorrerie frequenti dei Romani tra il Reno e il Danubio, la gioventù germanica militante fra le armi romane, i viaggi dei mercatanti, le negoziazioni, i legami di ospitalità e le ambascerie da Germania a Roma e da Roma a Germania, aveano dato occasione à studiare quel popolo singolarissimo. Livio scrisse dei loro costumi e delle loro guerre con Roma. Plinio il vecchio, dopo aver veduto da sè stesso i paesi situati sul Reno, scrisse di quelle guerre una storia particolare che è citata più d'una volta da Tacito. Ma questi libri ci furono invidiati dal tempo; e se non rimaneva il discorso di Tacito, non avremmo saputo quasi nulla di ciò che su questo argomento fu a notizia degli antichi. Essi racchiudevano la Germania in arbitrarii confini e la vera estensione e posizione di essa ignoravano: e perciò in questo non si può fidare alle loro parole. Qualche volta sfigurano anche le istituzioni religiose e civili pel solito vezzo di riferire tutto ai propri usi e di appellare con nomi romani le cose straniere: ma anche con questi difetti il discorso di Tacito, che riepiloga tutte le cognizioni degli antichi, è un monumento prezioso, e ci fa abbastanza conoscere quella forte nazione. Dai fatti che la storia ci ha conservato apparisce in parte chi fossero questi Germani, come si comportassero in guerra, come fossero impavidi nelle sciagure, come da nulla si lasciassero avvilire il fortissimo animo, come sempre protestassero energicamente contro la straniera insolenza. Ma in quei fatti per lo più non si vedono che i capi, e anche questi appariscono solo nei più solenni mo-

menti. Quando in mezzo alle selve germaniche vediamo elevarsi la grande figura di Arminio che corre furiosamente da popolo a popolo, che grida vendetta e libertà, che eccita le genti a liberare dai nemici il sacro suolo della patria, noi naturalmente domandiamo a noi stessi: Come vivea quella moltitudine che il fortissimo eroe conduceva alla vittoria contro i signori del mondo; e chi era quell'energico popolo che dalle sconfitte risorgeva sempre più poderoso? Gli ordini pubblici e lo stato della famiglia possono rispondere alla nostra domanda: e Tacito è il solo scrittore da cui debbonsi ricercare le cause di quei fatti stupendi: e comecchè egli non risponda a tutte le interrogazioni della curiosità dei moderni, molte cose ci rivela sulla natura e sull'essenza della vita germanica, sulle relazioni sociali, sulle costumanze, sugli ordini religiosi e civili. Molte e varie erano le cose che si narravano di questa nazione ancora selvaggia e non ben conosciuta: e di bene attenta disamina faceva mestieri per separare il vero dal falso. Ma Tacito non fece difetto alla prova, e dètte saggio di profonda sagacità nel vedere ciò che formava l'indole vera del popolo. E oggi stesso si hanno prove irrefragabili che egli colse nel segno, perocchè anche dopo il volgere di tanti secoli troviamo nel fondo del loro carattere i Germani moderni somigliare agli antichi descritti da Tacito. Egli dapprima ritrae l'universale natura, e i più notevoli istituti dell'intera nazione; poi ci conduce a vederne le sedi, e ad uno ad uno ci pone davanti con le loro differenze tutti i popoli stanziati tra il Reno e il Danubio. È facile a intendersi quella loro prodezza in battaglia dopochè egli ci ha detto che ogni loro istituto, riti religiosi, i costumi, le leggi, i giornalieri esercizi e perfino i sollazzi erano intesi a rendere animosi e forti quegli uomini dagli occhi cilestri, dalle rosse chiome, dalle grandi persone: che onor primiero di loro gioventù si teneva l'essere in pubblico consiglio dichiarati capaci delle armi, e adornati di esse con rito solenne: che gli onori ai prodi, e le turpi pene ai codardi accendevano la virtù in ogni cuore: che grande eccitamento aveano dal credere che un Dio li assistesse nelle battaglie, e dall'ascoltare le strida delle madri e delle spose e il pianto de' loro figliuoli. Fortissime e degne di tali uomini

Tacito ci dipinge le donne che accorrevano a recar cibi ai combattenti, a medicar le ferite, e all'uopo cacciavansi dinanzi ai cadenti, e le pieganti battaglie restituivano colle istanti preghiere, col mostrare lor petti, e col ricordare la vicina servitù. Dall'austera educazione e dal severo costume veniva questa fortezza al debole sesso, che di buon'ora avvezzavasi a pensare a virtù e a dilettarsi dei casi di guerra. A questo medesimo intendevano i presenti del dì delle nozze nelle quali alla sposa novella si facevano regali non di femminili delizie nè di ornamenti di chiome, ma di armi e cavalli. Le spose stesse portavano in dono armi al marito: e queste erano loro massimo vincolo, loro misteriosi simboli, loro Iddii coniugali che ammonivano la donna entrare essa compagna alle fatiche e ai pericoli, e sì in pace che in guerra dover patire e ardire quanto il marito. Dopo le quali cose s'intende bene come le donne germane nelle discordie tra i fautori della tirannide esterna e i difensori della libertà nazionale non dubitassero un momento sul partito da prendere, e come al padre traditore anteponessero i liberi e generosi mariti. Si comprende come da questa forte educazione si formassero donne simili a quella la cui grandiosa imagine apparisce negli Annali di Tacito.[1] Essa in faccia al nemico che l'ha fatta schiava non piange e non supplica, ma serba contegno quale si conviene alla sposa del liberatore di Germania, d'Arminio.

Tacito vanta la severa castità delle donne, narra le pene che la legge dava ai loro falli, e conclude questa parte, dicendo che là non si ride dei vizi, e che corrompere ed esser corrotto non chiamasi moda. Colle quali parole è manifesto che egli allude alla corruzione di Roma ove ogni sentimento di pudore erasi affatto smarrito. Da questa allusione chiarissima, e da altre che s'incontrano qua e là, fu chi dedusse che egli col discorso sui costumi germanici non volle fare altro che un romanzo d'intenzione satirica. Sul che vogliamo notare che qui la parola *romanzo* è affatto fuori di luogo, perchè Tacito non è uomo da fare romanzi nè da lodare imaginarie virtù. Egli non è romanziere, ma osservatore profondo: non crea il contrasto fra la corruzione romana e gli austeri costu-

[1] *Ann.*, I, 57.

mi germanici, ma lo vede e lo nota con sdegnose parole per trarne una conseguenza salutevole ai suoi concittadini. Che l'idea dominante di Tacito sia quella di trarre dal confronto un rimproccio ai Romani, a me pare che apparisca chiarissimo. Che poi si movesse a scrivere questo opuscolo con questo unico fine, non vi sono prove sulle quali si possa affermare per certo. Entrato una volta in materia, venivano naturali le allusioni e i confronti, ed ei li toccò sottilmente, e intese a dare anche qui quei severi insegnamenti morali che sono la prima e più nobile qualità d'ogni sua opera. Nella mente di lui i Germani che non curano di scavar preziosi metalli e di farsi ricchi, che aborriscono di dare il denaro ad usura, che usano parchi e semplici cibi, e dalla pompa delle vesti rifuggono, e si acconciano le chiome solamente per mostrarsi più tremendi ai nemici, sono un severo rimprovero ai Romani violenti usurieri, furiosi nell'amore delle ricchezze, dei vietati guadagni, degli stravizi bestiali alle mense, delle ricercatezze e delle morbidezze nei vestimenti, vaghi di portare splendide e odorose le chiome per piacere alle donne, e desiderosi di vedere piuttosto rovinata la Repubblica che la loro pettinatura scomposta.[1] La religione in Germania non è una viltà nè un'adulazione ai potenti: e se tengono profetesse e dee certe donne, è perchè credono essere in esse queste qualità concesse loro dai Numi: mentre a Roma per lo contrario il senato con vile piacenteria decreta onori divini ai tiranni, a lor figlie e sorelle, ed avvi anche chi con suprema impudenza giura di averne veduto volare le anime al cielo. Presso i Germani più vagliono gli onesti costumi che altrove le buone leggi: severi sono i matrimonii, l'adulterio e la prostituzione non si conoscono: le vedove non si rimaritano: le madri allattano da sè i propri figliuoli: reputasi a gloria aver molta prole. A Roma la corruzione cammina in trionfo, e depravatissime sono le donne: alcune coi troppo spessi divorzi si fanno peggio che meretrici: a serve e nutrici affidata la prole: si uccidono i figli nel ventre, o si espongono appena nati, e l'orbità è tenuta in onore.

[1] Seneca, *De brevitate vitæ*, 12.

È superfluo continuare a riferire le allusioni a cui mirava la mente di Tacito. Può facilmente vederle di per sè chiunque legge questa scrittura con un poco di pratica della storia di Roma. Parecchi scrittori confrontarono anche le antiche istituzioni germaniche con quelle dell' Europa moderna, e ne rilevarono le somiglianze. Molte cose notò già il Montesquieu il quale trasse i principii del diritto pubblico di Francia dalla Germania di Tacito. Altri avvertì come la cavalleria, l'amore delle avventure, il culto della donna e molte altre costumanze del medio evo ebbero il loro principio dalle primitive istituzioni dei Germani descritte da Tacito, e fecero vedere come le leggi saliche e ripuarie molto risentono di esse. Noi lasceremo da banda questo confronto che non è del nostro argomento. Diremo solamente che alcune rassomiglianze appariscono, e che nella Germania di Tacito si vedono i germi di alcune istituzioni moderne: ma non crediamo per questo che abbiano ragione coloro che tutto fanno venire di Germania, e che obliando che Roma fu di ogni istituzione insegnatrice alle genti, vogliono ad ogni costo considerare i barbari come i maestri della nostra civiltà.

Appena che Tacito ebbe tentato il suo ingegno con questi scritti minori, sentì che le sue forze eran gagliarde, e cercò un argomento in cui metterle a prova più grande. Dopo aver mostrato a Roma Britanni e Germani, prese a mostrare Roma a sè stessa. Dapprima pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia rifacendosi indietro scrisse gli *Annali* che dalla fine di Augusto andavano al principio del regno di Galba, e servivano come d' introduzione e di compimento alle *Storie:* grandioso lavoro che abbracciava circa 80 anni e descriveva la terribile rivoluzione che preparò gli avvenimenti da cui fu mutata la faccia del mondo. È un tempo di avvilimento e di desolazione che stringe il cuore: è un tempo in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale e del dispotismo. Lo storico non si spaventa a questo brutto spettacolo: geme, ma del gemito dei forti, che è una protesta ed una vendetta: corre arditamente le vie di questa Roma già sì lieta e ridente, e ora ingombra di dolore e di sangue; con-

templa le crudeltà, ascolta il gemito della miseria, e con la sua eloquentissima voce consola gli sventurati innocenti, impaurisce i felici oppressori.

Narrano che ai tempi di Nerone il filosofo Apollonio venisse a bella posta dall'Asia a Roma per vedere che razza di bestia fosse un tiranno.[1] Se anche a te, o lettore, pigliasse siffatta vaghezza, non fa di mestieri che tu soffra la grave fatica, nè la spesa di un lungo viaggio. Per rimanere appagato, basta che tu apra i libri di Tacito: vi troverai senza fatica i ritratti e la storia dei più esecrabili mostri che l'inferno mandasse mai a contristare la terra. Farai conoscenza con Tiberio, con Claudio, con Nerone, con Vitellio, con Ottone, con Domiziano: li vedrai attorniati da un esercito di delatori e di carnefici: sentirai per opera di essi fatto muto e squallido il Fôro che già fu sì splendido e sonante della libera eloquenza del popolo re: e salendo sulle vette del Palatino ove in altri tempi abitarono Valerio Publicola, i Gracchi, Ortensio e Marco Tullio, troverai la casa di questi despoti che disonorano l'umana natura, e che ad un cenno fanno tremare l'universo. Di là ascolterai tutta la storia di una tirannide che succede ad una Repubblica: la vedrai cominciare quasi timidamente e sotto le apparenze della libertà: poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare, e dar di piglio nell'onore, negli averi e nel sangue: e spaventato dall'orribile vista, domanderai a te stesso per quale vicenda di obbrobri il genere umano potesse precipitare a tanta abiezione: chiederai come si spengesse ad un tratto tutto lo splendore della romana virtù: come mai l'energia e l'alterezza di un tempo cedessero il luogo alla più bassa viltà, come a un popolo di eroi succedesse un gregge di pecore, come gli uomini avvezzi a comandare al mondo potessero obbedire al vituperoso imperio di un mostro, di un fanciullo, di un imbecille, di un pazzo che uccidono per capriccio e per divertimento, che ricoperti di sangue e contornati di carnefici, di sgherri e di meretrici si fanno adorare e temere da più di cento milioni di uomini. Di per te stesso

[1] V. Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo.*

troverai forse la soluzione di questo brutto problema: e quella indegna servitù e quella brutale tirannide diminueranno la tua maraviglia allorchè considererai che anche all' età nostra dopo tanto progresso dell'umana ragione, vivono despoti che, sebbene meno potenti di quelli di Roma, trattano gli uomini come bestie da macello e da soma, e divorano le intere nazioni; e il mondo cristiano li tollera, e gli onora quando ad essi prende diletto di recarsi a diporto per le contrade civili d' Europa. Tu, uomo del secolo decimonono, hai da piangere e vergognare della soverchia sofferenza dei moderni uomini quando pensi alle stragi immanissime che desolarono la Galizia, quando ti ricordi delle teste messe a prezzo dai Borboni a Messina, e infitte negli alberi lungo le vie di Calabria, e i prigionieri costretti a portare in mano la testa sanguinosa de' loro parenti, e quando ti tornano a mente le commissioni militari, i processi economici, le torture, le forche e gli esilii del Duca di Modena, e di Papa Gregorio.

I primi sei libri degli *Annali*, in cui è rappresentato il cominciare e l' ingrandirsi di quella feroce tirannide, sono tenuti il capolavoro di Tacito, e con ragione furono chiamati tragedia. Vi è un tiranno de' più inesplicabili che fossero mai: vi è una reggia piena di delitti, di sangue e di ministri scelleratissimi: vi è la morte civile di un popolo grande, vi è la paura e la morte violenta di Seiano e di Tiberio. L' ingegno di Tacito che sempre vede addentro nei nascondigli del cuore, e scopre tutto il bene e il male dell' umana natura, non si mostrò mai tanto acuto quanto nel penetrare la chiusa anima di Tiberio e nel rivelarne gli arcani. È una lotta poderosa fra due combattitori fortissimi, tra il genio del bene, e il genio del male, tra la luce e le tenebre. Tiberio pone ogni studio in coprire sè stesso, in nascondere le sue intenzioni, in dare al male nome e apparenza di bene. Tacito fa ogni sforzo per discoprirlo quale è, per costringerlo a levarsi la maschera e a farsi vedere in tutta la bruttura della sua fisonomia. E Tacito vince la prova. Fino dalla prima gioventù lo mostra superbo e crudele, e inteso a simulazioni e soppiatte libidini. Portato all' impero per male arti e intrighi donneschi, fa sembiante di non volere il co-

mando come cosa troppo grave per lui, e fa una commedia di repulse e di sdegni contro chi ne lo prega. Ma mentre vuole apparire svogliato, non trascura nulla di ciò che può rendergli la signoria più sicura. Si cinge di armi e di armati, dà ordini come padrone. Tutti i pretendenti, tutti gli uomini egregi e famosi nel pubblico prende a sospetto e si prepara a levarli di mezzo. Studia gli atti e i volti, nota speranze e timori, e ne prende pretesto a future vendette. Usa nomi antichi a coprire scelleraggini nuove; e mentre dice che dove entra la potenza scema il diritto, e che non si ha ad usare imperio ove si può far colle leggi, ogni legge umana e divina distrugge, ogni buono istituto travolge. Alle parole magnifiche succedono sempre fatti vani o falsi: le apparenze di libertà divengono strumento di più crudele servaggio. Tiberio onora quelli che vuol perdere, e non alterato in viso nè risentito in parole li tiene a sua mensa. La simulazione stima suprema virtù, e tutto l'ingegno adopra a pesar le parole, a essere ambiguo, a nasconder sè stesso, a tramescolare segni d'ira e clemenza. Coll'andare degli anni cresce in scelleratezze, in libidini, in atrocità: e se dapprima fu nefandamente crudele, ma nascostamente libidinoso, alla fine prorompe ad ogni scellerata laidezza, perchè, gettata via ogni vergogna e timore, segue liberamente il suo genio. Dà fieramente di piglio negli averi e nel sangue, odia senza ragione, uccide senz'odio: la madre stessa aborre e perseguita, e tutta la sua famiglia percuote di esili e di morti crudeli: ma in questo sarà vinto dai suoi successori che uccideranno anche le madri e le mogli, e scioglieranno ogni vincolo di umano consorzio.

Quest'uomo che odia tutti ed è odiato da tutti, vive solitario fantasticando in male cure e tristi voglie: la paura gli fa fuggire i convegni, e lo porta a nascondersi in un'isola ove col sangue e colle atrocità alterna le più inaudite libidini. Solo gli è amica e compagna una mala genía di uomini ritrovata a pubblico danno, le spie, e gli assassini, e gli avvelenatori. Questo crudelissimo malanno, dice Tacito, introdottosi a poco a poco, da ultimo arse e divorò tutto: quello delle spie divenne un mestiero celebre per la miseria dei

tempi e per l'impudenza degli uomini. Ogni morto di fame, ognuno che in lusso avea scialacquato gli aviti retaggi e voleva rifar sua fortuna, ogni uomo marcito nel sonno o in libidinose veglie, volendo salire in favore e potenza, si faceva con la delazione puntello del dispotismo, e serviva alle crudeltà del tiranno. Costoro andavano attorno per piazze e taverne, raccoglievano ogni innocente parola, e, tortala a peggio, la usavano ad accusa. Il morbo poi diventò contagioso, e la pessima condizione dei tempi portò anche i primi dei senatori ad abbassarsi all'infame mestiero, e a vendere amici e parenti. Tiberio esaltava la loro eloquenza, gli aveva più cari quanto più si mostravano accusatori spietati, gli empiva di ricchezze e d'onori, e li chiamava pubblicamente conservatori dell'ordine e delle leggi. Il che non parrà incredibile a noi che vedemmo sbirri e delatori vituperosissimi onorati di regii sorrisi, di pensioni, di croci e di titoli. Sotto Tiberio non mancò anche l'infamia di quelli che l'età nostra chiamò *agenti provocatori* che spingevano gl'incauti al delitto per accusarli e farsi ricchi di loro spoglie. Moltiplicandosi siffatte scelleratezze, ne nacque universale terrore, specialmente quando cominciarono a imperversare le accuse di maestà.

Una legge antica dei liberi tempi perseguitava coloro che con tradire l'esercito, sollevare la plebe, o male amministrare la Repubblica, menomassero la maestà del Popolo Romano: ma allora si punivano i fatti non le parole. Augusto alterando quella legge a proprio profitto, la rivolse contro i libelli famosi per togliere al popolo la libertà della parola che non poteva stare col governo di un solo. Quindi le parole divennero gravi delitti: e ammesso il principio che fossero delitti di stato le parole contro i privati, delitto enorme di lesa maestà a più forte ragione era il dire la propria opinione sui fatti del principe e del suo governo: diveniva sacrilegio il minimo atto d'irreverenza all'imperatore che si avea per un Dio. Con questo nuovo trovato sotto Tiberio e suoi successori la signoria diventò legalmente feroce, e non vi fu più scampo a chiunque avesse l'odio del principe, o colle proprie ricchezze eccitasse la cupidigia dei delatori. L'accusa di maestà fu universale flagello perchè diveniva compimento di tutte le accuse. Ogni

atto più indifferente si accusava come attentato all'autorità imperatoria, come ribellione. La splendida vita, il chiaro nome, l'innocente faceziar tra le mense, il consultar maghi sopra faccende di stato, il tenere amicizia con uno odiato dal principe, il lodar Bruto, il conservare il ritratto di Cassio, trascurare le ceremonie del divo Augusto, il fare un sogno che riguardasse l'imperatore, festeggiare il giorno del proprio natale, e finalmente gli sguardi, la compassione, la tristezza, il silenzio erano delitti di crimenlese, che raccolti e portati in giudizio da un delatore, esponevano a grave pericolo. Le donne stesse non andavano esenti dalle accuse fatali. Non potendosi accusare di volere occupare lo stato, si accusavano di lacrime: ed una madre fu morta per aver pianto il figliuolo che le avevano ucciso. Per queste accuse nacque immenso macello di ogni sesso ed età, di illustri e d'ignobili: e colmo dei mali era il vedere gl'infelici non difesi da niuno, abbandonati da tutti. Non eravi pianto di parenti o di amici che confortasse le vittime: si fuggiva da essi come da uomini tocchi da contagioso malore, perocchè i carnefici notavano la pietà come delitto. L'accusa di maestà induceva necessità di silenzio: ogni vincolo di umanità per essa era rotto; la grande paura ostava ai soliti offici. Si procedè anche a più turpi cose. Non solo fuggivasi l'accusato, quantunque amico o parente, ma si cercava la propria salvezza coll'aggravarne le accuse, e col precipitare ad adulazioni vilissime lodando la temperanza, la bontà e la pietà dei carnefici. La paura divenne il Dio di questi miserissimi tempi, e si studiò di placarlo con adulazioni e delitti. Fu una gara turpissima di odio e di crudeltà dalla parte dei principi, d'impudenza e di bassezza dalla parte dei cittadini.

Tacito narra coll'anima piena di dolore e di orrore tutti i pericoli e i supplizi che gli altri scrittori tralasciarono, o perchè stanchi della gran quantità, o per non dare ai lettori la malinconia da loro sentita di quelle troppe tristizie. Egli freme a questo sozzo spettacolo di crudeltà e di viltà, a questo universale abbandono d'ogni idea generosa.

Quando si spegne uno di questi mostri schifosi e tremendi che si chiamano imperatori, il mondo non è salvato dal cru-

dele flagello, perchè non si spegne pel potente consenso degli uomini tutti cospiranti in una medesima idea di sottrarsi alla vergogna di un abietto servaggio, e di essere governati con ordinamenti civili. Gl'imperatori si uccidono per una cospirazione di corte, per un intrigo di soldati, di liberti, di cortigiane: non si vuol distruggere la tirannide, si vuol mettere sul trono insanguinato un altro tiranno da cui si spera favore e potenza, senza curare se sarà un mostro più vituperoso degli altri.

Non abbiamo in Tacito il regno di Caligola perchè sono periti i libri che narravano la vita e le imprese di questo degenere figlio del prode e generoso Germanico, di questo pazzo che portava nella crudeltà la facezia, e che era per istinto feroce. Pure qualche cenno di lui rimane in più luoghi di Tacito ove è mostrato che compagno a Tiberio, nelle ire e nelle sozzure di Capri, lo imitava negli atti e nelle parole, il feroce animo copriva con maliziosa modestia, niun segno di dolore faceva per l'uccisione della madre e per le sciagure dei fratelli, e bene dava ragione a chi diceva non esservi stato mai nè miglior servo nè peggior signore di lui.

È perduta anche una gran parte del regno di Claudio: ma sugli ultimi tempi ritroviamo lo storico che ci dipinge questo strano uomo che mentre si diletta a scrivere storie, a riformar l'alfabeto, a far l'antiquario, a ristorare colla censura la Roma degli avi, e attende a rendere men dura la sorte dei servi, ad abolire i sacrificii umani, e a fare magnifiche opere di utile pubblico, dà in grandi scempiaggini, non serba decoro in atti, in parole e in giudicii, e si rende ridicolo per la sua balordaggine e pei suoi strani editti.[1] Ogni cosa si vende sotto di lui, le grazie, gli esilii, i supplizi. È schiavo di donne e liberti, e a voglia altrui dà le sentenze, e sceglie la moglie. Qui la debolezza del principe partorisce le

[1] Vedine i più singolari in Svetonio, *Claud.*, 16. Lo stesso biografo riferisce al cap. 32 esser corsa voce che Claudio meditasse di fare un editto « quo veniam daret, flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quemdam præ pudore ex contumelia reperisset. » Anche Trimalcione permetteva che nei suoi conviti ognuno a sua posta ruttasse. Petronio, *Satyric.*, cap. 44.

medesime sciagure che la crudeltà del tiranno: e le vergogne si accrescono. Claudio attende a esercitar la censura e a riprendere con editti la licenza del popolo, e intanto Messalina infama la reggia con furibonde libidini, corre notturna le vie in cerca di avventure, uccide chi si nega a sue sconce voglie, sprezza le facili turpitudini, si rivolge a non più conosciuti piaceri. La moglie dell'imperatore si sposa solennemente a un suo amatore, e questa grande infamia, dice lo storico, le piacque come ultima voluttà, dopo avere scialacquato tutte le altre. Claudio la uccide per cadere in balia di un'altra moglie che gli danno i liberti: e allora la casa dei Cesari e l'impero romano vanno sotto la dominazione dell'arrogante e crudele Agrippina che alla fine uccide il marito e mette sul trono Nerone.

Questo nome anche dopo diciotto secoli suona spavento alla stessa imaginazione del volgo non dotto di storie, e raccoglie in sè tutto ciò che di più crudele e di più abietto può cadere in umano pensiero. Non vi è parola che possa qualificare pienamente questa belva che si pasce di voluttà e di sangue, che uccide la madre e due mogli, che brucia Roma per avere la gloria di rifabbricarla più regolare e più bella. In lui la più bestiale ferocia si accoppia alla cultura degli studi e delle arti gentili: è un cannibale che suona la cetra, che canta, e fa versi: è un essere mostruoso nel lusso, negli amori, nella frenesia della gloria, e nella smania delle cose impossibili. Dopo avere ambita la gloria di primo cantore, di primo cocchiere, di primo poeta, di primo oratore del suo secolo, egli non è contento perchè queste cose sono da uomo. Vuole essere adorato sulle are, essere Dio, e crede di aver conseguito l'intento, perchè tutti gl'indirizzano preci: perchè i poeti cantano inni al suo nome, il popolo gli uccide vittime, il senato gli decreta onori divini come a colui che ha sorpassata ogni umana grandezza. L'adulazione e la servitù non furono mai più impudentemente codarde: e l'umanità non si disonorò mai tanto, come quando fu ai piedi di un mostro che faceva adorare sul trono e sull'ara la sua frenesia crudelissima.

Qual conforto può sostenere l'anima in mezzo a questa

dolente storia di delitti, di sangue e di servitù? Dopo aver pianto sulla carnificina del genere umano, dopo aver sentito tutti gli orrori che opprimono il cuore alla vista della servitù e della tirannide gareggianti a distruggere ogni senso morale, noi non abbiamo neppure la consolazione di sentire la solenne vendetta di Tacito, perchè le sue parole ci mancano appunto quando è per annunziare che il mondo alla fine è stanco di tanto obbrobrio, e abbandona Nerone.

Ma se il tempo ci invidiò la parola di Tacito, giunse a noi quella di altri scrittori che ci narrarono la punizione di tutti i delitti, e le vendette dell'offesa giustizia.

Osservate attentamente e sperate. Non vi è potenza che possa salvare i perversi. La famiglia dei Cesari che riempì il mondo di orrore cadde tutta in brevissimo tempo sotto la mano vendicatrice di Dio e degli uomini. La stessa ferocia che flagellava i popoli distrusse la casa imperiale. Le sfrenate libidini ne impedirono la propagazione; i sospetti di regno uccisero buoni e cattivi di veleno o di ferro. Dove abitarono i Cesari non vi è luogo non infamato da stragi domestiche, e ogni stanza della casa imperiale ha una memoria di sangue. Qui stanno pronti sicarii, là Locusta prepara potenti veleni. Nella sala del convito alle imperiali mense si avvelenano mariti e fratelli: in una prigione sotto il palazzo un giovane principe muore di stento: le Isole deserte sono contaminate di sangue imperiale. Nella casa dei Cesari di quarantatre persone, trentadue perirono di morte violenta;[1] di sedici mogli, sette furono repudiate, sei uccise. In cento anni quattro numerose famiglie chiamate all'impero si spensero affatto. Ma la distruzione non era pena bastante a tanta grandezza di delitti. Per chi aveva oppresso e corrotto il mondo ci voleva l'infamia eterna; il silenzio delle tombe sarebbe stato un oltraggio alla morale e alla virtù. I despoti bruciarono i libri, credendo di estinguere, come dice Tacito, la coscienza del genere umano: ma quest'opera di grande stoltezza non servì ad altro che a mostrare meglio l'impotenza della tirannide e a renderla più abominevole. Qualche storico venduto al dispotismo maledisse alle vittime ed esaltò gli oppressori: Velleio

[1] Vedi in Giusto Lipsio la *Genealogia della famiglia dei Cesari.*

Patercolo lodò Tiberio e Seiano, e non riuscì ad altro che a infamare sè stesso. La verità si può maltrattare, non spegnere, perchè Dio non permette la morte di questa sua figlia diletta. Essa sopravvisse ai delatori e ai tiranni di Roma, e se Velleio Patercolo istoriografo di corte le faceva ingiuria, Tacito storico delle vittime la rimetteva in onore e la consacrava nelle sue pagine eterne.

L'opera di Tacito è altamente morale, altamente confortatrice. Le sue parole sono una prova solenne a sostegno del vero, una difesa eloquentissima della virtù. Dopochè egli ha parlato, non potrete credere un istante che vi sia forza umana che possa dare felicità al delitto. Osservate Nerone agitato dalle furie dopo il più grande di tutti i misfatti. Gli fanno spavento i luoghi dove ei lo commise: tristi suoni e lamenti gli alterano la fantasia e lo costringono spaventato a fuggire. Tiberio dopo aver contaminato la terra di sangue, sente rivolte in suo supplizio le sue medesime vergogne e scelleratezze. Egli non sa più che dire e che fare, giura agli Dei che si sente ogni giorno perire, e nei recessi di Capri non trova scampo ai tormenti che gli straziano l'anima. Una turba di spettri, un popolo di vittime grondanti sangue, gli passano continuamente dinanzi allo sguardo atterrito, e gli rinfacciano i suoi delitti in terribile suono. Invano vorrebbe fuggire: gli spettri gli sono assidui compagni al letto, alle mense, ai diporti. Tiberio che vinse tutti gli uomini, che oltraggiò tutte le leggi, ora è vinto dalla propria coscienza: la sua anima, come quella di tutti i tiranni, è dilaniata dalle sue crudeltà e libidini, dai suoi scellerati voleri.

All'incontro vedete altrove gl'innocenti stare tranquilli in faccia al carnefice, e incontrare con cuore sicuro la morte, perchè sentono sè più grandi dell'uomo che gli uccide, e vedono la posterità benedire alla loro memoria. Non sono molti gli esempi dell'innocenza e della virtù in questi tempi di universale corruzione, ma lo storico li raccoglie tutti e li celebra con amore pari all'indignazione con cui esecra gli scellerati. Di ogni uomo che dalla prigione e dal patibolo maledisse ai suoi oppressori e ne pubblicò le turpitudini, egli raccoglie le parole con cura sollecita. Ogni atto di coraggio,

ogni opera di pietà raccomanda amorosamente alla memoria dei posteri. Principale ufficio suo reputa non tacer le virtù, e spaventare gl' iniqui colla paura della posterità e dell' infamia. Se le prostitute imperiali, se le donne della corte e delle case patrizie disonorano sè stesse con atti efferati, e coll'esempio depravano il mondo, egli ha da contrapporre ad esse altre donne che alla vita preferiscono l' onore, che si mostrano pie ai parenti, e per essi affrontano pericoli e morte. In questi tempi di favolosa ferocia e di supremo egoismo ci commuovono alcune donne che conservando intero il sentimento dell' amore e della pietà, dimostrano che tutto il mondo non è divenuto un covile di fiere. Una donna visse quarant' anni vestita a bruno e col dolore nell' anima per la sciagura di un' altra donna. Una fanciulla di venti anni pietosa al genitore offrì la vita per salvare quella di lui.

Se il senato è caduto sì basso che i tiranni stessi sentono schifo di tanta abiezione, per salvare la dignità dell' umana natura rimangono alcuni coraggiosi che sanno morire da forti quando non è più permessa una vita onorata. Rimane Trasea Peto che non crede alla divinità di Poppea imperial meretrice, che non fa sacrifizi alla divina voce di Nerone, che abbandona il vile senato, e che accusato di questi delitti si taglia le vene e offre il suo sangue a Giove liberatore. Tutti gli altri che avevano anima grande e sdegnavano di contaminarsi nel fango di corte pagarono il fio del nobile contegno colla prigionia, coll' esilio e colla morte. E allora si fece universale silenzio, non ascoltavasi più che il suono delle catene e della voce dei delatori.

S' immagina quali fossero le idee che gli uomini si erano fatte della giustizia, quando per l'esempio dei principi le pene delle leggi erano diventate un assassinio. S' imagina in quale stato dovevano essere i pubblici costumi quando il palazzo imperiale era scuola di avvelenamenti e bordello, e lo governavano istrioni, meretrici, liberti, e una turba di servidorame insolente che in compagnia del padrone correva di notte le vie a insultare i cittadini, a disonorare le donne, e in mezzo alla città si ordinavan conviti in cui le matrone pubblicamente si ricoprivano di vitupero.

Noi sappiamo già quali fossero in questi tempi i patrizi di Roma. I più seguivano gli esempi del male per corruzione di cuore. Alcuni si dolevano che si spengessero i patrii costumi, che s' introducesse in città quanto era corrotto e corrompitore, che principe e senato ne tenessero scuola e fossero, non che conceditori di licenza, sforzatori di vizi. Ma poichè il far mostra di severo costume, e il desiderar fama d' imprese onorate erano cause certe di persecuzione e di morte, tutti menavano vanto di corruzione e di servilità; si facevano stupidi, e uscivano salvi sopravvivendo non solo agli altri, ma anche a sè stessi.

Il popolo è sempre l' ultimo a perdere il sentimento dell' onestà di cui a tutti la natura è insegnatrice: ma in mezzo a tanti esempi di perverso costume, doveva anch' esso corrompersi affatto. Nella lunga vicenda delle guerre civili era stato già guasto dalle male arti dei cittadini ambiziosi, e avea perduta molta della naturale onestà. E allora divenne possibile la grande rivoluzione che mutò la libertà in dispotismo. Perduti i buoni costumi, il popolo fu capace di patire la servitù, e divenir cosa comprabile dal maggiore offerente. Pure anche in questa miseria qualche volta si mostrò ricordevole della sua generosità primitiva e si fece sentire giudice severo dei malvagi e de' suoi stessi oppressori. E Tacito non trascura di notare ogni grido di virtù che esce dal cuore del popolo, ogni simpatia pei buoni infelici, ogni sentimento di affetto verso quella libertà che gli è stata rapita. Lo vediamo volgersi con impeto di affetto a tutti quelli da cui ricevè o sperò beneficii. Ama Druso perchè lo crede fautore di libertà, e lo piange quando lo sente estinto per intrighi di corte. Poi mette suoi favori e speranze nel figlio Germanico. Era giovine, bello, prode in battaglia, aveva ingegno civile, si porgeva affabile, generoso, cortese. Perciò lo amavano tutti, e perciò stesso lo odiava Tiberio, che gli precluse ogni via alla gloria di cui era invidioso, e lo fece avvelenare in Oriente. Alla nuova della sua malattia il popolo a Roma scoppiava in dolore, in ira, in lagnanze, e accusava senza nessun timore o riguardo le male arti del principe contro l' infelicissimo giovane, e ricordava pubblicamente gli altri della casa imperiale spenti per

aver mostrato animo cittadinesco, e desiderio che il popolo fosse retto con giusta uguaglianza. Quando poi si seppe la nuova della morte, il dolore fu al colmo: si abbandonarono i tribunali, si serrarono le case, fu gemito e silenzio per ogni dove.

Era un correre per la città, un piangere disperatamente, un benedire quella cara memoria, un farle tutti gli onori che sa trovare amore o ingegno. Come poi ne giungevano le ceneri recate dalla infelicissima moglie, lo spettacolo si faceva più solenne e più commovente; la mesta turba ingombrava le vie e con affetto gentile domandava a sè stessa se colle parole o colla solennità del silenzio dovesse confortare il dolore della misera vedova. Al passare per le colonie la plebe era a bruno: da tutti i luoghi accorrevano a mostrare con lacrime e compianti il loro dolore. A Roma, la città era pel silenzio come un deserto o desolata per il gran pianto: le vie brulicavano di popolo: Campo Marzio ardeva di fiaccole: tutti gridavano esser con Germanico caduta la Repubblica, morta ogni speranza: e questo dolore manifestavano arditamente e scoperti, quantunque sapessero di far dispiacere a Tiberio. Apertamente chiedevano la morte dell'avvelenatore di lui, e ne traevano le imagini alle gemonie, quantunque lo sapessero caro a Tiberio.

Il popolo protesta energicamente contro ogni bruttura. Quando un figlio snaturato si fa accusatore del padre, il popolo colla sua voce tremenda minaccia all'accusatore il supplizio dei parricidi e lo stringe a fuggire di città. Qualche volta sente pietà anche degli schiavi tenuti a Roma nella condizione di bestie, e minaccia sassi e incendio contro i loro oppressori. Se volete un esempio di forti virtù nelle infime classi, leggete la storia di quella Epicari libertina che dopo avere eccitati i congiurati a toglier di mezzo Nerone, regge con mirabile costanza a tutti gli strazi. Nè verghe, nè fuochi, nè ira di manigoldi la possono indurre a confessare: resiste per un giorno intero alla tortura e poi si strozza da sè stessa dubitando che i tormenti potessero recarla a tradire il segreto. Tanto più memorabile esempio, esclama Tacito, di una donna libertina che in tanta agonia salvava gli strani e pres-

sochè sconosciuti, mentre i nobili, i cavalieri e i senatori non tocchi da tormenti tradivano i loro più cari, e Lucano accusava la madre, e molti che avean perduti figli, fratelli, parenti e amici, rendevano grazie agli Dei, ornavan la casa di alloro, si gettavano alle ginocchia del principe e ne stancavan la destra coi baci.

Questo popolo stesso fu il difensore ardentissimo della innocenza di Ottavia, della infelice moglie che Nerone sacrificava ad una meretrice. A questi potrebbero aggiungersi altri fatti che onorano il retto senso del popolo, e che Tacito pone in pienissima luce. Lo storico sebbene sia di pensieri e di affetti aristocratici, sebbene qualche volta usi parole di dispregio pel popolo e lo rappresenti contradicente a sè stesso e chiedente con ugual gara le cose contrarie, pure fa onore alle sue virtù, al suo generoso entusiasmo, e dai fatti che narra apparisce che il popolo non perdeva nulla nel paragone coi grandi. In un caso solo si direbbe che la moltitudine ha perduto affatto il sentimento del bene e del male, che tutti gli uomini sono discesi al livello dei bruti. È un caso che riempie l'anima di spavento. Nerone ha fatto uccider la madre. Pare che la natura con tuoni, con fulmini e con oscuramenti di sole frema dell'orrendo misfatto. Pure tutta Roma plaude a Nerone: gliene inviano congratulazioni i soldati: il filosofo Seneca fa l'apologia del matricidio, e dice pubblica fortuna che sia spenta Agrippina. I grandi ordinano supplicazioni e statue agli Dei e al principe, e maledicono Agrippina nel solo momento in cui facesse pietà. Tutta la città, popolo e grandi vanno incontro a Nerone; si fanno palchi lungo la via come si usa a veder passare trionfi. Il matricida passa di mezzo applaudito da tutti, e della pubblica servitù vincitore sale al Campidoglio a render grazie agli Dei del più nefando di tutti i delitti.

A questo punto noi crediamo di trovarci in una mandra di bestie feroci. Uno solo vediamo che fa le parti di uomo: è Peto Trasea che protesta e abbandona il senato: e poco dopo per questo atto di umanità è costretto a tagliarsi le vene.

Chi rialzerà l'umana natura caduta sì basso? Chi ridesterà il sentimento dell'onore e della virtù in una società che

applaudisce l'uccisore di sua madre? Uccidete pure i corruttori tiranni; ma la corruzione che ha pervertito i cuori fino a questo segno non riuscirete a torla di mezzo. Il sentimento della virtù e della libertà rigeneratrice del mondo potrà nutrirsi da qualche anima eletta, ma non ridesterà a nuova vita le moltitudini morte a ogni umano pensiero. In questo smarrimento di tutte le idee di giustizia, agli orrori della tirannide si accoppieranno i flagelli dell'anarchia, della guerra civile, dell'usurpazione militare. Non vi sarà fede o amore in nessuno: si menerà vanto di slealtà e di perfidia: si ameranno i vizi dei principi come in altri tempi se ne amò la virtù. I soldati eleggeranno e uccideranno i supremi imperanti. Gli uomini peggiori del mondo per disonestà, dappocaggine e lussuria otterranno l'imperio cercato oramai solamente per aver modo di saziare le grandi libidini. Scomparso dappertutto il diritto, succeduta la violenza alla giustizia, la vittoria sarà sempre del pessimo. Non si saprà per chi pregare, e i voti saranno empi da qualunque parte si volgano. Il popolo obbedirà a tutti e tradirà tutti: plaudirà il principe potente sul trono, e lo schernirà bruttamente allorchè assassinato giace cadavere per le vie. Sarà una turpe vicenda di giuramenti e di spergiuri, di adulazioni e di tradimenti, di viltà e di superbie: e il sangue intanto contaminerà le città e le province, i fratelli uccideranno i fratelli, e daranno un sozzo spettacolo di scellerate battaglie.

E questo è l'argomento delle *Storie* di Tacito delle quali non ci è rimasta che una piccolissima parte. Abbiamo solamente la narrazione delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. A mostrarci quale dolorosa impressione avessero fatta sull'animo dello storico che ne era stato testimone oculare, bastano le parole che egli premette al racconto, e che formano in pochi tratti un quadro di stupenda energia. Egli ci mette davanti in iscorcio un tempo, « ricco di casi, d'atroci battaglie, di parti, di sedizioni e di crudeltà anche in mezzo alla pace: quattro principi morti di ferro; tre guerre civili, più straniere e sovente miste: prosperità in Oriente, avversità in Occidente; Illirio turbato, le Gallie vacillanti, Britannia domata e tosto perduta: genti sar-

mate e sveve insorte contro noi, i Daci fatti gloriosi per isconfitte contraccambiate; e infino i Parti quasi mossi all'armi per la beffa d'un falso Nerone. Che più? Italia afflitta di danni nuovi, o dopo lunga serie di secoli rinnovati; città inghiottite o diroccate nelle più feconde spiaggie di Campania: e Roma devastata da incendii, consumativi antichissimi templi, ed arsovi per mano de' cittadini il Campidoglio stesso; cerimonie profanate; adulterii grandi; il mare pieno di esilii; gli scogli intrisi di sangue. Più atroci crudeltadi anche in Roma: la nobiltà, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori fatti capi di delitti; e le virtù pagate con certissima rovina. Nè meno abominevoli che gli stessi delitti furono i premii dei delatori; riportandone a guisa di spoglie, chi sacerdozi o consolati, chi procuratorie o potenza in palazzo, trattandosi e facendosi per essi ogni cosa: mentre tra l'odio e la paura corrompevansi servi contro signori, liberti contro padroni, e chi mancava di nemici trovavasi perduto dagli amici. Nè fu il secolo tuttavia così sterile di virtù, che non ne uscissero pure alcuni esempi buoni; madri che accompagnarono i figliuoli fuggitivi, mogli che seguirono i mariti nell'esilio, parenti arditi, generi costanti, servi perduranti in fede anche ad onta dei tormenti, ultime prove di chiari uomini e prove tollerate fortemente e morti uguali alle lodate morti degli antichi. Ai moltiplici casi umani s'aggiunsero prodigii in cielo e in terra, ammonizioni di fulmini e presagii del futuro, or lieti, or tristi, or dubbi, or manifesti. Nè mai per più atroci calamità del Popolo Romano nè per più giusti indicii fu provato, come gl'Iddii non curino la salute nostra, ma sì bene i gastighi. »[1]

Tacito mentre faceva il suo doloroso viaggio a traverso a questi miseri tempi, si riserbava una consolazione all'animo lungamente travagliato dallo spettacolo delle guerre civili. Per confortare i suoi stanchi anni avea divisato di scrivere da ultimo la storia dei regni di Nerva e di Traiano, e narrare quei tempi rari e felici in cui fu lecito sentire ciò che volevi ed esprimere liberamente ciò che sentivi.[2] Questo dolce pen-

[1] *Hist.*, I, 2, 3; traduzione di Cesare Balbo. Torino 1852.
[2] *Hist.*, I, 1.

siero gli sorrideva al cuore, ma pare che ad eseguirlo gli mancasse la vita.[1] Egli dovea essere solamente lo storico delle sciagure, e lo fu con tutta la severità dell'uomo virtuoso che fa guerra al delitto con la potenza di un ingegno immortale.

Fu detto che la inflessibile severità con cui Tacito giudica gli uomini, lo porta sovente a esagerazioni maligne, e a dipingere ogni umana azione con troppo neri colori. Sul che vuolsi osservare che in tempi brutti d'ogni sozzura, l'austera virtù non può non essere sospettosa e diffidente. Chi vive in mezzo ad uomini come quelli che appariscono negli *Annali* e nelle *Storie* di Tacito, vedendosi continuamente attorno anime basse e crudeli, si reca facilmente a credere che l'adulazione e la crudeltà siano le cause moventi di ogni opera umana; e quindi è condotto a diffidare di ogni apparenza contraria, e a non persuadersi della virtù se non quando è incontrastabilmente provata. Le triste qualità de' suoi tempi ispirarono a Tacito quel genio severo che per grande amore del vero diffida qualche volta del bene perchè raramente lo trova negli uomini di cui ascolta le parole e vede le opere, e perchè non vuole che neppure un solo malvagio scampi dall'infamia che si è meritata. Pure se qualche volta per troppa severità è sospettoso, se dà una premeditazione troppo sapiente e quasi un genio poderoso al delitto che viene da cieco furore, se esagera giudicando le intenzioni delle opere umane, noi non dobbiamo esagerare nel giudicar lui, nè ridurre a regola generale certi casi speciali. Se molti uomini altamente vitupera, perchè o sono apertamente malvagi o gli sembrano tali, con affetto ricerca la virtù, e con affetto la celebra appena si mostra. Sono infiniti gli esempi in cui sta alle apparenze del bene, e sopra di esse fonda i propri giudizi senza badare alle seconde intenzioni che altri potrebbe mettere in campo. Non è un maligno *commissario di polizia*, è un giudice terribilmente severo, governato dall'amore ardente di rendere a tutti piena giustizia. Se dubita di un'azione virtuosa, è perchè non gli apparisce chiara alla mente: se afferma una scelleratezza, è

[1] Forse per mancanza di tempo non adempì neppure la promessa fatta negli *Annali* (III, 24) di scrivere con particolarità sui tempi di Augusto.

perchè il processo gliene dà piene le prove. Nei fatti antichi afferma sempre quando gli autori concordano: se dissentono, sta contento a citarli lasciando al lettore di scegliere la sentenza che gli sembra più vera. Riferendo le interpretazioni triste dei fatti non omette le buone, e si mostra a quelle più inclinato ogni volta che la natura e i costumi degli uomini gliene danno occasione. Nel giudicare gli stessi nemici, anche quando commettono una grande scelleratezza contro i suoi concittadini, egli lascia in dubbio ciò che non è ben provato, e non scaglia la maledizione contro la terribile vendetta che sa meritata. I Batavi oppressi dalle gravezze romane si levano contro i nemici e li vincono: i Romani si arrendono, e sono uccisi a tradimento. Civile, capo de' Batavi, li riprende di avere così rotta scelleratamente la fede. Questa poteva essere una sottile malizia: ma lo storico che non vede chiara la verità, si contenta di dire che non è bene affermato se fu una finzione o se Civile non potè impedire tale crudeltà.[1]

Nelle cose in cui bastano gli argomenti di ragione egli giudica da sè stesso, e il suo giudizio è severo ma giusto. L'imparzialità è virtù somma in Tacito: e non può dubitarne chi lo abbia attentamente studiato. Ricercò il vero con lunga fatica, consultò le antiche memorie e i giornali, vide gli archivii tutti, gli scrittori che lo avevano preceduto studiò, e si messe in guardia contro ogni affetto che gli potesse far velo alla mente. Sapeva che cessata sotto Augusto la libertà di parlare e di scrivere, l'adulazione guastò gli scrittori, e che poscia le storie di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone furono scritte falsamente quando vivevano e quando furono morti, dapprima per timore, poi per gli odii recenti: perchè e gli adulatori e gli odiatori dei principi intenti ad appagare il loro particolare talento, non si davano cura dei posteri. Egli tra gli scrittori teneva più nemici al vero i maligni che gli adulanti, i quali vengono naturalmente a schifo, mentre gli altri si fanno ascoltare a piene orecchie, perchè l'adula-

[1] *Hist.*, IV, 60. Sulla veracità e sulla buona fede di Tacito vedi Meierotto, *De fontibus, quos Tacitus de tradendis rebus ante gestis videatur secutus.* Lipsiæ et Berolini 1795; *De fide Taciti scriptio*, I, auctore H. Justo, Zittav. 1827.

zione è brutta colpa di servitù, e la maldicenza si prende falsamente per libertà. Protestò di non aver conosciuto nè per beneficio nè per ingiuria molti dei principi di cui prese a scrivere, e con egual sincerità dichiarò di avere ricevuto beneficii dagli altri: ma concludeva che professando fede incorrotta direbbe il vero di tutti senza amore e senz'odio.[1] E alla prova dei fatti si vede come fu severo mantenitore delle promesse. Perocchè dei principi scelleratissimi, che per niuna guisa conobbe, dice il molto male che fecero, e niuna loro opera virtuosa passa in silenzio: e delle tristizie dei principi che lo beneficarono è giudice severissimo. Di Tiberio stesso sui primi tempi ricorda la vaghezza di spendere il denaro in cose onorate, ne loda i provvedimenti economici, e con ogni maniera di ragioni si studia di discolparlo dalla taccia che gli dava il popolo di avere spento di veleno il figliuolo. Di Claudio e di Nerone riferisce tutti gli ordini buoni, e così di ogni altro ricorda le cose onorevoli al pari delle triste. Questa sua imparzialità risplende ugualmente nei giudizi sulle opere dei cittadini privati. Vitupera le infamie dei despoti, e non risparmia le viltà degli schiavi che baciano la mano che li percuote: ammira il coraggio, e non ne tace l'inutile ostentazione: degli stoici medesimi, di cui seguiva le dottrine, non tace le diserzioni: e se adorna di sublimi lodi Peto Trasea e Labeone, ritrae sdegnosamente quelli che andavano alle cene di Nerone, e si compiacevano di esser contemplati in volto e voce severa tra le delizie e le voluttà della reggia.

Egli sente che ha un doloroso argomento alle mani, e a chi lo riprende di tornare troppo spesso a discorrere delle vergognose miserie e del troppo sangue sparso senza pro della patria, risponde che a ciò non odio lo stringe ma dovere di storico. « Noioso e dispiacevole, egli dice, sarei a me e ad altri, a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la Repubblica, non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò a chi leggerà altra scusa, se non che odio

[1] *Ann.*, I, 1; *Hist.*, I, 1.

alcuno non m' ha mosso contro a' morti così vilmente: nè poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che si come hanno sepolcri propri e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine. » [1]

Così non odio nè altra brutta passione lo muove mai. Nobile sdegno e pietà, e ardente amore del vero governano il suo intelletto, e lo portano non a servire a fazioni, ma a dispensare con equa lance la lode e il vitupero, a chiamare al suo tribunale i piccoli e i grandi, gl' imperatori e i filosofi, le imperiali meretrici e i liberti, i delatori e i ministri, il senato e la plebe, e invocare su tutti il giudizio della posterità che è grande conforto all' innocenza infelice, e terribile minaccia al delitto anche quando tripudia nelle sue scellerate allegrezze.

In tal modo la parola di Tacito, o benedica o maledica, è sempre parola di virtù e di giustizia. In tal modo compie il sacro dovere dello storico, ed elevando la sua nobile arte ad una sublime moralità, si rende benemerito del genere umano a difesa del quale fa risonare la sua potente voce nel mondo cangiato dalla tirannide in vasto e silenzioso deserto. E ogni studio adoprò perchè la sua parola riuscisse efficace. Vide che in quel tempo nè l' ira contro il male nè l' amore del bene potevano produrre nessun effetto sopra uomini corrottissimi, se non si rivestivano di una parola energica e di un fiero stile che scotesse le fantasie con terribili imagini. Perciò si dètte a cercare e creare le brevi e le forti espressioni che energicamente significassero i suoi vigorosi concetti, e fece dell' arte il suo Dio. Molto meditò ed osservò i casi umani: molto studiò gli storici antichi, gli oratori e i poeti per trovare in essi aiuto a ritrarre la vita e le grandi miserie dei popoli com' ei le sentiva. Nella prima gioventù si era esercitato nell' eloquenza e avea scritto il Dialogo sugli oratori, [2] ove con stile abbondante e sonoro

[1] *Ann.*, XVI, 16; traduzione di Bernardo Davanzati.

[2] Questo Dialogo fu attribuito a Quintiliano e a Svetonio, ma oggi i più valenti critici si accordano nel farne autore Tacito, perchè col nome di lui si trova in parecchi manoscritti antichi e perchè a lui si conviene più che ad al-

satireggiò i costumi, il gusto e l'educazione del suo tempo piuttostochè discorrere delle particolarità dello stile. Nelle

tri per l'indole dello stile e della idee. Fu osservato come l'espressione *calamistros Mæcenatis* citata come di Tacito da Pomponio Sabino grammatico del medio evo non si trova che nel Dialogo 26. Fu notato che in esso si riscontrano molti modi di dire in tutto conformi a quegli degli altri scritti del medesimo autore. Schulze in una dissertazione speciale su questo argomento confrontò le seguenti espressioni.

« Egregiam famam paci circumdedit. » (*Agric.*, 20.)
« Hanc illi famam circumdederunt. » (Dialog. 37.)
« Inserere sese fortunæ. » (*Hist.*, II, 61.)
« Nomen inserere possunt famæ. » (Dialog. 10.)
« Insitæ feritati.... arte ac tempore lenocinentur. » (*Germ.*, 44.)
« Ipsa sollicitudo lenocinatur voluptati. » (Dialog. 6.)

Anche qui come nelle altre opere di Tacito si trovano unite insieme parole quasi sinonime o per insistere più sul pensiero o per dare alla frase un giro più numeroso.

« Memoria ac recordatione. » (Dialog. 1.)
« Veteres et senes. » (Dialog. 6.)
« Vetera et antiqua. » (Dialog. 15, 16 e 17.)
« Nova et recentia. » (Dialog. 6, 8.)
« Conjungere et copulare. » (Dialog. 17.)
« Plenior et uberior: inflatus et tumens. » (Dialog. 18.)
« Invidere ac livere. » (Dialog. 25.)
« In publicum et in commune. » (Dialog. 26.)
« Nova et recentia jura. » (*Hist.*, IV, 65.)
« Pede ac vestigio Cæsaris. » (*Hist.*, IV, 81.)
« Incensum ac flagrantem animum: sublime et erectum ingenium: pulchritudinem ac speciem excelsæ magnæque gloriæ. » (*Agric.*, 4.)
« Velut inglorios et ignobiles: posteritati narratus et traditus. » (*Agric.*, 46.)

A queste osservazioni il Daunou aggiunge che nel Dialogo si deve riconoscere Tacito dalla cura che ha l'autore di applicare dappertutto alla storia politica ed alla scienza de' costumi sociali la teoria dell' arte oratoria. Tale letteratura forte e profonda, dice egli, è quella che conviene allo storico degl' imperatori. Se le forme e gli andamenti del discorso variano un poco da quelli dei suoi libri puramente storici, non è da far maraviglia: uno scrittore di tanta vaglia sa prendere più d' un tuono, sa dare ad un colloquio colori diversi da quelli di un semplice racconto: sa parlare il linguaggio degli oratori quando li mette in iscena. Si disputa se debbasi preferire l'eloquenza alla poesia, se gli antichi oratori valessero più dei moderni: e stabilito che l' eloquenza si è corrotta, se ne trovano le cause nella cattiva educazione, nell' imperizia dei maestri, nella negligenza dei giovani.

Noteremo qui i nomi di quelli che pro o contra presero parte alla disputa sull' autore del dialogo. B. Renano fu il primo a mettere in dubbio che fosse scritto da Tacito, edizione di Basilea 1544, p. 445; e ne dubitò anche il

mani di quest' uomo anche le disputazioni rettoriche divenivano, come bene fu detto, questioni morali e politiche. Quando poi applicò l' animo a scrivere le *Storie* e gli *Annali*, sulle particolarità dello stile e della dizione fece lunghi e accuratissimi studi. Dopo aver meditato gli scrittori, consultava gli amici e sopra tutti l' amicissimo Plinio, a cui come discepolo a maestro mandava i suoi scritti, e caldamente il pregava di correggerne ogni difetto, di aggiungervi ciò che mancava e di torne via il superfluo. E Plinio amorosamente porgevasi all' opera e ne faceva un titolo della sua gloria.[1]

Così l' ingegno e l' arte coltivata con lungo a infaticabile amore insegnavano a Tacito quello stile che è tutto suo e che viene dalla sua anima fortemente temprata. Quando la paura, la schiavitù e la tirannide avevano colla morale corrotto anche lo stile degli scrittori, Tacito serbandosi virtuoso preservò anche i suoi scritti dalla corruzione comune. Egli provò splendidamente la verità di quella sentenza, che per essere un buono scrittore, prima di tutto, bisogna essere un uomo onesto.[2] La

Lipsio nella *Vita Taciti*. Ne dispntarono poscia il Perrault, ***Parallèle des anciens et des modernes.*** Paris 1696, tom. II, p. 198. Heumann, ***Notæ in Dialog.*** Gottingæ 1719. Dodwel, ***Annal. Quintil.***, ed. Lemaire, tom. VII, p. 140 ec. Ernesti, ***Taciti opera,*** in Præf. e annotat. Lipsiæ 1752; Brotier, Parisiis 1776, tom. I, p. 17; tom. VI, p. 542. Schulze, ***Dialog. de orat.*** Lipsiæ 1788, Prolegomena. Morabin, ***Interpretatio dialogi,*** Præf. Parisiis 1722. Dureau de la Malle, ***Réflexions sur le dialogue des Orat.*** nella sua traduzione francese. Paris 1817, tom. VI, p. 201 e segg. Klosmann, ***Prolegom. in Dialog. De Clar. Oratoribus.*** Vratislaviæ 1819. Daunou, ***Biographie universelle,*** v. ***Tacite.*** Schoell, ***Histoire abrégée de la littérature romaine.*** Burnouf, ***Préface e Annotations.*** Egger, ***Journal de l'instruction publique,*** vol. IV, N. 55 e 91. Orelli, ***Dialog. de orat.*** Turici 1830, in Præf. Gutmann, ***Diss. qua Tacitum dialogi de oratoribus Scriptorem non esse demonstratur,*** nell' edizione dell' Orelli. Döderlein, ibid. Eckstein, ***Proleg. in Taciti qui vulgo fertur dialog. de orat.*** Halæ Sax. 1835, p. 35 eo. Bach, ***Allgemeine Schulzeitung.*** 1831, p. 866. Nissen, ***Critische und aesthetische Bemerkungen*** ec. 1841, N. 104. Dupré, ***Dialogum de oratoribus nec Quintiliano, nec cuivis alii, sed Tacito esse adjudicandum.*** Saint-Calais, 1848. Gutmann, ***Dial. de orator, non Tacito adjudicandum esse.*** Lutetiæ Parisiorum 1830. Widal, ***In Taciti dialog. de orator, disputatio.*** Parisiis 1851.

[1] Plinio, Epist. I, 20; VII, 20.

[2] Catone già aveva detto: « orator est vir bonus dicendi peritus. » Vedi Plinio, Epist. IV, 7. Nel secolo passato si sentiva e si diceva altamente che la

sua lingua prende qualità dalla forza e dalla virtù del suo cuore: pure non è e non può essere la lingua elegante e spontanea dei tempi migliori. A ciò si opponevano i tempi mutati, il declinare del gusto, e la necessità che stringe gli uomini tutti a risentire l'influenza del secolo in cui sono vissuti. Egli lottò di tutta sua forza contro il vizio e la corruzione, ma questa lotta lo tenne in siffatta violenza che la sua lingua e il suo stile non poterono non averne l'impronta. Pone grande studio nella ricerca delle forme più brevi ed energiche: e questo medesimo studio lo porta sovente ad asprezze, a troppo ricercate espressioni, a modi contorti, a mettere il suo pensiero tanto lontano che non è dato vederlo se non agli sguardi più acuti. Ma per questa medesima via si conduce a virtù splendidissime, e spesso è grande e sublime per quella concisione che forma una delle nobili qualità del suo ingegno. Concepisce fortemente il suo pensiero e lo disegna a grandi tratti, e lo esprime compiutamente con una brevità senza pari. Con una parola sa fare un ritratto: con una frase ti mette il fremito e il terrore nell'anima. Non si vide mai più felice arditezza nelle espressioni: niuno scrittore conobbe meglio il segreto di avere più pensieri che parole, e di dare coll'espressione novità a pensieri non nuovi. Nel tempo stesso che in alcuni luoghi col soverchio ardimento fa sentire la decadenza del gusto, in altri è creatore di espressioni e di modi che danno alla lingua nuova energia senza allontanarla dalla sua semplicità primitiva. Alla portentosa sua brevità trovò modo di accoppiare lo splendore delle imagini, i colori poetici, la pompa delle espressioni, l'armonia dei periodi e tutte le ricchezze della magniloquenza latina.[1]

forza dello scrittore sta nella coscienza, e che il gusto se ne va quando l'anima si abbassa. Il buon Vauvernagues proclamava: « qu'il faut avoir de l'ame pour avoir du goût. »

[1] Sulle lingue e sullo stile di Tacito vedi tra gli altri Renano, *Thesaur. constructionum, locutionum et vocum Tacito solemnium* (nell'edizione di Basilea 1533, 1544). Walch, *Diatriba critica de Tacito ejusque stilo*. Lipsiæ 1714. Lundblath, *De stilo Taciti*. Lund. 1789. Buhle, *De C. C. Taciti stilo observationes criticæ*. Brunsvig 1817. Roth, *Taciti Synonyma* ec. Norimb. 1826. Wernicke, *De elocutione Taciti*, specimen I. Thoruni 1830. G., *Bötticher, Lexicon Taciteum*, e *De vita, scriptis ac stilo Corn. Taciti*.

Tacito è scrittore profondo, breve ed arguto. La sua ragione sublime gli fa vedere le recondite ragioni delle cose, e la sua imaginazione vivissima gli presenta i colori più propri di tutti gli oggetti. Dice tutto perchè vede tutto: e il suo linguaggio ha precisione e splendore, perchè egli ha intelletto di filosofo e di poeta. Perciò dopo aver trovato l'espressione vera dei segreti pensieri dei tiranni, seppe trovare i colori convenienti alla pittura del mondo esteriore. Fu notato come il sole di oriente sembra riflettere la sua vivida luce sullo stile dello storico quando racconta le favole di Grecia e le maraviglie di Egitto. All'incontro i suoi colori sono malinconici e tetri tra i misteri delle secolari foreste e sotto le nebbie del cielo germanico, e all'aspetto dell'addolorata natura. Il suo stile è terribilmente sonoro quando descrive lo spavento dei popoli alle grandi sciagure, quando ripete il rumore delle battaglie e delle tempeste, o ci pone davanti i campi funestati dalle stragi fraterne. Entrate nei campi ove le legioni di Pannonia e di Germania infuriano a sedizione, e troverete fiere imagini e i portentosi effetti del concetto e della parola di Tacito. Voi sentite il fremito e il furore delle turbe che strepitano ferocemente quando rivolgono gli occhi alla loro moltitudine, e sbigottiscono quando rimirano l'imperatore: è un mormorare incerto, un gridare atroce, poi subita quiete: ora la baldanza, ora la superstizione li governa, ora sono timidi, ora tremendi.

Severamente patetico è nel descrivere l'aspetto del campo di Varo e gli estremi onori che le legioni rendono alle ossa insepolte. Le imagini di terrore e di pietà si avvicendano all'entrata della selva funesta. Grave e solenne è la mestizia di ogni parola: mirabile l'arte di porre in breve davanti allo sguardo tutti i tratti più commoventi di questa scena ferale. Il mesto luogo è sozzo alla vista e al pensiero. Il vallo mezzo rovesciato, e la fossa mezza ricolma attestano ove si ricoverarono le già vinte legioni e fecero le ultime prove. La campagna è biancheggiante di ossa disperse, o ammontate: qui

Berolini 1830 e 1834, il quale con molti esempi ragiona della varietà, della brevità e del colore poetico dello stile del nostro autore. Vedi anche Goebel. *De poetico Taciti stili colore*. Berolini 1859.

membra di cavalli, e dardi rotti, là teschi umani conficcati nei tronchi degli alberi. E ciò che non può dire il muto aspetto del luogo, lo narrano i sopravvissuti a quella sanguinosa giornata. Presso agli altari che sorgono nelle selve all'intorno furono spenti centurioni e tribuni: qui caddero i legati, là il duce supremo ebbe la prima ferita, e disperando si uccise di propria mano. In mezzo ai patiboli, al sangue e alle ossa apparisce minaccioso Arminio che parlamenta e superbamente insulta alle imagini dei vinti. Finalmente si vede l'esercito che mosso a pietà de' parenti e degli amici, e de' casi di guerra e della sorte degli uomini, rende gli estremi uffici alle ossa sparse per la funerea campagna senza distinguere se siano di Romani o di barbari: una suprema necessità gli astringe ad esser pietosi anche ai nemici.

Se dalle nere foreste germaniche seguite lo storico nei lieti campi d'Italia, vedrete a un tocco del suo pennello comparire quadri solenni e tremendi. Le pianure dell'Eridano, le contrade di Roma, le magnifiche campagne latine, le vaghe rive del mare di Napoli e i giardini di Miseno e di Baja, che i poeti già celebrarono come stanza della gioia e del canto, vi appariranno pieni di squallore e di dolorose memorie. Tacito popola ogni luogo di lugubri imagini perchè dappertutto trova schiavi e tiranni e delitti. Arrestatevi nei campi che stanno presso a Cremona. La pianura ondeggia di folte schiere di cavalli e di fanti: l'aria risuona di un feroce fragore di spade, di un lungo fremito di guerra civile, di un insano gridare di fratelli che si uccidono a sostegno di due uomini famosi per dappocaggine e per laidi costumi. Poi al rumore di guerra succede un lungo silenzio, e la campagna piena di strage presenta un atroce spettacolo. Corpi laceri, membra tronche, cavalli ed uomini putrefatti, terreno lordo di tabe, alberi e biade atterrate, devastazione e deserto. L'orrore cresce al comparire di un uomo che vuol pascere i feroci occhi della vista del campo di morte. Quest'uomo è il vincitore della scellerata battaglia e si chiama Vitellio. Senza raccapriccio si avanza, e visita lieto i vestigi della recente vittoria. I popoli gli spargono di lauri e di rose le vie, gl'inalzano altari, gli uccidono vittime. I capitani e i soldati che l'accompagnano

ricercano lieti i luoghi delle battaglie, esaltano lor geste vere e false, gridano, si rallegrano, guardano ed ammirano i monti di armi e cadaveri. L'osceno tripudio agghiaccia il cuore e atterrisce il pensiero; ma lo storico tempra quell'abominazione con un affetto umano e con un pensiero morale che ti riconforta. Ti ricorda alcuni soldati che versano lacrime a quella vista: e ti mostra prossima la fine obbrobriosa del mostro che lietamente passeggia sulle ossa insepolte di tante migliaia di cittadini. E così l'arte di Tacito mira sempre al medesimo fine di destare nobili sentimenti negli animi; così tutte le riflessioni che far si possono sui pregi letterarii di lui vanno a finir sempre a conclusioni morali.

Ugualmente solenne nello stile, ugualmente morale nei pensieri egli è quando descrive Roma spaventata dai supplizi, e ci mostra le vie e le piazze deserte. Si sta in guardia di ogni vicino, si scansa ogni incontro, ogni discorso di noti e di ignoti: anche le cose mute e inanimate sono piene di sospetto: al passaggio di una vittima tutti fuggono, e poi tornano indietro per tema di dar sospetto coll'aver mostrato paura. Ma la voce della verità non può essere estinta dalla paura. Le vittime nell'universale silenzio gridando alto, protestano contro l'ingiustizia, e turbano la quiete ai tiranni.

Tacito rappresenta maravigliosamente il tumultuare degli eserciti che fanno e disfanno gl'imperatori. Si vedono gli ambiziosi che stendono le mani, che adorano il volgo, che lanciano baci, e fanno ogni atto di servilità per aver signoria. Si sente il frastuono delle adulazioni codarde, e il fremito della sedizione che empie di sbigottimento le case e le vie, e fa morire lo zelo di quelli che più menarono vanto di fede e di coraggio: e si vedono i cattivi fatti più baldanzosi dall'aspetto dei buoni addolorati del male. Quando poi una grande rivoluzione è prossima a compiersi, e il sangue è per contaminare le vie, Tacito è mirabile nel descrivere lo sgomento e l'incertezza delle turbe che ondeggiano pel Foro, e che empiono templi e basiliche. Poco prima facevano suonare le adulazioni nell'atrio imperiale: ora la servile baldanza si è mutata in grande spavento. Ogni cosa ha lugubre aspetto: senza voce popolo e plebe, attoniti i volti, le orecchie intente ad ogni ru-

more: non tumulto, non quiete, ma silenzio quale suole nelle grandi ire e paure.

I tempi che Tacito ci pone davanti al pensiero sono tristamente uniformi. Una sola volontà, e quasi sempre quella del male, sta al governo del mondo, e produce fatti che vanno tutti alla medesima conclusione. Perciò non è maraviglia se lo storico apparisce qualche volta monotono, se i suoi colori sono tetri, se egli non sa fare altro che fremere. Egli non poteva non risentire le difficoltà del suo argomento: non vi era potenza di arte e d'ingegno che valesse a rendere sempre variato ciò che di sua natura è spaventosamente uniforme, a spargere di lieta luce quest'inferno di tenebre e di dolore. Quindi ci sembra ingiusto il rimprovero che altri gli fa di dilettarsi troppo delle pitture tragiche e delle descrizioni terribili. È ingiusto domandare ai personaggi di Tacito il libero movimento degli uomini di altri tempi. Sotto la dominazione del terrore niuno può mostrare spontaneamente la sua indole: la paura stringe tutti alla falsità o al silenzio. Quindi è inutile e peggio cercare la letizia e le libere voci del popolo, quando pel Fôro echeggiano solamente le grida delle vittime gettate dalle gemonie. Tacito sentì da sè stesso che era insuperabile questa difficoltà portata dalla natura del suo argomento, e lo confessò negli *Annali,*[1] ove paragonandosi agli storici dei tempi della Repubblica, dice: so bene che le più delle cose che ho narrate e che narrerò possono forse parere di poco momento e non degne di memoria. Ma niuno dee paragonare i nostri Annali con gli scritti di quelli che raccontarono gli antichi fatti del Popolo Romano. Essi memoravano grosse guerre, espugnazioni di città, disfatte e presure di re: e quando volgevansi alle cose interne, con libero andamento descrivevano discordie di consoli e di tribuni, leggi agrarie e frumentarie, contese di ottimati e di plebe. Con descrizioni di paesi, con varietà di battaglie, con chiare morti di capitani trattenevano e dilettavano gli animi dei leggitori. Noi abbiamo angusta e ingloriosa fatica. Pace immobile o lievemente agitata, meste le cose della città, e niun pensiero di allargare l'im-

[1] *Ann.*, IV, 32, 33.

pero. Abbiamo a raccorre in un fascio comandi atroci, accuse continue, amicizie fallaci, oppressioni d'innocenti, cause medesime riuscite sempre a un medesimo esito: cose tutte per la troppa somiglianza tediose.

Pure se il tristo argomento era tale da sgomentare anche la potenza dell'ingegno di Tacito, egli non trascurò studio ed arte per vincere le difficoltà. Messe nella narrazione tutta la varietà che gli era possibile, e usò tutti gli espedienti della composizione storica per rendere meno grave il tedio dei mali. Per conforto delle vergogne e delle scelleratezze presenti ricordò le glorie e le virtù degli antichi. Per posare l'animo dalle sciagure domestiche narrò le guerre esterne: e quando tutto era servitù nella città del popolo re, fece sentire il grido della libertà che risonava nelle selve germaniche, nei deserti di Numidia e sui monti di Tracia. Agli accenti dell'ira accoppiò quelli dell'affetto e della malinconia narrando casi pietosi. Cercò varietà negli episodii, descrisse con la semplicità del narratore, con la gravità del filosofo, con lo splendore del poeta, e quando pose sulla scena i suoi personaggi, trovò tutte le forme e tutto il movimento del dramma. Negli Annali tu trovi profondo concetto, e spesso semplicità maravigliosa di stile. Ivi l'imagine dei tempi si svolge naturalmente, e i fatti non hanno altro legame che quello della loro successione. Le *Storie* all'incontro furono con ragione paragonate a un poema, perocchè solenne ivi è l'andamento, maestoso il complesso, variati gli episodi, e i fatti collegati strettamente tra sè concorrono a un solo ed unico scopo, la pacificazione del mondo, che sotto Vespasiano si compie colla sottomissione di Civile in Germania, e colla vittoria ottenuta sopra Gerusalemme da Tito. [1]

[1] Vedi il Burnouf nella Introduzione alla sua traduzione di Tacito. Si è ricercata la ragione per cui Tacito pose titoli diversi alle due opere. Aulo Gellio (*Noct. Att.*, V, 18) dice che la Storia differisce dagli *Annali* in quanto che essa è il racconto degli avvenimenti contemporanei, e ciò si accorda coll'etimologia greca di questa parola (ἵστωρ, testimone, ἱστορία, racconto dei fatti di cui siamo stati testimoni), e conviene ai tempi che Tacito ha descritti, perchè fu testimone di molte delle cose che nelle Storie racconta. Altri osservò come sembra chiaro abbastanza che nel concetto degli antichi gli *Annali* dovevano procedere sempre per anni, e che la Storia non era soggetta ad una

Tacito, come tutti i grandi uomini, esercitò molto l' ingegno dei critici, ed ebbe alte lodi e amare censure. Lasciando le strane dicerie di chi lo chiamava *mentitore, adulatore, impostore e cattivo scrittore*,[1] a noi pare che meno si allontanas-

cronologia sì rigorosa. Ma paragonando le due opere di Tacito, dice il Daunou, si vede che in tal proposito si è presa quasi la stessa libertà nell' una e nell' altra, e che quasi nel medesimo modo vi si è fatto lecito di compire grandi racconti oltrepassando le date a cui doveva ritornare. In lui la distinzione starebbe piuttosto nell' incalzarsi maggiormente i fatti negli *Annali*, e nell' essere nelle Storie narrazioni più estesa. Sul numero primitivo dei libri di queste due opere è da vedere un passo di san Girolamo, *Comment. in Zachar.*, 14: le osservazioni del Walch, *Agric.*, p. 131 e Niebhur, *Rhein. Mus.*, II, 2, p. 284.

[1] A queste ingiurie e a quelle dell' avvocato Linguet che maltrattava Tacito per fare l' apologia di Tiberio, sarebbe lungo opporre le lodi che gli fecero altri. Il d'Alembert lo chiamava il primo degli storici: il Labarpe scriveva che Tacito non ha fatto altro che capolavori. Ai censori che non approvavano la latinità di Tacito così risponde il Daunou: « A noi sembra lingua a bastanza ricca e a bastanza pura quella che esprime i più forti pensieri e i più vivi sentimenti, che colora le particolarità, che dipinge i caratteri, che anima i racconti, che rende visibili le tinte più delicate. Non potremmo neppure dolerci della precisione e rapidità dello stile, quando l' espressione rimane sempre giusta e compiuta, nervosa senza sforzo, chiara per la sua stessa energia, e meno figurata che pittoresca. Noi non sappiamo vedere le tracce di affettazione che il Montaigne sospettava vi rimanessero. Tacito temeva siffattamente d' alterare la storie caricandola d'estranei ornamenti, che non vi inseriva altre concioni che quelle che veramente erano state dette. Non le trascriveva letteralmente: recideva le particolarità, e sopprimeva le digressioni prolisse, restringeva e conteneva le idee per dar loro più forza e chiarezza: ma ne conservava la sostanza e non le inventava. Il che si riconosce confrontando il discorso dell' imperator Claudio (*Ann.*, XI, 24) col testo che si legge in due tavole di bronzo ritrovate a Lione e tenute per antiche. Sì nell' opera di Tacito che nelle tavole l' imperatore combatte il pregiudizio che proscrive le innovazioni; rammenta i cambiamenti politici avvenuti successivamente nello Stato romano; sostiene che è vantaggioso d' acquistare in Italia e fuori d'Italia cittadini preclari, senatori illustri, e fa particolarmente l' elogio dei Galli di cui la fedeltà non è mai venuta meno dacchè si è trattato con essi. La differenza sta solo in questo che lo storico ha soppresso alcune particolarità locali e personali ed una dissertazione più inutile sull' origine del re Servio, e sui nomi del monte Celio.... È poi vero che l' indole indipendente e satirica tragga lo storico oltre i confini del vero quando si tratta dei costumi e delle azioni dei signori del mondo? Noi non siamo di questo avviso. Non è certamente imparziale tra la tirannia e la libertà, tra il vizio e la virtù; ma Tiberio, Claudio e Nerone non potevano essere calunniati, per quanto orribil sieno i colori ond' ei li dipinge; non si presentano sotto più favorevole aspetto nei

sero dal vero coloro che lo rimproverarono di cadere nell' oscurità per amore soverchio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di amare troppo i concetti, di mettere filosofia e politica dappertutto, e anche nella bocca dei barbari. Pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che anche dal lato dello stile lo rendono il primo scrittore del suo tempo. Se poi si riguarda dal lato filosofico e morale, egli forse non patisce confronto in tutta l'antichità. Gli altri scrittori possono abbondare più nei pregi esterni, essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo e più sottile indagatore delle cause e delle ragioni dei fatti. Egli è l'ultimo grande scrittore di Roma, che fa sentire per l'ultima volta la voce solenne del genio romano: è grave politico e sublime moralista: unisce la profondità al sentimento, e la splendida imaginazione al severo giudizio, e col suo potente pensiero abbraccia il passato e il presente e intravede l'avvenire.

Tacito è un repubblicano che scrive la storia della tirannide, nelle brutture della quale trova conforto solamente volgendo lo sguardo al passato. L'imagine di Roma antica gli sta viva nel cuore: ei ne vagheggia la gloria, la potenza, la libertà. La severità degli antichi costumi, il senno degli ordinamenti civili, la fama delle battaglie e delle rumorose adunanze del fòro, la potenza dei consoli, la gloria e lo splendore del senato sono perpetuo desiderio dell'anima sua. Ma non è uomo da pascersi di vane speranze: vede che la libertà

racconti di Svetonio o negli altri monumenti storici di quel secolo, o nelle tradizioni perpetuate nelle età seguenti: nessuna delle ignominie con cui li nota è cancellata o affievolita da testimonienza di alcun valore: e finora non si è saputo opporre alle sue che mere denegazioni o considerazioni vaghe sull' inverisimiglianza degli eccessi mostruosi ch' ei descrive; come se la perversità umana, esaltata dall' uso del potere assoluto, fatta ardita dall' impunità, incoraggiata dall' adulazione, dovesse conoscere confini! »

Alle accuse dategli dal Casaubono, dallo Strada (*Prolusiones Acad.*, II, 3, p. 268 e segg), dal Rapin, dallo Scioppio e da altri, risposero già il Mureto (*Orat.*, XIV, vol. I, p. 301 e segg., ediz. Ruhnk), il Buhle, il Bötticher negli scritti sopraccitati, o altri. — Di quelli che lo tacciavano d' *oscuro in estremo nella lingua*, il Boccalini scrisse che dicevano ciò *forse perchè essi* erano *oscuri nell' intelletto.*

repubblicana non può più tornare, ed accetta questo nuovo ordine come una fatale necessità, come un effetto dell'ira de'numi contro le umane tristizie. Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai, e in mille modi protesta contro quello stesso che crede irrevocabile. Egli, come bene fu detto, è Bruto che invece di uccidersi per non vedere la vittoria di Cesare e la morte della Repubblica, ha il coraggio di vivere per consolare i suoi amici sopravvissuti, per ornare di lodi i morti, e per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori.

Più considerava le cose del tempo suo, e più aveva ragioni da sospirare il passato e da temere per l'avvenire. Il governo di un solo aveva fatto da ogni lato tristissima prova: aveva spento nell'interno ogni virtù e ogni ordine buono, guasto ogni civile costume, tolta ogni sicurezza, fatto accrescere maravigliosamente i pericoli esterni. E questo gli dava travaglio maggiore: perocchè se non si poteva ricovrare la libertà antica, Tacito voleva almeno che si salvasse l'impero, e si mantenesse la promessa di eternità fatta a Roma dai fati. Ma il suo amore di patria e la sua fede al destino di Roma non erano bastanti a tenerlo tranquillo in faccia alla tempesta che fremeva minacciosa. La fortuna romana era giunta al suo colmo: ma chi doveva sorreggerla? Non più gloria d'armi e di capitani, non più virtù militare, non più senno civile: codardi e crudeli i principi, avviliti i cittadini. E all'incontro tremendi per forti virtù e per animi pronti a libertà e a morte apparivano i nemici di Roma ai limiti dell'impero. Un nuovo spirito di gagliarda vita agitava le nazioni compresse già dalla forza. I popoli cominciando a conoscere sè stessi non più volevano dare il fiore di loro gente alla milizia romana, e si rivoltavano contro i crudeli gravami. I barbari credevano che l'incendio del Campidoglio accennasse il finire dell'impero: i Druidi cantavano che quel fuoco fatale distruttore del tempio di Giove dava il segno dell'ira celeste, e prometteva alle genti oltramontane il dominio di tutti gli uomini.[1] Le Gallie si sollevavano: i Daci facevano il primo tentativo d'invasione: Britannia levava alto la fronte, e chiamava i popoli a libertà. Più alto gridavano, e più fieramente combattevano i terribili

[1] *Hist.*, IV, 54.

figli delle selve germaniche. Roma da ogni altra parte aveva da opporre memorabili vendette alle patite sciagure: ma non così le era incontrato in Germania ove non avea potuto mai lavarsi dell'onta degli eserciti disfatti. I Germani risorgevano ogni giorno più minacciosi, e la loro libertà si mostrava inespugnabile. Tacito discorrendo di questi non può celare i suoi timori, nè dissimulare il presentimento funesto che lo agita sul fine di quella lotta che durava da due secoli. E poichè non comprende altro ordine di cose che quello stabilito dalla conquista romana, e la libertà e la nazionalità delle altre genti pel suo giudizio non sono sacri diritti, quando teme che Roma non possa resistere all'urto dei popoli correnti a indipendenza, egli invoca la discordia dei nemici come unico mezzo di salute alle sorti latine, chiede la distruzione di ogni popolo che rifiuta il dispotismo romano, e ascrive a grazia speciale degli Dei che Roma avesse il piacere di vedere i barbari trucidarsi tra loro in guerra civile. Ne perirono, egli dice, sessantamila non pel ferro romano. ma, ciò che è più magnifico, caddero per dare agli occhi nostri dilettoso spettacolo. Deh rimanga e duri nelle nazioni se non l'amore di noi almeno l'odio di sè: poichè in queste minacce dei destini dell'impero la fortuna non ci può dare maggiore aiuto che la discordia dei nemici. [1]

Questo grido di gioia alla vista di sessantamila uomini caduti in guerra civile rivela tutta l'inumanità dell'egoismo romano. Tacito che in molti altri luoghi fa prova di un gran senso morale, qui si dimostra in tutto uomo del suo tempo e della sua patria. Al pari degli altri suoi concittadini non vede che Roma; non avvi nè ragione nè giustizia al di fuori di essa: solamente il Romano ha una patria, tutti gli altri popoli sono gregge destinato a servire perchè il Romano abbia il diletto e l'onore del comando. Un antico sapiente, il divino Socrate morendo avea lasciato per ricordo ai suoi discepoli che le verità le quali non trovavano nè in Atene nè in Grecia, le cercassero tra i barbari. Ora la dottrina della universale fratellanza dalle catacombe cominciava la rigenerazione

[1] *Germ.*, 33. Vedi anche *Ann.*, XI, 19 e XII, 48.

del mondo. Ma Tacito era troppo romano e non la intendeva: e quindi spregiava i barbari e li voleva distrutti perchè avevano l'orgoglio di aspirare all'indipendenza: e i Cristiani, che pativano martirio a sostegno dell'idea rigeneratrice dei popoli tutti, chiamava odiatori del genere umano e degni di ogni supplizio perchè seguaci di superstizione funesta.[1] Egli non istudiò la loro dottrina, e la condannò, perchè secondava il pregiudizio comune, e perchè vedeva che essa era una minaccia agli Dei del Campidoglio e alla religione che avea partorita la potenza e la grandezza di Roma.

Ma se Tacito in questo sentì come tutti i suoi concittadini, in molte altre cose si distinse da essi elevandosi a sentimenti generosissimi, amando sovranamente la giustizia, e professando fra uomini corrotti la più severa morale, e la più alta filosofia che comportassero le credenze romane. Egli non è scettico, come alcuno lo disse, dando mala interpetrazione alle sue parole. Nelle sue pagine compariscono ad ogni momento gli Dei a punire gli umani delitti. Nella vita di Agricola ha il presentimento che vi è un luogo per gli uomini pii e che coi corpi non si estinguono le anime grandi. Mentre i più dei mortali credevano ad una cieca fatalità, egli inchinò a credere alla libertà morale che nobilita l'uomo.[2] Perciò quantunque narrasse sempre le superstizioni del volgo e ricordasse i presagi che erano conseguenza necessaria del fatalismo, e talora mostrasse di prestarvi credenza, altre volte disse chiaro che nell'arte divinatoria non aveva fidanza, e manifestamente dubitò dei prodigii affermando che non furono creduti se non dopo il fatto. Fra le dottrine filosofiche si accostò a quella degli Stoici che salvavano la dignità dell'umana natura e inalzavano gli oppressi sopra i tiranni, insegnando a disprezzare il dolore e la morte. Perciò fu grande ammiratore di Elvidio Prisco e di Trasea, e ne celebrò con affetto le

[1] *Ann.*, XV, 44.

[2] *Ann.*, IV, 20; VI, 22. Sulle dottrine religiose di Tacito vedi Wolf, *De divina mundi moderatione e mente C. Taciti*. Fuld., 1830. Fra le opere più antiche, vedi Strada, *Prolusiones Academ.* Colon. Agripp. 1617, I, 2, p. 42 e segg. Kynaston, *De impietate C. C. Tacito falso obiectata*. Oxford 1762.

lodi. Ma non accettò le dottrine stoiche fino alle ultime conseguenze: e credè che nella pratica della vita vi fosse una via mezzana e lecita tra la turpe arrendevolezza e l'ardire imprudente.[1] Severo nei suoi giudizi politici, era umanissimo nella vita privata. Si dilettò di esercizi innocenti e di scherzi, e cercò ricreamento al suo animo coltivando le muse. Nel secolo quinto, al riferire del grammatico Fulgenzio Planciade, esisteva una raccolta di *Facezie* composte da Tacito. La perdita di esse ne duole, perchè ci avrebbero mostrato sotto un nuovo aspetto quest'uomo singolarissimo. Sarebbe stato bello ascoltare i motti piacevoli del fiero narratore delle crudeltà di Tiberio.

Della semplicità dei costumi di lui ne abbiamo testimonianza nel carteggio di Plinio. Vedemmo come erano amici fino dalla giovinezza, e come poi si strinsero viepiù nell'amore della virtù, del pubblico bene, della libertà, della gloria. Di Tacito non ci pervenne lettera alcuna: ne rimangono dieci di Plinio a lui, che parlano di onesti diletti, di faccende, di studi, e sono un bel documento della loro amicizia. Vi è la gaiezza di un giovane amico che scrive a un giovane amico: vi è l'affetto e l'ammirazione alle alte qualità d'un grand'uomo: vi è l'oratore, vi è il cittadino, vi è il critico che ama ardentemente l'arte e la patria: vi è la vita operosa del Romano che avvicenda la meditazione all'azione: vi è amore impetuoso alla gloria di tutte le nobili azioni.

Plinio si diletta di caccia, ma anche nel tempo di essa non intermette i suoi piacevoli studi. Una volta scrive lietamente a Tacito una bella ventura occorsagli di prendere tre cinghiali bellissimi, e gli narra che mentre stava assiso alle reti aspettando la preda, meditava e scriveva per riportarne almeno piene le pagine se fosse stato costretto a tornarsene colle mani vuote. Tu non devi, dice all'amico, spregiare questa maniera di studio. È mirabile come per l'agitarsi e muoversi del corpo si ecciti l'animo. La solitudine e le selve che ne circondano da ogni parte, e il silenzio che si richiede alla caccia, sono di grande aiuto al meditare. Però quando andrai alla caccia porterai teco non pure gli strumenti di essa, ma anche

[1] *Agric.*, 42.

le tavolette da scrivere. Proverai che Minerva non meno che Diana gode di vagare pei monti.

Poi con gravità e amenità i due amici discorrono le ragioni dello stile e dell'arte. Plinio si dilettava dello stile abbondante, ed era inquieto degli ardimenti del fiero genio di Tacito che dell'avere più pensieri che parole faceva sua gloria. Quindi su questa materia gli scrisse una lunghissima lettera, ove adduceva tutti gli argomenti dei sottili ragionatori. Era d'avviso che l'oratore debba svolgere i suoi pensieri nel modo più largo per recare più facilmente la persuasione nell'animo degli uditori: e spingeva fino all'estremo le lodi dello stile abbondante, del periodo sonoro: e si ingegnava di provare che un buon libro è tanto migliore quanto è più largo, e che gli viene autorità e bellezza in grazia della sua mole, in quella guisa che le statue, i busti, i dipinti e le rappresentazioni degli uomini, degli animali e degli alberi stessi ricevono pregio maggiore dalla loro ampiezza quando sia decorosa. — Infine concludeva: Questo è finqui il parer mio, che muterò se tu sei di avviso diverso: ma spiegami il perchè di questa diversità di sentire. Perocchè quantunque debba cedere alla tua autorità, credo che in cosa di tanto momento sia meglio esser vinto dalla ragione. Onde se ti pare che io non erri, dimmelo in una lettera breve quanto tu vuoi, ma dimmelo per raffermare il mio giudizio. Se poi ti sembra ch'io erri scrivimi una lunghissima lettera. Non abbiamo la risposta di Tacito, ma sappiamo che egli era dell'opinione di quell'oratore, che a Plinio stesso diceva: « Tu credi che in una causa bisogni dir tutto: io prendo di tratto il mio nemico alla gola e lo strangolo. »

Un'altra volta Tacito chiedeva all'amico le particolarità di due grandi fatti, l'eruzione del Vesuvio, e la morte di Plinio il naturalista che vi perì vittima del suo amore per la scienza. Il famoso vecchio che con immensi studi avea mostrato quanto il genio romano fosse atto a raggiungere l'universalità delle scienze e delle arti, che in una vita di 56 anni scrisse opere di mole stupenda e investigò tutti i fenomeni della natura, e da ultimo morì coraggiosamente nel campo della scienza, era argomento carissimo al cuore di Plinio. Gli

era nipote e figlio adottivo: ne avea conosciuta la portentosa dottrina: lo amava con affetto di figlio, e lo ammirava con entusiasmo di discepolo capace a giudicare tutto il valore del grande maestro. In un giorno in cui la natura fieramente commossa distrugge col fuoco e ricopre di cenere e di oblio le liete città della Campania felice, quest'uomo con animo intrepido affronta le ire degli elementi per investigare i fenômeni di un imperversante vulcano, e soccombe. Plinio narra a Tacito con animo commosso i particolari di questa scena di spavento, e gli ultimi istanti del venerato padre e del sublime sapiente. E sola questa testimonianza ci resta, perchè perì quella parte delle Storie in cui Tacito riproduceva nel suo energico stile le notizie ricevute da Plinio.

Plinio scrive a Tacito dalle sue ville di Como e di Tusculo, si consiglia con lui, gli chiede un maestro per le scuole di Como, gli raccomanda gli amici, gli dà notizia dei propri lavori, accetta le parti di libero critico quando glielo impone l'amico. E Tacito ascolta la verità col piacere con cui Plinio la dice, perocchè niuno più soffre la riprensione di chi più merita la lode. Plinio era incantato di questa cara e dolce vicenda di affetti e di cure, e scriveva: — Oh quanto mi diletta (se pur gli avvenire si cureranno punto di noi), che si narri dappertutto con che concordia, schiettezza e lealtà noi siam vissuti! si reputerà cosa rara ed insigne che due uomini quasi uguali di tempo e di ufficii, di qualche riputazione nelle lettere (poichè bisogna che anche di te io parli modestamente, parlando a un tempo di me), siansi l'un l'altro dato mano negli studii. Io certo fin da giovinetto, essendo già tu rinomato e glorioso, desiderava di seguirti, di essere e di farmi credere *prossimo a te, ma prossimo d'un tratto molto lontano.* E v'erano molti illustri ingegni: ma tu solo (recatovi dalla somiglianza dell'indole) mi parevi il più facile ad imitarsi, il più degno di essere imitato. Ond'è che vie più godo, se ragionandosi di studii, noi siamo insieme nominati, se a chi parla di te io corro subito al pensiero. V'ha di que' che ci son preferiti. Ma purchè ci uniscano, niente mi cale del dove. Poichè quello io stimo il primo, che ti è più vicino. Anzi tu devi altresì avere osservato, che i testatori (salvo il

caso di un particolare amico dell' uno o l' altro di noi) ci lasciano gli stessi stessissimi legati. Il che tutto tende a far sì, che ogni dì più ci amiamo l' un l' altro; mentre gli studii, i costumi, la fama e le estreme testimonianze degli uomini ci legano con tanti nodi.[1] —

Ad ogni passo di questo prezioso carteggio si trova l'entusiasmo per le nobili virtù dell' ingegno. Plinio si fa una gloria dell' amicizia di Tacito, desidera di essere ricordato negli scritti immortali di lui, e francamente gliene muove preghiera. — Io già predico, nè la mia predizione è fallace, che le tue istorie saranno immortali; ond' io (tel dirò apertamente) tanto più bramo di entrarvi. Che se ci adoperiamo per solito, perchè la nostra imagine sia espressa da qualche illustre artefice, forse desiderar non dobbiamo che tocchi alle nostre azioni uno scrittore e un lodatore tuo pari? — Poscia gli racconta un suo fatto onorevole di cui brama che si faccia memoria, e da ultimo conclude: — Queste cose, quali esse siano, tu le renderai più celebri, più illustri, più grandi; benchè io non esigo che tu oltrepassi la misura del fatto. Poichè l' istoria non debbe esagerare la verità, e la sola verità basta alle azioni virtuose.[2] —

Ma il nome di Plinio il giovane non si trova neppure una volta negli scritti di Tacito. O non esaudì la preghiera, o lo fece nelle parti delle sue opere che il tempo ha distrutte.

Non si sa precisamente quando Tacito finisse di vivere. Forse toccò l' impero di Adriano. Il certo si è che morì stimato e amato. Godeva molta fama per la città, e i dotti in folla si raccoglievano intorno a lui per ammirarne l' ingegno.[3] E questa fama durava splendida anche dopochè egli fu morto. Nel secolo terzo l' imperatore Tacito faceva suo vanto di discendere dal nostro storico, e mentre gli rendeva culto di ammirazione e ne perpetuava coi marmi l' imagine, studiavasi che ne fossero perpetuate le opere ordinando con

[1] Epist. VII, 20. Traduzione di P. A. Paravia.

[2] Epist. VII, 33. Vedi anche I, 6, 20; IV, 13; VI, 9, 16, 20; VIII, 7; IX, 10.

[3] « Copia studiosorum quæ ad te admiratione ingenii tui convenit. » Plinio, Epist. IV, 13.

decreto ad ambedue del pari glorioso; che ogni anno a spese dello Stato se ne facessero dieci copie autentiche e che si ponessero negli archivii, e in tutte le biblioteche.[1] Nel secolo quinto Tacito si trova citato nelle storie di Paolo Orosio, e lodato da Sidonio Apollinare pel suo stile maestoso. Poi sotto l'infuriare della tempesta barbarica che distruggeva la civiltà antica anche i manoscritti di Tacito rimasero dispersi, e una parte di essi andò irreparabilmente perduta: ma di quella che scampò all' universale rovina molte copie si fecero anche in quei tempi di folta ignoranza, e rimangono ancora per le biblioteche d' Europa.[2]

Appena fu inventata la stampa, uno dei primi libri a pubblicarsi fu il Tacito. La prima edizione è del 1470, e fu fatta a Venezia da Vindelino di Spira. Essa conteneva solamente la seconda parte degli Annali, le Storie, la Germania, e il Dialogo degli oratori. La vita di Agricola comparve in un'edizione senza data nè di luogo nè di tempo, ma si stima fatta nel 1477 a Milano. La prima parte degli Annali non si conosceva, e non fu ritrovata che nel secolo appresso. In questi tempi in cui con affetto singolarissimo si ricercavano tutte le ricchezze letterarie del mondo antico, e si domandava ai popoli di Grecia e di Roma notizia delle loro leggi, della loro storia e di tutta la loro sapienza per rivolgere questi raggi della civiltà antica a illuminare le tenebre della moderna barbarie, non poteva non desiderarsi ardentemente la scoperta di Tacito. E quindi si ricercò per ogni dove. Angiolo

[1] Vopisco, *Tacit.*, 10, dice: « Cornelium Tacitum, scriptorem historiæ Augustæ, quod parentem suum eumdem diceret, in omnibus bibliothecis collocari jussit; et ne lectorum incuria deperiret, librum per annos singulos decies scribi publicitus.... in archiis jussit, et in bibliothecis poni. » Il medesimo autore cita Tacito anche nella *Vita di Probo* e lo numera tra i più eloquenti scrittori.

[2] Sulla vita di Tacito vedi G. Lipsio nel primo volume dell' edizione del Pomba. Moller, *Dissertatio de Tacito.* Altorf 1684. Gestrich, *Dissertatio de vita et scriptis Taciti*. Lund. 1805. Bötticher, *De Taciti vita, scriptis et scribendi genere.* Berolin. 1839. Daunon nella *Biographie universelle.* Ruperti, Præf. *De vita et scriptis Taciti* (nella sua edizione). Lerminier, *De Tacite et de l'historien* nella *Revue des deux mondes,* e negli *Études d'histoire et de philosophie,* tom. 1, pag. 147 ec. Bruxelles 1836.

Arcambaldo corse l'Alemagna, frugò tutti i conventi, e alla fine nell' Abbadia di Corwey in Vestfalia scoprì un manoscritto contenente i primi cinque libri degli Annali che si credevano perduti. Trovato questo tesoro corse subito a Roma e presentò il manoscritto a Papa Leone X, il quale ne fece gran festa e dopo aver largamente ricompensato il felice scopritore, e dette molte lodi sulla gravità dello storico e sulla bellezza dell'opera, incaricò il suo segretario Filippo Beroaldo di rivedere il testo di Tacito e di riunire in una sola edizione le cose nuovamente scoperte e quelle già conosciute e stampate.[1] Gli dava questa commissione con un breve del 14 novembre 1514: nel quale, per impedire che le opere di Tacito non fossero per imperizia o negligenza sfigurate e guastate nelle edizioni posteriori, si proibiva per dieci anni di ristamparle e di venderle senza il permesso dell'editore. A chi non avesse rispettato il divieto minacciava la scomunica e un'ammenda di dugento scudi se fosse suddito pontificio. E perchè il Beroaldo potesse al bisogno trovare favore e protezione per reprimere l'*audacia* e la *temerità* di quelli che osassero spregiare la proibizione, Leone ordinava ai suoi legati, ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abbati, ai prelati, ai governatori, ai presidenti, ai commissari, ai capi di truppa e a quelli che esercitavano una funzione qualunque o una commissione in nome del Papa o della Sedia Apostolica, a volere in virtù di santa obbedienza prestar soccorso, aiuto e assistenza all'editore di Tacito per impedire che nulla si facesse contro questi ordini. E quando non mostrassero lo zelo richiesto, anche i legati, i patriarchi, gli arcivescovi e tutti gli altri sopraddetti signori erano minacciati della stessa scomunica. Il che è una prova novella della grande mitezza del governo dei Papi, e del come usassero sempre la scomunica in tutto ciò che loro piacesse. Ma la scoperta avea levato tale rumore e acceso tanto desiderio negli animi che non vi era

[1] Questa edizione comparve a Roma col titolo seguente: *Libri quinque noviter inventi, atque cum reliquis ejus operibus editi* (cura Phil. Beroaldi), in-fol. Romæ, per Stephanum Guillereti de Lotharingia anno MDXV. È contata fra le edizioni *principes* perchè è la prima che contenga i primi cinque libri degli *Annali*. Il volume è composto di 232 foglietti.

minaccia valevole a impedire la ristampa del libro. Alessandro Minuzziano prima di ogni altro affrontò la minacciata pena, o che non curasse la scomunica, o che la ignorasse, come egli dice. Trovato modo ad avere separatamente i fogli della stampa romana appena erano composti, ristampò subito i cinque libri nuovamente scoperti. Gli fu intimato tosto di recarsi a Roma per esser giudicato del fallo e patirne la pena. Ei non volle andare a niun patto, ma costretto a difendersi scrisse un'umile supplica ove dichiara che reputerebbe a sua gran fortuna se potesse recarsi a vedere anche per un momento Sua Santità, e dirle che stimava una felice colpa quella che gli dava occasione di inginocchiarsele innanzi. Egli protesta che non ha ristampato il Tacito per cupidità, ma per far comodo ai suoi scolari ai quali spiegava in quell'anno la famosa storia dei Cesari; e chiede umilmente perdono a una colpa che ha commessa per non sapere che fosse minacciato di pena si grande. Anche il Beroaldo intercesse per lui, e il Papa con una lettera dei 7 settembre 1515 gli dette perdono, lo liberò dalla scomunica e gli accordò di poter compire e vendere la sua edizione.[1]

Dopo si moltiplicarono le edizioni a Basilea, a Firenze, a Venezia, a Norimberga, a Vittemberga, a Francoforte, a Lione, a Parigi, a Strasburgo, ad Anversa, a Londra e in tutte le principali città d'Europa. Da ogni parte uscirono fuori correzioni, traduzioni e commenti: vi si fecero sopra dissertazioni geografiche, storiche, filosofiche: fu illustrato con figure, con aforismi, con cronologie, con sommarii:[2] si scelsero le sentenze, si fecero florilegi politici, si colsero fiori di

[1] È del 1517. — *Libri quinque noviter inventi atque cum reliquis ejus operibus editi* (cura Alciati), in-4. Mediolani, ex officina Minutiana. In fondo vi sono anche la *Germania*, il *Dialogo* e l'*Agricola*.

[2] Il Panckoncke nella sua *Bibliografia di Tacito* (Paris 1838) mostra che dal 1470 al 1838 si fecero 1055 edizioni delle opera complete o di parti separate di Tacito o di commenti sopra i suoi scritti. Negli ultimi 27 anni del secolo XV le edizioni sono 9.

Nel secolo XVI 117 edizioni.

Nel secolo XVII 299 edizioni.

Nel secolo XVIII 324 edizioni. Nei trentotto primi anni del secolo XIX 306 edizioni.

ogni sorte dall'orto di Tacito.[1] Alcuni presero a combatterlo, altri a difenderlo: vi fu chi ne ricavò precetti a governare civilmente gli Stati, e ad ammaestrare la gioventù nella politica, e chi colle parole di lui insegnò a mutare la libertà in dispotismo.[2] Tutti vi trovavano il conto loro: e il grande storico formò la delizia dei tiranni e degli uomini liberi. Cosimo I dei Medici vi studiava le arti tiberiesche che molto gli andavano a sangue: i *principi ambiziosi di cui era pieno il mondo credevano di potervi imparare il modo di fare una cosa e darne ad intenderne un' altra.*[3] Se ne dilettavano storici e papi[4] e i principi di casa d'Austria lo consultavano tutti i giorni nelle necessità delle loro faccende,[5] e i filosofi

[1] *Flores ex Taciti horto decerpti* a Schoebel, Lipsiæ 1665. — *Flores politici ex C. Taciti Annal. et Histor.* Erfordiæ 1669. — *Florilegium politicum Taciti.* Norimbergæ 1658.

[2] *De convertenda in monarchiam republica juxta ductum et mentem Taciti.* Amstelodami 1645. — *Bonus et prudens subditus felicior sub unius quam plurium imperio, verbis C. Taciti.* Lugduni Batavorum 1652. — *De statu politico secundum præcepta Taciti formato.* Amstelodami 1656. — *Aula Tiberiana et solertissimi ad imperandum principis idea. Cornelius Tacitus monitis, ex Annal. ejus medulla erutis et liberiori disceptandi spatio ad nostri ævi usum accomodatis, civilem in orchestram.... productus a Cyriaco Lentulo.* Herborn 1663. — *Institutiones aulicæ ex Tacito et aliis historicis ab Meisnero.* Amstelodami 1642. — *Characteres beatæ reipublicæ e proemio vitæ Agricolæ.* Jenæ 1658. — *Tacitus axiomaticus de principe, ministris et bello etc.* Francofurti 1658. — *Tacitus politice resolutus pro exercitio academ. et manuductione juventutis ad scientiam politicam.* Stralsundii 1663.

[3] Boccalini, *Commentarii*, p. 361.

[4] « Non cominciò (Tacito) ad ascendere in cattedra che ai tempi di Leone X, dopo il quale occupò grandissima stima appresso tutti coloro che hanno avuto cognizione di quella letteratura, la quale tengono per necessaria all'intelligenza perfetta de' profondi sentimenti di questo scrittore. Fu grande la stima che fece di lui l'istorico Guicciardini; ma più grande riuscì quella che guadagnò da Paolo III, reputato per savio principe universalmente da tutti, avendo questo pontefice con lungo studio in Tacito dichiaratolo degno del primato tra gli insegnatori di buona politica. Crebbe poi talmente il suo concetto, e la stima al tempo di papa Clemente VIII, il quale cominciò a metter fruttuosamente in pratica le massime di Tacito, che all' età nostra passa già per ogni qualità sua nella prima classe de' più illustri scrittori. » Boccalini, introduzione ai *Commentarii sopra Corn. Tacito.*

[5] Così dice il d'Ablancourt nella Dedica della sua traduzione al cardinal Richelieu. Paris 1640-1646.

che nel secolo scorso preparavano la rivoluzione francese, vi cercavano fatti e argomenti da rivolgere contro il dispotismo per renderlo più contennendo. E all'età nostra un esule illustre che dopo aver vanamente tentato di far libera la propria patria andava a combattere e a morire per la libertà della Grecia, nei giorni estremi si ritemprava l'animo e confortava le tristezze dell'esilio colla lettura di Tacito.[1]

In Italia fino da principio meglio che altrove se ne intese lo spirito: perocchè quivi, oltre all'amore ardentissimo per l'antichità, avevasi uno stato di cose molto rassomigliante a quello dei tempi descritti da Tacito. Vi erano le ultime agitazioni delle morenti repubbliche e le prime crudeltà dei tiranni: i cittadini più generosi e più liberi lasciavano la testa sui patiboli, languivano nelle prigioni, o trascinavano in penosi esilii la vita. Le ultime rivoluzioni italiane, riuscite alla schiavitù universale, erano pei nostri padri un eloquente commento allo storico che sì solennemente avea narrato il passaggio dalla libertà alla tirannide.

In lingua italiana ne fece la prima traduzione un anonimo e si stampò nel 1544.[2] Poco dopo il Dati volgarizzò tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo,[3] e la sua opera in meno di cinquant' anni ebbe cinque edizioni:[4] sul finire del secolo XVI si cominciò a pubblicare la traduzione del Davanzati che faceva per lungo tempo dimenticare tutte le altre. Bernardo Davanzati fiorentino non era uomo di pensieri repubblicani come fu creduto da alcuno. Un repubblicano non avrebbe scritto che Firenze si accrebbe di gloria e di bellezza per le *corone*, per gli *scettri* e per gli *ornamenti reali portativi entro* dal Granduca

[1] Sotto Navarino, « nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l'uso dei suoi studi. Recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Assorto in questa profonda malinconia l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita. » Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*, vol. II, pag. 674.

[2] Le historie augustali di Tacito, novellamente fatte italiane. Venezia, Valgrifio, 1544.

[3] Lettere di Bernardo Davanzati a Baccio Valori.

[4] Venezia 1563. Ibid. 1582, 1598, 1607. Francoforte 1612.

Cosimo I *eroe degnissimo, grande e molto amato Signore che merita lode divina per avere aggiustato il principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile, il più santo e glorioso.* Il Davanzati scrisse anche di peggio: del Tiberio toscano disse che fu scelto al trono *dal benigno volere del grande Iddio benedetto, perchè piaceva al suo cuore:* lo paragonò a Cincinnato, ne lodò *il dolce e piacevole impero,* la *magnanimità,* la *moderazione* e la *giustizia,* e ne pianse la morte *come perdita di gran bene.*[1] Queste erano impudenti menzogne; e chi ha letto le storie sa che cosa fossero *il dolce e piacevole impero,* la *magnanimità* e la *giustizia* di Cosimo. Ma quantunque messer Bernardo si lasciasse andare a queste bruttezze, egli avea animo capace a intendere e sentire gli scritti di Tacito, e possedeva grande ricchezza di parole brevi ed argute per rappresentarne maravigliosamente il concetto. Quindi la sua traduzione sebbene in qualche luogo pecchi di oscurità, e si accusi di troppi fiorentinismi e di modi triviali non convenevoli all'altezza delle storie romane, è la traduzione che meglio di ogni altra abbia fatto ritratto in italiano del potente stile di Tacito. Egli in tre lettere discorse le ragioni che lo mossero a questo lavoro, e che lo indussero a usare i modi della lingua parlata come più adatti a esprimer breve, vivo e chiaro il concetto. « Conoscendo che il parlar breve stringe più e conclude meglio; innamorato perciò della brevità di Tacito, intraprese a metter la lingua fiorentina a correre a prova con la latina e con la francese al dono della brevità con l'occasione che appresso diremo. Un valent'uomo volle coronare

[1] *Orazione in morte del Granduca Cosimo I.* Il Davanzati dice anche che non si tiene da tanto da saper narrare « ogni lode di questo eroe, » e « stimare i suoi grandi pregi, » ma ne considera solamente alcune virtù per « confortare un poco e rallegrare gli occhi vaghi del suo splendore, » e chiama *superbo* e *invidiante* chi alle sue lodi non volesse dar fede. Poi aggiunge che le « cose menomissime » del Granduca Cosimo « bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini » i quali egli invita tutti ad andarlo « lodando, ammirando, imitando. » Nel *Trattato della Coltivazione,* ove parrebbe che meno avessero luogo, egli mette fuori gli stessi pensieri servili, dicendo, per esempio, che i tralci che nascono lontani dal pedale della vite non sono buoni perchè « sono come gentuccia plebea che quanto più è lontana dal principe, più sono ignobili » le opere sue.

la sua lingua francese sopra l'altre e darle il vanto di brevità, e la nostra disse lunga e languida. Il Davanzati giudicò noi andarne al di sotto: onde, perchè quello ricreduto s'avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niun concetto, con tutti i disavvantaggi degli articoli, vicecasi e vicetempi che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel francese da oltre a sessanta. Ma sentendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri che narrano il principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernitore, che questi fiorentini libri largheggiano ne' latini come il nove nel dieci, e ne' francesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa,[1] ancorchè l'importuna morte non glielo lasciasse correggere. Opera certamente che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono sempre più piacciono; segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno e fondato: onde quando meglio s'assaporano, allora riescono più soavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità riescono dissipite e senza sostanza. A questa traduzione aggiunse alcune postille quasi

[1] Il primo libro degli *Annali* da Bernardo Davanzati espresso in volgar fiorentino. Firenze, Marescotti, 1596. — L'imperio di Tiberio Cesare, scritto da Tacito negli *Annali*, espresso in lingua fiorentina propria da B. Davanzati. Firenze, Giunti, 1600, in-8. Un esemplare di questa edizione che sta nella Magliabechiana di Firenze ha in margine più annotazioni manoscritte di Monsignor Dini, ma sono cose di quasi niuna importanza, e consistono in sommari della materia e in qualche confronto col testo. — Opere di Cornelio Tacito, con la traduzione in volgar fiorentino di Bernardo Davanzati posta rincontro al testo latino con le postille del medesimo. Firenze 1637, in-4. L'esemplare della Magliabechiana ha parecchie annotazioni manoscritte di Pietro Pietri Danzicano accademico della Crusca. Sono postille erudite e filologiche nella più parte. — Altre osservazioni di lui sopra Tacito sono mss. anche in un codice magliabechiano Cl. 8, n. 67 contenente le schede autografe di questo erudito. — La traduzione del Davanzati fu ristampata a Firenze nel 1641, e poi due volte a Venezia nel 1658 e nel 1677. Nel secolo XVIII si ristampò più la traduzione del Politi che quella del Davanzati.

ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro, empiendole di precetti politici, economici e morali e di varie erudizioni ed arguzie che fiedono per l'orecchio l'animo dell' uditore. »[2]

Tacito in questi tempi andava molto per le mani degli uomini e perciò, nel mentre che il Davanzati lo recava in volgare, Scipione Ammirato prese a farvi sopra discorsi politici in cui si proponeva di raccogliere il fiore di tutto quello che si trova sparso nei libri delle azioni dei principi e del buono o cattivo loro governo.[1] Dice che vi impiegò molte fatiche e sudori, e che si mosse a intraprendere questo lavoro perchè Tacito avendo discorso del principato era più confacente ai suoi tempi che gli scrittori che aveano ragionato di repubblica. In sostanza intese di fare sui libri di Tacito ciò che Niccolò Machiavelli avea fatto su quelli di Livio. Egli non raggiunse a gran pezza nè la sapienza politica nè le alte speculazioni dell'immortale segretario della Repubblica Fiorentina: ma pure molta è la dottrina ch' ei radunò cogliendo da più luoghi di Tacito pretesto a dispute morali e politiche e ad avvertimenti che tornassero utili ai principi e portassero ai po-

[1] Rondinelli, *Ritratto del signor Bernardo Davanzati.*

[2] Questo lavoro e gli altri consimili mostrano che Tacito si studiava moltissimo in quell' età. Una delle ragioni che mossero l'Ammirato a scrivere i *Discorsi su Tacito* fu, come egli dice, il veder che questo autore « andava molto per le mani di ciascuno. » Ciò affermò all' entrare del secolo seguente anche Adriano Politi, il quale si propose di render Tacito « comune agli uomini volgari, acciocchè ancor essi abbiano qualche frutto de' documenti che ne cavano i letterati. A' quali, ossia per la conformità de' tempi o per l'autorità e fede dello scrittore, o per l' occasione che ha di discorrere intorno alla natura e alle azioni de' principi, dove ognuno volentieri affissa gli occhi, è fatto molto familiare. Imitasi oggi anco dagli uomini di corte di mezzana intelligenza con tanto studio, che chiunque non ha pronta qualche sentenza o detto corneliano da valersene almeno nella conversazione (per non dire nelle mormorazioni nelle quali somministra questo autore fecondissima materia) manca d' una delle più principali condizioni a ornamenti che si ricerchi nel cortigiano. Poscia continua a dire che la brevità, la quale dà agevolezza a ritenere sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi, e sentenze gravissime, alletta ognuno a voler questo scrittore in mano. Quanto all' utilità, soggiunge: è grandissima oltre all' ordinaria che si ha dall' istoria quella che si può trarre dalla frequenza de' discorsi politici, dalle sentenze, da tanta varietà degli accidenti del mondo ec. che hanno dato materia a tanti di scrivere che i libri formati sopra la correzione del testo di Tacito e de' suoi concetti civili farebbero oramai di per loro stessi una grossa libreria.

poli la desiderata felicità. La sua opera ebbe molta fama in quel tempo e fu onorata di parecchie edizioni e di traduzioni in latino e in francese. [1]

Tacito era veramente lo scrittore che più d'ogni altro si conveniva a questi tempi infelici in cui inferociva la barbarie spagnuola, e il dispotismo tornava a farsi dottamente crudele. Nelle sue eloquentissime pagine si trovava la descrizione e la satira delle sciagure e dei vizi che tornavano a desolare l'Italia. Perciò tutti correvano a lui come a interpetre dei mali antichi e quasi profeta dei nuovi. Filippo Cavriana gentiluomo mantovano, e professore famoso di medicina all'università di Pisa, rivolse anch'esso i suoi studi a quest'argomento, e sulle orme dello storico ragionò della nuova politica. Esaminò Ippocrate e Tacito, paragonò i mali fisici dell'individuo coi disordini morali dei corpi politici, e prendendo a testo alcuni passi degli Annali vi fece sopra dotte e lodevoli considerazioni. [2] Lavori consimili si fecero anche a Bologna, a Genova, a Milano, a Venezia, e l'uso incominciato di prendere le scritture di Tacito ad argomento di meditazioni politiche trovava seguaci in ogni parte d'Italia. [3]

[1] *Discorsi* del signor Scipione Ammirato *sopra Cornelio Tacito* nuovamente posti in luce. Fiorenza, Giunti, 1588. Nel medesimo anno furono ristampati a Venezia, poi a Brescia nel 1599, a Venezia nel 1607, a Brescia nel 1609, e a Padova nel 1642. Una traduzione latina fu stampata a Magonza nel 1600 col titolo: « Ammirati Scip., *Dissertationes politicæ*, scilicet discursus in C. Tacitum, nuper ex italico in latinum versi. » — Una traduzione francese fu stampata a Parigi nel 1619: *OEuvres de C. Tacitus, de nouveau traduites et illustrées d'annotations, avec des discours politiques tirés de l'italien de Scipion Ammirato, par Jean Baudoin.*

Nel secolo XVI scrisse un *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito* quel Lionardo Salviati che andò tristamente famoso per la contesa col Tasso. Egli discorse le ragioni perchè riuscisse al primo Bruto di mettere in libertà la patria; perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo; perchè non si liberasse dalla tirannide in vita d'Augusto e sotto Tiberio: e dice che Roma ebbe di mano in mano quel governo che faceva per lei. — Questo discorso fu stampato alla fine del Tacito tradotto da Giorgio Dati (Venezia, Giunti, 1589), ed è riprodotto anche nel volume V delle opere del Salviati nell'edizione dei Classici italiani di Milano.

[2] *Discorsi* del signor Filippo Cavriana *sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*. Fiorenza, Giunti, 1597.

[3] Tra i lavori che si fecero nel secolo XVII, vogliònsi citare i seguenti:

E famoso sopra gli altri andò Traiano Boccalini anche pei suoi *Commentarii* su Tacito.[1] Egli si mise a studiarlo perchè, quantunque molti *non ordinarii ingegni vi avessero consumato notabili vigilie*, niuno era giunto a penetrare il *mistero nascosto* di questo autore nel cui *osso non rodibile da tutti i denti vi è una midolla di utile e di piacere infinito*. Si ingegnò di *scoprirne gli ammaestramenti politici nascosti sotto il velo de' suoi racconti* per insegnare ai principi la sapienza di stato, e per *dilettare colla varietà dei discorsi, coll'ornamento degli esempi e colla notizia* di ciò che si *cela nei gabinetti di coloro che governano il mondo*.[2] Egli era dotto in ogni sorta di storie, e a ogni proposito mette in campo Turchi, Tedeschi, Francesi, Fiamminghi e Spagnuoli per illustrare lo storico antico. Spessissimo parla delle cose dell'età sua, e a commento delle rapine di Roma dice dei latrocinii e degli assassinamenti con cui gli Spagnuoli opprimevano il già floridissimo regno di Napoli;[3] ritorna a ogni tratto sul mal governo dei papi presso i quali solo coll'adulazione e col *far mercanzia d'incenso si monta sul carro trionfale*.[4] Pone Ve-

Osservazioni di Giorgio Pagliari dal Bosco *sopra i primi cinque libri degli Annali di Cornelio Tacito*. Milano 1611. — *Avvertimenti critici* estratti da monsignore Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena *dai sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito*. Fiorenza 1609. — *Sententiæ ex C. Tacito selectæ*, auctore Benedicto Puccio. Venetiis 1621. — *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del marchese Virgilio Malvezzi. Venezia 1622. Furono poi ristampati ivi nel 1635. Nel 1632 furono tradotti in inglese dal Baker e stampati a Londra: nel 1680 furono tradotti in olandese da Smalleganz e stampati ad Amsterdam. — *Considerazioni sopra Corn. Tacito* di Pio Muzio. Brescia 1623. Furono ristampate nel 1642 a Venezia. — *Lettere in vari generi ai principi e altri*, con alcune *Discorsive intorno al primo libro degli Annali di Tacito* di Bonarelli della Rovere. Bologna 1636. — *Tacito abburattato*, discorsi politici e morali del signor Marchese Anton Giulio Brignole Sale. Venezia 1646. — *Tacito historiato, ovvero aforismi politici, con un confronto d'historie moderne* di C. Moscheni. Venezia 1662. — *Sopra Corn. Tacito* di C. A. Bertelli. Venezia 1664.

[1] *Commentarii* di Traiano Boccalini *sopra Corn. Tacito*. Ginevra 1669. Furono ristampati a Cosmopoli (Amsterdam) nel 1677 (e con moltissimi errori).

[2] Introduzione, e pag. 519.

[3] Pag. 255.

[4] Pag. 154.

nezia come modello di sapienza civile, e dice che *può servire per un vivo Platone e per un animato Aristotele a chi vuol parlar di Repubblica.* [1] Insegna che dalle crudeltà della tirannide deve impararsi ad amare la libertà, [2] e quando Tacito ricorda le prodezze fatte dai barbari per mantenersi indipendenti da Roma, piglia il destro ad eccitare con calde parole l'Italia a riscuotersi una volta dal suo profondo letargo, e a scuotere il crudele giogo di Spagna. [3] Ma non di rado ha anche strane e brutte opinioni. Dà torto a Tacito di biasimare l'adulazione, *perchè sotto il tiranno si deve* adulare; [4] dà ragione a Tiberio nell'uccidere Cremuzio Cordo *perchè questi dava animo a chi volesse congiurare contro il principe.* [5] Altrove combatte l'autore e si sforza di dar nome di *onorata deliberazione* a una *scelleratezza.* [6] Altrove è contro alla libertà della stampa, e del Machiavelli dice che *non è degno di esser letto quanto altri crede.* [7] Parlò a lungo di Tacito anche fra le lepidezze del suo Parnaso chiamandolo *primo barone politico* di tutti i virtuosi ivi raccolti, *primo consigliere di Stato del serenissimo Apollo, cronichista maggiore e maestro delle sentenze di sua maestà.* [8]

[1] Pag. 286.
[2] Pag. 476.
[3] Pag. 142.
[4] Pag. 267.
[5] Pag. 444.
[6] Vol. II, pag. 4.
[7] Pag. 366 e 367.
[8] Altrove disse dei suoi ammiratori e detrattori, narrò la fama che il Lipsio acquistò commentandolo, e per significare l'abuso che altri fece della cose da lui descritte finse che Apollo a chi gli chiedeva di comandare allo storico di rifare i suoi libri perduti, rispondesse che quanto rimaneva di lui era più che bastante a dar precetti di tirannide a quelli che allora non *tosavano* ma *scorticavano* i popoli, senza che vedessero se nei fatti di Caligola e di Domiziano vi fosse da cavar qualche *recondito precetto* per far più lugubre la tragedia della nostra servitù. Aggiunse che le più caste repubbliche per fuggire ogni sospetto, a Tacito proibirono l'ingresso di casa loro, e la serenissima Libertà Veneziana gli serrò in faccia la porta non stimando di sua reputazione la conversazione di colui che le genti stimavano il vero maestro e architetto delle più crudeli tirannidi. Ma poi per le querele dello storico mutarono avviso, e, adunate nel tempio della Concordia, decretarono che a loro conveniva l'usanza di quell'oracolo della politica, il quale nello scriver la

Nei tempi appresso si continuò dagl'Italiani a studiare profondamente il grande storico, e la nostra lingua fu messa spesso e felicemente alla prova per renderne con forza e con eleganza i grandi concetti. [1]

In questo studio anche i Tedeschi non rimasero indietro.

vita di Tiberio non ebbe per fine, come i poco intendenti aveau creduto, di formare il tipo di un esatto tiranno, ma di mostrare ai liberi cittadini a quali crudeli calamità si esponevano quando posti innanzi alla pubblica utilità i comodi propri, si lasciavano rubare la preziosa gioia della libertà. I quali intendimenti del grande storico erano provati puro dalle querele dei principi dolentisi che egli nelle sue opere avesse apprestati certi occhiali con cui faceva vedere ad ognuno le tristizie dell'animo loro ricoperta di speciosi pretesti.— Per mostrare anche che lo scriver di politica teoricamente è molto diverso dal governare, il Boccalini inventò l'apologo di Tacito mendato di Parnaso principe a Lesbo, dove invece di mettere ordine e quiete colla sue portentosa prudenza, semina discordie tra nobili e popolo, si cinge di accusatori, di spie e di soldati stranieri, usa crudeltà contro i grandi, e alla fine da una rivoluzione è costretto a fuggire. *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. 21 e 23, Cent. II, Ragg. 17 e 74.

[1] Oltre le tre traduzioni di già citate, sono da ricordare le seguenti:

Menelli, *Vita di Agricola*. Londra 1585.

Politi, *Tutte le opere*. Roma 1603.

Rosario, *Vita di Agricola*. Roma 1625.

Montanari, *Tutte le opere*. Verona 1794–1803.

Sevioli, *Annali*, libro primo. Parma 1804.

Di Cesare, *Vita di Agricola*. Firenze 1805.

Napione, *Vita di Agricola*. Firenze 1806.

Petrettini, *Saggio di traduzione delle Aringhe*. Venezia 1806.

Marré, *Vita di Agricola* e *Costumi dei Germani*. Genova 1814, con lessico storico e geografico dei vocaboli antichi di Jacopo Gräberg d'Hemsö.

Petrucci, *Tutte le opere*. Roma 1815–1816.

Sanseverino, *Tutte le opere*. Napoli 1815–1816. Egli scriveva di essersi messo a tradurre Tacito « sulla speranza, non di raggiungere, ma di avvicinarsi, in mezzo all'universale allontanamento, alla grandezza d'un sì famoso originale. » La vita di Agricola che mancava in questa edizione fu stampata a parte nel 1826 a Napoli.

Valeriani, *Tutte le opere*, tranne il Dialogo. Firenze 1818–1819. Questa traduzione comparve la prima volta a Padova nel 1810, ma il traduttore più tardi protestò di non riconoscere ninna edizione precedente a quella di Firenze del 1818–1819.

Sandi, *Vita di Agricola*. Venezia 1824.

Balbo, *Tutte le opere*. Torino 1832.

Bustelli, il primo libro degli *Annali*. Roma 1857.

Cassini, il primo libro degli *Annali*. Firenze 1859.

In Germania le opere di Tacito furono commentate e tradotte, esercitarono i critici e dettero argomento alle più alte questioni della morale e della politica. E ben era ragione che i Germani ammirassero Tacito, perchè a lui specialmente dovevasi se sapevano qualche cosa dei loro antichissimi padri. Nel libro della *Germania* trovavano la storia delle loro istituzioni e dei loro costumi: di più col tornare a vita i primi cinque libri degli Annali essi videro risorgere il loro eroe più famoso, e sentirono rivelarsi le glorie più splendide della antica nazione. La memoria di Arminio era perita coi canti in cui i popoli maravigliati ne celebraron le geste. Ora Tacito lo faceva risorgere in tutta la sua stupenda grandezza, lo esaltava sopra ogni altro eroe, e gli dava la gloria di liberatore di Germania e di combattitore felice contro la potenza dell'impero romano nei suoi più splendidi giorni. Quindi tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero ad esso con grande affetto di cuore e con culto di lodi magnifiche.

L'uomo che fra gli antichi levò più rumore pei suoi studi su Tacito, nacque tra i Belgi verso la metà del secolo XVI e si chiamò Giusto Lipsio. Era un grande erudito, e uno scrittore ameno e piacevole. Egli inalzò fra i primi la fiaccola della critica, fu scopritore ardito e felice nei campi della filologia e dell'erudizione, e sparse gran luce per la via che poscia dovevano percorrere i critici delle antiche dottrine. Sotto il rispetto morale poi fu uomo stranissimo: aveva indole debolissima e mobilissima, e celebrava sempre la costanza e la forza dell'animo: della libertà si professava caldo amatore, e fu schiavo sempre dell'opinione dei più forti. Nato cattolico, si rese luterano a Jena, perchè si trovò circondato dai protestanti: a Colonia si rifece cattolico, e in Olanda professò il calvinismo, e mentre si vantava seguace dei forti e schietti costumi antichi, agì da uomo sleale e codardo. Egli ammiratore della libertà romana, non fu tocco dal sublime spettacolo che davano di sè al mondo le province unite di Olanda, scuotendo il giogo di Filippo II e dell'inquisizione spagnuola: pare anzi che si unisse con quelli che facevano pratiche per distruggere la libertà conquistata con tanti sforzi. È certo che egli fu loro amico e che nei suoi scritti predicava ai popoli

obbedienza e rassegnazione, e ai principi insegnava l'intolleranza religiosa in un paese che avea sostenuta persecuzione e guerra durissima per professare la religione che più gli piaceva, e che avea stabilito le sue leggi sulla libertà di coscienza. E con ragione ne ebbe carico di grande ingratitudine, perchè da questo popolo che voleva rimettere sotto i furori dell' inquisizione spagnuola egli aveva ricevuto ospitalità, onori e danaro. Ma se altri gli voleva male del suo amore all' intolleranza e al dispotismo, i Gesuiti vennero in soccorso di lui e lo colmarono di elogi per queste stesse ragioni. Allora egli fu loro schiavo in perpetuo, lasciò gli antichi errori e si rifece cattolico, o fosse questa conversione sincera, o nuova commedia. Certo è che i Gesuiti ne menarono gran vanto, e si adoprarono molto perchè facesse la pace anche con la *dolcissima maestà* di Filippo secondo, e salisse all' onore di regio istoriografo. Ma gli fecero pagar cara la loro protezione: lo resero ridicolo al mondo costringendolo a scriver libri ove più che credente si mostrava imbecille, e si tirava addosso dagli stessi cattolici l' accusa di richiamare l' idolatria dall' Inferno.

Parrà a molti, ed è veramente grande stranezza, che un uomo cosiffatto s' innamorasse di Tacito. Pure la cosa si spiega col gusto letterario del tempo, col gusto particolare del Lipsio e colle particolarità della sua vita. Vissuto tra agitazioni religiose e politiche, costretto dalla sua stessa debolezza e dalle sue contradizioni a fughe, ad esilii, ed espiazioni umilianti, e contrastato in tutte le sue ambizioni, si trovò esacerbato fieramente e fatto cupo lo spirito. E allora andò in cerca di quiete, e la chiese ai libri che più erano adatti ad alimentare e consolare i suoi dolori. Prescelse Tacito e Seneca come quelli che gli destavano più forti impressioni. Nel primo gli piaceva la frase concisa e sentenziosa e quell' asprezza di colori con cui dipinse i vizi e le sciagure di Roma: nel secondo trovava la filosofia stoica, antidoto a tutti i mali possibili del corpo e dell' animo.

Egli era fornito dell' acume necessario a intendere libri siffatti, e avea la dottrina che si richiede a bene illustrarli. Fino dai primi anni di sua gioventù si era dato con ardore a

cercare i monumenti dell' antichità, a confrontare i testi dei classici, e correggere i commentatori. Poi venuto in Italia e recatosi a Roma, ove i vecchi dotti facevano festa grande a lui giovanetto, vi trovò modo a studi più profondi. Ebbe agio a vedere altri manoscritti, visitò con entusiasmo i monumenti della città eterna, studiò le iscrizioni e le medaglie, e ne trasse materia a nuovi e più grandi lavori. Tutti i suoi pensieri erano alle cose e agli scritti dell' antichità: dottamente ragionò della milizia e delle guerre dei Romani, della loro amministrazione interna ed esterna, delle imposte, della popolazione, dell' indole, dei costumi, degli edifizi, dei templi, degli anfiteatri e di tutta la romana grandezza. E in tutto mostrava acume di critica, spirito filosofico, e stile conveniente all' altezza dell' argomento. Questi studi gli fecero intendere il popolo re, e gli dettero modo a illustrare gli scritti di Tacito. Egli era talmente padrone di questo scrittore che narrano si offrisse di recitarne qualunque passo col pugnale alla gola, e permettendo d' immergerlo se la memoria gli facesse fallo. I suoi commenti comparvero la prima volta nel 1574 ad Anversa, e si ripeterono poscia in molte edizioni arricchiti e corretti. Ebbero da ogni parte lodi grandissime, si celebrarono come la migliore opera sua, ed erano quanto di meglio allora potevasi avere per sagacità, e per cognizione della proprietà e delle squisitezze della lingua latina. Molto egli avea lavorato sull' emendazione del testo, e in questa opera fu si felice che le sue correzioni spesso si prenderebbero per ispirazioni di un indovino. È vero anche, come fu notato benissimo, che queste correzioni, comecchè ispirate da una perspicacia e finezza grande di giudizio, non possono lasciar sempre sicuro il lettore; è vero che il Lipsio fu in qualche modo il cominciatore del non piacevole metodo di riempire di varianti la metà e anche due terzi della pagina di uno scrittore, e di indurre così i lettori a dubitare della integrità e anche della latinità dei classici: ma è vero altresì che egli non è responsabile di tutte le varianti introdotte nel testo o indicate nelle sue note, perchè la più parte è tratta dagli esemplari stampati o manoscritti su cui lavorava. Se poi molte delle sue osservazioni non sono nulla di più di quello che potreb-

besi attendere da un esercitato grammatico, ogni tanto s'incontrano luoghi nei quali egli si fece conoscere per uomo di grande dottrina, e per critico valentissimo e superiore a tutti quelli dell'età sua.[1]

Anche questo lavoro, come tutti gli altri suoi, nel mentre che avea molti ammiratori, gli levò contro fierissime guerre. Gli eruditi e i grammatici erano allora come in ogni tempo pettegoli e riottosi, e si assaltavano furiosamente. Dapprima un tale sulla fede di un manoscritto di Tacito, che diceva essere stato recentemente scoperto, stampò che il Lipsio avea preso grossi abbagli nei suoi commentarii su questo storico. Il Lipsio accettò la sfida: dimostrò al suo avversario che il manoscritto allegato non esisteva, e con ogni maniera di argomenti gli provò che era un asino o un impostore.[2] Anche da Roma insorse un avversario contro di lui. Antonio Mureto era uno dei grandi ammiratori di Tacito, e dalla cattedra lo difese contro quelli che lo accusavano di non pura fede e di non elegante dettato.[3] Egli avea anche in animo di commentarne le opere quando uscirono in luce i commenti del Lipsio.[4] Ciò gli fece gran dispiacere, e dolente di essere stato prevenuto nel recare ad effetto l'idea, accusò il Lipsio di plagio. Alla quale accusa ridicola questi rispose burlandosi piacevolmente del suo avversario.

Noi non vogliamo far la storia di tutti quelli che illustrarono Tacito, ma non possiamo non volgere una rapida occhiata alla Francia, ove egli ebbe molti e intelligenti cul-

[1] Sopra Giusto Lipsio è da vedere un lunghissimo articolo nella *Revue nouvelle* del 1847, nel quale Carlo Nisard discorre estesissimamente le cose che noi abbiamo soltanto accennate.

[2] *Justi Lipsii notæ in C. C. Tacitum*, cum manuscripto codice Mirandulano collatæ a Pompeio Lampugnano, in-8. Bergami 1602.

Dispunctio notarum Mirandulani codicis ad C. Tacitum, a Justo Lipsio, in-4. Antuerpiæ 1602. Questa risposta del Lipsio fu ristampata nel medesimo luogo nel 1607, nel 1648 e nel 1667.

[3] Antonii Mureti *Opera*. Veronæ 1727. Nel volume primo di esse vedi le orazioni XVIII e XIX dette da lui nel 1580 ai suoi scolari, *cum annales Taciti explicandos suscepisset*.

[4] Il primo libro degli *Annali* con le note del Mureto comparve a Roma più tardi.

tori specialmente negli ultimi tempi. Dapprima quantunque molto si traducesse e si commentasse, per giudizio degli stessi Francesi,[1] non ne fu compreso colà il genio sublime. Fatte poche eccezioni, lo storico fu quasi obliato anche dagli scrittori dei tempi di Luigi XIV.[2] E ciò s' intende benissimo. Allora tutto sentiva odore di corte: si adoravano le debolezze, le turpitudini, i vizi tutti del principe, e niuno pensava alla

[1] Vedi Panckoncke nel primo e nel terzo volume della sua traduzione francesa di Tacito.

[2] La traduzione di Perrot d'Ablancourt comparve verso la metà del secolo. Allora fu applaudita, e chiamata la *bella infedele*. In appresso non si ammesse che la seconda parte di questo giudizio, e i critici si burlarono molto della traduzione e del traduttore. Si vanta di aver seguito il suo autore passo passo, e « plutôt en esclave qu'en compagnon. » Sono notabili le ragioni che reca per mostrare che ha fatto bene a conservare i nomi antichi dei popoli, dei gradi militari e delle monete. Quanto all' antica maniera di contare, egli dice, io non l' avrei conservata, se non avessi trovato grandi inconvenienti nelle nuova: perchè come la moneta romana è differente dalla nostra, qualche volta vi è bisogno di un conto tondo, e se ne trova uno tutto contrario. Per esempio: Arminio promette cento sesterzi per giorno ai soldati che vorranno seguir le sue parti. Se io mettessi sette lire e dieci soldi, che fanno presso a poco la medesima somma, renderei la cosa ridicola: perchè chi si avviserebbe mai di fare una tale promessa? Si può offrire ai soldati *une pistole* o uno scudo, ma sette lire e dieci soldi, o sei lire e quindici, « cela serait impertinent. » Dal che si vede che questo traduttore conserva la denominazione di sesterzi solamente per avere il suo *compte rond*, e per fuggire il ridicolo delle sette lire e dieci soldi. Questo motivo determinante è singolare, e rivela bene la debolezza delle idee di quel tempo in fatto di traduzione. Alcuni anni dopo, il Sacy, elegante traduttore di Plinio il giovane, traduceva costantemente le parole *tribuno e prefetto dell' erario* con quelle di *colonel e intendant des finances*. È facile a vedera quanto questo derogare ai costumi dovesse alterare la fisonomia generale dei fatti e la nature dei sentimenti e delle idea. In questo difetto era caduto anche presso di noi il Davanzati, il quale convertiva i sesterzi in fiorini, e traduceva *ferro invadant* facciano un *Vespro Siciliano* (*Ann.*, I, 48), e *prætor* convertiva in *messer la podestà* (*Ann.*, II, 34) e *sacrarium* in *cappella* (Ibid., II, 41) ec.

La traduzione di Perrot d'Ablancourt fu criticata fieramente anche in quel tempo da Amelot de la Houssaie in un libretto pubblicato a Parigi nel 1686 col titolo: *La morale de Tacite.* Un nipote del traduttore rispose al censore con un libro intitolato: *Perrot d'Ablancourt vengé, ou Amelot de la Houssaie convaincu de ne pas parler français et d'expliquer mal le latin* (Amsterdam 1686), e lo sfidò a fare une traduzione buona el pari di quella che censurava. Amalot accettò la disfida e tradusse i primi sei libri degli *Annali*, e li pubblicò nel 1690 con note storiche e politiche.

libertà romana, nè agli ammaestramenti che potevano ritrarsi dalle severe storie che descrissero le atrocità e le infamie dei principi antichi. Ma al comparire del secolo XVIII gli spiriti si rivolsero a meditazioni più gravi e più libere, e allora venne il tempo di Tacito. I filosofi che miravano a distruggere gli errori della barbarie e le immanità della tirannide e a fare rinascere il regno della verità, della libertà e della giustizia, si volsero con affetto a Tacito come a un amico grande dell'umanità, come a pensatore profondo, come a scrittore liberissimo, e come a sovrano maestro pel vigore e per la concisione dello stile. Nelle memorie del passato trovavano l'imagine del presente, e Tacito insegnava loro a vituperare energicamente i nuovi disordini: quindi lo traducevano, [1] lo commentavano, lo messero in moda, lo fecero leggere e studiare di preferenza ad ogni altro scrittore. Quando poi scoppiò la grande rivoluzione preparata da essi, lo storico fu compreso anche meglio. Lo spettacolo di un popolo che dopo tanta servitù si rialzava per riconquistare l'egualità, l'indipendenza, il regno delle leggi e la sovranità nazionale, era un commento eloquentissimo ai concetti di Tacito. I fatti della rivoluzione presente facevano intendere quelli delle rivoluzioni antiche, e con esse il genio dello storico che le narrò meglio di ogni altro. Egli somministrò in abbondanza i forti e i neri colori per dipingere la faccia ai nuovi tiranni. E in quei giorni, in cui il più sublime amore di patria andava compagno ai più grandi furori, il repubblicano Daunou si consolava dei mali della prigione meditando lo storico di Tiberio.

[1] Sui saggi di traduzione dati da G. G. Rousseau e dal d'Alembert così si esprime il Daunou dottissimo e competentissimo giudice: Gian Giacomo Rousseau si provò nel 1754 sul primo libro delle storie soltanto: egli aspirava a tradurre lo stile di Tacito, ma confessa che un sì gagliardo giostratore lo stancò presto. Pur tutta volta egli ha forse spregiato troppo l'opera sua, ed è stato troppo creduto sulla sua parola. Se le difficoltà ha vinte di rado, le ha conosciute sempre: e per la prima volta Tacito avrebbe potuto ravvisarsi di tratto in tratto nella lingua francese. Per fedeltà più costante e severa è notevole la versione che il d'Alembert fece di alcuni tratti scelti delle opere dello storico latino: essa è di un gusto purissimo, e se i colori non ne sembrano veri a bastanza, fa mestieri almeno confessare che era difficile far meglio.

Quando poi, compressa la rivoluzione, Napoleone imperatore si assise sulle rovine di essa, e vi rifabbricò il dispotismo, era naturale che si mutassero amori, e che tutti gli amanti delle libertà nuove e antiche cadessero in odio al novello signore. E Napoleone tutti li odiava: i presenti perseguitava, e gli antichi si studiava di fare apparire spregevoli. Egli, che non avea paura di nessuno, ebbe paura di Tacito. Credeva che fosse irreverenza citare al tribunale della storia i padroni del mondo: si sdegnava che Tacito avesse detto male degl' imperatori romani dei quali credevasi successore, e temeva che sull' esempio di Tacito vituperatore dei despoti antichi, altri prendesse a vituperar lui nuovo imperatore di Francia, e uccisore della libertà.[1] Perciò si studiò di screditarlo e di farlo passare da mentitore. Si sdegnava coi traduttori,[2] perseguitava gl' imitatori. Più di ogni altro provò gli effetti di questi sdegni imperiali Maria Giuseppe Chenier, il poeta della rivoluzione. Egli in ogni scritto avea dato sfogo al suo fiero odio contro il potere assoluto, e al suo amore ardentissimo di libertà: avea satireggiato i titoli e le vecchie cose che si rimettevano in credito; avea imitato eloquentemente Tacito nella tragedia intitolata *Tiberio;* e quello che più aveva contribuito ad eccitare contro di lui gli sdegni imperiali erano i versi in cui dicevasi che il nome di Tacito pronunziato fa impallidire i tiranni.[3] Chenier fu dimesso dalla sua carica d' ispettore degli studi, e non valsero interposizioni

[1] Anche altri prima di Napoleone avean sentito dispiacere dalle gravi parole con cui Tacito vitupera Tiberio, Claudio e Nerone. Erano uomini che anticipatamente si tenevano accusati in quelle pagine. Il Thomas disse che Luigi XI, Enrico VIII e Filippo II non avrebbero mai dovuto veder Tacito in una biblioteca senza sentirne spavento.

[2] Il Dureau de la Malle una volta disse a Napoleone che lavorava su Tacito: e Napoleone gli rispose seccamente: *Tant pis.* — La traduzione del Dureau de la Malle era uscita a Parigi nel 1790. Ma tornò a lavorarci di nuovo, e la perfezionò. Fu ristampata nel 1808 un anno dopo la morte del traduttore. La rivide il figlio di lui, e andò adorna di osservazioni storiche e letterarie, di una tavola cronologica degli avvenimenti narrati da Tacito, di una carta dell' impero romano ec., e fu molto lodata per fedeltà ed eleganza.

[3] « Tacite en traits de flamme accusa nos Séjans,
Et son nom prononcé fait pâlir les tyrans. »

di amici.[1] Il nome di Tacito portava a tutti sventura, e per esso fu proibito anche il *Mercurio* che aveva stampato un articolo di Chateaubriand.[2] Ma non contento a punire i lodatori di Tacito, Napoleone cercava di uomini che lo screditassero. Nel 1806, poco dopo la vittoria di Austerlitz, si rivolse al Suard segretario perpetuo dell'Istituto e lo pregò a fare un commento su Tacito per rettificarne gli errori e i falsi giudizi. Grandi premii sarebbero stati riserbati a chi facesse quest' opera piacevole all' imperatore: ma il vecchio segretario liberamente rispose che la fama di Tacito era sì grande che sarebbe stata cosa vana il pensare a menomarla. Napoleone fu colpito da queste parole come sarebbe stato da una sentenza di Tacito stesso: e non che deporre il nemico pensiero, si accese in esso di più. Cercò di altri che si prestassero a servire al suo sdegno, e trovò chi con tutta compiacenza si fece l' eco del pensiero imperiale. Pochi giorni dopo il giornale dei *Débats* dichiarava la guerra allo storico odiato dall' imperatore. Nei numeri dell' 11 e del 21 febbraio del 1806 comparvero due articoli contro lo storico e contro i filosofi suoi ammiratori. Si faceva loro carico di avere rimesso in onore Tacito odiatore dei tiranni e pittore energico della corte e dei delitti imperiali, e si vituperavano come nemici di ogni autorità e di ogni freno. Questi *poveri filosofi*, diceva il giornale, erano tormentati da uno spirito di fazione e di rivolta che trovava continuamente negli scritti di Tacito nuovi alimenti.

Così tentavasi di far comparire cattivo e spregevole tutto ciò che poco prima era stato celebrato con ogni guisa di lodi. Ma ad onta di questi sforzi, nè le libere idee, nè Tacito caddero di pregio. Tacito si studiò e si tradusse durante l'impero anche a dispetto degli sdegni di Napoleone: poscia l' amore e il culto per lui si accrebbe all' amore della libertà. Meglio e

[1] Il Daunou scrisse al ministro dell' interno Champagny, e gli mostrò che nello stato di fortuna in cui si trovava Chenier, una destituzione equivaleva a una sentenza di morte. Ma furono preghiere e pratiche vane. Il Fouché per ordine imperiale puniva Chenier nell' *interesse della morale*. La morale di Fouché!!! Vedi la *Revue des deux mondes*, 15 janvier 1845.

[2] L' articolo cominciava: « Tacite est déjà né dans l'empire ec. »

più gravemente furono apprezzati i suoi alti concetti, e più convenientemente furono tradotti. Fra tutti i traduttori ai tempi nostri in Francia ottennero la palma il Burnouf e il Panckoucke. Il Burnouf era grecista e latinista valente, e professò per molti anni l'eloquenza latina al Collegio di Francia. La sua traduzione di Tacito, corredata di note filologiche e storiche, cominciò a comparire nel 1827 e fu molto applaudita. Quella del Panckoucke comparve tre anni più tardi.[1] Egli ne avea fatto lo studio di molti anni e da questo lavoro cercava tutta la sua gloria letteraria. Considerò Tacito da un alto punto di vista, e mostrò come questo scrittore, poco compreso dagli antichi, è precisamente l'uomo che l'età nostra è chiamata a meglio comprendere e che deve farci meglio comprendere le rivoluzioni moderne. Si rivolse a Tacito con culto di amore e di entusiasmo: fu portato a questo studio dagli avvenimenti contemporanei, e da esso imparò a conoscere i legami misteriosi che uniscono il passato al presente. Il Panckoucke nel suo entusiasmo per Tacito percorse i luoghi che furono il teatro dei fatti narrati dallo storico, e dappertutto cercò indicazioni e memorie, domandò agli antichi monumenti, alle rovine, ai fiumi e agli elementi la spiegazione di certi passi che senza vedere i luoghi non si possono intendere pienamente. Ho voluto seguire, egli dice, Agricola nella sua spedizione in Britannia, e passeggiare sul campo di battaglia di Galgaco. Ho visitato l'Inghilterra e la Scozia: ho veduto quelle contrade di cui l'aspetto generale non è punto mutato dopo la conquista romana: vi sono le medesime montagne, i medesimi laghi di acqua salsa: io ho raccolto le perle di Caledonia descritte da Tacito. Poi percorse l'Italia: volle riconoscere il palazzo dei Cesari, salì sul Campidoglio, percorse il Fôro, e con Tacito alla mano lesse ivi le scene che il grand' uomo descrive con tanto effetto. Visitò con amore tutti i monumenti che Tacito ricorda, e che ancora rimangono ad attestare dell' antica grandezza; ricercò nei musei le statue e i busti dei contemporanei dello storico, e ne fece la cono-

[1] Fa parte della *Bibliothèque Latine-Française* publiée par C. L. F. Panckoucke.

scenza nei ritratti che l'artista ha maravigliosamente animati.

Con tutti questi preparativi si dispose a lottare col grande scrittore: poi venuto alle prove, riuscì bene nella sua impresa e fece lavoro notevolissimo per la proprietà dello stile e per l'intelligenza del testo. Sebbene la lingua francese non giunga alla forza, alla bellezza e allo splendore dell'espressione latina e tacitesca, egli riuscì a ottenere tutto quello che era possibile con uno strumento più debole. Se non potè esprimere tutto, egli comprese e sentì tutto, e tentò ogni sforzo per far gustare ai Francesi il profondo pensiero, l'imaginazione poetica e il giro pittoresco di Tacito. [1]

Noi abbiamo accennato alcuni dei molti lavori che in ogni tempo si fecero su Tacito, e ricordato l'entusiasmo che ebbero per lui le più colte nazioni: e ciò facemmo perchè i giovani fossero maggiormente compresi di reverenza per il sommo storico, e perchè sull'esempio degli altri imparassero a cercarvi il nobile amore di libertà con cui nutrire il cuore, e la severità dei principii e l'indipendenza dell'animo di cui armarsi contro ogni tristo caso della fortuna. Per renderli viepiù reverenti e affezionati a quel severissimo genio, finiremo col riferire i giudizi che non ha guari due valentissimi Italiani dettero dei pregi morali e letterarii di lui.

Carlo Botta, nel suo giudizio sui principali storici latini e italiani, così si esprimeva. « Venendo ora a Tacito, dico che il suo fare fu necessità dell'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà: di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione, o per servire d' aiuto a principi ti-

[1] Vedi l'*Examen littèraire et grammatical des deux dernières traductions de Tacite, par un professeur de l'université*, nel volume terzo del Tacito del Panckoucke. Il Panckoucke promise anche di pubblicare due volumi di dissertazioni sopra Tacito, nelle quali si ragionerebbe di queste materie: — Cronologia di Tacito. — Geografia storica di Tacito. — Ritratti degl' imperatori romani fatti da Tacito. — Tacito e il senato romano. — Il principe e il popolo e la plebe di Roma dipinti da Tacito. — Tacito e le legioni romane. — Tacito e le monete romane. — Tacito e la colonna Trajana. — Il Cristo e Tacito. — Tacito e Ercole. — Tacito, Corneille, Racine, Chenier ec. — Dissertazioni sulle perle di Caledonia, sul succino di Germania, sull' asfalto di Giudea, sul balsamo ec.

ranni: vizi infami in chi comandava, vizi vili in chi obbediva: la romana attività volta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale che patrio: poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù, con esaltar lei e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado eminente che nissun altro istorico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l' anima sua forte, e per così dire indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse: ma la pinse come perduta e solo come memoria. L' anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì di resto d' anima romana. Di ciò serva di prova la vita di Agricola. » Poscia il Botta ne celebra la forza e conclude « ch' ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor generoso in una età corrotta. »

Cesare Balbo, che è stato l' ultimo traduttore italiano di Tacito, così ne ragiona. « Tacito è di quegli uomini di stato che credono accordabili pratica e giustizia: e di quegli storici che non lasciano indifferentemente giudicarne i leggitori. Ma i suoi giudicii brevi ed assoluti, non fanno inciampare il leggitore, come le dissertazioni diffuse di quegli storici che mal si dissero filosofici: e mal contarono Tacito quasi primo di essi, dietro all' uso delle sette che cercano vanto dall' antichità. Ma irreprensibile, anzi sommo così nelle qualità essenziali e virtuose, in quelle poi quasi esterne e formali dello stile è accusato di due gravi difetti: men pura latinità; ed affettata brevità, onde oscurità. Ma della latinità quand' io ne sapessi discorrer bene, non sarebbe il luogo qui a capo d'una traduzione. Della brevità, senza volernelo assolvere forse del tutto, parmi pure poter dire; ch' ella è men sovente affettata che naturale; che fra gli scrittori antichi, quasi tutti, come accennammo, anche quelli dell' aureo secolo non sono molto diversi. E se la oscurità è maggiore in Tacito, ella vien forse meno dalla maggior brevità che da quelle più numerose allusioni a cose ed usi noti a sua età, ignoti a noi. Nè poteva egli scansare tale inciampo scrivendo di tempi più avanzati, e di usi più lontani da loro origini. E del resto, non s' appongano

a niuno autore buono i suoi cattivi imitatori. Tali ne furono certo molti di Tacito in Italia: ma fatta la somma totale de' nostri scrittori, temo ne siano stati anche più di parolai che di stringati. E certo poi a quasi tutti avrebbe giovato studiare ed imitare da lui quel modo suo di raccogliere in sè i pensieri prima di esprimerli; di esprimerli compiuti e giusti per tutti i versi; di non istemperarli negli epiteti, e ne' superlativi; di non istorcerli nelle inversioni; di non invertirli per una vana risonanza; di non sospenderli con tante proposizioni incidenti; di non abbassarli colle parole vili, nè colle straniere, nè colle antiquate; di non gonfiarli colle poetiche. E ad ogni modo quando mi si negasse l'opportunità di studiar Tacito ad uso di lettere, io mi rivolgerei a' non letterati, raccomandandolo ad uso di pratica: come scrittore in cui fu, più che in niuno, santo amore a virtù, santo odio a vizi, cuore e moderazione in segnalar l'une e gli altri: onde si dee dire che niuno esercitò mai più degnamente l'altissima magistratura della storia. »

XII.

DELLA FAVOLA, DI FEDRO, E DEI FAVOLISTI ANTICHI E MODERNI.

Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem.
GIOVENALE, Sat. II, 64.

Le verità morali sono il più stabile fondamento di ogni convivenza civile, il più possente legame tra gli uomini. Ove esse per un momento rimangano ignorate, o non conosciute abbastanza, la macchina sociale cade menando tremenda rovina. S'infrangono diritti e doveri, rimangono solo oppressori ed oppressi, ed alla quiete succede guerra perpetua e mortale, in cui le belve umane si mostrano più feroci delle fiere del bosco. Dalla considerazione di queste conseguenze bruttissime spaventati fino ab antico coloro cui pungeva più forte il desio di beneficare i loro fratelli, si dettero ad usare di tutti gli argomenti che dettava loro l'ingegno, affinchè quelle verità prendessero la debita importanza nelle menti degli uomini: e quindi in poi la filosofia e la poesia amicamente cospirando alzarono potente una voce che facesse risuonare il vero nei cuori. Tutti quelli che nell'antichità furono più eminenti nella sapienza, applicarono l'animo alla poesia coll'intenzione di usare delle immagini e dell'incanto di quella a ispirare nelle grosse menti della moltitudine l'amore della verità e della giustizia. Perciò, oltre ai poemi che a questo effetto composero, sappiamo che molti messero in versi le massime più sante della morale, e vollero fossero scritte a capo di tutte le vie della città, perchè ognuno continuamente vedendole avesse sott'occhio la regola che lo richiamasse ai doveri di uomo e di cittadino. Ma raramente l'effetto si pareggiò alla grandezza degli sforzi e delle buone intenzioni: si opposero da ogni banda insormontabili ostacoli,

la difficoltà del comprendere le verità che si volevano inculcate,[1] l'interesse di quelli cui metteva conto che non fossero intese, e l'inimicizia che molti degli uomini hanno avuta sempre col vero. Sarebbe certamente stato pietoso ufficio il dire agli uomini: fratelli, voi siete ingannati; si fa iniquo mercato sulla vostra ignoranza; aprite gli occhi una volta, o sarete vittime della vostra cecità. Ma a questo franco parlare gli uomini avrebbero risposto lapidando il generoso[2] che li volea più illuminati e felici, perocchè la superbia ignorante prende per insulto le libere lezioni dei savii, e ama di esser condotta per le vie dell'errore. Quindi di buon'ora fu cercato altro modo per conseguire l'intento di condurre l'umana famiglia alla cognizione del vero. Si era pensato a studiar meglio la natura, le inclinazioni e l'intelletto dell'uomo: e con attento esame avevano finalmente compreso che anche le verità più difficili rivestite che sieno d'immagini sensibili, possono essere intese e anche amate dall'uomo volgare, quando egli non creda che a lui si vogliano direttamente applicare, e quando gli si pongan davanti non come un'amara rampogna o una lezione austera contro a' suoi falli, ma come un racconto piacevole per dilettare il suo animo con belle e gradevoli fantasie. Di qui nacquero[3] l'Apologo e la Fa-

[1] La morale in ragionamenti non è sempre utile al popolo quanto si crede, perchè essa, dice l'autore del *Platone in Italia*, rassomiglia alle grandi monete d'oro, le quali spesso ci sono inutili per l'uso della vita che richiede piccoli oboli.

[2] Socrate gridò liberamente ai mortali:

> . . . . a cieco duce
> Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
> Dove in bando è pietà, dove il Tonante
> Più adirato le folgori abbandona
> Sulla timida terra. O nati al pianto
> E alla fatica, se virtù vi è guida,
> Dalla fonte del duol sorge il contento.
> (Foscolo, *Inni alle Grazie*.)

Ma Socrate, in ricompensa di queste verità che diceva agli uomini, ebbe la morte. Da ciò non voglio concludere che gli uomini per miseri riguardi si debbano astenere dal proclamare la verità tutta intiera, ma racconto storicamente qual fu la sorte dei liberi sostenitori del vero.

[3] Lorenzo Pignotti poeticamente e filosoficamente così trova l'origine della favola. La Verità quando discese la prima volta nel mondo mostrò agli

vola che dapprima non furono altro che un argomento di cui si valsero i filosofi per rendere gli uomini più assennati e per ammaestrarli nelle verità più necessarie alla vita. L'apologo non è altro che un precetto dato per via d'un esempio, ed è fatto per l'istruzione morale dell'uomo fanciullo. Perciò si trova sempre a principio della civiltà d'ogni popolo nell'età in cui le menti immaginose danno facilmente persona agli oggetti della natura e forniscono d'intelligenza e loquela gli

uomini svelate le sue membra divine sfolgoranti di splendore vivissimo. In una mano teneva una face accesa nel cielo, nell'altra uno specchio in cui si vedea non l'apparenza, ma la verità degli oggetti che gli eran posti davanti. In esso l'ipocrita comparisce un iniquo traditore, i cortigiani venditori di fumo: le donne che, anche passati i sessanta, vogliono comparir belle a forza di lisci, in quello specchio mostrano tutti i danni dell'età: certi filosofi vi appariscono dotti ciarlatani. Gli uomini dapprima fecero alla Verità lieta accoglienza, ma come videro nel suo specchio sformato il loro volto, la scacciarono dispettosamente da sè. Allora essa andò nelle corti, e i cortigiani le fecero muso e chiamaronla rea di lesa maestà. In certe scuole fu minacciata di fuoco; i filosofi le dettero il nome d'invidia e di maldicenza; e le stesse brigate galanti con bella maniera la rimandarono. Essa disperata partiva dal mondo, quando imbattutasi in lei la Prudenza, la ritenne, le fece cuore, le disse che per esser gradita bisognava celasse i precetti sotto di un velo, portasse una veste graziosa e chiudesse in maschera gentile il volto severo. Dietro a questi avvisi la Verità riprese a correre il mondo, e, seguendo la sua scorta fedele, volgeva lo specchio solamente ove essa accennava, e lo volgeva in tal modo che chi gli era davanti vi scorgeva non il proprio, ma il reo sembiante di un altro:

Onda avvenía che ne' difetti altrui
Qualche volta scorgeva ancora i sui.

Anzi, a scanso di ogni sospetto, mutò lo specchio in tal modo che, invece di presentar l'aspetto umano, mostrava quello di un animale; e quindi figurò l'oppressore e il prepotente nel lupo e nello sparviero, l'oppresso innocente nell'agnello e nella colomba, la sorte de' poeti adulatori nelle cicale che dal troppo cantare scoppiano. Così ognuno ascoltava lietamente le finte istorielle, e se dal velo della finzione vedeva trasparire talvolta qualche allusione ai propri difetti, non se ne corrucciava:

Che l'amor proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni e i mali,
E con non vista nebbia indebolía
La troppa luce che dal vetro uscía.

Così la Dea con cambiato viso trovò ricetto nel mondo e dilettò dicendo il vero.

esseri senz' anima e senza ragione. Fu detto anche che la favola trasse la sua origine dalla schiavitù la quale, vietando agli uomini di dire libero il vero pel timore dei padroni, fece sì che si argomentarono di nasconderlo sotto il velame delle favole, e facendo parlare le bestie,[1] vollero rappresentare le umane vicende.[2] Ad altri parve che la servitù non possa essere stata maestra di tanto, perocchè essa dimezza agli uomini il vigore del corpo e dell' animo, come cantava Omero divino: e avvisarono che l' apologo venga da un dono o da un bisogno che ha l' uomo di esprimere con imagini e allegorie il proprio pensiero. Il racconto di Ciro agli Ionii e agli Eolii del suonatore di flauto e dei pesci è un apologo detto da un despota ai vinti. Anche Tiberio fu favolista e inventò l' apologo del malato e delle mosche.[3] Checchè sia di tali questioni, noi crediamo potere affermare che se la favola non ebbe dalla schiavitù la sua prima origine, in appresso fu uno strumento di cui usarono gli uomini, servi di braccio

[1] « Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia, quæ volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis. »
(Fedro, libro III, Prologo.)

[2] La-Motte dice che la favola è un' istruzione mascherata sotto l'allegoria di un' azione. Il Richer la dice un piccolo poema che contiene un precetto nascoso sotto un' immagine allegorica. Il Batteux la chiama il racconto di un' azione allegorica. Il Marmontel un piccol poema in cui, con l' aria di una semplicità credula, si presenta una verità morale sotto il velo di un racconto ingenuo. Il Monnier dice che il miglior consiglio di tutti è quello di rinunziare a qualunque definizione della favola. A lui si oppone il Laharpe dicendo: « E perchè la favola non si potrè definire una narrazione allegorica morale? » Il Dorat soggiunge che la favola è un velo di cui si serve la verità per addomesticar l' amor proprio, e per affrontare la tirannia. Il Florian finalmente asserisce che non può esser definita, e che non va sottoposta a precetti. Queste opinioni, seguite anche dagl' italiani Roberti e Bertola, sono combattute dal Clasio, il quale definisce la favola una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima, come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara un' estratta verità morale. Vedi l'*Ape* anno III, n. 4, novembre 1805. Vedi anche Soullié, *La Fontaine et ses devanciers, ou Histoire de l'apologue jusqu'à La Fontaine*, chap. 1, Paris 1861.

[3] Vedi Erodoto, I, 141. Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XVIII, 8.

ma liberi di cuore, per dare, in qualche modo, sfogo all'ira che bolliva loro nell'anima contro i tiranni. E certamente è facile ad ognuno il comprendere che il racconto del leone che arroga a sè tutta la preda, allegando a sostegno della sua prepotenza quelle belle ragioni che tutti sanno, è uno sfogo degli oppressi contro quei violenti che, nè leggi nè santità di diritti curando, danno di piglio negli averi e nel sangue di tutti. Altri apologhi dimostrarono che al debole nulla vale l'innocenza, che i grandi rendono un servigio grandissimo allorquando non nocciono, e che non si vuole lamentarsi delle soverchierie, per non averne per giunta lo scherno. Questi esempii, e molti altri che si tacciono per brevità, valgono senza dubbio a confermare la nostra asserzione.

Vano sarebbe il cercare il nome di quello che dètte principio alla favola. Questa invenzione, come molte altre delle età primitive, si fece lentamente e da più, e poscia degli sforzi e delle fatiche di molti si dètte tutta la gloria a colui che la recò a maggior perfezione. Pure sembra indubitato che questo componimento cominciasse in Oriente, ove fino dai tempi antichissimi si vede che i sapienti « lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia d'ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell'ingegno con forza.[1] » Fra i più antichi esempii di apologhi è bellissimo quello che si ha nella Bibbia, al capo nono del libro de' Giudici, ove con una invenzione piacevole si vuol provare che i buoni e modesti sovente ricusano quella dominazione che con ogni studio ed arte i tristi e gli ambiziosi ricercano. Si tratta tra gli alberi della creazione di un re che tenga impero su tutti: congregatisi in adunanza solenne, l'oliva ricusa di far da regina per non

[1] Gozzi, *L'Osservatore.*

esser costretta a cessare di produrre il suo olio grato agli Dei e agli uomini: il fico anch'esso e la vite rinunziano al regno per timore di non potere tra le cure di quello produrre l'uno la sua dolcezza e i suoi frutti soavi, e l'altra il suo mosto che rallegra gli uomini e Dio: per il che viene eletto al regno lo spino che comincia il comando prima di aver la corona, e dà tosto segni di sua prepotenza minacciando fiamme e sterminio agli stessi cedri del Libano.[1]

L'India, l'Arabia, la Persia, la Fenicia in più tempi ebbero varii sapienti che presero ad istruire il popolo per mezzo di apologhi, e nei monumenti delle più antiche nazioni se ne trovano esempii. In India, dai tempi antichissimi, si fecero favole politiche in cui gli animali dicono belle sentenze, e satireggiano i vizi di corte, e ammaestrano gli uomini. La più famosa delle raccolte di apologhi indiani è il *Pancha tantra* pubblicato recentemente in lingua Sanscrita, del quale è scorciatura l'*Hipotadesa* o *Libro dei Savi consigli* attribuito al Savio Vishnu Sarma:[2] ed estratto pure di esso è il libro di *Calila* e *Dimna*, così detto dalla corruzione arabica dei nomi propri di due giacalli, uno dei quali per entrare

[1] « Ierunt ligna ut ungerent super se regem: dixeruntque olivæ: Impera nobis. Quæ respondit: Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua et Dii utuntur et homines, et venire ut inter ligna promovear? Dixeruntque ligna ad arborem ficum: Veni, et super nos regnum accipe. Quæ respondit eis: Numquid possum deserere dulcedinem meam fructusque suavissimos, et ire ut inter cætera ligna promovear? Locutaque sunt ligna ad vitem: Veni, et impera nobis. Quæ respondit eis: Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum et homines, et inter ligna cætera promoveri? Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum: Veni, et impera super nos. Quæ respondit eis: Si vere me regem vobis constituistis, venite et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani. » *Judic.*, cap. IX, vers. 8-15.

[2] Vedi la prefazione di Silvestro Sacy alla traduzione arabica da lui pubblicata a Parigi nel 1816 col titolo: *Calila et Dimna, ou fables de Bidpay; précédées d'un Mémoire sur l'origine de ce livre* etc. Vedi anche: *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe*, par M. Loiseleur Deslongchamps. Paris 1838, e Amari, *Solwan el Mota'*, introduzione, pag. LIX ec. Firenze, Le Monnier, 1851, e un articolo di Barthélemy Saint-Hilaire (*Journal des savants*, juillet 1860) a proposito della traduzione tedesca del *Pantchatantra* fatta da Teodoro Benfrey.

in grazia al leone lo avea fatto nemico di un toro suo ciambellano. Questo libro si attribuisce a Bidpay dotto bramino, che lo compose per correggere un re scapestrato. Per lunga pezza l'opera rimase nascosta nella famiglia del re a cui era diretta, ma in appresso se ne sparse la fama per tutto l'Oriente: e Cosroe preso da vaghezza di possederla, mandò nell'India il suo medico Barzuiëh affinchè adoprasse ogni studio per averne una versione. Il medico, dopo avere speso molto tempo e fatica, tornò col libro tradotto in lingua persiana, e Cosroe lo colmava di onori, e gli profferì immense ricchezze. In appresso l'opera si sparse per tutta la Persia, e quindi in Arabia, dove ne fu fatta una traduzione nel secolo ottavo, e poscia passò nelle principali lingue d'Oriente, e in quasi tutte quelle dell'Europa moderna:[1] nelle quali la composizione primitiva fu notabilmente alterata rispetto alla forma, perchè mentre in origine era priva affatto di colore e di poesia, passando da una lingua ad un'altra prese grandissimo apparato poetico e lusso di ornamenti.[2]

[1] Le favole di Bidpay furono tradotte in greco sulla fine del secolo XI da Simone Seth (versione pubblicata la prima volta a Berlino nel 1697), e in ebraico dal rabbino Joel; e dall'ebraico le voltò in latino nel secolo XIII Giovanni da Capua col titolo di *Directorium humanæ vitæ, alias parabolæ antiquorum Sapientium* (stampata nel 1480), sulla qual versione latina si fecero tradozioni e parafrasi in ispagnuolo, in tedesco, in italiano e in francese. Parafrasi italiana dal latino è il libro intitolato: *La filosofia morale del Doni*, stampata la prima volta nel 1552 a Venezia: e versione italiana dal greco di Simone Seth è quella intitolata: *Del governo dei regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro* ec. (Ferrara 1585). E tra le molte imitazioni e parafrasi, debbesi citare quella del Firenzuola nella *Prima veste dei discorsi degli animali*.

In tedesco vi hanno traduzioni, fra le quali due recenti fatte sulla versione arabica da Halmboe (Christiania 1832), e da Wolf (Stuggard 1837). In inglese fu fatta nel 1750 una traduzione sull'italiano del Doni, e più recentemente un'altra sul testo arabico. — *Kalila and Dimna, or the fables of Bidpay translated from the arabic* by Wyndham Knatchbull. Oxford 1819.

[2] Vedi Ginguené, *Storia della Letter. Ital.*, cap. IV. Egli nota ancora che dalle ingegnose finzioni di Visbnu-Sarma gli autori del XIII secolo presero l'argomento del loro romanzo della volpe, messo in versi alemanni dal Goethe, quindi tradotto in francese e pubblicato come un parto germanico; e da lui pure, egli soggiunge, il Casti attinse il primo disegno del suo poema, o della sua satira politica intitolata gli *Animali parlanti*. Su ciò vedi l'*Histoire littéraire de France*, tom. XXII, p. 899.

Da tutto questo chiaramente apparisce che l'idea prima della favola ci venisse dall'Asia. E quindi sembra da reputare erronea l'opinione di quelli che confondono in Esopo tutti gli antichi favoleggiatori, e tengono che e Vishnu-Sarma, e il Locman degli Arabi,[1] e il Bidpay degl' Indiani, e l'Acam de' Fenicii siano una sola e indistinta persona col Frigio. Che vi fossero molti scrittori di questo genere anche avanti ad Esopo, oltre ai fatti, lo chiariscono le tradizioni che ne danno la gloria ad uomini e a paesi diversi.[2] I Greci che di buon'ora rivolsero la poesia, la filosofia e tutti gli studii alla politica, alla morale, e soprattutto a quella parte di essa che più da vicino riguarda ai bisogni della vita comune, non potevano lasciar da banda gli apologhi che sopra ogni altro componimento si prestano a questo ufficio. E maravigliosamente vi riuscirono, ed a motivo della loro lingua adattatissima ad esprimere e colorire tutte le gradazioni del pensiero, ed a

[1] Di Locman dicono gli Orientali che nacque di piccola gente, che dopo essere stato pastore fu fatto schiavo, e alla fine capitò tra gli Ebrei sotto il regno di David. Un giorno dormendo fu svegliato dagli angeli, i quali gli annunziarono che Dio lo destinava a suo vicario sulla terra. D' allora in poi fu ripieno di tanta sapienza, che si diceva in proverbio: « non bisogna insegnare a Locman ». Dai Maomettani è chiamato al-Hakim (il Saggio) ed è ornato di grandi lodi da Maometto, il quale dal nome di lui intitolò il capitolo trentesimo primo del Corano, e gli attribuì molte ammonizioni e precetti morali. A chi gli domandava come avesse fatto a divenire sì virtuoso, Locman rispondeva: col dire sempre il vero, e mantenere la data promessa, col non intromettermi mai de' fatti altrui. Vuolsi che Locman componesse diecimila apologhi e sentenze morali. Alcune ingegnose risposte che gli si attribuiscono sono molto somiglianti a quelle che altri raccontano di Esopo: le loro favole pure si rassomigliano: e quindi si è dedotto che Locman e Esopo sotto due nomi non rappresentino che una sola persona. Se poi furono due personaggi distinti, è certo che Esopo imitò Locman perchè visse più di quattro secoli dopo di lui.

[2] In Grecia più città ebbero i loro particolari favolisti, e i critici notarono più raccolte di favole di indole differente: alcune in cui parlavano solo uomini, altre solamente animali: altrove favole fondate sopra racconti di cose impossibili, altre su fatti verisimili. Vedi Walz, *Rhet. græc.*, I, p. 59. Meinecke, *Fragm. com. græc.*, III, p. 577. Guizot, *Ménandre*, p. 14. I testi antichi in cui si parla delle varie maniere di favole e delle qualità per cui andavano distinte, sono riferiti tutti dal Galvani nella lezione *Della favola e delle varie sue distinzioni singolarmente presso gli antichi Romani.* V. *Lezioni accademiche* vol. I, pag. 237 ec. Modena 1839.

cagione della loro valentia nel rivestire di forme sensibili e di fantasie leggiadrissime tutte le idee più astratte. Le loro tradizioni distinguevano le favole in sibaritiche, carie, cilicie, ciprie e libiche: le quali denominazioni erano tratte dalle patrie di coloro che si tenevano per inventori o dai popoli presso cui esse erano in maggiore uso ed onore, o dagli interlocutori di esse. Primo di tutti fra i Greci scrisse favole Esiodo,[1] e fra le altre sue è molto celebre quella di un Usignolo che invano muove lamenti tra gli artigli dello sparviero, con la quale dètte una bella lezione che i lamenti del debole contro l'oppressore potente non fruttano altro che scherni.[2] Due ne scrisse poscia Archiloco, una delle quali contro Licambe, come riferisce Filostrato:[3] e Stesicoro, l'onore d'Imera, quel gran conoscitore e dipintore di costumi, che osò dire parole di umanità

[1] Perciò Quintiliano ne dètte a lui la gloria dell'invenzione: « Illæ quoque fabellæ, quæ etiamsi originem non ab Æsopo acceperunt (nam videtur earum primus auctor Hesiodus) nomine tamen Æsopi maxime celebrantur, ducere animos solent præcipue rusticorum et imperitorum qui et simplicius quæ ficta sunt audiunt, et capti voluptate facile iis, quibus delectantur, consentiunt. (*Instit. Orat.*, V, 11, 19.)

[2] Un Usignol d' armonïosa gola
Avea coll' ugne uno sparvier compreso;
E s' erge in alto e tra le nubi vola.
Da' curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di baldanza
Così parlare il predator fu inteso:
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi 'n sua balía ti tiene,
Sebben tu di cantare hai rinomanza.
E dèi venir ovunque ch' io ti mene:
Poi lascerotti o di te farò pasto
Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine,
Oltre allo scorno, di dolor s'è guasto.
(*Le Opere e i giorni*, traduz. di Luigi Lanzi.)

Parlano e agiscono animali anche nella *Batrocomiomachia*, parodia dell'Iliade, e nella *Galeomiomachia, o battaglia dei gatti e dei topi*, parodia dei *Persiani* di Eschilo, fatta, a quanto sembra, in tempi relativamente più recenti.

[3] Vedi Huschkii, *Dissert. De fabulis Archilochi*, Lipsiæ 1810.

e di giustizia a Falaride, e sovente ne contenne l'ira feroce, scrisse la favola del Cavallo e del Cervo conservataci da Aristotele, e imitata poi leggiadramente da Orazio.[1] Le favole di Esiodo e di Stesicoro sono le più antiche di cui si abbia memoria tra i Greci. Forse anche altri ne scrissero, ma furono dimenticati per causa di Esopo il quale, avendo perfezionato il genere, gli dètte il suo nome e divenne come il tipo ideale dei favolisti, e a lui si attribuirono molte cose che erano state inventate da altri.

Chi giudicasse Esopo da alcune cose che di lui si raccontano, dovrebbe concluderne che egli fosse uomo di povero animo e che con lusinghe si procacciasse il favore degli adulati potenti. Ma ben diverso lo mostrano le sue dottrine per le quali attraverso a molti secoli giunse glorioso fino al presente. La natura larghissima con lui delle qualità dello spirito, gli fu avara di quelle del corpo; perocchè lo formò brutto del viso, basso e contraffatto della persona.[2] Nato in

[1] « Stesicoro, avendo gl' Imerensi eletto Fallari per lor capitano con potestà assoluta, e dovendo di più dargli la guardia del corpo, contro di questa impresa avendo molte volte parlato, contò loro questa favola: Era, disse, un Cavallo, che solo si pasceva in un prato, il quale, essendo quivi comparso un Cervio che gli mangiava la sua pasciona, desiderando contro di lui vendicarsi, domandò un uomo se e' gli desse il cuore insieme con lui di fare le sue vendette contro quel Cervio: et promettando l' uomo di farlo in caso che e' si lasciasse mettere il freno, et che egli su vi fosse montato con dardi in mano: della qual cosa essendo rimasti daccordo, montato che l' uomo vi fu su, in cambio di fare le vendette contro al Cervio, il Cavallo diventò suggetto dell' uomo. Così voi, o Imerensi, disse egli, avvertite, che, mentre che voi volete pigliar vendetta de' vostri nemici, non v' intervenga il medesimo che intervenne al Cavallo; già avete voi il morso in bocca, avendovi eletto per capitano uno che abbia assoluta licenza: et ora se voi gli darete la guardia del corpo, at lasceretelo montare addosso, voi diventerete servi di Fallari. » Aristotele, *Rett.*, II, traduzione di Bernardo Segni. Vedi anche Orazio, Epist. 1, I, 10.

[2] Nel ritratto prodotto nell' *Iconografia greca* dal Visconti (tav. 12), e da lui ricavato da un' erma a mezza figura esistente a Roma nella villa Albani, Esopo è contraffatto a modo di un nano. Molte deformità gli sono attribuite nell' antica Vita che va sotto il nome di Planude; perocchè ivi si dice che Esopo era gobbo e simo, che avea acuminata la testa, grosse la labbra, il ventre enfiato, le gambe torte. Quanto al ritratto, il Visconti lo crede veramente di Esopo: altri credono altrimenti, e ciò a noi poco importa. È stata anche messa in dubbio l'esistenza del favolista; ma vari antichi, e tra

Frigia,[1] fu schiavo a varii padroni, dai quali poi liberato, apprese l'eleganze della lingua greca e la filosofia morale in Atene. Anche dopochè egli fu libero di sè, tu diresti che conservasse qualche reliquia di spirito servile, giacchè egli usò volentieri alle corti de' tiranni, e si studiò di andar loro a' versi. Dimorò lungamente con Creso re fastosissimo delle

questi Erodoto che viveva un secolo dopo, e Platone e Aristotile non ne dubitarono punto. La vita di cui si fa autore Planude è piena di controsensi, di anacronismi e di grosse favole, e non può essere di Planude, perchè, secondo il Mustoxidi, si trova in un codice dell' ottavo secolo, mentre Planude visse assai tempo dopo. Una vita più esatta ne scrisse il Meziriac, la quale fu stampata la prima volta a Bourg nel 1632. Un bell' articolo sopra Esopo è nel *Dizionario* del Bayle, e un altro nell' *Iconografia greca* di Ennio Quirino Visconti. Nel 1828 Andrea Mustoxidi scrisse con molta dottrina le *Notizie intorno ad Esopo*, le quali si trovano alla fine dell' *Esopo*, poema giucoso in dodici canti (Venezia 1828) composti da Angelo Delmistro, Morendo Mondini, Anonimo, Lorenzo Crico, Jacopo Antonio Vienelli, Francesco Negri, Antonio De Martiis, Vincenzo Scarsellini, Anonimo, Antonio Toaldo, F. C. e Ruggero Mondini. — Quanto ai ritratti di Esopo, oltre a quello che, come abbiamo detto, fu pubblicato dal Visconti, ve ne sono altri in cui l' imagine del favolista è riprodotta in varie maniere, e talvolta in modo meno caricato. Alcuni sono pubblicati tra i *Monumenti dell' Istituto di corrispondenza archeologica*, con una illustrazione del Braun. Egli ricorda due pietre incise conservate nella raccolta del Cades, e una graziosa statuetta di marmo « la quale sta esposta nel così detto caffè di Pirro Ligorio nel giardino vaticano. Il compagno de' sette Savii della Grecia sta quivi assiso appunto sopra seggiola siccome quella descritta da Plutarco (*Conviv. Sept. Sap*), ch' egli occupò a fianco di Solone. È pur caratteristico che egli cerce nascondere i difetti della sua struttura, secondo che usano tutti quegli infelici cui fu matrigna natura. Esso si sforza di comparire di bella e diritta persona, mentre che lo stesso viso, le proporzioni della faccia e l' insieme delle sua positura tradiscono pur troppo il suo vero difetto. Sebbene sia rappresentato molto meno sformato di quello che l' erma Albani ci mostra, le rassomiglianze di ritratto rinvengonsi nell' uno e nell' altro monumento. Mentre che nell' erma egli spira dal volto il sarcasmo e mostrasi pieno di dialettiche arguzia, accompagnato da un' aria grande e sublime, nella stetuetta ritrae piuttosto un uomo che è contento di sè stesso, ed a cui sono in grado assai i propri racconti. Ancorchè faccia vista di apparire filosofo e profondo sapiente, pure mostra una certa ingenuità di sembianza, come se volesse domandare qual cosa di sue novelle pensi chi l' ascolta. » Il Braun crede che sia ritratto di Esopo anche quello del bassorilievo di una lucerna fittile già data fuori da Sante Bartoli e ripubblicata nei *Monumenti dell' Istituto*. Vedi *Annal. dell' Istitut.*, vol. XII, pag. 94 ec.

[1] Avvi anche chi lo disse etiope, mentre altri lo vollero ebreo. I nu-

sue grandi ricchezze, e se fu sempre ben veduto alla corte, dovette temperare e ordinare i suoi modi secondo il piacere di lui. Perocchè, quantunque spesso si ripeta che i grandi hanno cari gli uomini per le loro doti d'ingegno, egli è fuor di dubbio che la loro stima ed amore sono sempre proporzionati all'abbassarsi più o meno che questi fanno alle lusinghe. E in vero che Esopo avesse di ciò persuasione pienissima, lo prova un fatto raccontato da tutti quelli che scrisser di lui. Mentre egli era alla corte di Lidia, vi giunse anche Solone cui Creso fece onesta accoglienza, e mostrategli le sue immense ricchezze, delle quali andava superbo, gli domandò se per esse lo reputava felice. L'austero repubblicano di Atene, non avvezzo a lusingare nessuno, francamente rispose, nessuno potersi dir beato avanti al suo fine, e credersi egli che tutti gli uomini virtuosi, quantunque non ricchi dei beni della fortuna, fossero più felici di lui. Queste franche parole ebbero agro sapore pel dovizioso superbo, avvezzo sempre a sentirsi ripetere quello che più gli andava a talento, e rimandò bruscamente il filosofo; il quale di questo trattamento movendo in sul partire lagnanza ad Esopo, ebbe da lui questa risposta conveniente ad un vil cortigiano, ma indegna di uomo sapiente « A re, o non si debbe dir nulla, o cose che gli faccian piacere. » Cui Solone « Anzi, o non vuolsi dir nulla, o debbesi dirgli il vero, comecchè si tema di fargliene noia.[1] »

Mentre Esopo era ai servigi di Creso, viaggiò per la Grecia, fu alla corte di Periandro tiranno di Corinto, e passando per Atene allorquando essa pativa la tirannide di Pisistrato, disse la notissima favola delle Ranocchie che pregano Giove di un re; la quale, con buona pace di tutti i critici che

mismatici sostengono esser di lui la testa del negro che si vede sulle medaglie dei Delfi. Quindi negli ultimi tempi Zündel propose di tenerlo per Etiope, nato sulle rive del Nilo azzurro, e venduto dapprima in Egitto, e passato poscia in Grecia. Ma al tempo stesso il dotto rabbino Landsberger, producendo 67 favole siriache inedite, reclamò per la sua nazione, se non il negro favolista, almeno l'opera sua. Vedi nella *Revue archéologique*, 1861, vol. III, pag. 364 ec., l'articolo intitolato: *Esope était-il Juif ou Egyptien?*

[1] Plutarco, *Vita di Solone*.

la trovano in ogni parte bellissima, inculca forse una massima non molto favorevole alla conservazione della dignità morale degli uomini. Perocchè ne pare che il favolista voglia dirci che quando i popoli hanno commesso un errore non hanno a tentare con modi energici di porvi rimedio, ma debbano soffrirselo in pace per timore che non avvenga loro di peggio. Quasichè la pazienza, allorchè si può in qualche modo liberarsi dal male, sia una egregia virtù, e non convenga meglio alla groppa del somiero che all' anima dell' uomo. Esopo morì a Delfo ove era stato mandato da Creso, e se è vero che i Delfi lo uccidessero perchè aveva loro applicato una delle sue favole, e perchè tentò di far nota agli uomini l' impostura di quel popolo di sacerdoti, egli sarebbe un martire della verità;[1] e per ciò stesso, quando anche non avesse fatto altro di bene, meriterebbe di essere con ogni lode celebrato. Ma checchè sia di questo, gli è dovuta la lode di benefattore dell' umanità, perchè rivolse tutti i suoi pensieri a giovare a' suoi simili, a insegnar loro per via di festevoli e lepide invenzioni il modo di giungere alla felicità per la strada dell' onesto e del giusto. Egli visse nell' età in cui i sette sapienti di Grecia con precetti di filosofia pratica intendevano al medesimo fine. In quello stesso tempo i poeti morali detti *gnomici* con brevi, energiche e chiare sentenze espresse in semplicissimi versi si studiavano di rendere il popolo più costumato e più felice, insegnandogli ciò che con lunghe osservazioni avevano appreso sul modo di governare la vita. In siffatta maniera Solone dettò insegnamenti morali e politici, e per la medesima via camminarono Focilide da Mi-

[1] Allorchè Creso vide crescere la potenza di Ciro, vi cercò riparo col far prova di amicarsi quelli che fra i Greci erano più potenti, e col tentare per via di doni gli oracoli: e a questo effetto mandò Esopo a Delfo perchè ivi a suo nome facesse sontuosi sacrifizi ad Apollo, e distribuisse denaro ai Delfi. Esopo, adiratosi con essi, prese a motteggiarli perchè vivevano a spese del Dio e dei sacrificatori stranieri, e poscia sacrificò, ma la moneta rimandò a Sardi giudicando questi uomini indegni della liberalità di Creso. Di che i Delfi fieramente irritati, mossero ad Esopo querela di sacrilegio, accusandolo di avere rubato un vaso sacro che essi perfidamente avevano nascosto nel bagaglio di lui, e lo uccisero precipitandolo dalla rupe Iampia. Plutarco, *De' puniti tardi da Dio.*

leto e il megarese Teognide. Esopo al pari di essi persuaso che la sapienza debba essere il patrimonio di tutti, intese con belle allegorie e con facili simboli a far chiare le verità che naturalmente non si comprendono dai volgari intelletti, e con insegnamenti morali e civili si sforzò di premunire i deboli contro la prepotenza dei forti, e di mettere sul vero cammino quelli che ciecamente andavano errando alla ventura. Non compose le sue favole per un esercizio poetico, ma le inventò quando i tempi e le occasioni volevano che gli uomini rimanessero persuasi del loro meglio. Egli dette ammonizioni a tutte le condizioni di uomini, a tutte le età, e ingegnosamente satireggiò sulle follie de' popoli e de' loro capi, mostrando come le dissensioni de' primi facessero sempre più audaci e di sè confidenti i secondi, e a tutti quelli condannati ad esser servi perpetui ai prestigi dell' opinione e alla clava della forza, insegnava che dalla discordia loro si deriva ogni male, perchè tra due litiganti un terzo sempre si fa grande a carico loro. In tutte le storie vediamo come i veri benefattori dell' umanità sono stati sempre ricompensati coll' onore della prigione, degli esilii e della morte, mentre si inalzavano dall' adulazione a somme onoranze quelli che sotto colore del pubblico bene non fecero altro che ingrandir sè, e abbassare nel fango i loro fratelli. Esopo volle avvertiti gli uomini di questa loro strana follia, ma inutilmente. Egli colle sue favole diceva loro: non vi fate idolo un nome vano senza soggetto: quelli che vogliono soprastarvi sono uomini senza fede, senza religione, crudeli, rapaci, e non si può insegnar loro che cosa sia gratitudine, e quanto più trovano umiltà e sommissione tanto più insuperbiscono e più disoneste cose domandano, perchè credono ad essi dovute le vostre vite e le vostre sostanze. Fuggite le disuguaglianze, vivete coi pari, perchè con quelli che di ricchezze e di potenza vi soverchiano troverete sempre l' amarezza del disinganno anche quando si dimostrano teneri per voi, conciossiachè la bestia salvatica mai non si scordi della sua feroce natura: sopportate con dignità la sventura, e le male parole dei tristi tenete in conto di latrato di cane: le ricchezze vanno sempre soggette a pericoli, e la mediocrità solamente può concedere vita tran-

quilla: moderate i vostri desiderii, non appetite l'altrui, fuggite l'avarizia che fa brutti al cospetto degli Dei, e ridicoli agli uomini, e nuoce fieramente all'animo che la nutrice: non vi tocchi l'invidia, pessimo de' mali: sentite amore dè' vostri fratelli, e sovveniteli di consiglio e di averi: considerate quanto sia preziosa cosa la libertà, date tutto e la vita stessa per mantenerla, e allora non vi troverete a patir battiture ed oltraggi: aborrite i traditori della patria, e abbiate in venerazione quelli che fecero sacrificio della vita alla salute di lei: in ogni occorrenza poi conservate la fortezza dell'animo e la confidenza delle vostre forze, e trionferete di ogni ingiuria degli uomini e della fortuna: senza di ciò è nulla la stessa virtù. Altrove Esopo rammentava ai parenti l'obbligo di educare i figliuoli, di nutrirli di buoni insegnamenti, e di ispirar loro l'amore della fatica nella quale è riposto ogni tesoro: ai figli imponeva la venerazione e l'amore de' parenti: avvisava i giovani ad esser caldi nell'amicizia, ma a guardarsi bene da quelli che sono amici a parole e nemici nel fatto, e da quelli che tutto promettono senza attenere mai nulla, e quando sembrano consigliarti il tuo meglio, non hanno altro in vista che il proprio interesse: orribile genia che sempre si studia di recare a privato comodo il danno comune. A ognuno raccomandava di tutta sua forza di non mettersi mai ad alcuna faccenda senza prima aver bene fatto stima delle sue forze: il che ripeteva in appresso agli Ateniesi la divina bocca di Socrate allorquando diceva loro, *massima impostura e pubblica calamità essere l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio conveniente ad esercitarla.* [1] Nell' antica società erano molti di quei medesimi vizii che si ritrovano anche nella nostra del secolo XIX, perchè l'uomo per variare di secoli non varia natura: anche in quella si vedevano gli spergiuratori: quelli che rendevano false testimonianze a favore di un potente contro i deboli: i vantatori di sapienza, di coraggio, di virtù cittadine, che poi all'uopo

[1] Vedi nell'*Orazione sull'origine e sull'ufficio della letteratura* il § 19, ove il Foscolo raccoglie in brevi parole le più sante dottrine di Socrate.

si dimostrano ignoranti, vili, apostati dai loro principii: i retori che facevano pompa nelle scuole di una scienza inutile ai cittadini e alla città: gli stolti superbi che tutto disprezzano per darsi aria di uomini grandi; quelli che non amano nè virtù, nè sapienza, perchè non sanno a che cosa si adoprino: e finalmente gl' impostori e gl' ipocriti nel tempio e nelle pubbliche piazze, la perfida razza degli adulatori, e le altre così fatte lordure che dal forte sentire dei secoli barbari si aborriscono, e si hanno per nulla dalla leggerezza dei secoli gentili, impotenti anche al disprezzo. Contro tutti costoro satireggiò piacevolmente l' arguto favoleggiatore di Frigia, e pose in opra ogni ingegno per rendere l' uomo migliore. Ebbe, come altri notò, il vero genio dell' apologo, e nelle sue favole brevi, semplici, argute, l' argomento si accomoda benissimo alla moralità, e la moralità all' argomento. E se talvolta tra il racconto e la sentenza non è rigorissimo il nesso, di ciò a lui non è dovuta la colpa, perchè molti in processo di tempo posero le mani arditamente ne' suoi racconti, e si dilettarono a fargli dir cose a cui non so se mai avesse pensato.

Esopo forse non scrisse mai le sue favole, le quali nonostante divennero celebratissime, e passando di voce in voce formarono l' ammirazione dei sapienti e del volgo, che vi ritrovavano ogni sorta di ammaestramenti morali e civili: anzi col proceder dei tempi l' ammirazione giunse a tale, che i Greci, i quali solevano di tutte le grandi cose fare artefice un Dio, derivarono dal cielo anche la favola, e la finsero dono di Mercurio. Era questa una tradizione popolare di cui ci conservò memoria Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo. Dal quale si apprende che essendo Apollonio bambino sentì una volta dalla madre raccontare una novella di cui la sostanza era questa: che facendo Esopo il pastore e pascolando la sua greggia in un luogo cui era vicino un tempio sacro a Mercurio, faceva spesso a questo Dio preghiere caldissime onde gli fosse cortese del dono della sapienza. Altri ancora facevano al Dio la stessa preghiera, e un giorno entrarono tutti nel tempio e presentarono doni preziosi: Esopo che per la sua povertà non era in istato di fare ricche offerte, presentò solamente un poco di latte, del miele e dei fiori.

Mercurio, mosso dalle preghiere e dai doni, volle in quel giorno distribuir la sapienza, e recandosi all'atto, ne dette a ciascuno de' supplicanti più o meno, secondo che maggiori o minori erano le offerte fatte da essi: e in questa proporzione dette a chi la filosofia, a chi la rettorica, ad altri l'astronomia, ad altri l'arte poetica. Non rimaneva dono da fare, e nulla era toccato ad Esopo: del che sentendo dispiacere Mercurio, e al tempo stesso ricordandosi di una favola che gli avevano raccontato le Ore quando era in fasce, comunicò ad Esopo il dono d'inventar degli apologhi, che solo era rimasto a casa della Sapienza.[1]

La fama di Esopo si accrebbe maravigliosamente dopo la sua morte. Gli Ateniesi gli vollero inalzata una statua.[2] I Delfi ascrivendo la carestia e la pestilenza da cui furono colpiti alla collera divina vendicatrice di Esopo ucciso da essi, per placare l'offesa divinità offrirono una riparazione al misfatto.[3] Il popolo che fa sempre aggiunte di proprio alla vita degli uomini grandi, e si piace a circondarli di maraviglie, nella sua immaginazione fece risorgere Esopo, e narrò che combattesse allo stretto delle Termopili contro i Persiani.[4] Per tutta

[1] Vedi Filostrato nella *Vita di Apollonio Tianeo*.

[2] « Æsopi ingenio statuam posuere Attici,
Servumque collocarunt æterna in basi;
Patere honoris scirent ut cunctis viam,
Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam. »
(Fedro nell' Epilogo del Lib. II.)

[3] « Si narra che Iddio adegnato « (contro i Delfi per la morte data ad Esopo) » indusse sterilità nella provincia, ed ogni spezie d'orribili malattie; sicchè andando attorno ovunque per la Grecia si celebravano pubbliche adunanze e giuochi, bandivano a suono di tromba, e chiamavano sempre chi volesse prender sopra loro gastigo della morte di Esopo. Finalmente nella terza generazione venne Idmone da Samo, non punto congiunto di sangue con Esopo, ma nipote di colui che in Samo lo comprò; il quale dando ai Delfi alcuni supplizi, li liberò da tanti mali. » Plutarco, *De' puniti tardi da Dio*, traduz. di Marcello Adriani. Ciò avea narrato anche Erodoto nel lib. II, cap. 134 delle *Storie*. Da questo fatto venne il proverbio *sangue esopeo*, per significare le colpe difficili ad espiarsi, e gli uccisi iniquamente.

[4] Fozio in *Biblioth.* ha queste parole: « Come Esopo ucciso dagli abitanti di Delfo resuscitò e combattè con i Greci al passo delle Termopili. » Forse questo, dice il Bayle, era il titolo di un capitolo dell' opera di cui Fozio ci ha conservato alcuni estratti.

la Grecia si ripetevano le sue sentenze;[1] e i filosofi stessi celebravano le sue favole, e le dicevano cosa divina: ed anco lo stesso Socrate, quel giustissimo tra i mortali, che spese tutta la sua vita nel ripetere, aggirandosi per le vie più frequenti di popolo, nelle tende, nelle officine, ai banchetti, quelle *verità che vedeva chiarissime nella mente* e *sentiva profonde nel cuore,* spese gli ultimi giorni della sua vita nel mettere in versi quelle favole di Esopo che potè ridursi nella memoria.[2] E Platone stesso che voleva bandito dalla sua repubblica anche Omero, vi accolse amorevolmente il favolista di Frigia, e prescrisse alle nutrici di alimentare il corpo de' bambini col latte, e di informarne lo spirito all' onestà col mezzo delle favole e dei racconti morali. Al che faceva eco in appresso anche Apollonio Tianeo il quale, paragonando le favole di Omero con quelle di Esopo, mostra come queste insegnano la vera sapienza, mentre quelle corrompono gli animi, perocchè fanno vedere gli Dei infami per libidini, per tirannie, ed insegnano ad imitarli.[3]

[1] Fra i detti di Esopo è celebre la risposta data a uno che gli domandò qual fosse l' occupazione di Giove: Quella, disse Esopo, di abbassare le cose alte e inalzare le basse. Per trovare una ragione ai dolori che travagliano la vita de' mortali Esopo diceva, che quando Prometeo volle formar l' uomo di creta, usò per impastarla lacrime invece di acqua.

[2] Platone ci narra che Socrate era sovente avvertito in sogno di applicarsi agli esercizi delle Muse: a fac musicam ac exerce. a Egli si credette da ciò esortato a continuare in quello che già faceva, e fu d' avviso che la filosofia fosse la grande e vera occupazione delle Muse. Ma allorchè sentì la sua condanna di morte, egli pensò che la poesia forse era l' esercizio che gli veniva ordinato dai sogni. Così, per andar più sicuro, si dispose a obbedire al Dio dei sogni, interpretandolo nel senso ordinario; messe perciò mano a far versi, e cominciò con un poema in onor del Dio di cui allora si celebrava la festa. In seguito considerando che per esser poeta bisognava far delle favole, e che egli non era di professione da ciò, e' mise in versi alcuni degli apologhi di Esopo. Plutarco ci aggiunge che Socrate immaginò, per conciliare insieme il carattere del poeta e quello del filosofo, questo temperamento, cioè di scegliere una maniera di favole in cui si trovassero delle verità solidissime e una squisita regola di costumi. Vedi Platone, *In Phædone,* Plutarco, *De audiendis poetis,* e il Bayle nel suo bell' articolo sopra Esopo.

[3] Esopo è introdotto da Plutarco nel convito de' sette savi, ove Cleodamo gli dà lode di quella bella e varia sapienza che lo fece parlare in tante e sì diverse lingue. Luciano pone Esopo nella compagnia degli eroi e de' semidei,

Esopo, come abbiamo già detto, forse non scrisse mai le sue favole, e ciò impedì che esse giungessero a noi tutte in quella veste di semplicità e di bellezza con cui le aveva concepite: perocchè tramandandosi nei primi tempi solamente mercè della tradizione vocale, dovettero necessariamente alterarsi. Nè a ciò poterono in tutto riparare coloro che dipoi poser mano a raccoglierle e a consegnarle allo scritto, perchè anche nei loro libri coll'andare de' tempi patirono appoco appoco varie trasformazioni, secondo il talento di quelli che le trascrissero, o le volsero in altra favella. Di quelle messe in versi da Socrate non sappiamo che cosa avvenisse; le raccolte di Demetrio Falereo, di Teopompo e di Nicostrato furono preda del tempo,[1] e a lungo andare avvenne il medesimo anche a quella di Bahrio. Egli, che secondo alcuni visse 130 anni avanti l'era volgare, e secondo altri ai tempi di Augusto, pose in versi coriambi greci molto eleganti le favole di Esopo, e con la vaghezza degli orna-

ai quali fa sì che colle sue facezie eccita il riso. Il comico Alessi aveva composto sopra Esopo un dramma di cui rimane un solo frammento in Ateneo. Vedi Mustexidi, loc. cit.

[1] La raccolta più comune al dì d'oggi e ristampata più volte, quantunque sia la peggiore di tutte, è quella che fece Planude monaco greco del secolo XIV. Si crede comunemente che egli scrivesse quelle favole sulle idee di Esopo. Comunque sia, è certo che nella sua raccolta se ne trovano alcune che Esopo certamente non scrisse, come, per esempio, quelle in cui si parla del Pireo che fu fabbricato molto dopo la morte di Esopo, e l'altra in cui la moralità è espressa con queste parole di san Giacomo: « Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. » Di più questa raccolta è mancante di alcune favole attribuite ad Esopo che sono riportate da antichi scrittori. Non è vero neppure che Planude fosse il primo a scrivere e raccogliere le favole di Esopo tra i moderni, perchè esisteva un manoscritto del secolo XIII su cui Francesco del Furia fece la sua edizione (Firenze 1809, vol. 2 in-8), la quale fu ripetuta a Lipsia nel 1810. Mineide Minas in un suo viaggio letterario in Grecia, del quale parleremo nella nota seguente, scoprì (1841) in un convento del monte Athos un manoscritto greco del secolo X, il quale conteneva alcune massime di Esopo finquì sconosciute, e 233 favole in prosa precedute da un compendio della vita di Esopo. Lo scopritore le dice più antiche di quelle trasmesseci da Planude, e dal lato dello stile e dall' ellenismo le giudica più perfette di tutte le altre conosciute finquì. Questo manoscritto è ora a Parigi nella Biblioteca reale. La collezione più compiuta delle favole che vanno sotto il nome di Esopo finquì è quella pubblicata nel 1810 a Parigi dal dotto Corai.

menti fece dimenticare tutte le precedenti raccolte, finchè non toccò anche a lui la medesima sorte; perchè nella barbarie del basso impero gli elegantissimi versi di Babrio furono voltati in brutta prosa, per la quale il gusto corrotto li fece dapprima obliare e da ultimo smarrire affatto.[1] Il poco che rimase di questa raccolta non è che un' abbreviazione fatta da un Ignazio, monaco del secolo IX, il quale rannicchiò ciascuna favola in quattro versi.

I Romani che nei primi secoli amavano più il fare che il dire, non curarono nulla la sapienza dei Greci, e quindi nè arte nè poesia ebbero accoglienza tra essi. Dell'apologo bensì usarono talora quando trattavasi di persuadere con immagini grossolane le fantasie della moltitudine commossa a rivolta, e tutti sanno che quando il popolo si ritirò sul monte Sacro per una di quelle solenni proteste che le moltitudini sanno fare quando vogliono, un apologo valse a calmarla e ridurla ai modi civili.[2] Nell' Aularia di Plauto [3] è la favola del Bove e

[1] Questa raccolta di Babrio o Babria, di cui parlarono Seneca, l'imperatore Giuliano e Suida ed altri, e di cui non si avevano che pochi frammenti che per errore dei copisti andavano sotto il nome di Gabria, è stata ultimamente ritrovata e data alla luce. Minoide Minas nel 1841, per commissione del ministro dell' istruzione pubblica di Francia, andò in Oriente in cerca di tutti quei manoscritti greci inediti che avessero qualche importanza. Le ricerche del valente erudito portarono bellissimi frutti: perocchè nel 1844 tornando dal suo viaggio rese conto al ministro di più di 50 manoscritti da lui scoperti e recati a Parigi ad arricchire la Biblioteca reale. Fra questi erano le favole di Esopo voltate in versi da Babrio, le quali il Minas trovò nella Biblioteca del convento di Ibiros sul monte Athos. La scoperta di questo manoscritto, comecchè incompleto, fu tenuta di somma importanza, e tutti i filologi ne fecero grandissima festa. Subito il Villemain ne ordinò la stampa al Didot, e la cura dell' edizione fu affidata al filologo più ingegnoso e più dotto, cioè al Boissonade, il quale messe in opera tutta la sua dottrina per correggere il testo. L'edizione comparve nel 1844; il Dubner e il Fix vi fecero sopra sapienti osservazioni per le quali il testo divenne più emendato. Scrissero su questo argomento anche il Dehèque, l'Egger e il Rossignol. Vedi la *Revue de Bibliographie analytique* nei fascicoli di gennaio e decembre nel 1844. Su Babrio e sui frammenti conosciuti prima della nuova scoperta vedi le dissertazioni di Cristoforo Harles e del Thirwhitt, nella ristampa dell'Esopo di Francesco Del Furia, fatta a Lipsia nel 1810.

[2] Livio, II, 32. Quintiliano V, 11, 19.

[3] Plauto *Aulul.* II, 2, 52 ec.

dell' Asino, che pare allusiva a qualche racconto tradizionale notissimo allora nel popolo: e nei frammenti di Lucilio si trova traccia della favola del *Leone malato e della Volpe*,[1] come più apologhi antichi sono graziosamente narrati o semplicemente accennati da Orazio.[2] Ma Roma propriamente non ebbe favolisti fino al comparire di Fedro, negli ultimi anni dell' impero di Augusto: e solo accidentalmente si trova qualche grazioso apologo in Orazio e in pochi altri scrittori. Fedro compose la Favola a più squisità eleganza, la rivolse a scopo politico, e consacrando al vitupero la viltà del popolo, la prepotenza di sfacciati ministri, e le brutture de' padroni del mondo, mostrò che anche in tempi di brutale tirannide si può e nutrire nell'animo e manifestare negli scritti magnanimo sdegno contro un' ingiusta oppressione, e conservare la dignità delle opere e dello spirito umano. Che se i contemporanei gli si dimostrarono ingiusti, e i tempi posteriori, quasi lusinghieri ai potenti romani, per lungo tratto obliarono i suoi versi, egli per questo non perdeva il pregio di valente e franco poeta, e i secoli che vennero dopo, dandogli la debita lode, lo vendicarono delle ingiurie della fortuna e degli uomini. La sua vita per la più parte è ravvolta di tenebre, e ne sappiamo soltanto quelle poche e incerte notizie che ci dètte egli stesso nei prologhi e negli epiloghi delle sue favole. Dalle quali pare si possa concludere che vivesse dagli ultimi anni dell' impero di Augusto fino ai primi di quello di Nerone. Nacque sul monte Pierio[3] di Macedonia, e fu schiavo nella sua gioventù. Sarebbe inutile il domandare se era schiavo di pace o di guerra, e per qual motivo fu fatto libero. Il certo si è che solamente dai frontespizii delle sue favole abbiamo avuta la notizia della sua schiavitù e della sua affrancazione, perchè ivi al suo nome è aggiunto quello di liberto di Augusto. Venuto a Roma, e avuta

[1] Vedi Nonio alle voci *Lassum*, *Spectare e Ferre,* e Corpet, *Fragm. Lucil.* pag. 198.

[2] *Sat.* II, 3, 313 ec. II, 6, 8; *Epis.* I, 1, 73, I, 7, 28, I, 10, 5, I, 10, 34.

[3] « Ego, quem Pierio mater enixa est jugo: »
(Libro III, Prologo.)

facoltà di applicare l'animo tutto alle lettere, pose molto amore alla poesia e, colpito dall'alto suono della lode che si dava ai poeti fioriti in quel secolo, si accese in tanto ardore di divenire anch'egli famoso nei poetici studii, che poscia non ebbe in tutta la vita altro pensiero. Vedendo che a Roma erano stati felicemente coltivati tutti i generi di poesia tranne l'apologo, a quello si rivolse colla speranza di ritrarne una gloria incontrastata. Ma aveva egli il vero genio dell'apologo, di cui un Dio era stato cortese ad Esopo? I critici glielo hanno negato, e forse non senza ragione. Essi hanno detto che egli imprese a coltivare l'apologo per una scelta di calcolo più che per istinto o vocazione della natura,[1] e quindi non avendo quella immaginazione e acutezza in cui veramente sta il genio del favolista, non potè giungere dove Esopo era giunto. Esopo era favolista naturalmente: la sua testa era piena di bestie mugghianti e belanti che lo costringevano a favoleggiare anche contro sua voglia: Fedro all'incontro giungeva a questo medesimo intento per uno sforzo di letterato, per vaghezza di essere appellato l'Esopo romano. Nelle sue favole (continua la critica) tu non trovi niuna osservazione intima sui costumi degli animali, niun tratto deciso su' loro andamenti, sulle loro abitudini: sono personaggi filosofi sotto aspetto animalesco, ed hanno verità solamente per ciò che sono i veri caratteri che rappresentano. Così a modo di esempio il mulo carico di danaro[2] porta la testa alta, va con baldanzoso contegno facendo sonare la sua campanella, mentre il mulo carico d'orzo lo segue d'un passo lento e tranquillo senza darsi nessuna importanza: questa è una bella pittura dell'orgoglioso e dell'umile, ma gli attori di questa scena non hanno altro di bestia che il nome e l'ufficio. L'asino[3] che non vuol fuggire all'appressare del nemico, comecchè il timido vecchio lo esorti alla fuga, ha tutta la dignità di un filosofo pratico che rettamente giudica delle umane vicende: mentre all'incontro in La Fontaine tu vedi in quello

[1] Vedi Nisard, *Études sur les poètes latins de la décadence.*
[2] Fav. II, 7.
[3] Fav. I, 15.

al tempo stesso l' asino e l' uomo: l' asino al pascer dell' erba, a tutti i suoi movimenti, al suo appetito, alle sue brutte gambe; l' uomo alle sue riflessioni e alla sua rassegnazione mescolata a ironia. Pare che Fedro non abbia fatto mai studio profondo degli animali che ci pone davanti; egli conosce i loro generali caratteri, e lavora sulle notizie dell' apologo greco, e sui dati correnti della storia naturale, ma non aveva familiarità con gli animali, non conosceva i loro scherzi, i loro patimenti, e non se ne era fatti degli amici nella sua solitudine. Perciò, quantunque valentissimo nella descrizione, e' non li descrive; solamente gli accenna e talvolta si brevemente che tu li diresti uomini che hanno il ridicolo di esser chiamati animali. Nelle sue favole la bestia viene in iscena, dice ciò che doveva dire, e tosto sparisce. Che più? egli non è severissimo sempre neppure quando accenna i caratteri generali, e fa fare ad un animale quella parte che si addirebbe meglio ad un altro, se devesi farne giudizio da quello che dei loro istinti è a nostra notizia: questi profili non ben segnati fanno si che li vediamo nell' immaginazione senza poterne formare degli esseri viventi.

Ma a malgrado di questi difetti, e di altri che vi possa trovare la critica, le favole di Fedro, anche considerate solamente dal lato letterario e morale, sono da tenere in gran pregio. Una delle virtù singolari del suo libro sta nello stile. Il suo stile, continua il sovraccitato critico, è dotto, piacevole e di maravigliosa chiarezza, facile al tempo stesso e severo, semplice ed elaborato. Nessuno meglio di lui seppe far difficilmente facili versi: rare le immagini e per questo piccanti: rare ugualmente le metafore, ma sempre giustissime: la sua brevità tanto lodata lo rende grave, non arido, perchè egli toglie al discorso tutto ciò che servirebbe a farlo più lungo senza dargli chiarezza maggiore. I suoi epiteti sono felici, variati, sostanziali: le sue descrizioni di un sol verso, qualche volta di due e raramente di tre, dipingono perfettamente ciò che s' era proposto: e questa concisione comecchè dotta, non è punto forzata. Egli compone in una maniera sua propria. Nei versi di altri poeti, come a modo di esempio in quelli di Persio, le idee sono più inzeppate che distese, e le

parole per voler contenere troppe cose, lasciano scappare il senso da tutte le parti. Ma sebbene conciso, e severo nella proprietà de' vocaboli, e sobrio negli epiteti, lo stile di Fedro è variato, ed è ricco quantunque esattissimo. Racconta graziosamente gli aneddoti, come puoi vedere in *Cesare* e *il Portinaio*, nel *Buffone*, nel *Suonatore di flauto*, in *Demetrio* e *Menandro*. È semplice senza esser triviale, vi senti il merito della difficoltà superata, e vi scorgi la delicatezza della scelta e gli scrupoli del gusto, al tempo stesso che vi ammiri una vena felice. Qualità tutte che si vogliono molto stimare perchè dànno a vedere quello che possa un uomo, anche non dotato dalla natura di splendido ingegno, quando si aiuta colla fatica e vuole arrivare alla gloria per difficili vie. E Fedro è uno dei più rari esempii di quanto si possa afforzare ed estendere una favilla di genio mercè dello studio intelligente e ardente di una grande letteratura. Egli per la purità del suo gusto appartiene al bel secolo della letteratura latina, fa sentire vicina la decadenza per qualche ricercatezza, per qualche frase affettata, per qualche giro particolare di periodo e per un certo gusto delle parole antiche, per quanto le adopri assai sobriamente: e mostra di esservi giunto per l'uso frequentissimo che si diletta a far dell'astratto invece del concreto: modo che negli autori del buon secolo si trova, ma non tanto frequente.

Oltre alla lucida brevità, alla parca eleganza, alla proprietà, alla delicatezza del gusto, e a tutte le virtù della lingua e dello stile che anche altri critici riconobbero e lodarono in Fedro, molti sono i pregi che le sue favole hanno sotto il rispetto della morale che, date poche eccezioni, è buona e generosa: se egli non ebbe ingegno inventivo, se traducendo dal greco spesso restò inferiore all'originale, qualche volta ancora lo superò con favole di composizione perfetta e di applicazione giustissima. Quando compone da sè fa allusioni non dubbie alle iniquità e alle miserie dei tempi, e allora i suoi versi meritano maggiore attenzione. Fedro avendo vissuto, come dicemmo, dagli ultimi anni d'Augusto fino a Nerone, vide un'età di degradazione per l'umana natura, un'età

di oppressori e di oppressi, un'età che mette orrore a pensarla. Sedevano al governo del mondo non uomini, ma ferocissimi mostri, brutti delle più laide sporcizie, micidiali del proprio sangue, che odiavano senza motivo, che uccidevano senza odio, che desideravano di vedere al popolo romano una sola testa per perderlo, troncandogliela, tutto ad un tratto: che volevano spento ogni benigno lume di scienza, che abbrutivano chi non uccidevano, e levavano agli onori i servi, gl'infami e le bestie da soma. Tiberio dopo aver mulinate in gioventù soppiatte libidini, e dati segni di cupa ferocia, viene all'impero e lo copre di empietà, di brutture e di sangue. Nel ritiro di Capri, ove fece l'ultima prova di turpitudini, meditò una lunga serie di delitti atrocissimi, e poscia tornato a Roma, uccise tutta la sua famiglia, fu empio verso la madre, spense i ricchi per fame delle loro ricchezze, ed arricchì ed esaltò delatori e cortigiani ministri delle sue scelleraggini. Caio indegno figlio del trionfator de'Germani portò più innanzi la tiberiesca ferocia, si dilettò degli strazii, si credette simile a Giove, volle culto, sacerdoti ed altari, onorò il suo cavallo mentre desiderava di distruggere le opere di Omero, di Virgilio e di Livio, che chiamava uomini di poco ingegno e di nessuna dottrina. L'imbecille Claudio fece al mondo meno male degli altri: servo a più mogli lasciò tutte le cure ai liberti, e si contentò solo della gloria di assidersi ogni giorno alla mensa più sontuosa del mondo. E il popolo romano? baciava quella mano che lo spogliava e poi gli troncava la testa: lodava le cose oneste e disoneste del principe, gettava in faccia a Tiberio il nome di padre della patria, diceva divine le sue occupazioni,[1] adorava le statue di Caio, stava soggetto a Claudio imbecille, e morente di fame ammirava la sontuosità de' suoi pranzi. Se vi era qualche magnanimo il quale sentisse bollirsi nell'anima inesorabile ira contro questo strazio disonesto della misera umanità, che cosa poteva mai fare? Fedro, che ebbe in tempi tristissimi anima buona e generosa, dovette rimanere inorridito di quel cumulo di sciagure che opprimevano la patria: e nella sua vita di solitudine rivolse

[1] Vedi Svetonio e Tacito *passim.*

l'animo a dettar precetti morali quando più morale non vi era, e il popolo si stava contento alla sorte delle bestie da soma. Nè solamente prese di mira quella morale che è propria di tutti i tempi e di tutti gli uomini, ma ebbe il coraggio di sferzare i vizii dell'età sua, di colpire i tiranni di Roma, e di lanciare epigrammi contro lo stesso feroce e onnipotente Seiano. Contro questo ultimo pare sia diretta la favola del Sole e delle Ranocchie: ove si vuole che nel Sole, il quale co' suoi caldi raggi dissecca le paludi e costringe a morire le ranocchie, sia accennato a Seiano che colle spoliazioni rovina tutte le famiglie di Roma, simboleggiate nelle abitatrici delle paludi: e nelle nozze che il Sole voleva contrarre sarebbero figurate quelle a cui Seiano stesso aspirava con Livia di casa imperiale: Giove, cui hanno ricorso le ranocchie contro queste temute nozze, sarebbe Tiberio, il quale difatti in appresso ricusando il suo assenso alle nozze di Seiano con Livia, fu causa della rovina del favorito ministro. Nella favola delle Ranocchie che chiedono un re, ed è dato loro da prima un travicello di cui esse si burlano, e poscia un serpente che ad una ad una se le divora, fu veduta un'altra importante allusione. Il travicello beffato e insultato dalle ranocchie è Tiberio, che lasciando tutto l'impero in poter di Seiano, si ritira nella solitudine di Capri, e dà luogo ai motteggi di amici e nemici contro il suo vergognoso torpore. Il serpente poi che divora le rane è lo stesso Tiberio che tornato da Capri rompe ad ogni maniera di crudeltà contro tutti i Romani. E a persuaderci di più che questa allusione sia vera, con tutte le altre ragioni concorre un passo di Svetonio, in cui è narrato che Tiberio era amico a' serpenti, e che avendo una volta trovato consunto dalle formiche quello di cui più si dilettava, dalla sua disgrazia prese argomento a guardarsi dalla forza del popolo.[1] Il possedere e desiderare ricchezze ai tempi di Fedro era cosa di molto pericolo, perocchè sovente gl'imperatori per ingordigia di queste opprimevano con finti pretesti i possessori, e poi

[1] « Erat ei in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus, cum consumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caveret. » Svetonio, *Tiber.*, 72.

si gettavano avidamente sulle loro fortune. Nonostante e delatori e ribaldi d'ogni maniera erano tutti intesi a farsi ricchi a carico altrui, e con male arti sovente giungevano a empire le bramose voglie. Ma spesso avveniva che quelli così arricchiti sotto un imperatore, perdessero sotto un altro e le ricchezze e la testa. A ciò troviamo manifesta allusione nella favola dell'Uomo e dell'Asino dove è narrato che avendo un tale sacrificato al divino Ercole un verro di cui gli avea fatto voto in una sua malattia, pose davanti all'asino gli avanzi dell'orzo con cui quello era stato ingrassato. L'asino, disprezzando quell'orzo, si fece a dire al padrone: Di buon grado mangerei questo cibo se colui che ne è stato nutrito non fosse poscia stato ammazzato. Da questo racconto conclude il poeta che evitò sempre il pericoloso guadagno, che quantunque molti rapitori dei beni altrui fosser felici, pure molti più eran coloro che furon vittima delle ricchezze. I rivolgimenti politici e le mutazioni di principi che avvennero al cominciar dell'impero, non fecero altro che contaminare di nuovo sangue la terra, e produrre servitù più vergognose, tirannie più crudeli. Il popolo era affamato e straziato sotto Caligola come sotto Tiberio, e quindi si avvezzò a non curare di qualunque mutazione avvenisse, perchè la sua sorte era sempre la stessa. L'asino che pasce nel prato e non vuol fuggire quando s'appressa il nemico simboleggia il popolo della Roma imperiale. L'asino discorre molto logicamente: Forse il nemico mi costringerà a portare due basti? No, risponde il timido vecchio: dunque quando debbo portare il mio basto, per me non fa differenza il portarlo sotto uno o altro padrone. Questo piccolo racconto è pieno di vita, e dipinge maravigliosamente la condizione del popolo. Solo potrebbe avvertirsi che il popolo allora portava più basti, e che uno solo, leggiero in apparenza ma pur sempre basto, fu portato in altri tempi che Fedro non vide. La sorte del popolo che, parte costretto, parte volente, obbediva a crudissimo impero, è egregiamente rappresentata nella favola intitolata Demetrio e Menandro. Anche in altre favole allude manifestamente al suo tempo, e in alcune piuttostochè favolista si dimostra novellatore, perchè s'impadronisce di tutti gli aneddoti che fanno al suo scopo, e vi fa sopra graziosi rac-

conti. Tutte le allusioni di Fedro sono state trovate dai critici dopo avere attentamente studiate le sue favole e i tempi in cui furono scritte. E che molte sieno vere, lo prova il pericolo corso per quelle dal favolista, come egli stesso ci narra dicendo che alcune delle sue favole ei le scrisse a suo danno.[1] Vuolsi che per le allusioni contro Seiano e Tiberio contenute nelle favole delle Ranocchie e del Sole, e delle Ranocchie che chiedono un re, andasse soggetto a un giudizio in cui Seiano stesso faceva da accusatore, da testimone e da giudice.[2] E qual fu il resultato di questo giudizio? Come mai, avendo offeso Tiberio e Seiano, potè uscirne con lievissima pena in un tempo in cui per sospetti da nulla e spesso per soli capricci si condannavano i più illustri cittadini a perder la testa? A tutte queste domande sarebbe inutile perder tempo a far la risposta. Ogni cosa è ravvolta nelle tenebre del mistero, e tra mille congetture che si potessero fare non si troverebbe la vera ragione.

Nonostante i pericoli corsi, Fedro continuò a scriver favole. Senza applausi, senza ammiratori, tranne pochissimi amici, rinchiuso nella sua solitudine, non si perdè mai di coraggio. E di quali speranze, di quali consolazioni confortava il suo spirito? Quando anche non avesse satireggiato contro i vizii de' potenti d'allora, è certo che non avrebbe avuti incoraggimenti a far versi, perchè allora non si volevano nè versi nè prose. Ai tempi di Augusto avevano avuto onori e ricchezze poeti, spie e adulatori; sotto i suoi successori la poesia dovette cedere il luogo: non vollero più l'adulazione de' poemi: appetirono solo quella delle parole che era ripetuta ad ogni istante: si onorarono e si arricchirono vili delatori, e si stanziarono paghe a coloro che accusavano e facevano false testi-

[1] Nel Prologo del libro III, parlando di Esopo, dice:
« Ego illius pro semita feci viam,
Et cogitavi plura quam reliquerat,
In calamitatem deligens quædam meam. »

[2] « Quod si accusator alius Seiano foret,
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis. »
(Lib. III, Prologo.)

monianze contro quelli che il principe volesse perduti. Quindi per i letterati non vi rimanevano denari. Tiberio cacciava di Roma i matematici, e poscia temperava il decreto a condizione però che non esercitassero la loro professione. Solo si teneva d'intorno grammatici, e si dilettava a beffarli, domandando loro chi fosse stata la madre di Ecuba, come si chiamasse Achille quand'era vestito da donna, e che cosa sieno solite a cantare le sirene. Caligola voleva distrutta la fama dei grandi poeti: e a dir breve, volevasi spenta ogni cosa che ricordasse agli uomini di essere da più degl' immondi animali. Pure Fedro scrisse elegantissimi versi, perchè aveva grande la costanza della volontà e grandissimo l'amore della gloria. Dalla qual cosa ognuno può facilmente concludere, che per essere scrittori fa di mestieri di forte sentire, di fervente amore per l'arte, non di protezione. La protezione non ha prodotto mai gli uomini grandi, non ha mai creato una letteratura. Virgilio, Orazio, Properzio e gli altri sommi poeti di Roma nacquero nella repubblica, ed erano già grandi quando ebbero la grazia e le ricompense d'Augusto: il solo Ovidio fu figlio della Roma imperiale. Nonostante si ripetè che Augusto creava il suo secolo ed i suoi uomini grandi. Nei tempi appresso, a malgrado della protezione non vi ebbe poesia, tranne la satira, che certamente non fu protetta giammai. Si fecero epitalami per le nozze dei Cesari, si adularono i favoriti liberti, s'incensarono gli adulatori e si lodarono le bestie delle stalle imperiali.[1] Dopo il risorgimento delle lettere in Europa gli uomini non usciron mai grandi dalle accademie, nè dalle case in cui si davano pranzi per averne in compenso piacenterie, canzoni e sonetti. Anzi per lo contrario gli uomini più sommi furono ludibrio della fortuna e del mondo, vennero posposti dai contemporanei ad uomini inetti ed infami, o finirono negli

[1] Stazio nelle *Selve* (II, 5) celebra il leone domestico di Domiziano, e narra come alla morte di esso furono dolenti il popolo e i padri, e come lo stesso imperatore lo pianse. I leoni, gli elefanti, le tigri e molte altre bestie sono frequente argomento agli epigrammi di Marziale, il quale anche da esse trae occasione di lodar Domiziano, dicendo ora che esse adoravano spontaneamente la divinità di lui, ora che egli insegna loro ad esser miti e clementi, ora altre cose impudentissime.

esilii e nelle prigioni, mentre la protezione nutriva la villana anima ed il petulante ingegno di Pietro Aretino e di altri simili a lui.[1]

[1] Molti illustri spiriti menarono la vita miserissima, o la finirono per fame anche nei tempi più vantati per protezione alle lettere. L'Ariosto che aveva fatte tante lodi agli Estensi, parla sovente della sua povertà, e muove querela alle Muse di non aver avuto da esse di che *farsi un manto*. Torquato Tasso, oltre all'aver sopportato dei suoi protettori per setto anni la pena di un orrido carcere, in qualche tempo fu sì misero da non avere una candela che gli facesse lume a scrivere i suoi versi, e nella sua ultima lettera scritta nell'agonia, diceva di esser giunto mendico alla sepoltura. Il Machiavelli in qualche tempo soffrì la povertà. Giovanni Andrea dell'Anguillara menò molto misera vita. Corneille nel secolo di Luigi XIV mancava di tutto e persino di brodo, come scrive Racine. Camoens morì allo spedale dopo aver malamente vissuto delle elemosine che andava raccogliendo un suo schiavo. Cervantes morì di miseria. Dryden morì per la medesima causa. Spencer quasi di fame peregrinando per l'Irlanda. Wandel poeta olandese morì di fame, e fu portato al sepolcro da 44 poeti miserabili e scalzi. Morirono pure di miseria Buttler, Malfilâtre, Gilbert; Gian-Giacomo Rousseau si uccise per non esser costretto a domandar l'elemosina, e Chatterton famoso poeta e scrittore di polemiche, dopo avere sofferto la fame per vario tempo, si uccise col veleno in mezzo a Londra che ammirava il suo ingegno. Samuel Royer fu trovato morto di freddo in un granaio. Ugo Foscolo morì miserissimo a Londra. Pochi anni sono Carlo Botta per provvedere ai bisogni, fu costretto a vendere a prezzo di carta 600 copie della sua *Storia d' America*. Francesco Lomonaco viveva con 15 soldi al giorno, e Vitalis giovine poeta svedese morì allo spedale. A questi se ne possono aggiungere, comecchè alcuni sieno meno famosi, molti altri vissuti in diversi tempi nella miseria. Fazio degli Uberti, Arrigo da Settimello, Vittorino da Feltre, Pietro Paolo Vergerio, Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Girolamo Muzio, Giovanni Alfonso Borelli, Aldo Manuzio, Francesco Balducci, Enrico Stefano, Iacopo da Empoli, Leonello Spada, Iacopo Cavedone, Francesco Caracci, Adamo Elzheimer, Serimon, Egesippo Moreau giovane poeta che ventenne morì di miseria allo spedale or sono pochi anni, Gio. Antonio Razzi, detto il Sodoma, morto allo spedale di Siena, Savage poeta inglese morto di miseria in carcere. A tutti questi aggiungi ancora i nomi di quelli che furono fatti miseri dal disprezzo de' loro concittadini, e vedrai crescere immensamente la lista, la quale potrebbe dare argomento ad un libro intitolato: *Degli uomini illustri vissuti nella miseria e morti di fame*, libro che potrebbe essere fecondissimo di conseguenze, e correggere un grave errore della storia tenuto da molti come verità incontensea, cioè che la protezione abbia prodotto gli uomini grandi, e toglierebbe ai loro secoli i nomi degli Augusti, degli Alfonsi, dei Luigi e di altrettali che non hanno fatto nulla di bene nè all'umanità nè alle lettere. È vero che alcuni degli uomini sopraccitati, e alcuni di quelli che si potrebbero citare, capitarono male per cause diverse, e talune estranee al fine che si proponevano di

La gloria fu per Fedro una passione ardentissima cui sacrificò tutte le tranquillità della vita, e le avrebbe sacrificato anche la vita medesima, quando fosse stato necessario, perchè ci dice [1] che non avrebbe ricusato la morte di Socrate se avesse potuto ottenerne la nominanza. Per questo egli ebbe carico di vanagloria e di soverchia ambizione di fama. E difatti in più luoghi dei suoi prologhi ed epiloghi dà prova di questa sua vanità, e dimostra chiaramente di non avere altro pensiero. Egli ha la coscienza di aver meritata la gloria, e altamente protesta che l'invidia non sarà da tanto a rapirgliela, comecchè adopri ogni arte a deprimerlo. Altrove rivolto all'invidia medesima, le impone d'andarsene lungi onde non abbia poi a gemere indarno, perchè a lui è dovuta una *gloria solenne.* [2] Ma se Fedro cercava sopra a tutte le cose la fama,

beneficare l'umana famiglia. Ma ciò non fa contro al principio che molti dei più famosi protettori delle lettere furono larghi di doni solamente a coloro che con essi largheggiavano di adulazioni e menzogne, e gli aiutavano a perpetuare le tenebre: e che a chi diceva loro il vero, invece di premi, dettero prigioni e patiboli. Che vogliamo dunque concludere da tutto ciò? che si deve fare il bene ad onta di qualunque ostacolo, perchè nell'esercizio di esso si trova il più gran piacere e il più gran premio sperabile: e che non bisogna lasciarsi andare a vane speranze sulle ricompense che gli uomini ci possono dare. Bisogna convincersi che il bene è bene anche quando è o non curato, o perseguitato, e che se i presenti lo sdegnano, lo riconosceranno e premieranno di lede i futuri: e in questa convinzione troveremo la forza ad essere operosi, leali e magnanimi anche in mezzo a qualunque sciagura.

[1] « Cujus non fugio mortem si famam adsequar. »
(Lib. III, Fav. 9.)

[2] « Si livor obtrectare curam voluerit,
Non tamen eripiet laudis conscientiam. »
(Lib. II, Epilogo.)

« Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas;
Quoniam solemnis mihi debetur gloria. »
(Lib. III, Prologo.)

Questa idea che lo predomina sempre, oltre a farlo tornare troppo spesso a parlare di sè, lo induce anche qualche volta a contradire al già detto. Dapprima egli si fa merito solamente di avere adorne di veste più elegante le favole di Esopo. Poscia aggiunge che ne mescolerà a quelle alcune di sua invenzione, e si studierà di compensarne la grazia colla brevità del suo stile. Altrove dice di avere allargato il sentiero battuto da Esopo, e da ultimo conclude che se pone al suo libro il nome dell'antico Frigio, lo fa solamente per conciliare autorità alle sue favole, e salvarle così dalle maligne censure degl'invidiosi. Vedi Prolog., I, II, III, V.

non cercò di giungervi per vie disoneste, nè ambì mai a quegli onori che deturpano chi li riceve: e se ebbe la debolezza di vantare troppo altamente i suoi meriti, in ciò gli furono compagni molti uomini grandi, contro i quali pure vuolsi gettare lo stesso rimprovero. Cicerone, il più grande oratore e filosofo de' tempi suoi, che non aveva bisogno di vanti per esser tenuto in altissima estimazione, nè di procurarsi con bassezze la lode, e di domandarla sfacciatamente, pure in molti luoghi delle sue opere vanta i suoi gesti, e in una lettera prega caldissimamente lo storico Lucceio a scriver di lui anche più di quello che sente, e a porre a suo riguardo in non cale anche le leggi della storia.[1] Plinio faceva in una lettera a Tacito la stessa domanda: ma diceva di non volere esagerazioni perchè la storia non deve oltrepassare i confini del vero.[2] I poeti vissuti sotto l'impero di Augusto parlano spesso della gloria che è loro dovuta. In altri tempi si è cambiato maniera, ma sempre a carico della propria dignità: e alla confessione del vero, fatta per avventura con soverchia franchezza, è successa un'affettata modestia. Molti finsero di non istimar nulla sè, e si affaccendarono a lodar tutti per essere lodati da tutti. Altri per mania di nominanza fecero mercato di vituperi. In certi poi, come notava Ugo Foscolo, l'amore di lode degenerò in libidine di applauso volgare e di onori cortigianeschi; e questi furono peggiori di tutti, perocchè chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e delle ricchezze sia maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Povero Fedro! egli fu per tutta la vita travagliato dalle persecuzioni d'iniqui ministri, dalle inquietudini della sua fama e delle censure dei critici. Se vi era nelle sue favole qualche cosa di buono, essi ne davano il merito tutto ad Esopo, e a Fedro attribuivano solo i difetti. Egli è continua-

[1] « Te plane etiam atque etiam rogo ut ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiæ negligas. » *Ad Famil.*, V, 12.

[2] « Auguror, nec me fallit augurium, historias tuas immortales futuras: quo magis illis (ingenue fatebor) inseri cupio.... Quamquam non exigo, ut excedas actæ rei modum. Nam nec historia debet egredi veritatem, et honeste factis veritas sufficit. » C. Plinii Secundi, Epist. VII, 31.

mente alle prese con essi: ora li disprezza, ora fa loro veduto di esser capace, quando gliene venisse talento, di scriver più che delle favole, e di elevarsi anche all' altezza della tragedia, e soggiunge che anche a loro dispetto sarà famoso ne' posteri. E in questa persuasione moriva: più avventurato perciò di altri maggiori di lui, i quali dopo aver fatti egregi parti d' ingegno morivano nell' amara certezza che anche il loro nome andasse con èssi sotterra.[1] Ma se negli estremi momenti, prima di chiudere gli occhi al sonno eterno, vide la gloria che senza contrasto si accingeva a porre sul suo capo la corona splendida di raggi immortali, appena fu morto sparve ad un tratto la gloria tanto da lui vagheggiata, e sembrò che gli uomini volessero continuargli la guerra che fatta gli avevano in vita, condannando all' oblio il suo nome. Per molti secoli egli giacque ignorato a tal segno che quando si rinvenne il suo libro da alcuno fu creduto supposto, giacchè dell' autore quasi non esisteva memoria. Fra gli antichi solamente Marziale e Aviano fecero parola di Fedro.[2] E pare che

[1] « Milton non ebbe alcun conforto dal suo *Paradiso perduto*, non alcuna consolazione delle sue tante sventure nella vecchiezza: poichè quando l' ebbe stampato niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode. Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie, a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato dai suoi concittadini per l' indipendenza dei quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall' universo, e trent' anni dopo che egli consunto dall' afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ove ei scese coll' amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent' anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton.... ma Milton giacevasi cenere fredda insensibile: i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versate sulla persecuzione e la ingratitudine dei mortali. » Foscolo, *Lezioni di Eloquenza.*

[2] Marziale, Epigr. III, 20.

« Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus,
Utrumne chartis tradit ille victuris
Legenda temporum acta Claudianorum?
An quæ Neroni falsus adstruit scriptor?
An æmulatur improbi iocos Phædri?

Aviano parlando dei favolisti, dice di Fedro: « Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit. »

neppur Seneca a lui più vicino degli altri ne avesse notizia, perocchè scrivendo a Polibio liberto dell' imperator Claudio, lo confortava a comporre apologhi, dicendogli che in essi acquisterebbesi fama immortale, poichè quel genere non era stato ancora tentato dagl' ingegni romani.[1] E qual mai fu la causa che fece dimenticare uno scrittore elegantissimo, unico nel suo genere presso i Romani, un uomo che sferzando i vizii del tempo aveva meritato sì bene delle lettere, un cittadino onorato che per dire una verità metteva a rischio la testa? Forse la cagione stessa che a lui vivo aveva dato travaglio di processi illegali fece poi proscrivere e ardere tutte le copie del suo libro che si poteron trovare. All' età nostra non concepiamo, egli è vero, come un uomo, quantunque potente e governato da amor di barbarie, possa aver forza di distruggere un libro, giacchè pare che la proscrizione lo faccia crescer di pregio: ma le condizioni de' tempi sono troppo variate, e la stampa ne' secoli moderni ha fatto sì che non solo a pochi individui, ma forse a una barbarie intiera non sarebbe concesso di distruggere un' opera. Ma ai tempi di Fedro poche copie dovevan circolare di un' opera il cui autore si era compromesso con imperatori e ministri, e quindi con molta facilità doveva quasi perdersi affatto. Lasciando anche stare le opere che la tirannide fece bruciare, vediamo da varii esempii come in quel tempo fossero facili a dimenticarsi e smarrirsi gli stessi libri di quelli autori che col loro servile modo di scrivere avevano dato nel genio ai dominatori di Roma.[2] Ma omesse tutte le inutili congetture, qualunque fosse il motivo per cui il favolista latino rimase obliato, egli è certo che per molti secoli nessuno fece più parola di lui.

[1] « Æsopeos logos, intentatum Romanis ingeniis opus. » Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 27.

[2] Di Velleio Patercolo nessuno degli antichi parlò, e la sua *Storia Romana*, in cui s' infamò con bassissime lodi a Tiberio e a Seiano, rimase ignota fino all' anno 1515 in cui il Renano di Schelestadt la trovò manoscritta a Morbac nella Biblioteca dei Padri Benedettini, e la pubblicò a Basilea nel 1520. Anche Quinto Curzio panegirista più che storico di Alessandro non fu ricordato da nessun antico, a tal che dopo il duodecimo secolo in cui fu rammentato, la sua opera da alcuni fu creduta un' erudita impostura.

Pochissime e poco notevoli favole scrissero nel secolo secondo e terzo dell' era volgare Apuleio, il sofista Astonio, e il retore Teone, le quali sono sparse per le opere loro: altre se ne trovano anche in Plinio, in Valerio Massimo e in Quintiliano, da cui apprendiamo esser quello un esercizio abbandonato nelle Scuole ai principianti come più facile degli altri:[1] e un Tiziano citato da Ausonio messe in prosa latina quelle di Babrio. Alla fine del quarto secolo, o al tempo degli Antonini secondo altri, Flavio Aviano recò in versi elegiaci quaranta due di quelle di Esopo, le quali sebbene nell'età di mezzo avessero molta fama servono poco più che a dimostrare la corruzione del gusto e il decadimento della lingua latina. Poi si moltiplicano le invasioni barbariche: l'impero cade, densa notte si diffonde su tutta Italia ed Europa, ogni arte gentile si estingue, e sola l'ignoranza feroce governa il mondo. Quando in Europa cominciarono a risorger le lettere, sul primo, rispetto alle favole, non si fece altro che tradurre o travisare le antiche. E subito ne fecero loro pro i poeti scolastici, i moralisti, i satirici e i predicatori stessi che con gran libertà paragonavano i superbi signori agli ingiusti e violenti leoni, e ai lupi rapaci. E in Francia gli animali, oltrechè nei componimenti fatti o imitati a quest' uopo, si trovano come eroi nel *Roman du Renart,* di cui è personaggio primo la volpe, epopoa burlesca, piena di satire contro i preti e i signori feudali: romanzo famoso e stranissimo, in parti diverse, senza legame, a cui lavorarono più autori per quasi due secoli (XII e XIII), diffuso in 100 mila versi, con più apologhi la cui sostanza viene da Esopo e dai favolisti orientali.[2]

Non è possibile far qui ricordo di tutti quelli che in latino o nelle nuove lingue d'Europa stemperarono gli antichi modelli. Toccherò solo di ciò che più si riferisce alla storia di Esopo e del favolista latino, ricordando i lavori fatti in Ita-

[1] Quintiliano I, 9, 2. Alcune delle favole dei sopraddetti autori sono nella raccolta che ha per titolo *Æsopi Phrygis et aliorum fabulæ*; *Lugduni apud Sebast. Gryphium* 1539.

[2] V. *Hist. littéraire de la France* tom. XXII, pag. 889 ec. e Soullié *loc. cit. chap.* VI.

lia e per le altre nazioni accennando quello che può servire a mostrare l' apologo nei suoi principali andamenti.

Fedro fu trasformato e imbarbarito in una brutta prosa latina a tale che egli non avrebbe potuto più riconoscersi. Pure anche in queste trasformazioni di cui gli autori si intitolano *Romolo, Remicio* o semplicemente *Esopo,* restò qualche cosa che agevolò ai valenti restauratori delle opere antiche il ritrovare, se non il verso di Fedro, almeno ciò che più a quello si avvicinasse. [1] In Italia vi furono più traduttori di Esopo che si citano come testi di lingua, e che lo guastarono per servire ai nuovi costumi. I trecentisti lavoravano sempre alla loro maniera sui libri presi a recare in volgare: mutavano, aggiungevano e talvolta trasformavano in modo che, leggendo qualche antico da loro tradotto, se tu non sapessi che quello era greco o romano, prenderesti sovente l' opera sua per fattura di qualche cenobita cattolico, o di qualche

[1] Alcuni credono che a queste trasformazioni si giungesse lentamente passando da copia a copia sempre meno fedele. Ma che vi fossero anche alcuni che si messero espressamente a volgere in prosa latina le favole di Fedro è cosa certissima. Un Romolo forse francese di patria, vissuto avanti al secolo XIII, scrisse quattro libri di favole esopiane: e comecchè egli dica nella prefaziene di tradurle dal greco « (ego Romulus transtuli de græco sermone in latinum) » è evidente che la sua prosa viene dai versi di Fedro, perocchè a malgrado della cura che si dette per guastarli, non potè non conservarne molti emistichii e molte espressioni. Questa prosa latina fu poi voltata in versi francesi da Maria di Francia nel secolo XIII: e il lavoro di lei, lodato per semplicità e naturalezza di stile, e per grazioso andamento, in appresso fornì al La-Fontaine argomenti, idee ed espressioni felicissime. Sulle tracce della prosa di Romolo e degli altri trasformatori, rifecero le favole il Gudio, il Burmanno e più recentemente il Dressler (Bautzen 1838): e coll' aiuto di essa si poterono indovinare e restituire i versi che nell' edizione del Pithou e in altre erano ripieni di lezioni dubbiose e difettose. Ciò fecero specialmente lo Schwabe e recentemente l' Orelli nell' edizione critica che uscì nel 1832 a Zurigo. Nel 1844 il Tross professore in Vestfalia trovò a Wolfenbüttel un manoscritto (già esistito a Wissembourg nel Basso Reno e ricordato dal Gudio) delle favole di Fedro in prosa, differente da tutte le trasformazioni già conosciute. Questo manoscritto è del secolo X, e il Tross ne ha dato un ragguaglio sommario dal quale apparisce che questa prosa in alcune favole è quasi identica al testo stesso del favoleggiatore latino, e quindi gioverà non poco a ristabilire nel loro stato primitivo di poesia giambica alcune delle Favole che mancano nel Fedro che abbiamo, e che sappiamo essere certamente incompiute. Vedi la *Revue de Bibliographie analytique,* luglio 1844.

buon repubblicano di Firenze o di Pisa. Tanto fanno sparire ogni antico colore, e gli danno fisonomia, modi e sovente anche idee lontanissime dai tempi dell' autore tradotto. Nelle favole di Esopo traslatate *di grammatica in volgare*, come essi dicevano, si trovano errori di buon senso da far ridere ogni più seria persona. In una traduzione della metà del secolo XIV, pubblicata per cura di Luigi Rigoli (Firenze 1818, tipografia del Giglio), il buon trecentista in un suo preambolo dice di Esopo singolarissime cose: che scrisse al suo maestro un' epistola piena di molti esempli di cui non ve ne ha niuno si piccolo che non sia filosofia all' intendimento; che questi esempli mandò egli scritti al suo maestro in lingua greca, e poscia *gli traslatò in latina cioè in volgare per amore di una donna che lo ne pregò*. Poi alle favole che egli traduce, frammischia novelle, idee sue proprie, e raffazzona tutto a suo modo. Fa dire per esempio ad Esopo che i malvagi spergiuransi contro a Cristo e guadagnansi lo inferno: che il Lupo avea giurato di non mangiar carne in quaresima, e che poi in penitenza de' suoi peccati recitava dieci salmi ogni giorno. Queste ed altre simili cose danno a quei libri un' aria di semplicità che per esser troppa pare spesso scempiaggine,[1] la quale si può perdonare soltanto in grazia della lingua purgatissima e schietta in cui sono dettati, e dei nobili sentimenti

[1] Ma gli antichi traduttori si possono scusare di questi difetti per due ragioni: primieramente perchè essi con quei modi crederono di essere meglio intesi dai loro contemporanei e quindi perchè le goffaggini più grandi delle loro traduzioni spesso sono interpolazioni di copisti ignoranti. Di tale osservazione sono debitore all' amico mio Francesco Silvio Orlandini, il quale a proposito di questi miei rilievi, così si esprimeva nel volume VII della *Guida dell' Educatore:* « Noi crediamo che fra quei nostri vecchioni dabbene ve ne abbia alcuno nella cui traduzione certa saporita maliziosetta semplicità sia adoprata avvisatamente per far meglio intendere le allusioni: ed inoltre ci pare che non sia senza qualche effetto, considerata come nuova sorgente di ridicolo. Non sarebbe poi forse impossibile il provare che le stranezze.... per lo più procedono da ignoranti interpolatori o amanuensi i quali presuntuosamente vollero aumentare la dose. » Che poi in alcuni traduttori quella semplicità sia adoprata a sommo studio, apparisce chiaro nelle favole 3, 4, 19, 20, 21, 22, 23, 32, 34, 38, 39, 40, 41, 43, 45 e 47 dell' *Esopo volgarizzato per uno da Siena.*

che qua e là ti occorrono sulla egualità degli uomini.[1] Nel secolo XV Esopo fu tradotto in prosa e in sonetti, che quantunque assai sciocchi ebbero l' onore di molte edizioni.[2] Gli Italiani furono tra i primi anche a dettare con eleganza latina apologhi, facezie e racconti usati a modo di satira come si vede dalle opere del Poliziano, del Poggio, del Pontano e di Bartolommeo della Scala,[3] tra i quali vuolsi più particolarmente ricordare Leon Battista Alberti, uomo di alto e liberissimo ingegno. « Egli, dice G. B. Niccolini, scrisse, coll' oggetto di formare un ottimo principe, un libro che *Momo* s' intitola. Tiene quest' opera dal subbietto gravità, e da quello Dio, onde essa prende il suo nome, argute piacevolezze. L' Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente, che sotto il nome d' Iddii intendevano le potenze della natura e le facoltà dell' animo nostro, narra le avventure di Momo il quale, mentre i Numi ogni dì l' universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando, pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che, in tanto comune studio di produrre, si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all'uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani e i loro miseri scritti, co' quali indarno s' affaticano in cercar fama dall' altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizii e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l' autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio che è morte comune delle corti e perpetuo compagno

[1] Sono traduzioni del secolo XIV quella pubblicata dal Manni (Firenze 1778), e l' *Esopo volgarizzato per uno da Siena*, che fu stampato a Padova nel 1811 e quindi a Brescia nel 1818.

[2] Accio Zucco tradusse Esopo in sonetti, che furono pubblicati la prima volta a Verona nel 1475. La traduzione in prosa di Francesco Tuppo fu stampata elegantissimamente in Napoli nel 1485 con notabili illustrazioni. Nell' edizione di Venezia del 1313 vi sono 33 favole tradotte dal Valla.

[3] Vedi la sopraccitata raccolta *Æsopi Phrygis et aliorum fabulæ* a pag. 193. Di Bartolommeo della Scala esistono 100 apologhi mss. alla Laurenziana di Firenze, citati da Francesco Del Furia a pag. XIX dei Prolegomeni della sua edizione di Esopo. Anche il Filelfo messe in distici latini qualche favola antica.

della potenza; ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abbiezione incontaminato pure il pensiero.[1] » Meritano ricordo anche quelle di Lorenzo Bevilacqua da Macerata il quale si chiamò Abstemio latinizzando il suo nome secondo l'uso del tempo. La sua raccolta pubblicata all'uscire del secolo XV si compone di 200 favole, in parte tradotte dal greco e in gran parte consistenti in aneddoti e in racconti moderni, fra cui alcune satire di scandali sacerdotali, come la quarta del libro secondo sul prete, sul vescovo, e cinque monache.[2]

Nel secolo XVI, oltre varie traduzioni di Esopo,[3] si hanno le favole che alcuni Italiani trasser da quello senza tradurlo. Cesare Pavesi ne pubblicò 150 in versi nel 1569 a Verona; 100 G. Mario Verdizzotti nel 1570 a Venezia: varie ne scrisse il Capaccio che furono pubblicate nel secolo dopo, ed altre pure ne compose Bernardino Baldi da Urbino, che poi furono traslatate in versi volgari dal Crescimbeni.[4] A questo medesimo genere si debbono riferire i *discorsi degli animali* del Firenzuola che, come sopra accennai, sono una leggiadra parafrasi o imitazione del libro indiano di *Calila* e *Dimna*. Gli animali di messer Agnolo discorrono come valentuomini, e sovente filosofeggiano in modo che è una maraviglia a sentirli. E i loro ragionamenti rivestiti della forma di apologhi dipendono l'uno dall'altro, perchè raccomandati

[1] G. B. Niccolini, *Elogio di Leon Battista Alberti*, nelle sue *Opere* vol. III, pag. 40 ec. Firenze, Le Monnier, 1844.

[2] Laurentii Abstemii Maceratensis *Hecatomythium primum, sive centum fabulæ ex græco in latinum versæ*. Venezia 1495 — *Hecatomythium secundum*. Venezia 1499. Comparvero poi riunite a Venezia (1515) con le 33 favole di Esopo tradotte dal Valla.

[3] Nel XVI secolo Esopo fu tradotto da due anonimi (Venezia 1544; Brescia 1545), e da Giulio Landi (Venezia 1567). In appresso fu volgarizzato in anacreontiche da Angelo Maria Ricci (Firenze 1736, e Venezia 1737) e da ultimo lo tradusse anche Carlo Goldoni (Modena 1756); ma con poco felice successo.

[4] Queste furono stampate a Roma nel 1702. In quel secolo lasciò una gran raccolta di favole l'alemanno Camerario (*Cammer-Meister*), nato a Bamberga nel 1500. Vedi ÆSOPUS-CAMERARII, *Fabulæ Æsop. plures quingentis* etc., *stud. et dilig. I. Camerarii*. Lipsiæ 1564, in-8.

tutti ad un filo comune, mercè del quale si viene a formare una tal quale specie di bizzarro romanzo che tiene l'attenzione più viva, e partorisce maggior diletto di quello che possa ottenersi con una serie di racconti staccati gli uni dagli altri. Fra le verità che contengono, ve ne sono alcune che sarebbe bene ripetere spesso, e ripeterle in quella maniera graziosa e viva che colpisce anche le menti più grosse. L'autore dedicava il suo libro alle *gentili e valorose donne pratesi:* e anche da ciò solo a prima giunta rilevasi che egli aveva destinata l'opera sua più specialmente al diletto: al quale certamente egli giunse mediante una rara eleganza e un maraviglioso splendore di elocuzione, comecchè nel resto il pregio di tutta l'opra dal lato dell'invenzione e della composizione sia molto piccolo. Se le gentili leggitrici ammirassero i pregi di stile, non so; ma di certo mentre eran colpite dal suono delle lodi che qua e là loro si rendono, avranno voluto bene al gentil novelliere che tanto mostravasi affezionato al loro paese. Perocchè tutte le scene degli animali e' le descrive come avvenute nelle vicinanze di Prato, nella valle onde Bisenzio si dechina, negli ameni colli che alla città fanno corona, e sovente ripete i nomi di Monte Ferrato, di Diavello, di Mercatale, di Vernio, di Sofignano, di Usella, di Canneto, di Filettole, di Carmignano, e di altri luoghi, a cui la natura fu cortese di pittorico aspetto e di perpetuo sorriso di cielo.

Ma a tutti i favolisti di questo secolo va innanzi Gabriele Faerno nato a Cremona e morto a Roma nel 1561. Egli scrisse cento favole in eleganti versi latini di vario metro, delle quali trasse gli argomenti da Esopo. Da certa somiglianza che è fra una sua favola con una di Fedro,[1] alcuni presero motivo a concludere che il Faerno possedeva il manoscritto di Fedro allora ignoto a ciascuno, e che ben si guardò di darlo alla luce perchè le favole del poeta latino avrebbero diminuito pregio alle sue. Di questo carico datogli dal De Thou fu sgravato dal Lagomarsini e da altri, specialmente sulla conside-

[1] Quella di Fedro nel libro III è intitolata: *Arbores in Deorum tutela*, e quella del Faerno: *Iupiter et Minerva.*

razione che la favola di Fedro somigliante a una del Faerno poteva da questo essere stata veduta nella pubblicazione che ne avea fatta il Perotti nel commento a Marziale. Fu inoltre soggiunto che il candore dell'animo suo e la sua probità specchiatissima, che lo facevano l'amore di tutti, ne impediscono di credere le cose che furon dette a suo carico.

Due anni avanti alla pubblicazione delle favole del Faerno, cioè nel 1562, erano state ritrovate per un caso singolare anche quelle di Fedro, che poco appresso date alle stampe, procuravano al liberto di Augusto quella fama che tanto vagheggiò, e che gli fu negata per 15 secoli. Messa da alcuni protestanti di Francia a sacco e a fuoco l'abbadia di san Benedetto sulla Loira, al superiore di quella non venne fatto di salvare dall'incendio altra cosa che alquanti manoscritti tra cui erano le favole di Fedro, scampate già dalle mani di coloro che nel medio evo si dilettavano a volgere in barbara prosa gli eleganti versi latini.[1] Questo manoscritto fu pubblicato a Troyes nel 1596 per opera di Pietro Pithou, e sopra di esso si fecero poscia le susseguenti edizioni. Il risorto poeta tornato a Roma nelle stampe dopo tanti anni di esilio, sulle prime non vi ebbe buon viso, quantunque più non vi fossero Seiano e Tiberio: e latinisti e grammatici lo credettero un libro composto da alcuno che volesse gabbarli, e far prova di quanto sentissero innanzi nella cognizione degli antichi scrittori. Ma in appresso come fu meglio osservato, venne riconosciuto per antico romano, e nessuno, tranne qualche critico forestiero, [2] gli negò più l'onore

[1] Nella medesima Biblioteca di san Benedetto fu trovato anche un frammento d'un altro manoscritto di Fedro, che coll'andar del tempo passò nelle mani di Paolo Petavio, e alla morte di lui, fu comprato da Cristina di Svezia la quale lo fece trasportare a Stockolm.

Il manoscritto del Pithou è posseduto oggi dal Le-Peletier de Rosambo, e si tiene per copia del secolo X: sopra di esso il Berger de Xivrey fece una notevolissima edizione nel 1830 a Parigi.

Nel 1608 il P. Sirmond trovò a Reims un altro manoscritto di Fedro, e collazionatolo coll'edizione del Pithou, ne mandò le varianti al Rigault che ne usò nella sua edizione del 1617. Vedi la notizia sui ***Manoscritti di Fedro*** nella ***Biblioteca Latina-Francese*** del Panckoucke.

[2] Scriverio e Scioppio sostennero che le favole pubblicate dal Pithou

di avere scritto nei tempi più belli della letteratura latina. Pel suo rinascimento si accese più vivo l'amor dell'apologo. Esso fu ristampato moltissime volte, fu tradotto in tutte le lingue,[1] imitato e anche guastato.

In Francia lo imitarono molti, e con varie e non buone fortune, finchè non venne nel secolo XVII Giovanni La Fontaine, il quale, poeta originale più che altri mai, fece dimenticare i favolisti antichi e nuovi di sua nazione, e senza molte novità d'invenzione ridusse l'apologo a nuovo splendore, lo pose in campo più largo, lo arricchì di squisiti ornamenti, e di colori poetici, lo condì di arguzie e di sali, lo abbellì di racconti epici, e di dialoghi drammatici, e lo portò all'altezza della poesia filosofica. Fra gli antichi amò singolarmente Platone e Plutarco, e molte delle loro sentenze morali messe in azione con nuova leggiadria e delicatezza di stile. Non curante di sè, di sue cose, della moglie, dei figli e di ogni dolcezza domestica, tra i facili amori e le gioie epicuree, meditò lungamente i segreti dell'arte, *fabbricò i suoi versi a forza di tempo,* e raggiunse la naturalezza coll'assiduo lavoro. Astratto anche nelle liete brigate, era attentissimo a limare, a

non erano di Fedro, ma del Perotti arcivescovo di Manfredonia, perchè si trovavano in un suo manoscritto. In appresso un altro tedesco, G. F. Christ, riprodusse la questione e fece nascere nuovo chiasso, ma il mondo continuò a credere che quelle favole erano del poeta antico e non di un moderno arcivescovo. Al principio del secolo corrente egli dette motivo a un'altra questione tra il Cassitto e Ianelli, ciascheduno dei quali pretendeva di essere stato il primo a scoprire nella Biblioteca di Napoli il codice del Perotti in cui erano trentadue nuove favole credute di Fedro, e che poi furono pubblicate unitamente alle altre a Parigi nel 1812 e tradotte dal Petroni. Il Ginguené e altri dotti crederono quelle favole autentiche. Ma Heyne e seguaci vollero togliergli l'onore di quella composizione, e trassero molti alla loro sentenza.

[1] In Italia fu tradotto in versi da Gio. Crisostomo Trombelli (Venezia 1735), da Luigi Giusti (ibid. 1735), da Azzolino Malaspina, da Antonio Migliaresi che lo recò in vari metri con molta eleganza (Napoli 1768), da Antonio Jerocades napoletano e dal Lentini che dette solamente un saggio (Napoli 1781) e finalmente dal Cervelli fu ridotto a metro anacreontico (Milano 1818). Lo tradussero in prosa Sebastiano Maria Zappalà (Catania 1760), Antonio Millo (Parma 1798), Antonio Vincenzi (Modena 1818), e finalmente Tommaso Azzocchi (Roma 1825).

correggere, e a dar nuove grazie di elocuzione alle sue poesie. Questo amore dell'arte, questo vivere solamente per essa lo fece un gran favolista, che senza aver nulla inventato, riuscì il poeta più originale e più francese di tutti i poeti di Francia. Dopo avere ragionato a lungo coi suoi animali di cui aveva piena la testa, e di cui apprese i costumi e i caratteri, mettendoli in azione dipinse gli uomini del tempo suo, e sotto la maschera animalesca fece vedere i nobili soverchiatori, il *gran re*, i cortigiani, gli adulatori, il clero, i cittadini, i magistrati, il popolo, tutta la società del secolo decimo settimo: grazioso e scherzoso, malinconico, satirico, semplice nelle sue stesse malizie, inteso a divertirsi e a istruire, quantunque i precetti della sua morale spesso non vadano a conclusioni severe. [1]

La grande fama da lui acquistata fece sì che molti presero a camminare sulle sue tracce, ma parecchi caddero per via, perchè non serbarono la convenienza richiesta al soggetto o non ebbero l'arguto ingegno di cui la natura era stata sì larga con lui, e per quanto tentassero di far novità, non riuscirono a farsi troppo ammirare: e fra più di 60 [2] che in Francia dal secolo XVII fino al presente tentarono questo argomento, non avvene uno che si sollevi di gran tratto sopra la turba. Dapprima più famosi degli altri andarono il Lamotte e il Florian: ma anche i nuovi personaggi del primo, Don Giudizio, Donna Imaginazione, e Donna Memoria non seppero dir cose così giudiziose e immaginose che potessero tenere attento il lettore, e dilettarlo istruendolo.

Convenienza non è neppure in alcune favole inglesi del se-

[1] Sui particolari della vita di questo singolarissimo uomo, sulle virtù del suo ingegno, sui pregi letterarii e morali delle sue opere e sulle qualità che lo distinguono da tutti gli altri favolisti, vedi Walckenaer, *Histoire de la vie et des ouvrages* de J. de La-Fontaine, Paris 1824; A. C. M. Robert, *Fables inédites des XII, XIII e XIV siècles*, et *Fables de La-Fontaine rapprochées de celles de tous les auteurs qui avaient avant lui traité les mêmes sujets, précédées d'une notice sur les fabulistes*, Paris, 1825; Taine, *La-Fontaine et ses fables*, 3 edition, Paris 1861; Soullié, *La-Fontaine et ses dévanciers*, Paris 1861.

[2] Vedine i nomi in Soullié *loc. cit.* pag. 241.

colo XVIII, come a modo d'esempio in quella del Leone che innamorato di una Pastorella si lascia levar l'unghie e i denti, onde i suoi baci e le sue carezze non abbiano a offender la sposa, e poi sorpreso senza le armi sue naturali è dato alla morte. Strana è ancora quella della Fenice che vuol maritarsi, e che l'autore dice di tal castità da potersi paragonare a una vestale e alla regina Elisabetta. Ivi sono introdotti gli uccelli pretendenti alle nozze, e ciascuno per comparir bello si è fatta un'acconciatura singolarissima: hanno inanellati i capelli, adorne le vesti di trine, e al collo ed al petto portano decorazioni e insegne di ordini cavallereschi: stranezze pari a queste si trovano anche nell'altra di un Passerotto dato tutto alla vita galante, che scrive biglietti d'amore, che declama contro il matrimonio, e poi affronta la predica di una Tortorella fedele a difesa del matrimonio medesimo.[1] Questa è una nuova maniera di apologhi, ma tale da non aver grazia presso tutti i lettori.

Altro modo tennero gl'Italiani del secolo XVIII. Essi tradussero Fedro ed Esopo, e fecero favole originali. Nelle poche scritte da Tommaso Crudeli tu puoi conoscere la maniera di sentire la morale di quello sventurato ingegno, che fu tra noi ultima vittima dell'Inquisizione. In quelle del Passeroni è la facilità che distingue ogni sua poesia, e quella santità di morale che lo fece venerato da tutti. In quelle del Roberti sono studio e lambiccatura accompagnati da molta freddezza, perchè quell'abate non aveva nè arguto ingegno nè gusto. Il Casti fece parlare gli animali in modo nuovo e solenne, e satireggiò ordinamenti, pregiudizii, ed ogni umana follia. Gaspero Gozzi, che rivolse la fantasia vivacissima e il facile ed elegante ingegno a correggere gli umani costumi e ad istruire con ogni sorta di ghiribizzi e di invenzioni piacevoli, sparse per le sue opere novelle allegorie, e favole piene di grazie e d'insegnamenti morali. Il Pignotti perfezionava la favola e dal lato poetico e da quello morale; perchè avendo piena la mente di graziosissime fantasie, e il petto di feconda filosofia, rese gradite le sue finzioni poetiche, le rivolse ai bisogni dei

[1] Vedi Roberti, vol. XVIII. Venezia 1831.

tempi e degli uomini. Egli avea detto nelle sue lettere sopra i classici, e lo ripetè nella prefazione alle favole, che la parte morale della filosofia presta all'immaginazione poetica temi importanti. E il suo detto potè ricevere dall'esempio grandissima fede, perocchè i suoi scritti poetici furono ispirati e animati dalla morale. Che se a tutti sempre non piacquero, ciò fu perchè dicevano il vero con troppa franchezza. Venuto dopo tanti scrittori di apologhi, egli trovò nuovi precetti da dare, nuovi vizii contro cui volger la sferza, e nella sua immaginazione festiva seppe rinvenir colori da riuscire originale e modello. Egli ha un'arte maravigliosa di dipingere al vivo e costumi ed usanze, e vizii e virtù, e prepotenze e viltà. Ha bella la novità de'concetti, bella la grazia e la varietà dello stile, ora splendido, ora semplice. Come colui che ben conosce le cose del mondo e la parte che recitar dee il poeta filosofo, libero di servitù e di speranze sparge il ridicolo su tutto ciò che gli par meritarlo. In una parola, sente sempre l'influenza di quella filosofia la quale, comecchè ora disprezzata da certi sapienti calcolatori, non fu mai consigliatrice di abiezioni.[1] Poco tempo dopo di lui ben meritò della morale, della gioventù e delle lettere Luigi Clasio colle sue favole scritte con rara semplicità ed eleganza. Si direbbe che egli vi trasfondesse tutta quella soavissima indole e quella semplicità di natura che in tempi fastosi lo fece singolare dall'altra gente. Acquistò assai lode anche Aurelio Bertola quantunque non giungesse nè all'elegante semplicità del Clasio nè alla argutezza del Pignotti, al quale sembra oramai che rimanga il primato su tutti i favolisti italiani degli ultimi tempi.[2]

[1] Le prime favole del Pignotti comparvero nel 1782 in Pisa, e poi furono tradotte in latino, in inglese e in francese. Sebbene i pregi del Pignotti siano moltissimi, non si vuole però dissimulare che nella lingua egli non è sempre sicuro, che il suo stile non è sempre purgato, che qualche volta ha delle durezze, le quali forse riteneva dal dialetto aretino.

[2] Nei tempi moderni si trovano favolisti presso ogni nazione. Tra gli Spagnoli più celebre di tutti è Yriarte che con molto gusto usò la favola a dar lezioni di critica letteraria. Fra gli Alemanni è celebre Lessing: Giovanni Kryloff morto nel 1844 ha meritato il nome di La-Fontaine russo; le

Io non so se l'età nostra vorrà scriver favole, nè se farà bene o male scrivendole: so bene che se l'arguto poeta verrà, non gli mancheranno argomenti alle sue finzioni, e tutti particolari del tempo. La novella generazione, che fatta accorta all'altrui spese vogliamo sperare più savia, desidererà certamente dal nuovo poeta filosofia un po' più risoluta, morale un po' meno aerea di quella che alcuni professano, e vorrà da lui ispirare virtù più generose, e vituperate le basse viltà, ed esortati gli uomini a trasformazioni più rade e meno istantanee di quelle che ci mostrarono uomini ieri liberali ardentissimi, e oggi convertiti in paladini del dispotismo straniero. Il poeta avrà da favoleggiare sulla mancanza di fede in tutti i principii, mentre pure di fede e di principii si mena gran vanto. La industriosa filantropia di recente scoperta, gli offrirà qualche grazioso argomento di apologo, e qualcheduno forse anche il bisogno che abbiamo di esser condotti a feste, ad accademie, e a balocchi per fare la carità a chi muore di fame. E le bestie da prodursi in scena? di queste, grazie ai progressi e alle scoperte della zoologia, non possiamo sentirne difetto. Ma lasciando pure da un canto le nuove, anche dalle vecchie si può trarre molto partito, e l'asino potrà fare sempre una bella figura.[1]

sue favole sono state ristampate più volte e tradotte in varie lingue: fra gl'Italiani ne tradussero alcune Pietro Giannone, Vincenzio Monti, Francesco Salfi ed altre Luigi Borrini. In Francia i più nominati scrittori di favole degli ultimi tempi sono: Roucher ghigliottinato nel 1794; Gosse morto nel 1834 che scrisse apologhi politici, tra i quali è celebre quello intitolato *L'Albero esotico*, allusivo agli emigrati per cause politiche; A. V. Arnault morto nel settembre del 1834, Lachambaudie, Viennet ec ec. Nel Belgio si hanno le favole del barone Stassart già presidente della Camera de' rappresentanti. Krasiki scrisse favole in lingua polacca; Liljiegren svedese ha composto le favole scandinave, e le senegallesi sono state scritte dal barone Roger.

[1] Nel 1841 Domenico Gazzadi di Sassuolo pubblicò a Firenze la *Zoologia morale* che è una serie di novelle e di apologhi in cui con versi e prose facili ed eleganti morde i vizi più propri dell'età nostra, ed espone molte delle generose virtù che sente profondamente nel cuore.

XIII.

I GIORNALI PRESSO GLI ANTICHI ROMANI.

Nel 1838 Vittorio Le Clerc pubblicò a Parigi una Memoria *Sui giornali presso i Romani*,[1] nella quale con molta amenità di discorso e con erudizione squisita trattò la questione di ogni sorta di atti pubblici a Roma, e quindi degli *atti diurni*, e di loro forma e materia e vicende e importanza. Quanto alla origine egli stima probabile che i giornali cominciassero tre anni dopo la caduta di Numanzia, cioè nel 623, quando cessarono gli *Annali dei pontefici*; congettura combattuta da altri i quali appoggiati ad un passo di Svetonio,[2] interpretato in modo diverso, riportano al primo consolato di Cesare la prima pubblicazione degli atti diurni.

Più recentemente altri scrissero sullo stesso argomento in Germania,[3] e da ultimo uscì una Memoria del Renssen,[4] nella quale si illustrano di nuovo gli *atti diurni*

[1] *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un mémoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome*, par J. Victor Le-Clerc, membre de l'Institut de France, doyen de la Faculté des lettres de Paris. Firmin Didot frères, Paris, MDCCCXXXVIII, in ottavo di pag. 440.

[2] « Inito honore, primus omnium (Cæsar) instituit ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur. » Cæs., 20. Il Le-Clerc crede più esatto e più verisimile il vedere in queste parole significato che Cesare introdusse l'uso di pubblicare gli atti del Senato come già si faceva di quelli del popolo: mentre altri intendono che Cesare fu il primo a far compilare e pubblicare gli atti diurni del popolo e quelli del Senato. V. Ernesti, *Excursus ad Sveton.*, *Cæs.*, 20, e Renssen, p. 14.

[3] Lieberkunius, *De diurnis Rom. actis*. Vimar 1840. Schmit, *Vindiciæ libr. suspect.* Lipsiæ 1844, e *Zeitschr. f. Geschichtwissenchaft*, 1844, tom. I, p. 308 ec.

[4] *Disputatio de diurnis aliisque Romanorum actis*, auctore J. W. Renssen. Groningæ, apud R. J. Schierbeek, 1856, in-8 di pag. 77.

del popolo, gli atti del senato, gli atti militari, gli atti forensi, e si ricerca la loro forma, e materia e valore, usando spesso di buona critica, e talvolta combattendo con ipotesi non meglio fondate le ipotesi antiche. Del che basti citare un esempio. Il Le Clerc pensò, e fu seguito da altri in questa opinione, che Cesare facesse pubblicare gli atti del senato per togliere ai padri il prestigio del mistero in cui si avvolgevano, e per diminuire la loro autorità al cospetto del popolo. Il che, secondo noi, non apparisce inverisimile e si accorda benissimo colla politica e cogli intendimenti dell' uomo che mirava a distruggere gli ordini antichi, e a recare tutto in sua mano. Ma il nostro autore, tenendosi ad avviso contrario, nega senz' altro questa spiegazione, e afferma che Cesare fece pubblicare gli atti senatoriali pel suo amore alle lettere e ai monumenti.[1]

Per ciò che spetta alla materia di cui discorriamo, dagli studii antichi e recenti risulta chiaro che a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l' impero, vi erano giornali che in alcune parti rassomigliavano ai giornali moderni, e con vari nomi chiamavansi *diurna populi romani*, *diurna urbis acta*, *diurna actorum scriptura*, *populi diurna acta*, *acta diurna*, *diurni commentarii*, *commentarii rerum urbanarum*, *acta rerum urbanarum*, *acta urbana*, *urbis acta*, *publica acta*, e anche *acta* senz' altro.[2] Non ne rimane alcun brano che ci dia precisamente la forma di essi, perchè i frammenti che si riportano fino all' anno 585 di Roma, sono evidentemente un' impostura di qualche erudito del secolo XVI.[3]

[1] Pag. 38 e 39.

[2] Tacito, *Annal.*, III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22. Svetonio, *Cæs.*, 20, *Claud.*, 41, *Aug.*, 64, *Calig.*, 36. Plinio, Epist. V, 14; VII, 33; IX, 15; *Paneg.*, 75. Petronio, *Satyric.*, 53. Lempridio, *Commod.*, 15; *Alex. Sever.*, 6; Cicerone, *Epist. ad divers.*, II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23.

[3] Furono pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615), poi nelle iscrizioni del Reinesio (1682), con qualche dubbio; quindi con piena confidenza dal Grevio nella sua edizione di Svetonio (1691); dal Dodwell con aggiunte (1692) e dal Muratori nel 1739. I più li credarono veri fino agli ultimi tempi, quantunque il Welsar fino dal 1596 non vi riconoscesse la venerabile antichità che si voleva loro attribuire. Furono stimati opera di un falsario dal Moyle, dal Gibbon, dal Beaufort, dall' Ernesti, da Gaetano Marini. Pure anche nei tempi recenti non mancò chi li ritenesse per veri, e lo stesso

Ma rimangono molti fatti che gli scrittori tolsero da questi giornali, e quindi è facile aver notizia della loro natura, delle cose che raccontavano al pubblico e della fede che potevano meritare come monumenti di storia.

Quando la potenza romana fu molto ampliata, i cittadini che per causa di affari pubblici o privati erano costretti a trattenersi in paesi lontani, si ragguagliavano delle cose di Roma per via di lettere, le quali, istituiti i giornali, erano per lo più copie o estratti di essi. Le lettere di Cicerone, e quelle a lui dirette da altri, ci danno per più anni parecchie delle cose contenute in questi diarii, i quali riportavano i senaticonsulti, gli editti decretati per pubblica autorità, le cose forensi, gli intrighi dei comizii, i nomi dei magistrati designati, i processi, le ingiuste assoluzioni, e le fischiate fatte al teatro contro gli avvocati dei rei.[1] Delle cause celebri davano notizie più particolareggiate: sull'affare di Milone, Asconio Pediano trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrar Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale assediò Pompeo in sua casa: e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno preciso della uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati nel fôro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e particolari nemici di Milone.[2]

Vi erano annunzii delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterii, nozze, divorzii, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che

Furlanetto nella sua edizione del Dizionario del Forcellini si lasciò indurre in errore. Ma oggi è chiaro che sono manipolazioni di un falsario, come, fra gli altri, lo ha provato il Le-Clerc, che con critica nuova e profonda ricercò gli elementi diversi riuniti e combinati da un erudito del secolo XVI, dal cui centone, sebbene fatto con assai destrezza, si può facilmente ritrovare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri. *Des journaux*, pag. 299.

[1] Cicer., *Ad divers.*, II, 8; VIII, 2, 3, 4, 9. 11, 12, 14 ec.

[2] Asconio Ped. ad Cicer., *Oratio pro Milone*, p. 44, 47, 49 ec., ed. Orelli 1833. Vedi anche ad Cicer., *Pro Scauro*, p. 19.

Pompeo mancava di spirito e Cesare di probità: e poi dicevano dell'Italia invasa dal vincitore delle Gallie.[1] Avevano declamazioni contro i vizii e la corruzione del secolo;[2] dicevano di feste religiose, di dedicazioni di templi, di prodigii e portenti. Plinio trovò nei giornali che nel 710 erano piovuti mattoni.[3]

Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dei giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch'essi testimoni dei costumi del tempo e di quell'obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchiericci e le inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e il dispotismo corrompe la pubblicità a suo profitto. Cesare, che sapeva benissimo volger contro la libertà gli strumenti di essa, usò a suo aiuto anche i giornali, senza curare di verità o di menzogna, e fece scrivere che Marco Antonio volle deferirgli per ordine del popolo la potestà regia, e che egli non l'aveva accettata.[4] Augusto che *pacificò* con la libertà anche l'eloquenza e la storia,[5] e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli atti del senato,[6] tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura,[7] la quale durò sotto Tiberio come sotto gli altri tiranni.[8] E quindi Petronio ne fa la parodia riferendo nella forma e nello stile dei giornali che nel predio Cumano di Trimalcione sono nati ai 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granaio 500 mila moggia di grano; che si domarono 90 bovi; che fu posto in croce il servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Caio; che si riposero in cassa

[1] Cicer., *Epist. ad divers.*, II, 15; VIII, 1; 6, 7, 13, 15; XII, 8; *Ad Quin. Fratr.*, I, 2; *Ad Brut.*, I, 3; II, 1. Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 54.

[2] Cicer., *Ad divers.*, VIII, 6, 17.

[3] *Nat. Hist.*, II, 37.

[4] Dione Cassio, XLIV, 11. Debbe avvertirsi che nel passo di Dione, secondo altri si parla degli atti del Senato, non di quelli del popolo. Del resto, che Cesare facesse falsificare a suo profitto gli atti del Senato, lo attesta anche Cicerone (*Epist. ad divers.*, I, 1, 2; IX, 15; X, 12, 16), come poi li falsificò Marc'Antonio (Cic., *Philipp.*, V, 4; *Epist. ad divers.*, XII, 1).

[5] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 38.

[6] Svetonio, *Aug.*, 36.

[7] Le-Clerc, pag. 246.

[8] Dione Cassio, LVII, 21; LXVII, 11.

100 mila sesterzii non potuti impiegare, e che nello stesso giorno vi fu incendio negli orti Pompeiani.[1]

Quando tutto è in mano di un solo, i giornali narrano le cose della reggia e le presentazioni di corte. Livia vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini che aveano chiesto di essere ammessi a salutarla; il che ripetè poscia anche Agrippina.[2] Tiberio, tiranno più raffinato, ne abusò turpemente: faceva mettere nei giornali articoli contro sè stesso, e divulgava non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiungeva altre di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendette;[3] e mosso da invidia vietò che si scrivesse nei giornali il nome di un famoso architetto che con mirabile arte aveva rialzato un portico cadente.[4] Domiziano vietò di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva,[5] e peggio di tutti fece Commodo, il quale amando anche la celebrità e lo scandalo che gli veniva dalle turpitudini, volle si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue prove di gladiatore, tutte le sue infamie.[6]

Vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni, e le vili acclamazioni dei senatori ripetute cinque, dieci e venti volte,[7] e che sono le pagine più vergognose della storia romana; le proposizioni di templi a Nerone,[8] l'apoteosi di Claudio,[9] il titolo di Nume a Domiziano:[10] le quali cose stavano ora in luogo dei liberi suffragii con cui sotto la Repubblica si designavano i magistrati. Del servo senato registravansi anche le sentenze

[1] Petronio, *Satyric.*, 53.

[2] Dione Cassio, LVII, 12; LX, 33.

[3] Dione Cassio, LVII, 23.

[4] Dione Cassio, LVII, 21.

[5] Dione Cassio, LXVII, 11.

[6] « Habuit praeterea morem, ut omnia, quae turpiter, quae impure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonice faceret, *actis urbis* indi juberet, ut Marii Maximi scripta testantur. » Lampridio, *Commod.*, 15.

[7] V. Lampridio, *Alex. Sev.*, 6-12, 56; Capitolino, *Gord.*, 5; *Maximin.*, 16, 26 ec.; Pollione, *Claud.*, 4, 18, Vopisco, *Aurel.*, 13, 14; *Tacit.*, 4, 15; *Probo*, 11 ec.

[8] Tacito, *Annal.*, XV, 74.

[9] Tacito, *Annal.*, XII, 74.

[10] Sveton., *Domit.*, 13. Dione Cassio, LXVII, 13.

e i discorsi, e nelle province, secondo la testimonianza di Tacito, si leggevano gli atti per conoscere il contegno di Trasea, mentre tutti i senatori adulavano e plaudivano alle crudeli follie di Nerone:[1] e ciò che Trasea non aveva fatto, era, come oggi direbbesi, l'avvenimento del giorno.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800, sotto la censura di Claudio, i giornali annunziarono che fu portata a Roma la fenice ed esposta nel Comizio.[2] Plinio vi lesse che agli undici aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Fiesole venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da 7 figli e due figlie, da 27 nipoti, da 8 nipoti femmine e da 27 pronipoti.[3] Vi lesse anche la storia del cocchiere della fazione rossa messo sul rogo,[4] e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino: come egli fu condannato a morte coi servi, il cane di uno di essi lo seguì alla prigione, alle gemonie, e fino al Tevere, ove fece ogni sforzo per sostenere sull'acqua il corpo del suo padrone.[5]

Svetonio, che molto si dilettava della storia aneddotica, svolse accuratamente i diarii e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola,[6] e li cita anche a proposito delle tre nuove lettere introdotte da Claudio nell'alfabeto latino, e poscia morte quasi affatto con lui.[7] Tacito, che ricorda[8] come nei giornali si lodassero gli edifizii e nominatamente l'anfiteatro costruito da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico, e i nomi di

[1] Tacito, *Annal.*, XVI, 22.

[2] « Allatus est et in urbem, Claudii principis censura, anno urbis DCCC, et in comitio propositus, quod et *Actis* testatum est; sed quem falsum esse nemo dubitaret. » Plinio, *Nat. Hist.*, X, 2. Vedi anche Solino, XXXIII, 14.

[3] Plinio, loc. cit., VII, 11.

[4] Ibid., VII, 54.

[5] Ibid., VIII, 61.

[6] Svetonio, *Tib.*, 5; *Calig.*, 8.

[7] Svetonio, *Claud.*, 41. Il digamma eolico si trova anche dopo Claudio, ma raramente. V. Orelli, *Inscript*, 711.

[8] *Annal.*, XIII, 31.

quelli che v' intervennero:[1] e Giovenale ne attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati,[2] e vi si pubblicavano le nozze.[3]

Gli atti diurni si perpetuarono sino alla fine dell'impero, e nel codice Teodosiano si ha quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius*;[4] ma poco sappiamo della pubblicazione e della forma di essi, malgrado le ricerche fatte dal Renssen nella sua accurata ed erudita memoria. La cura degli atti è noto che fu affidata ai questori e poi ai prefetti dell' erario.[5] È molto probabile che i giornali non si pubblicassero prima di avere avuto l' approvazione del principe: ciò voleva il dispotismo imperiale. Si scrivevano in carta, e vi erano in Roma persone che vivevano di questa faccenda. Si esponevano non si sa se per uno o più giorni: ognuno poteva leggerli e copiarli, e in tal modo i presenti, e gli assenti delle province e degli eserciti, avevano notizia delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell' erario e nelle biblioteche.

Sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non avvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua.[6] Ad essi attinsero notizie Tacito, Svetonio, Plinio e i successivi scrittori delle vicende romane; e quantunque abusati e corrotti dal dispotismo, per ciò che spetta ai luoghi dei fatti, alle date, e a parecchie particolarità delle cose giornaliere di Roma, si tennero come uno dei fonti della storia imperiale.

[1] *Annal.*, III, 3.
[2] Sat. IX, 84.
[3] Sat. II, 136.
[4] *Cod. Theod.*, VIII, 4, 8. Le-Clerc, p. 249.
[5] Tacito, *Annal.*, XIII, 28.
[6] *Instit. Orat.*, IX, 3, 17.

XIV.

GLI STUDI LATINI IN ITALIA.[1]

Signori,

Un grido barbarico surto oltremonti, or sono pochi anni, intimò guerra implacabile a tutto ciò che di più bello giunse a noi dalla ragione e dalla fantasia degli antichi. Quel grido parve minacciare una nuova invasione di barbari accorrenti, se non a distruggere le nostre città, a dare l'ostracismo alle opere più gloriose dell'umano ingegno, ad uccidere la parte più divina di noi. Furono scritti libri e fondati giornali per salvare, come dicevano, la religione, facendo guerra a Cicerone e a Virgilio, per educare i giovani alle idee dei Cenobiti, per ricondurre gli uomini alle tenebre del medio evo, ai tempi felici del feudalismo e della scolastica.[2] Ma a niuno potè dare seria apprensione quel gridare e quell'affaccendarsi in cerca di un ideale di oppressione e di tenebra: i nuovi apostoli dell'ignoranza parlanti a nome di una religione che disonorano, e combattenti per distruggere di nuovo Roma e la Grecia, non erano orde innumerabili come gli antichi distruttori dell'impero o i rubatori del tempio di Delfo, ma pochi barbari perduti in mezzo alla presente civiltà dell'Europa, la quale procede sicura a migliori destini, e facendo suo pro della luce che ci tramandarono gli antichi, si ride degli sforzi impotenti di quelli cui supremo pensiero è intenebrare le menti per aver comodità a dominare gli uomini, e usarli

[1] *Prolusione* letta nel 1860 all'apertura del corso di letteratura latina nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze.

[2] Vedi tra gli altri *Le ver rongeur des Sociétés modernes, ou Le paganisme dans l'éducation*, par M. Gaume, vicaire-général de Nevers. Paris 1851.

come cose, come macchine, come bestie da soma o da macello. I tentativi dei barbari non cessarono per la mala riuscita: ma Omero e Platone ed Erodoto, e Cicerone, e Virgilio e Tacito rimangono maestri alla gioventù nelle scuole, quantunque i barbari tornino ogni giorno feroci all'assalto non disperando mai di pervenire a distruggere le più nobili tradizioni dell'umano pensiero, e a rompere la catena delle idee e degli affetti che congiunge i viventi di questo secolo ai vissuti nell'età più lontane, e fa sì che tutti si sentano fratelli, tutti aspiranti a un medesimo fine, alla eccellenza dell'umana natura, alla felicità di una vita illuminata di luce serena e tranquilla, nutrita di virtuosi e forti pensieri, e consolata dal sorriso della libertà.

Gli scrittori a cui la nuova barbarie inutilmente fa guerra, sono quelli che vestirono di pure e splendidissime forme e tramandarono a noi i pensieri, le aspirazioni, gli amori, i dolori, la vita, i costumi, le istituzioni e tutta la sapienza morale e civile dei nostri antichissimi padri: e ad essi soli si debbe se la civiltà antica fu feconda della civiltà moderna più larga e più grande di quella, e se non riuscì ai barbari di coprire il mondo di perpetua notte, perchè di quegli immortali volumi, quantunque dispersi e disonestamente straziati dai furori vandalici, restava tanto che bastava ad esser face che rimettesse gli uomini sulla via della verità e del progresso, e a civilizzare i barbari stessi.

E di fatti appena vi fu tregua alle feroci invasioni, e i popoli d'Europa, rotta la romana unità, si ricomposero stabilmente in nuove famiglie omogenee, primo pensiero fu quello di ricercare la Sapienza antica e di trarne profitto agli ordini nuovi. E gli Italiani primi di tutti e più amorosamente degli altri si volsero a Roma, le chiesero leggi e istituti, e le posero come fondamento ai nuovi Comuni. Da Roma e dagli antichi popoli italici ebbero l'amore della libertà che tra noi è perpetuo e inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire poscia più acceso e più grande.

Chiamato, o Signori, all'onorevole ufficio di parlare dell'ingegno, della dottrina e delle opere dei nostri padri latini in questa Firenze, che con nobile orgoglio nel suo primo

risorgere a nuova e vigorosa vita si vantò figlia di Roma, e cogli esempi e colle dottrine di essa fecondate dal proprio ingegno sparse poi tanta luce nel mondo, sento naturalmente l'obbligo di ricordare che qui prima che altrove risorsero splendidamente gli studii della romana sapienza, e di accennarvi come la civiltà nuova prendesse le mosse da essi: donde viene spontanea la conseguenza del pregio e dell'importanza che hanno per noi come eredità preziosa tramandataci dagli avi, come fondamento della sapienza nazionale.

Lasciando da parte le singolari leggende che le fantasie popolari e i primi nostri cronisti composero sugli eroi, sugli scrittori e sui fatti di Roma, e lasciando pure quali alte ispirazioni il gran padre Alighieri attingesse alle fonti del Lazio, e come scuoprisse nuovi mondi pigliando a maestro Virgilio, dirò che Francesco Petrarca, di cui ai più giunse solo la grande fama poetica, meritò l'ammirazione e la riconoscenza di tutto il mondo civile per l'ardore infinito da lui posto nel richiamare a vita lo spento lume del sapere antico. Bello è vedere quella indomabil passione che lo governa, e lo muove instancabilmente tra le tenebre delle rovine in cerca degli smarriti capolavori dell'ingegno romano; quella forte costanza per cui non avvi speranza fallita che lo faccia cadere di animo o desistere dalle ricerche. Egli è perpetuamente nel pensiero di ritrovare, tra gli altri, tutto Livio e Varrone, e il grande oratore romano che è l'idolo suo. A chi parta per altri paesi e, come vuol cortesia, lo richieda dei suoi comandi, risponde null'altro bramare che libri di Cicerone. E in questo intento manda gente e denari in più parti d'Europa: e alla fine avuta la grande ventura di ritrovare tutte le Epistole di Marco Tullio, e di avere anche un Quintiliano quantunque imperfetto e mal concio, pieno di entusiasmo scrive magnifiche lettere al grande oratore e al maestro delle istituzioni oratorie per annunziar loro la felice scoperta.

E in questo nobile amore ebbe compagno il Boccaccio che dal vedere, giovinetto, sulle rive di Napoli la tomba di Virgilio, si era sentito ispirare di infinito ardore alle lettere: e più di lui Coluccio Salutati, l'illustre cancelliere della nostra Repubblica, il quale fra le faccende di Stato trovava tempo a

cercar libri antichi e a correggerli dai guasti dei copiatori ignoranti.

Nel Secolo XV, più intenso, più universale, più esclusivo questo amore agli antichi in cerca dei quali furono fatti lunghi viaggi, sfidati pericoli, spesi tesori. Allora la scoperta di un libro greco o latino fu stimata come la conquista d' un regno: la celebravano i poeti, se ne faceva pubblica festa, e per averne la gloria si muovevano fiere battaglie. Negavasi di rendere i nuovi libri chiesti in prestanza: l' amore dei codici allora, come anche dopo, faceva gli uomini ladri: li rubavano per devozione all' antichità, come altri devoti rubavano le reliquie dei Santi.

E vanto maggiore delle ricerche e delle scoperte è dovuto anche in questo secolo ai Fiorentini e Toscani, tra i quali le lettere hanno un grande obbligo al Poggio che andato al concilio di Costanza, mentre altri s' intratteneva con cortigiane e giullari intervenuti colà in molte centinaia, girò pei conventi d' attorno, e fra la polvere e le immondezze dei frati ignoranti trovò un Quintiliano compiuto, Valerio Flacco, Lattanzio, Tertulliano, Vitruvio, Ammiano Marcellino, Prisciano, Manilio e più altri: e di là proseguendo col medesimo intento per Allemagna e per Francia scoprì più orazioni di Tullio, Silio Italico, Nonio Marcello, parte di Lucrezio, Columella, Frontino, Petronio, Calpurnio, e ricondusse quegli esiliati nel Lazio, liberatili, come egli dice, *dagli ergastoli tedeschi e francesi.*

La grande scarsità e l' ardente amore facevano carissimi i libri, ma non guardavasi a prezzo. Tale per avere un codice vendeva un podere. Un codice di Livio mandato da Firenze ad Alfonso di Napoli, calmò le ire del re, e impedì per avventura una guerra. In ciò spesero tesori quel Cosimo e quel Lorenzo che colle magnificenze, colle lusinghe di protezione agli studi e con altre sottili arti preparavano catene alla patria. Il fiorentino Niccolò Niccoli, passato dal commercio agli studi, non ebbe più altro pensiero che la ricerca di opere antiche e la correzione di esse, e morì povero lasciando al pubblico 800 codici comprati o copiati da lui, i quali furono il primo principio di quella Bi-

blioteca che poi arricchita dai Medici prese nome da essi, e divenne ed è ancora, per belli e rari manoscritti, una delle più preziose d'Europa.

Nè tanti tesori rimanevano pompa o vano ornamento delle case dei ricchi. Uguale a quello delle ricerche era l'amore allo studio dei libri, nel quale primo di tutti fu allora Angiolo Poliziano mirabile scrittore di greco e latino, sommo nell'illustrare e corregger gli antichi, e maestro di nuova critica ai filologi e agli eruditi.

Firenze fu in quel tempo un ritrovo di dotti, solenni maestri di greco e latino venuti qui da ogni paese, e accolti con festa dai cittadini che dalle faccende della mercatanzia e dalle cure di Stato, dai banchi di commercio e dal Palazzo della Signoria passavano in loro case a conversar con Platone e con Cicerone: e con questi studi consolavano l'esilio quando una rivoluzione li costringesse a lasciare tristamente la patria che essi avevano fatta sì ricca e sì bella.

L'esempio di questi studi fu seguito a gara in ogni parte d'Italia: e quindi in breve tornarono a vivere le più delle opere antiche che ora sono nell'uso comune: e agl'Italiani si debbe quasi tutta la gloria se uscirono dalla polvere, se sparsero novella luce nel mondo, se furono emendate col confronto dei codici, e commentate e pubblicate in quelle magnifiche edizioni che poi fecero l'amore e la manía di tutti i bibliografi; e che alla eleganza dei tipi unirono una gran correttezza perchè dirette dagli uomini più dotti di quell'età e date fuori da stampatori che erano al tempo stesso professori di greco e latino, e non esercitavano l'arte come manifattori volgari, ma con alto animo cercavano gloria dal diradare le tenebre colla luce dell'antica sapienza.

Uguale l'amore e lo studio dei monumenti che davano luce agli scritti e la prendevano da essi a vicenda. Cercate e riunite iscrizioni e medaglie romane; cominciate le raccolte e i musei che crebbero poi mirabilmente nel secolo XVI, e dettero occasione a opere insigni di erudizione e di critica di cui dura ancora la fama. Non si guardò a difficoltà e a spese ingenti. Fuvvi chi viaggiò tutta la vita frucando intrepidamente ogni rovina per trovar monumenti. I grandi adorna-

vano loro palazzi e giardini di statue antiche, di busti e di epigrafi; e anche i dotti non ricchi facevano ogni sforzo per fregiare i loro gabinetti di queste venerande reliquie. Il secolo XV fece prodigi di erudizione antica, e il seguente andò più avanti usando delle scoperte a illustrare tutto ciò che risguardasse Roma, i suoi uomini famosi, i suoi studi, le sue istituzioni, le sue arti: tutto fu rischiarato con critica più sicura; gli antichi autori meglio giudicati, illustrati e tradotti, e ciascuno ebbe fin d'allora nella storia letteraria il luogo che meritava, nè più si videro, come in altri tempi, Lucano, Marziale, Claudiano posti innanzi a Catullo, a Lucrezio, a Virgilio.

Ma le cose andarono anche a pedanteria e a fanatismo. La superstizione per gli antichi fece dimenticare il presente, produsse spesso erudizione sterile e fiacca, e non ravvivata da niun senso morale. Alcuni cercarono la dottrina per farne pompa o per venderla, non per trarne ammaestramento a migliorare se stessi, o a giovare alla patria: altri trassero dagli studi argomento ad atroci e sconce battaglie, e invece di divenire più gentili nell' esercizio delle lettere umane parve che da esse apprendessero a fare disonesto strazio dell' altrui fama, a divenire più ringhiosi e più barbari. Un menomo dissenso faceva venire alle prese: battagliavano fieramente per una varia lezione, per un' interpretazione, per un verso, per un punto e virgola, e qualche volta delle questioni letterarie fecero arbitri i birri e il bargello. Una contesa indecente e feroce, una guerra civile a proposito della stima che dovevasi a Cicerone andò famosa sopra le altre. Nacque e si fortificò in Vaticano, spettatore plaudente il papa Leon X. L' ammirazione pel grande oratore era non ragionevole culto, ma idolatria forsennata, a cui pigliavan parte anche i teologi e il papa che per amore agli antichi si faceva pagano e invocava gli Dei. Sostenevano che Cicerone era il solo autore degno di leggersi, che ogni parola, ogni frase che in esso non fosse, dovea bandirsi da chi volesse scrivere in puro latino. Contro questa frenesia si levò Erasmo, e contro di esso sorse Giulio Cesare Scaligero accompagnato da altri campioni. Corsero a torrenti le ingiurie: Cicerone non aveva tuonato con-

tro Catilina ed Antonio con la veemenza usata ora dai suoi difensori che agli avversarii davano pel capo di ebbri, di carnefici, di parricidi, di mostri, di nuovi Porfirii, di eretici.[1]

A noi non appartiene l'esaminar qui particolarmente gli effetti buoni e cattivi prodotti da questa erudizione forte ma ancora selvaggia, e da questo fanatismo per l'antico, sulle lettere e sulla lingua italiana. Diremo solo che quelli studii contribuirono alla diffusione del sapere, giovarono a fortificare l'ingegno di alcuni, e produssero opere egregie che furono ornamento e gloria d'Italia: e che dall'altra parte il culto superstizioso e il non muover passo senza andare sulle tracce degli altri, a molti parve spegnere gli affetti e fiaccare le forze native; e quel soverchio latineggiare nocque alla lingua italiana la quale non fu coltivata quanto era mestieri e prese, sotto la servile imitazione del latino, un andamento che non era conforme alla sua indole, e si allontanò da quella schietta semplicità che l'aveva mostrata sì bella al suo primo comparire.

Certo è che troppo si scrisse in latino nei tempi di cui discorriamo. Latinamente furono dettate molte storie moderne: in latino oravano molti, e se qualche volta con bella eleganza, spesso prolissamente, e noiosamente, e con grande povertà di pensieri in mezzo a grande rumore di frasi e di periodi rotondi. In latino anche le lettere e la espansione degli affetti che trovano la loro vera espressione solo nella lingua che ci apprese la balia. Innumerabili i poeti latini di ogni maniera: e famosi per vere e schiette eleganze il Pontano, il Poliziano, il Bembo, il Sadoleto, il Sannazzaro, il Flaminio, il Navagero, il Fracastoro, il Vida, il Castiglione e altri molti. Lo scriver versi latini fu una fiera mania: piovevano versi a diluvio: versi i giureconsulti, i medici, gli astrologi, i papi, i cardinali, i prelati, gli artigiani. In versi latini si scrissero più storie dei municipii italiani; si celebrarono Romolo, Colombo, Cesare Borgia, Alessandro VI, Carlo V, Venezia, la guerra turchesca, le crociate: poemi epici, poemi sacri, poemi didattici sulla morale, sulla filosofia, sul giuoco

[1] Vedi *Acadèm. des Inscript.*, vol. XXVII, p. 195 ec.

degli scacchi, sulla cultura dei campi e dei giardini, sulla caccia, sull'arte poetica.

Moltissimi i poeti laureati. Pel suo poema latino dell'Affrica, non per gli immortali versi a Laura o all'Italia, fu incoronato solennemente in Campidoglio Francesco Petrarca. Davano corone poetiche i principi, le repubbliche e gli imperatori tedeschi correnti l'Italia a dissanguarla e straziarla. E il popolo traeva in folla alla festa e plaudiva e teneva come uomini divini e immortali quegli incoronati, i più dei quali ora sono morti per non risorgere mai più. Alla corte di Leon X vennero da ogni contrada italiana più centinaia di poeti, e alle laute cene del Vaticano insieme ai giullari, e a musici, e a vescovi classici, e a prelati accademici inebbriavansi, ed ebbri cantavan latino, e latinamente improvisando, e venendo a baruffe e dicendo sconcezze rallegravano la brigata e il protettore che, come scrivono i contemporanei, *voleva vivere e star sui piaceri e*, come egli diceva, *godere il papato che Dio gli aveva dato.*[1]

Con ragione si è scritto da molti contro questi uomini che regalati e pasciuti alle *cene degli Dei* celebravano quel tempo come il più avventuroso del mondo, mentre la povera Italia corsa e flagellata da' ladroni stranieri perdeva tutta l'antica sua libertà, e i sudditi papali delle Romagne travagliati anche allora da iniquo governo protestavano che alla prima occasione si darebbero al Turco anzichè rimanere in tanta miseria. Con ragione muovono a sdegno questi poeti affamati, lodatori instancabili di tutti i tiranni che imbandissero loro una mensa; quei letterati che, dopo avere studiato in Cicerone, in Livio e in Tacito maestri di grandi e liberi pensieri, si facevano sconci adulatori di corte, e strumenti di quella servitù che poi ci afflisse più secoli.

Ma se in questi rivolti solo alla scienza dell'utile spegnevasi ogni virtù cittadina, ogni senso morale, è dolce ricordare come altri educati alla scuola degli antichi si facessero insegnatori di libere e forti dottrine, e specialmente in Fi-

[1] Vedi *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, pubbl. da E. Alberi, Serie 2, vol. III, p. 51 e 64. Firenze 1846.

renze rivolgessero contro quei medesimi che aspiravano a far serva la patria, gli studii da essi favoriti per distrarre gli animi dalle cure politiche. E nei giorni supremi più d'uno difese la patria coll'eloquenza come colle armi: e la gioventù educata dagli esempi domestici e dalle antiche dottrine accorse a difendere gagliardamente la libertà fiorentina assalita da un papa feroce che, nato in questa città, mandava orde barbariche a metterle sul collo un brutto bastardo: e alla fine quando il tradimento rese vana ogni prova di eroico coraggio, e la tirannide empì di sangue e di desolazione queste vie già sì liete di vita e di festa, i nostri esulando, in ogni contrada colla forte virtù e colla elegante dottrina onorarono la patria perduta: ed essi e gli altri italiani ricercati a gara come maestri anche dalle nazioni straniere, tennero viva dappertutto la gloria del nostro nome: e l'Italia, quantunque ridotta a miserissimi termini, andava famosa nel mondo per aver creato la letteratura più splendida dei tempi moderni, e per avere con infiniti studii richiamato a vita il sapere degli antichi, e riedificato nuovi e magnifici edifizi sulle rovine fatte dai barbari.

Nè la erudizione profonda e le eleganze antiche riprodotte da alcuni in modo ammirabile e superiormente a tutti i moderni, furono il solo vanto degli Italiani. Fra noi prima che altrove si cominciò a riguardare l'antichità dal lato civile e politico, e si studiò di trarne pratici insegnamenti. E Niccolò Machiavelli, primo a intravedere la filosofia della storia, prese dai Romani i precetti stimati buoni a difendere la patria colle armi, e nei Discorsi su Livio mostrò in modo nuovo lo studio che era da far sugli antichi per cavarne profitto al governo delle città. Per lui i libri antichi non erano trastullo d'ingegno come per molti altri eruditi, ma scuola feconda di filosofia e di politica; e parlando di essi diceva: « Io mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui: parlo con essi e li domando della ragione delle loro azioni e quelli per loro umanità mi rispondono.[1] »

Egli, studiando così le storie antiche, vide ed espose me-

[1] *Lettere Famil.*, op. p. 873.

glio di ogni altro le cause della grandezza di Roma, e i modi con cui fu allargato e mantenuto l'impero. Sostenne e provò che la virtù dei cittadini e i sapienti ordini, non la fortuna, la resero padrona del mondo: fece vero e grande concetto della costituzione mista di ordine regio, aristocratico e popolare, e con quegli esempi compose una teoria della Repubblica: difese i tumulti romani come strumenti di libertà; mostrò con argomenti di ragione e di fatto che *sono migliori governi quelli dei popoli che quelli dei principi*,[1] perchè questi cercano il bene particolare, quelli il bene comune. E come sempre e soprattutto era uomo di pratica, invece di perdersi in astrazioni, negli ordini religiosi, politici e militari di Roma, non cercò altro che norme ai nuovi governi d'Italia, e osservò il passato come guida al presente e all'avvenire.

Dopo di lui, a motivo delle mutate sorti d'Italia, gli studiosi della politica si volsero più particolarmente allo storico antico che energicamente aveva ritratto la fiera tirannide di Tiberio, di Nerone e di Domiziano. E fin da principio, dai nostri meglio che da altri furono compresi l'ingegno e gli arcani sensi di Tacito: perchè oltre all'amore ardente per l'antichità, i nostri, caduti in mano di sconci tiranni, avevano davanti a sè miserie e tristizie non dissimili da quelle che egli descrisse. Quindi esso offriva larga materia a considerazioni e confronti, e più d'ogni altro esercitò interpreti, traduttori, e speculatori di politica e di morale, i quali ne presero argomento o pretesto a libri, a dissertazioni, a ricerche di ogni maniera. E in questa numerosa turba va distinto Traiano Boccalini, ingegno libero, gagliardo, bizzarro, argutissimo, il quale, mentre più inferociva tra noi la barbarie spagnuola, trasse da Tacito liberi e forti consigli per gl'Italiani. Questo ardentissimo spirito che nelle *persone degli uomini morti riprendeva i vizi dei vivi, e nei tempi passati censurava le corruttele presenti*, tra le lepidezze del suo *Parnaso* ebbe satire e motti arguti per tutti. Rampognò Cesare di non aver detto nei *Commentarii* come andò la rottura da lui fatta dell'erario romano, e dell'aver taciuto di altre sue particolari

[1] *Discorsi*, I, 48.

brutture: a Svetonio rimproverò di aver narrato cose oscenissime che non si possono ricordare senza imbrattarsi. Si burlò degli eruditi oltramontani aventi il cervello nelle schiene mentre gl'Italiani lo hanno nel capo; dei poeti tagliaborse che attendono solamente al mestiere di rubare i concetti delle opere altrui, di uno dei quali narra che rubò di notte a Catullo l'amata sua Lesbia, e dopo averla goduta più settimane, la rimandò a casa spoglia delle sue gioie e delle sue vesti. Satireggiò quelli che con le catene di Aristotele volevano fare schiavi i nobili ingegni: flagellò i pedanti che coi bacili in mano raccoglievano in Parnaso gli sputi degli uomini grandi, e con un'arguzia ritrasse le loro ridicole guerre.[1]

E questi pedanti, questi critici falliti, questi poveri sarti che, come il Boccalini stesso dice, rappezzavano le toghe stracciate degli antichi, incapaci a far vestimenti con nuove fogge e ricami, crescevano ora a dismisura, e anche negli studi latini guastavano tutto. Questo fu il tempo più doloroso all'Italia politicamente e letterariamente e sotto ogni rispetto. L'ipocrisia tenne il campo. L'arte dello spogliare altrui diventò scienza pregiata. I principi per meglio aggirare i sudditi studiarono di tenerli grossolani e balordi. Le scienze morali reputate *mere pedanterie e cose ammuffate*. Tutto interesse e violenza. La dipendenza dagli stranieri era giunta

[1] « Nel Quartiere de' Grammatici, egli dice, si toccò la campana all'armi, onde i Virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e trovarono che i Pedanti, gli Epistolarii e i Commentatori, in terzo avevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto si penò a spartirla. La quistione che nacque tra essi, fu per il disparere se la parola *consumptum* si doveva scrivere per *p* ovvero per *t*. Questo disordine gravemente travagliò l'animo di Apollo, non solo per la viltà della cagione della rissa, ma perchè Paolo Manuzio (che si crede che in quel rumore avesse le prime parti), con un sasso romano, nel quale *consumptum* era scritto con la lettera *p* diede nel volto al Lambino, che ostinatamente teneva la parte contraria, al quale fracassò tutto il naso. Apollo, il quale per prima del sucidume e della inezia de' Pedanti grandemente era stomacato, per l'occasione di quel nuovo eccesso talmente si alterò che al Pretore Urbano comandò, che pur allora alla bruttissima razza de' Pedanti desse lo sfratto da Parnaso: ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri principali letterati di questa corte, che intercederono per quella gente rissosa, Sua Maestà si lasciò placare, dicendo quelli, che non potevano gareggiare per materie gravi que' Pedanti che non altro sapevano che le cose leggieri. » *Ragguagli di Parnaso*, Centuria prima, Ragg. 53.

all' estremo: la verga spagnuola flagellava i corpi, e l' Inquisizione imprigionava e bruciava: e lo senti anche il divino Galileo e più il Carnesecchi. Ma l'Italia non moriva: lo dicono altissimi spiriti che si serbarono liberi in mezzo alla servitù universale: lo dicono i cultori delle scienze sperimentali che mostrarono meglio un' altra delle grandi facoltà dell' ingegno italiano. Non moriva quantunque ai dominatori Spagnoli e all' Inquisizione e a tutti gli amici del buio fossero strumenti più scrittori che snervavano con inezie gli spiriti per renderli più adatti a servire, e gli eruditi pedanti e i maestri che insegnavano il latino su grammatiche scritte in latino, che trovavano l'arte di far versi a macchina, e che facevano ogni sforzo per mantenere e propagare l' ignoranza.

Nel secolo XVII furono più raccoglitori e illustratori delle antichità romane, di alcuni dei quali rimane anche oggi la fama: ma i più non ebbero critica e furono travolti da pessimo gusto. Anche in latino si cercarono acutezze, gonfiezze e stranezze. A tutti i poeti furono preferiti Marziale, Lucano, Claudiano. Niuna delle opere letterarie d' allora scritte in latino meritò, sotto il rispetto dell' arte, di giungere alla memoria dei posteri. Anche le opere critiche sugli scrittori classici cessarono quasi del tutto, e divenne proprietà delle altre nazioni ciò che era stato singolar vanto dei nostri, quantunque poscia il secolo XVIII non mancasse di studii gagliardi anche in Italia; quantunque a noi rimanesse e rimanga anche adesso la lode di scrivere latinamente con sapore di vera eleganza, e con chiarezza ammirabile: mentre i Tedeschi che come filologi vanno oggi tanto famosi nel mondo per grandi lavori di erudizione paziente e spesso oltre ogni dire pesante, quando scrivono la lingua dei padri nostri per lo più ti danno un latino aspro, duro, contorto, difficile e intenebrato, così che ti vien dubbio se Cicerone e Virgilio potessero intenderlo alla prima lettura.

In ogni modo, in grazia di essi e dei dotti di tutta l'Europa civile, questi studi oggi si fanno meglio e più utilmente e più sicuramente che nei tempi passati; perchè critica più acuta, più sana e più larga governa ora gli spiriti; perchè si ha copia maggiore di monumenti e di fatti su cui fondare i

giudizi, perchè si cerca il passato non per vano trastullo nè con l'ammirazione superstiziosa che trova bella ogni cosa, ma si studia liberamente per pigliarne solo quello che è buono ai nostri bisogni, e per accrescere la nostra civiltà, per trarne forza, non per isterilirci con imitazioni servili; non per tornare indietro, nè rifare ciò che fu, ma per procedere avanti colla luce antica accresciuta della luce e della esperienza moderna.

Oltre ai lavori innumerabili che ci mandò e ci manda tutto dì la dotta Germania, libri pieni di dottrina e di alta ragione, e di critica severa scrivono gl' Inglesi sui capolavori greci e romani: dotti libri ci mandano i Repubblicani d'America: e i Francesi, come noi, gente latina, sentono meglio degli altri nordici e più convenientemente ritraggono le antiche eleganze, e con opere in cui seppero vestire di chiarezza e di amenità la erudizione profonda, contribuirono più degli altri a mettere in pregio ed amore l'antichità di cui studiarono sapientemente gli ordini politici, le dottrine morali ed economiche, e indagarono sottilmente la vita, i costumi, i vizi, le virtù, i gusti, e ogni opera di scienza, di letteratura e di arte.

Fra le tante scoperte archeologiche dell'età moderna, quella di Pompei e d'Ercolano maggiore di ogni altra ci fece conoscere i segreti della vita domestica degli antichi, le loro giornaliere faccende, i templi, i teatri, le terme, e la magnificenza di loro dimore piene di lussurie, splendide di atrii, di colonne, di squisiti dipinti. I trattati filosofici dei papiri ercolanesi, gli avanzi di qualche libro di Epicuro e dei suoi seguaci ci mostrano su quale ingrata materia ebbe a lavorare Lucrezio e quali fredde dottrine rianimò col suo potente ingegno poetico. Statue, pitture, pietre scritte, e monumenti di ogni sorte tornarono a vita in più parti d'Italia, e massime a Roma, il cui suolo è inesauribile. Negli ultimi 40 anni riaccesosi nuovo amore agli scavi, archeologi, eruditi, artisti, dilettanti, mossi da desiderii diversi, corsero armati di zappa, a cercare nelle vecchie necropoli dell'Etruria, del Lazio, della Campania e della Magna Grecia, e della Sicilia chi i tesori dei ricchi e le gioie delle antiche matrone, chi le maraviglie dell'arte e le novelle di una gente morta da mi-

gliaia di anni. E per le cure di questi cercatori indefessi tornarono a luce città sotterranee ricche di sepolcri, di statue, di vasi dipinti, di bronzi, di musaici, di gemme, di mirabili oreficerie, di utensili domestici, di medaglie, e di epigrafi da cui si ebbero notizie nuove o più ricche delle antiche città di Sicilia, dell'Italia meridionale e del Lazio. Quindi lo studio delle medaglie dette argomenti e fatti a illustrare le origini italiche. Le epigrafi raccolte in gran copia per ogni dove e trattate scientificamente e col grande principio di risalire alle fonti, portarono maravigliosi resultati linguistici e storici resuscitando a così dire uomini, famiglie, città di cui ricordano la vita e la gloria. Migliaia di siffatti monumenti raccolti in tutti i luoghi ove giunse l'impero di Roma, e posti tra loro a confronto, interpretati e commentati e sapientemente restaurati dettero luce novella alla topografia, alla geografia, alle istituzioni municipali, al governo e al diritto romano, agli ordinamenti militari, e furono di grande aiuto a meglio intendere i capolavori dei Classici.

E se in ciò molto devesi ai dotti di altre nazioni, ai *pellegrini della scienza* che in folla accorsero ai santuarii del suolo classico, e si aggirarono reverenti fra le rovine di Roma e del Lazio, molto fecero pure gli Italiani, trai quali potremmo contare una lunga ed onorevole schiera che non perde al confronto dei più famosi archeologi e filologi stranieri: dirò solamente che da un Italiano furono ritrovate all'età nostra la Repubblica di Cicerone, e le lettere di Frontone e di Marco Aurelio; che italiano fu il Morcelli dotto ed elegantissimo legislatore dell'epigrafia latina, italiano il Canina archeologo architetto che illustrò tutta l'arte antica, italiani molti numismatici valentissimi, e italiano finalmente Bartolommeo Borghesi principe degli epigrafisti viventi. Colle opere dei quali unite a quelle dei dotti di altre nazioni si aprì la via a meglio trattare le questioni filologiche, etnografiche, storiche, e ad entrare in mille particolari dell'erudizione per tutto ciò che si riferisce all'arte, alla storia letteraria, alla scienza, alla religione, ai costumi e a tutta la vita del popolo re. E Roma, che è e sarà sempre la città archeologica per eccellenza, conservò la fama antica della cultura classica: e se il dispotismo

sacerdotale più che mai vi spegneva gl' ingegni vietando di volgere apertamente i pensieri alle sorti presenti e future d' Italia, non cessarono mai gli studii del passato reputati innocui anche dagli amici delle tenebre, e suggeriti dai monumenti che ogni giorno tornano a vita: e quindi più scritti importanti ci dettero i romani archeologi.

Finalmente debbesi notare come all' Italia rimase incontrastata la lode di aver dato prima di ogni altra nazione il grande Lessico di tutta la latinità. Quest'opera cominciata dagli Italiani fino dal secolo XV, e continuata poi e accresciuta nella patria di Livio per una successione di dottissimi latinisti, oggi stesso si riproduce in più luoghi, arricchita di tutti i resultati che forniscono i monumenti scritti, la miglior correzione e interpretazione dei testi, gli studii orientali e gli studii della filologia comparata, e la sana filosofia del linguaggio. E come da questo insigne lavoro, viene gloria ai gravi studii italiani anche dal lessico in cui Ariodante Fabretti raccoglie ora tutti i vestigii degli antichissimi idiomi italici che contribuirono a formare il latino: idiomi su cui ci vennero recentemente molte investigazioni dalla Germania le quali a noi saranno di aiuto quando ci occuperemo delle origini della lingua che poi colla potenza di Roma corse, dominò e civilizzò tutto il mondo.

Di tutte queste ricerche, dei nuovi monumenti, della erudizione con instancabile cura raccolta, e di tutti questi studii linguistici, epigrafici, numismatici e storici, noi faremo nostro pro per correre il campo delle lettere latine del quale in brevi tratti accennerò ora la fecondità e la grandezza.

Roma che con opera lunga, persistente, paziente sottomise a sè tutte le genti dattorno per procedere colla loro forza alla conquista del mondo, da tutti i vinti prese ciò che facesse bisogno all' opera sua. Dai popoli italici che primi aprirono la via alla civiltà d' occidente, ed ebbero singolari ordini di governo, e riti di religione, e arti, e lingue culte, e scienze e canti sacri e inni guerreschi, essa prese le istituzioni, gli Dei, la cultura, le arti di pace e di guerra: e tutto appropriò alle sue occorrenze, tutto trasformò in modo che paresse a lei proprio e nativo ciò che veniva da altri, e rese nazio-

nali le cose straniere e seppe serbarsi originale imitando. Delle lingue italiche si giovò per arricchire la propria, e poi lottò instancabilmente per distruggerle tutte e mettere in luogo di esse il latino.

È facil comprendere che questo popolo re cominciato con una turba di debitori, di ladroni, di uomini disperati, audacissimi, intenti a rapire, e tenere per diritto la forza, non avesse subito nè inclinazione nè agio a speculazioni di scienza, ad esercizi di studi gentili. E nei primi tempi non lasciano traccia se non di loro costumi campestri e guerrieri, in qualche canto religioso per chieder mèssi abbondanti, e per celebrare il Dio della guerra: i cui rari e ruvidi frammenti sono la disperazione di chi si prova ad intenderli: e quella lingua rimane lungo tempo nell' infanzia e conserva i suoi modi rustici e barbari, e sol tardi diviene atta ad esprimere convenientemente le umane passioni e le fantasie dell' ingegno.

Ma quando i banditi di Romolo divenuti potenti si allargarono ai luoghi vicini, e colla conquista entrarono nelle città dell' Etruria ricche di studi e di belle opere d'arte, e nell'Italia meridionale e in Sicilia, e nella Grecia oltremare videro i Greci fiorenti di civile sapienza e di splendore poetico, i rustici abitatori del feroce Lazio colpiti dal nuovo spettacolo ebbero vergogna di loro barbarie e studiarono di adornarsi di quello splendore: dapprima presero il lusso delle molli vesti e dei sontuosi conviti; ma accolsero con maraviglia ed amore anche le stupende opere del genio greco, e si lasciarono ingentilire dalle arti dei vinti. Presero a maestri i Greci venuti a Roma in gran numero dopo la conquista; scrissero in greco le storie, adattarono ai loro usi le opere del teatro greco, tradussero Omero, fecero poemi per celebrare le storie di Roma, e il padre Ennio, greco di origine, trasportando all' epopea latina il verso eroico dei Greci, ritrasse bene la fierezza dell' antico genio del Lazio, mentre Nevio nell' antico metro italico cantava le vittorie romane, e osava mettere in commedia i nobili che si davano aria di principi e ne satireggiava l' orgoglio. La poesia allora si provò quasi ad ogni genere, e la satira cominciata da Ennio, poco appresso

fu portata avanti da Lucilio che con romana energia colpì popolo e grandi, e ritrasse i nuovi costumi.

Questi primi tentativi delle lettere latine perirono quasi del tutto, ma rimangono le commedie di Plauto e di Terenzio che ci mostrano l'ingentilire della lingua e del gusto, e sono documento prezioso per conoscere gli uomini e i tempi.

Il carattere di Roma apparisce più originale, più elevato, più nuovo nella eloquenza politica che in principio ruvida e grossolana, ma viva, animata e possente nella bocca di Catone e dei Gracchi, diviene poi magnifica nell'ultimo periodo della Repubblica in mano di una splendida schiera di fortissimi ingegni, e se è usata a sostegno di particolari ambizioni e a difesa di delitti, rende anche servigi solenni alla virtù e alla giustizia e combatte per la libertà immortali battaglie, e finisce splendidamente in Cicerone, nobilissimo e massimo fra quanti usarono la parola a difendere la patria dalla tirannide.

Gli ultimi anni dell'eloquenza e della libertà splenderono di luce immortale di studii e di opere di ogni maniera. Allora Varrone apparve un prodigio per la moltiplicità degli scritti: e intorno a lui stette copiosa schiera di uomini studiosi di ricercare il passato, e di tramandarlo, col presente, agli avvenire. Ma perirono le più di quelle fatiche, e con esse mancò a noi la conoscenza piena di un periodo dei più memorabili nella storia degli uomini, come quello che contiene la grande crise del mondo antico, e la catastrofe che rovina le istituzioni del passato e avvia l'umanità a nuovi destini. E Cesare stesso preparatore della mutazione e distruttore degli ordini liberi, uomo immenso di ambizione e d'ingegno, dette allora esempio più grande di tutti di quella maravigliosa attività degli spiriti, sommo guerriero, grande oratore e scrittore, e cultore di una gran parte del sapere umano. E nobile scrittore quanto tristo cittadino apparve Crispo Sallustio ultimo storico dei tempi repubblicani, come ne furono gli ultimi grandi poeti Lucrezio e Catullo rimastici soli tra una gran turba di scrittori di poemi epici, storici, mitologici, didattici, e di poesie d'ogni sorte: singolari ingegni ambedue, che quantunque non abbiano le squisitezze e le immortali qualità dei loro successori, stanno avanti a tutti come cominciatori di una

grande rivoluzione poetica la quale in breve crea non più vedute maraviglie di arte.

In questi rapidi cenni non è possibile dire come vorrebbesi dei grandi capolavori che le lettere produssero nel secolo chiamato d'Augusto, nè apprezzare degnamente le storie di Livio, il più eloquente dei narratori romani, il più degno della grandezza di Roma; nè le magiche armonie di Virgilio che *conducendo le Muse e le Grazie ai rustici casolari*, e celebrando le guerre del Lazio e le origini antichissime di Roma destinata ab eterno a divenir padrona del mondo, fece sentire un canto sfolgorante di bellezza nuova pei figli di Romolo; nè i versi di Orazio accoppianti la maestà romana alla greca purezza, pieni di alta sapienza e di basse adulazioni ai suoi protettori; nè le virtù singolari degli altri che in vario tuono cantarono le donne e gli amori, e i nuovi padroni.

Di tutti questi ci dovremo occupare partitamente a suo tempo. Ora basti accennare gli effetti del dispotismo sulle lettere e sulla morale.

Augusto, giunto per vie sanguinose al potere supremo, pose ogni studio nel mantenervisi, e nel farsi credere benefattore del mondo. E riuscì nell'intento procurandosi i lodatori con arte infinita per mezzo di Mecenate, il quale sapendo conoscere chi fosse più adatto a servire agli ordini nuovi, con premi ed onori attirò destramente alla corte tutti gli uomini più fiorenti d'ingegno, e gli iniziò ai segreti della nuova politica, e li eccitò a celebrare il Nume Salvatore di Roma, e la felicità del governo di un solo. E allora il distruttore della libertà ebbe lodi immortali da Virgilio, da Orazio, da Properzio, da Ovidio e da altri, che colla storia e coi versi contribuirono mirabilmente a fare accogliere la rivoluzione che tutti gli ordini antichi volgeva a profitto di un uomo.

E sulle prime la poesia fece apparir tutto bello, e i più ammirarono il principe divinizzato dai poeti di corte: e se altri mescolò qualche satira a questo coro di lodi, il principe o non vi attese, o la prese scherzando: ma fu mutato modo più tardi, quando spariti quelli che avevano respirato l'aria della libertà, il principato, sentendosi sicuro, non ebbe ostacoli a correre le vie della tirannide. Allora portò sciagura il trop-

po ricordarsi di Bruto, o il dir male dei parenti del principe: vi furono esilii e supplizi nuovi contro i liberi ingegni, e si bruciarono le storie contemporanee non scritte secondo gl'intendimenti officiali. E gli esilii, le prigioni e le fiamme esercitarono su tutti una influenza funestissima, la quale preparò una generazione di schiavi, e l'ultima abiezione dell'uomo. L'eloquenza divenne strumento di delazione in mano di retori sozzi, e la storia e la poesia ebbero a scopo primo il lodare i favoriti e i tiranni. E preparatore e cominciatore di questo avvilimento degli uomini e delle lettere fu Augusto, il quale lasciando scrivere e parlare solamente chi scriveva e parlava per lui, e perseguitando gli altri, *pacificò*, come fu detto, cioè uccise con la libertà la poesia, l'eloquenza, la storia, ogni cosa.

Per questa via era facile correre rapidamente al precipizio. E l'impero dà subito al mondo un tristo spettacolo di dispotismo senza riposo, di rivoluzioni più crudeli, di servitù sanguinosa, di mostruosi delitti, di corruzione che non ha parola per essere significata decentemente, quando la follia e la sanguinaria libidine montano in trono, e il palazzo dei Cesari diventa antro di belve e bordello.

I successori di Augusto, sebbene educati alle lettere, null'altro fecero che perseguitare chi pensasse o scrivesse. Tiberio teneva grammatici a mo' di giullari, gli tormentava con strane domande, e dopo averne riso, gli faceva uccidere. Caligola perseguitò per invidia, cupido di essere in ogni cosa il primo di tutti: e per invidia uccideva o esiliava Nerone maniaco de' versi. Corrotta allora la pubblicità: i giornali parlarono d'inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e narrarono le cose della reggia e i nomi dei senatori e cittadini ammessi in corte a salutare Livia o Agrippina. Domiziano che fece uccidere coloro che scrivevano le vite degli uomini onesti, istituì gare poetiche e dette premi peggiori della persecuzione, perchè facevano empire i libri di Marziale, di Stazio, di Silio Italico e d'altri di lodi sconce alla umanità, alla pietà e alla santità del più feroce ed empio dei mostri.

Pure l'impulso dato ai buoni studii negli ultimi tempi della Repubblica era stato sì grande che non poteva da niuna

forza arrestarsi ad un tratto: in onta alla feroce tirannide si continuò a pensare, a filosofare, a scrivere; si fecero nuove satire e poemi per piangere la Repubblica morta e sepolta; e in più d'uno visse caldo e puro l'affetto alle nobili arti, alle idee generose; e più scritti conservarono il culto della libertà imprigionata, esiliata, impiccata. In mezzo alle brutture dei tiranni e dei servi gli stoici allora lasciarono qualche argomento di ammirazione e di conforto alla storia; dettero il sublime spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità e col carnefice; e predicando umanità e fratellanza e combattendo contro la forza brutale morirono martiri della ragione e custodi supremi della dignità umana: finchè in un momento di tregua ai furori del dispotismo venne Cornelio Tacito a vendicare colla sua nuova eloquenza gli oppressi, e a consacrare gli oppressori all'infamia.

Dopo di lui non avvi più storia: la poesia è morta nel fango di corte: l'eloquenza spenta colla libertà che è la sua vita; e quella, cui danno anche in appresso quel nome glorioso, è peggio che un vaniloquio; si prostituisce in panegirici ai despoti, in declamazioni piene di sconce menzogne, spregevoli per bassi pensieri, ridicole sotto il rispetto dell'arte. Ogni altro studio cade nell'abiezione o perisce: ogni opera di gusto si va corrompendo: la bella lingua di Cicerone si empie al tempo stesso di arcaismi, di neologismi, di solecismi, di alterazioni, di modi strani: e la barbarie invade le lettere prima che i barbari vengano a prendere e a disertare le nostre contrade.

Da questi rapidi cenni sulle somme vicende delle lettere a Roma si vede, o signori, quanto sia largo il campo dei nostri studii, e quanta messe ci offra di considerazioni morali, storiche, critiche, estetiche; quante utili lezioni possano darci anche oggi i nostri padri latini. L'antichità rimane sempre come un banchetto imbandito ai gusti di tutti. Vi è la gravità, l'austera filosofia, la grande eloquenza, la storia solenne, la satira che corregge ridendo o flagellando senza pietà, la commedia che ritrae il popolo che vuol divertire, e ride ed ha liberi e arguti motti per le umane ridicolezze. Fra tanta ricchezza non abbiamo che la difficoltà della scelta. E poichè

a noi non è dato di andar vagando qua e là, e bisogna pure fermarci a qualche punto particolare per largamente studiarlo, come richiede la natura dell' insegnamento di questo Istituto, io comincerò dal richiamare in generale l' attenzione sul teatro antico e più particolarmente sulle commedie di Plauto primo poeta della scena latina, poeta dilettissimo al popolo, primo di tempo fra quelli di cui ci rimangono le opere, il solo dal qual prende il suo corso regolare la letteratura latina quale oggi l' abbiamo. Esso ci porrà i superbi Quiriti sotto aspetto diverso da quello in cui si vedono comunemente nelle scuole e nelle accademie: colla ruvida e fiera parola suonante per le vie e per le piazze in bocca del popolo re ne darà la pittura ardita e fedele di singolari usi e costumi e ci offrirà materia a molte considerazioni letterarie, morali e civili. Vedremo quanto vi sia di romano in questo libero imitatore dei Greci, e quanto importino a noi le rivelazioni che egli ne fa colla sua grossolana gaiezza, coi suoi mordenti sali, colla sua intemperanza, coi suoi ardimenti. La vita pubblica dei Romani colle loro istituzioni noi la troveremo nelle tempeste del Foro andando ad ascoltare i grandi oratori: ora alla commedia vedremo in azione i loro privati costumi e la loro vita domestica. Seguire al teatro i conquistatori del mondo è studio degno dello storico, del filosofo, dell' artista, del moralista. Se spesso ci colpiranno espressioni, imagini, e idee che, quantunque applaudite rumorosamente dal popolo, a noi suonano strane e peggio, le prenderemo per testimonianze storiche di ciò che sentivano e pensavano gli uomini di quella età, non per cose che meritino le nostre lodi: e in ciò avremo una prova di più che debbesi limitare il rispetto verso gli antichi, in cui non si vuol trovar tutto buono come pretendono certuni ai quali la stolta ammirazione spense il giudizio; che non debbe proporsi a modello ciò che il gusto riprova e la morale condanna; che dagli antichi si ha a prendere ciò che è eterno, accettabile, e degno della onesta libertà, e della ragione e della civiltà progredita. Ed io con questi intendimenti e per quanto lo permettono le mie piccole forze, mi ingegnerò di studiare sotto i suoi varii aspetti e di illustrare la commedia latina con quelli che vorranno onorarmi e inco-

raggiarmi della loro presenza; con quelli cui piaccia di ricercare i pensieri, gli affetti e le passioni e i costumi degli uomini vissuti or sono duemila anni per confrontargli cogli affetti e coi costumi dell'età nostra, e vedere qual cammino abbia fatto l'umanità, e quanto debba agli antichi, e quanto sia progredita nella scienza morale e nel sentimento dell'onesto e del giusto che è la vera vita dell'anima umana.

APPENDICE.

RIVELAZIONI STORICHE DELLE EPIGRAFI E DEI MONUMENTI.

I.

IL LAZIO ANTICO.

Molti dei luoghi più famosi delle terre latine ora conservano appena un ricordo di loro antiche glorie. Di alcune città già piene di splendore e di vita è incerto anche il sito ove sorsero, e invano la scienza archeologica combatte contro le ingiurie del tempo per ritrovare i monumenti di cui, come dice il poeta, *perirono anche le rovine.* Solitudine, squallore e silenzio ingombrano molte delle contrade ove l'uomo operò tante maraviglie di energia, e creò stupende opere d'arte. Pure la vigorosa stirpe aveva impresso tali tracce sul suolo, che nè i secoli nè la barbarie poterono distrugger tutto: e in mezzo a quella desolazione appariscono tuttora grandi vestigi di una potenza che anche dalla sua tomba sgomenta l'umano pensiero: e le magnificenze della natura si uniscono a rendere solenne lo spettacolo delle rovine nella patria dei dominatori del mondo. Il pellegrinaggio a quei luoghi, pieni dei ricordi dell'antica grandezza e dei fatti della presente miseria, rimane perpetuo desiderio a tutti quelli che furono educati sui poemi e sulle storie dell'eroica stirpe latina, che sbarcarono con Enea e cogli esuli Penati alle spiaggie di Laurento, che sentirono il fragore delle battaglie di Turno, che salirono al Campidoglio col vincitore di Cartagine, che ascoltarono la nobile voce dei Gracchi, che seguirono Cicerone in esilio, e Orazio ai diporti di Ustica, di

Tivoli, di Preneste, e contemplarono in Livio lo spettacolo della libertà fatta grande dalle forti virtù. Quindi è che da ogni parte le genti traggono alle famose contrade a visitare le rovine, a interrogare i sassi e i sepolcri. I tardi nipoti di quelli che dalle foreste germaniche, dalle Gallie e dalla Britannia furono trascinati in trionfo al Campidoglio, vengono oggi più numerosi degli altri a studiare la patria degli antichi padroni, e più di tutti scrivono libri a illustrazione di Roma e del Lazio. Al principio del secolo uno Svizzero corse le campagne latine in cerca dei luoghi celebrati dall'epopea di Virgilio, e coll'Eneide alla mano rintracciò la città di Turno e il campo troiano,[1] e dipinse egregiamente la magnifica natura dei luoghi che videro le prime battaglie italiane contro la invasione straniera. In appresso due Ginevrini cercarono le ragioni della presente miseria tra le rovine dell'antica grandezza, coll'intento di sciogliere i più ardui problemi economici. Uno visitò i luoghi colla scorta di Columella e del cantore delle messi e dei greggi, e vide le cause delle odierne sciagure nella malaria, nei latifondi, e nell'avversione a ogni miglioramento delle istituzioni economiche.[2] E il Sismondi, ginevrino di origine italica, nella campagna ove i più cercano siti pittoreschi e tronchi di colonne e macerie, fu colpito dallo stesso fenomeno della miseria che ora opprime i viventi, e considerando le triste condizioni dei coltivatori scarsi e poveri, dove furono già numerosi, industriosi e potenti, ne recò anch'egli la causa al fatto economico dei latifondi, che distruggono ora ogni prosperità come rovinarono l'Italia e le province ai tempi di Plinio;[3] mentre osservatori più recenti sostengono che il male sta nella mala amministrazione e nel fatto politico.[4] Le condizioni economiche, l'amministrazione, le finanze, l'industria, l'agricoltura, gli edifizi, le lettere e

[1] Bonstetten, *Voyage dans le Latium*. Genève, ann. XIII.

[2] Lullin de Chateauvieux, *Lettres d'Italie en 1812 et 1813, à M. Charles Pictet*. Genève 1820 (Vedi le lettere IX–XIII).

[3] Sismondi, *Études sur l'économie politique*. Paris 1838. Vedi il volume II, pag. 1 e segg.

[4] Puynode, *Notes d'un voyage en Italie* nel *Journal des Economistes*, Janvier 1857.

le arti della Roma moderna furono studiate da un Tedesco dottissimo delle cose italiane:[1] e altri tornarono anche di recente a studiare nei suoi prodotti, e nei costumi[2] la classica terra, di cui un leggiadro poeta dipinse la grandiosa natura in quadri pieni di vigore e di affetto, e ritrasse i naturali fenomeni, e convertì la geologia in poesia, e accoppiò lo squallore presente allo splendore degli antichi ricordi.[3]

Per la topografia di Roma grande è stato in questo secolo il contendere tra Italiani e Tedeschi. Il Niebhur archeologo e storico rivoluzionario, il Bunsen, il Preller e altri produssero nuove e discordi opinioni, contro le quali stettero tra noi principalmente il Nibby e il Canina, aiutati in alcune parti anche dai tedeschi Braun e Göttling, a cui recentemente si aggiunse l'inglese Dyer, che dopo avere in un grave lavoro studiato la storia fisica del suolo dell'antica città dalla fondazione alla sua decadenza, esaminò minutamente la topografia dei monumenti, e discusse e giudicò con animo indipendente le discordi sentenze.[4]

Negli studi della topografia e dei monumenti del Lazio i nostri furono i primi;[5] e molte opere ci vennero anche di

[1] Vedi *Römische Briefe von einem Florentiner*. Leipzig 1840, 2 vol.

[2] *Aus der Campagna von Rome*. V. l'*Allgemeine Zeitung*, dicembre 1856 e gennaio 1857.

[3] Didier, *Campagne de Rome*. Paris 1844. Vedi anche *Rome Souterraine*.

[4] V. *Dictionary of Greek and Roman Geography*. Edited by William Smith. Part XV (including Roma). London 1856. Vedi anche la *Quarterly Review*, october 1856. Fra i lavori moderni vogliono esser citati anche: Riva, *Palatium, ossia il principio di Roma*. Vicenza 1830. Laterouilly, *Plan topographique de Rome antique et moderne*. Paris 1841. Léveil, *Plan de Rome au temps d'Auguste et de Tibère*. Paris 1847. (È nell'opera del Dézobry, *Rome au siècle d'Auguste*.)

[5] Nibby, *Viaggio antiquario nei contorni di Roma*. Roma 1819.
— *Analisi storico-topografica antica della Carta dei contorni di Roma*. Roma 1837.
Canina, *Carta della Campagna romana*. Roma 1845.
— *Sostruzioni della Via Appia* (negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica del 1837).
— *Esposizione topografica della prima parte dell'antica Via Ap-*

fuori. Francesi, Inglesi e Tedeschi studiarono i monumenti della civiltà primitiva,[1] fecero carte e descrizioni novelle,[2] e vi fu anche chi cercò la topografia delle sozzure e delle crudeltà dei mostri che coprirono di sangue e d' infamia il trono dei Cesari:[3] e fra tutti resero capitali servigii alla scienza i Prussiani fondatori dell' Istituto Archeologico sulla Rôcca Tarpeia, i quali, aiutati dai più valenti antiquarii di Roma, negli *Annali* e nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica* registrarono tutti gli scavi degli ultimi trent' anni, e illustrando sapientemente i monumenti, portarono novella luce su molte questioni di archeologia e di storia.

Di questi lavori e di tutte le più recenti scoperte ha fatto suo pro il Desjardins nel nuovo saggio sulla Topografia del Lazio antichissimo, nel quale coi risultamenti certi di tutte le precedenti ricerche compose un libro che è fra i più recenti su questo argomento.[4] Egli aduna autorità di testi, e

pia; dalla porta Capena alla stazione di Aricia. (Annali suddetti del 1851-52-53.)
Fea, *Osservazioni sul ristabilimento della Via Appia.* Roma 1833.
Visconti, *La Via Appia*, Carme con Appendice di epigrafi antiche, Roma 1832.
Iacobini, *Memorie sullo scavo della Via Appia, fatto nel* 1851.
Capello, *Saggio sulla topografia del suolo di Tivoli.* Roma 1824.
Viola, *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene, nel traforo del monte Catillo.* Roma 1848.

[1] Petit-Radel, *Recherches sur les monuments Cyclopéens* etc. Paris 1841. Vedi anche le *Mém. de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1821-22, e Raoul-Rochette, *Journal des Savants*, 1843.

[2] Sickler, *Plan topographique de la campagne de Rome.* 1819.
Müller, *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dictung und Kunst.* Leipzig 1834.
Gell, *The Topography of Rome and its Vicinity.* London 1834.
Westphal, *Agri Romani Tabula, cum veterum viarum designatione accuratissima.* 1829.
Borman, *Altlatinische Chorographie und Stadtgeschichte.* Halle 1852.
Kudscheit, *Tab. geograph. Italiæ antiquæ.* Berolini 1851.
Graham, *Voyage dans les montagnes de Rome* (traduit de l'Anglais). Paris 1829.

[3] Vedi Ampère, *L'Histoire romaine à Rome* (*Revue des Deux-Mondes*, décembre 1856 ec.).

[4] *Essai sur la topographie du Latium*, par Ernest Desjardins. Paris 1854.

confronta e discute, ma senza l' ispido cipiglio proprio a molti archeologi, e corre rapido alle utili conclusioni. Oltre alle autorità antiche e alle opere degli scrittori moderni, osservò attentamente di per sè i luoghi e le vecchie rovine: e nella ricerca dei luoghi famosi, quando il sito era bene stabilito, non fece che accennare le conclusioni accettate da tutti, nè tornò a ripetere i fatti e le prove che si possono leggere nel Nibby, nel Gell e in altri; ma quando vi era incertezza, mostrò quale fosse la più probabile tra le opinioni correnti, e ne propose altre, e si studiò di sostenerle coll' aiuto dei testi, delle epigrafi e dei monumenti.

I limiti del Lazio antichissimo erano stati così determinati dal Nibby. « Il paese dei Latini, all' epoca della fondazione di Roma, avea per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora fino al mare: verso mezzogiorno, il mare stesso fino alla foce del Numico: verso oriente risalendo il corso di questo fiume i Latini raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto dei Lanuvini per la valle dell' Artemisio e la gola dell' Algido, chiudendo dentro i Bolani, i Tolerini e i Prenestini, pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano fino al confluente di questo fiume nell' Aniene. Verso settentrione il corso dell' Aniene era fino a Varia il limite del territorio Latino, e di là da quel punto, le vette del Lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Fiora fino al suo confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etruschi, il Numico li divideva dai Rutuli, la valle dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l' Aniene dagli Equi e dai Sabini dai quali li divideva pure il monte Lucretile e il corso del Fiora. »[1]

Il Desjardins comprese esser difficile determinare con precisione limiti che anche pei Romani furono incerti. La nazione latina era un complesso di città aventi ognuna suo governo e sue leggi, e di piccoli stati distinti, il cui territorio si accresceva o scemava a seconda dei trattati e dei casi di

[1] *Analisi della carta dei contorni di Roma*, discorso preliminare.

guerra. Le colonie stesse rimanevano indipendenti dalla metropoli, e sovente erano in guerra con essa. Non avevano legami, tranne il ricordo della comune origine e la conformità di costumi e di lingua, e massime della religione che chiamava tutti alle Ferie solenni del monte Albano, ove i varii popoli sentivano un istante di formare una sola famiglia, e da questo sentimento traevano forza a resistere agli assalti del comune nemico. Nel resto vivevano tutti isolati, senza centro di azione politica, senza unità di comando militare, curando ognuno i particolari interessi, nimicando i vicini, e vietando che il grande pensiero della nazione sorgesse e prevalesse all'angusto patriottismo della città.

In tale sminuzzamento, dice il Topografo, si comprende come sia difficile assegnar limiti certi a questo paese, di cui ogni città nei tempi ordinarii viveva da sè. E perciò egli si ristringe a determinare l'estensione approssimativa del territorio occupato dalle genti latine, senza far vani sforzi a cercare ciò che con precisione non è mai esistito, perchè anche da Livio e da Dionisio apparisce che nei primi tempi non vi furono altri limiti che quelli particolari ad ogni città. Le sue conclusioni generali sono che il Lazio propriamente detto comprendevasi tra le alte montagne della Sabina, tra quelle dei paesi degli Equi e dei Volsci, tra il corso del Rio Torto, il mare e il Tevere. E ripete che bisogna guardarsi dal cercare precisione maggiore, e dal credere che i Latini non passassero mai questi limiti.

Quanto agli abitatori antichissimi di queste contrade, l'autore tocca dei Siculi, degli Aborigeni, dei Pelasgi e dei Troiani, dal cui miscuglio risultò la stirpe latina: genti primitive che si diffusero prima da settentrione a mezzogiorno, dalla Sabina al monte Albano, e poscia di qui nuovamente a settentrione per via di colonie.

Più a lungo tratta la geografia fisica del paese, e ricerca le rivoluzioni del suolo, delle quali, quando tace la storia, parlano le lave vulcaniche e la conformazione dei terreni, e i ritiramenti del mare e i ridenti laghi successi ai vulcani. Qui i luoghi col volgere dei secoli mutarono fisonomia; e il Tevere stesso in questa terra di ruderi ebbe, come disse il

Bonstetten, le sue rovine. Discorrendo della natura geologica dell' antico Lazio, l' autore potè profittare di nuovi fatti osservati recentemente e ignoti agli altri topografi;[1] ma col voler dire troppo degli ultimi osservatori, sembrò non conoscere o dimenticare i meriti degli osservatori più antichi che studiarono i vulcani spenti e le vicende geologiche del suolo latino.[2]

Importanti sono i capitoli sugli antichi *acquidotti* e sulle *vie romane,* perchè riassumono in breve tutte le questioni archeologiche e storiche, e danno notizia di ogni recente scoperta. Lungamente è discorso dell' Appia *regina viarum,* e dei molti suoi monumenti: così delle altre vie uscenti da Roma, le quali sono considerate come limiti delle tribù rustiche, divisioni civili, politiche, militari o *alimentari* e geografiche, e quindi di grande importanza al topografo. L' argomento che era stato trattato altre volte,[3] è qui illustrato con nuove osservazioni.

Una rapida escursione a tutte le città e ai luoghi storici nell' interno del Lazio, più appendici sulle opere e sulle scoperte recenti, una minuta carta della via Appia fino ad Albano, e la carta geografica di tutto il Lazio antichissimo chiudono il libro, la cui lettura potrà tornare utilissima a tutti gli studiosi della storia, delle lettere, delle arti e di tutta l' antica civiltà dei nostri gloriosi padri Latini.

[1] V. *Bulletin de la Société géologique de France,* 2a série, tom. XI, 1855, e la *Mém. sur la zone vulcanique d'Italie,* par Joseph Ponzi, professeur d'Anatomie comparée à l'Université de Rome, pubblicata nello stesso Bullettino, aprile 1850.

[2] Fra gli altri, vedi Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie,* e Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma.*

[3] Boindin, *Discours sur les tribus romaines*, Académ. des Inscriptions et Belles-Lettres, tom. IV. Paris 1746. Mommsen, *Die Römische Tribus in administrativer Beziehung.* Altona 1844.

II.

LE PUBBLICAZIONI DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

Quando, or sono più anni, ci intrattenevamo a Roma e nelle campagne del Lazio per istudiare tra le rovine la grandezza del popolo re, ne occorse sovente di vedere sulla rupe Tarpeia radunati molti dotti italiani e stranieri, concordi a mettere insieme loro studii e dottrine per illustrare l'antichità classica, sotto il rispetto artistico, filologico e storico. Vi erano adunanze settimanali, e adunanze solenni per celebrare il dì natalizio di Roma, e la memoria di Winckelmann. Vi convenivano i maggiorenti della filologia e dell'antiquaria di ogni regione d'Europa, accorsi a far tesoro di nuova dottrina sul sacro suolo di Roma, a vedere le nuove ricchezze scientifiche che ogni giorno uscivano dalla terra, a consultare i luoghi famosi nelle contrade latine, per meglio comprendere gli scrittori antichi e la vita e i costumi dei dominatori del mondo. Erano archeologi, numismatici, epigrafisti, artisti, eruditi di ogni maniera, viaggiatori reduci dall'Egitto, dall'Asia Minore, dalla Grecia, dall'Italia inferiore, dall'Etruria, i quali parlavano delle nuove scoperte della valle del Nilo, dei preziosi monumenti dell'Ellade, dei siti delle antiche città greche e italiche, delle maraviglie della risorta Pompei, degli innumerabili vasi e delle pitture delle necropoli etrusche, e delle iscrizioni raccolte a migliaia fra le rovine. Quel convegno aveva avuto principio nel 1829, ed era conseguenza della fondazione dell' *Istituto di Corrispondenza Archeologica* avvenuta nel medesimo anno, sotto gli auspicii della Prussia, per opera di dotti tedeschi, italiani, franchi e inglesi. Scopo di essi era promuovere i progressi degli studii antiquarii, i quali versando sopra monumenti di varia natura, e sparsi per luoghi lontanissimi gli uni dagli altri, abbisognano di molta varietà di dottrina e d'ingegni, di cognizioni

profonde di lingue, di storie, di arti, di costumi, e quindi non possono compiersi nè da individui solitarii, nè da accademie locali, e richiedono, più d'ogni altra opera, unione di moltiplici forze. Fra i dotti che per amore delle cose antiche dettero principio al novello Istituto si contavano Odoardo Gerhad, Teodoro Panofka, Carlo Bunsen, Carlo Fea, Luigi Canina, il duca de Luynes, il duca di Blacas, e altri già noti per opere dotte. Col loro programma, accolto a gran favore in Italia, in Germania, in Francia e in Inghilterra si volgevano a tutti gli eruditi di Europa per averne notizia di tutte le nuove scoperte, di tutti i progressi della scienza archeologica, e lumi sugli svariati monumenti dell'arte antica: e studiavansi di unire insieme tutte le forze per promovere ogni sorta di nuove ricerche. E a meglio raggiunger l'intento, l'Istituto, che aveva posta la sua principal sede sul Campidoglio, stabiliva varie sezioni in Francia, in Inghilterra e in Germania, le quali per mezzo di segretarii corrispondessero col centro romano, ragguagliandolo dei monumenti illustrati nelle varie lingue, e delle nuove opere importanti all'avanzamento dell'antiquaria. I più notevoli uomini risposero sulle prime all'invito; professori, eruditi, filologi, archeologi d'ogni sorta, artisti, dilettanti, possessori e conservatori di musei si riunirono nel medesimo scopo: ed effetto di questa unione sapientemente ordinata fu subito la pubblicazione periodica degli *Annali* e del *Bullettino di corrispondenza archeologica*, i quali cominciati nel 1829 formano ora circa trenta bei volumi, accompagnati da altri volumi di tavole, in cui sono incisi i monumenti più ragguardevoli sotto il rispetto della scienza, della storia e dell'arte.

Impossibile riuscirebbe anche l'accennare in breve i tanti fatti archeologici registrati in questa insigne raccolta, le dissertazioni, le illustrazioni, le discussioni sapienti, le variate dottrine e le infinite notizie di che la riempirono, tra i nostri, Bartolommeo Borghesi, Luigi Canina, Carlo Fea, G. B. De Rossi, Francesco Orioli, G. B. Vermiglioli, Pietro Secchi, Giuseppe Melchiorri, Visconti, Labus, Guarini, Riccio, Zannoni, Inghirami, Rosellini, Serra di Falco, Migliarini, Minervini, Fiorelli, Della Marmora, Gazzera, Capialbi,

Lombardi, De Minicis, François, Conestabile, Bonucci, Capranesi, Avellino, Campana, Campanari, Lanci, Belli, Cavallari, Ramelli, Matranga, Rosa, Orti, Tommasi, Quaranta, Gennarelli, Politi, Avolio, Alessi, Palma, Bianconi, Cervelli, Maggi, Mazzetti, Pasquini, Sozzi, Fabroni, Ciuffi, Camilli, Manzi, Arditi, Carelli, Bianchi, Angelelli, Ruspi, Fontana, Ungarelli, Avvolta, Cinci, Fossati, Pasqui, Judica, Poletti, Grimaldi-Gargallo, Ciccolini, De Ambrosio, Laviola, Nisiteo, Steleo, Cardinali, Servanzi-Collio, Golini, Cicerchia, De Paolis, Mainardi, Lopez, Arduini, Grifi, Baseggio, Cipelli; e tra gli stranieri, Bunsen, Gerhard, Braun, Panofka, Dodwell, Gell, Böckh, Odofredo Müller, De Witte, Creuzer, Kestner, Preller, Klenze, Lepsius, Curtius, Urlichs, Létronne, Guigniaut, De Luynes, Lenormant, Hirt, Hittorf, Ambrosch, Millingen, Nott, Petit-Radel, Quatremère de Quincy, Rauch, Wagner, Reuvens, Schorn, Thiersch, Welcker, Grotefend, Abecken, Jahn, Mommsen, Henzen, Knap, Raoul-Rochette, Lajard, Mionnet, Schulz, Westphal, Ross, De Saulcy, Franz, Wolfarth, Göttling, Nöel des Vergers, Lenoir, Rathgeber, Ainsley, Friedlaender, Salzenberg, Brunn, Wieseler, Hübner, Clarke, Rénier, Desjardins, Velsen, Merklin, Lorentzen, Bursian, Forchhammer, Pogwisch, Weber, Brondstedt, Kramer, Pittakis, Tricoupi, Semper, Breuvery, Le-Prévost, Kölle, Laglandière, Schluttig, Prokesch, Vitet, Dureau de la Malle, Blackie, Blouet, Scheppig, Pélet, Parthey, Meyer, Davis, Mure, Baltard, Kaftangioglu, Hase, Laugieur de Chartreuse, Caillier, Texier, Morey, Bertou, Guys, Roulez, Fos, Ryllo, Descemet, Schmidt, Achik, Longpérier, Grauer, Melly, Fogelberg, Dennis, Feuerbach, Hettner, Keil, Estrangin, le Bas, Clessig, Ussing, Arneth, Birch, Kruse, Ramsay, Stephani, Horkel, Gille, Vollard e altri.

Si abbracciarono tutte le parti della scienza monumentale: l'archeologia e la filologia andarono di pari passo in questi volumi, e i commenti dei classici servirono a rischiarare le opere di architettura, scultura e pittura, delle quali fu pubblicato un gran numero per le cure di valenti artisti, membri dell' Istituto. Furono disegnate di nuovo e riprodotte con maggior diligenza piante, mura, costruzioni di antiche città,

arricchite di più accurate notizie; descritti di nuovo più musei, che all'età nostra si formarono o si arricchirono di nuovi tesori.

Per ciò che riguarda la *letteratura archeologica*, moltissime le opere comparse in questi ultimi trent'anni, specialmente in Germania, collo scopo di illustrare la storia delle arti, i monumenti, e quelle parti della scienza che hanno stretta relazione con essi, come gli usi e costumi dei popoli antichi, le loro credenze religiose, e la vita privata, la storia letteraria. E di tutti questi lavori, quando avessero pregio scientifico, fu reso conto nei volumi dell'Istituto, apprezzandoli criticamente, e traendone i fatti nuovi, e le conclusioni che arricchivano di idee vere e feconde la scienza. Così si rivelavano infiniti tesori di erudizione, seguivasi sotto tutti i rispetti il progredire dell'Archeologia, la quale governata da regole certe e condotta in campo più largo, invece di rimanere speculazione di vana curiosità, diveniva studio profondo, in cui chiamavasi l'arte in aiuto dell'erudizione, e la nuova luce degli studii storici era usata a meglio illustrare i varii tempi e le ragioni dell'arte, e a far conoscere più pienamente l'ingegno, le idee e la vita dei popoli antichi.

E i tempi correvano allora propizii a siffatta impresa, perchè innumerabili scoperte di cose antiche facevansi in Italia, in più parti di Europa, in Affrica e in Asia. Già erasi sciolto l'astruso enigma della scrittura geroglifica: scoperta che il Niebuhr disse la più grande dell'età nostra, e che come ben fu notato, dileguò le nebbie della falsa erudizione, pose la cronologia su ferme basi, e dette il suo giusto valore alla sapienza egiziana. Altri riunì in un sol corpo i monumenti fenicii: con nuovi marmi della Licia e dell'Attica si conobbe meglio che mai lo stile primitivo dell'arte: un nuovo mondo fu rivelato dai sepolcri di Etruria; e Roma e il Lazio davano nuovi tesori di arte e di storia. L'Istituto raccolse ogni fatto, spiegò i monumenti con abbondanza di erudizione e con libera critica, e rese grandi servigii alla storia dell'Italia antica, entrando anche nelle questioni che toccano più da vicino le origini dei popoli primitivi e le loro maravigliose costruzioni.

Le mura ciclopiche studiate alacremente negli ultimi anni si connettono alle origini italiche e ai tempi antichissimi in cui i Pelasgi popolarono varie regioni dell' Italia centrale, portandovi loro arti, industrie, civiltà e credenze, del cui tipo vedonsi improntate tutte le regioni antiche fra noi. In molti luoghi s' incontrano ancora gli avanzi di stupende costruzioni formate di blocchi irregolari, nelle quali dapprima è maravigliosa la materia e la semplice arte che la mette in opera. Sono massi sovrapposti senza cemento, e nelle costruzioni che sorsero prime non sentirono l' opera dello scalpello: ivi stanno gli uni sugli altri come uscirono dai fianchi delle montagne; e l'arte nei suoi primi elementi non consiste che in combinazioni di ravvicinamento, ed ha un carattere portentoso di semplicità e di potenza. Quei massi, in cui stanno scritte le pagine eterne e quasi uniche della storia pelasgica, sono mura di città e di fortezze e recinti di templi, che forti come le montagne, hanno resistito agli urti prepotenti del tempo: ed ebbero nome di costruzioni pelasgiche o ciclopiche da una tribù di questa nazione, o dall' uso che ebbero i Greci nei loro tempi poetici di spiegare le opere portentose coll'intervenzione delle superiori potenze di cui si favoleggiò nell'età primitive. Siffatte opere si incontrarono in tutti i luoghi in cui presero stanza i Pelasgi, in Grecia, nell' Asia minore, in Italia e altrove, e si distendono dappertutto sui monti e li coronano di vetta in vetta. In Italia signoreggiano e legano come in una linea di difesa le alture della Sabina, del paese dei Volsci, degli Ernici, degli Equi e dei Marsi, e si prolungano divenendo più rare da una parte fino in Etruria e dall' altra nelle regioni della Campania. I più grandi avanzi si vedono oggi a Segni, ad Alatri, a Ferentino, a Cora, a Norba, e accennano le prime sedi degli Aborigeni nel territorio di Rieti. Primo ad osservarle in Italia fu nel 1792 il Petit-Radel, il quale, vedute sul monte Circello costruzioni di grossi poligoni irregolari sovrapposti senza cemento, ebbe l' idea che fossero opera dei Pelasgi perchè le trovò somiglianti a quelle da essi innalzate a Micene, a Tirinto, ad Argo, e da quest' indizio argomentò che tutti i luoghi ov' erano siffatte opere dovevano aver avuto per abitatore quel popolo mara-

viglioso. E in breve l'attenzione dei dotti, dei viaggiatori, delle accademie si volse a queste ricerche, che furono feconde di molte scoperte in più luoghi dell'Italia centrale, e massime nella stretta valle che si stende da Rieti al lago Fucino e in altre parti di Europa. E il Petit-Radel, confermatosi nel primo concetto, tentò di rifare con quei monumenti la storia perduta dei Pelasgi, e divenuto come il segretario generale delle ricerche sulle mura ciclopiche, raccolse numero grande di fatti e di disegni di tutte quelle costruzioni, e ne fece in rilievo i modelli che si conservano nella biblioteca Mazarina a Parigi.[1]

L'Istituto fino dal suo nascere prese parte a queste importanti ricerche, e ragionò delle varie epoche di siffatte costruzioni e di molte loro particolarità: diè disegnati gli avanzi delle grandiose mura di Norba e di Segni e di altre opere della stessa struttura in più città italiche, in Sicilia, in Sardegna, in Grecia, a Gozzo, nell'Asia Minore, e altrove, riferendo o ricordando i lavori del Petit-Radel, del Micali, di Marianna Dionigi, del Gell, del Dodwell e di altri sullo stesso argomento. L'Istituto, seguendo anche in questo il suo metodo, dette campo a tutte le varie e contrarie opinioni, e accolse gli studii e le teorie del Petit-Radel, mentre altri lo combattevano in quegli stessi volumi. Il francese raccolse le testimonianze topografiche lasciate sul territorio di Rieti dagli Aborigeni, dai Pelasgi, dagli Equicoli, citando le prove diverse dei loro stabilimenti perpetuatisi ivi nei tempi romani, nel medio evo ed anche nell'età nostra: riproducendo le somiglianze dei monumenti dei paesi italici con quelli di Grecia, e dando una lista di 120 città d'Italia, che dal 1803 in poi furono indicate dai viaggiatori come di costruzione ciclopica o più storicamente pelasgica.

Sorsero critiche e risposte e battaglie in cui presero parte Odoardo Gerhard, e Carlo Bunsen, il quale riepilogò i fatti

[1] La descrizione di essi è in un libro intitolato: *Recherches sur les monuments cyclopéens*. Paris 1841. Delle mura ciclopiche scrissero Marianna Dionigi, Sir William Gell e Sir Ed. Dodwell, del quale abbiamo un'opera postuma intitolata: *Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic romains with constructions* etc. London 1834, tavole 131, con dieci fogli di testo.

acquistati alla scienza, rivelati specialmente dal passo famoso di Varrone sulle città pelasgiche del territorio di Rieti, e richiamò l'attenzione dei suoi colleghi sulle difficoltà dei particolari della questione, le quali non possono appianarsi se non per via di esame accurato e severo e con una interpretazione migliore del testo di Varrone confrontato coi luoghi: e quindi fece uno studio corografico e storico del sito di quegli stabilimenti antichissimi, ricercando anche le comunicazioni dell'alta pianura del Velino con le altre vicine dell'Aterno e del lago Fucino. Alcune delle conseguenze storiche che il Bunsen trasse da questo importantissimo esame parvero non vere e furono combattute da altri; ma da tutti questi studii vennero in luce fatti e documenti nuovi, notizie di luoghi e di genti sconosciute o mal note, e se ne accrebbe il patrimonio dell'antica storia italiana. Del che debbesi gratitudine agli eruditi che vi spesero attorno tempo e fatiche; e all'Istituto che, oltre all'aiutare e incoraggiare le ricerche, raccolse insieme tanti ricordi i quali altrimenti sarebbero andati smarriti in opuscoli che il tempo disperde.[1]

Ma l'opera in cui l'Istituto si rese più benemerito per grandi servigii prestati alla scienza archeologica e alla antica storia italiana, fu lo studio dei monumenti usciti in grandissimo numero dal suolo di Etruria, allorquando gli scavi divennero una vera passione, e archeologi, eruditi, artisti, dilettanti, possidenti, principi mossi da desiderii diversi correvano, armati di zappa, a cercare nelle vecchie necropoli i tesori e le arti, e la vita e la storia del popolo etrusco. Parecchi sopportarono grandi spese e fatiche, esplorando luoghi deserti, penetrando in sotterranei d'aria pesante e nemica al respiro, in abitazioni di barbagianni e serpenti, col cuore palpitante ad ogni zappata, ora lieti alla vista dei tesori cercati, ora tristi per la perduta speranza. E nelle relazioni dei loro tentativi si vede l'affetto e l'entusiasmo

[1] Vedi *Annali* 1829, pag. 36 e 345; 1832, pag. 1 e 233; 1834, pag. 33 e 360 ec. *Memorie dell' Istituto*, vol. I, pag. 55 e 67. *Bullettino* 1831, pag. 43 e 213; 1835, pag. 8 e 17; 1836, pag. 102; 1841, pag. 49; 1848, pag. 60 ec.

che li animava in queste ricerche. Così si esprime uno degli esploratori di Vulci. « Nei campi di Montalto di Castro, piccolo luogo nella provincia del Patrimonio, sulle coste del Mediterraneo, avvi un vasto latifondo che dicesi di Camposcala, ora appartenente alla famiglia Candelori. Da quella parte che si termina col fiume Fiora e principalmente sulla destra di esso, distendonsi le rovine dell' antica città.... Io vi confesso che recatomi la prima volta nel 1825 a quella classica terra per sodisfare all' antico genio d' indagare le etrusche reliquie.... a me pareva di sentirmi muovere sotto i piedi i nascosti monumenti e le ossa e le urne dei sepolti; quasi che questi si accorgessero del mio talento di turbare il loro riposo. Amena era quella campagna, alte e maestose le ripe del fiume, deserto e tacito il luogo; io solo, io da niuna cura accompagnato fuori che quella di scoprire antiche cose, non ho passato più liete ore in vita mia che quelle di quel giorno e degli altri quando vi tornai a meditare ec. »[1] Altri parlò[2] a lungo e accuratissimamente di un altro che con amore immenso, con pratica grande e sagacia e perseveranza coronate da felici successi occupò lunghi anni nella ricerca dei monumenti etruschi; e, come disse l' illustre Noël des Vergers, « seppe fare dell' arte di scavar la terra una scienza esatta, nella quale l' osservazione dei segni infallibili veniva ormai per esso ad entrare in luogo delle combinazioni del caso. »[3]

Per le cure di questi ricercatori indefessi tornarono a luce città sotterranee, ricche di sepolcri e di mirabili opere d' arte. Queste stanze dei morti, sotterranee nei piani, scavate nel vivo sasso sui colli, ora sormontate da tumuli artificiali a dimostrazione di fasto, ora con facciate elevantisi in proporzioni di veri edifizi, ora con l' aspetto di templi, furono documento dell' arte e dell' industria degli architetti di Etru-

[1] Vedi *Notizie di Vulcia antica città etrusca*, raccolte da Vincenzo Campanari. Macerata 1829.

[2] Vedi nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova serie, tomo VII, par. I, il bello articolo di G. C. Conestabile, intitolato: *Di Alessandro François, e dei suoi scavi nelle regioni dell' antica Etruria.*

[3] *Bullettino* 1850, pag. 74.

ria, mentre gli ornamenti trovati al di dentro mostravano quanto valessero pittori e scultori. Le tombe più belle si scoprirono a Vulci, a Tarquinia, a Cere, a Veio, a Chiusi, a Tuscania, a Bomarzo, a Norchia, a Castel d'Asso, a Perugia, a Volterra. A Vulci se ne trovarono più di seimila, oltre duemila a Tarquinia, a Veio più di mille. Ad esse si debbe quasi tutto ciò che sappiamo delle idee e delle arti, delle industrie e di tutta la civiltà del popolo etrusco. Queste stanze della morte rivelarono la vita, la ricchezza, le gioie, gli amori, i dolori, le credenze religiose, i riti funebri di una gente grande per ingegno, per conquiste, per potenza, e un tempo dominatrice d'Italia. Ora semplici, ora infinitamente variate, abbondavano di moltiplici ornamenti: fregi e rosoni scolpiti nel sasso; bassirilievi e pitture di singolare bellezza con scene di funerali, combattimenti, divertimenti palestrici, pompe religiose, danze, lieti conviti, feste di nozze, usi nazionali, animali domestici, mostri marini, bestie strane e chimeriche; e altri documenti di storia nelle epigrafi, nelle stoviglie dipinte, nelle rappresentazioni dei tanti genii, che secondo la mitologia etrusca popolavano il mondo, nelle statue di marmo, nei bronzi fusi, nei musaici, nelle gemme, negli specchi, nelle orificerie di squisito magistero e negli altri utensili domestici. Innumerabili i vasi storiati, e di grandissimo pregio artistico, massime quelli di Vulci, i quali servivano per adornamento alle case, e dopo la morte del possessore ponevansi nelle tombe colle cose che gli erano state più care: vasi diversi di stile, di forme, di usi, mostranti varietà di maestri, di scuole; alcuni di uso domestico, altri destinati a doni nuziali, a premio dei giuochi, a pompa e a lusso dei sepolcri: altri di maravigliosa grandezza con lunghe storie dipinte: vasi cinerarii con corpo umano per coperchio e braccia umane per manico, o con ceffo di belvà all'estremità: altri in rassomiglianza animalesca; anfore in forma di corno, e vasi da bere in forma di gamba. I più antichi di terra di color naturale non cotti, ma prosciugati al sole, e col corpo, piede e manichi adorni di figurazioni simboliche fatte a stampa o a graffito. Ve ne sono di terra cotta di colore rossigno rappresentanti nelle pitture le foggie e i miti orientali ed etruschi: leoni,

pantere, sfingi alate, teste di immani belve, larve di orribile aspetto con bocca spalancata mostrante le zanne e la lingua; donne attorte di mostruosi serpenti, personaggi a cavallo, quadrighe, e guerrieri armati di lance, lotte ed atleti incoronati col segno della vittoria.

È vero che queste ed altre grandi scoperte rivelatrici di tempi ignoti, di fisonomie e di costumi di popoli stati fra i primi abitatori d'Italia, e di loro antichissime relazioni commerciali e politiche colla Grecia e coll'Oriente, e di una nuova storia dell'arte, non portarono tutti gli effetti che se ne dovevano attendere, perchè i tesori, per ignoranza o capriccio e amore di guadagno in pochi mesi andarono barbaramente dispersi nella più parte, nè vi fu tempo a studii comparativi e ad esami accurati che riducessero a sistema i frutti delle scoperte, e le assicurassero alla scienza.[1] Ma l'Istituto fece tutto ciò che era in poter suo: impedì che si perdesse la notizia di molte cose, registrò le maravigliose scoperte, prese ricordo d'ogni fatto importante, descrisse e interpretò molte delle storie dipinte sui vasi e nelle pareti degli ipogei, ricercò qual parte vi ebbero gli artefici greci e quale gli etruschi; e sebbene la questione della fattura e della provenienza dei vasi non fosse sciolta definitivamente, grande è la luce che venne alla storia antica dai fatti riuniti, dalle discussioni a cui dettero luogo, dalle molte notizie raccolte su quelle tante varietà di vasellami istoriati, sui loro nomi, sulle diversità degli stili, sulle fabbriche delle città dell'Etruria e della Campania. Notabile e importante sopra tutti in questa materia è il lavoro del Gerhard sui vasi di Vulci,[2] il quale incaricato dall'Istituto ragionò profondamente delle manifatture e dell'arte di queste preziose stoviglie, del loro particolare carattere, dei loro usi, delle storie e delle iscrizioni di cui vanno coperte, dei tempi e dei luoghi in cui furono fatte. Raccolte notizie più ampie di quelle avute fino allora da altri, fondatosi sopra numero grande di fatti, combinate le nuove osservazioni col

[1] Vedi su ciò i lamenti del Braun, del François e del Brunn nel *Bullettino*, 1844, pag. 103; 1849, pag. 3 e 65; 1857, pag. 16 e 21 ec.

[2] *Rapporto sui vasi Vulcenti*, *Annali* 1831, pag. 1 ec. Vedi anche 1834, pag. 1 ec.; 1836, pag. 147; *Bullettino* 1831, pag. 161.

resultato dei suoi studii sulla più parte dei vasi già conosciuti, fatto un quadro comparativo delle varie forme, considerate nelle loro relazioni colle varie maniere di pitture che adornano quelle opere e coi luoghi e colle epoche cui sembrano appartenere, ne trasse più conseguenze e le sostenne con forza di dottrina e d' ingegno. Disse non potersene avere schiarimenti sulla storia di Etruria perchè greci sono i soggetti, e greche quasi tutte le iscrizioni leggibili; e da esse e dai soggetti e dalla fattura ricavò l' uso di questi vasi panatenaici ed atletici serventi a premi solenni dei campioni della palestra e a doni di nozze. Dalla fattura, dalle feste ivi storiate, da prove paleografiche e da altri fatti argomentò il tempo della loro fabbricazione, e lo stabili tra il terzo e il quinto secolo di Roma. Ricerche profonde, erudizione abbondante, ordine chiarissimo fecero sì che questo lavoro servisse di fondamento a tutte le ulteriori ricerche, quantunque non tutti accogliessero le sue idee sulla origine di quei vasellami, che egli suppose fabbricati a Vulci da una colonia di artisti greci ivi stanziati fino dall' età di Demarato.

A siffatta questione si connette anche l' opera di Teodoro Panofka sull' uso e sui nomi dei vasi dipinti.[1] Poscia presero parte alla disputa il Müller e il Böckh discordi dal Gerhard sulla provenienza dei vasi, perchè il primo li voleva portati in Etruria dall' Attica, e più tardi da Cuma e da altra città della Campania o della Magna Grecia; e il secondo tenevali fabbricati parte a Nola e parte a Tarquinia.[2] In appresso si trovarono anche iscrizioni etrusche sui vasi vulcenti; e fu allora stabilito da alcuno che nei vasi, come negli altri monumenti dell' arte, si vuole ritenere per etrusco tutto ciò che porta epigrafi di quella nazione, e che tale non è qualunque opera adorna di epigrafi greche. Ma altri osservò che le iscrizioni greche dei vasi non provano che fossero sempre fabbricati in Grecia o da' Greci, perchè ciò facevasi per ser-

[1] *Recherches sur les veritables noms des vases grecs* etc. Paris 1829. Vedi anche Letronne, *Observations sur les noms des vases grecs*. Paris 1833. E De Luynes, *Description de quelques vases peints étrusques, italiotes, siciliens* etc. Paris 1840.

[2] V. *Bullettino*, 1832, pag. 91 ec.

vire alla moda, che anteponeva i vasi greci a quelli nazionali: e quindi anche gli artisti nostrali fecero tutto alla foggia greca, e messero sui vasi epigrafi greche, mitologia, e costumi e storie greche miste alle usanze e alle credenze popolari di Etruria. Da tutta questa discussione risulta che come vi sono vasi trasportati di Grecia in Etruria, o qui fabbricati da Greci, vi sono anche vasi di fabbriche etrusche nelle quali si imitarono le diverse maniere dei Greci. Di questo avviso fu anche il Micali. E lo stesso Raoul-Rochette, che nel 1829 era stato il primo[1] a dir greci di fabbricazione i vasi di Vulci e qui trasportati dalla Grecia e dalle colonie greche d'Italia, più tardi riconobbe che i vasi con iscrizioni etrusche, come gli specchi e gli scarabei, appartengono all'arte nazionale dell'antica Etruria.[2]

Con questi abbondanti scoperte, quantunque troppo presto disperse, e con le ricerche a cui dettero luogo; colle belle pitture di Tarquinia, di Chiusi, di Vulci, di Cere, di Nola, di Pompei e di Ruvo; coi bassirilievi dei sarcofagi, colle terre cotte di rara bellezza mostranti il metodo pratico e sommamente economico con cui gli antichi adornavano le fabbriche; coi bronzi, colle gemme, coi maravigliosi gioielli, cogli specchi istoriati, cogli scarabei di cui l'Istituto pubblicò moltissime impronte, si poterono conoscere i partiti diversi degli artefici antichi, le varie maniere di architettare, di colorire e scolpire, la eccellenza dei fonditori, le industrie squisite degli orefici nell'adornare le donne e nell'abbellire le case dei ricchi; e colla molta erudizione raccolta fu reso possibile di ritentare con miglior successo la storia dell'arte, come quella delle istituzioni, dei costumi e delle credenze del popolo etrusco.

Ma sebbene l'Etruria fosse il campo in cui l'Istituto rese maggiori servigi alla scienza, e acquistò più gloria a sè stesso, non fu per lui trascurata niuna parte dell'archeologia nè del suolo classico che fornì nuovi e ricchi materiali a correggere e a rifare sotto molti rispetti la storia. La parte topografica che riguarda i luoghi antichi, in quanto che offrono

[1] Vedi *Journal des Savants*, 1829 e 1830.
[2] *Annali* 1834, pag. 181 e 264.

monumenti e fatti nuovi, dètte ricchissima messe. Non è qui luogo a dire dei molti e fecondi studii topografici fatti nel classico suolo di Grecia e registrati nei volumi di cui discorriamo:[1] ma non voglionsi lasciare in oblio i frutti di questi studii nelle antiche regioni d'Italia, dove tornarono in luce o furono illustrate e accresciute di opere d'arte, di sepolcri, di medaglie, di epigrafi e di altri documenti le città degli antichissimi padri nostri, di parecchie delle quali si determinarono meglio gli incerti siti. Oltre alle sedi primitive degli Aborigeni nel centro d'Italia, scoperte tra gli avanzi di costruzioni antichissime, si ritrovò Musarna nel viterbese, si stabilirono meglio le situazioni di Vulci e Tarquinia nei campi ora deserti e un tempo pieni di vita e di ricchezza, di Vetulonia nelle maremme toscane, di Ferento su quel di Viterbo: si illustrarono Chiusi, Cere, Pirgi, Alsio, Veio, Polimarzio, Tuscania, Cortona, Perugia, Populonia, Savona, Volterra, Faleria, Rosselle, Saturnia, Todi, Sutri, Volsinio. Venne nuova luce nel Lazio a Tuscolo, a Tibur, ad Alba, a Cora, a Norba, ad Anzio, a Ostia, a Labico, a Preneste, ad Ardea, a Ferentino, e nell'Italia inferiore ad Aurunca, a Minturna, ad Alba Fucense, a Velia, a Locri, a Pandosia, a Taranto, a Metàponto, a Caulonia, ad Arpi, a Larino, a Turio, a Ipponio, a Mesma, a Medama, ad Èclano, a Venafro, a Venosa, a Gnazia, a Mileto, a Canusio, a Eboli, a Ruvo, a Nuceria, a Siponto, a Benevento, a Brindisi, a Capua, a Cuma, a Nola, a Pesto, a Ercolano e Pompei, e a molte città italo-greche, lucane, daune e peucezie dell'odierna Basilicata. Altre novelle più splendide mandò la Sicilia di Nauloco, di Selinunte, di Solunto, di Tindari, di Taormina, di Siracusa, di Segeste, di Erice, di Motya, di Lipara, di Lilibeo e di altri suoi luoghi famosi. Insomma tutte le pagine dei volumi dell'Istituto sono piene di

[1] Vedi, tra le altre cose, le *Notizie topografiche sull'isola di Egina*, *Annali* 1829, pag. 201; la *Notice topographique sur le Peloponnèse* di L. Ross, *Annali* 1836, pag. 1 ec.; le *Remarks on the topography of Oropia and Diacria* by G. Finlay, *Bullettino* 1839, pag. 93. I *Monumenti di Delfo e di Thera*, *Annali* 1841, pag 5 e 13; I *Viaggi di investigazioni nella Grecia* di Urlichs, e l'opuscolo *Sui porti e sulle mura di Atene*, *Annali* 1846, pag. 1 cc.; *Bullettino* 1844, pag. 76 ec.

nuovi documenti, che rischiarano la topografia, i monumenti e le rovine, le costruzioni, le mura, le strade, i porti del suolo italico e la storia di ogni antica nostra città, e non fu trascurata quella che le assoggettò e le avanzò tutte di magnificenza e potenza.[1]

I *pellegrini della scienza* accorsi da tante nazioni ai santuarii del suolo classico con pari ardore studiarono Roma, che è e sarà sempre la città archeologica per eccellenza. Quivi la scienza topografica, aiutata dalla critica filologica, risuscitò i monumenti dalle loro rovine. Si fecero anche dispute vane tra Italiani e Tedeschi, e la mania di tutto ribattezzare fra le antiche rovine portò via molto tempo, che meglio poteva spendersi in più utili studii. Ma i fatti delle nuove scoperte registrati, descritti e discussi dall'Istituto portarono parecchi schiarimenti alla topografia della città eterna, e idee più chiare e precise entrarono in luogo delle vaghe tradizioni e delle utopie. Dopo i nuovi esami, fondati sopra monumenti ed epigrafi, si conobbero meglio i Fori, la Basilica Giulia, il Tabulario, le sostruzioni antichissime del Quirinale e del Palatino, il tempio di Iside tra i Septi e le terme di Agrippa, il tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino, e l'Ara Massima, il portico di Livia e il tempio di Ercole nel foro Boario, studiati ed esposti dottamente da Gio. Battista De Rossi, e altre molte particolarità di luoghi, di edificii ricordanti tradizioni, costumi, e istituti religiosi e civili. S'illustrarono con nuovi documenti il Pomerio, le mansioni dei Salii, e le mura antichissime mercè di una nuova scoperta sull'Aventino, che dètte più esatta notizia del recinto serviano. Altri mostrò l'industria degli antichi architetti coll'indagare le mirabili sostruzioni del Colosseo:[2] e a questi studii giovò sopra tutti

[1] Quasi ad ogni pagina degli *Annali*, del *Bullettino* e delle *Memorie dell'Istituto*, si hanno notizia topografiche, monumentali e storiche delle antiche città italiche. Lasciamo da parte le citazioni, poichè occuperebbaro soverchio spazio.

[2] V. *Annali* 1835, pag. 53; 1837, pag. 12; 1838, pag. 202; 1844, pag. 1 ec.; 1849, pag. 257; 1851, pag. 131; 1854, pag 28 e 70. *Bullettino* 1829, pag. 26; 1834, pag. 225; 1835, pag. 15, 53 e 65; 1839, pag. 29; 1843, pag. 36; 1844, pag. 17 e 131; 1845, pag. 65; 1849, pag. 177; 1851,

il Canina, grande architetto e grande archeologo, rimasto negli ultimi tempi il primario sostegno dell' Istituto, cui dette aiuti di ogni maniera. Le sue ricerche e le molte opere pubblicate intorno ai monumenti architettonici di Roma portarono frutti maravigliosi, che, come diceva un suo valente collega tedesco, richiederebbero volumi interi per una esposizione metodica. Gli edifizi di Roma antica considerati da lui non solo sotto il rispetto estetico « ma con minuto riguardo al sistema di costruzione materiale da cui ha origine ogni ben noto ornamento.... hanno recato alla nostra cognizione particolari assai istruttivi, che un giorno eserciteranno un' influenza salutare pure sulla vita pratica, che in gran parte si appoggia all' architettura, la quale le offre, perchè così m' esprima, i mezzi di materiale sussistenza. Chè tutto il meccanismo degli affari pubblici cesserebbe d' aver regolare andamento dall' istante dove alla organizzazione amministrativa fossero sottratte le fabbriche da cui vien sorretta. Se si considera il graduale sviluppo delle idee connesse cogli avanzi della città eterna, i risultati spontaneamente ottenuti son realmente sorprendenti. Dalla nomenclatura morta, ed in gran parte insignificante della topografia, è venuto fuori un sistema di fabbricati in parte ancora sussistenti e rintracciabili, chè da sè solo ci dà un' idea più concreta della pratica grandezza de' Romani, che l' enumerazione di molte notizie statistiche, le quali ne ricevono schiarimenti. I *fora* dei Cesari, il cui vasto e splendido sistema è stato dimostrato per la prima volta dal Canina, sono soli sufficienti a recarci un' idea positiva della immensa folla degli affari, che sotto l' impero sono stati concentrati a Roma. Tutte le sottigliezze grammaticali che si presentano in simili ricerche, in luogo di mostrarsi superflue, ne hanno ricevuta nuova importanza scambiandosi luce coi fatti monumentalmente illustrati.[1] »

Il Canina estese i suoi studii anche ai contorni di Roma, e alla topografia come alla scienza dei monumenti tornò di utile grande la sua esposizione della prima parte dell' antica

pag. 1 ec.; 1852, pag. 321 e 348; 1854, pag. xxxvi; 1855, pag. v; 1856, pag. 181; 1857, pag. 9.

[1] Braun, *Annali* 1851, pag. 40.

via Appia, illustrata con belle carte e con abbondanza di erudizione; mentre Pietro Rosa e altri investigavano più diligentemente Alba con più luoghi del Lazio e allargavano le ricerche del Nibby e del Gell.[1]

A questi studii, come a quelli della geografia e alle ricerche storiche di ogni maniera, dettero importantissimi aiuti le medaglie e le epigrafi, che pubblicate a migliaia, con dotti commenti, accrebbero le notizie dell'Italia primitiva e di tutto il mondo romano, corressero errori vecchi e rivelarono fatti nuovi omessi dagli storici antichi che poco curavano le ricerche minute, e spiegarono meglio la vita dei municipii, e l'amministrazione civile e militare delle province. Siffatti studii erano stati fino ab antico privilegio quasi esclusivo degli Italiani, da cui ci vennero le tante raccolte di epigrafi, che a tutti son note, e anche all'età nostra non mancarono di valenti cultori. Basti citare i nomi del Morcelli, del Furlanetto, del Labus, del Vermiglioli, del Cavedoni, del De Rossi, del Secchi, del Garrucci, del De Minicis, e soprattutti di Bartolommeo Borghesi venerato dai dotti di tutta Europa come oracolo di scienza epigrafica. Gli stranieri si erano curati poco di ciò, finchè l'Accademia di Berlino non vi richiamò l'attenzione dei dotti colla grande raccolta delle iscrizioni greche, che cominciata colle cure e colla profonda dottrina del Böckh si sta ora compiendo dal Curtius.

L'Istituto di corrispondenza archeologica, non trascurando le epigrafi greche, dalla sua sede di Roma si volse più particolarmente alle latine, che meglio servivano ai suoi studii sull'Italia antica, e ne pubblicò grandissimo numero, e arricchì la scienza di egregi lavori epigrafici per opera del Borghesi, del Kellermann, del Mommsen, dell'Henzen, del Franz e di altri eruditi nostrali e stranieri. E il Kellermann, uno dei suoi valenti collaboratori, che, aiutato dalla immensa dottrina del Borghesi, con grande apparato epigrafico compose il libro sui *Vigili Romani*,[2] aveva rinnovato il pro-

[1] *Annali* 1840, pag. 23; 1851, pag. 303; 1852, pag. 254; 1853, pag. 132; 1854, pag. 93 ec.; *Bullettino* 1855, pag. XXXIII; 1857, pag. 30, 103 e 151 ec.

[2] *Vigilum romanorum latercula duo cœlimontana magnam partem*

getto del Maffei, di raccogliere coll'aiuto di Emiliano Sarti di Roma, in un sol corpo, tutte le iscrizioni latine; se non che la morte da cui fu rapito nel 1837, gli impedì di dar mano alla grand'opera.[1]

Notevolissimi furono i resultati linguistici e storici di questi studii dell'Istituto. Troppo lungo sarebbe il riferirne qui le particolarità, e noi ne diamo solo un cenno a modo di indice. Iscrizioni cavate da marmi, da pietre, da medaglie, da bronzi, da templi, da pubblici edifizi, da sepolcri, da cippi migliarii, da figuline, da tubi di piombo e dai più piccoli strumenti dell'uso domestico, ricordano atti pubblici e privati di ogni sorta, feste, funerali, gioie e dolori, costruzioni di edifizi, decreti di principi, opere di magistrati, beneficenze, provvedimenti di città e di municipii. Tali documenti pubblicati, corretti e commentati, illustrarono molte delle città antiche d'Etruria, del Lazio, dell'Italia inferiore e superiore, della Sicilia: come più luoghi dell'Affrica, della Grecia, dell'Asia, della Dalmazia, della Transilvania, dell'Ungheria, delle rive del Danubio, del Boristene, del Tanai e del Reno, della Francia, del Belgio e degli altri paesi dove giunse la dominazione romana: dettero nuove notizie dei Sanniti, dei Peligni, dei Pretuziani, dei Marsi, dei Messapii, degli Irpini, dei Mamertini, dei Campani di Sicilia, degli Osci e di loro linguaggio,[2] e da più scritture di idioma antichissimo, fu rischiarata la questione dei vetusti dialetti italici.[3] Gli epigrafisti più dotti ne ebbero occasione a ricerche storiche, cronologiche, geografiche, biografiche, genealogiche, a indagini sulle antiche istituzioni e a schiarimenti sulle opere di decoro e di

romanæ militiæ explicantia, edidit atque illustravit Olaus Kellerman Danus. Romæ 1835.

[1] V. Henzen, *Annali* 1854, pag. 65.

[2] *Annali* 1846, pag. 82; 1848, pag. 59 e 382; 1849, pag. 111; 1854, pag. 20. *Bullettino* 1833, pag. 113; 1845, pag. 134; 1846, pag. 45, 149, 179; 1847, pag. 161; 1848, pag. 4, 32 e 195; 1850, pag. 174 e 195; 1852, pag. 58.

[3] Conseguenza di questi studi fu anche l'opera di Teodoro Mommsen, pubblicata nel 1845 a Berlino col titolo di *Oskische Studien;* e l'altra sui Dialetti dell'Italia inferiore. (*Die unteritalischen Dialecte.* Leipzig 1850); e l'*Histoire des peuples Opiques*, di Massimiliano De Ring. Paris 1859.

utile pubblico. Già dicemmo come il Kellermann mostrò colle epigrafi gli ordini delle milizie romane. Il Borghesi colle iscrizioni del Reno fece eruditissimamente la storia delle legioni che stauziarono nelle due Germanie da Tiberio a Gallieno:[1] mentre i preziosi diplomi militari di Nerone, di Domiziano, di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, nuovamente venuti ad arricchire il campo epigrafico, davano modo ad altri di ragionare sulla distribuzione delle milizie nelle varie province, sugli ufficiali che le comandavano, e di raccogliere ricca messe di notizie di varia natura. Fu discorso dei privilegi concessi a Roma ai soldati barbari, delle guardie germaniche, degli equiti singolari, guardie del corpo stanziate fuori della città, dei quali tacciono gli scrittori e parlano molto le epigrafi.[2] Nuove e splendide epigrafi trovate all'età nostra nel regno di Napoli e altrove accrebbero il patrimonio delle notizie sugli alimenti dei fanciulli ordinati da Nerva e Traiano: e su ciò discussero eruditamente l'Henzen, il Borghesi e altri, raccogliendo tutto ciò che si riferisce a quella benefica istituzione, sorta tra le brutture dell'impero, e rifacendone in varii modi la storia arricchita di nuovi fatti.[3] Per ciò che riguarda le cose municipali, il Mommsen pubblicò e illustrò il bel monumento epigrafico, contenente l'editto di Augusto sull'acquidotto della città di Venafro,[4] e l'Henzen fece una nuova recensione delle tavole di Malaga e di Salpensa, venute recentemente a illuminare più parti oscurissime delle antichità municipali e del diritto romano.

Lasciando da parte molte altre epigrafi di varia importanza, diremo solo che profittarono a molte parti dell'erudizione storica romana e italiana; che il Borghesi illustrando frammenti di fasti fece la storia dei sacerdoti, eletti prima nei

[1] V. *Annali* 1839, pag. 128–180. A questo importante lavoro dette occasione il *Codex inscriptionum romanarum*, pubblicato dal dottore Steiner a Darmstadt nel 1837.

[2] *Annali* 1850, pag. 1; 1857, pag. 55. *Bullettino* 1842, pag. 4; 1845, pag. 119; 1848, pag. 61; 1856, pag. 104. *Memorie dell'Istituto*, vol. I, pag. 55 ec.

[3] *Annali* 1844, pag. 1; 1849, pag. 220. *Bullettino* 1835, pag. 145; 1836, pag. 1; 1839, pag. 153; 1844, pag. 125; 1847, pag. 5.

[4] *Bullettino* 1846, pag. 164. *Annali* 1850, pag. 44–65.

comizii del popolo, e poi dagli imperanti: che rischiarò varii ufficii e costumi antichi; che da lui, come da altri, s'illustrarono i pretori e i dittatori municipali, i giuridici d'Italia, il procuratore augustale; e si raccolsero schiarimenti sopra più individui e famiglie romane, come sul Silani, sul consolato di Pomponio Secondo, su Cerellio legato di Marcantonio, su Giulio Vero Massimo, su Flavio Valerio Costanzo, sul console Fannio, su Ponzio Sabino, sui figliuoli di Traiano Decio, su Celio Viniciano, sulla gente Anicia a proposito dell'iscrizione aricina di Anicio Glabrione, e su Nicomano Flaviano che fece ogni sforzo per reggere il paganesimo cadente nel secolo quarto.

Gli studii epigrafici fecero notevoli progressi negli ultimi anni: si raccolse abbondante materia e si trattò scientificamente, portando anche in essa il grande principio di ogni critica storica e filologica di risalire sempre alle fonti. L'Istituto incoraggiò le ricerche, potè gloriarsi di aver con sè gli epigrafisti più valorosi, e pei lavori di essi come pei fruttuosi viaggi epigrafici per ogni parte del mondo romano, e per le scoperte venute dalle conquiste dei Francesi nell'Affrica,[1] fu possibile di pensare finalmente alla grande raccolta di tutte le iscrizioni latine che si fa ora sotto gli auspicii dell'Accademia di Berlino e colle cure del Mommsen, del De Rossi e dell'Henzen i quali alacremente lavorano e viaggiano a radunar materiali, e dentro il 1862 daranno al pubblico il primo volume contenente le epigrafi *ante Augustee.*

Nei volumi dell'Istituto e nelle opere fatte in essi conoscere furono studiate anche le istituzioni economiche dell'antichità, le gravezze, le monete antiche e alcune zecche d'Ita-

[1] Vedi *Inscriptions romaines de l'Algérie* recueillies et publiées par M. Léon Renier. Paris 1855, in-fol. La pubblicazione, che conterrà circa 4000 iscrizioni, non è ancora compiuta. Lo stesso Renier attende anche alle iscrizioni della Gallia pagana; e sappiamo che ne ha raccolte più di tremila nella Narbonese, cioè nel paese posto tra il Rodano e i Pirenei. Fra i lavori importanti per l'epigrafia vuolsi ricordare anche il *Voyage archéologique en Grèce et en Asie-Mineure* (1843-1844), par Philippe Le Bas. L'opera cominciata a pubblicare nel 1847 e non ancora compinta, conterrà da 8000 iscrizioni per lo più greche, ma giovevoli molto a far meglio conoscere l'amministrazione romana nelle provincie orientali. Vedi il *Journal des Savants,* 1857, pag. 665.

lia. Si fecero quadri di geografia numismatica, e moltissime impronte furono pubblicate e spiegate dal Millingen, dal De Luynes, dal Cavedoni, dal Capranesi, da Gennaro Riccio, dal Sangiorgio Spinelli, da Giulio Minervini e da altri, collo scopo di dichiarare le origini dei popoli italici e le loro vicende: monete etrusche, italo-greche, sannitiche, romane; alcune impresse dagli Italiani per la guerra sociale, altre dai Pompeiani per la guerra di Affrica; molte riferentisi alle famiglie di Roma, altre ai consoli, alle battaglie campali di Cesare e ai fatti dei seguenti imperatori, accrebbero l'erudizione antica, allargarono i confini alla scienza e alla storia. Quindi con tutti questi mezzi come coll'aiuto di ogni sorta di monumenti si poterono trattare le più variate questioni storiche, etnografiche, geografiche, filologiche, ed entrare in mille particolari dell'erudizione per ciò che si riferisce all'arte, alla storia letteraria, alla scienza, alla religione, ai costumi.

L'Istituto corse ogni parte del campo archeologico finchè gli sorrisero le abbondanti scoperte e gli aiuti di uomini dottissimi d'ogni paese. Poscia vennero anche per esso giorni di lutto. Negli ultimi anni aveva perduto parecchi dei suoi principali sostegni, e i monumenti nuovi comparvero scarsi. Pure l'energia e la dottrina del suo segretario Emilio Braun per qualche tempo supplì a ogni difetto. Aveva valore grande nell'archeologia pratica, e un suo scolare, divenuto poscia suo successore, lo chiamò « straordinario per le doti di svariatissimo ingegno, straordinario per un'attività veramente stupenda, e straordinario non meno per le vastissime sue relazioni in tutta l'Europa, ond'ebbe miglior agio di qualunque altro di soddisfare anche in tempi difficili ai molteplici bisogni dell'Istituto.[1] » Egli quasi da sè solo riempì più volumi con illustrazioni di monumenti e con altri suoi studii, fino agli ultimi giorni della sua vita, e sostenne per quanto poteva la difficile impresa.

Per le variate vicende fu mutato anche il modo di pubblicazione. Nel 1854, 1855 e 1856 si riunirono in un solo volume in foglio gli Annali, il Bullettino; e i monumenti si intercalarono al testo. Il che se poteva parere utile sotto qual-

[1] Brunn, *Bull.*, 1857, pag. 15.

che rispetto, aveva anche più inconvenienti, e interrompeva spiacevolmente la serie dei precedenti volumi, e rendeva i nuovi meno facili all' uso. Fu anche trasportata la stampa in Germania, e questo pure accresceva le difficoltà della pubblicazione e portava a soverchie lungaggini, per cui il volume degli Annali del 1856 non era ancora giunto in Italia nel 1858.

Ma con buon consiglio alla fine fu riportata la stampa a Roma, e ripreso l' antico formato, e in esso abbiamo gli Annali e il Bullettino fino a tutto il 1861. La nuova Direzione richiamò in ogni parte l' istituzione ai suoi primi principii e al suo vero scopo di sottrarre all' oblio i monumenti che in altri tempi andarono dispersi, di riunire in un centro d' investigazioni archeologiche le notizie d' ogni cosa nuova, di render noto agli Italiani ciò che si fa Oltralpe, e ai Transalpini i prodotti del suolo e del genio italiano, e così farsi anello di congiunzione tra i dotti delle varie nazioni. Perciò furono invitati di nuovo tutti gli archeologi nostrali e stranieri a prestar cooperazione all' impresa, e molti dei più illustri già tenner l' invito.[1] E poichè gli scavi diminuiti o meno fruttuosi davano scarsa materia alle pubblicazioni monumentali, fu pensato di render l' Istituto indipendente dalle vicende fortuite delle scoperte, col volgere gli studii a sottrarre all' oblio le cose trovate in altri tempi e rimaste neglette finqui, e dar mano ad una grande rivista sistematica dei monumenti che ancora rimangono: opera di lunga lena, ma che può a poco a poco compirsi.[2]

Tornato così il lavoro al suo regolare andamento, ora le pubblicazioni procedono rapide e prospere sotto la sapiente e solerte direzione dell' Henzen, e si arricchisce di nuova sapienza e di nuovi fatti questa grande raccolta, la quale è ormai nel numero delle opere di prima importanza, e dovrà svolgersi da chiunque voglia studiare profondamente e in tutte le sue moltiplici parti la storia degli antichi popoli italiani, e della vita, della letteratura, della grandezza e della decadenza di Roma.

[1] Henzen, *Bullettino* 1857, pag. 6.
[2] *Bull.* 1857, pag. 19.

III.

LE TAVOLE ALIMENTARIE.

Nei tristi tempi dell'impero romano, quando tutto il mondo piegava sotto il flagello di spietati tiranni, la dignità dell'anima umana fu salvata dalla costanza dei pochi che, nel comune terrore, sostennero i diritti della libertà e della ragione, e con cuore sereno dettero per essi la vita, dopo avere insegnato l'umanità e la giustizia ai padroni e agli schiavi. E bello, fra tante brutture, è allora lo spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità e col carnefice, e sopravivente alle leggi, alle istituzioni, ai costumi. Si vedono allora le varie sètte filosofiche concordi a usar le dottrine per rendere meno infelice la vita, a insegnare la giustizia, la beneficenza, la temperanza, la noncuranza del furore dei despoti, il disprezzo della morte: e lo stoicismo rinnuovatosi e ingranditosi nella lotta dello spirito contro la forza brutale, diviene fede ardente, ha i suoi devoti e i suoi martiri, onora l'umanità con nobilissimi esempi, si fa maestro e predicatore di più umane virtù, insegna l'equità morale e naturale degli uomini, impreca ad ogni sorte di tirannide e di crudeltà, ed è tutto inteso a medicare e fortificare le anime, a raccomandare la beneficenza, e ad ispirare compassione per ogni sciagura.

Nè le generose dottrine rimasero inefficaci, e qualche volta si convertirono in splendidi fatti nei momenti in cui vi fu tregua al feroce dispotismo. Dopo i crudi tempi di Nerone e di Domiziano troviamo un'istituzione di beneficenza che è la più bella che s'incontri nel mondo antico: cioè l'ordinamento fatto per provvedere agli alimenti dei fanciulli dei poveri, al fine del primo e al cominciare del secondo secolo dell'èra volgare. L'idea prima e il primo principio è di Nerva, [1] e il perfezionamento e la larga applicazione apparten-

[1] Aurelio Vittore, *Epit.*, 12.

gono a Traiano. Per l'avanti vi erano, come è noto, distribuzioni gratuite di frumento alla plebe, ma ciò facevasi solo a Roma, e fu strumento di ozio, di corruzione, di servitù. La nuova istituzione ebbe altro fine, e si volse ad alleviare le miserie di tutta Italia.

Questo fatto già noto per le testimonianze degli scrittori e delle epigrafi, all'età nostra ha avuto nuova luce dalle scoperte di nuovi monumenti, i quali dettero occasione a nuove ricerche per cui l'istituzione venne in ogni suo particolare illustrata.

Traiano appena giunto a Roma, dopo la sua elevazione all'impero prese grandissima cura degli alimenti dei fanciulli dei poveri, come attestano Plinio e Dione,[1] e molte iscrizioni[2] e medaglie in cui si vede l'imperatore in atto di stender le mani per rialzar madri e fanciulli:[3] e lo attestano pure i bassorilievi dell'arco suo a Benevento.[4] È chiaro da più documenti che egli a questo effetto più volte fornì grosse somme di denaro, le quali pigliavansi dai cittadini o dai municipii d'Italia, assicurandole con ipoteca sui loro terreni e obbligandosi a pagarne ogni anno il frutto destinato a nutrire un numero di fanciulli nelle varie città. Vi fu chi opinò che l'imperatore invece di donare queste somme costringesse i municipii alla spesa, ma ciò è contradetto dagli scrittori e dalle epigrafi attestanti che le largizioni venivano direttamente da Cesare,[5] quantunque anche i privati vi pigliassero parte, come si vede dalle grosse somme date a questo oggetto da Plinio il giovane per beneficio di Como sua patria,[6] e dal milione di sesterzi lasciato in testamento da Celia Macrina per cento fanciulli da alimentarsi in Terracina.[7]

[1] Plinio, *Paneg.*, 26-28. Dione Cassio, 68, 5.

[2] Grutero, 1084, 7. Muratori, 250, 5. Henzen, *De Tabula alimentaria Bæbianorum*, pag. 13.

[3] Eckel, VI, 425 ec.

[4] Henzen, loc. cit.

[5] Henzen, loc. cit., p. 16.

[6] Plinio, Epist. VII, 18. Grutero, *Inscript.* 1028, 5. Borghesi, *Memoria sopra un' iscrizione del console Burbuleio*, p. 19.

[7] Vedine la iscrizione pubblicata la prima volta nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica*, 1839, p. 153, e illustrata da Bart. Borghesi.

I monumenti che ci danno più particolari sulle liberalità di Traiano e sul numero delle persone che ne godevano, sono due grandi iscrizioni incise in tavole di bronzo e ritrovate fra le antiche rovine. Nel 1747, vicino a Macinesso su quel di Piacenza, alle falde dell'Appennino, due contadini arando trovarono in vari pezzi una gran tavola del peso di 6000 libbre, con scrittura latina. Ivi era stata in antico la città di Velleia ricordata da Livio [1] e da Plinio, [2] e poscia sepolta per uno scoscendimento del monte. In quel medesimo luogo che aveva dato la tavola, nel 1760 si scoprirono, scavando, gli avanzi della città, una basilica, il fôro, l'erario, il sacro comizio, la casa del pontefice, il tempio di Giove e altre cose da cui poteva conoscersi che Velleia apparteneva ai primi tempi dell'impero. Rimangono ancora vestigii delle vie e monumenti di bronzo e di marmo fatti con arte squisita: tra cui, esimii simulacri delle due Agrippine, di Germanico, di Nerone fanciullo e di Faustina. L'altra tavola fu scoperta nel 1832 a Campolattaro non lungi da Benevento nel paese abitato in antico dalla colonia dei Liguri Bebiani, ai quali si riferiscono l'iscrizione e la liberalità di Traiano. [3] Da queste tavole pubblicate, corrette, interpretate e con ogni guisa di erudizione illustrate dai più solenni archeologi italiani e stranieri, risulta che Traiano donò ai Velleiati e loro vicini la somma di un milione e 116 mila sesterzi, i quali si assicurarono su fondi stabili stimati complessivamente 27,407,792, e producevano, al 5 per cento, la rendita annua di 55,800 sesterzi destinati ad alimentare 300 fanciulli, di cui 263 maschi e 35 femmine, le une e gli altri di legittima nascita, e più uno spurio e una spuria, dando 16 sesterzi il mese a ogni maschio, 12 a ogni femmina, e 12 al maschio e 10 alla femmina di natali illegittimi. Nella tavola Bebiana, difettosa in

[1] Livio, XXX, 10; XXXII, 19 e 21.

[2] Plinio, *Hist. Nat.*, III, 5; VII, 49.

[3] Vedi il *Bullettino archeologico*, 1832, p. 210; 1835, p. 145; 1844, p. 125; 1845, p. 56; 1847, p. 8. Henzen, *De tabula alimentaria Bœbianorum* negli *Annali di Corrisp. archeolog.*, 1844, pag. 1-111, e 1849, pag. 220; Minervini, *Tavola alimentaria de' Liguri Bebiani* nel *Bullettino archeolog. napoletano* 1846-47 pag. 119 ec.

alcune parti, manca la menzione particolare della quantità del denaro dato dall'imperatore, come il numero dei fanciulli da alimentarsi e la somma dei sesterzi destinati ogni mese a ciascuno. Ma dal complesso della iscrizione si raccoglie che i Liguri Bebiani ebbero 409,800 sesterzi, e che dovevano spendersene ogni anno 10,245 a pro dei fanciulli: il che prova che il capitale dovuto qui era posto a censo coll'interesse del due e mezzo per cento. Il qual frutto minore della metà di quello di Velleia si intende, considerando che negli sterili monti di essa era più scarso il denaro e quindi più grossa l'usura che nei fertili campi dell'Italia inferiore.[1]

Le tavole danno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, il territorio e il pago in cui è situato, i confini, la stima del suo valore, la quantità della ipoteca, ossia del denaro ricevuto, e il frutto che debbe pagarsi. Il fondo obbligato è per lo meno dieci volte maggiore dell'ipoteca. Dal che si vede come Traiano usasse ogni cura per assicurare il denaro dato ai fanciulli e perpetuarne le rendite, e impedire che la benefica istituzione non finisse con lui. E difatti la vediamo continuare e prosperare, anche sotto gl'imperatori seguenti, e se ne hanno ricordi fino al secolo quarto. Gli alimenti che a quanto pare cominciavano a darsi ai fanciulli oltre l'età di tre anni,[2] non si sa fino a qual tempo durassero dapprima, ma è certo che Adriano li fissò fino ai 18 anni pei maschi, e ai 14 per le femmine.[3] Di più egli aggiunse nuove liberalità, e aumentò l'annua pensione.[4] Antonino Pio e Marco Aurelio continuarono l'opera incominciata, istituendo l'uno e l'altro le fanciulle *alimentarie Faustiniane* in onore

[1] Borghesi, *Bullettino archeolog.*, 1855, p. 145 ec.

[2] Vedi più epigrafi del Fabretti, del Gruterio e del Muratori; e Furlanetto, *Degli istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani per l'età infantile*, p. 13. Padova 1857.

[3] Ulpiano, Digest. 34, I, 14, § 1: « Certe si usque ad pubertatem alimenta relinquantur, si quis exemplum alimentorum, quæ dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellæ usque ad quartumdecimum alantur, et hanc formam ab Hadriano datam observandam esse, imperator noster rescripsit. »

[4] Sparziano, *Adrian*, 7.

delle due Faustine,[1] e ciò è ricordato da un insigne bassorilievo della villa Albani[2] e da più altri monumenti: nè mancano anche gli esempi di munificenze private: e Marco Aurelio ne dètte la cura ad uomini rivestiti di più larghi poteri affinchè avessero modo a far bene maggiore.[3] Pertinace fu costretto dalle pubbliche miserie e dalla guerra civile a sospendere gli alimenti,[4] ma dopo di lui le cose tornarono come per l' avanti, e Didio Giuliano ne prese cura in tutta Italia.[5] Quando tacciono gli scrittori, parlano le epigrafi: e si hanno nuove memorie degli alimenti sotto Settimio Severo e Caracalla ed Eliogabalo:[6] vediamo Alessandro Severo fare una istituzione infantile in onore di sua madre Mammea,[7] e finalmente il codice Teodosiano ne dà la legge alimentaria quale la ordinò Costantino.[8]

I fanciulli non erano alimentati nè educati insieme in case comuni, ma rimanevano in custodia di loro genitori cui davasi ogni mese la somma di denaro fissata, ovvero, come si usò poi, la corrispondente quantità di frumento. A taluno sembrò che 16 sesterzi non potessero bastare a ben nutrire un fanciullo: ma ragguagliato il valore della moneta con quello del frumento, e veduto che un moggio di questo pesava circa venti libbre di oggi, e che con 16 sesterzi se ne compravano cinque moggia e un quinto, e che quindi ogni fanciullo aveva ogni mese più di libbre 106 di frumento, è chiaro che la somma suddetta corrispondeva bene all' intento.[9]

1 Capitolino, *Antonin.*, 8; *M. Aurel.*, 26.
2 V. Paufler, *Quæstio antiquaria de pueris et puellis alimentariis.* Dresdæ 1809. Noël des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques*, pag. 41. Paris 1860.
3 Vedi Frontone, *Epist.*, p. 288.
4 Capitolino, 2 e Henzen, *De tab. alim. Bæbian.*, § 12.
5 Sparziano, *Did. Giul.*, 2.
6 Orelli, *Inscript.*, 1267. Borghesi, *Mem. dell' Istituto archeolog.*, I, p. 290. Henzen, loc. cit., § 12.
7 « Puellas puerosque Mammæanos instituit. » Lamprid. 57.
8 Lib. XI, 27.
9 Vedi Letronne, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines* etc. Paris 1817. Furlanetto, loc. cit., p. 27.

Vuolsi anche notare che nella iscrizione di Terracina ricordata di sopra si prescrive la somma mensile di venti sesterzi pei maschi e di sedici per le femmine: e la ragione di ciò è, che nei paesi più vicini a Roma, il frumento era più caro che altrove.[1]

Per ciò che spetta all'amministrazione degli alimenti, niuno degli antichi ne scrisse, ma molte iscrizioni ricordano più magistrati e di varie maniere a cui ne era commessa la cura. In ogni città erano *questori degli alimenti*, e siffatto ufficio tenevasi da quelli stessi cui nei municipii e nelle colonie si affidava l'erario, e che spesso erano uomini già onorati di altissime cariche.[2] Erano dipendenti dal *Procuratore*, la cui amministrazione allargavasi molto.[3] Ne erano incaricati anche i *Curatori delle vie*, e ad essi come agli altri presedevano i *Prefetti degli alimentarii*, che nell'autorità venivano subito dopo l'imperatore a nome del quale dovevano fare i patti coi possidenti che obbligavano i fondi, e soli erano designati nella formula del patto.[4] In appresso Marco Aurelio, a quanto sembra, mutò in qualche parte gli ordini della amministrazione primitiva, ritenendo un prefetto supremo residente a Roma, ma dando le cure particolari ai curatori delle vie principali di Italia, come l'Appia, l'Aurelia, la Clodia, l'Emilia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria: i quali *curatori* dovevano sopraintendere alla distribuzione degli alimenti lungo le vie a ciascuno affidate.[5]

I grandi monumenti e tutti i ricordi che meglio fanno conoscere la bella istituzione di Nerva e di Traiano furono da molti commentati e illustrati con ricerche e dissertazioni archeologiche, critiche e storiche: ed Ernesto Desjardins in

[1] V. Borghesi, *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, p. 156 ec.

[2] Grutero, *Inscript.*, p. 594, 4; 1092, 7. Maffei, *Mus. Veron.*, 230. Henzen, loc. cit., § 8.

[3] Si chiamava *Procurator alimentorum* o *alimoniæ* o *ad alimenta* e anche *ab alimentis*. Si trovano « Procuratores alimentorum per Transpadum Histriam et Liburniam. » (Grut., p. 402, 4. Maffei, *Mus. Veron.*, 462, 2). « Procuratores ad alimenta Brutii, Calabriæ et Apuliæ. » (Grut., 411, 1). « Procuratores alimentorum viæ Flaminiæ. » (Muratori, p. 756, 4.)

[4] Borghesi, *Bullettino cit.*, 1844.

[5] Borghesi, *Iscrizione del Console Burbuleio*, p. 33 e 31.

un libro speciale[1] ricercò attentamente tutto ciò che fu scritto in proposito, e citò e giudicò numero grande di opere, di opuscoli, di scritti vari, di articoli e di epigrafi in cui si parla degli alimenti e delle loro vicende. Poscia discorse egli stesso della istituzione, dei suoi ordinamenti e del suo essere nei vari tempi; ripubblicò con nuovi commenti le tavole velleiate e bebiana, e da ultimo con carte geografiche guidò gli studiosi sui luoghi, e con altre tavole da lui composte ne pose davanti tutti i paghi e i fondi obbligati nelle terre dei Vellèiati e dei Liguri Bebiani, e le somme di loro stime, e le ipoteche e i frutti destinati a pro dei fanciulli. È un libro fatto con grandissima cura: raccoglie tutti i resultati delle antiche e recenti scoperte archeologiche, epigrafiche e storiche, fa suo pro delle dottrine del Borghesi, dell' Henzen e di altri eruditi, e riunisce tutto ciò che è buono a sapersi su questo argomento che tanto importa alla storia civile, al diritto e a tutta la scienza morale.

[1] *De Tabulis alimentariis, disputationem historicam Facultati litterarum Parisiensi proponebat* Ernestus Desjardins. Parisiis 1854 in-4. di pag. 76 e LXVIII.

IV.

MARCO AURELIO.

L'imperatore filosofo che portò in trono lo stoicismo temperato da nuova dolcezza e da grande amore per gli uomini: che tenne il potere supremo con mano sapiente, con giustizia esemplare, con ardente amore per tutti, e con temperanza di magistrato di città libera; questo principe raro che fece una divinità della beneficenza, che in cima ad ogni pensiero ebbe la felicità del genere umano, e in mezzo alle cure politiche, nei viaggi, tra i pericoli di guerre atrocissime trovò sempre modo a speculare la verità e a cercare il miglioramento di sè stesso e degli altri, è studiato in nuova maniera in due nuovi libri.

Il primo considera Marco Aurelio sotto tutti gli aspetti, e fa la storia compiuta del suo ingegno, delle sue idee, del suo cuore, delle sue opere come uomo di Stato, come guerriero, come filosofo, come scrittore di morale. Ricerca le cause delle sue virtù negli esempi paterni, nel gusto degli studi severi contratto fin dall'infanzia, nelle forti dottrine del Portico che trasmessegli dai discepoli della scuola socratica, lo ritrassero da ogni vana speculazione, lo liberarono dalle nebbie della sofistica, fecero cadere i veli della falsa rettorica che gli aveva insegnato Frontone, e gli mostrarono tutti gli splendori della scienza morale. Essi lo condussero a una dottrina che mirava a fortificar l'anima, e ad armarla contro le seduzioni della corte e del potere assoluto; a una filosofia che fra tante bassezze della universale servitù proclamava il regno della ragione e l'interesse supremo dell'umanità, dava autorità alla scienza e alla virtù, si appellava dalla forza al diritto, poneva a fondamento della politica l'egualità di tutti davanti alla

legge, e cercava un governo regio che sopra ogni altra cosa tenesse conto della libertà dei governati.[1]

Marco Aurelio fino da giovanetto dai precetti e dagli esempi domestici apprese a non trar vanità da quelli che il volgo chiama onori, a sentire modestamente di sè, a dar bando all'adulazione, a persuadersi come si può vivere in corte senza fasto, a restringersi quasi alla condizione di uomo privato senza apparir meno dignitoso nella trattazione dei pubblici affari; ad aver molta dottrina senza ostentarla, a rimaner tranquillo e inalterabile in mezzo a tutte le vicende della fortuna, ad esser forte ed umano, a retribuire a ciascuno secondo il merito, a beneficare e a perdonar volentieri. Egli seppe ridurre tutti gli insegnamenti a maravigliosa unità, e li fece fondamento del ben vivere e del regnar con giustizia.

E. De Suckau esamina e coordina le dottrine metafisiche e morali che Marco Aurelio ci lasciò nei *Ricordi*, e mostra come ad esse informò la sua vita, nella quale rimase sempre uguale a sè stesso, studiandosi di applicare le verità filosofiche al bene del genere umano, riformando tutti gli abusi del dispotismo, cacciando via da sè adulatori e delatori, procurando di rendere sempre piena giustizia, e migliorando le sorti di tutti gli oppressi.

In questo studio delle dottrine che governarono la vita pubblica e privata dell'imperatore filosofo, e nella storia di ciò che egli fece come imperante supremo e guerriero, vi hanno più cose che non sono chiare a bastanza, perchè perirono i documenti che potevano dar piena luce; e per Marco Aurelio, come per Nerva e Traiano, e Adriano e Antonino mancan gli storici, e rimangono poco più che indigesti biografi che senza ingegno e senza critica abbreviarono opere meno incompiute che più non esistono.

Qualche nuovo aiuto a meglio conoscere questo importante periodo della storia romana possono oggi dare le epigrafi che negli ultimi tempi furono raccolte in gran numero, e sapiente-

[1] *Étude sur Marc-Aurèle, sa vie et sa doctrine*, par E. de Suckau. Paris, chez Durand, 1800 in-8. 243 pages.

mente illustrate dagli archeologi, e specialmente da Bartolommeo Borghesi che nella critica e nella dottrina epigrafica vinse tutti gli eruditi moderni. Egli, come altra volta notammo, con lunghe ricerche raccolse tesori di infinita dottrina nell'intento di illustrare i fasti, le leggi, l' amministrazione, la religione, e tutte le istituzioni dell'impero romano: e non potendo compiere da sè solo l' opera immensa, esortò gli studiosi a rifare la storia prendendo a fondamento i monumenti e le epigrafi, e a tutti fu largo di consigli e di aiuti. Dietro agli eccitamenti del grande maestro, Noël des Vergers sta ora tentando questo importante lavoro, e ne ha dato un saggio nel libro che annunziamo su Marco Aurelio, ove si è studiato di trarre « dai monumenti contemporanei, e massime dalle iscrizioni, qualche particolarità ignorata sulle istituzioni di un principe il cui nome ricorda il periodo più felice per l'umanità nella lunga durata dell' impero. »[1]

Egli ritesse piacevolmente la storia di Marco Aurelio, e coll' aiuto delle epigrafi, dà nuova luce alla filantropica istituzione degli alimenti dei fanciulli fondata da Nerva e da Traiano, e messa su basi più larghe dall' imperatore filosofo che, nel suo zelo per le classi soffrenti, ne affidò la direzione a uomini rivestiti di più larghi poteri, affinchè avessero modo a far bene maggiore. I monumenti epigrafici illustrano il modo con cui a questo tempo era amministrata l' Italia da giudici o *giuridici*, che avevano anche l' ufficio di provvedere alle vettovaglie delle contrade in cui rendevan giustizia: danno notizie della pretura tutelare, cioè della magistratura posta a vegliare sulla sorte dei fanciulli privi dei loro parenti; e fanno meglio conoscere i curatori delle città, che ebbero una parte molto importante nell' ordinamento politico dell' impero.

I medesimi documenti epigrafici danno anche notizie preziose sulle lunghe guerre combattute in Oriente e in Germania, sulle legioni che vi presero parte, e sugli uomini che le condussero. La guerra contro i popoli nordici, abitanti dalle fonti del Danubio fino ai confini d' Illiria, durò per gran parte

[1] *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques, précédé d'une notice sur le comte Bart. Borghesi*, par M. Noël des Vergers. Paris, Firmin Didot frères, 1860 in-8. 454 pages.

del regno di Marco Aurelio, il quale mentre in persona teneva testa alle irruzioni barbariche, nei momenti di riposo scrisse colà i suoi *Ricordi*, che ci fanno conoscere tutti i generosi pensieri dell' anima sua. Ma i particolari che su ciò abbiamo dalla storia sono confusi, e le medaglie sole possono dar qualche luce.

A proposito di questa guerra e della pestilenza scoppiata nel campo romano, l' autore ricorda che fu chiamato Galeno ad arrestare i progressi del male, e nota le cure che si usavano coi soldati. Qui pure la storia è muta sul servizio medico dei campi romani; ma altri documenti provano che al tempo di Marco Aurelio lo Stato non era indifferente alla salute degli eserciti destinati a difender l'impero. E le iscrizioni militari dicono che le legioni e le coorti e le truppe ausiliarie avevano lor medici propri e chirurghi per curare le malattie e le ferite; che in ogni accampamento eravi un capo (*medicus castrensis*) il quale dovette avere la soprintendenza generale del servizio medico di tutte le truppe.

Quanto al numero dei soldati che l' impero usò nella lunga guerra contro i barbari settentrionali, l'autore coll'aiuto delle epigrafi stabilisce che ebbe ai suoi ordini centomila legionarii e altrettanti ausiliarii, cioè quindici delle trenta legioni che allora componevano la forza principale dell'impero: e dai dati dei medesimi documenti nota la politica di Roma, che dopo aver sottomesso le più belle contrade del mondo allora conosciuto, opponeva le une alle altre le forze che ella prendeva dalle soggiogate nazioni, nel medesimo modo che alcuni stati moderni composti di nazionalità differenti, mandano gl' Italiani in Germania, gli Ungheresi nella Venezia, i Tartari in Livonia, o i Finlandesi in Crimea.

Le epigrafi illustrano anche altri fatti della storia di Marco Aurelio: correggono l' errore degli storici a proposito della legione *fulminata:* danno notizie certe sulla divisione della Dacia in tre parti, sulle città soggette alla dominazione romana, sulle associazioni a Roma di cui in questo libro è discorso in occasione della persecuzione dei Cristiani, sui personaggi di cui l' imperatore usò nel governare l' impero e gli eserciti, e sopra altri punti della sua vita e delle sue opere.

Queste notizie non sono propriamente una novità; perchè le epigrafi che le forniscono erano già pubblicate in raccolte, in giornali archeologici, e in altri libri; ma fu utile il riunirle e commentarle e usarle a illustrazione della storia: e il merito di Noël des Vergers sta nell'averle raccolte dai molti luoghi in cui erano sparse, e nell'avere con esse riempito qualche lacuna della vita dell'uomo che, tenendo tutti i mortali come fratelli, rivolse tutti i pensieri e tutti gli sforzi della potenza imperiale a farli felici, o a diminuire le loro miserie.

FINE.

INDICE.

APPENDICE.

RIVELAZIONI STORICHE DELLE EPIGRAFI E DEI MONUMENTI.